MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

PUBBLICATE

PER CURA DELLA MOGLIE

Volume secondo

dal 1848 al 1852.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1880

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

MEMORIE

DI

GIORGIO PALLAVICINO

PUBBLICATE

PER CURA DELLA MOGLIE

Volume secondo

dal 1848 al 1852.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20. Via del Corso, 307.

1886.

PROLOGO

DI

UN VECCHIO AMICO

La marchesa Anna Pallavicino Trivulzio scriveva da Torino, al commendatore B. E. Maineri in Roma, la seguente lettera nel dì 14 marzo 1885.

« La mia salute essendo un po' migliorata, almeno per quanto riguarda il cuore, sento il bisogno d'indirizzarvi qualche riga per dirvi che penso spesso a voi, e che non voglio essere dimenticata da voi. In questo momento, più che mai, vorrei occupare la vostra mente, dacchè ho potuto finalmente riuscire a consegnare al Cav. Löscher il manoscritto del secondo volume delle Memorie del mio adorato Giorgio. Voi, caro amico, che faceste tanto bene l'articoletto per il ritardo involontario, non credete che sarebbe una cosa ben fatta di far conoscere, per mezzo della stampa, la decisione presa adesso, ed occuparvi di questo secondo comunicato? Nessuno meglio di voi potrebbe interpretare il mio pensiero, annunciando la prossima pubblicazione del secondo volume, che va dal 1848 alla fine del 1852.

« Conservatevi in salute, scrivetemi presto e credetemi, con una buona stretta di mano,

Vostra aff^{ma} e vecchia amica

A. PALLAVICINO TRIVULZIO. »

« Mia figlia Ninì vuol esservi ricordata. »

La nobile donna moriva nella notte del 15 al 16 dello stesso mese. Il Maineri, ignaro di tale improvvisa fine, rispondeva che subito avrebbe adempito il volere di lei: rispondeva ad una morta!

Anna Koppmann, nata in Praga nel 1819 da onorati e ricchi genitori, sposava nel 1838 il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, colà confinato dopo quattordici anni di carcere duro patito per amore d'Italia nello Spielberg. Seguì il marito nelle cinque giornate di Milano e nell'esilio dal 1848 al 1859 e nel 1860 in Napoli, dove egli promosse il plebiscito per cui fu l'italica unità quasi compiuta. Con assidua cura lo sorresse nella lunga malattia che lo spense a dì 4 agosto del 1878. Prendendo esempio da lui, glorioso martire della indipendenza italiana, la valorosissima Slava amò con fervore l'Italia. Sempre soccorse amorosa ai bisogni dei poveri. Durante le guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia presiedette a congreghe di gentili signore in pro dei feriti. Fu costante nella cristiana certezza di riunirsi in mondo migliore ai suoi cari estinti.

Nei sette anni della sua vedovanza, fra le sofferenze di atroce malore, fu suo pensiero dominante la pubblicazione di queste Memorie, di cui potè vedere stampato il primo volume, e consegnare all'editore, pochi giorni innanzi alla sua morte, il manoscritto del secondo. Ora la marchesa Anna d'Angrogna, unica figlia di Anna Koppmann e di

Giorgio Pallavicino Trivulzio, tutta intenta a perpetuare la memoria dei suoi adorati genitori, prosegue con amore la bene cominciata opera della madre.

Non volendo ripetere le cose discorse nel lungo prologo del primo volume, qui mi restringo a notare, come non meno utile alla storia del risorgimento italiano tornerà il secondo, perciocchè i fatti, i timori, le speranze, i desiderii ed i giudizi, anche gli errati, che vi si trovano, sono descritti con tale verità e vita, quale si poteva solo ottenere dalle parole degli uomini che li operarono, li sentirono e li espressero in lettere, gli uni agli altri, nei luoghi e tempi loro, lettere che formano quasi tutto il contenuto di questo volume appunto.

I più importanti autori di esse furono, Gioberti, Manin, Montanelli, Guglielmo Pepe, Chrzanowsky, Bianchi-Giovini, madama Cornu, amica d'infanzia di Napoleone III, Pallavicino e altri chiarissimi attori e testimoni degli avvenimenti italici dal 1848 al 1852. Le principali cose di cui nelle dette lettere si discorre, sono: i preparamenti per la guerra del 1849; la battaglia di Novara; l'abdicazione del re Carlo Alberto; le discussioni politiche nel Piemonte; la lotta dei partiti; i contrasti dei clericali, dei municipali e dei puritani; i tentativi inutilmente fatti per conciliare il pontefice Pio IX con i Romani e col Piemonte; l'intervento delle armi piemontesi in Toscana, invano proposto dal Gioberti, per impedire che l'Austria v'intervenisse; il pessimo governo dell'Austria in Lombardia e nel Veneto; alquante previsioni e predizioni politiche, non tutte avverate; il colpo di Stato del 2 Decembre; la intravveduta lega italo-francese contro il dominio austriaco in Italia; la pubblicazione del *Rinnovamento* di Gioberti.

Sopratutto splendida di puro amore dell'italica indipendenza si appalesa la febbrile operosità del Pallavicino nel promuovere la concordia degli animi, tanto necessaria a rafforzare la monarchia di Vittorio Emanuele, onde questa avesse potuto degnamente divenire egémona in Italia. Ottenne infatti che il Gioberti nel *Rinnovamento* scrivesse: « Si raccolgano tutt'i buoni Italiani intorno al giovine principe, e dandogli prove di affetto, non già cieco e servile, ma oculato e generoso, lo animino, lo confortino, lo infiammino colle parole e colle opere alla redenzione della patria: e per meglio riuscire nell'intento diano forza alla loro voce colla potenza dell'opinione, alla quale difficilmente si sottrae eziandio chi regna ». E per vero nè cieco nè servile fu l'affetto che Pallavicino portava al re Vittorio Emanuele, e tale si studiò di propagarlo in Italia, e tale di buon grado lo accolse lo stesso re, amante di amici fedeli e dignitosi, e forte nella coscienza di meritare l'affezione degl'Italiani. Le suddette parole del Gioberti, entrate negli animi dei buoni e generosi dalle Alpi alla Sicilia, furono principio e fondamento della *Società Nazionale*, costituita appunto dal Manin e dal Pallavicino, la quale tutti sanno come e quanto giovò all'Italia.

Quel che più varrà a mantenere saldi gli animi nella indipendenza ed unità nazionale, è per fermo la ricordanza del costante e puro amore di patria onde furono accesi gli scrittori delle dette lettere, e gli altri autori dell'italico risorgimento in esse nominati. I più erano poveri, e tali durarono fino alla morte: i ricchi, non molti, spesero gran parte del loro avere a vantaggio dell'Italia. Il patrimonio di Pallavicino ne venne quasi dimezzato. Manin, dittatore in Venezia, amministrò non meno di sessanta milioni di lire;

esule in Francia, per vivere fece il maestro di lingua italiana, e ricusò una non piccola somma di danaro, raccolta e a lui spedita dalla marchesa Pallavicino, e le mandò questa semplice risposta: « Quel que puisse être l'état de détresse que mon sort me prépare, vous comprendrez aisément, ma bonne Anna, avec votre sentiment de femme, que je ne saurais me résoudre à mendier, ni à consentir que d'autres le fassent pour moi. Ce que je vous demande, ma bonne Anna, c'est que vous veuillez bien me conserver votre amitié, à laquelle je tiens comme à une chose précieuse » (1).

A varii partiti, monarchici o repubblicani, appartennero gli uomini che siffatti esempii diedero di altissimo disinteresse. Mazzini, capo di repubblicani, che pur molta pecunia amministrò per la causa della libertà, morì povero. Gioberti, capo di monarchici, spendeva per vivere il poco che guadagnava colla stampa delle sue opere; e diceva ridendo al Pallavicino: « Non per la fama scrivo, ma per la fame ». Intemerati nella virtù vissero e morirono, Balbo, Pinelli, Revel, Pepe, Cavour, d'Azeglio, Ricasoli, Nigra, Durando, La Marmora, Ponza di S. Martino, Gualterio, Desambrois, De-Sonnaz, Bava, Manno, Sclopis, Pisanelli, Buon-Compagni, Lanza, Sella, Garibaldi, Mamiani, ed altri eminenti uomini; e virtuosi e poveri furono Farini, Montanelli, Fanti, Paleocapa, Miglietti, Bianchi-Giovini, Saliceti, Galvagno, Poerio, Sirtori, Tommaseo, Settembrini, De-Sanctis ed altri molti. E di modestia diedero eziandio esempio illustre non pochi. Il d'Azeglio disse al re che gli offriva il collare dell'ordine della Ss. Annunziata, non potere accettarlo dovendo fare l'artista. Il Pallavicino, che primo

(1) Vedi pag. 418 di questo volume.

ebbe l'idea della società nazionale italiana, diceva modesto al Manin: « Poniti a capo della nuova società, e certo riusciremo ». I ministri uscivano di ufficio senza rancori, con sicura coscienza ossequenti allo statuto costituzionale. Nel 1860 il Garibaldi con animo tranquillo depose la dittatura e si ritirò a Caprera: nel tempo stesso il Pallavicino si ridusse a vita privata, nella sua villa di S. Fiorano. Non la finirei più se volessi tutti menzionare gli esempii di modestia e disinteresse che i primi e sommi autori del nostro risorgimento ci lasciarono. In ogni modo bastino i sopracennati a richiamare, quasi per forza di antitesi, alla memoria dei popoli italiani i moderni trafficatori di ricchezze inique, perchè li prendano in abbominio, e non diano loro i voti nelle elezioni politiche e amministrative.

Bella di semplicità e di evidenza è la descrizione che il Pallavicino fa della morte del Gioberti nelle ultime pagine di questo volume. Nei molti manoscritti che egli ha lasciati, si trova materia abbondante da condurre a fine le sue Memorie, massimamente rispetto alla *Società Nazionale Italiana* e al compimento del plebiscito napoletano del 1860, che si può dire essere stato come il culmine della sua vita politica.

Molti opuscoli egli scrisse, che sono ampiamente citati nel prologo del primo volume, e che rivelano tutto il suo animo, sempre devoto alla libertà, indipendenza ed unità d'Italia. In conclusione ripeto quel che dodici anni fa scrissi in altro libro, da pochi letto. Se il senno e gli sforzi nazionali fossero stati per l'appunto come li volevano Guglielmo Pepe, Massimo d'Azeglio, Daniele Manin, Vincenzo Gioberti, Camillo di Cavour, Giorgio Pallavicino e altri dei sopra lodati, forse non sarebbero seguìti certi mali che durano tuttavia, mas-

sime l'infausta divisione degli animi. La concordia delle parti produsse la grandezza d'Italia; la discordia la ridurrà a nulla. Potè essere qualche divario nei giudizi e modi e mezzi dei grandi Italiani testè nominati, ma gli animi loro furono sempre concordi nell' alto concetto e nella fede operosa dell'italico rinnovamento. E concordi furono massimamente in questo, che non per ingrandire uomini e consorterie si ponesse il cuore, la mente e la vita nella magnanima impresa, ma solamente perchè l'Italia venisse in possesso di quei beni inestimabili che essi additavano e prenunziavano nei loro scritti. Qui il tema è molto più sublime della politica, come quello che dev'essere principale fondamento di essa e di ogni altra civile dottrina, è l'umana probità, la moralità, la legge eterna di ragione e di giustizia.

Torino, 30 Luglio 1885.

AVVERTENZA.

Nel Prologo del primo volume, pagina XIX, linea 25, invece di *Scipione contro Annibale in Affrica,* si legga *C. Papio nella Guerra Italica.*

1848.

Vedendo le cose italiane andarsene a rompicollo, e sentendo che gli Austriaci s'avanzavano verso Lodi, volli fare una corsa a S. Fiorano per provvedere a' miei domestici interessi. E partii con mia moglie a quella volta. Ma giunti a Lodi, avemmo davanti agli occhi l'immagine del caos. L'artiglieria lombarda, schierata in una di quelle piazze, non sapeva se dovesse difendere l'Adda o retrocedere; soldati, stanchi ed abbattuti, o mangiavano o dormivano, quali seduti e quali coricati nelle vie; un andare e un venire di cittadini sbigottiti e di donne tremanti, mentre gli equipaggi reali, scortati da un drappello di carabinieri, colla pistola in pugno, attraversavano la città avviandosi a Milano. Intanto correa la voce che gli Austriaci fossero già a Codogno. In questo stato di cose, l'ire più oltre sarebbe stata demenza. Ritornammo dunque a Milano; ma l'ora essendo tarda quando vi giungemmo, non credetti opportuno entrare in città, e presi alloggio in un piccolo albergo del borgo degli Ortolani.

Eravamo appena giunti, che alcune guardie nazionali vennero a noi chiedendo i nostri nomi e le nostre carte.

Trovatici in piena regola, coloro se n'andarono, ed io scrissi la lettera seguente che conservo ancora:

— Giungemmo a Lodi verso le due. Lodi è pieno zeppo di soldati, ma così sfiniti dalla fame e dalle fatiche, che il vederli è spettacolo che strazia il cuore. Alle tre arrivò Carlo Alberto. Potrà egli tenere la via dell'Adda? Ne dubito, e tanto più ne dubito dacchè gli Austriaci, a quanto si dice, hanno già passato il fiume in due punti, lasciandosi alle spalle Pizzighettone. Un Codognese mi assicurò che gli Austriaci sono già a Codogno. Intanto s'ingannerebbe a partito chi facesse assegnamento sopra i Lodigiani. All'appello della guardia nazionale non risposero che duecento cittadini; gli altri, e fra essi alcuni ufficiali, o non risposero nascondendosi, o fuggirono. Ora quale strada piglierà Carlo Alberto quando avesse ad abbandonare le rive dell'Adda? Quella di Milano, o quella di Pavia? Se piglia la seconda, Milano rimane scoperta ed è perduta. Se la prima, Milano può aspettare, combattendo, l'arrivo dei Francesi. Ma se gli Austriaci fossero *domani a sera* alle porte di Milano, dove sarebbero i nostri mezzi di difesa? Or bene, sappialo il Comitato, *gli Austriaci domani a sera possono trovarsi alle porte di Milano!*

Tornato da Lodi, io passerò la notte all'Arena nuova, osteria situata nel borgo degli Ortolani, d'onde le scrivo queste dolorose parole aspettando una sua risposta. Se Milano *vuole e può difendersi,* io farò quello ch'Ella mi consiglierà di fare, dovendo io, nel tempo istesso, mettere in salvo il mio onore e la mia sposa, la quale, sublime d'amore e di coraggio, non vuole assolutamente separarsi dal marito. E questo marito, perchè *recidivo,* non deve cader vivente nelle mani degli Austriaci. Io vorrei fare il mio dovere, ma non essere la vittima di quegli errori e di quelle colpe contro le quali ho protestato tante volte colla voce e cogli scritti, benchè inutilmente.

. . . .

P.S. Lungo la strada da Lodi a Milano, io non vidi alcun apparecchio militare: si direbbe che la guerra è lontana da

noi le mille miglia! Vidi soltanto alcune *bare* (1), avviate a Lodi, ritornarsene a Milano cariche di riso e di farina. Si vorrebbe per avventura fare a Lodi una seconda edizione di quella *fame* a cui, più che ad altro, i poveri Piemontesi vanno debitori della recente sconfitta?... O sarebbe questo un indizio del prossimo arrivo dei Piemontesi in Milano? —

Consegnai la lettera ad un cameriere dell'osteria incaricandolo di portarla all'avvocato ***, membro del Comitato di difesa. Il cameriere indi a poco ritornò dicendomi che il più gran disordine regnava nel Comitato, e che gli era stato impossibile il dar recapito alla lettera ch'egli mi restituì. Colla promessa di una grossa mancia, io lo persuasi a ritornare in città, e a recapitare in qualche modo la mia lettera; ma colui, o fosse andato effettivamente, o avesse fatto sembiante di andare, dopo qualche tempo, riconsegnandomi la lettera, mi disse tutto spaventato: « Il Comitato è sciolto, tutti fuggono ».

Qualche giorno prima, io avea mandato a Varese l'unica mia figlia, allora in età di otto anni, per metterla in salvo. Che fare in quel terribile momento? Andiamo, diss' io, a Varese per vedervi la bambina, e ci governeremo in seguito secondo le circostanze. Avevamo la nostra carrozza ed i nostri cavalli; potemmo dunque ripartire senza ritardo; ma fatte poche miglia, uno dei cavalli fu preso da forti dolori, e non potè proseguire il viaggio. Fummo quindi costretti a fermarci in un casale lungo la strada, e a cercare un altro mezzo di trasporto. Fortunatamente c'incontrammo in un buon prete, il quale ci offerse un suo calessino tirato da un magro cavalluccio, che ci condusse a Varese fra le im-

---

(1) Bara chiamasi (forse dalla forma del suo letto lunga e stretta) una specie di carrettone, sorretto da fortissime sale con ruote macchinose, e tirati da più cavalli accodati l'uno all'altro, che serve a trasportare quantità grandissima di merci (*Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini).

precazioni e le minacce de' contadini. Costoro, vedendoci, urlavano come indemoniati: « Ecco come fanno i nostri signori! Compromettono la povera gente colle loro follie, e poi se ne vanno lasciando noi nelle peste! » — « No, diceva mia moglie, noi non fuggiamo: andiamo soltanto a Varese per vedervi nostra figlia, e ritorneremo subito, ve lo promettiamo ». Que' contadini brontolavano, ma ci lasciavano passare. Era notte quando giungemmo a Varese: cercammo di nostra figlia, ma era partita. La persona, alla quale l'avevamo affidata, sentendo che gli Austriaci s'avanzavano, l'avea condotta colla sua governante a Stabbio, villaggio svizzero presso la frontiera. Fedeli alla nostra promessa, noi volevamo ritornar subito a Milano, ma la diligenza era già presa, e non trovammo cavalli alla posta. Partimmo il 4 agosto. Lo spettacolo, che si offerse a' nostri sguardi in quel giorno, non uscirà mai dalla mia memoria. La strada era gremita di contadini accorrenti d'ogni parte alla difesa di Milano: gli uni armati di forche, di scuri, o di vecchi schioppi; gli altri coi loro strumenti da lavoro, zappe e badili, per iscavar fossi e innalzare terrapieni. A capo d'ogni banda stavasi un prete, probabilmente il parroco, la sciabola al fianco e il crocefisso in pugno. Noi eravamo nel *coupé* della diligenza. Vedendo una giovine donna andarsene animosamente a Milano con due pistole alla cintura, i generosi applaudivano alla risoluzione generosa; e più d'uno diceva: « Brava signora! Quando gli altri scappano da Milano, essa vi ritorna: brava! bravissima! ».

Avvicinandoci a Saronno, c'incontrammo in parecchi drappelli di fuggiaschi, i quali ci consigliavano a ritornare, dicendo che tutto era perduto, e che gli Austriaci potevano giungere da un momento all'altro. Intanto s'udiva da lontano il cannone. Giunti a Saronno, il conduttore non volle andare più in là colla diligenza; ma, presi seco i suoi dispacci, si mise in un calessino con un solo cavallo, dichiarando ch'egli volea bensì incaricarsi delle lettere, ma non de' viaggiatori; ognuno de' quali dovea pensare ai casi suoi.

Immagina ora il nostro imbarazzo. Il cannone romoreggiava sempre più, e sempre maggiore faceasi per noi il pericolo di essere sorpresi da qualche distaccamento austriaco. In quelle strette dico al maestro di posta: « Subito un legno e due cavalli a qualunque prezzo! » — « Impossibile (mi risponde colui), non ho un solo cavallo nella scuderia ». — « In tal caso (io soggiunsi, prendendo in mano le mie pistole), questa sarà per chi volesse arrestarmi, e quest'altra per me: il prigioniero di Spilbergo non deve cader vivo nelle mani degli Austriaci ». Queste parole e l'animo deliberato di chi le pronunciava colpirono il mastro di posta, il quale per cento zwanziger (io ne avea in tutto trecento nella mia borsa da viaggio) s'indusse a somministrarmi il legno e i due cavalli che mi occorrevano. Spogliatomi allora dell'uniforme di guardia nazionale, e vestito l'abito borghese, mi lanciai in quel legno colla moglie, e partimmo in furia per ritornarcene a Varese. S'era fatto un mezzo miglio incirca, quando un povero diavolo, che avea perduta la lena camminando, salì senza troppe cerimonie su la nostra carrozza, poi un altro, poi un altro ancora,... finchè in brev'ora — dentro, fuori e sopra quella povera carrozza — eravamo una dozzina di persone. Ad un tratto uno di quelli che stavano di fuori esclama pieno di spavento: « Milano è in fiamme! ». Infatti una luce sinistra rosseggiava su l'orizzonte verso Milano. Erano alcune case fuor di Porta Tosa (1), che il Genio piemontese distruggea col fuoco per mettere la città in istato di difesa. In quel mezzo i colpi di cannone si facevano più frequenti e più vicini: tutto annunciava una catastrofe! Nessuna penna potrebbe descrivere l'impressione lasciata negli animi nostri da quella scena infernale. Solo a pensarci, anche oggi, dopo ventidue anni, i brividi mi corrono per le ossa.

Finalmente giungemmo a Varese. Entrati nel cortile di

---

(1) Ora Porta Vittoria.

non so quale albergo, tutto ingombro di viaggiatori, passammo in carrozza il resto della notte. Venuto il giorno, ci recammo ad un casino di campagna che uno de' nostri conoscenti ci avea offerto, e sentendo che Milano avea capitolato, facemmo i nostri preparativi per metterci in salvo nel cantone Ticino. Si cercò a tal uopo di un contrabbandiere che c'insegnasse una strada sicura, e fu deciso che si partirebbe il domani all'alba. Intanto era sopraggiunta la notte, un'orribile notte!... Tratto tratto un colpo di fucile, poi un grido: ai ladri! ai ladri! poi silenzio, poi altre grida, altri colpi di fucile, e più d'una casa in preda alle fiamme. La canaglia, paesana e forestiera, composta principalmente di disertori, profittava dell'universale disordine per correre il paese mettendolo a ruba. Era con noi un contadino, il guardiano della casa che ci ospitava. Il brav'uomo, armato d'un vecchio schioppo, stavasi ad una finestra pronto a tirare se taluno si fosse avvicinato. Tutti vegliavamo per non lasciarci sorprendere. Così si passò quell'eterna notte. Spuntato il giorno, accompagnati dal contrabbandiere che ci portava il bagaglio, un vero mariuolo, come si vedrà in seguito, partimmo a piedi, e camminando facemmo un buon tratto di strada; ma trovato un carretto che fortunatamente era vuoto, vi salimmo, avviandoci con molti altri al confine svizzero. Fuggivano con noi intere famiglie: uomini e donne d'ogni età e d'ogni condizione; v'erano preti ed anche soldati. Mi ricordo ancora di un dragone che ci seguiva a cavallo coll'elmo in testa e armato di tutto punto. Costui avea disertato, e recavasi a cercar fortuna su la terra straniera.

Avvicinandoci al confine, scendemmo dal nostro veicolo, e lasciata la strada battuta, pigliammo un sentiero a traverso de' campi, accompagnati sempre dalle maledizioni e dalle minacce de' nostri contadini, irritatissimi contro i signori che abbandonavano il paese; e forse aveano ragione; ma certo io non avea torto di pensare ai casi miei, quando la dappocaggine del governo provvisorio, ancor più che l'insuf-

ficienza delle nostre armi, avea ricondotto gli Austriaci a Milano. In quella congiuntura fui vittima d'un furto impudente. Io avea consegnato alla cameriera i dugento zwanziger che mi rimanevano, e questa, dopo averli rinchiusi nella sua borsa da viaggio, sentendosi stanca, avea dato la borsa al giovinotto che ci accompagnava. Il denaro era diviso in due pacchi di cento zwanziger ciascuno. Allorchè la cameriera, ripresa la borsa, volle restituirmi il denaro, uno dei due pacchi era scomparso, e col denaro anche il ladro.

Varcato il confine ed abbracciata nostra figlia, partimmo con essa alla volta di Bellinzona (1). Di là scrissi a mio nipote, Carlo Belgiojoso, la lettera seguente:

---

(1) Così mia figlia descrive la sua fuga in Isvizzera nel 1848:
« ... I miei genitori, non volendo espormi ai pericoli che affrontavano rimanendo a Milano, mi mandarono colla mia istitutrice e la mia governante a Varese, presso la famiglia del signor ***, uomo d'affari di mio padre, che colà villeggiava. Eravamo a Varese da sole 24 ore, quando giunse la funesta nuova del ritorno degli Austriaci, nuova che destò un vero terror panico. Le persone, che mi circondavano, giudicando non essere l'attuale nostra dimora sicura, decisero di partire senza indugio. I passaporti però mancavano a tutti, e non so come si sarebbe fatto senza un bravo contadino, il quale s'impegnò a servirci di guida e a farci passare in Isvizzera per certi sentieri da lui conosciuti, e praticati dai soli contrabbandieri. Avevamo già trascorso un buon tratto di cammino senza incontri di sorta, e il confine essendo ormai vicino, speravamo di giungere felicemente alla meta del nostro viaggio, quando, alla svolta del sentiero alpestre da noi seguìto, ci comparvero ad un tratto dinanzi alcuni pastori circondati dalle loro greggie; essi s'accostarono con curiosità, ma senza apparente malevolenza; e scambiate poche parole ci lasciarono proseguire tranquillamente la nostra via. Dopo alcuni passi ci fermavamo maravigliati nell'intendere l'eco di molti fischi che sembravano segnali: un momento più tardi infatti ci trovavamo avviluppati da ogni parte da un gran numero di contadini infuriati che parevano usciti per incanto dalle viscere della terra. L'ingiuria sul labbro, essi ci minacciavano di ucciderci colle falci ed altri istrumenti dei quali erano armati, se non ritornavamo subito indietro. Nel medesimo tempo da un crocchio di donne poste ad una certa distanza, e che strillavano ed urlavano in modo spaventevole, partiva una vera tempesta di sassi, la quale per fortuna non

23 agosto 1848.

— Bravo Carlo, che lasciasti Milano nel giorno e nell'ora in cui l'occupavano gli Austriaci. Io ne partiva il 1° d'agosto, e volea rientrarvi il 4 per dividere la sorte de' miei concittadini; ma il velocifero che ci conduceva, giunto a due terzi della strada, non andò più oltre, e noi fummo costretti a retrocedere fino a Varese, d'onde, a piedi, partimmo per la Svizzera, dopo il doloroso fatto della capitolazione.

Nostra madre è in Lugano, e sta bene. Girolamo D'Adda trovasi a Lucerna, e suo fratello Luigi, ancora ufficiale nei cavalleggeri lombardi, ottenne un permesso di venti giorni, e venne l'altro dì a Bellinzona, dove hanno stanza molti dei

---

ferì nessuno di noi. Malgrado il sempre crescente pericolo, seguitavamo ad andare avanti, mercè al sangue freddo e alla prudenza della nostra valente guida che, sola contro venti, sapeva far stare indietro quei furiosi, capacissimi del resto d'eseguire le loro minacce. Giungemmo finalmente, sempre accompagnati dalla medesima scorta, al piccolo paesetto di Stabbio, che forma confine tra la Lombardia e la Svizzera. Fummo condotti da una specie di magistrato, che pareva impacciato assai, e che fece un mondo di difficoltà per lasciarci uscire senza carte dal territorio lombardo. Temevamo già di essere costretti a tornare a Varese, correndo così l'orribile rischio d'essere massacrati dagli austriaci, quando finalmente il giudice si lasciò intenerire, e ci accordò il permesso di rimanere a Stabbio, ove eravamo perfettamente al sicuro.

« Intanto i nostri persecutori, entrati con noi nella casa del giudice, non avevano cessato di mormorare a mezza voce contro i signori, che fuggono i pericoli e vi lasciano esposta la povera gente. Nel vederci resi alla libertà diedero segni non equivoci di disapprovazione, e si ritirarono lentamente, uno ad uno, malcontenti, adirati, minacciosi. Mi rammento in modo confuso d'una bella ragazza, la quale, mentre si stava dibattendo la nostra sorte, mi guardava con compassione e piangeva. Fu questa l'unica prova di simpatia data alla mia tenera età.

« Stabbio non aveva locande: dovemmo chiedere l'ospitalità ad una famiglia di poveri campagnuoli, la cui casuccia fu di buon cuore messa a nostra disposizione. La camera, occupata da me e dalle mie governanti, non era altro che un antico granaio nel quale due miseri letti erano stati collocati, e mi ricordo ancora dell'impressione di ribrezzo che provai la prima

nostri Milanesi: il duca Litta, suo fratello Giulio, un Decapitani, un Repossi, un dottore Castiglioni ecc. Non potrò mai lodarti abbastanza l'ospitalità di questo cantone. Trovammo un comodo quartierino in casa del consigliere Bonzanigo, il quale ci fece le più oneste e generose accoglienze. Ci fermeremo qui fino allo spirare di quell'infausto armistizio che fece precipitare sì basso le cose nostre. Solo allora prenderò un partito decisivo, governandomi, non dalle circostanze, ma da' miei principii che sono incrollabili: tu li conosci, e certo compiangi il tuo povero zio che vede dileguarsi un'altra volta le sue più care speranze!...

Intanto passano da Bellinzona numerosi drappelli di soldati lombardi che abbandonano la bandiera del re, e dicono

---

sera vedendo i topi correre intorno a me, e accorgendomi della presenza dei più schifosi insetti.....

« Passarono alcuni giorni. Eravamo sempre a Stabbio, non sapendo dove andare, e, quello che era peggio, privi di notizie esatte di Milano. Benchè bambina, soffrivo molto dell'ignoranza in cui eravamo della sorte de' miei genitori, che sapevo poter essere in grave pericolo: grandi furono adunque i miei trasporti di gioia quando un bel giorno mi consegnarono un bigliettino di mia madre, scritto a matita, e contenente, oltre a nuove rassicuranti sulla salute sua e di mio padre, dolci speranze di prossima riunione, e un fiorellino, che doveva portarmi i baci d'ambedue!

« Mi è tuttora presente come corsi allora nell'orticello che circondava la casa, tenendo in mano il prezioso involto, e come per un pezzo stetti lì, colle lacrime che mi scorrevano giù dalle guancie, baciandolo e ribaciandolo.

« Scorsero ancora alcuni giorni, dopo i quali, senza che punto me l'aspettassi o lo sperassi, vidi una sera giungere fra noi i miei genitori. Mio padre non aveva voluto muovere da Milano fin tanto che la sua presenza colà gli era sembrata dovere di buon cittadino, e non fu che all'ultima estremità, quando ogni speranza dovette essere deposta, che si decise ad abbandonare la città natia. Mia madre, rimastagli sempre coraggiosamente a lato, lo seguì. Per giungere sino a me i miei genitori avevano dovuto lottare con molti pericoli; ma al fine eravamo riuniti, eravamo salvi!

« Poco tempo dopo, partivamo da Stabbio alla volta di Bellinzona, ove trovammo un gran numero d'altri emigrati, e ove per conto mio vissi giorni tranquilli e beati in casa dell'ottima famiglia Bonzanigo, che aveva dato alla mia la più cordiale ospitalità ».

che vogliono raggiungere il campo di Garibaldi, posto in Varese o in quelle vicinanze. Se ciò sia bene o male, lo vedremo in seguito. È voce che Radetzky abbia trasferito il suo quartiere generale a Lodi, e che la guarnigione di Milano non ecceda i seimila uomini. La città è sempre un deserto; e mi vien detto essere più facile l'entrarvi che l'uscirne. Certo è che io vi spedii la nostra cameriera, e che essa non ritorna, circostanza che molto m'inquieta. —

Come dissi, erano con noi moltissimi emigrati lombardi, i quali, come tutti gli emigrati, si pascevano d'illusioni. Speravano, e anch'io sperava, lo confesso, nella Francia repubblicana.

Un bel giorno, confidato il mio segreto alla moglie e a pochi amici, mi lancio in un velocifero e movo alla volta di Parigi col vivissimo desiderio di giovare al mio povero paese, se per sorte me ne venisse il destro. Partiva meco il signor ***.

A mia moglie.

Lucerna, 8 settembre 1848.

— Iersera il mio compagno ti scrisse due righe da Fiera, dove giungemmo troppo tardi: il piroscafo era già partito alla volta di Lucerna. Dovemmo quindi pernottare colà, e partimmo questa mattina alle 7 e 1[2. Come ieri il S. Gottardo, così oggi abbiamo varcato, trascorrendolo in tutta la sua lunghezza, il bel lago di Lucerna con uno splendido giorno e senza incontri spiacevoli. A Lucerna siamo giunti poco fa, e subito ti scrivo per darti delle nostre nuove, le quali, grazie al cielo, sono buone. Non essendovi certezza di trovare due posti nella diligenza che parte questa sera, ci siamo accordati con un vetturino, il quale deve condurci a Basilea. Partiremo alle 2, e saremo a Basilea domattina alle 4. Se avverrà che, durante il viaggio, io mi fermi in qualche parte, ti scriverò un'altra volta; in caso diverso,

la mia prima lettera avrà la data di Parigi, dove speriamo di giungere posdomani a sera.

È l'ora del desinare, e, subito dopo il desinare, dobbiamo partire. Però finisco abbracciandoti con quell'amore che teco divide (ma senza scemarlo) la nostra cara Ninì. A tutti mi raccomando. E tu, donna incomparabile, continua a rendermi felice coi tesori della tua tenerezza. —

Alla medesima.

Mulhouse, 9 settembre 1848.

— Ieri, in conformità di quanto ti ho scritto, partimmo da Lucerna, e giungemmo felicemente a Basilea questa mattina prima delle 4. Alle 5 1/2, prendendo la strada ferrata, ripartimmo per Mulhouse dove siamo scesi pochi momenti fa, dopo un breve viaggio di cinque quarti d'ora. Eccoci in Francia.

Fatta colezione, continueremo il nostro viaggio in una buona diligenza che deve trasportarci a Parigi nel termine di quarantott'ore. La strada di Mulhouse è più corta di quella di Strasburgo; perciò l'abbiamo preferita. Noi stiamo bene, e non avemmo finora alcun sinistro: ringraziamone la Provvidenza.

Ti scriverò lungamente da Parigi. Ora mi ristringo a dirti che l'amor mio per te è immenso come la mia stima e la mia gratitudine. L'ottimo *** m'incarica di presentarti i suoi rispetti. Tu salutami i comuni amici, e continua ad amarmi: amato da te, io non potrò essere mai nè *povero* nè *interamente infelice!* —

Alla medesima.

Parigi, 12 settembre 1848.

— Avrai ricevuto due mie lettere; l'una da Lucerna, l'altra da Mulhouse. — Da Mulhouse partimmo alle 11 del mattino,

e d'un solo tratto, passando per Belfort, Langres, Chaumont e Troyes, volammo a Parigi, dove giungemmo felicemente ieri tra il mezzodì e il tocco. Si prese alloggio all'Hôtel du Helder, ove nessuno mi ha riconosciuto.

Andai subito in traccia di novelle; ma tutti i giornali dell'11, da me letti, cioè il *Siècle*, la *Réforme*, il *National*, il *Débats*, il *Courrier de Lyon* ed il *Constitutionnel*, non dicono una sola parola che possa confortare un cuore italiano. Oggi andrò a Meudon per vedervi la signora ***, e quando mi venga fatto di sapere alcun che di positivo, te ne informerò subito, affinchè tu ne informi alla tua volta i comuni amici. Sta pur certa che io non me ne starò qui ozioso, e che ogni giorno avrai mie lettere. —

Alla medesima.

Parigi, 13 settembre 1848.

— Ieri andai a Meudon, e vi trovai la signora *** ancor languida ed abbattuta per una lunga malattia da cui venne assalita dopo l'ultima rivoluzione. Il suo povero cuore è lacerato in mille guise; ma di essa ti parlerò al mio ritorno. Ora mi ristringo a dirti che le accoglienze a me fatte dall'ottima signora furono quelle della più tenera, della più nobile e della più costante amicizia. Come prima intese che noi eravamo emigrati, mi offerse i suoi servigi e la sua borsa. Tu e Annetta foste per lungo tempo il solo argomento della nostra conversazione; poi si parlò dei casi di Parigi, poi di quelli di Milano, dei nostri dolori e delle nostre speranze. La signora *** si mostrò lietissima dell'avere un'occasione di potermi essere utile, e senza frapporre indugi scrisse un grazioso biglietto col quale vengo raccomandato ai buoni uffici del colonnello svizzero Huber-Saladin, amicissimo del signor Lamartine.

Come vedi, non me ne sto colle mani a cintola; ma novelle importanti, che tu non possa sapere col mezzo dei

giornali, non ne ho ancora. Qui le simpatie popolari sono tutte per noi; ma il governo è freddo, e l'Inghilterra ci è contraria. A domani il resto. —

Alla medesima.

Parigi, 14 settembre 1848.

— Ieri, accompagnato dal signor Huber-Saladin, mi presentai al signor Lamartine che dimora in una sua villa nel mezzo del bosco di Boulogne. Amabili accoglienze mi vennero fatte sì da lui che da sua moglie, dopo le quali entrai subito in materia. « Ebbene, diss'io, che possono sperare gl'Italiani dalla mediazione francese? » — Il signor Lamartine, stringendosi nelle spalle, schermivasi con frasi diplomatiche, come queste: « Io non so nulla; in fede mia non conosco le intenzioni del governo: nel resto, sperare si può sempre... speriamo!... ecc.» — «Oh, se voi sapeste, ripigliai, quanto amore vi ha posto l'Italia dopo il vostro generoso programma! Fu somma sventura per noi che non siate rimasto ancora per qualche tempo al timone della repubblica ». — « *Oui, c'est un malheur pour vous que je ne sois pas resté au pouvoir. Vous devez m'aimer car, moi aussi, j'aime bien l'Italie:* C'EST LA PATRIE DE MON IMAGINATION ET DE MON CŒUR ». — « Ah, perchè, soggiunsi, perchè la Francia non avvalorava la sua mediazione mandando al di là dell'Alpi sessantamila uomini? » A queste mie parole il signor Lamartine assentì con un cenno del capo; e quando esclamai coll'accento del dolore: « E che sì che viene ricostituito il regno Lombardo-Veneto sotto l'alta sovranità dell'Austria? » — il signor Lamartine mormorò abbassando la voce: « *Je le crois* ». — « Almeno, io proseguii, avesse luogo l'unione della Lombardia col Piemonte, e si facesse del tutto uno Stato indipendente! Considerate le presenti circostanze, questo sarebbe ancora il partito meno reo ». — Novello segno d'approvazione dalla parte del signor Lamar-

tine. Qui fummo interrotti dalla brigata che sopravvenne, e che intavolò un interessante ragionamento su la quistione del lavoro che viene discussa in questi giorni dagli oratori dell'assemblea nazionale. Nel congedarmi io dissi al sig. Lamartine, che m'avea parlato di non so quale indipendenza *relativa*, consigliando l'Italia a contentarsene: « Una indipendenza relativa non sarebbe indipendenza, ma un giuoco di parole: la vera indipendenza non può essere che assoluta, e noi faremo ogni sforzo per ottenerla. Transigere su questo punto è impossibile: noi sentiamo il bisogno della nazionalità come lo sentono i Francesi ».

Eccoti il testo della mia conversazione col signor Lamartine. Agli amici di costà lascio la briga di farne il commento. —

Alla medesima.

Parigi, 16 settembre 1848.

— Ieri non mi fu possibile l'avere una udienza dal generale Cavaignac; ma spero d'averla oggi e di presentarmi a lui sotto gli auspicii del generale Subervic, altre volte ministro della guerra. Intanto, fedele al mio sistema di pescar novelle nell'oceano parigino, mi condussi a visitare la principessa Belgiojoso, la quale mi parlò in questo tenore:

« Mi presentai al Bastide, al Lamoricière, e quattro volte al Cavaignac. I due primi m'assicurarono che l'Austria sarà costretta, quando non voglia di grado, ad evacuare di forza le provincie italiane. Se non che questi signori, a quanto mi sembra, vagheggiano un'idea funesta, l'idea, cioè, di ricostruire un regno Lombardo-Veneto con proprî ordini e propria milizia, sotto lo scettro d'un principe della casa imperiale ».

Come vedi, ciò s'accorda colle parole del signor Lamartine che io ti comunicai colla mia lettera del 14. E che sì che questa mediazione francese, tanto da noi desiderata e

invocata, non è altro alla fine de' conti che una brutta ed infame commedia? Quanto al generale Cavaignac, egli non mostra la minima simpatia per la santa causa della nostra nazionalità. « *Je ne me soucie guère de l'Italie; vous avez fait des bêtises, et vous en subissez les conséquences: que voulez-vous que je fasse? Vous n'existez plus* ». Così egli disse alla principessa Belgiojoso.

Il dittatore francese non può perdonare a Carlo Alberto le generose parole: « L'Italia farà da sè ». E tu vedrai che la Francia non lascerà intentato alcun mezzo per impedire l'unione nostra col Piemonte, la sola combinazione politica che potrebbe offrirci un'àncora di salute nel terribile naufragio delle nostre più care speranze. Aggiungi che il Cavaignac farà ogni sforzo per mantenere la pace. Egli ha pericolosi rivali ne' suoi commilitoni, Oudinot, Bedeau, Bugeaud, Lamoricière; ha quindi paura di dover cedere ad alcuno di loro il comando supremo dell'esercito attivo ogni qual volta scoppiasse la guerra. Tutte queste particolarità io le seppi da persona che tratta da vicino e che conosce perfettamente *tutti gli attori della commedia francese*. —

Alla medesima.

Parigi, 17 settembre 1848.

— A parer mio, le probabilità d'un intervento armato nelle cose nostre scemano qui di giorno in giorno. Non vuol guerra la repubblica francese anelante sotto l'incubo del socialismo che minaccia di soffocarla, e non la vuole il capo del potere esecutivo per le ragioni che t'ho addotte nella mia lettera di ieri. Dicono che il generale Cavaignac sia un repubblicano di buona fede: io voglio crederlo; ma in questo caso egli è cieco, non vedendo che la guerra italiana è pur anche guerra francese, trattandosi ora di principii e d'interessi comuni all'Italia ed alla Francia. Ma forse alla rovina di questa repubblica mirano oggi parecchi di

coloro che la governano, o vorrebbero governarla; alcuni de' quali sono legittimisti, come i generali Bedeau e Lamoricière, altri orleanisti, come il maresciallo Bugeaud, altri bonapartisti, come il signor Thiers. Troppi sono i francesi che preferiscono il principio monarchico al repubblicano, il quale, lo dissi e lo ripeto, non è seme per questa terra dove alligna e lussureggia la mala pianta dell'egoismo universale. Vuoi ridere? Presidente dell'assemblea nazionale è ora il cittadino Marrast, altre volte giornalista. Ebbene, questo repubblicano *puro sangue*, scimmiottando il cerimoniale della vecchia aristocrazia, addobba le sue anticamere di valletti *en culotte, bas de soie, frisés, pommadés et poudrés*. I suoi pranzi poi e le sue veglie ti rammentano le sibaritiche morbidezze del grande e del piccolo Trianon. Ma ciò non è tutto. Ad una di queste veglie alcuni ufficiali della guardia nazionale, *in uniforme*, vennero poco garbatamente messi alla porta dal servidorame *in livrea*. E ciò si soffre dalla Francia democratica!... Parlandomi del signor Marrast una signora di spirito mi diceva: « *Il joue à la royauté* ». La solita commedia.

Essendo le cose in questi termini, io vorrei possedere la voce di Stentore per gridare senza posa a' miei compaesani:

« Al campo di Carlo Alberto, cittadini e soldati lombardi! Colà, e non altrove, si trova oggi l'Italia. Ma, sopra tutto, non confidate nelle simpatie e negli aiuti francesi. Ricordatevi delle parole che il generale Cavaignac disse, non è molto, alla principessa Belgiojoso: « *Je ne me soucie guère de l'Italie. Vous avez fait des sottises, et vous en subissez les conséquences. Que voulez-vous que je fasse? Vous n'existez plus!* ».

Non ho ancor veduto il generale Cavaignac; ma questa sera rivedrò il signor Lamartine, e domani ti ragguaglierò della nostra conversazione. Ti prego di mostrare questa mia lettera all'avvocato Parola; e quando egli vi trovi *stoffa* sufficiente per foggiarne un articolo di gazzetta, faccia l'articolo e lo pubblichi col mezzo dei giornali svizzeri e piemontesi. —

Alla medesima.

Parigi, 18 settembre 1848.

— Ieri passai una compagnevole sera a *Madrid*, villa del signor Lamartine nel *Bois de Boulogne*. V'era una piccola ma eletta brigata, composta di persone tutte simpatizzanti per la nostra causa. Si parlò molto del nostro povero paese; ed io mi studiai di raddrizzare moltissime idee storte che qui si hanno intorno agli ultimi avvenimenti. V'ha chi crede, per esempio, che i Milanesi non volessero battersi, e che quindi la capitolazione di Milano fosse il portato della nostra codardia, e non quello di una necessità ineluttabile. Si parlò anche di ciò che la Francia dovrebbe fare e non fa. Tutti poi convengono meco che l'Italia (se v'ha ancora un'Italia!) noi dobbiamo cercarla in Piemonte, al campo di Carlo Alberto.

Stamane, alle 11, sarò presentato al generale Subervic, gran cancelliere della legione d'onore, il quale mi presenterà domani sera al generale Cavaignac. Io domandai una udienza, e sono invitato ad una *soirée*. Avrò io l'opportunità di parlare al dittatore francese in mezzo alla calca e ai clamori d'una splendida conversazione? —

Alla medesima.

Parigi, 19 settembre 1848.

— M.lle de *** mi presentò ieri al gran cancelliere della legione d'onore, il quale, per buona sorte, è un suo cugino. Parlammo delle cose d'Italia per più di un'ora. Il generale Subervic mi rimproverò le nostre discordie. Risposi che in Italia, come in ogni altra parte d'Europa, ferve in questo momento la lotta dei due principii — aristocrazia e democrazia —; ma che tutti in Italia — aristocratici e democratici — sono

d'accordo nel voler gettare dalle spalle il giogo austriaco. « Eppure, soggiunse il buon vecchio, v'ha in Italia un partito austriaco ». — « Anche i cretini del Vallese, replicai sdegnoso, fanno parte del genere umano, ma nessuno dirà che i cretini siano *uomini*. I vilissimi satelliti dell'Austria (e questi formano una impercettibile minorità) non sono *Italiani*. Gl'Italiani, i veri Italiani, vogliono l'indipendenza, e la vogliono assoluta: su questo punto non transigeranno mai ». — Si continuò a parlare, e più d'un rimprovero io ebbi ad udire pel rifiuto che noi facemmo dell'intervento armato offertoci dal signor Lamartine. Il generale, antico e sincero repubblicano dell'ottantanove, mi rinfacciò anche le nostre tenerezze per gli ordini monarchici, e disse: « Non sarebbe meglio, molto meglio per voi, che la Lombardia, la Venezia e le altre provincie che componevano il regno d'Italia, fondato da Napoleone, ora costituissero una ricca e gagliarda repubblica? » — « Noi accettiamo anche la repubblica (io esclamai): *ce que nous voulons avant tout, c'est l'indépendance; quant au roi, nous le subissons* » (e qui ricordati a cui parlava). — « Nous le subissons, replicò il generale; *je me rappellerai le mot* ».

Nel resto anche il generale Subervic, come il signor Lamartine, non è iniziato ne' maneggi diplomatici del presente governo. Egli però crede che la Francia, assistita dall'Inghilterra, non lascerà intentato alcun mezzo per giovare all'Italia; ma crede ad un tempo, che questi mezzi saranno pacifici. Alla mia osservazione: « Due soli mezzi io vedo possibili per indurre l'Austria ad abbandonare le sue recenti conquiste: *la spada* o *un miracolo* »: — il generale rispose: « *Le miracle pourrait bien se faire à Vienne, où se préparent de nouveaux troubles, et peut-être une véritable révolution. Cela affaiblira l'action du gouvernement impérial, et nous en profiterons pour amener le triomphe de nos principes et de nos intérêts, en sauvant la nation italienne* ».

Questa sera il generale Subervic mi presenterà egli stesso

al generale Cavaignac, e domani mattina sarò sollecito di comunicarti il risultamento della mia visita. —

Alla medesima.

Parigi, 20 settembre 1848.

— Iersera quel valentuomo del Subervic mi presentò al generale Cavaignac. Fui bene accolto; ond'io m'arrischiai a domandargli un colloquio d'alcuni minuti. « *Avec bien du plaisir* » — rispose il generale, e fece un cenno ad uno de' suoi aiutanti, il quale, in capo ad un quarto d'ora, venne a me con un biglietto che dicea: « M. le président du Conseil des ministres recevra demain matin, 20 septembre, 9 h., en audience particulière M. Pallavicino ». — Ora sono le 8, e mi preparo ad uscire...

Vengo dal generale Cavaignac, e quantunque non veda ancora azzurro e color di rosa, non vedo però così bigio e così nero, come vedea ne' giorni scorsi. Del nostro breve, ma interessante colloquio, ti parlerò domani; oggi mi ristringo a dirti che trovai il generale Cavaignac un po' freddo e grave, ma tutt'altro da quello che mi venne dipinto dalla principessa Belgiojoso, la quale, forse importunandolo oltre il dovere, gli ha fatto scappare la pazienza. Così oggi io mi spiego le dure parole del generale dette alla *folle*, nome dato alla principessa Belgiojoso dal signor Lamartine.

Io volea partire doman l'altro, ma è possibile che motivi d'altissima importanza mi costringano a dimorare in Parigi ancora per qualche tempo. Su questo proposito ti dirò domani le mie intenzioni, ed un mio *simpatico disegno* che ti riguarda. Oggi vado a Meudon, ed aspetto fra breve il permesso di presentarmi al signor Bastide, ministro degli affari esteri. Come vedi, sono in ballo: dunque balliamo allegramente! —

Alla medesima.

Parigi, 21 settembre 1848.

— T'ho scritto ieri che fui presentato al generale Cavaignac. Egli m'accolse cortesemente, e mi fece sedere al suo fianco. Dopo un breve silenzio, rompendo il ghiaccio, io dissi: « Général, jadis prisonnier de l'Autriche au Spielberg pendant quatorze ans, et maintenant émigré, je viens au nom de l'émigration lombarde (Iddio mi perdoni la bugia!) demander à la France un mot de consolation ». — Il generale, alquanto impacciato, rispose: « Quel mot de consolation voulez-vous que je vous dise? Nous travaillons, vous le savez; si cela (la mediazione) ne réussit pas, nous verrons ». — « Pourvu que la diplomatie (ripigliai) ne prenne encore une fois des demi-mesures: nous voulons l'indépendance, mais nous voulons que cette indépendance soit *absolue*. Sans cela, toujours mécontents, toujours remuants, nous ferons encore des révolutions et même des vêpres!... ».

Queste mie calde, troppo calde parole, spiacquero al generale. Con volto severo egli mi disse: « Vous n'avez pas besoin de me dire cela, à moi ». — M'accorsi allora che il momento era decisivo; però, dando alla frase brusca un senso dolce, esclamai: « Voilà le mot de consolation que j'attendais de vous: merci mon général. Vous reconnaissez avec moi que, de nos jours, la nationalité pour tout homme de cœur est un besoin, comme l'air qu'il respire; vous m'avez compris (il generale approvò il mio detto con un grazioso sorriso). À ce besoin il faut en ajouter un autre, celui de la vengeance. Les Autrichiens se conduisent à Milan comme des furieux. On vient de m'écrire qu'une patrouille, il y a quelques jours, a tiré sur le peuple, qu'on a braqué le canon dans les rues, et que tous ceux qui peuvent s'en aller, s'en vont ». — « Je le crois ». — « Venez à notre aide, général; nos intérêts sont les vôtres. Sauvez l'Italie,

cette sœur de la France; et vous aurez en nous des alliés fidèles et reconnaissants. Entre nous et l'Autriche il y a la haine! C'est un abîme que tous les protocoles de la diplomatie ne viendront jamais à bout de combler ». — « Je comprends fort bien ce que vous me dites là. C'est fort naturel que les Italiens ne veuillent pas être Autrichiens. Vos caractères sont trop différents. Si j'avais là-dessus une autre opinion, je n'aurais pas engagé la France à se mêler de vos affaires ».

Udito ciò, mi congedai coll'intima persuasione che le simpatie del generale sono per noi e per la nostra causa. Non è quindi credibile, lo ripeto, ch'egli, nel suo colloquio colla principessa Belgiojoso, parlasse dell'Italia come ne parlano i Wimpffen e i Radetzky. Ma per le ragioni che t'ho accennate, e per moltissime altre che ti dirò in seguito, credo, e credo fermamente, che le probabilità d'un aiuto francese scemino di giorno in giorno. Oggi la Francia vuole ordine, non guerra. Quanto al generale Cavaignac, ei vuole sopra ogni cosa la presidenza della repubblica; ed è molto problematico che una repubblica possa vedere di buon occhio sorgere a' suoi fianchi un nuovo regno di dieci milioni. La logica ha i suoi diritti.

Impaziente di stringerti sul mio cuore, io mi proponea di partire oggi o domani, quando, ieri l'altro, ricevetti da M.me de *** la lettera seguente:

« J'ai su hier par M.lle de *** le bon accueil que vous avez eu du général Subervic, et j'en ai été bien contente. Ce soir vous serez bien reçu aussi par le général Cavaignac, mais ne manquez pas d'insister pour votre audience de demain matin, le général s'y attend. Les personnes, auxquelles vous serez présenté, vous seront toutes utiles, et s'il m'est permis de vous donner un conseil, tâchez de retarder votre départ. La question italienne va être mise sur le tapis, on va s'en occuper gravement, positivement, et vous, *n'ayant rien d'officiel*, vous n'en serez que plus recherché et plus utile à la cause, pouvant tout dire, et

par cela même éclairer la question. Réfléchissez à cela etc.».

Ho riflettuto e trovo che M.me de *** ha ragione. Perciò mi fermo qui sino alla fine di questo disgraziato armistizio che venne prolungato per sei settimane ancora. Ma sei settimane, oh quanto sono lunghe! Ed io mi struggo di rivederti. Ecco dunque il partito che io ti propongo. Lascia a Bellinzona la bimba coll'istitutrice e colla governante; tu e Nina (1) recatevi a Basilea in diligenza, chè la posta nelle congiunture presenti ci costerebbe troppo, e noi avremo bisogno di danaro, di molto danaro a Parigi. Se tu giudichi imprudente o indecoroso il partire senza domestico, fatti accompagnare da Cirillo. Io pregherò il *** d'aspettarti a Basilea e d'essere il tuo cavaliere servente fino a Parigi. Egli scenderà all'albergo d'Inghilterra, e chi arriva prima aspetti l'altro. —

Alla medesima.

Parigi, 22 settembre 1848.

— Oggi non posso comunicarti notizie politiche relative all'Italia, perchè non ne ho. Qui d'altro non si parla che di Luigi Bonaparte, che l'immensa maggioranza de' Francesi chiamò a sedere nell'assemblea nazionale. Quando una maggioranza repubblicana dichiara in tal modo le sue simpatie per un *pretendente*, tu puoi predire con certezza la rovina della repubblica. —

23 settembre 1848.

— Ho letto oggi al generale Subervic alcuni paragrafi della tua cara lettera dei 18, quelli cioè che si riferiscono alle misere condizioni del nostro paese. Col suo mezzo, io

(1) Era la cameriera.

mi porrò in relazione con questo governo, proponendomi di far conoscere alla Francia il vero stato delle cose italiane, che la Francia, a quanto mi sembra, conosce assai male. Venendo a Parigi, ti prego di portare con te alcune vesti di seta per la mattina, e qualche *toilette* per la sera, giacchè probabilmente sarai presentata al generale Cavaignac e ad altre persone influenti. —

Alla medesima.

Parigi, 24 settembre 1848.

— Il signor Viviani è qui giunto felicemente ieri. Egli mi ha consegnato le lettere di cui era latore; ed io vengo preparando una lunga risposta a quella di Carlo Belgiojoso, standomi a cuore che a Torino si conoscano con esattezza le condizioni e l'andamento della politica francese in ordine all'Italia. Io volea presentarmi al signor Bastide, ministro degli affari esteri; ma ne fui dissuaso dal generale Subervic, il quale mi disse che Bastide non mi darebbe altro che vuote parole, dalle quali non potrei attingere nè indizi (*renseignements*), nè conforti. Questo generale Subervic è il mio angelo tutelare; e desidero vivamente di fartelo conoscere. Nel resto, mia dolce amica, preparati a recitare la parte di donna politica. Il cuore mi dice, che all'Italia nostra, potrai essere più utile tu col tuo grazioso visetto e co' tuoi modi captivanti, che non io col mio lungo martirio e con tutti gli sforzi del mio povero cervello. Intanto l'orizzonte politico va qui coprendosi di nuvoloni forieri di prossima tempesta. Stolto chi confida nella repubblica francese! Questa repubblica è gravemente ammalata, e nessun medico potrebbe guarirla. —

Ai 29 di settembre io scrissi al generale Cavaignac in questa forma:

« Un mot sur l'esprit public en Lombardie. L'Autriche voudrait faire croire à la France que les paysans lombards

aiment le gouvernement impérial. Voilà une étrange prétention !

« Il est vrai, parfaitement vrai, que l'Autriche, par les moyens les plus machiavéliques, ne cesse de cajoler nos paysans dans le but de les opposer à la noblesse et à la bourgeoisie, deux classes dont elle craint les lumières, la richesse et le patriotisme. L'Autriche ne s'arrête pas là. En semant dans nos campagnes le communisme, elle ne vise à rien moins, qu'à faire de la Lombardie une seconde édition de la Gallicie. La chose est certaine, et je pourrais en donner les preuves historiques en citant plusieurs articles de la *Gazette d'Augsbourg*, et les instructions confidentielles de la police de Metternich à ses émissaires. Mais il est vrai aussi que le bon sens et le bon cœur de nos paysans ont toujours résisté à l'impulsion perfide du gouvernement autrichien.

« Si les paysans lombards aimaient l'Autriche, auraient-ils proclamé d'une seule voix la fusion immédiate de la Lombardie avec le Piémont ? Se seraient-ils levés en masse, dans les derniers jours de notre révolution, pour voler au secours de Milan ? Ces deux faits je les garantis, car j'en ai été témoin oculaire.

« Il n'y a pas en Italie un parti autrichien. En Italie, comme en France, on voit lutter entre eux les deux principes qui se disputent l'empire du monde : l'aristocratie et la démocratie. Mais lorsqu'il s'agit de briser le joug de l'Autriche il n'y a plus, parmi nous, ni aristocrates ni démocrates ; il n'y a que des Italiens.

« Qu'on ne dise pas aux Lombards : Vous n'existez plus ! La Lombardie existe encore. Elle existe par ses soldats qui portent la cocarde tricolore au camp de Charles-Albert ; elle existe par ses innombrables émigrés. Cette émigration de tout ce qui pense, de tout ce qui a du cœur, est une protestation solennelle de notre droit contre la force brutale.

« L'Autriche est victorieuse ; mais elle n'est pas forte, ni par ses soldats, ni par ses généraux, que les bourgeois mi-

lanais ont chassés de leur ville avec des fusils de chasse et des bâtons: elle est forte par son or, ses espions et son jésuitisme; l'Italie en est la victime ». —

Senza mandato, un vero *arlecchino finto ambasciatore*, io continuava le mie pratiche col governo francese, persuaso che Carlo Alberto e la nazione me n'avrebbero saputo grado.

Ai primi d'ottobre mia moglie, lasciata Bellinzona, era venuta a Parigi; ed io ad una lettera dell'avvocato *** ricevuta in quell'occasione, rispondeva in questo tenore:

— Ella mi fa dell'Italia un quadro che mi sconforta; nè più lieto quadro io posso farle della Francia. Il vulcano ferve e l'orizzonte s'oscura. Tramontò il Lamartine; ora tramonta il Cavaignac. Potrebbe sorgere Luigi Bonaparte, se il nipote fosse un astro come lo zio; ma io lo credo un fuoco fatuo. Ad ogni modo gli ambiziosi e gl' interessati non tarderanno a valersi del suo nome per abbattere un ordine di cose antipatico all'universale.

Lo dissi a Milano, e lo ripeto a Parigi: il Bonapartismo è qui un interesse e non un principio. Un altro interesse è il socialismo, ed entrambi d' accordo col gesuitismo, la religione dell'alto clero e del patriziato, s'unirono in lega mostruosa per eliminare dalla Francia la repubblica francese. Dunque non si speri in questa repubblica, oggi impotente a sguainare la spada.

Il mezzo, il solo mezzo per salvarci è la guerra italiana; e per far guerra occorre anzi tutto l'unione del Piemonte col suo re, e delle provincie lombardo-venete con entrambi. Oggidì le velleità repubblicane sono in Italia altrettanto funeste, quanto lo sarebbe un nuovo esercito di cinquantamila Croati. Se Carlo Alberto fosse traditore, sono i repubblicani che l'avrebbero spinto e tuttavia lo spingerebbero al tradimento. Sempre filippiche! Spesso calunnie! E non di rado furiosi conati per abbattere la monarchia!... Come volete voi che un principe, testè assoluto, possa addomesticarsi col pensiero di dover cedere il primo posto nella repubblica al dottor Cattaneo o al signor Mazzini? Chi di noi lo potrebbe

trovandosi ne' panni di Carlo Alberto?... Ho sempre biasimato il procedere de' nostri repubblicani, alcuni de' quali folleggiano per avventatezza giovanile, altri — non più giovani — rendono spregevole la causa italiana agli occhi dello straniero per cieco fanatismo, o la tradiscono per ambizione. Non ho mai amato il Mazzini; oggi devo fare violenza a me stesso per non odiarlo.

Nel resto, Ella non deve credere che io molto confidi nel re sardo, il quale, per debolezza, fallì più volte al suo nobile mandato. Dico solo che il re sardo, capitano e signore di florito esercito, è condizione indispensabile alla nostra indipendenza. Dico poi potersi ragionevolmente dubitare che egli voglia tradirci, avendo tanto interesse a non essere traditore. Dico, per ultimo, che, senza di lui, saremo tedeschi o francesi: ad ogni modo non saremo italiani.

Di questi giorni s'agita in Parigi la quistione della presidenza, quistione, per la repubblica, di vita o di morte. Se viene adottato il suffragio universale, tutte le probabilità sono in favore di Luigi Bonaparte. Presidente costui, avremo l'impero. Ma l'impero, senza gloria militare, perderebbe ogni prestigio. Però l'assunzione del Bonaparte è uno di que' politici avvenimenti che possono destare un incendio europeo.

Mia moglie, qui presente, vuol essere a Lei ricordata. Mi scriva, egregio signor avvocato, e m'indirizzi le sue lettere (ferme in posta) a Parigi, dove penso di passare l'ottobre. Dove passeremo l'inverno, l'ignoro: forse nella Francia meridionale, forse in Piemonte, e forse in Toscana, ma non in Lombardia, fino a tanto che la nostra magnifica Milano è stalla d'immondi Croati. Ah, perchè non posso mettere un barile di polvere sotto il mio appartamento? Ivi alloggiano un maggiore, un tenente, due cadetti, e non so quanti soldati. Maledizione!!! —

Al conte Carlo Belgiojoso.

Parigi, 6 ottobre 1848.

— Questa è la quarta lettera che ti scrivo da Parigi, sembrandomi cosa opportuna il tenerti informato di quanto avviene in Francia, affinchè tu ne informi alla tua volta il Piemonte. E ben potresti anche informarne la consulta lombarda, onde si governi da ciò che è vero, e non da ciò che apparisce. Io dunque ti ripeto che il confidare negli aiuti della Francia sarebbe follia. La repubblica tricolore non vuole assolutamente far la guerra, e forse nol può. Farebbero la guerra, io non ne dubito, gli uomini della repubblica rossa; ma il galantuomo non desidera il trionfo del terrorismo, e qui *république rouge* suona Robespierre, suona ghigliottina! Ed io, che pur amo la libertà con tutte le potenze dell'anima mia, non la vorrei a tal prezzo. Nel resto, io non dispero ancora, chè ben potrebbero gli alleati nostri (chi l'avrebbe creduto?) non essere in Francia, ma in Austria. In questo momento Vienna è il teatro d'un politico dramma del quale vedemmo soltanto le prime scene: l'ultima sarà probabilmente la dissoluzione della monarchia. Viva dunque lo studente viennese! Vienna democratica salverà l'Italia, purchè l'Italia, veduta l'occasione propizia, sappia giovarsene usando i cannoni e non i protocolli, dai quali Iddio ci scampi!

Vuoi farmi cosa grata? Ascrivimi alla società per la *Confederazione italiana*, di cui è presidente l'illustre autore del *Gesuita Moderno*. I principî di questa società sono i miei, avendo io sempre aderito ai d'Azeglio, ai Berchet, ai Gioberti, e non mai al Mazzini, avvegnachè, *fino ad un certo punto*, io ne divida le politiche opinioni.....

Mercoledì, invitato ad una compagnevole sera in casa della principessa Belgiojoso, tenni l'invito. Erano colà molti de' nostri concittadini; e, fra questi, un colonnello Salice (mazziniano), un Galli (idem) ed il nostro *** il quale (lo

dico a te in confidenza) mi riesce alquanto antipatico. L'altro dì la signora Lamartine mi dicea di lui: « C'est un homme nul ». E nello stesso tempo mi lodava l'acume del dottore Cattaneo, che deve trovarsi ancora in Parigi, ma io non lo ho veduto. Alla veglia della principessa conobbi lo storico Thierry. Cieco e paralitico, il valentuomo ti sorprende ancora per l'altezza de' suoi pensieri e per la potenza del suo discorso. Anch'egli tiene opinione che questa repubblica sia moribonda, e non vede medico atto a salvarla. —

Io carteggiava cogli amici, e principalmente col Bianchi-Giovini, il direttore dell'*Opinione;* e i miei articoli su la Francia venivano in gran parte pubblicati da quel giornale col titolo di Corrispondenza. Eccone un saggio.

4 ottobre.

— In qual pregio si tengano in Francia le cose italiane lo avrete veduto dai giornali francesi che vi ripetono le discussioni dell'assemblea nazionale. Con quanta indifferenza, Dio buono! con quanto cinismo vennero accolte le generose parole che i signori Buvignier e Ledru-Rollin pronunciarono ier l'altro a pro dell'Italia! Crederemo noi che i Francesi abbiano potuto *ridere* nell'ora del nostro martirio? Ma così è. Allorchè il signor Buvignier parlava dell'Italia e de' suoi dolori, una parte dell'assemblea diede in uno scroscio di risa, e passò tranquillamente all'ordine del giorno. — Confidate nella Francia! —

11 ottobre.

— Parigi è in gran travaglio, e l'assemblea nazionale, che potè ridere delle generose parole del signor Buvignier, ora non ride più vedendo messa in campo la questione della presidenza. Sabato fu deciso che il presidente sarebbe nominato dal suffragio universale. Si può scommettere mille contr'uno che l'eletto d' una immensa maggioranza sarà Luigi Bonaparte. Presidente il Napoleonide, tosto o tardi risorgerà

l'impero; e l'impero significa guerra. Ancora una speranza per la nostra Italia!

Nel giardino dell'*Hôtel — rue de Varennes* — dove abita il presidente del consiglio, furono veduti l'altra notte passeggiare al chiaror di luna due uomini, tenendo fra loro segreta conversazione. Quando l'uno d'essi, in un momento d'entusiasmo, disse all'altro alzando la voce: « Io non vi conosceva; ora che vi conosco, sono vostro con tutta l'anima! » — « Ebbene, gli fu risposto, conto sopra di voi ». Il giornale che narra l'aneddoto soggiunge: « Vuolsi che un indiscreto vicino udisse il dialogo, e raffigurasse ne' due personaggi il Cavaignac e il Bonaparte ». Io vi ripeto l'aneddoto senza guarentirlo.

Intanto il motto assassino perseguita Luigi Bonaparte, e potrebbe anche annientarlo, se la leggerezza francese fosse capace di perseveranza ne' suoi propositi. L'altro dì il novello rappresentante della democrazia volle ascendere la bigoncia per purgarsi dalla taccia di *pretendente*; ma le sue parole furono così *scarse* e così *sceme* (per servirmi d'una frase del Tasso) che un bell'umore risvegliò l'ilarità dell'assemblea, dicendo: « Voila un discours *sans prêtention!* » — Soggiunse un altro: « Il a parlé, donc il abdique ». — « C'est un aigle écrasé dans l'œuf! » esclamò un terzo. A questi epigrammi vuolsi aggiungere il ritratto in caricatura che dell'eroe di Strasburgo e di Boulogne faceva jer l'altro il signor Dupin (ainé): « Il n'y a en lui ni du Bonaparte, ni du Cromwell, ni du Washington, ni du Rosas, ni rien autre chose qu'un peu de sous-préfet ». Io dunque non m'ingannava quando diceva: « Un astro era lo zio; ma io credo il nipote un fuoco fatuo » (1). Ad ogni modo il governo lo teme; e quando un governo, malgrado i suoi moschetti e i suoi cannoni, teme un uomo,... quest'uomo, fosse pur egli il minimo fra' pigmei, piglia subito proporzioni colossali; e

---

(1) V. *Opinione* (giornale) del suddetto mese.

la debolezza diviene potenza. Io quindi sono sempre d'avviso che Luigi Bonaparte arriverà, tosto o tardi, al potere supremo; ma saprà egli mantenervisi? —

14 ottobre.

— I novissimi avvenimenti di Buda e di Vienna offrono una mirabile opportunità al trionfo della causa italiana. Ora s'appartiene al Piemonte il profittare dell'occasione, ordinando a' suoi centomila soldati di varcare un'altra volta il Ticino, e di gettarsi sopra l'esercito nemico, sconfortato dalla doppia rivolta, ungherese ed austriaca. Iddio volesse che, al giungere di questa mia lettera a Torino, il prode esercito piemontese fosse già in marcia verso Milano!... (1).

Se questi giornali dicono il vero, trovasi ora in Torino un uomo che può rendere segnalati servigi alla nostra causa (2). Egli è il signor Chrzanowsky, già soldato di Napoleone nell'esercito francese, poi generale polacco nella santa guerra della Polonia contro la Russia, poi ancora generale agli stipendi dell'Inghilterra, poi esule a Parigi dove io ebbi la ventura di conoscerlo. I concittadini del Chrzanowsky parlano di lui con rispetto e con entusiasmo. E ben lo merita il fortissimo soldato che diede molteplici prove di senno e di valore. Ora egli milita in Piemonte col grado di maggior generale; è un prezioso acquisto per l'esercito italiano.

È voce che « l'Armée des Alpes » si ritiri alle stanze d'inverno. L'altro dì il generale Subervic mi fece la domanda: « Eh bien, comment êtes-vous content de notre politique? » — « Ma foi » risposi « j'en suis très mécontent ». — « Et moi aussi » — soggiunse il generale.

Oggi il signor Lamartine parte alla volta di Mâcon, *pour y surveiller ses vendanges*, — chè l'illustre Lamartine non

---

(1) *Idem*, idem.
(2) *Idem*, idem.

è soltanto poeta, oratore e uomo di Stato; egli è altresì uno de' più abili *vignerons* della Borgogna. Le sue ultime parole a me dirette, furono queste: « Vous ne devez pas seulement espérer maintenant; c'est de la certitude que vous devez avoir ». Il valentuomo faceva allusione alla guerra civile che ora va lacerando l'impero austriaco. —

21 ottobre.

— Ah, perchè non vengono in Francia i troppo creduli settatori di Giuseppe Mazzini! Vedrebbero quale orribile chimera s'asconde nella parola *Repubblica* quando il secolo non è repubblicano; vedrebbero un'inferma paralitica in tutte le sue membra, ed anelante sotto l'incubo delle fazioni, che giurarono di soffocarla; vedrebbero infiniti empirici e ciarlatani, ma non vedrebbero il medico atto a guarire la moribonda. Qui non sono repubblicani coloro i quali parteggiano, e forse sotto mano cospirano, in favore del Borbone, dell'Orleanese o del Bonaparte, preferendo le lascivie d'una splendida corte al modesto e severo principio della democratica uguaglianza. Non è repubblicano l'operaio il quale, fra i brindisi e le bestemmie del banchetto comunista, proclama audacemente l'aristocrazia, anzi la sovranità della *blouse*: se di buona fede, egli è un pazzo; se di mala fede, egli è un mostro. Non è repubblicano chi accetta, come vangelo, la formola di Proudhon, senza comprenderla: *Dieu c'est le mal, la propriété c'est le vol, le mariage c'est l'immoralité*. Non è repubblicano il fanatico oratore della Montagna che vorrebbe inaugurare un'altra volta il terribile dispotismo della ghigliottina e della mitraglia... Dove sono dunque i repubblicani di Francia? Voi penereste a trovarli; chè la maggioranza de' Francesi, una immensa maggioranza, è *aristocratica fino al midollo delle ossa*. E questa maggioranza, minacciata senza posa dall'affamato esercito dei proletari negli averi e nella vita, *vuole ordine*, non vuol guerra.

Rinunciate dunque per ora ad ogni speranza d'aiuto fran-

cese. Le persone che scrivono da Parigi: « Il Cavaignac pensa a ritirarsi... La Camera è più inclinata di quel che si crede a sostenerci... » non sono bene informate della politica francese.

Il Cavaignac non si ritira; e qui, da più giorni, nessuno parla delle cose italiane, tutti gl'interessi, tutte le ambizioni agitandosi presso l'urna da cui deve uscire il presidente della repubblica. Questo presidente sarà egli il generale Cavaignac, o Luigi Bonaparte? Ecco il tema di tutte le conversazioni parigine in questo momento. Un uomo ha consigliato la guerra, M. Ledru-Rollin, il capo della Montagna, la quale dal terrore che inspira, vien detta *république rouge*; ma questo partito è una piccola frazione dell'assemblea nazionale. Però il confidare nella Montagna sarebbe demenza, in quella guisa che il dividerne le opinioni furibonde sarebbe delitto.

Sincero amico dell'Italia nostra, in Francia, è il signor Lamartine; ma il signor Lamartine, l'uomo del passato e forse dell'avvenire, non è l'uomo del presente. Idolo gettato a terra, ei recavasi l'altro dì al suo podere in Borgogna per farvi la vendemmia, e lasciava a' suoi colleghi l'incarico di fare la costituzione.

Iersera il ministro della guerra comunicava all'assemblea nazionale un dispaccio del seguente tenore:

« Gli Ungheresi assaltarono l'esercito di Iellachich alle spalle, e lo sbaragliavano compiutamente. Si dice che diecimila Ungheresi abbiano abbandonato l'esercito d'Italia ».

I membri dell'assemblea, generalmente parlando, udirono questa notizia con piacere, considerandola come un mezzo onorevole di togliersi dagli impegni delle mediazioni. Oh il bel momento di rinnovare la guerra italiana! Chi potrebbe ora dubitare della vittoria? —

5 novembre.

— Io fremo! (scrivevo ad uno de' miei nipoti, Paolo Belgiojoso) io fremo! E mi dispongo ad abbandonare la Francia.

dove, come t'ho detto altre volte, non regnano principii, ma unicamente interessi, e vilissimi interessi. Qui d'altro non si parla che della futura presidenza; ma chi sarà il presidente? Il Cavaignac, il Bonaparte, o Ledru-Rollin? Questi sono i principali candidati alla dignità suprema della repubblica. Il generale Cavaignac è il beniamino dell'assemblea nazionale, ma non quello della nazione. A Luigi Bonaparte, che già s'intitola *principe* e vive alla reale, traendosi dietro lungo codazzo di clienti e di cortigiani, aderiscono gl'innumerevoli settatori del principio monarchico, giacchè, questa volta, voteranno per lui anche i legittimisti, i quali, eleggendo Napoleone III, sperano d'apparecchiare un piedestallo a Enrico V, loro idolo. È voce che l'ultimo de' Borboni di Francia, il quale non ha figli, e forse non può averne,... siasi riconciliato cogli Orleanesi, promettendo loro l'adozione del conte di Parigi. E che sì che i Francesi, dopo essere tante volte trascorsi, come puledri sfrenati, a destra e a sinistra, tornano colà d'onde erano partiti!... Ledru-Rollin è il candidato di quella terribile democrazia che nomasi *république rouge*. Coi repubblicani rossi voteranno in favore di Ledru-Rollin i fourieristi del signor Considérant, i socialisti di Proudhon e i comunisti di Cabet. Malgrado ciò, questo partito è il più debole dei tre. Qualora alla presidenza fosse eletto il Cavaignac, ben potrebbe continuare in Francia il sistema *guizotiano* della pace *quand même*. Trionfando Luigi Napoleone, la guerra sarebbe logica, dacchè un Napoleonide, senza gloria militare, mal saprebbe conservare le simpatie de' Francesi. Vero è che il fortunato nipote dell'antico Cesare non è un Cesare novello, ma un Ottavio; ed io so da buona fonte che il principe Luigi studia da gran tempo *la parte d'Ottavio*. Posto il caso che, contro ogni aspettativa, prevalesse il Ledru-Rollin, la guerra è certa; ma noi, unitamente alla guerra, avremmo il terrorismo, poi l'anarchia, poi un'altra volta la dittatura d'un soldato, — il cerchio fatale, da cui i figliuoli d'Eva, se non mettono senno, non usciranno in eterno. *La Presse* così ti definisce i tre can-

didati: « M. Cavaignac c'est l'incarnation du *National;* M. Ledru-Rollin c'est l'intimidation; M. Bonaparte c'est l'avenir ». — « M. Louis Bonaparte, ti dice un altro giornale (*La Patrie*), c'est le passé ». Ma forse coglierebbe nel segno chi dicesse: « Le prince Louis Napoléon *c'est le présent* ». Io lo credo, e molti credono che M. Thiers, dopo aver descritto con tanta facondia l'impero, non sarebbe alieno dall'accettare un portafoglio di ministro alla corte imperiale.

E Carlo Alberto non si muove! Ma perchè non si muove? Perchè, giunte a Torino le novelle di Vienna, i centomila soldati del Piemonte non assaltavano animosamente il Radetzky? Perchè non lo costringevano a rifugiarsi un'altra volta nelle fortezze del Mincio e dell'Adige? Perchè cinquantamila uomini non rimanevano colà per difendere il paese, che tutto sarebbe insorto al primo apparire della bandiera tricolore, e gli altri non varcavano i monti per unirsi alle milizie cittadine del Kossuth, e muovere con esse alla volta di Vienna? Qual bisogno abbiamo noi di mediazione e d'intervento francese, quando per noi guerreggiano due potenti confederati, l'Ungherese e l'Austriaco? Oh, io mi darei al diavolo quando penso che a quest'ora noi saremmo liberi, e liberi senza protezione straniera, ogni qual volta i ministri di Carlo Alberto avessero saputo sollevarsi all'altezza de' tempi!...

Ieri io dovea parlare di nuovo al generale Cavaignac. Non potendo egli ricevermi, parlai col suo segretario, il signor di Foissy. Il quale m'assicurò che le simpatie del generale sono tutte per noi; ma che gl'interessi supremi della Francia non gli permisero finora di provare co' fatti il suo buon volere a nostro riguardo. Soggiunse che l'esercito delle Alpi, guidato da valenti ufficiali, si tiene pronto ad entrare in campagna nella prossima primavera, giacchè (così opina il signor di Foissy) l'intervento dovrà pure effettuarsi tosto o tardi. Al che io risposi con un'immagine: « C'est fort bien qu'on dise à un homme, dont la maison est en proie des flammes, patience! patience! les pompiers

vont venir... Mais si les pompiers ne viennent pas, ou viennent trop tard, qu'arrive-t-il? La maison brûle et notre homme est ruiné! ». Il signor di Foissy trovò giusta l'osservazione, ed ebbe a convenir meco che oggi la mediazione è una vuota parola, non essendovi in Austria un governo risponsabile col quale si possano annodare trattative diplomatiche. Il generale Subervic mi tenne a un di presso il medesimo linguaggio. Nel resto ho dovuto capacitarmi (il signor di Foissy me lo disse a chiare note) che alla Francia repubblicana punto non garbano i politici accrescimenti di casa Savoia, la quale dal suo lato diffida, e con ragione, della repubblica francese, a cui non può essere indifferente la fondazione di un regno limitrofo di dieci milioni. Se dunque Carlo Alberto vuole davvero creare un forte regno subalpino, si renda popolare in Italia. E Carlo Alberto sarà popolare in Italia, quando egli si mostri veracemente italiano, capitanando con sentimenti italiani la guerra italiana. Ora, come ben disse il signor di Foissy, non può più aver luogo la mediazione; dunque Carlo Alberto, disdicendo l'armistizio, non abbia paura di fallire ai riguardi ch'egli deve alle potenze mediatrici. Tutto poi, in simili casi, giustifica la vittoria; chè diritto, agli occhi della diplomazia, fu sempre il fatto compiuto.

Domattina il dottore Montallegri deve presentarmi a Luigi Bonaparte. Anche a lui voglio raccomandare le cose nostre; e ti dirò a voce il risultamento del nostro colloquio. Noi lasceremo Parigi mercoledì, e siccome, a quanto mi vien detto, il passaggio del S. Gottardo si è fatto pericoloso per la gran copia delle nevi cadute in questi ultimi giorni, così abbiamo cangiato proposito. Invece di condurci a Bellinzona, ci condurremo direttamente a Torino, dove faremo venire la bimba per quindi ripartire con essa alla volta di Genova. L'inverno lo passeremo o in Toscana o a Roma. Giunto a Torino, mi presenterò a Carlo Alberto per fargli conoscere il vero stato delle cose. —

Ritornato a Torino, chiesi un'udienza al re, dal quale

fui ricevuto il 20. Ecco in qual modo io ragguagliava di questo fatto mia moglie, ita a Bellinzona per prendervi la bambina.

— Tu non puoi immaginarti un più perfetto gentiluomo di Carlo Alberto. D'alta statura e di nobile aspetto, egli ti seduce colla dolcezza del suo sguardo e coi suoi modi captivanti. M'accolse colla più squisita cortesia e, fattomi sedere in faccia a lui, mi richiese delle nuove di Francia. Io gli parlai del Cavaignac e della sua politica repubblicana, perciò avversa ai territoriali accrescimenti di casa Savoia. « Lo so (diss'egli), la repubblica francese vede di mal occhio un potente regno subalpino; ma se da un lato abbiamo contraria la Francia, abbiamo, dall'altro, favorevole l'Inghilterra ». E soggiunse coll'accento di un dolore profondamente sentito: « Oh, quanto ho sofferto per questa indipendenza italiana che fu il sogno di tutta la mia vita!... Io non mi curo del trono; e da gran tempo vi avrei rinunciato se non isperassi di compiere l'impresa della nostra redenzione. Il giorno in cui l'Italia sarà libera, morrò contento ». Io era commosso fino alle lacrime. Allora il re mi parlò dell'infelice campagna in Lombardia, dolendosi del vile abbandono degli alleati suoi e della negligenza colpevole del nostro governo provvisorio, che lo lasciò senza viveri per molti giorni. « Ecco avvenimenti (ripigliò) che io non poteva prevedere; questi avvenimenti e le intemperanze della stampa repubblicana partorirono la catastrofe che ricondusse Radetzky a Milano. Ma la guerra non è finita, è soltanto sospesa, anzi potrebbe dirsi ch'essa viene proseguita dalla mia flotta, la quale corre l'Adriatico e protegge Venezia. Appena l'esercito sarà riordinato, faremo una nuova campagna; e questa volta saremo vittoriosi, lo spero. »

Quando il re cessò di parlare, parlai io. Dissi, la misura de' nostri dolori essere colma e richiedersi partiti audaci. Però insistetti sulla necessità di ricominciare la guerra senza ritardo. Pregai, supplicai, piansi!... ma inutilmente. Malgrado il buon volere del re, ho dovuto convincermi che il

Piemonte, da solo, non farà più guerra all'Austria, a meno che una rivoluzione non rovesci il presente ministero, composto d'uomini di corta vista e retrivi. Ne' giorni scorsi, fra le 8 e le 10 della sera, v'ebbe qui una dimostrazione di studenti e d'operai. Erano pochi, e que' pochi gridavano: « Abbasso i ministri! La guerra! La guerra! ». Si fece avanzare la guardia nazionale, spalleggiata dai carabinieri e dalla linea. Alcuni individui furono feriti, altri imprigionati, e il disegno de' dimostranti andò fallito compiutamente. Nel resto, io non mi stupirei che a Torino si sentisse il contraccolpo degli avvenimenti di Roma, dove il popolo canta nelle vie:

Benedetta quella mano
Che il tiranno pugnalò!

I gesuiti da una parte, i rossi dall'altra: siamo tra due fuochi.

Ti prego di far sapere ai Lombardi che i nostri poveri coscritti non hanno che a varcare il confine per mettersi in salvo. Troveranno in Piemonte pane ed armi. Sono abilitato a dirti ciò dallo stesso re, il quale, come hai potuto vedere dal nostro colloquio, m'è largo di stima e di fiducia. Ditelo debole questo re cavalleresco; ma occorre una gran dose di perfidia per chiamarlo traditore. —

Intanto io non cessava di difendere la causa nazionale, come poteva difenderla un semplice cittadino, un povero emigrato. Ai 25 di novembre, pieno il capo delle cose di Francia, pubblicai nell'*Opinione* l'articolo seguente:

L'Uomo nullo.

« Il principe Luigi è *un uomo nullo!...* Ecco l'incessante grido di coloro che pur temono il principe Luigi, e appunto perchè lo temono, si sbracciano per denigrarlo. Non è quindi meraviglia che il *National,* organo interessato del signor Bastide, avventi contro l'emulo del generale Cavai-

gnac il motto assassino ed anche la calunnia. Politica e ambizione fanno questo e peggio. Intanto l'uomo nullo, contro cui non osano lottare i più grandi cittadini della repubblica tricolore — il Changarnier, il Bedeau, il Bugeaud, il Thiers — sfida animosamente il Cavaignac; e tutto fa credere che egli saprà vincerlo alla prova solenne del suffragio universale. Nella commedia, di cui la Francia è ora il teatro, la parte che ti recita il Napoleonide, non è certamente quella d'una politica nullità. Nè io scorgo negli antecedenti del medesimo alcun fatto che giustifichi gli epigrammi della stampa ufficiale. Vi fu senza dubbio leggerezza nelle imprese di Strasburgo e di Boulogne, ma vi fu anche un'immensa audacia. Aggiungi che queste due *échauffourées* appartengono alla gioventù d'un uomo, il cui senno maturavasi di poi nel castello di Ham, dove il prigioniere, largamente fornito di buoni libri, ebbe l'opportunità di esercitarsi a suo agio in ogni maniera di studi. Ond'è che il principe Luigi vuol essere noverato fra i più colti membri della famiglia imperiale. Ed io so di buona fonte, che alcuni suoi scientifici trovamenti, in fatto di chimica, vennero applauditi dal signor Arago, e da lui comunicati all'Istituto di Francia. — Un bel mattino, un povero operaio, tutto curvo sotto il peso di grossa trave ch'egli recavasi in ispalla, usciva tranquillamente dal castello di Ham su gli occhi di quel presidio e del suo comandante. Non guari dopo, un viaggiatore arriva in Brusselle ridendosi di Guizot e di Luigi Filippo: il Napoleonide era in salvo!

Quanto ardua sia ora la posizione del pretendente, eletto rappresentante del popolo, tutti lo sanno. E nondimeno il peritissimo nocchiero, governando con infinita prudenza la sua nave in mezzo agli scogli che la circondano, ben potrebbe, ai 10 del prossimo dicembre, attingere quel porto, presso cui faranno probabilmente naufragio le ambiziose speranze del dittatore. Nel resto, non dobbiamo stupirci che molti non apprezzino, quanto dovrebbero, il principe Luigi. Avviene oggi al nipote di Napoleone ciò che avvenne, già

tempo, al nipote di Cesare. Anche d'Ottavio dicevano i Romani: « È un uomo nullo ». — Ma Ottavio divenne *Augusto* ».

Questo articolo, che passò inosservato, era una profezia: i fatti lo dimostrarono.

Al signor consigliere Bonzanigo.

Torino... dicembre 1848.

— Ella mi colmò di cortesie. Ella fu il mio buon angelo e quello della mia famiglia, durante il nostro soggiorno in Bellinzona. La memoria di quanto le devo non si cancellerà mai dal mio animo; e ben vorrei che le circostanze, venuti giorni più lieti, mi permettessero di mostrarle coi fatti la mia gratitudine.

Altro non occorrendo, noi passeremo qui l'inverno. Io ho fede, molta fede nel ministero Gioberti, composto d'uomini eminentemente italiani e largamente democratici. Siffatto ministero è, a mio credere, l'ottimo de' ministeri possibili in questo momento, in cui un ministero ultra-democratico, per voler troppo, rovinerebbe ogni cosa. Due pesti ammorbano l'Italia: la democrazia rossa e l'aristocrazia nera. Navigare prudentemente fra questi due scogli è l'arduo còmpito de' novelli ministri, i quali, fino da' primi giorni, ci presentarono un generoso programma. E quando i fatti corrispondano alle parole, noi batteremo alacremente quella via che sola può condurci alla meta de' nostri voti. Intanto fu savia misura lo sciogliere il parlamento, tutto infetto di opinioni retrograde. Dio voglia che il parlamento novello sappia sollevarsi all'altezza de' tempi! Io spero, e questa volta con fondamento, giacchè vedo il Piemonte prepararsi alla guerra... —

Di que' giorni non d'altro si parlava che del recente assassinio del Rossi; ed il signor d'Harcourt, ministro di Francia presso il governo pontificio, avea trasmesso a Parigi

una sua nota sommamente ingiuriosa al popolo romano. Io non potei leggerla senza sdegno, e scrissi all'arrogante diplomatico la lettera seguente, pubblicata nell'*Opinione:*

Monsieur,

— Dans vos dépêches du 16 et 17 novembre au ministre des affaires étrangères, vous qualifiez d'*assassinat* la mort violente de M. Rossi. Eh bien, je m'engage à vous prouver, à vous, *représentant de la souvraineté populaire*, que M. Rossi n'a pas été *assassiné!*

Lorsque le ministre d'un prince italien, qui refuse obstinément de sauver l'Italie en faisant la guerre à l'Autriche, est frappé d'un coup mortel en plein midi; lorsque le moderne Brutus n'est pas arrêté, et les gardes nationaux, qui sont sur les lieux, le laissent faire; lorsque la population reste froide et muette devant cet événement; lorsque l'assemblée dans son palais, sur les degrés duquel la victime vient d'expirer, continue gravement la lecture de son procès verbal, et il n'est pas fait la moindre mention de l'accident pendant toute la durée de la séance; lorsque la garde civique, la gendarmerie, la ligne, la légion romaine en uniforme, avec la musique et les tambours en tête, se joignent au peuple; lorsque l'autorité ne se montre nulle part; lorsque le directeur de police, pressé de prendre quelques mesures énergiques, se refuse et se retire... (je viens de copier votre dépêche mot par mot), il faut bien en conclure, si l'on raisonne d'après les *principes proclamés par la république française*, que *M. Rossi a été jugé par le peuple et condamné par lui.* Cette fois le traître (toujours raisonnant d'après vos principes) aurait subi la peine de sa trahison, et l'homme qui l'a tué n'aurait fait qu'exécuter, à ses risques et périls, l'arrêt du peuple. Cet homme pourra être un bourreau, jamais un assassin. *Vox populi, vox Dei.*

Vous ajoutez qu'il est bien difficile de concevoir aucune combinaison possible, aucune chance pour établir l'ordre après ce qui vient de se passer.

Mais, monsieur, où est maintenant le désordre? Je répète encore ici vos propres mots: « Le peuple se transporte au Quirinal avec un programme qui consiste à renvoyer un ministère rétrograde, à former une constituante, à déclarer solennellement la guerre à l'Autriche etc. ». — C'est alors que le ministère tout entier donne sa démission, et que l'on propose une liste ministérielle en tête de laquelle figurent M.M. Sterbini, Galetti et Mamiani, les hommes les plus distingués parmi les Romains. Cette liste le pape l'accepte. Voilà une combinaison, non seulement possible, mais déjà effectuée. Voilà de l'ordre, il me semble; et, pour établir cet ordre, il n'a fallu ni dictature, ni état de siège : Rome est tranquille. Oui, monsieur, Rome est tranquille, parce qu'elle est forte, parce qu'elle est grande.

Ne voir dans un peuple, qui se lève majestueusement, comme un seul homme, pour revendiquer le droit de nationalité — ce droit que la France républicaine vient de proclamer à la face du monde par sa presse et par les programmes de ses hommes d'état — ne voir, dis-je, dans ce peuple qu'un tas de conspirateurs, c'est démence, ou mauvaise foi.

Vous regrettez, monsieur, que le gouvernement de la république n'ait pas, dans le temps, donné quelque appui au souverain pontife; vous ajoutez qu'il est difficile d'assister à un spectacle plus triste pour des Français, que celui dont vous avez été le témoin oculaire. Mais quel appui donc pouvait donner la république tricolore à un prince qui, effrayé de son propre ouvrage, dont il n'a pas vu les conséquences, ne veut ni un ministère largement libéral, ni constituante, ni guerre avec l'Autriche, cette condition indispensable pour obtenir l'indépendance italienne? La révolution de février n'a-t-elle pas dit, par le manifeste de M. Lamartine: « Secours aux peuples opprimés qui feront de généreux efforts pour recouvrer la liberté: ceux-là peuvent compter sur le courage, sur les sympathies et le patriotisme de la France? ».

On a de la peine à croire que des dépêches, qu'on dirait

l'ouvrage de M. Guizot, ou du prince de Metternich, soient destinés à nous donner un échantillon de la diplomatie d'un pays, où l'on a fait trois sanglantes révolutions au nom du peuple. C'est là cependant où en sont, je ne dirai pas les Français, que j'aime et que j'honore, mais M. Bastide ministre des affaires étrangères en France, et vous, M. d'Harcourt, son digne représentant en Italie.

Agréez, monsieur, l'assurance de ma plus parfaite considération.

Turin, ce 7 décembre 1848.

Un émigré lombard. —

Questa mia lettera, forse imprudente, ma certo inspirata da sentimenti onesti e generosi, spiacque a molti in Piemonte e, fra gli altri, al conte Gabrio Casati, a cui parve che io assumessi la difesa dell'assassinio politico. Spiacque poi moltissimo in Savoia; e il *National Savoisien* scrisse contro di me un virulento articolo, che io voglio qui riprodurre unitamente alla mia risposta. Il pubblico giudichi se io meritava le contumelie del giornale savoiardo. Ma io, poco savio, avea stuzzicato un vespaio; dovea quindi sentire nelle mie carni il pungiglione di mille vespe.

« Nous lisons dans l'*Opinione* de Turin du 11 décembre la lettre suivante, qui devient un document historique.

Enfin voilà un défenseur de l'assassin de M. Rossi à Rome. Nous ne nous étions pas trompés dans notre numéro du 26 novembre ; le peuple était bien complice de l'assassin ; ce n'est pas tout, l'auteur de la lettre çi-dessous, qui sue le sang, induit de l'impassibilité du parlement à la nouvelle du crime, de l'inaction des troupes dans la méme circonstance, que la nation était aussi complice. Nous pouvons à peine croire à une aussi inqualifiable assurance.

Non, l'Europe ne croira jamais à une pareille doctrine. Le parlement, l'armée, la garde nationale s'en sont laissé imposer par une poignée de misérables; c'est là tout ce qu'on pourra admettre, si non pour la justification, au moins

pour l'explication d'un crime aussi audacieux. La France aussi, au temps de la terreur, fut décimée par quelques tigres ; elle se laissa lâchement assassiner, elle vit en silence des tombereaux de Français conduits comme des moutons à la guillotine ; un jour elle s'en émut ; les assassins eurent leur tour, et leurs noms passeront inscrits en lettres de sang à la postérité !

Selon l'auteur de cette épouvantable épître, le meurtrier du président du conseil a été l'exécuteur des hautes-œuvres du peuple, et non un assassin. Voilà, par exemple, une horrible apothéose. Quoi ! le peuple, après avoir délégué ses pouvoirs aux mains de ses élus, qui seuls avaient droit de mettre en accusation, de juger et de condamner les ministres, ce peuple est, malgré tout cela, resté encore juge souverain et arbitre de la vie des ministres ? Non, cela n'est pas, cela révolte l'humanité ! Vous voyez bien qu'à côté des juges légaux il y avait des assassins.

. . . .

Oui, M. Lamartine, cette belle âme, a dit : « Secours aux peuples opprimés qui feront de généreux efforts pour recouvrer la liberté. Ceux-là peuvent compter sur le courage et sur les sympathies de la France ».

Mais le grand et vertueux citoyen sera navré de douleur lorsqu'il apprendra que cette devise si généreuse se trouvait gravée sur la lame des poignards et inscrite sur la bannière des assassins de M. Rossi.

Maintenant laissons parler le panégyriste. » (Segue la suddetta mia lettera del 7 dicembre).

L'articolo del *National Savoisien* esigeva una risposta : io la diedi in questi termini :

À M. le gérant du National Savoisien.

— Ma lettre à M. d'Harcourt a été pour le public une charade, dont bien peu de monde a trouvé l'explication. Est-ce ma faute, ou celle de mes lecteurs ? Je n'en sais

rien. On a crié au scandale! On a dit et répété que ma lettre est l'apologie de l'assassinat!... Le *National Savoisien*, entre autres, m'a régalé d'une tirade où l'on m'appelle *auteur d'une épître épouvantable*, un homme *qui sue le sang!!!*

L'*Opinione* dans son numéro du 23 décembre a répondu au *National Savoisien* par l'article suivant:

« Noi conosciamo Giorgio Pallavicino, e sappiamo che è lontanissimo dall'approvare un assassinio; ma nel leggere i dispacci di M. d'Harcourt al suo governo, ove i fatti sono da capo a fondo falsificati bruttamente, ed ove si vorrebbe malignamente gettare su tutta una nazione un misfatto individuale, egli non ha potuto a meno di prendere la penna in mano, e, volgendosi a M. d'Harcourt, tenergli questo raziocinio: Se i fatti sono tal quali li esponete voi, e se sono vere le dottrine politiche proclamate dalla Francia, voi mentite nel qualificare d'assassinio la morte violenta del signor Rossi, mentre voi stesso provereste che non fu assassinato, ma colpito da una sentenza implicitamente pronunciata dal popolo, ed esplicitamente sanzionata dall'unanime suffragio del medesimo ».

Voilà, monsieur, le vrai sens de ma lettre. Il fallait bien répondre à M. d'Harcourt, il fallait rétorquer contre lui ces arguments captieux par lesquels il stigmatise un grand peuple, en le déclarant *un peuple d'assassins*. Il y a longtemps que la presse et la diplomatie françaises nous outragent et nous calomnient. Il devait donc être permis à un patriote italien de dire à son tour: Monsieur le diplomate, vous me faites pitié! Savez-vous que si je voulais raisonner d'après vos principes, j'aurais le droit, en lisant vos dépêches, d'en tirer une conclusion bien différente de la vôtre?

L'article de l'*Opinione* est là pour prouver ma thèse.

J'aurais tort, monsieur, de vous adresser des plaintes, ou des reproches. Vous ne m'avez pas compris, voilà tout. Maintenant que je me suis justifié, j'ai l'espoir que dans ce même journal, où a paru votre attaque, paraîtra aussi ma défense.

Agréez, M. le gérant, l'assurance de ma considération distinguée.

Turin, ce 29 décembre 1848. —

In questo mezzo, prevedendo la prossima elevazione del Napoleonide, io mi studiava di cattivarne le simpatie a vantaggio della causa italiana. E mi serviva a tal uopo della signora O. C*** (1), legatissima colla famiglia Bonaparte, la quale ai 10 di dicembre così mi scrivea da Parigi:

---

(1) Di questa donna, Ortensia Cornu, la quale verrà spesso citata in queste Memorie, non torneranno inopportuni alcuni cenni.

La sua famiglia (Lacroix) era addetta alla casa della regina Ortensia, nel cui palazzo essa nacque, in Parigi, un anno dopo il secondogenito di questa, Luigi, com'è noto, più tardi Napoleone III. — Fu sua matrina la regina Ortensia; patrino il piccolo Luigi. Nel 1815 seguì la regina in esilio dividendo i giuochi e le lezioni del principe Luigi, mentre Napoleone, il fratello primogenito, dimorava presso il padre in Italia, dove morì durante la sollevazione delle Romagne. In età di tredici anni andò a Parigi, poscia ad Arenenberg (Svizzera), indi a Mannheim in un convitto spettante alla granduchessa Stefania di Baden. Nel 1827 accompagnava la regina ed il principe a Roma, dove sua madre, morto il marito, prendeva stanza. Nel 1836 ritornò in Francia maritata al signor Cornu, altrettanto riguardevole artista, quanto perfetto gentiluomo. Soltanto nel 1841 rivide il principe alla *Conciergerie*, allora prigioniero per la nota impresa di Boulogne. Quando il principe fu rinchiuso nella rocca di Ham, Ortensia Cornu non cessò un istante di carteggiare con lui; cercavagli ed inviavagli ogni possibile notizia e i libri che gli occorrevano pe' suoi lavori letterari ed economici. Nel 1850 le sue relazioni col Napoleonide, allora presidente della repubblica, rallentarono e cessarono affatto alla trama di stato; ma vennero alquanto riannodate alla partenza dell'imperatore per la guerra d'Italia. Ortensia Cornu *adora l'Italia!* (1).

Esempio di grandezza d'animo, meglio unico che raro, visse ritiratissima durante l'impero, nulla accettando dall'imperatore, che rivide alle Tuilleries

(1) « Je me nomme Albine Hortense Lacroix, deux noms romains; n'était-ce pas prédestination, ne devais-je pas aimer Rome et par conséquent l'Italie? C'était fatal. Mon père était basque, de cette race dont l'origine est inconnue, mais qui habite un pays de soleil comme les Italiens. Encore la fatalité qui m'attire vers l'Italie — *le pays du soleil* » (Lettera della signora Cornu a G. Pallavicino, ottobre, 1874).

— J'ai commencé deux fois à vous écrire, et deux fois l'agitation du moment est venue m'interrompre. J'espère être plus heureuse aujourd'hui que le calme se fait. Notre excellent ami, le docteur Montallegri, m'a communiqué votre lettre; à mon tour je l'ai remise à qui de droit. On en a été très content et on m'a répondu: *Dites que je suis tout dévoué à la cause italienne, que j'espère en l'avenir et que, quant à la combinaison* (1) *dont la nouvelle se répand, elle ne me convient nullement. D'ailleurs je ne puis croire qu'elle soit dans le vœu de l'Italie, et c'est ce vœu qu'il faut interroger.* Voici ce qu'on m'a dit. J'y vois un bon présage pour l'avenir de votre cher et malheureux pays. Toutes les sympathies lui sont acquises, et j'espère que le pouvoir ne changera pas les bonnes dispositions actuelles. On m'a chargée en outre de vous remercier de l'article (2) que vous avez inséré dans le journal, on en a été fort content.

Aujourd'hui la bataille sera livrée et gagnée par qui? Dieu seul le sait; cependant toutes les prévisions sont pour l'élection de Louis Bonaparte. S'il arrive à la présidence, il aura une tâche difficile à remplir à l'intérieur comme à l'extérieur. Mais la Providence, espérons, y pourvoira. Le changement du ministère de Turin va imprimer une nou-

nel 1862. « Je retrouvai (cito qui le sue parole) l'ami des années d'enfance, de la jeunesse, et de la prison ». Dal 1870 in poi visse più che modestamente in un cantuccio della Francia, amata e rispettata da quanti ebbero la ventura di conoscerla: nè può essere altrimenti, pochi uomini trovandosi che la pareggino nel vigore dell'intelletto e nella serena fermezza del carattere, ben poche donne nella bontà del cuore. Morì a Longpont-Sur-Orge nel 1875.

(1) Se non isbaglio, trattavasi d'una politica combinazione, proposta dal Bianchi-Giovini, per la quale doveva farsi del Lombardo-Veneto uno stato indipendente col principe di Leuctemberg, combinazione forse messa in campo sotto mano dalla Russia, ma, come si vede, non accetta al Bonaparte.

(2) L'*uomo nullo.*

velle direction à votre politique; malheureusement le bon moment est passé; les embarras de l'Autriche ont diminué. Cependant comme le bien et le vrai ne peuvent périr, et que votre chère patrie a assez longtemps souffert sa passion, le triomphe, difficile peut-être, n'en est pas moins certain. Puisse-je vivre assez pour voir l'Italie non seulement libre, mais organisée!

J'espère que vous aurez retrouvé votre petite Anne bien portante et grandie. J'aurais un grand désir de la connaître; fille de sa mère elle doit être aussi charmante, aussi sympathique qu'elle. Une compensation aussi complète du côté de la famille vous était bien due, à vous martyr de la sainte cause.

Adieu, monsieur: quand vous aurez un instant à perdre écrivez-moi, je vous en prie. Nous avons commencé notre connaissance, je dirai notre amitié, sous les auspices de notre chère Italie: j'espère qu'elle sera durable comme l'avenir de ce beau et bon pays. Mille expressions affectueuses.

P. S. Avez-vous eu la chance de retrouver notre *perduto* ***? —

Mia risposta.

14 dicembre.

— Je viens de recevoir votre bonne lettre du 10 courant. Merci, madame. Moi et mes amis, nous avons gravé dans nos cœurs les nobles paroles du prince. Qu'il adopte à notre égard une politique loyale et vraiment italienne, et il pourra compter sur nous. Ici personne ne doute de son élection à la présidence de la république, et tout le monde espère. Nous attendons la grand nouvelle avec la plus vive impatience.

Aussitôt que le ministère Pinelli-Revel eût donné sa démission, le roi fit appeler, l'un après l'autre, MM. Lisio, Gioia, Ricci e d'Azeglio en les chargeant de former une nouvelle combinaison ministerielle qui répondît aux exigences du pays; mais tous ces messieurs échouèrent dans leur entre-

prise. Enfin le roi adopta la seule mesure qui peut sauver l'Italie dans ce moment solennel. Il vient d'appeler M. Gioberti, et ce matin l'on parle de la combinaison suivante: Gioberti président, avec le portefeuille des affaires étrangères, Sineo à l'intérieur, Sonnaz à la guerre, Ricci aux finances, Rattazzi à la justice, Tecchio aux travaux publics, Buffa à l'agriculture et au commerce, Cadorna à l'instruction publique. Ces messieurs appartiennent tous à l'opposition. Ce sont des hommes largement libéraux, mais nullement démagogues. Gioberti au ministère c'est le triomphe du principe démocratique, qu'on ne doit pas confondre avec le principe républicain, encore trop faible parmi nous pour éveiller des craintes sérieuses. On a mis à la retraite plusieurs colonels et généraux, tous membres de la *camarilla*. Maintenant la guerre n'est pas encore certaine, mais elle est probable; et si Charles-Albert monte à cheval, il lui sera facile de réparer l'échec de la dernière campagne. La démocratie, victorieuse à Palerme, à Rome, à Florence et à Turin, la lutte héroïque de Venise, l'insurrection prête à éclater en Lombardie, la désertion qui se propage dans les régiments hongrois, l'alliance qu'on va faire avec la Hongrie..., toutes ces circonstances nous promettent une solution heureuse de la question italienne. L'occasion est là; mais saurons-nous la saisir? Voilà le problème.

Charles-Albert est pour moi une charade inexplicable. Je l'ai vu maintes fois, et je l'ai trouvé toujours le même: doux comme une femme, patient comme un capucin, et aussi froid que les glaciers du Mont-Blanc. Lorsque il vous parle de ses sentiments (et ses sentiments, ma foi, sont généreux, très généreux et même héroïques), il vous en parle avec un calme désespérant. C'est un grenadier qui fume tranquillement sa pipe devant la mitraille, mais sans élan, ce courage des héros. Il sera toujours permis de douter que Charles-Albert soit l'homme prédestiné au grand œuvre de notre affranchissement.

Madame Pallavicino, après avoir fait une excursion en

Suisse pour y aller chercher notre petite que nous avions laissée à Bellinzona, est venue me rejoindre à Turin, où nous passerons l'hiver. Les caresses d'Annette et l'amitié solide de sa mère me rendent aussi heureux que peut l'être l'émigré lombard au moment où Radetzky pille à son gré, et détruit la Lombardie (1), et l'Europe se tait! Honte, honte éternelle à cette médiation qui n'a été jusqu'à présent qu'une infâme plaisanterie.

Je n'ai pas eu la chance de retrouver notre *perduto* ***. On le croit à Padoue. Ses amis aimeraient mieux qu'il fût à Venise, d'où l'on fait des sorties contre les Autrichiens.

Adieu, madame. *Nous avons commencé notre connaissance, je dirais notre amitié, sous les auspices de notre chère Italie; j'espère qu'elle sera durable comme l'avenir de ce beau et bon pays.*

P. S. Il est de toute fausseté que le peuple romain, Rossi mort, ait demandé la tête de sa veuve à cheveux blancs. On a calomnié le peuple romain encore une fois, et l'on calomnie indignement le peuple piémontais, lorsqu'on le croit capable d'empoisonner Charles-Albert. S'il y avait en Italie des empoisonneurs, Radetzky vivrait-il encore?... —

Il Piemonte, vinto ma non abbattuto, apparecchiavasi alla riscossa. Al timone della cosa pubblica stavasi il ministero Gioberti. Non è meraviglia che l'autore del *Primato,* innalzando l'insegna della Costituente federativa, dichiarasse che l'*unione* dovea precedere l'*unità*, e avesse la repubblica per un sogno. Egli accennò queste idee nel suo programma, letto il 16 dicembre alla camera dei deputati, e le svolse ampiamente nella sua dichiarazione politica letta alla stessa camera nella tornata del 10 febbraio 1849 (2). È naturale

---

(1) Vedi documenti I e II — *Due memorie della Consulta Lombarda* — 9 settembre e 14 novembre 1848.

(2) Vedi documento III e IV — *Programma del Ministero Gioberti e Dichiarazione politica del medesimo.*

che i repubblicani d'Italia si scatenassero contro il nuovo ministero; ma la storia dirà se, considerate le condizioni de' tempi, quell'altissimo spirito del Gioberti poteva iniziare una politica più savia e più opportuna. Io non lo credo.

Ai 22 di gennaio del 1849, l'*Opinione* pubblicava queste mie parole :

— Il ministero Pinelli era stazionario. Il ministero Gioberti, a quanto mi sembra, cammina zoppicando. Colpa di chi? Colpa di coloro i quali con perfidi maneggi si studiano di corrompere le opinioni del popolo e la disciplina dell'esercito. M'è grave il dirlo: i tempi corrono difficili e sommamente pericolosi. Il ministero Gioberti, composto d'uomini eminentemente italiani e largamente liberali, è, a mio credere, *l'ottimo dei ministeri possibili* in questo momento, in cui un ministero ultra-democratico, per voler troppo, rovinerebbe ogni cosa. Due pesti ammorbano l'Italia: gesuiti e mazziniani: Scilla e Cariddi. Navigare prudentemente fra lo scoglio e la voragine per iscansare sì l'uno che l'altra, è l'arduo còmpito de' novelli ministri. E quando i fatti corrispondano alle parole del programma ministeriale, noi batteremo alacremente quella via che sola può condurci alla meta de' nostri desiderî. Ma il ministero Gioberti, nobilissimo figlio della rivoluzione, sarà egli schiettamente e coraggiosamente rivoluzionario? Saprà egli, all'uopo, spiegare quell'energia suprema che i tempi ricercano? Molti lo credono, e lo credono fermamente; io mi ristringo a sperarlo.

Intanto fu savio partito lo sciogliere la camera dei deputati, dove un'improvvida maggioranza, tutta infetta d'opinioni retrive, avrebbe fatto senza posa acerba e non leale opposizione al ministero nazionale. Ed è partito ancor più savio l'apparecchiare seriamente la guerra. Ma la guerra italiana potrebbe di leggieri trasformarsi in guerra europea: qual meraviglia che la politica anglo-francese, quella codarda politica che adottò il basso ed immorale sistema della pace *quand même*, faccia ogni sforzo per ispegnere la scintilla che minaccia l'Europa d'un incendio universale? E noi

avremo fiducia nel buon volere delle potenze mediatrici? Non illusioni — o sarà terribile il nostro disinganno.

Appiè dell'Alpi freme un esercito, il quale non avrebbe che a mostrarsi, agitando la bandiera tricolore su le vette del Cenisio, per compiere l'opera della nostra redenzione. Ma il gagliardo mezzo dell'intervento armato non piace punto ai sedicenti propugnatori de' nostri diritti; i quali preferiscono il mezzo tutto pacifico della mediazione, e questo mezzo lo propongono non più da burla ma da senno, quando è fama che il Piemonte voglia scendere di nuovo al paragone dell'armi. Finchè si potè credere che il Piemonte se ne starebbe colle mani alla cintola, aspettando la famosa *opportunità* del ministero Pinelli, la mediazione, voi lo sapete, non fu mai un fatto; era una di quelle vuote parole che compongono il vocabolario della diplomazia. Ignorano dunque Francia ed Inghilterra che l'aspettare per noi è soffrire, è morire di lunga morte in mezzo a crudeli torture? In Piemonte l'esercito inoperoso (centoventimila uomini in un reame che forse non conta cinque milioni d'abitanti) dissipa senza frutto le forze vitali della nazione; il Lombardo-Veneto, giardino d'Europa, viene trasformandosi in una solitudine; Milano, la magnifica Milano, è stalla d'immondi Croati, e la sorte infelicissima di Milano è pur quella di cento altre città e borgate, dove il militare despotismo ti spolpa i cittadini co' balzelli e li tortura col bastone, quando non li assassina co' briachi rigori della legge marziale.

Ah! perchè, scoppiata la rivoluzione di Vienna, l'esercito italiano non dava nelle trombe, mettendo il suo grido di guerra? Perchè non assaltava il Radetzky incalzandolo fino al Mincio, allorchè uno spirito di sedizione insinuavasi nelle file de' reggimenti ungheresi? Oggi l'indipendenza de' Lombardi sarebbe un fatto compiuto, e noi sappiamo per prova quanto sia il rispetto della diplomazia pe' fatti compiuti. Ma i nostri uomini di stato vollero essere prudenti, dimenticando che la prudenza del rivoluzionario chiamasi audacia.

La mediazione, poichè venne accettata, è forza subirla.

Ma la diplomazia, questa volta, non ha mestieri di moltiplicare i suoi protocolli. Le potenze l'hanno detto: *L'Italia dev'essere italiana.* Dunque il tempo necessario per l'andata d'un corriere a Olmütz e pel suo ritorno. Pochi dì bastano a tal uopo; concediamo un mese. Spirato questo termine, o gli Austriaci se ne vanno, e tutto è finito, dacchè, in ordine alla quistione pecuniaria, noi ci rimettiamo di buon grado all'arbitrato delle due potenze; o gli Austriaci non si movono, e siamo da capo. *Gli Austriaci non si moveranno.* Però il ministero Gioberti dichiari all'Europa che se l'Italia non è libera ai 22 di febbraio, il Piemonte, rinunciando agli espedienti diplomatici, farà uso de' suoi moschetti e de' suoi cannoni. Non più ciance, ma fatti — fatti per Dio!...

Aspetteremo noi che l'Austria, dopo aver debellati ad uno ad uno tutti i suoi nemici, i Polacchi, i Boemi, i Tedeschi ed i Magiari, venga a rovesciarsi sopra il Piemonte col peso di tutte le sue forze, accresciute da quelle de' suoi confederati? Affrettiamoci dunque a varcare il Ticino, altrimenti lo varcheranno gli Austriaci, e ben potrebbe avverarsi la minaccia del Radetzky, il quale va dicendo a' suoi cagnotti: « Ancora pochi giorni — e noi entreremo vittoriosi nella capitale del Piemonte: colà voglio alloggiarmi nel palazzo di Carlo Alberto! Il Ministro Gioberti si tenga per avvertito ». —

Mentre io, bene o male, faceva la parte di agitatore in Piemonte, il Comitato dell'emigrazione agitava la Lombardia, introducendovi furtivamente bollettini incendiarii (1). Eccoti uno di questi bollettini; è il n° 14 colla data del 9 gennaio 1849:

« Inerme, oppressa, prigioniera, martoriata, tu, o sublime Lombardia, hai nel tuo seno il cuor d'Italia, hai il destino d'Italia nella tua volontà. Dinanzi allo spettacolo della tua invitta passione, le genti italiane, divezzandosi dalla politica

---

(1) V. documento V. — *Bollettini del 1848.*

frasivendola, ricomprendono il senso di quelle austere parole che i rétori aveano frustrate: sagrificio, dovere, patria! I tuoi fieri gemiti, che mai non sono intramezzati da una preghiera ai carnefici, gridano concordia e vendetta! E perciò i tuoi carnefici, attoniti e già vinti nel fondo dell'animo, vorrebbero farti scendere da quella croce, su cui Dio ti ha levata come simbolo di redenzione, e vederti supplice e piagnucolante come gli stupidi loro soldati, che dopo le sferzate sono costretti a ringraziare l'aguzzino. A questo fine hanno intimato che le nostre province eleggano deputati per inviarli, quasi mostre trionfali, ad Olmütz. Ma guai a chi elegge, guai a chi è eletto, tre volte guai a chi accettasse l'infame missione! Tre volte guai a chi rinnegasse la giustizia, che è la nostra forza! Per la memoria dei nostri martiri, che sarebbe profanata dalla vile apostasia, per l'avvenire dei figli nostri, che potrebbe essere venduto in una ipocrita farsa, sia maledetto chiunque s'arrogasse di far patti tra le vittime e gli assassini! L'assassino rimanga assassino in faccia a Dio, in faccia all'umanità, in faccia a sè stesso!

. . . .

Finchè Milano è calpestata dal barbaro, non v'è angolo d'Italia che sia libero davvero. Ma finchè alla testa d'un esercito italiano sventola il vessillo tricolore, Milano non è vinta, nè conquistata la Lombardia. E ora gli stranieri che ci credevano prostrati, già meravigliano sentendo fremere per tutta la penisola, come nel gennaio dell'anno scorso, le sacre parole — *concordia e guerra!* — Dunque, dicono essi, non sono vinti?

No, non siamo vinti! Il breve stordimento di una prima percossa presto si dilegua.

Il ministero toscano uscito da una sommossa e forte della sua origine popolare, diventa inesorabile custode dell'ordine, e va rapidamente mettendo insieme l'esercito che egli prometteva all'Italia.

A Roma la costituente, tanto temuta dai tiepidi, tanto avversata dai retrogradi, riesce ad un tratto *una necessità.*

Il popolo romano, abbandonato dal pontefice, dalle camere, dalla reggenza, è costretto a ripigliare nelle sue mani la derelitta sovranità. Ora i conservatori e i cauti devono invocare più degli altri la costituente (1).

In Piemonte le matte intemperanze della fazione aristocratica aprono gli occhi e rinfiammano gli animi de' popoli.

L'opinione pubblica chiama al potere un ministero democratico, e fra pochi giorni avrà ricomposto un parlamento democratico.

Sotto cotesta influenza vivificante, rinasce la confidenza nella nazione e l'entusiasmo nell'esercito, che, ingrossato ogni giorno da' volontari lombardi, esercitato, disciplinato, rifornito d'ogni bisognevole, non attende altro che il cenno dal suo intrepido re, e la scorta di un generale di sicura esperienza, per sentirsi certo della vittoria.

E intanto l'Europa è tenuta in bilico dalle rinascenti gelosie dell'Inghilterra contro il nuovo Bonaparte, dell'Austria contro la Prussia, di tutti contro la Russia, dei governi contro i popoli, dei proprietari contro i proletari. — A Vienna, come a Milano, i cannoni sono i simboli dell'ordine, i Croati gli eroi della causa imperiale..... E questi eroi che dicono essi? Che cercano essi? In nome di qual principio combattono codesti assassini dell'Italia, dell'Austria, dell'Ungheria? — Uditeli. Noi vogliamo essere liberi: noi e tutti gli uomini della nostra schiatta vogliamo la nostra lingua, vogliamo leggi nostre, magistrati nostri, armi nostre. — In queste parole è rivelato l'avvenire del babilonico impero d'Austria, con queste parole è profetizzato l'esito della gran lotta che agita il mondo.

Corre voce che l'illustre generale Lamoricière abbia accettato il comando del nostro esercito. Il generale Magnan,

---

(1) V. documento VI e VII — *Progetto comunicato da Gioberti agli inviati del governo romano per la convocazione di un'assemblea costituente federativa italiana, e Progetto del Piemonte modificato dal governo toscano.*

espertissimo organizzatore, offrì generosamente i suoi servigi alla causa italiana. Il figlio di Murat sarà eletto re di Sicilia. L'astro napoleonico comincia a far sentire i suoi influssi anche in Italia. »

Un altro bollettino (il n° 16), pubblicato ai 22 di gennaio, così dicea:

. . . .

« L'Italia è concorde in un solo grido: *fuori i barbari!...* L'Italia vuole la guerra, ha bisogno della guerra, e si apparecchia alla guerra. Ecco quello che dicono tutti i buoni cittadini, tutti i partiti leali. Le altre questioni poco importano; le aggiusteremo in famiglia da buoni fratelli.

Ma il papa? — Povero papa! — Custodito da sette ponti levatoi, accerchiato dai soldati del Borbone e dal sinedrio de' cardinali, stremato d'animo e di forze, accasciato per gli scrupoli e per l'epilessia, Pio IX non è libero nè di mente nè di corpo. La sua scomunica derisa a Napoli, bruciata a Roma, riprovata anche dagli uomini più guardinghi, contradetta persino dal canone del Concilio Tridentino con cui l'esule curia l'aveva puntellato, non sarà un tormento che per la coscienza debole e combattuta di chi potè trascorrere a maledire un popolo intero perchè voleva la verità nei fatti, come era stata proclamata nei diritti.

. . . .

Venezia c'insegna come si deve fare. — Abbasso i soffioni, gli energumeni ed ogni maniera di ciarlatani. Chi vuol libera la patria davvero, pigli il fucile e marci al nemico. Ben vengano i soldati e sgombrino i cianciatori.....

Una buona novella. Sapete che oggi, 22, si riunivano i collegi elettorali, giusta il decreto che li prorogò d'una settimana. Dalle province s'aspettava ogni bene, e domani certo si confermerà. Ma qui nel cuor del Piemonte molti temevano, e la fazione *della pace ad ogni costo* cantava vittoria, confidando sulle clientele cortigianesche e mercantili. Ora che è, che non è, questa sera si dissipa l'incantesimo, e l'aulica Torino scopre di essere democratica. — Di sette

collegi, tre elessero Gioberti, escludendo Pinelli e Balbo, i corifei del cessato ministero; un altro collegio elesse Ravina, lo spavento de' tardigradi; un quinto rifiuta Cavour. — Tutti qui ci guardiamo in viso, e ci domandiamo se il mondo è cambiato.

Il fatto sta che la concordia c'era, profonda, invincibile, universale. — E noi l'ignoravamo. Pochi schiamazzatori ci intronavano tuttodì con alterne ingiurie. — Ma il popolo è onesto e leale, e Dio è misericordioso. Ora il volere della nazione è chiaro. E i Tedeschi non avranno più occasione, e presto non avranno più fiato di calunniare il Piemonte e l'Italia. »

Alla signora di Groucky.

... Gennaio 1849.

— Trop confiants dans une médiation, qui pourrait fort bien n'être autre chose qu'une ruse diplomatique pour conjurer le danger d'une guerre européenne, nous perdons un temps précieux. En attendant l'Autriche se débarrasse de tous ses ennemis en les battant en détail, et prend ses mesures pour écraser le Piémont du poids de toutes ses forces, augmentées encore de celles de Naples et de la Russie. Si l'on avait voulu me croire, l'on aurait déjà passé le Tessin, et les 60 mille soldats de Charles-Albert, aidés par l'insurrection de nos villes et de nos campagnes, bivouaqueraient aujourd'hui sur les bords du Mincio, après avoir balayé la Lombardie de tous ses bourreaux. A l'heure qu'il est, notre affranchissement serait *un fait accompli*, et nous savons par expérience quel respect ont les diplomates pour les faits accomplis... Mais l'on veut être prudent, et l'on oublie que notre prudence à nous, hommes de la révolution, c'est l'audace. J'ai grand peur que M. Gioberti ne soit meilleur philosophe dans sa bibliothèque qu'homme d'état dans le conseil

des ministres. Mon Dieu, quel sera l'avenir de mon pauvre pays?... Mon âme est triste jusqu'à la mort.

Vous connaissez sans doute la proclamation de Radetzky qui ordonne aux émigrés lombards de rentrer dans le mois courant, sous peine de voir leur biens séquestrés. *Vada la roba, ma si salvi l'onore* (1). Qu'ils prennent donc, ces Autrichiens, les quelques millions que je possède en Lombardie, moi je ne rentre pas. Et nul parmi nous, je l'espère, n'aura la bassesse de rentrer. Après avoir vécu pendant quatorze ans en prison, je saurai me résigner à mourir en exil. Je mourrai à Paris, et vous, mon excellente amie, vous aiderez ma femme à me fermer les yeux.

Ici les rétrogrades ne cessent de déclamer contre Charles-Albert, qu'ils appellent un *carbonaro*, un *sans-culotte*, un *Ledru-Rollin!*... Il n'y a pas longtemps qu'on l'appelait: un *codino*, un *jésuite*, un *Judas!*... C'était le tour des républicains. Dévouez-vous, corps et âme, à la cause du peuple, et il vous crucifiera.

Quel homme est le président de la république française? Pouvons-nous espérer quelque chose de lui, ou devons-nous craindre de voir dans sa politique une seconde édition de la politique de M. Cavaignac? Si vous avez des nouvelles, je vous prie de me les communiquer. —

---

(1) Questo era il grido dell'emigrazione, a cui facevano eco i nostri coscritti, i quali, abbandonata ogni cosa, varcavano a frotte il confine svizzero, e venivano quindi in Piemonte per vestire l'assisa del soldato italiano.

l'armée à 150.000 hommes, mais on à décidé à la laisser telle qu'elle est, de ne faire rien pour le pape par les armes, la constitution s'opposant à ce que la France s'oppose aux élans de liberté des autres peuples, mais on se tient prêt à entrer en Italie si l'Autriche fait un mouvement en Piémont. Puisse-t-il dire vrai! —

Il rappresentante, d'ordinario bene informato, non lo era questa volta: gli avvenimenti lo dimostrarono.

Di qua dall'Alpi s'agitava, come vedemmo, lo spirito rivoluzionario, ira e fremito; di là incertezza di consigli, arti subdole, debolezza e reazione. Qual fosse lo stato politico della Francia sul principio del 49, puoi argomentarlo da ciò che la signora Cornu mi scrivea da Parigi ai 25 di gennaio. Eccoti la sua lettera.

— Sans les sollicitations du docteur Montallegri je ne vous aurais peut-être plus écrit, monsieur et ami, tant j'ai l'âme navrée de tout ce qui se passe ici à propos de votre cher et malheureux pays. Les promesses sont oubliées, ou, tout au moins, leur accomplissement est subordonné à tant de considérations qu'elles ne se réaliseront pas. On se retranche derrière la médiation, indigne tromperie à laquelle on feint de croire. Mais après la médiation on alléguera les finances de la France, etc. Ce sont des excuses sans consistance. La vérité c'est que la haute bourgeoisie, la finance, les rétrogrades, ne veulent pas de la guerre, parceque la guerre ébranlerait leur tranquillité, et donnerait à la nation une énergie rénouvelée, une sève qui pourrait devenir révolutionnaire et contrarier les projets de restauration monarchique. Voilà la vérité. Malheureusement le gouvernement, par je ne sais quel fatal aveuglement, suit les inspirations de cette politique rétrograde qui, s'il ne revient pas en arrière, le mènera bien vite au précipice, et nous à la république violente. Quand je considère cette marche en sens contraire de son point de départ et de son but, où elle devrait tendre, je suis frappée d'épouvante, et l'idée que Dieu aveugle ceux qu'il veut perdre, me vient à l'esprit. Je ne veux pas croire

que le chef de l'état, comme on le dit, soit absorbé par la pensée, le désir intime de se faire empereur. Ce serait un véritable enfantillage. J'aimerais mieux mille fois être un président responsable, et par cela même puissant, qu'un empereur constitutionnel, payant d'une nouvelle révolution, à la façon de Louis Philippe, une intervention réelle dans les affaires. On donne pour excuse à l'inaction, à la *décrépitude prématurée* du gouvernement, l'imperfection de la constitution. N'y croyez pas. Il n'y a que les mauvais ouvriers qui se plaignent toujours des instruments plus au moins médiocres; le génie, l'intelligence même suppléent dans ce cas-là. Somme toute, je crois que notre président fait fausse route, et que si bientôt il ne retourne en arrière, nous n'aurons plus à espérer qu'en la devise: *Dieu protège la France*. Mais parlons de vous, de notre chère Italie, l'objet constant de mes pensées et de mes soucis. Je n'en parle plus avec le président parce que nous ne nous entendons plus. Hier j'ai vu un de mes amis, M. Paltrineri, envoyé par Modène au congrès de Bruxelles. Il m'a parlé, dans le sens de votre dernière lettre au docteur, de votre armée italienne, de l'agitation de la Lombardie, des dispositions prises pour une guerre prochaine. Honneur à l'abbé Gioberti d'avoir compris que le salut est dans l'énergie. Pourvu qu'il ne se laisse pas arrêter par la diplomatie perfide de l'Angleterre, et peut-être de la France, qui à force d'aveuglement en arrive là. Vous attendez la solution de la médiation, mais cette médiation se traînera jusqu'à ce que la Hongrie soit soumise, l'Allemagne plus tranquille, l'assemblée nationale ici dissoute ou sur le point d'être remplacée par une assemblée rétrograde, jusqu'à ce que l'Angleterre ait fait les réductions projetées de son armée, à seule fin de nous entraîner à en faire chez nous et nous mettre dans l'impossibilité d'influencer même moralement l'Europe. Prenez-garde à ce dernier point qui surgit à l'horizon britannique: le désarmement en Angleterre, ou la réduction, c'est l'Italie perdue, car, croyez-le-bien, si vous entrez en campagne contre l'Autriche et que

vous repreniez l'avantage, votre cause gagne ici, on s'intéressera aux victorieux et on sera bien plus disposé à leur accorder le secours moral ou matériel qu'on n'accorde pas aux vaincus; et ce secours moral ou matériel ne s'obtiendra pas si nous désarmons. Prévenez donc la réduction de l'armée chez nous, qui est à l'ordre du jour, parcequ'elle promet des économies et qu'il nous en faut pour éviter les mesures exceptionnelles en finances. Prévenez-la pour *l'amour de Dieu et de l'Italie* qui est son temple. Faitez la guerre, mais *de suite*, sans vous laisser arrêter par de petites considérations diplomatiques, ou des perfidies qui se cachent sous le manteau de la philantropie, répétant, que déchaîner la guerre c'est l'œuvre des temps de barbarie. Pour tarder jusqu'à la réunion de votre nouvelle assemblée, étes-vous bien sûrs de l'esprit qui animera cette assemblée? Si elle allait tromper vos espérances, et vous envoyer des rétrogrades, vous seriez alors bien embarrassés; si elle est libérale, elle sanctionnera toutes les déclarations déjà faites par le ministère. Au reste, ce que je vous dis-là, vous en jugez mieux que moi, qui ne suis pas sur le lieux, c'est en thèse générale. On vous a envoyé d'ici le général P..... J'ignore s'il est chargé d'une mission confidentielle. Comme caractère, c'est une homme d'une vanité excessive, fabuleuse, grand hâbleur, très faible politique, que tous les partis ont trouvé leur serviteur quand ils sont arrivés au pouvoir. C'est une réputation de *cartes topographiques*, mais non une forte réputation militaire. Ceci pour que vous sachiez quel compte faire de lui. Hier avec Paltrineri nous parlions de l'éventualité de mettre un général français à la tête de votre armée, qui eût l'expérience du commandement en chef et de la grande guerre en règle. Je vous écrirai plus au long à ce sujet ces jours-ci. Il y a ici un général qui semble devoir réunir les qualités qui seraient nécessaires. J'ai encore quelques renseignements à prendre, puis je vous en parlerai. La situation politique qui s'embrouille nous menace de quelque orage prochain. On parle de Lamartine

au ministère. Dernièrement dans cette éventualité j'ai pris les devants, je lui ai parlé de l'Italie, lui disant qu'elle espérait en lui. Il m'a répondu longuement et chaudement. Mais pour l'amour du ciel ne comptez pas sur les sympathies et négociations, faites la guerre, soyez *un peu vainqueurs*, alors, sympathie et négociations sont à vous. Que Gioberti soit le Richelieu de son pays; l'énergie qu'il montre est de bon augure, secondez-le au parlement, en Lombardie, à Rome, ne vous abandonnez pas, les autres alors vous aideront.

Adieu, monsieur et ami; je n'ai que le temps de vous prier de me rappeler au bon souvenir de madame Pallavicino, que je me permets d'aimer de tout cœur. Disposez de moi en tout et pour tout, tant pour vous que pour votre cher pays, ma patrie d'adoption, à laquelle je voudrais dédier ma vie entière. —

Alla signora Ortensia Cornu.

4 febbraio.

— Vous m'écrivez que les choses vont mal en France. Je m'en doutais ne recevant pas de vos lettres. Mon Dieu, est-il possible qu'un si grand changement ait pu s'opérer dans l'espace de quelques jours? Je me rappelle les mots solennels de L. N.: *Dites que je suis tout dévoué à la cause italienne.* Pouvait-on croire que ces mots, prononcés en décembre 1848, seraient complètement oubliés en janvier 1849? Voilà une terrible déception! Mais tout n'est pas perdu: j'espère encore.

Dans un entretien confidentiel, j'ai montré votre lettre à M. Gioberti. Il en a été enchanté. « Voilà, m'a-t-il dit, voilà précisément mes idées. Nous ferons la guerre, et nous la ferons énergiquement, aussitôt (a-t-il ajouté comme s'il parlait à lui-même) aussitôt que l'armée sera prête à rentrer

en campagne ». Si je ne me trompe pas, cela signifie: *Nous ne pouvons faire la guerre sur le champ.* Il parait que les *codini* (on appelle ici codini les rétrogrades) aient réussi, jusqu'à un certain point, à démoraliser nos soldats, chose d'autant plus facile pour eux que l'immense majorité des officiers supérieurs, en Piémont, appartient malheureusement à la noblesse, et que la noblesse piémontaise, hormis quelques exceptions, est aussi rétrograde qu'il est possible de l'être: *rétrograde et jésuitique.* A cela pourtant il y aurait un remède. Que Charles-Albert monte à cheval, qu'il fasse un appel à la fidélité de ses braves, et nul entre eux ne refusera de faire son devoir en face de l'ennemi. Je tiens du général Chrzanowsky, chef de l'état-major de l'armée, que nous avons à la frontière 60 m. hommes avec 180 canons tout prêts à passer le Tessin. La cavalerie, 9 régiments, dont 5 de lanciers, n'est pas nombreuse, mais elle est vaillante et parfaitement montée. Avec les réserves, notre armée est forte de 120 m. hommes. Radetzky, dans ce moment-ci, ne saurait nous opposer que 40 ou, tout au plus, 50 m. hommes, vu les nombreuses garnisons qu'il serait obligé de laisser dans nos villes, car je sais de bonne source que la Lombardie n'attend que le moment favorable pour éclater. Et cette fois une redoutable insurrection aiderait puissamment l'armée régulière. L'on objecte toujours la saison. Il est vrai que les mois s'appellent maintenant janvier et février, mais personne ici ne s'aperçoit que nous sommes en hiver. Le temps est magnifique: c'est mars moins ses vents, c'est avril, moins ses pluies. Et nous savons par expérience que les beaux hivers sont suivis presque toujours de printemps affreux. Si cela arrivait cette année, faudrait-il attendre l'été? Mais si l'hiver est trop froid, l'été est trop chaud. On devrait donc prendre patience jusqu'à l'automne!... Voilà, il me semble, des bêtises qui nous font perdre un temps précieux et qui laissent à l'Autriche le loisir d'envoyer en Italie une nouvelle armée de 35 m. hommes, commandée par Nugent.

. . . .

Nous avons, depuis trois jours, un bon ministre de la guerre dans le général Lamarmora, successeur du général de Sonnaz. Maintenant il nous faut un général en chef, car, excepté peut-être M. Chrzanowsky, nous n'avons ici aucun général capable de commander 60 m. hommes. J'attends donc avec la plus vive impatience les renseignements que vous m'avez promis sur le général français qui semble réunir les qualités nécessaires que nos circonstances exigent. Ce n'est pas un de vos généraux africains qu'il nous faut, mais un général, comme vous remarquez fort judicieusement, qui ait l'expérience du commandement en chef et de la grande guerre en règle. Avez-vous ce général? —

Il Piemonte apparecchiavasi alla riscossa (1); ma gettando uno sguardo sopra i diversi stati italiani, i quali direttamente o indirettamente avrebbero dovuto concorrere alla difesa della causa comune, tu vedevi doloroso spettacolo. Gli umori mazziniani diffondevansi sempre più, e la manìa repubblicana, governandosi dall'appetito e non dalla ragione, poteva di leggieri partorire la schiavitù universale. Unica speranza nostra in quel momento era il ministero democratico preseduto dal Gioberti e secondato dalla pubblica opinione. Ma questo ministero, che dicea di volere la guerra, e certo la voleva, non sentendosi forse abbastanza preparato, veniva protraendola di giorno in giorno. Però io impazientissimo esclamava col mezzo della stampa: « Perchè tante dimore al fare una guerra inevitabile? Forse perchè si spera ancora nella mediazione anglo-francese? Ma il governo austriaco ha pur detto in modo perentorio di non voler ammettere le basi di questa mediazione. Forse perchè l'aristocrazia gesuitica, immolando all'interesse di casta e di municipio l'interesse sacrosanto della nazione, frammette

(1) V. documento VIII — *Discorso della Corona* in occasione della solenne apertura del parlamento addì 1° febbraio 1849.

ogni maniera d'ostacoli all'ordinamento delle cose militari? Ma noi sappiamo ufficialmente che malgrado questi ostacoli sessantamila uomini, ben vestiti e bene armati, possono varcare il Ticino da un istante all'altro. Sappiamo inoltre che le artiglierie sono formidabili, e che l'esercito, comprese le riserve, ascende a cento ventimila uomini (1), ai quali il Radetzky non potrebbe opporne che quaranta o, tutt'al più, cinquanta mila, a motivo delle innumerevoli guarnigioni ch'egli dovrebbe lasciarsi alle spalle nelle nostre città e nelle nostre campagne, dove l'insurrezione del popolo raddoppierebbe in pochi giorni le forze dell'esercito regolare. Vuolsi inoltre che, al momento in cui siamo, Venezia e l'Ungheria non solo resistono, ma sono vittoriose. »

E soggiungevo, senza temere la taccia d'energumeno che mi davano i codini:

« La guerra! La guerra! Molti e gravissimi, senza dubbio, sono i morbi di questa misera Italia, ma la guerra ne sarà il balsamo salutare.

Chi fra noi s'ardirebbe a parlare di costituente o d'altra cosa estranea alla guerra nazionale, quando s'udisse tuonare il cannone contro l'Austriaco? Qual soldato in Piemonte ricuserebbe di pagare il suo debito alla patria, sapendo di combattere su gli occhi del suo re, soldato pur esso, e valorosissimo fra i valorosi? Qual figlio di Toscana o di Roma vorrebbe tradire la santa causa della nazionalità, rifiutandosi di combattere per la comune indipendenza? Mazzini stesso lo potrebbe senza meritarsi il nome di parricida? Obbiettano la stagione. È vero che in questa parte dell'anno i mesi si chiamano gennaio e febbraio; ma qui nessuno direbbe che i giorni correnti sieno giorni d'inverno. Il tempo è magnifico, e noi sappiamo che un bell'inverno suol essere seguìto da una trista primavera. Ma se ciò accadesse quest'anno, dovremmo noi aspettare l'estate? Ma l'estate, nelle

(1) Alcuni dicono 140 mila.

pianure lombarde, è cosa insopportabile. Però si dovrebbe aver pazienza fino all'autunno. Ecco in qual maniera un discorso, più specioso che sodo, può talvolta partorire l'assurdo.

Stando le cose in questi termini, perchè, o Carlo Alberto, non ti lanci sul tuo cavallo di battaglia e, facendo un appello alla fedeltà de' tuoi prodi, non assalti il masnadiere che diserta sì nobile parte del tuo regno e del tuo cuore, quelle gloriose provincie, le quali aggiungono alla virtù comune il vanto proprio della costanza e del martirio? La tua reggia in questi giorni non è il palazzo dei re sardi, ma una tenda nel campo italiano.

La guerra si farà, io non ne dubito, ma quando? Non prima certamente del venturo marzo, e forse più tardi. Dio voglia che non sia troppo tardi! »

La sig.ª Ortensia Cornu a G. Pallavicino.

Paris... 1849.

— Je vous ai écrit le 27 janvier, et à la fin de ma lettre je vous disais que je vous parlerais d'un général pour votre armée. A ce sujet j'ai donné à M. Paltrineri la biographie d'un général Raoul, qui semblait remplir toutes les conditions. C'est un ancien officier d'ordonnance de Napoléon qui est allé avec lui à l'île d'Elbe, a été désigné en 1815 par l'empereur pour être gouverneur militaire de ses neveux, est allé en cette qualité à Rome auprès de Louis Bonaparte, est passé en 1820 à Guatemala, où il a été pendant dix ans général en chef et a fait triompher son parti, et est rentré en France en 1830. Devenu depuis général d'artillerie, il a été appelé enfin par le président pour commander ici l'artillerie et le fort de Vincennes. C'est un homme *d'un rare mérite* et d'un *caractère antique*, apte à la guerre de siège par sa spécialité de général d'artillerie, apte à commander en chef par le métier de général en chef qu'il

a fait dix ans en Amérique. Malheureusement Paltrineri l'a fait sonder, et il a d'abord refusé l'honneur qu'on *pourrait* lui proposer de la part du Piémont; mais la personne qui le connaît intimement croit qu'il ne refuserait peut-être pas une *demande directe.* Au reste, votre envoyé ici et M. Arese ont fait des ouvertures à un général *** qui commande, je crois, une subdivision de l'armée des Alpes. Pour *l'amour du ciel et de l'Italie* dites à M. Gioberti qu'il ne ratifie pas ce choix. Le général *** est un homme de *peu* de talents militaires; mais un homme toujours criblé de dettes, et qui aime l'argent. C'est lui qui a figuré dans le procès de Boulogne, et auquel le président actuel avait fait offrir 400.000 francs pour livrer la place de Lille. Devant la chambre des pairs *** a dit qu'il avait refusé l'offre, et que plus tard il l'avait dénoncé au ministre, mais on ne la lui avait faite que parce qu'on le connaissait, et les débats n'ont pas prouvé qu'il l'eût rejetée avec indignation.

Il paraît que c'est le président qui l'a proposé au comte Arese; pour lui *** est un homme *à lui dévoué;* il peut lui convenir de l'avoir à votre tête. *Pour vous,* cette raison fait qu'il ne peut pas vous convenir. D'ailleurs, encore une fois, c'est un homme de dettes et d'argent, *très-peu estimé* dans l'armée. Le général Négrier, entre autres, le traitait avec la plus grande déconsidération, lui, si honnête et droit. Dites au ministre qu'il fasse prendre des informations auprès de plusieurs généraux, *en secret*, car, sans cela, on fera des manœuvres pour qu'elles soient favorables. L'opinion du président ne peut compter dans cette circonstance, car il ne devrait pas vous proposer un homme qu'il a tout *au moins* cru susceptible d'être acheté, et de manquer à son serment pour de l'argent! Si sous sa conduite vous essuyez des revers, toujours le soupçon de trahison serait là, quand bien même il ne serait pas fondé. Dites tout cela à M. Gioberti; qu'il avise dans sa sagesse. Ici, notre horizon est trouble et menaçant, mais que cela ne vous arrête pas. *Faites la guerre,* faites-la quand bien même d'ici on voudrait vous

retenir. Et surtout ne vous fiez à aucune promesse diplomatique d'ici, ni aux antécédents, ni à l'amour que l'on dit porter à l'Italie. L'intérêt personnel est le seul mobile ; et on ne le voit pas maladroitement dans la gloire extérieure. Allez en avant, et Dieu n'abandonnera pas ceux qui cherchent à s'aider eux-mêmes. —

. . . .

La Sig.ª Cornu a G. Pallavicino.

Paris, 12 février 1849.

— J'ai reçu votre lettre (4 février) avec un vrai bonheur. Les détails que vous m'y donnez sur l'armée sont excellents et me remplissent d'espoir. J'ai foi dans la fermeté de M. Gioberti et en sa persévérance à poursuivre la délivrance de l'Italie à travers les difficultés, les dégoûts, les calomnies dont il est entouré. Votre mémoire répond de tous points à mes vœux et à mes pensées. Comme vous, je crois que si votre gouvernement ne fixe pas un terme à l'acceptation *oui* ou *non* de l'affranchissement de l'Italie, l'Autriche traînera en longueur et tâchera de se débarrasser de la Hongrie avant de se tourner vers vous. Or, d'après les dernières nouvelles, les chances tournent en faveur des Hongrois ; c'est un auxiliaire que le ciel vous envoie, puissiez-vous en profiter ! Pour cela il faut fixer un terme. Il ne faut pas si longtemps pour que l'Autriche dise si elle entend évacuer la Lombardie *si* ou *no*. Toutes les negotiations de limitations, tous les protocoles, tous les *memorandum* etc., ne viendront qu'après. Mais, vous avez raison, pour faire la guerre il faut un général, et j'ajouterai un général français. Je craindrais de revoir à votre tête un des généraux battus, quoiqu'on puisse être un excellent général et avoir éprouvé des revers. Dans cette circonstance, avec une armée travaillée par les *codini*, il faut du *nerf*,

de l'*entraînement*. Depuis ma dernière lettre j'ai pris de nouveaux renseignements sur le général qu'on vous propose; ils *sont de plus en plus mauvais: intrigue et incapacité*, voilà ses qualités. Au nom du ciel et à deux genoux priez M. Gioberti de m'en croire et d'arrêter court la négotiation. Il paraît que c'est un nommé *** qui se dit colonel, qui est à Turin, lequel vous pousse à ce choix. Ce *** n'est pas colonel, et ne l'a jamais été dans l'armée française. On a fait les recherches ici. Au reste, votre ambassadeur doit vous envoyer ces renseignements. Maintenant écoutez ce que je vais vous proposer et allez de suite en parler à M. Gioberti. Il y a ici un officier d'artillerie de beaucoup de mérite, attaché au comité d'artillerie, *le capitaine Favé*. Il est écrivain militaire. Il a publié plusieurs ouvrages remarquables sur l'art de la guerre, entre autres un livre sur *l'origine de la poudre*, en collaboration avec M. Reynaud. Le marquis de Saluces a reçu dans le temps l'ouvrage de la part des auteurs. Le capitaine Favé a aussi écrit dans le *Spectateur militaire* sur votre artillerie piémontaise à propos de *vos tables d'artillerie*. Tout ceci c'est pour vous démontrer qu'on doit le connaître chez vous. Je crois qu'il était indirectement en rapport avec un major Giustiniani de votre armée. A part son mérite d'écrivain, M. Favé est un homme très-pratique, très-estimé dans le métier et au comité d'artillerie. Je le connais depuis longtemps. J'ai eu des rapports avec lui à l'occasion des travaux sur l'artillerie que Louis Napoléon a faits à Ham, et pour lesquels je travaille et j'ai travaillé pendant trois ans. Cela vous paraîtra singulier, mais c'est ainsi, et vous en trouverez la preuve dans la préface du livre de Louis Napoléon où il en parle. Donc, tant pour des recherches, qu'à l'époque où je surveillais l'impression du livre et en corrigeais les épreuves, j'ai eu des rapports avec le capitaine, et j'ai trouvé chez lui un esprit sagace, *juste, calme* et *chaud*. Souvent nous parlons de l'Italie ensemble; il est plein d'enthousiasme pour votre cause et me semble avoir d'excellentes

idées sur vos entreprises prochaines, sur l'organisation de l'insurrection lombarde, etc. C'est lui qui m'a d'abord indiqué le général *Raoul*, c'est lui qui croit, le connaissant particulièrement, qu'on le déterminera en lui offrant *positivement, au nom de votre roi et du ministère*, le commandement de l'armée. Mais ce qui vaudrait mieux, et pour le déterminer et pour vous-mêmes, je crois, c'est que le capitaine Favé allât faire un voyage à Turin, voir les choses dans leur état (ici on vous dit sans armée), vous dire ces idées sur le parti à tirer de l'insurrection lombarde, etc., toutes choses qui ne peuvent s'écrire. Après avoir tout vu, tout apprecié, Favé reviendrait ici et vous trouverait un général, Raoul on un autre. Ainsi, voici ce que je me permets de vous conseiller: appelez le capitaine Favé à Turin (le ministre, bien entendu,) *non pas officiellement*, le gouvernement ici refuserait, mais *confidentiellement*. Il trouvera un prétexte pour obtenir un congé d'un mois. Il s'abouchera avec votre ministère, vous dira ses idées pour l'organisation de l'insurrection, et puis il reviendra ici et mènera à bien la négociation. J'ai pensé à cela hier, je lui ai demandé s'il accepterait; il m'a répondu affirmativement. Ainsi dites cela à M. Gioberti. Il sera content, très-content de l'homme que je lui désigne, comme théorique et pratique et même politique; il est très-libéral et a des idées très-élevées. Je calcule que dans quatre jours vous recevrez ma lettre, le ministre peut se décider dans les 24 heures, et s'il juge la chose profitable, faire écrire de suite: le capitaine partirait à l'instant, ou du moins tout aussitôt son congé. Hier il a été présenté à votre ambassadeur par M. Paltrineri, mais il ne lui a rien dit de ce projet, puisque ce n'est que plus tard que moi j'y ai pensé et lui en ai parlé. Au reste, encore un de ses titres: c'est à lui à qui on avait proposé de partir pour la Sicile afin d'y organiser l'artillerie.

Adieu. Vite répondez-moi et déterminez M. Gioberti: une voix me dit que notre chère cause en tirera profit.

Je vous envoie une petite brochure que j'ai publiée dans

un plus grand ouvrage ; c'est sur *les arts en Italie.* Je vais en faire un livre en développant ce thème. Toujours l'Italie. C'est, je puis le dire, un amour dans ma vie.

Mille amitiés à la marquise et caresses à la petite Annette que je voudrais bien connaître. Que je voudrais aller vous voir là-bas, au-delà des Alpes! et prendre part en réalité à vos angoisses et à vos espérances. Ici on sait si peu de chose!... —

. . . .

Le 13.

— Ma lettre n'a pu partir hier. J'ai vu ce matin dans les journaux que le choses se compliquent en Italie. La guerre, il faut la guerre, sans cela les dissensions intérieures mettront tout à néant. C'est un malheur que vous n'ayez pas pu attaquer un mois plus tôt, les partis eussent été entraînés malgré eux dans le grand courant de la guerre de l'indépendance. Si Charles-Albert veut conserver sa couronne, ou du moins la conserver à ses enfants, il faut qu'il la rende glorieuse; sans cela, tôt ou tard, elle est perdue. Pourquoi les trônes vacillent-ils tous sans trouver un point d'appui ?... C'est que pas un en Europe n'a le moindre éclat, que pas un de ces souvrains ne peut dire à son peuple : « Je suis quelque chose par moi-même, j'ai apporté telle ou telle gloire à la nation ». La gloire seule contrebalance aux yeux des peuples le désir insatiable de liberté. Louis Philippe n'a pas été vaincu par la république, mais par la honte d'un règne couard et sans gloire. Quant à moi je suis persuadée que si Charles-Albert ne fait pas la guerre, il est perdu, et votre parti avec lui. Ne vous fiez pas à la situation rétrograde d'ici, elle n'aura qu'un temps, et il faudra que le président marche, ou il sera emporté . .

. . . .

Surtout que la mission du capitaine Favé soit tenue secrète. —

Alla Signora Cornu.

Turin ce 17 février 1849.

— Votre lettre à la main (du 12 janvier) je me suis empressé de me rendre chez M. Gioberti..... Il écouta avec beaucoup d'attention les renseignements sur le général Raoul, mais sur ce point il ne me fit aucune réponse.

Arrivé à l'endroit où vous me parlez du général ***, je fus interrompu par M. Gioberti auquel échappèrent ces mots : « J'en savais quelque chose »... Je suis donc persuadé que le choix de votre président ne sera pas ratifié par notre ministère. Je crois même que M. Gioberti ait renoncé à l'espoir de mettre à la tête de nos troupes une de vos illustrations militaires. Depuis quelques jours l'on parle à Turin de la combinaison suivante: le général Bava renoncerait au commandement en chef et aurait le portefeuille de la guerre ; le général Chiodo, maintenant ministre de la guerre, reprendrait sa place de chef du génie, et le général Lamarmora serait nommé chef de l'état-major au lieu du polonais Chrzanowsky, qui serait le véritable général en chef, tandis que le roi n'aurait du commandement que le titre et les honneurs. Voilà, madame, des nouvelles dont je ne vous garantis pas l'authenticité. La seule chose que je puis vous assurer c'est que M. Gioberti pense sérieusement à la guerre. Dieu veuille qu'on la fasse bientôt! C'est mon vœu, c'est le vœu de tous les patriotes italiens.

M. Gioberti me charge de vous faire agréer ses respects et ses remerciments. Il serait fort heureux d'avoir beaucoup de diplomates qui sussent écrire leurs dépêches, comme vous écrivez vos lettres. Écrivez-moi toujours; je vous en prie au nom de notre amitié et de notre chère Italie. — La fuite du grand-duc de Toscane, le triomphe de la démagogie à Rome et les velléités républicaines qui pullulent en Piémont,

compliquent toujours plus la question italienne. Si votre horizon est sombre, le nôtre est menaçant.

Espèrons que M. Gioberti trouvera dans sa sagesse le moyen de conjurer l'orage qui gronde sur nos têtes. —

Di quei giorni non si conoscevano ancora le elezioni della Savoia e della Sardegna; ma quelle del Piemonte non potevano essere migliori. Dieci collegi avevano nominato il Gioberti. Era quindi probabile che i tre quarti de' nuovi deputati aderirebbero francamente al ministero democratico, il solo, dal quarantotto in poi, che avesse saputo sollevarsi all'altezza dei tempi. Pensavasi seriamente alla guerra, e già sessantamila uomini con centottanta cannoni erano pronti ad entrare in Lombardia, ove tutto era disposto perchè la leva in massa venisse in soccorso dell'esercito regolare. Poco prima avevo scritto le seguenti parole a Carlo Prinetti, egregio patriota milanese: « Ieri, 24 gennaio, alle 8 del mattino, Carlo Alberto se n'andò a Novara. Egli si propone di visitare i diversi corpi stanziati alla frontiera. Dicesi che l'accompagni il generale Pelet, la cui missione è ancora un enimma ».

Ai 26 di febbraio tu leggevi nell'*Opinione* un mio articolo intitolato: *Il generale Chrzanowsky.*

« È voce che il generale Bava, comandante supremo del nostro esercito, si proponga di deporre l'alto carico che gli venne affidato. Ove ciò accadesse, io avrei l'ardire di manifestare un mio desiderio. L'esercito italiano ha fatto un prezioso acquisto accogliendo nelle sue file il generale Chrzanowsky.

Quest'uomo, che sotto esili forme nasconde l'anima d'un eroe, può rendere segnalati servigi alla nostra causa. Già soldato di Napoleone nell'esercito francese, poi colonnello polacco, poi generale rivoluzionario nella santa guerra della Polonia contro la Russia, poi ancora generale agli stipendi dell'Inghilterra, il Chrzanowsky visse alcuni anni vita privata, ma sempre operosa, in Parigi, pubblicandovi diverse opere che fanno fede del suo sapere come uomo di guerra,

e del suo patriottismo come cittadino. In Parigi io ebbi la ventura di conoscerlo e di praticarlo famigliarmente. Chi lo conosce, l'apprezza; ond'è che gli ufficiali appartenenti all'emigrazione polacca parlano di lui con amore e con entusiasmo. E ben lo merita il valent'uomo, il quale, pugnando e scrivendo, diede molteplici prove di senno e di valore nelle diverse fasi della sua vita militare. Nè ultima virtù del Chrzanowsky è quell'ardente carità di patria che lo mosse a preferire l'amaro pane dell'esilio ai tristi onori di cui la tirannide suol essere larga a' suoi satelliti. Aggiungi che l'esule illustre, il quale divide con noi opinioni e sentimenti, milita lealmente alla redenzione de' popoli, non curante di quelle consorterie, o gesuitiche o anarchiche, alle quali non pochi fra gli Italiani offrono in olocausto l'Italia.

Soldato anzi tutto, ma soldato cittadino, il Chrzanowsky è l'uomo dei tempi. E quando il fortissimo esercito fosse governato dal fortissimo capitano, chi potrebbe dubitare della vittoria? »

Il mio discorso era logico, e nondimeno i fatti mi smentirono. Io non aveva preveduto Novara, ma poteva io prevederla?...

Fu allora che venne pubblicato in Torino il seguente manifesto:

Società per l'alleanza Italo-Slava.

« Alcuni Italiani, interpreti del voto nazionale, convinti che il movimento attuale della loro patria è principalmente di indipendenza nazionale, riconoscono e proclamano il dovere di porgere la mano agli altri popoli che pure aspirano a ricostituirsi in nazione. Riconoscono del pari che in questo momento il popolo Slavo, più di altri, è nella condizione di avere aiuto efficace dall'Italiano, perchè hanno comuni i nemici, e perchè la geografica situazione dei loro paesi li destina evidentemente ad essere amici ed alleati, così fra

loro come colla Francia, antesignana sempre di movimenti liberali, anche se facciano sforzo contrario i suoi governanti. Riconoscono per conseguenza il bisogno d'unione fraterna e sostanziale, che non si ottiene coi trattati, ma si fa soltanto dai popoli. Persuasi poi che ad ottenere questo scopo sia loro necessario illuminarsi sui bisogni speciali dei due popoli, studiare completamente i mezzi d'avvicinamento sotto ogni rapporto e dare opera a far penetrare nelle masse le proprie convinzioni ed i proprî sentimenti, hanno deliberato di raccogliere una società d'amici degli Slavi, per mettere in comune i mezzi intellettuali e moltiplicare l'azione al conseguimento dello scopo. »

Questa Società, appena costituita, pubblicava un suo indirizzo agli Slavi, Boemi, Illirici, Ruteni e Bulgari (1).

Così nacque la Società per l'alleanza Italo-Slava ; ma ebbe corta vita. I casi che avvennero indi a poco, la strozzarono in culla.

Il Gioberti che non volea riconoscere la repubblica romana, e avrebbe voluto intervenire in Toscana (dove poi intervenne l'Austria), dissentendo da' suoi colleghi, era uscito dal ministero. E le sorti d'Italia si trovarono in balìa di Urbano Rattazzi.

Io qui scrivo memorie storiche, ma non la storia. Però, lasciando ad altri il difficile cômpito di narrarti gli avvenimenti di quell'epoca sventurata, mi restringo a intrattenerti di quei fatti ai quali, direttamente o indirettamente, io presi parte.

Il ministero Rattazzi avendo risoluto di rinnovare la guerra, io chiesi un'udienza al re, che mi fu subito concessa. Carlo Alberto mi accolse come un vecchio amico, e seduti entrambi l'uno rimpetto all'altro, parlammo d'Italia come due innamorati parlano della donna loro. Io profittai di quell'occasione per dirgli alcune verità che forse altri

---

(1) Vedi Documento IX. Statuto della Società Italo-Slava.

non gli avrebbe dette, e per confortarlo a non abbandonare la magnanima impresa prima d'averla compiuta. Il re mi disse queste precise parole: « L'esercito è fiorente, i soldati manovrano bene; *se vorranno battersi* (1), questa volta vinceremo ». Io m'era congedato e stava per uscire, quando Carlo Alberto soggiunse, abbracciandomi tutto commosso: — Oh, mio caro Pallavicino, con quanto piacere la rivedo! Noi due abbiamo avuto sempre lo stesso pensiero: l'indipendenza d'Italia fu il primo sogno della mia gioventù; esso dura ancora: *io ci muoio sopra*. — E quest'uomo che poneva a repentaglio (ammettiamo pure per ambizione) la fortuna della sua casa, la sua vita e quella de' suoi figli...., quest'uomo che alcuni giorni dopo fu veduto andare in esilio, tradito dai suoi..., quest'uomo, chi lo crederebbe? fu detto *traditore*. Eccoti un saggio dei giudizî umani quando gli intelletti sono accecati o i cuori induriti dallo spirito di parte.

Ai 9 di marzo leggevasi nella *Gazzetta del Popolo* un articolo intitolato:

Elezioni.

« In faccia agli avvenimenti che corrono per l'Italia, non v'ha mestieri che di narrare le cose semplicemente, e il popolo non può a meno di scoprire tosto quale via e quali uomini gli convengano.

Noi, considerando la guerra d'indipendenza come unica via di salvamento, e considerando l'ordine e la concordia interna come unico mezzo di potente guerra, facciam voti per la elezione di quegli uomini, che più di tutti ci sembrano mallevadori dell'una e dell'altra.

Piemontesi! Nel vostro patriottismo è riposta la salute della patria italiana. Deh! sieno tali le vostre scelte, che

---

(1) Sembra che avesse buone ragioni per dubitarne.

da un lato nessun anarchista abbia poi occasione di traviare il popolo dicendogli: « Vedi! io avrei fatto una scelta più liberale! » E che dall'altro lato nessun codino possa pure esclamare: « Vedete! le nostre scelte sarebbero state più prudenti!... »

Elettori! Noi intanto vi proponiamo alcuni nomi che stimiamo degnissimi della vostra fiducia: dicendo *la vostra fiducia* non occorre altro elogio, imperocchè essa è tutto. Cavalli, maggiore d'artiglieria; Ercole Solari, giornalista; dottore Borella Alessandro; teologo Cerruti a Borgo S. Dalmazzo; Giulio Avigdor a Taggia; Angelo Piazza, operaio; Ricotti, capitano d'artiglieria; Pallavicino a Cuorgnè. Ultimo abbiamo lasciato questo nome affinchè v'andassero congiunte alcune poche parole: Egli è cinto dell'aureola di lungo martirio sofferto nello Spielberg, e conservò liberissima intelligenza e cuore non affranto; il che è l'essenziale. Non crediamo dover dire di più. »

La signora Cornu a G. Pallavicino.

Paris ce 13 mars 1849.

— Il y a quelques jours, le bon docteur m'a présenté un de vos amis M. ***. Quoique vous ne m'en parliez pas dans votre lettre, je l'ai accueilli avec grand plaisir; d'ailleurs, ne venait-il pas de cette chère Italie dont toutes choses ont pour moi un intérêt, une attraction que je n'éprouve pour aucun autre pays? Pardon, c'est bien prétentieux de ma part d'après la haute opinion que j'ai de l'Italie et des Italiens, mais il y a comme une parenté, une affinité intime, indissoluble entre vous, Italiens, et moi, qui fait battre mon cœur à l'unisson des vôtres et me fait vivre de vos joies et de vos douleurs. Ce n'est pas similitude réelle, au fond je n'ai pas tant de prétention, c'est admiration et dévouement et reconnaissance, car moi aussi j'ai vécu sur cette terre

bénie, j'ai vu, j'ai respiré cette grandeur qui est son essence; et c'est, pénétrée de cette grandeur, que je n'ai jamais désespéré d'elle, que, pendant le sommeil de plomb qui pesait sur votre nation, qui en faisait une masse inerte sans vie apparente, sans âme, l'oreille attentivement collée sur son cœur, j'ai entendu de faibles battements qui m'ont donné depuis longues années la ferme croyance, inébranlable, que c'était une léthargie, et non la mort. Toujours j'ai soutenu, prédit votre résurrection; je me rappelle même à ce sujet des querelles très-vives que j'eus à Venise en 1844 avec des amis, princes allemands alliés à la maison d'Autriche, avec des Italiens mêmes qui se croyaient morts, et qui n'étaient qu'engourdis. C'est encore avec cette conviction que je me permets de réfuter vos paroles : *des fautes, des crimes, des folies, voilà en trois mots l'histoire d'Italie de ces derniers temps*. Et où avez-vous jamais vu un homme se réveillant d'une profonde léthargie être du même coup en possession de toute la sagesse, de toute la puissance? *Des crimes* je n'en vois que de la part de ceux qui ont trahi ou trahissent votre cause au profit de l'Autriche, qu'ils soient princes ou peuples, et ceux-là plus tard la postérité les marquera du fer rouge de la flétrissure.

Des fautes et des folies, c'était inévitable après la désorganisation morale dans laquelle vous tenaient l'absolutisme et l'étranger, en présence des théories révolutionnaires qui agitaient le monde, de la confiance que la révolution de février avait inspirée aux partis populaires par la terreur des princes, des classes élevées, et l'inaction des troupes. Comment vouliez-vous être sages au milieu de l'ivresse du triomphe des Milanais sur les Autrichiens? Ce qui m'étonne, moi, c'est que vous n'ayez pas fait plus de folies et de fautes, c'est que vous ayez seulement songé à défendre Milan en août, c'est que vous ayez encore trouvé la grandeur, vous, Milanais, d'abandonner biens et patrie, plutôt que de vous soumettre à Radetzky. Non, ne vous accusez pas vous-mêmes, ne suivez pas cette pente fatale, sur laquelle a glissé

l'Italie jadis, de la haine et du dénigrement propre. Ayez foi en vous, foi en Dieu qui vous a pétris d'une meilleure pâte que les autres, non pas pour vous entretuer comme des gladiateurs au service du maître, mais pour être des hommes grands, forts, libres, dans une Italie grande, forte, libre. Les républiques de Rome et de Toscane n'entravent rien ; les princes, les ministres, les gouvernements étrangers qui vous le disent, se servent de ce prétexte pour temporiser et *trahir* sous apparence de sagesse. Il était bien avéré que le pape et le grand-duc ne voulaient pas faire la guerre aux Autrichiens ; le pape qui prenait pour prétexte de ne pas devoir, comme chef de l'Église, faire verser le sang chrétien, et qui, aujourd'hui, appelle l'infamie de l'intervention étrangère, la guerre meurtrière sur ses propres sujets, après avoir eu *peur*, lui le vicaire du Christ, et s'être enfui de Rome, sans s'inquiéter de ce qui s'y passerait après. On me dit : *il était bon*. Eh, qu'est ce que cela fait à moi s'il est bête? Les princes portent la couronne sur la tête et non sur le cœur, pour marquer que la tête, l'ésprit, l'idée font le roi et non le sentiment. Puisque maintenant vous voilà sans pape ni grand-duc qui arrêtent l'union dans la guerre, faites-la donc enfin cette guerre ; qu'attendez-vous? que l'Autriche ait vaincu la Hongrie ; qu'elle ait réuni ses membres épars dans une reconstitution de son empire ; que le parti républicain profitant de votre inaction ait démontré avec *un semblant* de raison, au moins, que Charles-Albert formait le trio avec le pape et le grand-duc, et ne le renverse lui aussi ? Car, retenez bien ce que je vous dis, c'est ce qui arrivera *infailliblement* s'il ne marche en avant, ne bat les Autrichiens et n'étouffe la voix des républicains sous les cris de gloire. S'il n'entre pas en campagne, je ne lui donne que peu de temps à régner. Je suis sûre que la diplomatie française vous égare. Elle vous arrête par tous les moyens, par la peur surtout. Au nom du ciel ne la croyez pas, elle s'entend avec l'Autriche, la Russie et l'Angleterre, elle vous effraye,

parce qu'elle sait que si vous ne vous laissez effrayer, l'Autriche est compromise et la France peut être entraînée. Au nom du ciel ne croyez pas notre gouvernement; IL EST AVEUGLE ET MARCHE A SA PERTE. La France sera bientôt fâtiguée de ce ministère plus couard que Guizot. Le sol est miné sous lui; il tombera, et la république reprendra sa marche. Car la république *restera* malgré tout. Les élections ne seront pas aussi rétrogrades qu'on l'avait espéré, et si elles l'étaient, si elles envoyaient à Paris une législative monarchique, il y aurait une révolution nouvelle. L'armée est indignée du rôle qu'on joue vis-à-vis de l'Italie, de celui auquel on l'emploie, elle ne défendra pas le pouvoir comme en juin ; assurément, la garde nationale est très divisée, et les sections républicaines sont nombreuses et armées. Les départements ne viendraient pas à Paris en cas de révolution, ils auraient assez à faire chez eux. Ne craignez donc pas la force de la réaction chez nous et enjambez les difficultés que la diplomatie vous oppose. Faites la guerre *vite, tout de suite*. Je sais qu'elle coûtera du sang, des larmes, mais une nation ne se régénère que par la douleur, et avant la *résurrection* il y a eu la *passion*.

J'ai parlé à M. *** d'une chose intéressante qu'il a dû mander au ministre. Aujourd'hui j'ai vu par une lettre de Constantinople insérée dans *Les Débats* que la Turquie est sur le point de se brouiller avec la Russie et qu'elle est en froid avec l'Autriche; profitez donc de cette chance d'alliance. Bref, cherchez des ennemis à l'Autriche ou des difficultés partout. Il me semble que sous ce rapport il y a énormément à faire. Oh, si j'étais homme comme j'irais vous rejoindre et chercher à mettre en pratique les idées qui me viennent à propos de l'Italie, ou y périr! Comme j'irais tâcher de mettre Charles-Albert à cheval et lui prouver qu'il vaut mieux mourir même dans un triomphe en laissant un nom glorieux, que de perdre sa couronne dans une révolution immanquable! Comme j'irais de ville en ville prêcher l'union et la fraternité, au lieu de ces

injures que vous vous prodiguez, et comme ainsi, le ciel aidant, nous chasserions les barbares! —

Il ministero Rattazzi aveva disdetto l'armistizio, ed io, accompagnato dalla moglie, mi recai al quartiere generale per presentare a Carlo Alberto, colla preghiera di firmarlo, un proclama ai Lombardi scritto dal Correnti. Amico del Chrzanowsky, io mi presentai a lui dicendogli l'oggetto della mia visita. Il valentuomo, preso seco il proclama, se n'andò subito dal re che trovavasi al campo; ma indi a poco ritornò con questa risposta: *Troppo tardi; il tempo non è più da proclami; ora deve parlare il cannone.*

Sventuratamente il ministero Rattazzi disdicendo l'armistizio senza prevenirne il generale in capo, non s'era apparecchiato alla guerra. « Vedete — mi diceva il Chrzanowsky irritatissimo — fra pochi giorni devo passare il Ticino *e non ho un equipaggio da ponte!* » Ripeto qui le sue stesse parole.

Ritornato a Torino, io comunicai al ministro le doglianze del generale in capo, e furono subito dati gli ordini perchè gli venisse spedito l'equipaggio da ponte richiesto.

Alla Signora Cornu.

Turin ce 20 mars 1849.

— Voilà midi, l'heure solennelle où l'armistice expire, où part, peut-être, le premier coup de canon : peut-être, est-il déja parti!... Je ne vous peindrai pas nos angoisses. Vous, qui aimez l'Italie, vous les éprouvez à votre tour, j'en suis certain.

. . . .

Les *codini* sont furieux, et la diplomatie anglo-française, cette prostituée qui nous faisait des caresses perfides pour

nous endormir, ose maintenant nous menacer! Mais, forts de notre droit, nous ne craignons pas ses menaces. Vainqueurs ou vaincus — l'histoire est là pour nous rendre justice . . . .

L'esprit de l'armée est bon, et celui de la Chambre excellent. Il s'agit maintenant de confier au général en chef de grands pouvoirs. Qu'on donne à l'énergique Polonais la dictature militaire, et l'on fera bien. L'indépendance avant tout; la liberté viendra après. — On vient de proclamer la levée en masse pour les Lombards qui résident en Piémont. Tout le monde ici vole à la frontière. Je ferais comme les autres si mes quatorze campagnes en Moravie... (1) ne m'avaient pas conduit à l'hôtel des Invalides. Ne pouvant pas servir comme soldat, j'ai accepté la candidature pour la députation. Il est probable que je sois élu à Gênes ou à Turin. Dans ce cas le parlement piémontais comptera un honnête homme de plus dans les rangs des patriotes. Voici, ma profession de foi, que j'ai publiée dans cette occasion (2). —

Spirato l'armistizio, si aspettavano con ansia le nuove d'una battaglia che dovea decidere delle nostre sorti. Ma queste nuove non giungevano. V'era qualche cosa nell'aria che presagiva sventure; il governo serbava un silenzio di morte.

La sera del 24 marzo, in compagnia dei signori Depretis e Simonetti, ambo deputati, io partiva alla volta del quartiere generale con una missione del ministero presso il generale in capo. Prima di giungere a Cigliano c'incontrammo in una carrozza chiusa che avea l'aspetto d'una carrozza di corte. È fama che in quella si trovasse Carlo Alberto reduce da Novara. Il domani, dopo avere incontrato lungo la strada

(1) Allude alla prigionia. *(Nota dell'Ed.).*

(2) Il citato manifesto, portante la data del 15 marzo, si trova a pagina 87 del presente volume.

numerosi drappelli di fuggiaschi, giungemmo a Biella (1), dove il generale Bès ci ragguagliò del combattimento sostenuto dai nostri, presso Novara, il 23; combattimento a noi vantaggioso fino alle ore quattro dopo il mezzodì, e poscia funesto per l'indisciplina di parecchie brigate, alcune delle quali ricusarono di combattere, altre si sbandarono dopo avere debolmente combattuto.

Vi fu certo tradimento, e taccia di traditori s'ebbero i partiti estremi. Proseguendo il nostro viaggio, arrivammo a Borgomanero sulle 5 della sera. Colà si seppe l'abdicazione di Carlo Alberto, e come il duca di Savoia avesse conchiuso un armistizio in virtù del quale l'esercito piemontese dovea tosto ritirarsi al di qua della Sesia (2). E già sfilavano in lunga processione gli uomini, i cavalli, le artiglierie e le salmerie verso Romagnano. La nostra missione presso il generale Chrzanowsky non avendo più scopo, i miei compagni ed io ci separammo a Borgomanero; essi recaronsi sul Lago-Maggiore, mentre io, trovati a gran fatica, pagandoli a peso d'oro, due cavalli di posta, retrocedetti seguitando l'esercito. L'ire avanti in quell'immensa confusione d'uomini e di cose era impresa sommamente difficile. Dopo alcuni passi la vettura era costretta a fermarsi; ripartiva e

---

(1) *A mia moglie.* « Biella 26 marzo 1849. Abbiamo fatto un prospero viaggio, ma si è creduto prudente il lasciare la strada di Vercelli, e di prendere quella di Biella, dove ci siamo fermati a far colazione. Fra pochi minuti ripartiremo per Novara o per qualunque altro luogo dove si trovasse il quartiere generale, di cui nessuno sa darci notizie esatte. Spero che, memore de' miei consigli, farai la nota gita ... l'ora di farla è giunta, ma ciò stia fra noi. Tante cose ai Romeo, un bacio alla mia Nini e cordialissimi saluti alla Teresa. Quanto a me, vivi tranquilla. Ho due ottimi compagni; ti prometto di governarmi colla massima prudenza; ma è probabile che venga a raggiungerti per la Svizzera. Il vetturino mi chiama... Addio in furia, ma con tutto il cuore. »

(2) Vedi documenti X, XI, XII. Notizie della guerra. Due proclamazioni del Principe di Carignano in data 26 marzo, e accoglienza dei francesi al re Carlo Alberto in Antibo.

fermavasi di nuovo. Impiegammo più di sei ore a fare poche miglia. Giunsi a Romagnano nel più fitto della notte, e non trovando ricovero in alcuna parte, dovetti aspettar l'alba sulle sponde del fiume. Io me ne stava tutto solo in una vettura del governo, a cui, come dissi, erano attaccati due cavalli di posta. I poveri cavalli non avevano più lena; ond'è che il postiglione mi disse: « Se mi permette, stacco i cavalli, li conduco in luogo sicuro, do loro a mangiare, li lascio riposare per qualche ora e poi ritorno ». — « Tu vuoi burlarti di me, risposi; la gherminella è troppo grossolana perchè io possa prestarti fede; una volta partito non ritorni più ». — « No, replicò egli, sono incapace d'ingannarla; ma i cavalli affranti dalla fatica e dal lungo digiuno non ne possono più; bisogna assolutamente che mangino e si riposino ». Così dicendo, egli staccava i cavalli dalla vettura. Trovandomi nell'impossibilità d'impedirlo, io feci buon viso a rea fortuna, e aggiunsi celiando: « Ebbene, se devo fidarmi di te, lasciami in pegno la tua frusta ». — « Eccola » — mi disse il brav'uomo, e se n'andò. Allora un doloroso e laido spettacolo s'offerse a' miei sguardi. I soldati, rotto ogni freno di disciplina, avevano acceso grandi fuochi, intorno ai quali *bivaccavano*, gridando, urlando e scaricando tratto tratto i loro fucili. Alcuni di essi si affacciavano alla portiera della mia vettura esaminandone l'interno con occhio di cupidigia. Se costoro avessero potuto supporre che la mia borsa da viaggio conteneva cinquecento napoleoni d'oro, povero me! Era certamente spacciato. Avendo la mia borsa ad armacollo e due pistole alla cintura, io faceva sembiante di dormire, ed essi, dopo avermi esaminato più o meno lungamente, se n'andavano. Intanto s'avvicinava il giorno, ed il postiglione non ritornava. Rannicchiato in un angolo della mia vettura io era sulle spine, quando vidi passare un'altra vettura, il cocchiere della quale gridò additando la mia: « Ecco la vettura di cui è fuggito il postiglione ». A quelle parole mi sentii perduto. Il cielo albeggiava, e gli Austriaci potevano giungere fra poche ore. Se mi prendevano, certo mi

fucilavano, e ne avevano il diritto. In quelle strette balzai a terra, e volgendo intorno lo sguardo vidi una lunga fila di vetture d'ogni forma che attendevano il momento di passare il fiume. Fra queste notai un calessino con un cavallo, entro cui dormiva una maniera d'affittaiuolo che all'aspetto mi parve un galantuomo. M'accosto a lui, lo sveglio, gli narro il tradimento del mio postiglione, l'impiccio ed anche il pericolo in cui mi trovava, e lo prego a prendermi seco fino a Gattinara. Il brav'uomo accondiscese subito al mio desiderio, ed io già saliva nel calessino quando, glorioso e trionfante, giunse il mio postiglione conducendo seco i suoi cavalli perfettamente ristorati col cibo e col riposo. Vedendolo esclamai: « Come, tu qui? Non sei dunque fuggito? » — « Sì, rispose colui ridendo, — sono fuggito perchè certi artiglieri volevano prendermi i cavalli di forza; ma io me la svignai, e sono ritornato da lei come le ho promesso ». — « Ma bravo, bravissimo! » esclamai abbracciandolo e regalandogli una manata di napoleoni. Poi, congedatomi coi più sentiti ringraziamenti dal mio novello amico, dissi all'onesto postiglione: « Partiamo subito; non ho un momento da perdere ».

Sulla Sesia non c'è ponte; però una chiatta va e viene trasportando i viaggiatori dall'una all'altra riva. Ma la chiatta trasportava senza posa soldati, cannoni, carriaggi, ecc. Servirsene in quell'occasione per uso privato, era impossibile. Intanto s'avanzava il giorno; erano le cinque del mattino, e gli Austriaci, in conseguenza dell'armistizio, dovevano occupare tutto il paese oltre Sesia per l'ora del mezzodì. In quel frangente occorreva prendere un partito. Sembrandomi che le acque non fossero troppo alte, risolvo di tentarne il guado. Entriamo dunque nel fiume, e cinque o sei soldati v'entrano con noi, parte nella vettura e parte fuori, per passare più presto. Arrivati ad un certo punto, la vettura, barcollando, sta per rovesciarsi; i miei compagni mettono un grido di spavento; io mi credo spacciato; ma il bravo postiglione, dato un buon colpo di frusta ai cavalli, ci trasse di là, conducendoci sani e salvi all'altra sponda.

Trovai il quartiere generale a Gattinara, e venni a Biella verso le due. Colà mi fu impossibile l'avere cavalli; però dovetti attendere la partenza del velocifero, che partì alle 9 della sera. Nel mattino seguente giunsi a Torino (1). — A Novara fummo traditi, indegnamente traditi! È un fatto incontestabile che la demoralizzazione del nostro esercito venne operata dal partito gesuitico, il quale, con piccoli bollettini stampati (io stesso ne vidi uno deposto dal deputato Lanza sul tavolo della presidenza della Camera) gli fece credere che la guerra contro l'Austria non fosse guerra regia ma repubblicana. Qual meraviglia che soldati, devotissimi a Casa Savoia, ricusassero di combattere per Giuseppe Mazzini? Nel resto, al gran disastro di Novara, un ministero veramente italiano avrebbe potuto rimediare ancora. Alessandria trovavasi tuttavia nelle nostre mani, le provincie fremevano, e la superba Genova s'era commossa. Nè devesi credere che l'esercito nostro fosse distrutto. L'artiglieria era ancora formidabile, la cavalleria intatta, e se una parte della

---

(1) *A mia moglie.* « Torino, 27 marzo 1849. In questo momento (sono le 9 della mattina) arrivo a Torino sano e salvo, dopo una spedizione piena di disagi e non senza qualche pericolo. Ti narrerò ogni cosa al tuo ritorno, che aspetto con viva impazienza, non sapendo risolvermi a prendere una risoluzione decisiva prima di rivederti. Per ora non vi è pericolo che i Tedeschi s'avanzino, essendosi conchiuso un armistizio, dicono per 15 giorni. Io credo finita la guerra, e venuto il momento di stabilirci a Parigi. Povero Carlo Alberto, tradito dai retrogradi, e calunniato un'altra volta dai mazziniani! ... Basta, parleremo di tutto ciò fra due o tre giorni *(al più tardi)*, quando avrò il dolcissimo conforto di stringerti fra le mie braccia. Quante volte, mia buona Anna, mi sono pentito di non aver condotto meco il mio *angelo tutelare!....* Ti scrivo dalla camera da letto di mia sorella, dove, prevedendo la tua partenza alla volta di Cuneo, sono venuto a domandare le tue nuove prima di condurmi a casa nostra. E trovo di aver fatto bene, avendomi il conte Antonio offerto l'ospitalità fino al tuo ritorno. Io dunque alloggio in casa Belgiojoso, dove sono ottimamente servito dal bravo Luigi. Tutti ti salutano. Io ti abbraccio ed abbraccio la bambina un milione di volte. Vieni, mia *unica amica!* Vieni presto, vieni subito... »

fanteria s'era disonorata colla fuga e colla diserzione, un'altra parte, fedele alla sua bandiera, stavasi pronta a rientrare in campagna quando che fosse. Ond'è che il generale Chrzanowsky avrebbe potuto facilmente raccogliere sessantamila uomini, ogni qual volta il nuovo re ed il suo ministero avessero giudicato preferibile una guerra pericolosa ad una pace disonorata. Ma che potevasi sperare da un ministero Delaunay? Il Delaunay, nessuno lo ignorava, era una delle più salde colonne di parte retriva.

Ai 15 di marzo io avea pubblicato il seguente manifesto:

A' miei Elettori.

« Signori! Ogni buon cittadino ha il sacro debito di offrire l'opera sua alla patria. Questo debito è maggiore quando volgono per la patria tempi difficili e sommamente pericolosi. Ecco il motivo per cui oggi ambisco l'onore di rappresentarvi nel parlamento nazionale.

Quali sieno i miei antecedenti, voi lo sapete.

Io sono l'uomo dalle fortissime convinzioni, dal lungo martirio, e (mi sia lecito il dirlo) dalla vita politica costantemente immaculata.

Se voi credete che un tal uomo possa essere il degno interprete dei vostri sentimenti al cospetto della nazione, eleggetemi, o signori, ed io vi prometto di eseguire lealmente e coraggiosamente il vostro mandato.

In questo caso voi non udirete da me splendide parole, chè io non sono oratore; ma potrete riposarvi tranquilli sul mio voto, il quale sarà sempre la schietta espressione della coscienza e del più caldo patriottismo.

Io voterò col ministero fino a tanto che il ministero sarà fedele al suo programma. »

Un collegio di Genova mi elesse alcuni giorni dopo; e la novella me ne fu trasmessa dal signor avvocato Ambrogio Laberio colla lettera seguente:

Ornatissimo signore.

— Come presidente dell'ufficio definitivo del 3° circondario elettorale di questa città, mi reco a doverosa e ben grata premura di partecipare alla S. V. che il collegio del suddetto circondario, nella sua adunanza del giorno di ieri, l'ha prescelto a deputato nel nostro nazionale parlamento.

Con questa sua decisione il consiglio elettorale, mentre intese di aggiungere un abilissimo patrocinatore alla comune nostra causa in così difficili ed imperiose circostanze, ha pure voluto dare una prova di ben giusta e meritata riconoscenza a chi con tanto coraggio e disinteresse sacrificò sostanze e libertà per la italiana indipendenza, e per la rivendicazione dei sacri imprescrittibili diritti del popolo.

Quanto è certo questo collegio di avere con ciò completamente soddisfatto all'universale desiderio, altrettanto è persuaso che inutile non sarà per tornare la scelta per esso fatta, e quindi, senza più, con tale fiducia godo di potermi coi sensi sinceri di vera considerazione sottoscrivere ecc.

Genova, 23 marzo 1849. —

Risposi in questo tenore:

Egregio sig. Avvocato.

— L'altro dì io mossi alla volta del campo. Ecco il motivo per cui non mi fu dato di rispondere, prima d'ora, alla pregiatissima sua del 23 corrente.

Ella si compiacque d'annunciarmi che il collegio del 3° circondario elettorale della città di Genova mi prescelse a deputato nel nazionale parlamento. Anzi tutto mi corre l'obbligo di ringraziarla dell'atto cortese; però la ringrazio e la prego di ripetere in Genova queste mie parole:

« Elettori del 3° circondario, che mi concedeste l'onore della deputazione, io accetto colla più viva gratitudine il

vostro mandato, e farò d'adempirlo, siatene certi, governandomi sempre da quei principî che voi conoscete.

« Un grande infortunio ci ha colpiti!

« Ma un grande infortunio non abbatte i generosi. Continui la lotta: lottando, vinceremo. La mia fede è incrollabile ».

Accolga, egregio sig. Avvocato, l'omaggio sincero della mia perfetta osservanza.

Torino, 29 marzo 1849. —

Io ebbi l'onore di sedere nella camera ventiquattr'ore. Ai 28 prestava il giuramento come deputato; ai 29 la camera veniva prorogata ai 3 d'aprile; il domani (30 marzo) era sciolta (1).

La signora Cornu a G. Pallavicino.

29 mars 1849.

— Rien n'est perdu si vous avez de l'ènergie, et tout est perdu, honneur, considération, sympathie, indépendance, si vous courbez la tête sous le désastre. Vous êtes battus, votre armée dispersée, l'ennemi aux portes de la capitale, pourvu qu'il n'ait pas atteint votre cœur, l'Italie est sauvée.

Oui, c'est de cette profonde misère, de cette défaite abominable qu'il faut vous élancer à l'héroïsme et à l'indépendance. Ne vous abandonnez pas vous-mêmes et Dieu et la France ne vous abandonneront pas. Voici ce qu'il faut faire. Sortir de Turin, les chambres et le gouvernement, laisser le magistrat capituler à sa fantaisie *sans rien reconnaître vous,* mais en ordonnant toutefois à la citadelle de tenir. C'est déjà un siège à faire pour les Autrichiens. Vous,

(1) D'ora innanzi queste mie memorie si comporranno in gran parte di lettere mie e d'altri, che faranno conoscere le cose e gli uomini dei tempi di cui ragiono.

gouvernement, vous vous renfermez à Gênes, ville forte, imprenable presque, patriote, énergique, où vous n'avez pas à craindre la trahison des *codini*. De là vous appelez la nation entière aux armes, vous ralliez vos troupes dispersées; le corps de La Marmora doit être intact, celui du duc de Savoie ne peut avoir souffert; vous renforcez la garnison d'Alexandrie, qui peut arrêter longtemps les Autrichiens, au moins jusqu'à l'arrivée d'un parc de siège! La citadelle de Turin, Gênes, Alexandrie, voilà trois points qui vont devenir pour vous ce que Peschiera, Vérone, Mantoue ont été pour eux l'année dernière. Pendant ce temps-là la Lombardie se soulève, Rome et la Toscane, que vous appelez par une proclamation à l'indépendance, c'est à dire à l'honneur, à la vie, peuvent vous envoyer des secours, ou tenir les Autrichiens en échec; la Sicile occupe Naples de son côté. La Hongrie, la Hongrie qui n'a pas désespéré en voyant ses capitales prises, qui combat à la fois contre l'Autriche et la Russie, qui par son héroïsme deviendra la condamnation de l'Italie qui s'abandonne, la Hongrie vous prêtera l'appui moral de ses victoires, de sa ténacité. Si vous résistez trois mois, et vous le pourrez facilement avec vos forteresses, soyez certains que l'opinion publique ici *forcera* le gouvernement à des mesures énergiques en votre faveur. Depuis que vous aviez dénoncé l'armistice, l'armée, la jeunesse des écoles avaient les yeux tournés vers vous. De la constance dans les revers et la sympathie croîtra et éclatera. Déjà il se formait ici des compagnies qui voulaient passer en Italie; elles se recruteront de tout votre courage.

N'écoutez pas la diplomatie, qui va vous conseiller de céder. Vous ne *risquez rien*, la France et l'Angleterre, même perfides comme elles le sont, obtiendront *toujours* l'intégrité du Piémont. Mais si vous cédez sans tenter les derniers efforts, sans une résistance désespérée, vous êtes déshonorés aux yeux de l'Europe, votre cause est *à jamais perdue*. Depuis hier j'entends déjà de tous côtés dire: *les Italiens sont des lâches, un peuple de femmes digne de*

l'esclavage et du bâton des Autrichiens, en trois jours ils sont défaits et se réfugient déjà sous les jupons de la diplomatie. Je frémis d'indignation parceque je sais que vous n'êtes que sous l'empire d'une panique, et qu'une voix énergique n'a qu'à réveiller votre courage pour que vous redeveniez grands. Votre ministère a des pouvoirs extraordinaires; qu'il s'en serve pour sauver l'Italie, qu'il décrète la loi martiale, l'état de siège dans la ville où il se retirera, que le parlement vote une loi qui déclare traître à la patrie quiconque parlera de se rendre et qu'on passe par les armes comme déserteurs ceux qui voudront déserter la cause de la patrie. Puisque c'est par de tels moyens que les Autrichiens gouvernent et rétablissent l'ordre dans leurs villes et les vôtres, employez-les pour sauver l'indépendance, pour sauver l'Italie aux yeux du monde, devant le jugement de l'histoire.

Pallavicino, au nom de l'Italie mourante, courez chez les ministres, dites-leur tout cela; c'est basé sur les opinions militaires d'un de nos amis dont je vous ai déjà parlé, le capitaine d'artillerie Favé, il vous croit en état de résister *au moins* trois à quatre mois. Qu'ils se décident promptement, sur l'heure. Eh ! les Romains vendaient bien le terrain où campait Annibal, et vous vous rendriez quand vous avez des places fortes? Quelle honte ! Quelle dégénérence ! Que le parlement, le parlement et le nouveau roi fassent un appel solennel à l'*Assemblée Nationale* de Paris, à la France qui le 24 mai 1848 a voté d'acclamation, par la bouche de ses représentants, *l'affranchissement de l'Italie.*

Cet appel aura un immense retentissement si vous le soutenez par des actes. Oh ! si je n'avais pas ma mère malade, et si la pauvreté ne nous attachait pas ici pour gagner notre vie de tous les jours, je serais partie pour aller vous trouver, pour vous dire tout cela de vive voix, pour tenir avec vous, ou m'ensevelir avec vous glorieusement; dans ces catastrophes il n'y a plus de sexe. Nous avons engagé *** à partir; nous allons aller chez lui voir s'il s'y décide; alors il vous porterait cette lettre; si non je la mets à la poste.

Une dernière chose: si vous résistez, demandez un général français. Celui que je vous ai recommandé regrettait, il y a cinq jours, d'avoir refusé les propositions *indirectes;* faites-en de directes, il acceptera, je pense. Le général polonais ne peut plus vous commander, l'armée ne doit plus avoir de confiance en lui, il faut un autre chef, tout nouveau, sans antécédents dans votre malheureuse guerre. Dépêchez-vous, le temps presse, les heures sont des mois, la patrie se meurt de la *mort éternelle*, de l'abandon de soi-même.

Adieu. — Il arrive de bonnes nouvelles de la Hongrie: on parle d'un soulèvement de la Bohème, l'Allemagne ne peut rester oisive en présence de la trahison sourde de ses princes qui ne veulent pas de l'unité.

Courage à la vie et encore courage à la mort!

PS. *** prétend que peut-être la cause de l'indépendance trouvera la *masse* indifférente, que les gens éclairés seuls la prendront à cœur. Cela ne fait rien; continuez la guerre avec ces derniers et l'armée; les horreurs de l'invasion auront bientôt rendu la masse sensible à l'indépendance. —

Come dissi, avevamo un ministero reazionario. Però, col mezzo della stampa, giudicai opportuno interpellarlo intorno a' suoi propositi.

Al Ministero Pinelli-Delaunay.

« Io non dispero delle sorti nostre; al contrario, ho fede e saldissima fede nel popolo italiano, il quale, tosto o tardi, deposte le sue gramaglie, celebrerà la festa del suo trionfo, — o la giustizia di Dio non altro sarebbe che un vuoto nome sopra la terra. Ma se i nostri mezzi, per gli errori degli uni e la perfidia degli altri, ora non bastassero all'immediato conseguimento dello scopo; se fosse impossibile, *assolutamente impossibile* il tentare ancora una volta la fortuna delle battaglie, ditemi, o signori, da quali principii si governerebbe nelle presenti congiunture la politica mini-

steriale? Voi vi proponete senza dubbio di tutelare gl'interessi della provincia piemontese, ed è vostro dovere il farlo. Ma voi avete un altro dovere, quello di non abbandonare vilmente alle vendette dell'Austria i Ducati ed il Lombardo-Veneto dopo la fusione loro col Piemonte. Ciò posto, da quali principii si guiderebbe l'attuale ministero calando agli accordi col feroce e implacabile nemico di quelle infelicissime province che forse, in quest'ora medesima in cui il Piemonte tratta della pace, brandiscono, in difetto di più valide armi, una picca, una falce, un coltello... sfidando colle loro campane il cannone austriaco? È voce che l'insurrezione sia scoppiata nella Valtellina, sopra i monti di Bergamo e nella bellicosa Brescia. Rispondetemi, o signori. Qual sorte attende sei milioni d'Italiani, e quelli che rimasero ne' loro focolari, costanti nell'odio contro lo straniero, e quelli che ricovrarono in Piemonte, fidenti nell'aiuto fraterno? Che sarà di voi, o traditi giovani, i quali, militando alla bandiera tricolore, combatteste nelle file dell'esercito nazionale? Imponendosi dall'armistizio lo scioglimento delle vostre legioni, voi siete condannati a correre limosinando la terra straniera. Noi conosciamo le condizioni dell'armistizio. È egli credibile che un armistizio infame apparecchi la via ad una pace onorevole? Poveri Italiani dei Ducati! Poveri Lombardo-Veneti! Li abbandona Francia, li abbandona Inghilterra, tutti li abbandonano!...

Saranno essi abbandonati anche dai fratelli? Ricordatevi, o signori, che l'armi, questa volta, non furono impugnate dai soli Piemontesi, ma lo furono concordemente dai varii popoli subalpini. E tutti giurarono di non deporle se non quando l'italica indipendenza sarebbe *un fatto compiuto*.

Perciò la guerra coll'Austria voi non potete considerarla come *guerra* unicamente *piemontese*, e ancor meno come guerra *torinese*: dessa è guerra italiana. Anche la pace, o signori, dev'essere una *pace italiana*, o sarà un nuovo delitto e, peggio ancora, un non cancellabile vitupero. »

Il povero Chrzanowsky, dopo Novara, era fatto segno ad ogni maniera di biasimo ed anche di calunnie; ma l'egregio uomo, a cui bastava il testimonio della propria coscienza, sdegnava di difendersi e taceva. Io amava il Chrzanowsky, e, tenero della sua fama, gli scrissi la lettera seguente.

— Je me propose de quitter Turin pour me rendre à Paris le 1^er^ du mois prochain; mais, avant mon départ, j'éprouve le besoin de vous dire ce qui se passe ici; notre amitié l'exige. Vous ne pouvez vous imaginer tout ce que je souffre lorsque la sottise et la méchanceté osent vous juger, vous si supérieur à vos juges sous tous les rapports. Tout le monde se mêle maintenant de stratégie, tout le monde veut en savoir là-dessus autant et plus encore que le général en chef. L'autre jour M*** vous accusait de n'avoir pas utilisé trente mille hommes à la bataille de Novare. D'autres disent que votre ligne d'opération était trop étendue; d'autres encore que vous avez manqué d'audace en vous tenant sur la défensive, lorsque vous auriez dû envahir hardiment la Lombardie sans vous soucier de l'invasion autrichienne en Piémont. Il y a même des gens qui défendent le général Ramorino à vos dépens. Ces gens-là disent que vos ordres n'étaient pas précis et assez clairs, et que par conséquent la faute du général subalterne doit retomber, au moins en partie, sur son chef (1). Je n'entreprendrai pas de vous répéter toutes les niaiseries qu'on débite sur votre compte. Souvent il m'est très-facile de les réfuter; mais, faute de connaissances spéciales et de renseignements historiques, il m'arrive parfois de devoir renoncer à la discussion, ne pouvant pas répondre aux sophismes de vos détracteurs. C'est alors que je fais un appel à l'histoire en ajoutant: « Elle éclaircira bien des mystères ».

Voilà où en sont les choses. Il faut, mon ami, que vous

(1) Si sa che Ramorino fu condannato a morte con sentenza del 31 maggio 1849. Vedi documento XIII. *(Nota dell'Ed.)*.

publiez au plus vite la relation de votre campagne ; il le faut absolument, sans quoi la calomnie, qui n'est maintenant qu'une faible tige, grandira bientôt comme un chêne. Alors il sera impossible de la déraciner entièrement; il en resterait toujours quelque chose. Vous m'objecterez que votre position est délicate et qu'elle exige des ménagements. Oui, vous ne pouvez pas dire, à l'heure où nous sommes, *toute la vérité ;* mais vous en pouvez dire une partie. Dites-la franchement ; dites-la sans hésitation ; vous direz le reste quand il sera temps.

Je me suis empressé de donner un démenti à la presse française au sujet de la lettre que l'*Univers* vous avait malicieusement attribuée. J'ai déclaré que cette lettre est fausse ; et, pour donner plus de force à cette déclaration, je l'ai signée.

Avant-hier un de mes amis fit insérer dans la *Gazzetta del Popolo* les lignes suivantes: « Sappiamo che dal generale Chrzanowsky furono inviate al ministero parecchie relazioni della passata campagna. Per giustificazione sua e per soddisfazione al paese, sarebbe tempo che venissero finalmente fatte di pubblica ragione, *semprechè questo non dispiaccia ai nostri attuali assoluti padroni* ».

Vous êtes calme, parce que vous êtes fort ; et vous êtes fort parce que vous avez la conscience de ce que vous valez. Cependant ne vous endormez pas. Vous avez sur les bras des ennemis bien plus redoutables que les Croates de Radetzky ; ce sont Mazzini et ses prétoriens, Lojola et ses adeptes. Ainsi soyez sur vos gardes.

Turin, ce 20 avril 1849.

PS. On ne cesse de calomnier la division lombarde. On va même jusqu'à dire qu'elle a pillé Bobbio !..... Auriez-vous l'obligeance de m'autoriser à démentir ces bruits?

C'est au nom de l'émigration lombarde que je vous adresse cette prière. Un mot là-dessus : je l'attends avec la plus vive impatience. —

Risposta del generale Chrzanowsky.

Chivasso, 20 avril 1849.

En prenant si chaudement ma défense, vous me donnez une nouvelle preuve de votre amitié. De tout temps les opérations des généraux étaient sujettes à la critique, faite pour la plupart par des hommes qui n'y entendaient rien: même un général qui remporte des avantages n'en est pas exempt; d'autant plus un général malheureux ne peut s'étonner que les uns l'accusent d'avoir été trop circonspect, les autres d'avoir été téméraire, d'avoir fait telle chose et d'avoir omis telle autre; la vérité ne se fait jour qu'à la longue. Cette tendance de rendre les généraux responsables, même de tout ce qui ne dépendait pas d'eux, s'est accrue dans le siècle où nous vivons, et s'est étendue sur tous les individus haut placés, ce qui fait que dans tous les pays il est plus rare de rencontrer des gens probes et consciencieux qui veulent se mettre en avant; si cela continue, certainement les nations n'y gagneront pas. Cette guerre ayant eu un si triste dénouement, ma qualité d'étranger empire ma position. Je puis compter seulement que les hommes honnêtes, ceux qui connaissaient bien toutes les circonstances, ne me jetteront pas la pierre. Quant au reste du public il se peut qu'il y en aura beaucoup qui voudront rejeter sur moi ce qui manquait au pays sous tous les rapports, ainsi que toutes les fautes commises par leurs compatriotes, dont plusieurs me feront un crime de n'avoir pas été comme un Dieu, changeant à ma convenance les hommes, les choses et les circonstances. Voici à quoi je m'attendais. Vous me dites que j'aurai sur les bras Mazzini et ses prétoriens, Lojola et ses adeptes; c'est possible, mais que puis-je y faire? Tant que je suis au service, et que le gouvernement ne m'attaque pas, je ne puis m'adresser directement au public, et dévoiler,

comme vous me le conseillez, une partie de la vérité. D'ailleurs il y a peu à dévoiler: tout le monde connaît comment le Piémont et son armée envisageaient cette guerre, quel esprit y régnait et comment l'infanterie s'est battue. Le nombre des blessés pendant cette guerre, qui est de 947 dans tous les hôpitaux, en est aussi une preuve palpable.

Mon affaire personnelle disparait aussi en quelque sorte à mes yeux devant les événements qui me paraissent se préparer; il me semble que tout n'est pas encore fini ici, et que personne ne peut prévoir les complications que peut amener l'obstination de l'Autriche à occuper Alexandrie. Pouvant le faire, vous faites bien de quitter Turin et d'aller à Paris.

Quant à ce qu'on dit sur la division lombarde, qu'elle a pillé Bobbio, je suis heureux de pouvoir vous autoriser à dire qu'aucune plainte des autorités locales sur cette division n'est arrivée au quartier général, et que par conséquent les bruits qu'on fait courir à ce sujet ne sont pas fondés.

Veuillez présenter mes respects à M^{me} Pallavicino, et gardez-moi votre amitié que je sais apprécier. —

Agli 11 d'aprile, uno de' miei corrispondenti mi aveva scritto da Genova la lettera seguente:

— Oggi soltanto, dopo 9 giorni d'interruzione postale, furono aperte le comunicazioni, e quindi oggi soltanto mi pervenne la cara sua in data del 3 corrente. Quello che si passò in questo tempo in Genova lo rileverà dai giornali; ma penna umana non varrà mai a descrivere i patimenti e le angosce di un'intera popolazione bombardata per quarant'otto ore contro ogni diritto delle genti e dell'umanità..... Fra tante viltà e nequizie, fra tanti uomini inetti e vigliacchi, una figura risplende, quella del generale Avezzana, il quale fino all'ultima ora nè disperò nè abbandonò la causa italiana. Ieri sera, dopo un proclama dignitoso e parole affettuose, partì alla volta di Roma, accompagnato da un migliaio di militi compromessi e volontari lombardi. Il municipio, com-

posto d'uomini paurosi, rovinò le più belle proteste che una città potesse fare contro un turpe armistizio e un ministero ancor più turpe. Ma verrà tempo in cui esso ne dovrà rendere conto severo alla nazione. Intanto in mezzo a tanti rovesci io veggo il Piemonte sinceramente guadagnato alla causa italiana, e in un avvenire più o meno lontano, a seconda degli avvenimenti europei, sorgere come un uomo solo per abbattere i nemici interni, e unirsi al resto d'Italia per ottenere l'indipendenza. Quindi io pure spero con Lei che la nostra santa causa non sia ancora perduta..... —

Alla signora Cornu.

Turin, 24 avril 1849.

Votre bonne lettre du 29 mars, je ne l'ai reçue que le 8 avril. J'allais vous écrire à mon tour, lorsque les blessures de l'âme, bien plus que les variations de l'atmosphère, m'ont causé une indisposition, moitié catarrhale, moitié bilieuse, qui a duré plusieurs jours. Maintenant je suis mieux et je m'empresse de vous répondre.

Décidément nous sommes maudits, car un peuple ne descend pas si bas sans être abandonné du ciel. Vaincus et déshonorés,..... nous voilà un sujet de dérision pour toute l'Europe! Il ne faut pas croire, cependant, à tout ce que la presse française débite sur notre compte. Pour ce qui regarde les événements de la guerre italienne, et les causes secrètes de ces malheureux événements, votre presse est très mal informée. Elle accuse, elle soupçonne Chrzanowsky! Eh! bien, je puis vous assurer que Chrzanowsky a été à la hauteur de sa tâche. Les manœuvres habiles après l'échec de Mortara, attestent l'étendue de sa science militaire et la justesse de ses vues. Mais Chrzanowsky, après tout, n'est qu'un homme, et cet homme n'a pas le don des miracles. Le brave Polonais me disait l'autre jour, les larmes aux yeux: *Avec des généraux qui n'obéissent pas, et des sol-*

dats qui refusent de se battre, c'est un bien vilain métier que celui de général en chef! — Chrzanowsky publiera bientôt ses mémoires, et il saura se justifier: mais nous?... Notre indépendance, nos libertés, notre honneur, tout s'est englouti dans cette ignominieuse campagne de cinq jours!!! Je rougis d'être Italien.

Je vous réponds de Chrzanowsky, du duc de Gênes et de Charles-Albert. Le duc de Gênes eût plusieurs chevaux tués ou blessés sous lui. Charles-Albert, toujours grand sur le champ de bataille, s'est montré sublime à l'heure de l'abdication. Mais je ne vous répond pas des autres.....

. . . .

Vous connaissez par les journaux la catastrophe de Gênes. La généreuse ville qui protestait hautement contre l'armistice et la paix honteuse qui doit en être la conséquence, est tombée après un bombardement de 48 heures. En même temps un décret royal a dissout les conseils communaux d'Albe, d'Aoste, de Pignerol, de Tortone etc. Toutes ces villes avaient envoyé à Turin des députations et des adresses pour protester contre la politique rétrograde du ministère actuel. Comme vous voyez, nous sommes en pleine réaction. Tant mieux: tout système violent est de courte durée. —

Alla medesima.

Turin, 29 avril 1849.

— La nouvelle que le choléra est à Paris, a quelque peu effrayé madame Pallavicino. C'est d'après ses conseils que je me propose de différer mon départ. Si rien n'arrive qui nous oblige à rester ici, nous partirons le 15 du mois prochain. Vous avez le choléra, et nous avons le *ministère Delaunay* qui est pire encore. Le Piémont a été frappé de stupeur à la nouvelle de l'entrée des Autrichiens dans la ville et dans la citadelle d'Alexandrie. On ne s'y attendait guère, car les ministres, et le roi lui-même, n'ont cessé

de dire et de répéter, jusqu'au dernier moment, qu'Alexandrie, ce boulevard contre l'invasion des peuples du Nord, ne serait jamais cédée à l'Autriche. Honte, honte éternelle aux traîtres qui viennent de tuer le Piémont! Mais ils ne tueront pas l'Italie. La lutte maintenant sera longue, elle sera acharnée, mais le résultat n'en peut être douteux, si c'est la Providence, telle que nous l'entendons, et non l'aveugle fortune, qui gouverne les choses de ce monde. Ma foi, à cet égard, est aussi solide, aussi inébranlable que le rocher (1) où l'Autriche ensevelit tous vivants ses prisonniers d'état.

J'aurais une faveur à vous demander. M. Jean André Romeo (2), dont je vous ai parlé plusieurs fois dans mes lettres, se propose de se rendre au quartier général de l'armée française débarquée à Civitavecchia. Vous, qui avez tant

---

(1) Spielberg.

(2) La famiglia Romeo di Calabria ultra I^a^, e propriamente del comune di Santo Stefano, fu sempre assai benemerita della patria e della libertà. Nel mese d'agosto del 1847, quando parte della prima Calabria Ulteriore sollevavasi contro il Borbone, Giovan Domenico Romeo cadeva (in settembre) vittima dei satelliti di Ferdinando II, « e si voleva costringere con « minacce di morte il suo nipote Pietro a portarne nelle mani la tronca « testa. Ma egli si rifiutò: e allora la portarono a Reggio, infitta in cima « a una picca, e la collocarono a vista della prigione, in cui stavano rin« chiusi i suoi amici e parenti » (Atto Vannucci). Il fratello Giovanni Andrea venne con molti altri condannato a morte, pena commutatagli in quella dei ferri, e Ferdinando II assisteva dai balconi del palazzo reale di Napoli all'operazione del ferramento dei condannati, la quale aveva luogo nella sottoposta darsena. Liberato nel 1847, ebbe parte alle cose di quell'anno. Costretto a esulare dopo la fatale giornata del 15 maggio, visse lungamente in Piemonte ed a Genova, ove credo morisse. Il figlio Pietro, uomo energico e di opinioni democratiche, fu deputato al parlamento italiano; ed ugualmente il nipote Stefano, morto qualche anno fa. Questo nipote di Giovanni Andrea Romeo fu deputato al parlamento napolitano del 1848, ed uno dei tre deputati Calabresi, che capitanarono la sollevazione della prima Calabria Ulteriore nel luglio del 1848, mentre Giuseppe Ricciardi era alla testa dell'altra di Calabria Citra.

de connaissances et tant de relations dans le monde officiel, auriez-vous la bonté de procurer à M. Romeo une lettre de recommandation pour le général Oudinot? En obligeant M. Romeo, vous obligeriez en même temps tous les patriotes napolitains, dont M. Romeo, un des chefs de la dernière révolution en Calabre, est l'amour et l'orgueil.

J'ai écrit, il y a quelques jours à mon ami le général Chrzanowsky, pour l'engager à défendre sa vieille réputation militaire contre les attaques de ses détracteurs. Voici sa réponse :

. . . . (1)

Moi aussi je crois, comme Chrzanowsky, que tout n'est pas fini. Je crois même que le *drame italien* est encore à son premier acte. En attendant il parait que le *drame hongrois* touche à sa fin d'une manière à laquelle l'Autriche et ses alliés ne s'attendaient pas. Ici a couru le bruit que les Madgyars sont entrés à Vienne. Si cela était vrai, le Piémont vaincu pourrait encore dicter la loi à l'Autriche victorieuse. Mais le ministère Delaunay le voudrait-il? Je crains qu'il ne le voudrait pas; sa politique à lui est *la politique autrichienne*. —

La signora Cornu a G. Pallavicino.

Paris, le 7 mai 1849.

— Monsieur et ami. Je pensais ne plus vous écrire, comptant vous voir arriver au commencement de ce mois, et c'est une lettre qui vient à votre place! J'en ai éprouvé un vif déplaisir. Cependant je n'ose blâmer madame Anna dans ses appréhensions, quoique le choléra ne nous effraye guère ici. Hélas! il y a d'autres maladies qui emportent impitoyablement les êtres les plus chers! Je vous remercie

---

(1) Allude alla lettera del generale Chrzanowsky in data 20 aprile.

les paroles que vous me dites à propos du malheur dont j'ai été frappée, car je compte sur votre amitié comme vous pouvez et pourrez toujours compter sur la mienne.

Depuis trois jours que j'ai reçu votre lettre, j'ai vainement cherché parmi mes connaissances quelqu'un qui fût en rapport avec le général Oudinot; je n'ai trouvé personne.

Je suis *complètement brouillée* avec le président, j'ai même laissé sa lettre de condoléance sans réponse, ainsi de son côté je ne puis plus rien. Mes amis légitimistes ne connaissent pas le général quoiqu'il soit légitimiste et absolutiste lui-même; les modérés, par hasard, non plus; quant aux rouges, je n'en parle pas. Jusqu'à présent je n'ai donc pu vous rendre, à vous et à M. Romeo, le service que vous me demandez. Je chercherai encore, mais je préfère vous écrire de suite afin que vous ne comptiez pas entièrement sur mes connaissances. Au reste, je vous dirai que M. Oudinot passe pour un homme très absolutiste et très incapable par dessus le marché. C' est une de nos moindres réputations militaires, qui n'a été choisi que pour son jésuitisme.

Si M. Romeo veut le voir pour quelque négociation politique, qu'il s'en méfie. On dit, je ne le connais pas personnellement, mais sa conduite à Civitavecchia et Rome le prouve, qu'il est dans les idées croates et cosaques. Si vous avez le ministère Delaunay, nous, nous avons le ministère Falloux-Faucher-Barrot qui de sottises en hontes nous mène droit à l'abime aussi immanquablement que le ciel est là haut. Quelle turpitude, quelle infamie la république française restaurant le pape, le pouvoir papal, que Machiavel déjà appelait *le fer entre les deux lèvres de la plaie qui les empêche de se refermer!* J'en suis affligée comme tache à notre nom français, non pas politiquement parlant: il faut que le mal et la sottise arrivent au comble pour que nous en sortions. Malheureusement le volcan en éclatant couvrira cette fois tout de débris et de lave brûlante. Mais qu'y faire? *C'est irrésistible*, comme me disait, il y a quelques mois déjà, un de mes amis; *ils amèneront la république*

exterminatrice. Quant à moi je l'attends, et nous y péririons peut-être; mais, encore une fois, qu'y faire? La marche d'Oudinot sur Rome, l'annonce d'un échec des Français préoccupent ici les têtes. La constituante romaine a une attitude ferme et digne, je ne sais si elle ira jusqu'au bout et si elle ne cédera qu'à la violence la plus inique; je l'espère. Je n'ai jamais aimé Mazzini, quoique très-républicaine depuis ma jeunesse, parceque je n'approuvais pas la désunion qu'il fomentait parmi les Italiens en présence de l'étranger. J'aurais voulu vous voir tous vous réunir pour chasser l'Autrichien, persuadée que je suis que tôt ou tard, après les expériences faites de l'inanité et de la fausseté du régime constitutionnel appliqué aux nations méridionales, l'Italie en serait toujours arrivée à la forme républicaine. Mais si j'ai blâmé Mazzini pour le mal qu'il a fait, je le louerai pour l'attitude qu'il contribue à faire prendre à la constituante romaine. Qu'ils ne cèdent pas aux indignes menaces de la France ou du moins de son général jésuite, et les Romains auront sauvegardé l'honneur italien. C'est pour le moment tout ce que je desire. La violence n'aliène pas le droit des peuples de se gouverner à leur guise. Quand la France se réveillera de nouveau, l'attitude des Romains sera toujours une protestation qui restera. C'est aussi ce que je pense de la lutte de Gênes. Malheureusement votre Chambre ne l'a pas soutenue par sa présence et sa résistance à la dissolution. Quant à vos rois et à vos ministres je n'en fais pas de cas. Charles-Albert a manqué de tête en abdiquant dans l'orage. Le nouveau roi semble là tout-exprès pour dégoûter du régime constitutionnel.

Que vous ayez Delaunay-Gioberti, ou Gioberti-Delaunay, c'est la même chose. Mais je crois comme vous que la lutte ne fait que commencer. Nous avons fini avec les souverains, vous y arriverez. Je les ai connus de près les princes légitimes et illégitimes, et j'ai toujours trouvé qu'ils sont néant.

. . . .

Au revoir ou par lettre ou en personne, ce qui vaudrait bien mieux. Mais je crains que les événements ne vous retiennent en Italie. Je vous enverrai ces jours-ci un manifeste hongrois qui explique la popularité de la guerre contre les Autrichiens. Ces braves Hongrois puissent-ils avoir le temps d'arriver à Vienne, et puissent-ils battre les Russes!

Croyez-moi, il n'y a plus que deux principes en présence, celui des peuples et celui des princes; l'un ou l'autre doit disparaître dans la lutte; leur alliance est désormais impossible. Cosaque ou républicaine sera l'Europe: c'est nôtre et vôtre Génie qui l'a dit. —

8 mai.

— Ma lettre n'a pu partir hier. Vous aurez vu par les journaux la séance de cette nuit. Le vote de la Chambre lave un peu notre drapeau traîné dans la fange et l'encens clérical. On est très inquiet ici. Tout cela pousse à l'explosion. Les troupes sont très irritées d'une arrestation faite sur un sergent candidat à la députation.

Le gouvernement est obligé de renvoyer aujourd'hui le 7^me^ léger. Des légions de la garde nationale ont crié le 4: *Vive la république démocratique et sociale!* Croyez-moi, le volcan gronde. Si la nouvelle Chambre est réactionnaire, il éclatera plus vite. Nous avons éprouvé un échec devant Rome. Je pleure les Français tombés dans cette lutte fratricide, mais les Romains font leur devoir et sauvegardent l'honneur de l'Italie.

Je pense qu'après ces tristes événements vous ne tenez plus à une lettre pour le jésuite général. Je croirais manquer à vous et à M. Romeo en m'en procurant une. Vous ne pouvez plus rien avoir à faire à cet homme.

Attendez à plus tard. —

Alla signora Cornu.

Turin, ce 18 mai 1849.

— Ne parlons plus du général jésuite. Je n'ai jamais eu une foi bien vive dans la probité des hommes politiques, mais, je l'avoue, je n'aurais jamais cru à la possibilité de ce qui arrive maintenant dans la haute Italie. Vous avez raison, parfaitement raison de ne faire aucun cas de nos ministres. Les acteurs changent, mais c'est toujours la même pièce : un gouvernement qui de sottises en hontes nous mène droit à l'abîme.

Le général Chrzanowsky, indigné de la lâcheté des troupes et du jésuitisme du nouveau ministère, vient de donner sa démission. Le quartier général a été dissout il y a quelques jours. On voudrait nous faire croire que l'armistice continue, mais sur ces entrefaites le Piémont désarme. Oui, tandis que Venise, dans sa sublime agonie, réclame par la voix de ses canons le secours fraternel de l'Italien des Alpes; tandis que la Lombardie frémissante guette l'occasion de briser ses fers; que Bologne, la vaillante Bologne arrête toute seule l'Autriche, et que Rome repousse en même temps Naples et la France à idées autrichiennes,..... le Piémont désarme! Et s'il n'a pas encore déclaré que la paix est un fait accompli depuis longtemps, c'est qu'avec la question politique se mêle cette fois la question d'argent sur laquelle l'avidité autrichienne et la lésinerie piémontaise ont de la peine à se mettre d'accord. Mais l'Autriche, trop faible à l'heure où nous sommes pour reprendre les hostilités contre le Piémont, cèdera sur ce point, et je ne m'étonnerais guère de voir bientôt trente mille soldats piémontais se battre en Hongrie, conjointement avec les Russes, sous les ordres du feld-maréchal Welden !

Je veux quitter ce sol que Dieu a maudit; mais où aller?..... Puisque ma santé exige un traitement radical, je

me propose, ainsi conseillé par les médecins, de me rendre à Aix en Savoie pour y passer la saison des eaux. Je quitterai donc Turin à la fin du mois courant, et j'aviserai plus tard ce qu'il y aura à faire de mieux dans les circonstances exceptionnelles où nous nous trouvons. Si j'étais seul, à la bonne heure, je serais tranquille ; mais je traîne avec moi les deux objets de mes plus tendres affections, ma femme et ma fille ! Voilà la pensée qui me désole..... —

Nell'estate di quell'anno, trovandomi ai bagni d'Aix in Savoia, io scrissi a G. A. Romeo la lettera seguente, di cui conservo la minuta, ma senza data.

— Rispondo al vostro pregiato foglio, e se troppo indugiai a rispondere, attribuitelo alla mia trista salute, alla quale poco giovarono finora la bibita, il bagno e la doccia scozzese. È poi tanta la debolezza a cui venni ridotto da questa cura, che il medico mi consigliò di sospenderla per alcuni giorni. Colla debolezza va unita una immensa imbecillità, che mi rende inetto a qualsivoglia occupazione intellettuale. Io non so se debba incolparne quest'acqua, quest'aria o questa terra, la quale, come voi sapete, ha il bel privilegio di produrre il cretino e la marmotta ; ma il fatto sta che io partecipo, in questi giorni, dell'uno e dell'altra. Sono così stupido che mi trovo spesso impotente a scrivere una lettera famigliare. Avviso a chi legge.

Approvo il programma in tutte le sue parti (1). Accetto quindi l'onore di essere in compagnia vostra uno dei direttori dell'*Associazione legale che deve promovere con ogni mezzo più acconcio, sì economico che morale, la nazionalità italiana.*

Noi lo dicemmo e lo ripetemmo più volte : « l'indipendenza anzi tutto, l'indipendenza a qualunque prezzo!... ».

Se i Lombardo-Veneti mi avessero ascoltato l'anno scorso, l'indipendenza italiana sarebbe oggi un fatto compiuto. Ma

(1) Vedi documento XIV, col titolo : « Agli Italiani ».

troppi dei nostri, veri energumeni, non vollero questo fatto: essi preferirono Radetzky a Carlo Alberto. Maledizione!!!

Conosco i Francesi; però la doppia catastrofe di Parigi e di Lione mi rattrista, ma non mi sorprende. Io spero poco nella Francia e spero molto nell'Ungheria, dove si preparano avvenimenti che possono esercitare benefiche influenze su le sorti della nostra penisola.

Ora la reazione trionfa: bisogna acquietarvisi. Senza un miracolo, dovranno pur cedere Ancona, Roma e Venezia, ma cadranno gloriosamente, mentre Torino, caduta vilmente, sarà lieta di pubblicare quella pace, conchiusa da gran tempo, che deve mettere il suggello alle vergogne dell'ultima campagna. Ma non dobbiamo per questo sgomentarci. *La raison finira par avoir raison.* Tutto il mio credo politico si racchiude in queste parole.

. . . .

Pregandovi di salutare in mio nome Bianchi-Giovini, Lorenzo Valerio e gli altri amici, vi abbraccio di cuore. —

Anche l'Associazione legale, come la Società Italo-Slava, andò in fumo senza lasciare di sè la minima traccia. Più fortunata doveva essere un giorno la Società Nazionale, di cui parleremo in appresso.

*Al Signor ***.*

Aix-les-Bains, 11 giugno 1849.

— Andato in novembre a Torino, vi passai l'inverno. Solo in marzo feci una rapida gita ad Alessandria, a Novara e a Borgomanero per certi miei interessi, di cui le parlerò in altra occasione; ma fui sempre sollecito di tornare colà d'onde ero partito. Ella dunque non s'ingannava giudicando ch'io

fossi in Torino il 31 maggio. Io non mossi alla volta d'Aix che il 1° di giugno; e venni a queste acque col doppio scopo di riconfortare, ad un tempo, il corpo e l'anima, trovandosi l'uno e l'altra in uno stato deplorabile. Sempre disinganni!... Sempre nuovi dolori!... Sono io dunque predestinato ad una vita costantemente convulsa?..... Qui abbiamo un bel paese, un buon alloggio ed un'ottima tavola. Abbiamo inoltre un gabinetto di lettura sufficientemente fornito di opere storiche e di romanzi alla moda.

Più tardi avremo ogni maniera di gazzette e giuochi e concerti e splendidi balli al nuovo casino, detto il Circolo, la cui inaugurazione è fissata ai primi del mese venturo.

In questo mondo non si diverte chi vuole; ma noi ci divertiremo di grado o di forza.

. . . .

Mi dispiace di non poterle prestare il servizio di cui Ella mi ricerca (1). Che le idee del caro giovine sieno *utopistiche,.....* io non lo credo. Ai tempi in cui viviamo l'*imprévu* governa il mondo, e, grazie all'*imprévu,* potrebbe benissimo aver ragione il figlio e torto il padre. *A bon entendeur salut!*

La prego di continuarmi l'amicizia sua e di scrivermi spesso, indirizzando le sue lettere *à Aix-les-Bains en Savoie*, fino a nuovo avviso. Mi parli degli amici nostri, e nulla mi lasci ignorare di quanto accade in Codogno e in S. Fiorano. Alla mia volta io le scriverò di questi bagni e della mia salute. —

---

(1) Trattavasi d'un giovane Codognese ito in Piemonte per militarvi alla causa italiana malgrado l'opposizione paterna. Di que' giorni, — chi oggi lo crederebbe? — il patriota italiano era considerato e compianto dai più come un *utopista!*

Il generale Chrzanowsky alla signora Pallavicino.

Turin, le 16 juin 1849.

— Vous me demandez des nouvelles politiques: jusqu'à présent il n'y a rien de fait, ni même rien qui annoncerait avec certitude la direction que prendront les événements.

De part et d'autre on désire la paix, et cependant cette paix entre le Piémont et l'Autriche n'avance pas. En Hongrie on est en guerre, mais on ne se bat pas; je crains cependant que cette suspension des opérations tellement prolongée ne tourne au désavantage des Hongrois. De même en Allemagne ni la révolution, ni la réaction n'ont fait des progrès marquants.

A Rome les Français n'avancent pas, comme la supériorité des forces semblerait devoir leur promettre. Cela me paraît provenir de la légèreté avec laquelle les Français ont entrepris cette expédition, et de la monstruosité d'une action commune avec les Autrichiens qu'ils ont honte d'avouer.

Indubitablement cela tient aussi à la bonne résistance que font les Romains; mais la presse exagère et invente les faits là-dessus, je crois à dessein, pour faire naître des troubles dans les autres parties de l'Italie et notamment en Piémont. En un mot, partout tout est dans le vague; il n'y a que cela de sûr, que dans tous les cas il se passera bien du temps avant que la tranquillité soit rétablie en Europe. A Bologne les Autrichiens ne se gênent pas; c'est eux qui gouvernent à leur manière; les autorités, qu'ils ont rétablies au nom du pape, n'y sont que pour la forme. Il est triste que ceux qui gouvernent actuellement la France tâchent seulement de prolonger le système de Louis Philippe; qu'ils ne veulent pas voir que la lutte entre la liberté et l'absolutisme est déclarée et commencée; que les

souverains alliés, après avoir écrasé la Hongrie et avoir fait triompher la réaction en Italie et en Allemagne, s'ils ne le veulent pas, seront poussés par la nécessité à tomber sur la France pour y introduire un nouvel ordre de choses: sans cela ce qu'ils auraient fait n'aurait aucune valeur; que, tournant leurs efforts contre la France, ils ne peuvent pas se borner à une nouvelle restauration. Sous peine d'avoir à recommencer bientôt la besogne, ils seront obligés à prendre de fortes garanties, peut-être de partager la France en deux ou trois parties, et d'imposer à chacune un gouvernement séparé. Il se pourrait que les Français s'éveillent encore à temps, mais ce n'est pas sûr. Cette incertitude en tout m'a empêché de prendre une détermination, et malgré moi je reste dans la position que vous connaissez. —

A Pietro Romeo.

Aix-les-Bains, 5 luglio 1849.

Copiai l'indirizzo agli Italiani (1): tengo per me la copia, e vi trasmetto l'originale.

Qui nulla di nuovo. Se non che l'altro dì venne aperto il casino dove una società di speculatori francesi offre ai bagnanti ogni maniera di passatempi; giornali, conversazione, giuoco, musica, danza ecc....

La doccia fredda avvalorò non poco i nervi d'Anna. La quale fa lunghe passeggiate a piedi, ad asino e in *char-à-bancs*. Al casino Anna non danza; e tutti lodano la donna italiana che ha il buon senso di non danzare quando la patria è in lutto. Pesce nella piscina, grillo nei campi e farfalla in mezzo ai fiori, la mia Ninì è sempre il caro demonietto che voi conosceste a Torino. Ninì e la madre sua vi stringono affettuosamente la mano.

---

(1) Vedi documento XIV sopra citato.

Tra pochi dì suonerà in Piemonte un'ora solenne; l'ora delle elezioni. Iddio ispiri gli elettori affinchè, abili nocchieri, guidino in porto la nave loro, evitando il doppio scoglio del codinismo e della demagogia; nè Pinelli, nè Brofferio! ma uomini simili a voi e simili al padre vostro. Questi uomini salveranno il Piemonte, e, col Piemonte, l'Italia. Viva l'Italia! —

La Signora Cornu a Giorgio Pallavicino.

Paris ce 10 juillet 1849.

— Nous ne sommes pas morts quoique mon long silence ait pu vous le faire penser. Nous avons résisté à la fureur du choléra et en sommes sortis sains et saufs. Mais que de victimes, 16.000! Les premiers jours du mois dernier étaient des jours de courroux céleste. Je me suis bien félicitée que vous ayez renoncé à l'idée de venir ici. J'aurais tremblé pour trois personnes de plus. Maintenant nous respirons. Dieu soit loué, et à moins que la chaleur, qu'il fait actuellement, ne nous donne une recrudescence, le fléau s'en va s'éteignant! Que n'en est-il ainsi du choléra politique! Vous êtes au courant du triomphe de notre réaction; triomphe qui prépare une horrible catastrophe, mais qui, pour le moment, n'en est pas moins un triomphe. J'ignore si, au reste, il ne sera pas tempéré par les élections d'avant-hier. Il est difficile d'établir des probabilités sur le suffrage universel; comme les grand fleuves il se compose d'affluents infinis, de sources fécondes dont on ne peut d'avance calculer l'abondance. Si le parti avancé n'avait eu qu'une liste, elle eût passé à une immense majorité. Malheureusement il s'est divisé. *Proudhon*, dans un but de vanité dictatoriale, a présenté une liste en concurrence à celle du *National* et des socialistes réunis. Là est le point de désunion, car les autres listes avancées n'ont pas les voix du peuple.

Vendredi nous saurons à quoi nous en tenir.

Au reste, si c'est l'*Union électorale* qui triomphe, ce sera un succès négatif sous l'empire de l'état de siège; si c'est la liste socialiste, au contraire, ce sera une grande signification. Mais, de quelque côté que la chance tourne, malgré la défaite apparente du parti avancé, l'avenir lui appartient, soyez en sûr. Quant à moi, j'ai à ce sujet une foi aussi inébranlable que le roc: *républicaine ou cosaque*. La réaction actuelle ne fait qu'accélérer le progrès, seulement j'ai peur, j'ai peur de la nouvelle phase révolutionnaire qui se prépare. La rage, la vengeance s'en mêleront, et cette fois le peuple irrité, affamé, trompé ne se laissera pas arrêter par de belles paroles. Le torrent déchaîné rompera les digues et emportera peut-être ceux qui, malgré leurs appréhensions, l'appelaient pour renouveler les terres et emporter les eaux croupissantes qui empestent tout (1). Mais un vrai démocrate doit savoir mourir pour son drapeau, soit par la main de l'ennemi, soit par le fait d'une explosion dans les rangs où il sert.

Vive l'Italie! Elle sortira triomphante du tombeau de Rome. Oh, comme mon cœur a battu d'orgueil et d'espoir pour votre pays depuis deux mois! Je pensais bien que cette héroïque ville ne pourrait résister et se sauver, mais je voyais une importance immense à ce qu'elle se défendît. Les héros tués peuvent aller se reposer dans les catacombes; eux aussi sont les martyrs d'une cause qui en sortira triomphante et toute puissante. Vous, Italiens, vous ne le cédez en courage, en persévérance, en héroïsme à aucun autre peuple; voilà ce que la défense de Rome vous a prouvé, à vous, d'abord, au reste de l'Europe ensuite. Ce sang italien répandu ira redonner la vie à vos héros morts anciennement, et ils ressusciteront, vous verrez! C'est notre

---

(1) Qui, con rara perspicacia, sono preveduti dall'egregia donna i novissimi eccessi della Comune parigina.

gouvernement qui aura été le sacrificateur, et voilà tout. La réaction fait publier tous les jours l'assurance de l'enthousiasme des Romains en voyant entrer l'armée française à Rome. Faites donc démentir cette indigne nouvelle dans vos journaux, mais à plusieurs reprises. Ici, dans le peuple, cette guerre de Rome a éveillé une grande indignation, qui se serait traduite énergiquement si le choléra et la comédie de juin, composée par la police et jouée malheureusement par quelques imprudents, ne fussent pas venus arrêter tout élan. « *Nous ne pouvons rien dans ce moment* » disait le peuple, je l'ai entendu de mes propres oreilles; « nous avons nos femmes et nos enfants à enterrer et à pleurer ». Mais je vois le mépris et l'animadversion monter, monter contre ce gouvernement de jésuites qui ramène le pape à Rome. L'armée même, qui ne sait pas encore bien qu'on lui fait jouer le rôle de porte-cierges, en sera bientôt indignée. Laissez aller les choses, et vous verrez bientôt une réaction en sens contraire. Avez-vous lu la lettre que publie aujourd'hui Napoléon Bonaparte dans la *Presse*?

Je ne vois plus et je ne verrai plus le président. L'Italie a creusé entre nous un abîme, et je ne sache pas d'événement assez puissant, excepté sa chûte et son malheur, pour me faire lui tendre la main par-dessus ce gouffre de honte..... —

Al Signor ***.

Aix-les-Bains, 11 luglio 1849.

— Quanto ella mi dice nel suo pregiato foglio del 6 corrente, onora in pari tempo la sua testa e il suo cuore. Non posso quindi che approvare le ragioni che la movono al ritorno in Lombardia nelle presenti congiunture. Una cosa le raccomando: la prudenza.

Accadde ciò che doveva inevitabilmente accadere. Roma ha dovuto cedere alla forza brutale, e Giuseppe Mazzini,

mentre i Dandolo, i Morosini, i Manara morivano combattendo alle porte di Roma, ancora una volta s'è posto in salvo. Viva la prudenza di Giuseppe Mazzini! Stanza nostra è il 3° hôtel Guilland. Altro non occorrendo, noi passeremo in Aix tutta l'estate; ma ciò che faremo poi l'ignoro assolutamente. Forse andremo a Parigi e forse torneremo a Torino. Non è anche impossibile che si faccia una gita ad Oporto per visitarvi Carlo Alberto. Povero Carlo Alberto!...—

Il conte Oldofredi (1) *a G. Pallavicino.*

Genova, 18 luglio 1849.

— So da fonte ufficiale che realmente Radetzky chiede la *revisione* dello statuto sardo. Io trovo il suo desiderio logico. L'Austria non è possibile in Italia che coll'uniformità delle istituzioni in tutto il resto della penisola; or bene, la costituzione nostra futura quale De Bruck l'ha sviluppata ai commissari veneti, non è altro che il governo assoluto del 1847, mascherato da una finta Centrale senza poteri, e che può essere sciolta a pieno arbitrio dal potere esecutivo. Solo avremo qualche riforma amministrativa, la cui portata esaminerò in un articolo dell'*Opinione*.

Le febbri decimano orribilmente le truppe dell'assedio di Venezia; sembra che, attesa questa circostanza, ed il rifiuto del ministero sardo di acconsentire alla revisione dello statuto, Radetzky venga concentrando truppe nella Lomellina ed a Pavia. Io non so che desiderare; con settantamila uomini accampati nelle forti posizioni che si stendono da Alessandria a Genova, il maresciallo non può avere buon giuoco, *se le truppe si battono*. Se per altro, devo dire il mio sentimento, ritengo la minaccia della *spada invitta* una gradassata.

(1) Gentiluomo lombardo, anch'egli emigrato in Piemonte.

A Torino le elezioni furono passabilmente codine; nelle provincie, meglio; in Genova — l'italianissima — gli elettori sono così compresi dell'alta loro missione che, sopra tremila, soli settecento si presentarono; conviene dunque rinnovare la votazione. Non bisogna per altro nascondere che la posizione attuale è sommamente difficile, e che esige dal partito liberale molta prudenza e finezza di tatto. Sarà facile l'attaccare il Pinelli e il farlo cadere: ma chi *li* rimpiazzerà? (1). Il partito dell'estrema sinistra non ha uomini capaci, e d'altronde l'esercito gli è avverso; il partito moderato? Ebbene, allora giova lasciar d'Azeglio e Pinelli, giacchè, dopo loro, non c'è che un ministero Latour o Lazzari che infallibilmente sospenderebbe la costituzione, se non altro per firmare la pace ed abbracciare Radetzky. Sono contento che, prima di partire, Bianchi-Giovini siasi convinto di questa verità, ed abbia scritto un rimarcabile articolo sulle elezioni (2). Anche Buffa è del mio parere, e

---

(1) Citando lettere d'altri, copio coscienziosamente gli originali.

(2) Aurelio Bianchi-Giovini nacque povero, visse povero e morì povero; è questo il più bell'elogio che possa farsi d'uno scrittore, che di leggieri avrebbe potuto procacciarsi tutti gli agi della vita, quando avesse voluto prostituire la sua penna lusingando i potenti del giorno. Ma il Giovini, tenero della propria dignità e onest'uomo anzi tutto, fu sempre cittadino e non cortigiano. Dottissimo scrittore, ma più curante del pensiero che della forma, scrisse molto e forse troppo per la sua fama. Trascurato nei suoi articoli da giornale, trascuratissimo nelle sue lettere famigliari, piene zeppe di solecismi, fu corretto e talvolta forbito ne' suoi lavori storici. Ingegno vasto, moltiforme, un po' versatile, ma giusto apprezzatore delle cose e degli uomini, quando non era fuorviato dalla passione. Indole dolce ed anche flessibile: colle amorevoli potevi ottener tutto da lui, nulla colle austere. Irritato dagli ostacoli, l'agnello si faceva leone; e la penna del giornalista feriva come una spada.

Nella conversazione famigliare parlava con brio, ma il più delle volte in dialetto, nel dialetto milanese tanto espressivo e tanto comico. Non era oratore. Eletto deputato da non so quale collegio del Piemonte o della Liguria, s'avvide tosto che la Camera non era il suo elemento, e s'affrettò ad uscirne rassegnando il proprio ufficio.

sembra che tutti gli uomini sensati si sciolgano dalla tutela stupida ed orgogliosa di Valerio. A lui devesi molta parte del male accaduto sotto il ministero democratico.

Se nella camera si formerà un centro, sul quale l'opposizione non sia sistematica, non di persone ma di principî, potremo riuscire ad introdurre forti istituzioni in Piemonte e preparare l'avvenire. Bisogna che il *centro* faccia quello che fa Girardin attualmente, che sia *logico*, che non abbia entusiasmo ma senno, che si stacchi definitivamente dagli imbroglioni, e che spalleggi il ministero qualora le sue proposte sieno giuste. È necessaria una nuova organizzazione dell'esercito, tanto nel modo di fare la coscrizione quanto nell'elezione dell'ufficialità. Questa, p. es., appartiene quasi tutta all'aristocrazia; bisogna modificarla; ma perchè la modificazione non provochi la vendetta della casta, che si tradusse così luminosa nella battaglia di Novara, conviene sia eseguita d'accordo almeno colla parte aristocratica sensata e che gode influenza. Egli è perciò che ho sempre insistito

---

Minacciato dall'apoplesia, che doveva troppo presto rapirlo agli amici e al paese, faceva ogni giorno una lunga passeggiata in compagnia del suo cane, un magnifico cane del S. Bernardo, ch'egli teneva legato secondo i regolamenti. Era una continua lotta fra il cane e lui: il cane voleva trarre con sè il padrone, e il padrone faceva sforzi supremi per impedire che il cane vincesse la prova. La commedia finiva d'ordinario colla sconfitta del Giovini, il quale, a buon grado o mal grado, dovea ricevere la legge del suo cane.

Dotato, come dissi, di nobilissimo ingegno, il Giovini fu meno favorito dalla natura quanto al fisico: era grosso e corto con una testa enorme. All'aspetto bonario e gioviale, ai modi semplici e col vestire dimesso, lo avresti giudicato tutt'altro che quello ch'egli era effettivamente, il principe del giornalismo italiano, martello dell'Austria e del Papato.

Libero pensatore, ma non ateo, egli predicava la morale con l'esempio. Buon marito, buon padre e lavoratore indefesso per sovvenire ai bisogni della sua numerosa famiglia, il Giovini era un bellissimo tipo di tutte le virtù domestiche. Ripeto, morì povero, e l'Italia contemporanea potè negare una pensione di poche lire alla vedova di lui?... Speriamo che l'Italia ventura, più riconoscente, consacri una lapide alla sua memoria.

perchè La-Marmora restasse al ministero della guerra; è il ponte necessario per guadagnare la riva opposta. La nobiltà si batte più per ispirito cavalleresco — Dieu et mon Roi — che nell'interesse della causa italiana: ci vuol tempo e fatica per rettificare queste idee storte: la guardia nazionale è troppo ristretta, e risente le influenze della stessa casta. C'è molto a fare, e ci vuol tempo e perseveranza. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 23 luglio 1849.

— Com'Ella può immaginarsi, io e Gatti non abbiamo mancato di scrivere a Genova per raccomandare la sua elezione; come infatti da prima fu sostenuta. Ma poi, essendosi presentati diversi candidati del paese, i quali, per alcuni antecedenti col ministero, meritavano di essere riconosciuti dal comune con una onorevole dimostrazione, fu a questi data la preferenza. Tuttavia vi sono alcune doppie elezioni, dove sarà necessario di opporre un liberale ad un codino; quindi dalla parte mia farò quanto posso. Le saprò dire quali sono i collegi vacanti, e non sarebbe male ch'Ella, sotto qualche pretesto, facesse una gita in queste parti.

Le elezioni sono andate bene; ed anche qui in Torino, ieri il Ministero ebbe a toccare una sconfitta. Pinelli e Galvagno fecero fiasco.

Corrono cattive voci. Radetzky, dicesi, denuncia le ostilità se pel 2 di agosto non si accetta la pace. Se il ministero avesse il coraggio di trasferire il governo a Genova, Radetsky sarebbe meno prepotente. —

Il generale Chrzanowsky alla signora Pallavicino.

Turin, ce 25 juillet 1849.

— J'ai reçu votre lettre du 12 courant, et j'y ai trouvé des expressions vraiment amicales, qui sont une consolation

dans un moment où je suis porté à voir tout en noir. Cette disposition actuelle de mon esprit ne provient pas autant de ce qui m'est arrivé ici; j'en ai fait mon deuil, ainsi que des conséquences qui peuvent en résulter pour moi. Je suis tout prêt à recommencer, pour ainsi dire, ma carrière dans une position subalterne, et mon amour propre n'en souffrira nullement. Mon abattement est produit par la tournure que prennent les affaires, et par là, plus j'y réfléchis, et moins je vois de chance qu'une lutte qui aurait pour elle les probabilités de succès, puisse recommencer de sitôt. A la vérité il est très-probable que la réaction ne se maintiendra dans des bornes convenables, et qu'elle amènera par ses fautes une crise nouvelle. Mais il faut que les excès de la réaction soient bien grands pour corriger ou plutôt pour changer la nature des hommes. Le nombre de ceux qui en méritent véritablement le nom, est bien petit dans ce siècle. La majorité est partout indolente, molle, matérialiste, presque incapable d'un noble sentiment. Et cette partie qui voudrait se remuer, au lieu d'avoir uniquement le grand but devant les yeux, est inclinée à poursuivre, avant tout, ou le triomphe des théories abstraites, ou un but restreint ou local, ou même un purement personnel. Cependant lorsque notre temps arrivera, ce sera toujours une rude besogne; la réaction aura à sa disposition des forces imposantes, et on ne devra pas, comme vous le dites fort bien, agir en enfants, mais en hommes, d'une manière énergique. Je crains qu'alors les masses efféminées, comme elles le sont, se laisseront encore leurrer par les belles paroles, l'ordre, et la tranquillité, et qu'ainsi les hommes et les moyens manqueront de nouveau.

Revenant au présent, les négociations pour la paix vont lentement, on n'est pas encore d'accord sur aucun point: les Autrichiens deviennent impatients, et, à ce qu'on dit, menacent de reprendre les hostilités si la paix n'est pas conclue bientôt. Je crois qu'ils essayent seulement d'intimider le Piémont, mais qu'ils ne prennent pas la chose au sérieux. Eparpillés, comme ils le sont dans ce moment en

Italie, ils n'ont pas assez de troupes disponibles pour venir à Turin. A moins qu'ils comptent là-dessus que 25 à 30 mille hommes ne trouveront pas de résistance; et malheureusement je ne puis pas affirmer que ce calcul serait faux. Avant que cette affaire soit éclaircie il ne me convient pas de quitter Turin; d'ailleurs je suis obligé d'y attendre le résultat de la commission d'enquête. Selon moi cette commission ne peut produire aucun bon résultat pour le pays; elle peut servir uniquement à envenimer davantage les haines des partis. Quant à moi voici mon programme là-dedans; si je suis attaqué, je me défendrai: mais, comme cette lutte des partis entre eux ne me regarde nullement, je ne me laisserai pas employer comme instrument par l'un d'eux.

Veuillez embrasser Nini de ma part, et dire mille amitiés à M. votre mari. Soyez convaincus tous deux que j'apprécie hautement votre amitié, et que je compte là-dessus que vous me la garderez dans toute circonstance! —

Al dottore Scipione Giordano.

Aix-les-Bains, 26 luglio 1849.

. . . .

— Io venni ad Aix il 2 dello scorso giugno, e docile ai consigli del signor Despine, il rispettabile decano di questi medici, diedi subito principio alla cura ch'egli mi prescrisse. La cura consiste in bagno, doccia e bibita. L'acqua è sulfurea, e contiene una piccola quantità d'iodio. La sua temperatura è di 45 gradi term° cent°. V'ha una seconda sorgente, detta d'allume, la quale non contiene allume, ma solo una minore quantità di zolfo. Ve n'ha una terza, non sulfurea ma ferruginosa, e questa trovasi fuori d'Aix alla distanza d'un corto miglio italiano. La cura mi giova; però intendo di continuarla nel prossimo agosto. Venuto il settembre, piglierò quella decisiva risoluzione che mi sarà consigliata dalla mia salute e dagli avvenimenti.

Abbiamo qui innumerevoli forestieri : tutti si divertono; e non ultimi a divertirsi sono i gloriosi ufficiali del Piemonte, i quali valzano, polkano, mazurkano con una leggiadria singolare. Ci vuol coraggio e molto coraggio per danzare in questo momento!... Abbiamo anche parecchi Lombardi, il conte Giulio Litta e la duchessa sua madre, Pio Falcò colla moglie, la marchesa Isimbardi con suo figlio, un povero giovane crudelmente travagliato da un tumore al ginocchio, Greppi, Rotondi, Poggi, Crivelli, il bellissimo Barni, *la Sublime* (1), ecc.

In generale i Lombardi vivono ritiratissimi, evitando i balli e gli altri passatempi che mal s'accordano colle gramaglie della povera Lombardia. Il contegno d'Anna è lodato da tutti. Quanto a me, io riconforto gli abbattuti spiriti ai concerti del mattino e del dopo pranzo, ma non frequento la società, non giuoco e non parlo. Così mi vien fatto di scansare polemiche inutili ed anche pericolose. A quanto mi dicono, Aix in questo momento è piena di spie austriache. —

Al signor Bianchi-Giovini.

Aix-les-Bains, 29 luglio 1849.

— Sono molto riconoscente a coloro che scrissero a Genova per raccomandarvi la mia elezione; mi corre quindi l'obbligo di ringraziarli . . . .

. . . . . Nel resto non è cosa che troppo mi dispiaccia il dover rinunciare all'onore di sedere, come deputato, nel parlamento piemontese. Il carico sarebbe riuscito troppo pesante alle mie povere spalle. Sono così persuaso di tale verità, che l'altro dì scrissi alla signora Cornu in questi termini:

« Mes amis croyaient que je serais nommé député à Gênes;

---

(1) Soprannome dato ad una gentile signora milanese.

mais il n'en fut rien. Probablement que je ne suis ni assez blanc pour les uns, ni assez rouge pour les autres. On m'a donc préféré M. Cuneo..... Si M. Cuneo possède mon patriotisme et ma probité politique, on a fait très-bien de le mettre à ma place. Moi j'ai des principes et des antécédents qui en répondent; j'ai même quelque instruction; mais je n'ai, je l'avoue, ni éloquence parlementaire, ni connaissances spéciales. Ainsi il n'y a pas assez d'étoffe en moi pour faire un bon député; je nè suis qu'un bon citoyen. »

Ciò che l'altro dì io diceva alla signora Cornu, oggi lo ripeto a Lei. Perciò la prego di non propormi ad alcuno dei collegi vacanti. Con questi io non ho precedenti doveri, e ne avea col 3° collegio di Genova, da me rappresentato nell'ultima legislatura. Questo è il motivo per cui, rieletto, avrei accettato. Non lo fui: tanto meglio per me e pel nostro paese, il quale non avrà difetto, questa volta, d'eccellenti deputati, se molti saranno nel parlamento novello i Bianchi-Giovini.

Un cancro rode il Piemonte; il governo lo sa, tutti lo sanno. Ma che s'è fatto dal ministero Azeglio in quattro mesi per sanare l'orrida piaga?... Oh, si squarci una volta il misterioso velo in cui s'ascondono le scellerate cause del nostro politico annientamento! Si scopra il morbo, e si pensi al rimedio: i cancri bisogna estirparli col ferro e col fuoco.

Io credo il d'Azeglio galantuomo, ma corbellato dal Pinelli (1) e compagnia. Un ministero animato dal soffio pinelliano dev'essere necessariamente una sventura nazionale. Iddio ce ne liberi! —

---

(1) Pier Luigi Pinelli era un onest'uomo, ed anche un buon liberale piemontese, ma non altro. Voleva un Piemonte libero, ma non l'Italia indipendente.

Al conte Paolo Belgiojoso.

Aix-les-Bains, 1° agosto 1849.

— Ti so grado della tua lettera del 20 luglio, e m'è dolce l'udire che tu sia tornato felicemente in seno alla tua famiglia. Iddio vegli sopra voi tutti, e vi sia largo di gioie domestiche, le sole, forse, che possono cogliersi dal figlio d'Eva nella valle del dolore e del disinganno!... Nel resto non darti a credere ch'io abbia perduto la fede. Il cielo, non ne dubito, vien preparando a noi tutti un compenso adeguato all'amarezza del soffrire: dunque coraggio, amatissimo! Coraggio e pazienza.

Della mia salute posso darti nuove consolanti. Dapoichè uso di queste acque, sto meglio; però mi propongo di continuare la cura, passando l'agosto fra queste montagne, che m'offrono la solitudine in mezzo al gran mondo, a cui rimango affatto straniero. Probabilmente passeremo l'inverno a Parigi, ma non dirlo a mia madre.

I Romeo, padre e figlio, sono sempre in Torino. Del Macchi non so nulla. L'Oldofredi, appena riavutosi da una grave malattia, se n'è ito a Genova colla moglie e colla suocera. Il Correnti fu rieletto deputato, e così Achille Mauri; ma non fu rieletto il ***: tanto meglio! —

Al conte Oldofredi.

Aix-les-Bains, 2 settembre 1849.

— Pur troppo giunsero anche in Aix le nuove fatali dell'Ungheria!... Sorridendo alle più gaie speranze, giustificate dalle magnifiche imprese del luglio, io m'aspettava tutt'altro che una catastrofe in agosto. Sono quindi sopraffatto da immenso dolore, e non vorrei che lo storico avesse a dire del Görgey, come di Giuda: « Egli ha venduto Cristo per trenta

danari! » Anche Venezia calò agli accordi, e fece bene; chè impossibile sarebbe tornata ogni ulteriore resistenza. Ma Venezia, come Roma, serbò intatto l'onore delle sue milizie e de' suoi cittadini. Questa circostanza ci conforti e ci sia pegno d'un più felice avvenire.

Intanto si preparano in Europa novelle vicende. Scomparse momentaneamente dalla scena politica l'Ungheria e l'Italia, la rivoluzione europea entra in una nuova fase. Ecco in aperta lotta la Russia e l'Inghilterra. E questa volta l'artificiosissima Inghilterra dovrà, di grado o di forza, capitanare l'opinione rivoluzionaria per sottrarsi al pericolo di vedere i Cosacchi a Costantinopoli e nelle Indie. Questa lotta non sarà delle solite guerre; sarà l'urto di due pianeti che s'incontrano nello spazio, lanciati l'uno contro l'altro dalla mano del Creatore. Che l'angelo delle tenebre abbia a prevalere sugli angeli della luce, allora io lo crederò quando avrò cessato di credere in Dio. Ammessa la Provvidenza, *il progresso*, come noi l'intendiamo, diventa un articolo di fede. Il mondo giovane deve stritolare inevitabilmente il mondo vecchio, ma quando? ma come?... Io non saprei sciogliert il doppio problema. A noi, forse, il caos; ai nostri figli la celeste Gerusalemme descritta da San Giovanni nell'Apocalisse. Ad ogni modo la ragione, tosto o tardi, vincerà: questo è vangelo.

Dunque coraggio, Ercole mio! Coraggio! Coraggio! Tu sei proscritto, ed io lo sono; diamoci una stretta di mano. Figlio, padre, marito, cittadino... tu sei degnissimo di compassione. Mentre ti compiango dal profondo dell'anima, non cesso di far voti perchè tu ottenga in Piemonte quel decoroso collocamento al quale hai diritto per la tua capacità e pei molti servigi da te prestati alla causa italiana. Quanto a me, io duro nel mio proposito di passare l'inverno in Parigi dove, probabilmente, assisterò ai funerali d'una repubblica incadaverita fino dal suo nascere, ma non ancora sepolta. Nel Bonaparte noi vediamo il becchino; ma chi sarà l'erede? Ancora un problema. Più tardi prenderò quel par-

tito decisivo che mi sarà consigliato dai futuri avvenimenti. E quando in Piemonte continui a sventolare la nostra bandiera, domanderò la cittadinanza piemontese; in caso diverso pianterò la mia tenda, come l'Arabo, ora in questa ed ora in quell'altra parte, secondo le circostanze.

Sono anch'io del tuo parere; penso, cioè, che sia conveniente il fare ogni sforzo per sostenere l'*Opinione*, il savio periodico (1) che difese costantemente il principio italiano e l'interesse lombardo. Non mancherò di parlarne ai nostri concittadini che qui dimorano; ma spero poco da essi. Intanto puoi dire al Bianchi-Giovini che lo saluto caramente e che prendo con piacere una seconda azione nel suo giornale. Ne prenderei un maggior numero se tutto il mio patrimonio non si trovasse ancora fra gli artigli dell'avoltoio imperiale.

Noi partiremo alla volta di Parigi verso la metà di questo mese: ciò ti serva di regola. —

La Signora Cornu a G. Pallavicino.

Paris, 2 septembre 1849.

— Venise est tombée. Pauvre chère ville de héros! J'ai l'âme navrée; je me demande s'il y a une justice divine. Je savais bien qu'il en devait être ainsi, que ce dernier boulevard de la liberté italienne devait tôt ou tard succomber luttant sans secours; mais le moment de la chûte est horriblement douloureux. J'ai des amis à Venise: que sont-ils devenus, que deviendront-ils, proscrits, pauvres? Quels tristes temps et quelles leçons pour l'avenir! Et quel avenir de vengeances tout cela prépare! Ici les choses sommeillent jusqu'à l'explosion qui, cette fois, nous couvrira de ruines.

---

(1) Il savio periodico vive ancora nel 1871; ma
Quanto mutato ahimè da quel di pria!

Quand se fera-t-elle? Il serait difficile d'assigner un terme. C'est la réaction qui est chargée de la révolution, c'est elle qui la hâtera ou la retardera selon son emportement ou sa modération. Le parti avancé n'est nullement découragé. Ses défaites l'on rendu plus sage; il s'organise mieux et cherche surtout un point d'appui dans l'organisation de la propagande. En résumé, malgré tout, en dépit de nos fautes, de notre affaissement actuel, c'est encore de la France que viendra la délivrance. J'espère que mon pays saura un jour racheter tous les maux qu'il a causés. Quant à l'Italie, ses malheurs sont sa glorification et sa régénération. Elle a appris ce qu'elle cachait d'héroïsme dans son cœur qui paraissait glacé. Il lui manquait la foi en elle-même, c'est à dire le mobile de toutes les grandes choses ; elle l'a acquise : quand le nuage de la réaction sera passé, ou qu'il aura crevé, elle se retrouvera debout et forte.

A quoi vous décidez-vous au milieu de toutes vos espérances déçues? Venez-vous ici? Je le voudrais de tout mon cœur! Les douleurs communes sont un fort ciment de l'amitié. Puis ici, l'avenir se voit mieux venir. Cependant, peut-être serez-vous élu député dans quelqu'une des réélections qu'il y a à faire. J'ai eu tous ces temps-ci beaucoup à travailler; ce qui m'a encore mise en retard avec vous, et me voici de nouveau déroutée sur vos projets.

Je ne puis vous dire l'envie que j'ai de connaître Annette; je suis en idée très attachée à cette chère enfant, et si la marquise veut être bonne, elle me cédera un petit morceau de maternité.

Adieu: répondez-moi, que je sache si nous devons tantôt nous revoir. —

Al Signor ***

Aix-les-Bains, 4 settembre 1849.

— Sono divenuto da qualche tempo *un homme d'argent.* Vo stillandomi il cervello per iscoprire il miglior modo di

porre in salvo il mio patrimonio. Ho sempre paura di un sequestro o di una confisca. Direte che il codice austriaco non ammette la confisca: ciò è vero, ma è vero altresì che la legge marziale, ora vigente in Lombardia, abolisce ogni altra legge. Dove, regnando l'arbitrio, l'aguzzino bastona e il carnefice impicca, qual guarentigia avremo noi contro la prepotenza dei ladri? Queste considerazioni m'indussero a raccogliere un capitale che dovrebbe bastarmi per vivere comodamente fino al gennaio del 1851.

Ho anche messo da banda una giusta somma per gli accidenti impreveduti. Dedotte adunque tutte le spese, presenti e future, fino al tempo sopraddetto, mi rimane ancora un migliaio di lire disponibili. È una bagattella, ma se questa bagattella potesse, nelle *attuali circostanze*, riuscirvi opportuna, io sarei lietissimo di potervela offrire. E subito vi spedirei colla posta un inviluppo di cinquanta pezzi da 20 franchi.

Attendo un vostro cenno in proposito. Inutile il dirvi (voi lo sapete) che in simili casi i ringraziamenti non si devono all'amico che offre, ma all'amico che accetta. Siamo dunque intesi.

Il giorno 8 del corrente, lasciata la famiglia, partirò alla volta di Ginevra per quindi condurmi a Vevey, dove ho dato convegno alla persona che amministra in Milano i miei affari domestici. Tornerò fra pochi dì: e quando il nostro medico di Parigi, al quale abbiamo scritto ricercandolo del suo parere in ordine al divisato viaggio, risponda che possiamo partire senza imprudenza, rotti gl'indugi, noi partiremo. Nel caso contrario, passeremo in Aix tutto il settembre, e la partenza nostra si effettuerà soltanto in ottobre.

Avete ragione: quando si tratta di salute e di vita — della salute e della vita d'Anna e d'Annetta — le cautele non sono mai superflue. Quanto a me, vi confesso... ma no: io pure debbo e voglio vivere per salutare, con voi e con Pietro, il glorioso giorno della redenzione italiana. —

A mia moglie.

Ginevra, 9 settembre 1849.

— Dopo avere ammirato il bellissimo ponte della *Caille,* io giunsi felicemente a Ginevra alle 6 e 1/2. Il viaggio fu delizioso. Presentatomi all'*Écu de Genève,* trovai subito una confortevole cameretta ed un buon pranzo. Andato dopo pranzo a prendere il caffè, indovina con chi mi sono incontrato? Col nipote nostro Gerolamo d'Adda. Ma di lui e della nostra conversazione ti parlerò a voce.

Qui trovansi emigrati d'ogni nazione: Italiani, Polacchi, Tedeschi e Francesi: povera gente...! Stamane parto per Vevey. —

Alla stessa.

Vevey, 10 settembre 1849.

— Partito da Ginevra alle 9 del mattino, il battello a vapore mi condusse felicemente a Vevey ad un'ora dopo il mezzodì. A Vevey non ho trovato il ***; ma invece di lui ho trovato il nostro Pio (1); il vero e forse il solo amico che noi abbiamo a Milano! La polizia austriaca, avendo domandato a *** il motivo del suo viaggio, quando seppe che veniva a parlare meco de' miei affari domestici, rispose, che d'affari si può parlare benissimo scrivendo; e gli negò il passaporto. Questo incidente, come puoi di leggieri immaginarti, mi cagiona non lieve imbarazzo, giacchè Pio, benchè abbia ottimo cuore e molto buon senso, non può consigliarmi in cose alle quali è affatto estraneo.

È vero, posso scrivere, ma scrivere non è *parlare.* Ag-

---

(1) Era Pio Carozzi, orologiere, figlio del vecchio cameriere che accompagnò il marchese Pallavicino nei suoi viaggi giovanili nel nord, e a lui devotissimo. (*Nota dell'Ed.*).

giungi che tutto non si può *scrivere*, quando si deve affidare la lettera ad un amico che ritorna in Lombardia. Basta, farò come potrò: intanto pazienza!

Oggi mi fermo a Vevey, e domani alle 2 dopo il mezzogiorno tornerò a Ginevra, conducendo meco il buon Pio, al quale voglio mostrare la città degli orologi e degli orologieri.

Là ci separeremo; ed io, altro non occorrendo, sarò di ritorno ad Aix il giorno 13. A Ginevra spero di trovare una tua lettera: io l'attendo colla più viva impazienza. Intanto della mia salute ti do buone nuove, e buone del cholera, il quale negli scorsi giorni diminuiva in Bergamo e non era ancora penetrato in Milano.

Alla stessa.

Vevey, 11 settembre 1849.

— Oggi, alle 2, parto con Pio alla volta di Ginevra. Se domani potrò finire le mie faccende (le quali sono molte, dovendo mettere in iscritto tutto ciò che avrei detto a ***), ritornerò costì doman l'altro. Sta dunque tranquilla che, in ogni modo, o verrò io in persona, o riceverai una mia lettera.

Mi hai tu scritto a Ginevra secondo il concertato?... Io sto benissimo: quest'aria, questo lago e questo cielo, non che guarire un ammalato, farebbero risuscitare un morto!... A rivederci, e tosto. —

Alla stessa.

Ginevra, 12 settembre 1849.

— L'*Helvétie* m'avea condotto a Vevey, il *Léman*, malgrado un tempo indiavolatissimo, mi condusse felicemente a Ginevra, dove giunsi iersera alle 7. Nell'andata s'impiegarono quattro ore, ma ce ne vollero più di cinque nel ritorno.

A Vevey ricevetti la lettera del buon Montallegri, e poco fa ho ricevuto qui la carissima tua del 10, che mi ha fatto all'anima un bene infinito. Te ne ringrazio con tutto il cuore. Per tua regola io ti scrissi quattro volte, ed ora cesserò di scriverti proponendomi d'abbracciarti, senza fallo, posdomani: domani nol potrei. —

Al marchese Giuseppe Pallavicino (1).

Ginevra, 13 settembre 1849.

— Rispondo alla carissima tua del 4 corrente. E prima di tutto ti porgo vivissimi ringraziamenti per la costanza della tua leale ed operosa amicizia. Infinite cose avrei a dirti su questo argomento, ma il tempo stringe... parliamo dunque d'affari.

Il tuo parere è pur quello degli avvocati *** *** e del ***. Esso è un savio parere; e sarebbe anche il mio se avessi l'intenzione di rientrare tosto o tardi negli stati dell'Austria come suddito austriaco. Ma io non ho, e non posso avere questa intenzione per motivi speciali e soltanto a me noti, che tu saprai un giorno. Immagina per un momento che due coniugi, per eccesso di reciproci torti e per difetto di reciproca confidenza, non possano più vivere insieme,... a qual partito dovrebbero essi appigliarsi? In simili casi il partito da prendersi è uno solo: la *separazione*.

Questa immagine calza mirabilmente al nostro proposito.

Io non m'illudo: so benissimo che i miei antecedenti mi costituiscono una *specialità* fra i proscritti del 1849; perciò la prudenza mia non vuol essere la prudenza comune.

---

(1) Si noti che questa lettera era indirizzata a Milano; ciò spiega il riserbo con cui fu scritta. Non si scherzava, di que' giorni, colla polizia austriaca! ... Il marchese Giuseppe Pallavicino, già citato nel 1° vol. di queste memorie, era stato sotto il regno d'Italia prefetto del dipartimento del Rubicone, poi di quello del Serio, e nell'anno 1812 presidente del Consiglio degli Uditori.

Io devo assolutamente emigrare; e non solo devo emigrare un giorno, ma devo affrettarmi a chiedere l'emigrazione, giacchè il chiederla più tardi, quando, per avventura, uscisse un nuovo decreto di grazia, sarebbe dal canto mio atto villano e quindi ingiurioso alla maestà imperiale. Chiedendo l'emigrazione allora, io ricambierei il favore del principe con uno schiaffo, laddove, chiedendola adesso, io non fo altro che andarmene per quella porta che il governo stesso mi tiene aperta affinchè me ne vada.

Emigrando, io evito un altro pericolo, quello d'una curatela *tribunalizia* e d'un sequestro a cui, ne' casi identici al mio, è sempre esposto il suddito austriaco.

E certo non lo sarebbe quel suddito d'altra potenza, che venisse di quando in quando a Milano sotto la salvaguardia del proprio console e del proprio governo.

Poichè a termini del § 33 del codice civile, lo straniero gode generalmente degli stessi diritti d'un nazionale, io non arrischio nulla domandando l'emigrazione. Desidero quindi che mi venga trasmessa da Milano una formola di domanda a questo riguardo, e che mi sieno inoltre indicati i mezzi più opportuni al conseguimento del mio scopo. In tal modo io assicuro il presente e non pregiudico l'avvenire. Un dilemma: o il governo austriaco non mi crede pericoloso, e, in questo caso, non ricuserà d'accordarmi il passaporto affinchè io possa venire in Lombardia per vegliare sopra i miei domestici interessi: o il governo austriaco mi crede pericoloso, e, in questo secondo caso, io devo rinunciare ad ogni speranza di rimetter piede negli stati della monarchia. A che mi gioverebbe allora la qualità di suddito austriaco?... Come vedi, ho considerato la faccenda da tutti i lati: ti prego adunque di secondarmi nell'esecuzione del mio proposito: esso è invariabile.

Io ti ho scritto essere mia intenzione di passare l'inverno a Parigi, e tu mi hai risposto: « Se fossi ne' tuoi panni, a Parigi preferirei Genova o Nizza ». — Io non eleggo a mia stanza Genova, perchè Genova è uno dei centri di quella

demagogia, alla quale dobbiamo, in gran parte, le nostre politiche sventure; e non eleggo Nizza, perchè in quella piccola città, piena zeppa di forestieri, mi riuscirebbe troppo difficile il godere della mia personale indipendenza.

Eleggo dunque Parigi: ma tu forse non hai un'idea giusta di Parigi, credendolo un pandemonio in cui tu corra pericolo ad ogni istante di perdere il corpo e l'anima. Parigi è la città clamorosa, la città d'oltre un milione d'abitanti, per tutti quelli che vanno in traccia di passatempi, o che vogliono annodare intrighi... Ma Parigi è pur anche una solitudine per chi vuol vivere solitario: Parigi è tutto a tutti; però a noi, che portiamo parrucca, sarà, nell'ora del mattino, quando una galleria, e quando una biblioteca; sarà una buona tavola all'ora del pranzo, ed una buona commedia o un lieto *vaudeville* a sera. Aggiungi che in Parigi potrò di leggieri trovare e scuole e maestri e tutto quanto si ricerca per l'educazione della mia bambina, la cui istitutrice deve recarsi in Francia e rimanervi per affari di famiglia; e la mia bambina ha ormai dieci anni: non c'è dunque tempo da perdere. —

Al signor ***

Aix-les-Bains, 17 settembre 1849.

— Ritornato da Vevey, ricevo la carissima tua del 7, unitamente al denaro che avesti la cortesia di spedirmi secondo il convenuto. Ti so grado della tua sollecitudine, e ti prego di valerti di me e dell'opera mia in qualsivoglia congiuntura. Io ti sono amico nel vero senso di una parola di cui s'abusa stranamente nel bugiardo pianeta che noi abitiamo.

Parigi è di nuovo infestato dal cholera. Ho quindi deciso di passare in Aix tutto il settembre, e di governarmi in ottobre dall'andamento dell'orrida epidemia e dalle vicende politiche che si preparano tra gli Svizzeri, e forse in Francia: chi spera la quiete, s'inganna.

La principessa *** accompagnata dal marito e dal cicisbeo, è partita l'altro dì alla volta di Ginevra. Da gran tempo lasciarono Aix, per condursi alle acque di Kissingen, i coniugi Schak. Oggi parte il nostro Cesare, e partirà fra breve il tenente Carron. Anche i Valmy sono in procinto di partire. L'un dopo l'altro se ne vanno tutti; ond'è che cessarono le danze, cessò la musica militare, ed oggi cessa il *Trente-et-quarante*. Sola continua la *Roulette* unitamente al concerto della sera. Il casino che tu vedesti così popolato e pieno di vita, io lo vedo morire di consunzione. —

Alla Signora Cornu.

Aix-les-Bains, 22 septembre 1849.

— Je vous dois une réponse depuis longtemps, mais des soucis sans nombre et une excursion que j'ai dû faire en Suisse, ne m'ont pas permis de vous répondre aussitôt que mon cœur l'aurait désiré: voilà, madame, le motif de mon silence. Peut-être aussi qu'un peu de paresse y entre pour quelque chose; mais vous, si bonne, si indulgente, vous me pardonnez, n'est-ce-pas?

Oui, Venise est tombée; mais Pepe et Manin seront toujours deux belles pages du Plutarque italien. Quant à M. d'Azeglio, c'est différent. Je crois M. d'Azeglio un honnête homme et un bon patriote; j'honore en lui une illustration artistique et littéraire, mais je le crois en même temps une grande *incapacité politique*, dont M. Pinelli et compagnie abusent d'une manière étrange.....

Les faits sont là pour vous prouver que je ne suis ni calomniateur, ni médisant.

Vous aurez lu dans les journaux que je ne suis pas compris dans l'amnistie publiée par Radetzky. Je ne me plains pas de l'Autriche. J'ai voulu jouer à un jeu, infiniment plus hasardeux que le *Trente-et-quarante* qu'on joue à Aix-les-Bains; j'ai perdu: celui qui perd doit payer, c'est la loi.

Mais que dirons-nous d'un ministère, soi-disant national, qui abandonne lâchement ses frères à l'heure de l'infortune? D'un ministère qui fait fusiller Ramorino, parce qu'il est démocrate, tandis qu'il comble d'honneurs des hommes, bien plus coupables que Ramorino, parce qu'ils sont jésuites? D'un ministère qui pousse le scandale jusqu'à refuser un coin de terre italienne au plus vaillant de ses soldats, à Garibaldi, une des plus belles gloires de l'Italie?... On craint en Piémont un coup d'état; moi je le désire. Un coup d'état nous montrerait dans sa hideuse nudité le cancer qui nous ronge, et nous aurions le remède tout prêt; nous savons qu'on ne guérit pas les cancers avec des pommades et des tisanes; il faut pour cela le fer et le feu.

. . . .
. . . .
. . . .

Ici personne n'a été la dupe de la lettre de Louis Napoléon *à son cher Ney*. On l'a jugée d'abord ce qu'elle est en effet; un tour d'adresse — qui a manqué... et nullement un tour de force. Je plains de tout mon cœur votre belle France, couverte de honte et de ridicule.

Quelles nouvelles me donnez-vous du choléra? Je n'attends que la permission de notre excellent docteur pour monter en voiture et aller à Paris: je me propose d'y passer l'hiver. Plus tard, si le drapeau national continue à flotter devant le palais Carignano, je demanderai d'être naturalisé Piémontais; mais, avant tout, il faut obtenir du gouvernement autrichien l'émigration pour se mettre à l'abri d'un séquestre. C'est ce que je vais faire. —

Al signor ***

Aix-les-Bains, 29 settembre 1849.

— Com'Ella sa, io venni qui il 2 di giugno. La piccola città di Aix-les-Bains sorge in una ridente valle fra due giogaie: *La Dent du Nivolet*, e *la Dent du Chat*. Distante da

Aix un miglio italiano, il lago del *Bourget*, di cui molto si parla nel *Raphaël* di Lamartine, ti svolge il bel volume delle sue acque, le quali pareggiano in limpidezza il più limpido cristallo. Le sponde romite e alquanto selvagge di questo lago sogliono essere la meta verso cui movono a diporto i bagnanti, quali a piedi, quali ad asino, e quali in *char-à-bancs*. Tragittato il lago, tu visiti l'abazia di Haute-Combe, fondata da Amedeo III nel 1125, dove stannosi le tombe dei duchi di Savoia, manomesse nel 1793 dal vandalismo che distrugge, e manomesse un'altra volta nel 1824 dal vandalismo che ristaura. Ora la chiesa di Haute-Combe, tutta bianca e tutta *coquette* per eccesso d'ornato architettonico, assume un'aria di gioventù che mal s'addice al venerando monumento del secolo XII. L'attuale monastero è cosa moderna, risalendo l'origine sua al 1743; i monaci seguono la regola di S. Bernardo.

I Romani conobbero queste acque termali, e ne usarono alla loro volta nomandole successivamente: — Aquae Allobrogum — Aquae Domitiae — Aquae Gratianae. Tu puoi ancora vedere in Aix le reliquie d'un termale stabilimento di romana origine, in cui furono trovate diverse anticaglie, ora deposte nel museo di Chambéry.

Oltre le terme, vedonsi qui le vestigia d'un tempio, detto di Diana, ed un arco, forse del secondo secolo, eretto e dedicato da non so quale Pompeo Campano all'avolo, all'avola e ad altri membri della famiglia Pompea. L'arco, di cui parlo, non è quindi un arco di trionfo, ma un monumento di pietà domestica, posto probabilmente all'ingresso delle antiche terme.

Le terme novelle si compongono di due stabilimenti, l'uno de' quali s'intitola *Thermes Berthollet*, traendo il nome dal chimico illustre ch'ebbe culla in Savoia; l'altro è il *Grand Bâtiment*, detto anche *Établissement Royal*, il quale malgrado le magnifiche parole, mi riesce tutt'altro che cosa regia. La mia prigione in Moravia era quasi un *boudoir* di signora elegante se tu la paragoni a quel tetro e sucido camerino

in cui ti viene ministrata la doccia. Il vaporaccio, detto l'*Enfer* — antro tenebroso ed infuocato — è un vero inferno! Nel resto io non credo trovarsi in tutta l'Europa stabilimento termale meglio ordinato di questo per ciò che riguarda le doccie. Ve n'ha di più maniere: irrigatoria, verticale, ascendente, obliqua; calda e fredda; generale e locale, e quest'ultima pel naso, per gli occhi, per le orecchie, ecc. Aggiungi la doccia scozzese, alternativamente fredda e calda, che il languido, ritto in piedi e atteggiato come un Cristo alla colonna, riceve sulle spalle e su tutta la persona. Vogliono che la doccia scozzese sia di grande efficacia per vincere il reuma e le affezioni nervose.

L'acqua d'Aix è sulfurea, e contiene una piccola quantità d'iodio; la sua temperatura è di 43 gradi termometro centigrado. V'ha una seconda sorgente che dicesi d'allume, benchè, a dir vero, non contenga allume, ma solo una dose minore di zolfo. Ve n'ha una terza fuori d'Aix; non sulfurea, ma ferruginosa, ed è fredda. Io bevvi una quantità d'acqua veramente straordinaria; trecento bicchieri, che è quanto dire, dai settanta ai settantacinque litri. Ed usai la doccia calda con vantaggio. Durante l'operazione, il *doucheur* ti vien fregando, palpando, impastando, per così dire, ad una ad una tutte le parti del tuo corpo; e quando tu soffra d'epatite, la mano del *doucheur* ti fa leggiere frizioni sul ventre alla regione del fegato. Finita la doccia, che suol durare dai quindici ai venti minuti, il *doucheur* t'avviluppa in un *paletot* di flanella con cappuccio, poscia in un lenzuolo, e finalmente in una coperta di lana. Allora un colpo di campanello chiama i *porteurs*, due robusti uomini, i quali ti sollevano di peso, ti chiudono ermeticamente in una lettiga e ti portano all'*hôtel* dove hai preso stanza. Colà ti depongono, fasciato come una mummia, sopra il tuo letto in cui devi rimanere, sudando, lo spazio di un'ora. Dalle pene di questo purgatorio viene a liberarti, non un angelo, ma il *sécheur*, il cui ufficio consiste nell'asciugare con caldi pannilini il povero sudante. Tutte queste

operazioni hanno a ripetersi tre o quattro volte la settimana, per maggiore o per minor tempo, secondo le prescrizioni del medico. Oltre le acque, di cui le ho fatto menzione, Aix somministra alla medicina fanghi salutari, conosciuti sotto il nome di *fanghi d'allume*.

Ai primi di luglio venne qui aperto uno splendido casino, il quale, durante l'estate, offerse a questi ospiti infinita varietà di passatempi; conversazione e lettura di giornali, balli ed accademie, giuochi di commercio e giuochi di sorte, feste campestri, feste sul lago, ecc. Soppraggiunto l'autunno, finì la bagnatura, ed i bagnanti — uccelli di passaggio — presero il volo. Però Aix, non è guari così popolata e piena di vita, mi riesce, in questi giorni, solitaria e silente come una certosa. Cessarono i balli per difetto di ballerini, e cessarono i giuochi per difetto di giuocatori. È voce che la banca, in poco più di due mesi, abbia fatto un guadagno scandaloso: centocinquantamila franchi: danaro tedesco, danaro francese, danaro svizzero, danaro piemontese e, m'è grave il dirlo, danaro lombardo. Uno dei nostri perdeva duecento luigi; un altro trecento; un terzo quindicimila franchi. Non era certo intenzione della Provvidenza che questo danaro fosse scialacquato in Aix alla *roulette* e al *trente-et-quarante*. Esso doveva spendersi — e spendersi bene — nella povera Lombardia. —

Al marchese Giuseppe Pallavicino.

Aix-les-Bains, 2 ottobre 1849.

— L'amicizia tua, ottimo Giuseppe, non è la vana parola di cui tanto si abusa dalle volpi e dai coccodrilli che tu incontri ad ogni passo nel cammino della vita. L'amicizia tua, direbbero i diplomatici, è un fatto compiuto. Abbiti perciò, ancora una volta, i miei sentiti ringraziamenti. Ma quanto

al tuo consiglio (1), perdonami, io non posso, io non devo seguirlo per quei motivi specialissimi, e solo a me noti, dei quali t'ho fatto cenno nell'ultima mia lettera. L'uomo, come tu sai, è un *pasticcio*, composto di ragione, di fantasia, di sentimento ed anche d'istinti, più o meno bestiali: ebbene, mio caro Giuseppe, istinti, sentimento, fantasia, ragione..... tutto mi dice di emigrare, e di emigrare senza ritardo. Lo ripeto; emigrando adesso, io non offendo quel governo che mi ha esiliato (2). Ma ben l'offenderei chiedendo l'emigrazione quando già fosse uscita l'amnistia. Non vale il dirmi che io potrò sempre, anche amnistiato, raggiungere il mio scopo per altre vie, allegando, cioè, la necessità di vivere sotto un altro cielo per motivi di salute. In simili casi non si domanda l'emigrazione; basta un passaporto, il quale, se sia rinnovato d'anno in anno (e può esserlo per un tempo indefinito), ti abilita a dimorare fuori dello stato anche pel corso di tutta la vita.

Nè il governo austriaco ricuserebbe il passaporto ad uno dei suoi sudditi, il quale, se trascorresse ad abusarne, sarebbe tosto richiamato, e quindi punito dalla legge austriaca. Tu soggiungi che io, emigrando, m'espongo al pericolo di vedermi chiuse per sempre le porte degli stati imperiali. Io non lo credo, non essendo credibile che l'Austria, calmata l'effervescenza rivoluzionaria in Lombardia, voglia negare a me ciò che per l'addietro ha concesso a infiniti altri che trovavansi precisamente nel caso mio.

L'Arconati ed il Bossi non venivano forse a Milano negli anni scorsi, l'uno con passaporto belga, l'altro con passaporto svizzero? Ma supponiamo per un istante che io abbia perpetuo sfratto dalle terre della monarchia, chi potrebbe im-

---

(1) Quello di non chiedere l'emigrazione in quel momento, credendosi imminente una nuova amnistia.

(2) Allude al proclama del maresciallo Radetzky del 12 agosto 1849. (*Nota dell'Ed.*).

pedirmi che io venissi di quando in quando a Novara, a Stradella, a Lugano, a Chiasso, per passarvi un buon numero di lieti giorni in seno alla mia famiglia? (1). Da Chiasso al Mulinello (2) è una breve passeggiata, e la mia buona madre potrebbe fare questa passeggiata senza grave incomodo. Ma io avrei conseguito quel risultamento a cui sospiro invano dal ventuno in poi; a Parigi, a Londra, a Bruxelles i miei giorni sarebbero tranquilli, e certo nol sarebbero a Milano pei motivi che tu conosci, e per quelli che tu ignori. Nel resto, il mio parere in questa faccenda è anche il parere di mia moglie, colla quale mi sono consigliato lungo tempo prima di appigliarmi ad un partito estremo. Poichè Anna dovea sobbarcarsi a tutte le conseguenze della mia risoluzione, volea giustizia che io le mettessi sott'occhio tutti gli argomenti che m'indussero ad abbracciare risoluzione siffatta. Il marito e la moglie sono dunque d'accordo, e sarebbe d'accordo con loro anche il cugino quando conoscesse certe particolarità ch'egli non può conoscere, e nè tampoco indovinare.

Giuseppe mio, ricordati del proverbio milanese: « Ne sa pussee on matt a cà soa, che on savi à cà di alter... » (3). —

Il generale Chrzanowsky alla signora Pallavicino.

Turin, le 4 octobre 1849.

— J'ai reçu votre lettre du 25 septembre il y a deux jours. L'amitié que vous me portez me fait un devoir de vous donner, madame, des explications du pourquoi je ne publie rien en réponse à la brochure de M. Tecchio et comp. Je

---

(1) Il Pallavicino rivide la madre a Novara un'unica volta il 27 e 28 aprile 1857. (*Nota dell'Ed.*).

(2) Villeggiatura della madre del marchese G. Pallavicino, posta superiormente a Borgo Vico, presso Como. (*Nota dell'Ed.*).

(3) « Sa meglio i fatti suoi un matto, che un savio quelli degli altri. »

vous ai bien promis de me défendre lorsque je serai attaqué; mais cela voulait dire quand je le serai par mes ennemis. M. Tecchio et comp. ne le sont pas, et je ne puis pas les considérer comme mes ennemis politiques, par la suite du fait que dans leur brochure ils ont fait preuve d'une grande déloyauté à mon égard. Ce sont des gens, qui n'ayant pas même le sentiment des convenances, veulent se disculper, et rejeter sur moi la responsabilité qui pèse sur eux. Leurs fautes ne proviennent pas de leur mauvais vouloir pour la cause, mais bien de leur complète incapacité.

En répondant à leur brochure, je serais obligé de démontrer les mensonges d'écolier qu'ils se sont permis, et de mettre à nu leur nullité pour les affaires. Certainement il est triste que le parti national n'ait su faire un meilleur choix, et mettre à la tête d'autres hommes; néanmoins ce n'est pas mon affaire de le publier. Ce serait offrir aux autres la facilité de se présenter blancs comme neige, et leur fournir en même temps des armes, dont ils ne manqueraient pas de se servir. Je sens bien, qu'en ne répondant pas, ma réputation peut en souffrir, avec des gens, qui, sans se donner la peine d'approfondir les questions, jugent d'après les apparences. Mais c'était toujours mon principe de n'avoir en vue que le bien de la cause que je servais, et de considérer ce qui m'est purement personnel comme une chose tout-à-fait secondaire. Ma conduite actuelle n'est qu'une application du même principe. La véritable attaque contre moi peut encore venir, et dans ce cas vous pouvez être certaine, madame, que je me défendrai.

Comme mon intention est d'aller d'ici à Paris, j'aurai donc le plaisir de vous y revoir. Cependant je ne sais pas encore quand cela aura lieu. Dernièrement on m'a fait des propositions, d'ailleurs très-acceptables, de rester au service, mais j'ai refusé. Il ne serait pas impossible que, pour voir si je ne change pas d'idée, on ne pousse à la conclusion l'affaire de la commission d'enquête. La commission pour la réorganisation de l'armée, dont je suis membre, peut

également se traîner encore deux mois, et ne peut avoir achevé ses travaux avant le commencement du mois prochain. Quant à la commission d'enquête, elle est par sa nature difficile à être menée à fin, à moins que ce ne soit une montagne accouchant d'une souris, c'est-à-dire en ne dévoilant que les choses qui sont déjà généralement connues. —

Al signor Bianchi-Giovini.

Aix-les-Bains, 6 ottobre 1849.

— Accolga, di grazia, una mia proposta: lasciamo, scrivendoci, il fastidioso stile delle cerimonie. E diciam *voi* alla buona; chè il *voi* mi torna assai più simpatico che non il *Lei* o la *S. V. Ill.*^ma^ dei nostri padri. Al *voi*, usato in Francia ed in Inghilterra, io preferirei il *tu* dei Latini; ma ora che venne ristabilito in Roma il Santo Uffizio, e che il Piemonte, a quanto mi sembra, aderisce alle dottrine romane, potrebbero i codini credermi quacquero, ed io, povero diavolo, altre volte messo in prigione e recentemente cacciato in esilio come rivoluzionario, non vorrei, alla fine dei conti, essere bruciato vivo come eretico. Voi lo vedete: l'infortunio mi ha reso circospetto.

Lode al cielo che la medaglia è finalmente nelle vostre mani! Vi ringrazio e vi prego di tenerla in serbo per poi consegnarmela al mio ritorno in Piemonte. È possibile che io venga a Torino fra pochi dì, ma senza fallo ci verrò a primavera per l'esecuzione dei miei futuri disegni. Quali sono questi disegni? Eccoli in poche parole.

Il giorno 29 dello scorso settembre, ho chiesto al governo austriaco l'emigrazione (1). Che si voglia negarmela, non

---

(1) Il proclama di Radetzky, col quale l'Austria concedeva l'emigrazione a chi la domandava, era, come già fu detto, in data del 12 agosto.

posso crederlo. Ottenuta l'emigrazione legale, chiederò la cittadinanza al Piemonte, quando, per altro, la meschina politica di ser Pinelli non continui a prevalere sopra l'alto concetto di Carlo Alberto; poichè, in tal caso, non potendo essere italiano, cercherei la protezione dell'Inghilterra o quella degli Stati Uniti. Al peggio andare mi farò greco, turco, beduino,... ma non francese!

Non sono contento della Camera. Il timido e incerto sistema, ora adottato dalla maggioranza liberale, deve, tosto o tardi, addormentare la nazione. E nessuna cosa io temo tanto per l'Italia nostra, quanto il *letargo*. Minor male sarebbero, a parer mio, le terribili convulsioni, minor male il delirio di un popolo febbricitante! Delirio e convulsioni sono pur sempre indizi di vita, laddove il letargo (malattia d'Italia per tanti secoli!) è troppo simile alla morte.

Un'altra cosa non posso approvare: quell'occuparsi principalmente di riforme interne, quando è possibile, anzi probabile, una guerra europea. E chi ci assicura che questa guerra non ci sorprenda, come l'eruzione di un vulcano, in marzo od in aprile? Ora volge ottobre. Occupiamoci dunque, se così volete, d'istruzione pubblica, di sistema giudiziario e di ordini amministrativi, ma occupiamoci anzi tutto di finanze e di politica. Noi abbiamo bisogno d'oro e di ferro, ma più di ferro che d'oro. — Ordinare *davvero* la guardia nazionale, e sciogliere un esercito tornato inutile nel giorno delle battaglie, per quindi riordinarlo componendolo d'uomini nuovi, d'uomini sinceramente devoti al principio italiano: ecco le due cose che avrebbero dovuto farsi da gran tempo. Ma queste due cose non si sono fatte ancora, e probabilmente non si faranno in avvenire, perchè il codinismo che ci ammorba, vuole il Piemonte ma non l'Italia.

Iddio confonda i codini!...

Si operi una volta fortemente. I palliativi non giovano quando il morbo inveterato esige una cura radicale. Non volete gli effetti? Togliete le cause. Volete guarire il cancro? Estirpatelo. Io non ho fede nel decotto di malva; ancora meno nel balsamo de' ciarlatani.

E se il re, con un colpo di stato, sciogliesse la camera e abolisse lo statuto?...

Questo è ciò che desidera Giuseppe Mazzini. Possiamo dunque tranquillarci; il cavaliere Pinelli non è mazziniano.

Ma *trève de politique.* — Vi spedisco col mezzo del corriere 200 franchi, dei quali vi sono debitore per l'azione da me presa novellamente nel vostro giornale. Non essendo io ben certo di poter venire a Torino in questi giorni, vi prego di scrivermi due righe a Ginevra (*poste restante*), affinchè io sappia se il denaro è giunto al suo indirizzo. Se credete di spedirmi nella medesima congiuntura anche la medaglia, potreste farlo. Io devo passare necessariamente per Ginevra andando a Parigi, dove sono aspettato pel 15 di questo mese. Colà giunto, mi ficcherò nelle sale dei potenti, e quando mi venga fatto di saper cosa meritevole di esservi comunicata, vi scriverò all'istante. Siamo dunque intesi.

. . . .

P.S. Ho letto con piacere l'articolo vostro intitolato *Le dispense.* Ma sapete voi ciò che potrebbe rispondervi uno dei nostri rugiadosi? (1).

Sì, signore, Sua Santità può dare delle dispense per commettere un peccato. *Papa omnia potest!..... Papa facit jus!* Questa sentenza non è una mia invenzione; trovasi fra gli scritti di un teologo italiano del secolo XVI. Ora mi piacerebbe sapere se le opere dell'armonioso teologo furono poste all'indice, come il discorso del padre Ventura ed il *Gesuita moderno* dell'abate Gioberti. —

Al medesimo.

Aix-les-Bains, 13 ottobre 1849.

. . . .

— Il mio ricorso in ordine all'emigrazione, spedito a Mi-

(1) Così alcuni chiamavano allora i codini.

lano il 29 settembre, venne presentato alle autorità imperiali il 3 andante: mi aspetto un rifiuto. Ad ogni modo il mio partito è preso; io mi getto dalle spalle la sudditanza austriaca, costi che può!

L'altro dì l'*Opinione* invitava il generale Chrzanowsky a giustificarsi: ecco ciò che il valentuomo risponde a mia moglie che gli dava il medesimo consiglio (1)..... Queste parole le confido a voi per vostro governo, ma solo a voi, dacchè il pubblico non deve conoscere il segreto d'una lettera confidenziale.

Continuate a battere in breccia il papato colle artiglierie della vostra logica formidabile; ma non ponete segno ai vostri colpi il mio Chrzanowsky, ve ne supplico. —

. . . .

Ai 14 d'ottobre, trovandomi ancora in Aix-les-Bains, scrissi a Massimo d'Azeglio, presidente del consiglio, in questa forma:

Eccellenza,

— Condannato allo Spielberg nel ventuno, ed emigrato nel quarantotto, io venni escluso dall'amnistia pubblicata in Milano il 12 agosto dell'anno corrente.

La proscrizione mi parve questa volta un beneficio di cui approfittai per chiedere al governo austriaco l'emigrazione legale: finora non ebbi risposta.

In questo mezzo, affari di famiglia mi chiamano a Parigi. Quantunque munito di passaporto piemontese, che mi venne rilasciato in Torino il 29 maggio, io non sono ancora cittadino del Piemonte, e non potrei esserlo, legandomi tuttavia all'Austria il vincolo di sudditanza.

In tale stato di cose io mi rivolgo all'animo gentile di V. E. e ne invoco i buoni uffici presso la legazione sarda

---

(1) Vedi lettera del gen. Chrzanowski in data 4 ottobre.

in Francia, affinchè i colori d'Italia proteggano efficacemente su la terra straniera il martire italiano.

Alle simpatie di Massimo d'Azeglio, apostolo e soldato della causa nazionale, dovrebbe avere qualche diritto il canuto propugnatore della medesima causa. —

*Al Signor ***.*

Parigi, il 3 novembre 1849.

— Nella prima quindicina d'ottobre, noi eravamo ancora in Aix-les-Bains. Partimmo di là il 15, prendemmo la via di Ginevra, dove una lieve indisposizione mi costrinse a fare una sosta di alcuni giorni. Lasciammo Ginevra il 27; ed io mi presentava, tutto glorioso, ai confini di Francia, certo, qual era, di trovarvi simpatie ed accoglienze ospitali. Inganno solenne! Giunto *Aux-Rousses*, quel commissario di polizia mi chiede il passaporto. Io veniva colà munito di passaporto sardo in cui leggevasi a lettere cubitali il *visto* della legazione francese in Piemonte; il mio passaporto era dunque in perfettissima regola. Malgrado ciò, il signor commissario mi dichiara ch'io non posso andare più oltre, dacchè le istruzioni del suo governo non consentono l'ingresso in Francia ai rifuggiti tedeschi e italiani procedenti dalla Svizzera. « Ma chi lo dice, signor commissario, che io sia un rifuggito? — esclamai alquanto sdegnoso. — Io mi recherei ad onore l'essere un rifuggito lombardo, e crederei, se fossi tale, d'aver diritto alle simpatie della repubblica francese; ma il fatto sta che io non sono un rifuggito. L'Austria non vuole che io ritorni in Lombardia dove posseggo vistoso patrimonio: io dunque viaggio, ed è in qualità di viaggiatore che ora mi propongo di visitare la Francia dirigendomi verso Parigi, non per chiedervi assistenza o protezione, ma per ispendervi il mio danaro: CENTOMILA FRANCHI DI RENDITA! » E ripetei più volte le parole sacramentali: CENTOMILA FRANCHI DI RENDITA! Nella Francia d'oggidì, argomenti di tal natura

non ammettono replica. Però mi venne fatto di ottenere un passaporto francese, ma solo dopo una lunga fila di seccaggini, avendo dovuto andarmene da Erode a Pilato, cioè dal *maire* al sotto-prefetto, e, per l'assenza del prefetto, dal segretario generale di prefettura in Lons-le-Saulnier, capoluogo del dipartimento. Fu poi ventura che io potessi declinare l'onore di essere accompagnato da un gendarme, il quale ad un cenno del nostro commissario avea già indossato il suo grande uniforme per iscortarmi nel mio viaggio. Se non che il commissario stesso faceva questa volta le parti di gendarme salendo nella mia carrozza e accompagnandomi a Morez, dove giunsi, non saprei ben dirle, se in qualità di viaggiatore o in quella di prigioniero di stato. E noi eravamo in Francia!... Non ha certo tante brighe chi viaggia in Russia o in Turchia.

Ingannati a Dijon da false novelle, prendemmo la via di Tonnerre, e ci trovammo nel bel mezzo d'una contrada visitata dal cholera, e mal fornita di cavalli di ricambio; sicchè, giunti ad Ancy-le-Franc, dovemmo per più ore fermarci all'aperto attendendo i cavalli di ritorno, e desinammo in carrozza per non esporci al pericolo di praticare locande infette. Malgrado questi contrattempi, si giunse a Tonnerre nell'ora appunto in cui allestivasi alla partenza il convoglio accelerato. Partimmo sulla mezzanotte, e salutammo Parigi alle 5 del mattino.

Il messaggio del presidente, che sbalordì e mise sossopra tutto il mondo politico, è dovuto principalmente ad un M. Peauger, poc'anzi prefetto di Marsiglia, il quale, venuto a Parigi, fece al presidente un sì brutto quadro dello spirito pubblico nelle provincie, che il Bonaparte, sbigottito, si propose all'istante di licenziare i suoi ministri per acquistarsi popolarità. Chi vede nel messaggio i segni forieri d'un colpo di stato, chi un giuoco di borsa, chi un *coup de tête sans conséquence de M. Bonaparte*, ma nessuno ha fede nella durata del ministero novello, composto d'uomini o mediocri o nulli, ed unicamente destinati (così dicono i più) a servire

[illegible] serie combinazioni. Thiers è furioso:

[illegible] signor Bianchi-Giovini.

Parigi, 5 novembre 1849.

[illegible] da buona fonte (ma ciò stia fra noi), che il [illegible] dell'ultima rivoluzione ministeriale è un di [illegible] da tre giorni, segretario della presidenza del [illegible] Si dice che al valentuomo sia destinato il porta-[illegible] interno, dato temporaneamente a Ferdinando [illegible] Se M. Pouanger entra nel ministero, sarà ventura [illegible] essendo egli uomo energico e schiettamente liberale. [illegible] cosa è molto dubbia, non potendosi aver fiducia nel [illegible] del Bonaparte, in cui una grande estimazione va [illegible] ad una grande leggerezza. Persona che lo conosce [illegible] fino dall'infanzia, mi dicea di lui: « *En cinq* [illegible] *il abandonne une idée qu'il a poursuivie pendant* [illegible] ». Egli smania di cangiare il titolo di presidente [illegible] quello d'imperatore; ma, più vano che ambizioso, ce [illegible] vagheggia l'impero, allettato principalmente [illegible] pompe della corte imperiale. Non c'è bassezza che la [illegible] non gli farebbe commettere per ottenere dalle vecchie [illegible] una stretta di mano ed un sorriso. Gl'imperatori Niccolò e Francesco Giuseppe gli scrivono: *Mon frère* — [illegible] gli faranno adottare senza troppe difficoltà la politica di Nesselrode e di Schwarzenberg. Eccovi spiegato l'ordine, spedito ai confini, di negare l'ingresso in Francia alle povere vittime della nostra rivoluzione. A compimento del mio ritratto vi dirò che Luigi Napoleone, come tutti i napoleonidi, è un vero don Giovanni. Ora egli amoreggia un'Aspasia, che dicesi agli stipendi dell'Inghilterra. [illegible] che rapporti molto intimi esistono fra Luigi Napoleone e l'ambasciatore inglese. Ciò mi fa credere che lord Palmerston non sia estraneo alla caduta dell'ultimo ministero. La forza

militare è sempre nelle mani di Changarnier. I famigliari dell'Eliseo mi dicono che il presidente in questi giorni è *sombre et rêveur:* ciò ch'egli pensa, è facile immaginarlo. Qui, forse, si prepara una catastrofe, di cui il Piemonte potrebbe sentire il contraccolpo. Massimo d'Azeglio si tenga per avvertito!... —

Al medesimo.

Parigi, 9 novembre 1849.

— Qui regna perfettissima calma; ma la calma è talvolta foriera di pericolosa tempesta. La battaglia delle fazioni dura tuttavia nelle sale dell'Eliseo, dove lottano, l'uno contro l'altro, M. Peauger — il buon genio — e M. Persigny — il cattivo genio del povero presidente, il quale non ha la forza necessaria per vincere le immense difficoltà che lo circondano da ogni parte. Confidare in Luigi Napoleone sarebbe follia; ma io confido negli avvenimenti che si preparano. A questi avvenimenti, di grado o di forza, dovrà partecipare anche il Piemonte. Occhio dunque all'avvenire; e voi, sacerdoti della stampa liberale, continuate ad insistere perchè il principio italiano non venga immolato ai meschini interessi del codinismo piemontese. Dimostrate al re (e vi sarà facile il dimostrarlo), che s'egli trascorre ad un colpo di stato, la causa del trono è perduta al tribunale supremo dell'Italia *pensante*. Compiuta fra noi la rivoluzione delle idee, quella degli ordini pubblici è inevitabile, dovendo le cause, per necessità di natura, partorire, tosto o tardi, gli effetti loro. Osate, o codini, rovesciare lo statuto in Piemonte — e vedrete sorgere in Italia un'êra novella, l'*êra repubblicana:* eccovi l'argomento d'un bel articolo per l'*Opinione*. E non dimenticatevi di rispondere ad un articolo infame sopra le cose piemontesi, pubblicato dal *Constitutionnel* (5 nov.), e ripetuto con compiacenza da parecchi organi della stampa francese.

di *planche* ad altre più serie combinazioni. Thier
buon segno!... —

Al signor Bianchi-Giovin

Parigi, 5

— Ho saputo da buona fonte (ma
principal motore dell'ultima rivoluzi
Marsiglia, e, da tre giorni, segre
consiglio. Si dice che al valentu
foglio dell'interno, dato temp
Barrot. Se M. Peauger entra
per noi, essendo egli uomo ene
Ma la cosa è molto dubbia, n
carattere del Bonaparte, in
unita ad una grande legge
intimamente fino dall'infan
minutes, il abandonne un
cinq ans ». Egli smania
con quello d'imperator
grand enfant vagheggi
dalle pompe della cort
vanità non gli farebbe
dinastie una stretta d
Niccolò e Francesco
e gli faranno adottar
Nesselrode e di Sch
spedito ai confini, d
vittime della nostr
tratto vi dirò che
è un vero don
che dicesi agli s
rapporti molto
basciatore ingl
non sia estran

pessimo effetto. Siamo prudenti, e non offendiamo l'amor proprio d'una nazione che può farci molto bene e molto male.

Avrete letto ne' giornali francesi il virulento proclama ai Parigini di M. Carlier, il nuovo prefetto di polizia. Ebbene, io so, di certa scienza, che questo proclama venne pubblicato colla perfida intenzione di promuovere una sedizione socialistica. Speravasi in tal modo d'avere un pretesto per trascorrere ad un colpo di stato. Tutto ciò si fece a dispetto di M. Peauger, il quale ha dovuto cedere il campo a M. Fialin de Persigny. Ora costui è il consigliere di Luigi Napoleone, un tristo consigliere! Altre volte legittimista, egli disertò la sua bandiera per seguire la fortuna del napoleonide. È voce che all'inverecondo sfuggissero un giorno queste parole che attestano un cinismo piuttosto unico che raro: « Le métier de légitimiste ne vaut rien; on n'y gagne pas le sou: je vais donc m'attacher à cet intrigant de Bonaparte ». Lo storico, facendo il ritratto del Persigny, non avrà che ad applicargli con qualche variante l'ottava del Tasso: *Alete è l'un,* ecc. Ma ciò non è tutto. V'ha chi pretende essere il Persigny stipendiato dall'autocrate, per trascinare il presidente ed il suo ministero negli abissi della politica russa. Il Persigny, semplice ufficiale d'ordinanza, regna in questo momento all'Eliseo. M. de Morny, altro famigliare di Bonaparte, è il degno riscontro di M. Fialin.

Qui tutto è provvisorio. — Le due feste solenni poc'anzi celebrate dal presidente con un fasto che ricorda le pompe imperiali; le manovre di Versaglia, nelle quali sei reggimenti di cavalleria non gridarono viva la repubblica, ma viva Napoleone; l'affettata noncuranza della formola repubblicana — *liberté, égalité, fraternité* — in capo agli atti pubblici; il restauro de' reali appartamenti nelle Tuileries, e, ciò che più rileva, centomila uomini raccolti intorno a Parigi!... mi fanno credere che all'Eliseo si stia preparando — *la mise en scène d'une nouvelle comédie* — che potrebbe anche riuscire una tragedia!

È indubitato che il presidente vuol cingere la corona imperiale ad ogni costo; ma l'Argo repubblicano veglia co' suoi mille occhi. Ne volete una prova? L'altra sera, al teatro francese, rappresentavasi un nuovo dramma di Giulio Lacroix, intitolato *Le Testament de César*. In questo dramma v'ha una scena in cui non so qual personaggio, rivolto a Cesare, gli dice: « E che, penseresti per avventura a farti imperatore? No, tu non pensi a farti imperatore!... » Giunse il presidente quando appunto venivano pronunciate queste parole. Egli è fatto segno a tutti gli sguardi, e l'attore dovette ripetere l'apostrofe a Cesare per ben tre volte, con immenso applauso degli spettatori. Fu questa una severa lezione data al Napoleonide, che rimase impassibile. A Versaglia, città eminentemente reazionaria, si fece l'altro dì una dimostrazione d'onore ai condannati di giugno. Per accrescere la confusione di questa Babele, molti ufficiali dell'esercito partecipano per Enrico V, mentre il socialismo, un po' modificato e quindi più pericoloso che non era per l'addietro, penetra e si diffonde nelle campagne. Il proletario vuol possedere, il piccolo possidente vuol possedere ancora... e così accade che sessanta dipartimenti sieno più o meno socialisti. A cui la colpa? A voi, incorreggibili reazionari, che non volete ammettere le ragionevoli riforme in tempi opportuni. Di questa vostra ostinazione approfittano gli agitatori per versare olio su quell'incendio che ferve nel seno dell'umana società, e che ci presagisce una catastrofe. « Se non siamo divorati da un torrente di fuoco — mi diceva un uomo di spirito — affogheremo tutti in un torrente di fango ». Così è: la Francia d'oggigiorno è fango — e peggio che fango — è putredine. —

Il conte Ercole Oldofredi a G. Pallavicino.

Torino, 22 novembre 1849.

. . . .

— Come avrai veduto dai giornali, siamo a gravi complicazioni; suppongo che il *Débats* e il *Constitutionnel* daranno a quello che è occorso una tinta alla Montalembert; se tu puoi vedere E. Girardin, sarebbe utile il dargli qualche schiarimento.

Innanzi tutto bisogna sapere che nel santo scopo di neutralizzare gli sforzi disordinati dell'estrema sinistra e di Valerio, che ne è il capo visibile, una trentina di deputati, fra i quali Buffa, Cornero, Rattazzi, ecc., si staccò e formò un centro *sinistro;* esso offrì lealmente il suo appoggio al ministero in tutto ciò che fosse conforme allo statuto.

Venne la questione del trattato di pace; l'estrema sinistra voleva la discussione onde attaccare il ministero; Buffa, che ne conosceva il pericolo, cercò di evitarlo, proponendo di accettare il trattato stesso come *un fatto compiuto*, pel motivo che le ratifiche essendo state cambiate a termini del diritto pubblico europeo, esso era irrevocabile. Questa proposta, fatta conoscere prima al ministero, era stata in pieno consiglio accettata; ma giunti al secondo giorno della discussione della camera, d'Azeglio la rifiutava, come rifiutava gli emendamenti di Cavour e di Balbo. Il *centro sinistro*, ciò nullameno, era nella ferma intenzione di sanzionare senz'altro il trattato; ma l'estrema sinistra, avvedutasi dell'abbandono del ministero, fece dichiarare da Moja che non avrebbe accettato il trattato stesso senza che prima si fosse provveduto alla sorte degli emigrati. Fu nella vista di transigere che Cavour propose il voto *sospensivo* che tu conosci, il quale non implica il rifiuto della sanzione del trattato.

Il ministero, invece di farne una questione di gabinetto, che molti volevano evitare, ruppe in alcune frasi ruvide e

dure pronunciate da Galvagno. Si votò, ed alla sola *maggioranza di tre voti,* fu ammessa la proposta di Cadorna, e il dì dopo le camere furono prorogate. Io non do certamente ragione a questa impercettibile maggioranza; la questione dell'emigrazione era sciolta colla promessa del ministero di presentare una legge, e doveva bastare; ma sciogliere le camere, far dire al re nel suo proclama che queste gli sono ostili per tre voti, è cosa non da uomo di stato, ma da uomo vendicativo. È fuor di dubbio d'altronde che tutto il *centro* avrebbe votato col ministero, se questo con qualche destrezza avesse fatto intendere che si faceva una questione di gabinetto. Imprudenza da una parte, poca sveltezza e lealtà dall'altra. Furono tentati tutti i mezzi di conciliazione, ma inutilmente; anche Balbo, anche Cavour, anche Pinelli fecero fiasco contro d'Azeglio, che *crede tutto impossibile* fuori della sua politica.

Alcuni dicono che fu intromesso Murat (1): è vero che Cabella e Valerio furono a visitarlo; è vero altresì ch'egli inviò Enrico Martini per cercar Buffa, ma credo che di mediazione non se ne sia parlato. Murat d'altronde pensa *ai fatti suoi,* cioè a Napoli; ma su di ciò in altra mia. —

Al Signor Bianchi-Giovini.

Parigi, 3 dicembre 1849.

— La pregiata vostra dei 23 novembre mi parve di così alta importanza, che non esitai a chiedere al noto personaggio una conferenza segreta. Mi fu subito risposto che sarei ricevuto il domani alle 9 della sera.

La nostra conversazione, a quattr'occhi, durò per ben tre quarti d'ora. Io parlai nel senso preciso della vostra lettera,

---

(1) Luciano Murat, allora ministro per la Francia in Piemonte. (*Nota dell'Ed.*).

e mi provai a raddrizzare quelle idee *storte* che regnano in Francia sul nostro conto. Ho speranza che le mie parole non saranno del tutto inefficaci. Almeno mi fu detto che si scriverebbe a Torino... Ciò vi serva di regola. Continuate intanto a tenermi informato di quanto avviene costì, ma badate che le notizie vostre sieno attinte da fonti sicure. Conto sopra di voi.

Non potete immaginarvi quanto male facciano gli articoli codini che vengono inseriti nelle colonne della *Presse*, del *Constitutionnel* e dei *Débats*. Quando io dissi a L. N.: « voi ci credete tutti socialisti, comunisti, rossi, scarlatti... » egli mi rispose sorridendo: « è vero ». — Per togliere questo inconveniente, io sarò presentato a Victor Hugo. L'*Evénement* ha molto credito; ed il poeta che lo dirige, sarà ministro tosto o tardi. Victor Hugo ama l'Italia. Sarebbe dunque una vera fortuna per noi se potessimo fare dell'*Evénement* l'avvocato francese della causa italiana.

Di Luciano Murat parlai con moderazione, non volendo offendere in lui il cugino del principe. Però mi ristrinsi a dire che noi non lo crediamo abbastanza avveduto per iscoprire e sventare gl'intrighi dell'Austria, essendo egli troppo schietto e leale. « Et la loyauté — io soggiunsi — n'est pas le faible de l'Autriche ».

L. N. mi fece ripetere due volte il nome del faccendiere avido di danari e d'impieghi. Affinchè non lo dimentichi, io gli lasciai questo nome in iscritto... Eccomi ambasciadore senza credenziali: che ne dite?

. . . .

P. S. D'ora innanzi questo sarà il mio indirizzo. . .
Fate anche voi di trasmettermi un indirizzo sicuro. Voi siete troppo conosciuto, e la legazione austriaca potrebbe sorprendere il segreto del nostro carteggio. —

Io dunque avea ottenuto dal presidente della repubblica un'udienza confidenziale. Alle 9 della sera giungo all'Eliseo, e vedo, con mia sorpresa, il cortile tutto ingombro di carrozze, indizio certo d'una veglia ufficiale nelle stanze del

principe. Vedendo ciò, io volea ritornarmene; ma dopo un istante di riflessione, presi il mio partito e salii le scale.

Nell'anti-sala stavasi un aiutante di campo, credo il colonnello Ney, il quale gentilmente mi richiese del mio nome. Appena lo dissi, ch'egli mi annunciò, introducendomi nella sala vicina. La brigata era numerosa, e Luigi Napoleone, appoggiato al davanzale del caminetto, conversava famigliarmente con alcune signore. Vedendomi entrare un po' confuso, mi si fece incontro, mi stese la mano e mi disse in francese: « Ella è la persona di cui mi parlò la signora *** ? » « Appunto » risposi. « In questo caso, ripigliò il principe sottovoce, si armi di pazienza, aspetti che tutti se ne sieno andati, e parleremo a nostro agio da solo a solo ». Erano le 9, ed io ebbi a rimanere colà, senza aprir bocca, perchè non conoscevo alcuno, per ben tre ore, aspettando che la sala si vuotasse; gli ultimi partirono a mezzanotte. Allora il principe venne a me, e colla più squisita cortesia, mostrandomi un sofà, m'invitò a sedergli accanto. La nostra conversazione fu veramente intima... Si parlò di Roma. « L'impresa di Roma — disse il principe — venne fatta nell'interesse italiano; *mais Mazzini a tué l'Italie* ». — E soggiunse: « Ora è tempo di finirla colle rivoluzioni; la Francia non vuol più rivoluzioni; la Francia vuol ordine, non altro che ordine !... »

Non volendo seguire il principe su questo terreno, io mutai discorso, e parlai lungamente delle cose e degli uomini del Piemonte. Il principe mi ascoltava con attenzione, e l'attenzione sua raddoppiò quando gli venni enumerando i vantaggi di una alleanza franco-sarda. Per non lasciare intentato alcun mezzo, toccai anche delle nostre simpatie per la famiglia Bonaparte, « simpatie, io soggiunsi, che potrebbero ricondurre un Napoleonide sul trono d'Italia, quando Casa Savoia rinunciasse a capitanare il risorgimento italiano ». Congedandomi, ottenni dal principe il permesso di parlargli e di scrivergli ogni qual volta lo giudicassi opportuno. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 7 dicembre 1849.

— Sommo piacere mi ha recato la vostra del 3, che ho ricevuta ieri sera... Voi avete fatto un colpo maestro. Del resto voi mi conoscete, e sapete se posso somministrarvi notizie esatte. Quando si scrive in un giornale si può, o tacere una cosa o caricare la dose sopra un'altra; ma quando si scrive ad amici in confidenza, bisogna essere schietto.

Eccovi ora la situazione del paese. Domenica, 10, avranno luogo le elezioni. Il ministero ha messo in uso tutti i mezzi che sono in suo potere per avere elezioni a suo modo; circolari agli intendenti, ai sindaci, ai giudici di mandamento, di appello, ai vescovi, agli impiegati d'ogni ordine, intimidazioni, promesse, minacce, destituzione d'impiegati, traslocamento di altri; mezzi insomma gli uni buoni, gli altri biasimevoli perchè immorali: ha guadagnato dei giornali, come la *Gazzetta del Popolo*, il *Messaggiere* di Brofferio (non stupite); ha salariato un nuovo giornaletto, scritto da certo ***, miserabile imbrattacarte; non disdegna gli uffizi dell'infame *Smascheratore*, ecc. Con tutte queste macchine io dubito assai che sia per riuscire nel suo intento.

Il centro sinistro, presieduto da Buffa e Rattazzi, ha formato un comitato (1); l'estrema sinistra un altro, presieduto in apparenza da certo cavaliere *** conosciuto imbecille, ma veramente diretto da Lorenzo Valerio; un comitato segreto, ma che manda le sue liste a stampa, lo ha il ministero; altre liste presenta il *Risorgimento* diretto da Cavour, altre la *Gazzetta del Popolo*. Da questa confusione immaginatevi che cosa sia mai per uscirne. Molte persone di moderati

---

(1) Vedi documento XV. Programma del comitato elettorale del centro sinistro.

sentimenti non vogliono più saperne, disdegnando di sedere in una camera di cui si vuole violentare il voto. In alcuni collegi per far dispetto al ministero portano degli esaltati; in altri, intimiditi dai medesimi, portano dei codini assoluti. Il centro sinistro, composto d'uomini onesti e moderati, ma perciò appunto circospetti e non intriganti, sarà quello le cui liste faranno meno fortuna; ma credo che in ultima analisi il suo partito, ove sia appena appena sostenuto con qualche fermezza, trionferà, od almeno costituirà una minoranza di qualche valore.

Il ministero lo credo in buona fede; ma, corto di vista, opera sotto le minacce o i raggiri del partito savoiardo-austriaco che vuol trascinarlo ad una reazione, per poi trascinarlo ad una alleanza coll'Austria. Io osservo che tutti gli articoli relativi alla situazione del Piemonte, che si leggono su varî fogli francesi, sullo *Statuto* di Firenze, sul *Tempo* di Napoli, sul *Risorgimento* di qua, sulla *Gazzetta di Milano*, l'*Osservatore Triestino* e i fogli ministeriali di Vienna, sono identici nel fondo e partono da una medesima ispirazione; dunque sono tutti mossi da un medesimo pensiero verso il medesimo scopo. È il pensiero e lo scopo dell'Austria. Tuttavia, quantunque l'Austria possieda qui molti elementi, la Francia ne possiede di più, ma non sa valersene. Eccovene una prova. La casa del barone Roederer, ministro di Prussia, è frequentata da una scelta di nobili, che pensano coi pregiudizi di un nobile piemontese, ma che non sono però codini, e sentono la dignità propria e del loro paese. Madama Appony, onde entrare in relazione con loro, v'andò varie sere, ma ebbe la mortificazione di vedere la società a diradarsi. L'uno dopo l'altro se ne andarono. Il re mi sembra incaponito nel voler fare una riforma della legge elettorale; ciò val quanto mutare lo statuto. Il progetto sarebbe questo: suffragio universale negli elettori, ed un censo per gli eleggibili; tutto l'opposto di quanto si pratica adesso. Io non approvo nè disapprovo questo cangiamento; nego nemmanco che lo statuto non abbia bisogno

di molte correzioni per renderlo più praticabile, ma dubito che il momento sia scelto non a proposito; perchè tali riforme, che vogliono essere ponderate in tutte le loro conseguenze, si hanno a fare sotto influenze tranquille, e non fra gli urti delle passioni e dietro l'impulso di esteri suggerimenti. Le prime riforme da farsi sono piuttosto alla legge sui comuni e al regolamento della camera. Una buona legge pei primi avanzerebbe il popolo alle assemblee comunali e lo inizierebbe agli affari; e un regolamento migliore della camera risparmierebbe molte ciance inutili, e sbrigherebbe più presto gli affari. Senza questa essenziale riforma ogni altra è inutile e non tende che a distruggere; nel che fare si vuol dare ragione all'Austria ed a Mazzini. Infatti l'Austria spinge alla reazione onde suscitar dei tumulti in Piemonte, e trovare occasione e pretesti d'intervenire; e i mazziniani di Lugano, di Losanna e di Ginevra spingono essi pure alla reazione, perchè essi pure sperano col di lei mezzo di aprirsi l'adito ad introdurre la repubblica.

Il governo francese, predicatelo pure ad alta voce, è in grave errore sulle cose d'Italia. Qui i repubblicani sono pochissimi, alcuni imbroglioni e nulla più; ma tutti odiano il papismo e il pretismo. La madre di Papassian, venuta da Roma, mi conferma quanto so per lettera, che colà il popolo non vuol saperne del papa. A Bologna e nelle Romagne al papa preferiscono gli Austriaci. In Lombardia non ne parliamo. In questo paese (cioè nello stato Sardo) influenzato da secoli da preti e frati, il pretismo *perde terreno ogni giorno;* eccovene due prove. Delle lettere di San Pietro, in men di due mesi, ne furono spacciate, nel solo Piemonte e Liguria, ben 5000 copie. Cinquemila copie su tre milioni di abitanti, di cui forse 7/8 non sanno leggere, è un fatto grande. L'altra prova è questa. Qui al teatro Gerbino, quando Modena ha qualche incartata contro i preti, e sempre ne ha una, si fanno applausi così fragorosi da far crollare il teatro. Ed è questo un teatro popolare, e il popolo di Torino voi sapete quanto sia formalista, compassato e tranquillo. Una

di queste sere ei recitava que' versi di Dante che io ho citati nell'apologia del mio *gerente;* ad ogni pausa, *viva,* strepiti di applauso, battimano, replica, ecc. Tre settimane fa il parroco di San Dalmazzo fece dal pulpito una invettiva contro la lettera di San Pietro: quantunque in chiesa, gli uni fischiarono, gli altri gridarono *abbasso, all'ordine.* E i Francesi vogliono ripristinare il papa!

Avrete veduto la polemica fra Chrzanowsky e Rattazzi sopra l'affare del dispaccio telegrafico. Ora un rapporto della commissione, pubblicato ieri sera nella *Gazzetta Ufficiale,* viene a dichiarare Chrzanowsky mentitore. Il fatto è grave, e deve naturalmente condurre ad un giudizio d'inchiesta contro il generale. Io so, e lo so di certo, ch'egli è o pregato o costretto a tacere dei segreti che metterebbero in piena luce il suo onore, e che altri lo vuol far servire di capro emissario che porta al deserto l'espiazione de' peccati altrui. Secondo me, tutto si può sopportare, ma quest'ignominioso incarico, no. Vedete dunque di persuaderlo ad aprire finalmente il suo cuore, ed a sgravarsi di brutte imputazioni. So che è tentennante fra il *sì* e il *no.* Mi servirò del vostro indirizzo. Quanto a voi potrete continuare a scrivere a me direttamente, al semplice mio nome, senz'altra indicazione, o, se più vi piace, al professore Stefano Gatti. La posta di qui l'ho sempre trovata fedele. In ogni caso per certe parole e frasi potreste servirvi della seguente chiave assai facile. Invece della prima lettera dell'alfabeto usare la seconda, invece della seconda la terza, ecc., cioè *B* invece di *A*; eccovene un esempio: Torino *Upsjop*, Parigi *Qbsjhj.*

Vedete di procurarmi il cambio coll'*Évènement.* —

. . . .

*Al Signor ***.*

Parigi, 8 dicembre 1849.

— Le cose nostre vanno sempre di male in peggio. Io sperava nel Piemonte, ma la reazione prevale ne' consigli di Vittorio Emanuele, ed io temo fortemente che il partito reazionario sia la morte del principio monarchico in Italia, dove la repubblica è ancora *impossibile*. Chi riderà, alla fine dei conti, sarà il vecchio Radetzky, il quale raccoglie soldati e fortifica Piacenza, mentre il governo piemontese, a quanto mi viene detto, assottiglia l'esercito e disarma Alessandria. Capisca chi può!

Nel resto, io so da buona fonte che il partito retrogrado si travaglia a tutt'uomo per trarre il Piemonte in un'alleanza offensiva e difensiva coll'Austria. Per ottenere questo risultato, l'Austria concederebbe al Piemonte un accrescimento di territorio; ma il Piemonte, dal suo canto, dovrebbe abolire lo statuto, e rinnegare il principio italiano. Il re, mi dicono, finora resiste; ma, circondato dalla regina, dal duca di Genova e dal principe di Carignano... saprà egli resistere lungo tempo?... Siamo su l'orlo d'un abisso, ed un nonnulla può farci piombare in quello. Iddio salvi l'Italia!

Parigi vien preparando magnifiche feste per celebrare il 10 dicembre. Qui si danza mentre tutto vacilla: governo e società... —

Al conte Ercole Oldofredi.

Parigi. . . . . . 1849.

— Tu lo dici ed io lo ripeto; pur troppo il Piemonte batte una via che deve condurlo al precipizio! Colpa di chi? Colpa di quell'ignorante ed incorreggibile aristocrazia che

s'ostina a non voler far concessioni, — e le concessioni vorrà farle quando non sarà più tempo. Intanto la causa nostra — la causa dell'indipendenza — è tradita da costoro; ed è tradita la causa del trono. Che si avesse a scegliere fra Radetzky e Mazzini?... Quanto a me, posto al bivio, *scelgo Mazzini.*

Non confidate nella *Presse*, la quale, come il *Constitutionnel*, è il camaleonte del giornalismo francese. Emilio Girardin è venduto alla Russia, venduto all'Austria, venduto a chiunque vuol comprarlo. Ora si dice che voglia vendersi all'Eliseo, e che quindi abbia intavolato trattative col presidente della repubblica. Io vo cercando un giornale *ragionevole* che possa diventar l'organo del liberalismo italiano in Francia, ma non lo trovo. Ora mi propongo di rivolgermi all'*Événement*. A tal fine sarò presentato in questi giorni a Victor Hugo, l'anima di quel periodico. Sono già in relazione con parecchi deputati d'ogni colore, e con molte famiglie del *Faubourg Saint Germain:* i De-Cazes, i Valmy, i Circourt, i De-Leusse, i Sallmard, i Barthélemy, i Chamboraud, i Villerslafaye, ecc. E pratico dall'altro lato coi più autorevoli repubblicani: Subervic, Lamartine, Cavaignac, ecc. Col mezzo poi d'un famigliare dell'Eliseo, posso anche spingere talvolta lo sguardo in quell'arca del bonapartismo, e scoprire non poche di quelle cause, ignorate dal pubblico, di cui vediamo gli effetti nel sistema, se pur merita il nome di sistema un bizzarro accozzamento di mezze misure e di contraddizioni, che fu novellamente inaugurato da un messaggio di Luigi Bonaparte. Il motivo per cui sacrifico la mia quiete, getto il mio danaro e cimento la mia salute, lanciandomi nei vortici del gran mondo che non è il mio elemento... puoi di leggieri indovinarlo. *La patria!* eccoti l'idea fissa del mio cuore. Avvenga che vuole, io non rinuncio a questa idea. —

Di que' giorni il conte di Pralormo, ministro sardo in Parigi, ricevette un mio richiamo così concepito:

Eccellenza,

« Ai 3 dello scorso ottobre fu presentato all'I. R. Delegazione Provinciale di Milano un mio ricorso, perchè mi fosse accordato il permesso di emigrare. Volge dicembre ed io non vedo risposta. Intanto usciva il decreto reale per l'ammissione alla cittadinanza piemontese dei rifugiati lombardo-veneti. Se non che all'articolo 10° di questo decreto si dice che le domande dovranno essere trasmesse alla commissione in uno spazio di tempo determinato, cioè, entro il prossimo mese di gennaio.

Da un lato il tempo stringe; dall'altro i vincoli di sudditanza che mi legano all'Austria sussistono ancora; come dunque potrei domandare la cittadinanza piemontese, mentre non ho cessato di essere cittadino austriaco? La mia domanda sarebbe intempestiva e forse pericolosa, dacchè per essa potrebbero nascere di leggieri nuove complicazioni fra il governo del re e quello dell'imperatore. S'aggiunge che la minaccia del sequestro pende di continuo sul vistoso patrimonio da me posseduto in Lombardia. Il sequestro sarebbe la miseria per me e per la mia famiglia!...

Io sottopongo queste mie considerazioni all'E. V. pregandola di largire all'esule italiano consiglio e protezione.

Pieno di fiducia nella saviezza del governo di S. M. e ne' buoni uffici del suo degno rappresentante, io mi pregio d'essere col più profondo rispetto

Devotissimo
GIORGIO PALLAVICINO. »

Al signor Bianchi Giovini.

Parigi, 15 dicembre 1849.

— Ho ricevuto la carissima vostra del 7 corrente, e ve ne so grado assai. Continuate a scrivermi le novelle importanti di costì, e sopra tutto svelatemi que' brutti misteri d'anti-

camera e di stanza da letto che hanno tanta e sì perniciosa influenza su le cose di questo mondo. Perchè io possa nella misura delle mie forze lottare cogli avvenimenti, m'è duopo conoscere le cause segrete che li producono. Io vedo il presidente, e sono abilitato a chiedergli udienze confidenziali ogni volta che lo stimi opportuno. Sappiatelo per vostro governo, e per governo del centro sinistro, di cui mi sono fatto il *chargé d'affaires* alla corte dell'Eliseo.

L'altro dì, invitato a desco da un deputato della maggioranza, accettai l'invito. Il signor B. C. è uno di quegli uomini i quali, non avendo mai avuto fede nella repubblica, o avendola perduta dopo tanti disinganni, vorrebbe chiudere l'êra delle rivoluzioni a qualunque prezzo, anche a prezzo delle libertà nazionali. Costoro non sono legittimisti; ma, *politici tremolanti*, non sarebbero alieni dall'acclamare il principio della legittimità, sperando di trovare in esso un supremo rimedio a mali supremi. Vedete come i Francesi galoppano!

Se sono democratici, si precipitano a capo chino negli abissi del socialismo; se aristocratici, si perdono tra le nuvole del diritto divino. Ma se il diritto divino è un dogma agli occhi della fede, non è egli un'irrisione sulle labbra di un incredulo?...

Ditemi ora quanti sono i credenti nella Francia di M. Falloux e di M. Thiers?... Queste cose io dissi al nostro deputato, il quale si strinse nelle spalle, e m'invitò a prendere il caffè nella sala vicina.

Si direbbe che il presidente faccia ogni prova per rendersi impopolare. Invece di mettersi francamente alla testa del partito repubblicano, e di transigere col socialismo, facendogli concessioni ragionevoli, egli si è fitto in capo di guadagnarsi le simpatie dei legittimisti, i quali non possono transigere senza disertare la propria bandiera, e quindi non transigeranno mai col principio rivoluzionario, fatto uomo in un Bonaparte. In questo stato di cose, risultamento necessario d'una politica tutta composta di mezze misure e di

contraddizioni, qui pochissimi credono alla durata del governo presidenziale. E già i più accorti prendono le loro misure in ordine all'avvenire. Il generale Lamoricière segue il prudente sistema di coloro, i quali, come Thiers, Girardin, Odilon Barrot, ecc. ecc. non militano più a questa che a quella bandiera, ma sono, per usare una frase *alfieriana*, « Schiavi al poter, qual ch'ei pur sia, plaudenti! » — Ebbene, il Lamoricière, voi lo sapete, diede le sue dimissioni. Ciò prova che l'astuto diplomatico prevede non lontano un cambiamento di scena.

E l'opinione del Lamoricière è pure quella di moltissimi Francesi che io conosco, rappresentanti, magistrati e semplici cittadini. Io amo il presidente, e mi riesce doloroso il vederlo battere una via che deve, tosto o tardi, lanciarlo in un precipizio. Tutti gli amici veri del presidente dividono i miei timori.

L'altro dì, come vi è noto, fu dato un magnifico ballo con seimila invitati all'*Hôtel de Ville,* per celebrare il 10 dicembre. Altri balli si daranno quest'inverno all'Eliseo e nelle Tuileries. Parigi danza sopra un vulcano!... —

Bianchi Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 21 dicembre 1849.

. . . .

— Vengo ad altro. Non ho ancora ricevuti i libri. Cercherò quelli che mi avete commessi pel generale Pepe, e appena raccolti ve li spedirò. Se il generale sapesse la lingua tedesca, vi sarebbero alcune opere da consultare in proposito. Una relazione della campagna d'Italia, stampata a Zurigo in un volumetto, senza nome, ma attribuito al generale Hess, capo dello stato maggiore di Radetzky. Un'altra fu pubblicata a Berlino dal generale Willisen, fratello di quello che venne qui a far la spia, e col quale il*** è tut-

tavia in relazione. Una terza fu pubblicata recentemente a Mosca, in tedesco però, ma non ne ricordo più l'autore.

Ieri furono aperte le camere. Il re, sapendo di non essere troppo popolare fece vestire il piccolo suo figlio da guardia nazionale, che uscì in carrozza scoperta colla madre: fu un colpo da maestro.

Il discorso della Corona non è gran cosa, ma soddisfece. Subito dopo il re passò in rivista la guardia nazionale, a cui diresse un piccolo ma bel proclama. Fece molto effetto il ragazzino vestito da guardia nazionale, che insieme colla regina assistè all'aprimento delle camere, stando in una loggia, e che in un carrozzino fu fatto girare intorno alla guardia nazionale, che eseguì molto bene i suoi movimenti. All'uscire dal palazzo il re era pallido ed incerto: il discorso della Corona fu udito in silenzio, ma senza applausi; anzi fece poco buono effetto; tuttavia, come ho detto, dopo che fu letto a stampa, non dispiacque. Alla rivista però fu accolto con clamorosi *evviva il re, evviva lo statuto;* a tal che lo vidi entrare di passo e molto contento; e in generale tutti rimasero contenti.

Brignole Sale è stato ricevuto con gran festa a Vienna. Lo stesso non si può dire d'Appony qui, il quale (1) nè lui, nè la moglie non trovano chi voglia accostarli. La contessa Biscaretti, che passa per codina, e la marchesa Boyl, hanno detto in presenza di molti, che nè vogliono ricevere nè rendere visita a madama Appony. Essa e il marito, una di queste sere, s'introdussero all'improvviso in una conversazione, ma ebbero il *désagrément* di vedersi accolti colla massima freddezza, onde conoscendo di essere importuni, dopo brevi complimenti, si ritirarono. Quando se ne andarono, i più fecero finta di non vedere. Al contrario una savoiarda, madama Very, vedova dell'ammiraglio inglese

---

(1) Si vede che Bianchi-Giovini nella fretta dello scrivere si curava poco della grammatica. (*Nota dell'Ed.*).

Bowmann, scrisse a madama Appony, per invitarla a frequentare la sua casa, assicurandola che vi sarebbe la ben venuta, e che non avrebbe il *désagrément d'y rencontrer des Lombards*. I savoiardi sono infatti i soli che mantengono relazioni colla legazione austriaca.

Appony doveva incominciare il suo mestiere col presentare una nota per l'estradizione dei disertori e refrattari, sul gusto di quella che l'incaricato austriaco a Berna presentò al consiglio federale. Ma finora non l'ha presentata, forse trattenuto dalla troppo pronunciata antipatia che vede sorgere contro di lui. Ma se non potrà agire in persona propria, egli prenderà altra via ed agirà col mezzo del nunzio. Adesso si fanno grandi brighe per il richiamo di monsignor Fransoni, esule arcivescovo di Torino. Il debole e guercio Galvagno, guercio in tutto, ha accolta molto favorevolmente una petizione sottoscritta dai preti, dalle loro serve e concubine, dai mariti o fratelli o padri delle medesime, ecc. Se Fransoni torna, la sua casa diventerà il centro di tutti gl'intrighi austro-gesuiti. Indi si proseguirà col volere restrizioni di stampa, e via via. I preti e gli Austriaci tendono le loro reti molto da lontano. La lega doganale, che si può considerare come compiuta tra Austria, Modena, Parma e Toscana, circuisce il Piemonte, e alla lunga non può far bene neppure alla Francia e all'Inghilterra.

Rispetto al papa, la Francia mi pare in un'assai cattiva posizione, e se non cangia tenore, la renderà cattivissima. I Francesi a Roma collo accondiscendere a tutte le impertinenze dei preti si sono resi impopolari, invece gli Austriaci a Bologna e ad Ancona si fanno valere proteggendo il popolo contro il pretismo, intanto che a Portici il papa fa valere la finta sua protezione.

La settimana scorsa un mio amico, che veniva da Milano, si trovò in diligenza al *coupé* con un Austriaco, segretario di Montecuccoli, ed ora venuto qui impiegato presso il barone Metzburg, segretario d'ambasciata. Caduto il discorso sopra cose politiche, egli disse: « Credete voi che l'Austria ami

il papa? Per quanto odia Kossuth e Mazzini, li stima assai più che Pio IX». — «Perchè dunque lo proteggete?» — Qui il diplomatico si mise a ridere, poi senza spiegarsi più innanzi, soggiunse: «Gl'Italiani ci ringrazieranno un giorno della *protezione* che prestiamo al papa».

Infatti tosto o tardi l'Austria caccerà il papa al diavolo, e sull'ex-stato papale costituirà la sua potenza. La Francia fa delle parole, e lascia i fatti agli altri.

Nella gazzetta dell'*Impero d'Austria* (foglio del ministero) di otto giorni sono, vi era una polemica contro l'*Opinione*, nella quale quel foglio diceva che *veramente d'Azeglio non è il tipo dei ministri*, ed accennava alle sue antecedenze un po' anti-austriache; pure soggiungeva che il *suo ministero* è il migliore.

Ciò prova che conviene agli interessi dell'Austria, i cui fogli ministeriali tre mesi fa lanciarono tante ingiurie contro lo stesso d'Azeglio.

Della camera non posso ancora dirvi nulla. Valerio, che si diceva non eletto, fu anzi eletto lui e il fratello. Ma il suo partito è povero: cercò di riunirsi col centro sinistro, ma fu respinto. Non meno debole è il centro sinistro, il quale manca di risoluzione: nell'affare dell'elezione si è governato assai male, e fu perciò soccombente. Io l'aveva consigliato a comprendere nelle sue liste Cavour, Pinelli, Dabormida, Boncompagni, Balbo ed altre specialità della destra; con ciò egli assorbiva, ed avrebbe primeggiato; non volle, e finirà ad essere assorbito. Il partito Cavour è il più forte, e sembra che voglia procedere con moderazione; se fa così, dominerà il paese, e sarà meglio degli altri. La frazione savoiarda è sempre codina-austriaca.

Ma si ha bisogno di un ministero vigoroso: quelli che ora lo rappresentano non sono buoni che a tremare in faccia ai preti e all'Austria.

Tranne Lamarmora e Paleocapa, tutti gli altri sono meschini. Demargherita ha abbandonato il portafoglio della giustizia. —

Al signor Bianchi Giovini.

Parigi, 20 dicembre 1849.

— Io mi occupo delle vostre commissioni, ma finora non mi venne fatto d'ottenere il cambio de' giornali. Nel resto potete contare su l'*Événement*, nelle cui colonne sarà probabilmente inserito in questi giorni un articolo di mio conio; ma ciò stia fra noi.

Sabbato sera fui presentato a Victor Hugo, il quale mi fece amabilissime accoglienze. Sapendolo vano, io posi ogni studio per lusingare la sua vanità — vanità d'uomo e vanità di poeta. E riuscii nell'intento tributando le debite lodi al magnifico discorso da lui pronunciato sulla spedizione di Roma. « On a beaucoup déclamé contre Rome (diss'io), mais vous, vous seul, vous avez dévoilé, l'un après l'autre, tous les ulcères de ce corps pourri. Vous avez prouvé que la Rome papale — ce cancer de l'Italie!... est la honte de la civilisation chrétienne ». Victor Hugo, sorridendo, mi disse alla sua volta: « Ce n'était pas mon intention d'aller jusque là; mais on m'y a poussé par la contradiction ». Egli mi definì la politica presidenziale: « Une politique par saccade ». E soggiunse, parlando del presidente: « Il m'a l'air d'un homme endormi qui se réveille de temps en temps. La Providence lui avait confié une grande œuvre, mais il l'a gâtée. J'envie Lamartine; il pouvait faire bien des choses... mais malheureusement, il n'a rien fait: avant la création il s'est reposé! Je n'ai aucun désir d'arriver au pouvoir; je voudrais seulement qu'il y eût un ministère que je pusse soutenir. Du reste, j'ai foi dans les combinaisons de la Providence: Dieu se mêle de nos affaires ».

Victor Hugo mi parlò dell'Italia con amore e con entusiasmo: « J'ai pour l'Italie un culte filial! » Vi ripeto le sue parole; e soggiunse parlandomi della Francia: « Il y a quelque chose de choquant dans la lâcheté du lion!... »

Nel congedarmi io gli dissi: « Je vous recommande la cause italienne; et n'oubliez pas les malheureux Lombards-Vénitiens. Frappez, écrasez de votre puissante parole les bourreaux de Milan et de Venise! » Egli mi diede una cordiale stretta di mano, e mi promise che difenderebbe l'Italia con tutte le potenze del suo ingegno.

Ieri, alla porta del generale Pepe, m'incontrai con l'abate Gioberti, il quale mi riconobbe, e furono da noi scambiate queste parole: « Ebbene, abate Gioberti, che le pare delle elezioni? » — « Mi riescono piuttosto buone nel senso conservatore». — « Purchè non prevalga l'elemento reazionario! » — « Questo elemento esiste pur troppo, e d'Azeglio non fa nulla per combatterlo. Gli affari esteri sono in cattive mani ». — « Ella forse intende parlare... » — « Di ***, un reazionario, un vero gesuita! » — E qui ci siamo separati colla reciproca promessa di vederci spesso.

Parigi è tranquilla, almeno in apparenza, ma sono molto agitate le provincie. E questa volta la prima scintilla rivoluzionaria potrebbe movere dal mezzodì, irritatissimo pel ristabilimento delle imposte sulle bevande. Intanto il socialismo piglia dimensioni gigantesche, principalmente nelle campagne, dove il contadino sogna divisioni d'averi ed un benestare impossibile. Gli agitatori alimentano la pericolosa illusione con ogni maniera di matte promesse; e nessuno può dirvi come la cosa finirà.

Vi prego di ricapitare la lettera qui unita. È una lettera del generale Pepe, il quale ignora l'indirizzo dell'ex Triumviro (1); ma forse sapranno dirvelo i Romeo, ai quali trasmetto cordiali saluti.

Per vostra regola, io v'ho spedito colla diligenza in due riprese: *Russie,* ecc. di M. Chopin, *Turquie* di M. Jouanin, e l'*Italie Militaire* di Guglielmo Pepe. Io vi ho pregato di trasmettermi tutte le cose buone che furono scritte sulla

---

(1) Si crede sia Saliceti. (*Nota dell'Ed.*).

guerra italiana, dall'armistizio Salasco a quello di Novara. Ora vi prego d'aggiungervi qualche relazione storica sulle vicende di Roma dalla fuga di Pio IX in poi, o dal tempo in cui Pio IX fu eletto papa. Queste notizie occorrono al generale Pepe per la continuazione delle sue memorie. —

Al conte Oldofredi.

Parigi, 22 dicembre 1849.

— Il ministero nelle elezioni ha trionfato. Dio voglia che il trionfo non prepari le vie ad un'alleanza coll'Austria! Io non vedo altra salvezza per l'Italia che nel *juste milieu*, egualmente lontano dalla reazione e dalla demagogia.

Come va la faccenda dell'emigrazione? A questo proposito io scrissi al conte di Pralormo la lettera seguente (1).

La mia lettera porta la data del 14 corrente. Il conte di Pralormo, del quale non posso che lodarmi, la trasmise subito a Torino.

Io attendo la risposta colla più viva impazienza. E quando tu possa giovarmi in questa congiuntura, ti prego di farlo, giacchè, a dirti il vero, mi riescono grandemente sospette le intenzioni del governo austriaco a riguardo mio e di molti altri. Mi scrivono da Milano essere tante le domande presentate per ottenere il permesso d'emigrare, che le autorità imperiali di Verona hanno deciso di dividere i petizionari in due classi. Agli uni, si dice, sarà concessa l'emigrazione, agli altri no. Questa risoluzione, violatrice del trattato di pace testè conchiuso, sarebbe degna, degnissima della lealtà imperiale.

Qui gli affari politici si trattano principalmente ne' *salons*

---

(1) Vedi pag. 161, lettera di G. Pallavicino al conte di Pralormo, 14 dicembre 1849.

mauvais drôle; enfin, comme j'ai lieu de croire, on arrange les régistres du télégraphe. Néanmoins tout cela n'aurait pas suffi pour jeter le doute sur un fait, dans le temps bien connu par tous les officiers de l'état-major, si la majorité de la commission d'enquête n'eût pas prêté son assistance. Elle ne dit pas, par exemple, que le post-scriptum, où les deux phrases ne se lient pas, mais dont elle tire ses inductions, n'est pas signé, ni parafé par moi, ce qui prouve que je ne l'ai point vu et qu'il y a là une faute de traduction, comme il en arrivait plusieurs tous les jours. Elle ne fait pas mention de mes deux lettres officielles du 10 mars, qui ne peuvent pas être contestées, vu qu'elles se trouvent consignées en totalité dans les régistres de l'état-major, qui n'ont jamais été entre mes mains. Elle a interrogé les officiers de l'état-major, qui, tous, sont actuellement à Turin, s'il y a quelqu'un d'entre eux, qui connaît l'arrivée de la dépêche du 8. Elle n'interpelle pas également le marquis Balbi, auquel le 12 au matin, lorsqu'il disait au ministre de la guerre (que la veille je ne connaissais pas) que l'armistice était dénoncé, celui-ci n'a montré aucun étonnement, etc... De tout ceci il est clair que pour cette société tout moyen est bon. On peut avoir encore de l'indulgence pour cette conduite des ex-ministres, mais celle des amateurs qui n'y sont pas personnellement intéressés à se disculper, est vraiment étonnante. Si tout cela est désagréable pour moi, c'est encore bien plus triste pour le pays où des choses pareilles peuvent avoir lieu, d'autant plus que cette partie de l'Italie doit servir de moyen à la régénération de tout le reste.

Certainement je ne suis pas retenu ici par des agréments et des plaisirs, mais je suis forcé de rester, et je ne sais pas quand je pourrai quitter Turin pour venir à Paris. Il est également difficile de dire ce qu'en général le printemps nous apportera: toutefois jusqu'à présent je n'ai pas changé mon opinion, que les souverains feront la guerre à la France, et que c'est seulement une impossibilité absolue qui pourrait les en empêcher. —

Al signor Bianchi-Giovini.

Parigi, 31 dicembre 1849.

— A tenore de' vostri ordini ho pagato al *Galignani* il soprappiù per un semestre. Non mi riuscì d'ottenere il cambio co' due giornali: il *Débats* ed il *Constitutionnel;* vi ho quindi abbonato all'uno e all'altro per un trimestre. Da più giorni ho chiesto il cambio, per iscritto, all'*Événement*, ma l'*Événement* non risponde. Motivi di delicatezza non mi permettono di parlarne direttamente a Victor Hugo. Col mezzo di un amico ho chiesto parimenti il cambio alla *Réforme* ed alla *République.* La *Réforme* accetta, il che vi serva di regola. La *République* non mi ha risposto ancora. M. Ansard, il mio uomo d'affari, s'è incaricato d'esigere i vostri crediti.

. . . .

Temo non il re si governi da' consigli dell'Austria, la quale, se conosce i proprii interessi, deve far sembiante di transigere colla nostra rivoluzione per signoreggiarla adesso, e distruggerla più tardi.

Impastando insieme le vostre lettere ho fatto un lungo articolo su le cose del Piemonte, e quest'articolo l'ho comunicato a Victor Hugo (1). Credea di vederlo riprodotto

---

(1) Ecco l'articolo: « On nous dit de tous côtés: *l'Italie c'est le Piémont; il faut donc que les Italiens appuyent de toutes leurs forces le Gouvernement Piémontais* ». Oui, l'Italie c'est le Piémont sincèrement et sagement libéral. Le Piémont, qu'on ne doit pas confondre avec le Piémont du *Risorgimento* et de la *Concordia*, organes de la réaction et du progrès violent, ce Piémont, dis-je (que la France et l'Europe le sachent) c'était le *Centre Gauche* de la dernière Chambre. Tandis que la droite se composait d'éléments plus ou moins rétrogrades, et l'extrême gauche d'un petit nombre d'exaltés dans le sens contraire, le centre gauche était composé d'hommes consciencieux et modérés, et, par cela même, fort circonspects et nullement intrigants.

mauvais drôle ; enfin, comme j'ai lieu de croire, on arrange les régistres du télégraphe. Néanmoins tout cela n'aurait pas suffi pour jeter le doute sur un fait, dans le temps bien connu par tous les officiers de l' état-major, si la majorité de la commission d'enquête n'eût pas prêté son assistance. Elle ne dit pas, par exemple, que le post-scriptum, où les deux phrases ne se lient pas, mais dont elle tire ses inductions, n'est pas signé, ni parafé par moi, ce qui prouve que je ne l'ai point vu et qu'il y a là une faute de traduction, comme il en arrivait plusieurs tous les jours. Elle ne fait pas mention de mes deux lettres officielles du 10 mars, qui ne peuvent pas être contestées, vu qu'elles se trouvent consignées en totalité dans les régistres de l' état-major. qui n'ont jamais été entre mes mains. Elle a interrogé les officiers de l' état-major, qui, tous, sont actuellement à Turin, s'il y a quelqu'un d'entre eux, qui connaît l'arrivée de la dépêche du 8. Elle n'interpelle pas également le marquis Balbi, auquel le 12 au matin, lorsqu' il disait au ministre de la guerre (que la veille je ne connaissais pas) que l'armistice était dénoncé, celui-ci n'a montré aucun étonnement, etc... De tout ceci il est clair que pour cette société tout moyen est bon. On peut avoir encore de l'indulgence pour cette conduite des ex-ministres, mais celle des amateurs qui n'y sont pas personnellement intéressés à se disculper, est vraiment étonnante. Si tout cela est désagréable pour moi, c'est encore bien plus triste pour le pays où des choses pareilles peuvent avoir lieu, d'autant plus que cette partie de l'Italie doit servir de moyen à la régénération de tout le reste.

Certainement je ne suis pas retenu ici par des agréments et des plaisirs, mais je suis forcé de rester, et je ne sais pas quand je pourrai quitter Turin pour venir à Paris. Il est également difficile de dire ce qu'en général le printemps nous apportera : toutefois jusqu'à présent je n'ai pas changé mon opinion, que les souverains feront la guerre à la France, et que c'est seulement une impossibilité absolue qui pourrait les en empêcher. —

Al signor Bianchi-Giovini.

Parigi, 31 dicembre 1849.

— A tenore de' vostri ordini ho pagato al *Galignani* il soprappiù per un semestre. Non mi riuscì d'ottenere il cambio co' due giornali: il *Débats* ed il *Constitutionnel;* vi ho quindi abbonato all'uno e all'altro per un trimestre. Da più giorni ho chiesto il cambio, per iscritto, all'*Événement*, ma l'*Événement* non risponde. Motivi di delicatezza non mi permettono di parlarne direttamente a Victor Hugo. Col mezzo di un amico ho chiesto parimenti il cambio alla *Réforme* ed alla *République*. La *Réforme* accetta, il che vi serva di regola. La *République* non mi ha risposto ancora. M. Ansard, il mio uomo d'affari, s'è incaricato d'esigere i vostri crediti.

. . . .

Temo non il re si governi da' consigli dell'Austria, la quale, se conosce i proprii interessi, deve far sembiante di transigere colla nostra rivoluzione per signoreggiarla adesso, e distruggerla più tardi.

Impastando insieme le vostre lettere ho fatto un lungo articolo su le cose del Piemonte, e quest'articolo l'ho comunicato a Victor Hugo (1). Credea di vederlo riprodotto

---

(1) Ecco l'articolo: « On nous dit de tous côtés: *l'Italie c'est le Piémont; il faut donc que les Italiens appuyent de toutes leurs forces le Gouvernement Piémontais* ». Oui, l'Italie c'est le Piémont sincèrement et sagement libéral. Le Piémont, qu'on ne doit pas confondre avec le Piémont du *Risorgimento* et de la *Concordia*, organes de la réaction et du progrès violent, ce Piémont, dis-je (que la France et l'Europe le sachent) c'était le *Centre Gauche* de la dernière Chambre. Tandis que la droite se composait d'éléments plus ou moins rétrogrades, et l'extrème gauche d'un petit nombre d'exaltés dans le sens contraire, le centre gauche était composé d'hommes consciencieux et modérés, et, par cela même, fort circonspects et nullement intrigants.

nell'*Événement*, ma non lo fu, e ne ignoro il motivo. Per ora non oso mettermi in relazione coll'*Indépendence Belge*, dacchè l'Austria veglia sopra di me co' mille occhi della sua

---

Il ne faut donc pas s'étonner si dans les nouvelles élections le centre gauche a eu le dessous dans sa lutte contre les candidats du ministère. Menaces et destitutions aux uns, — promesses et récompenses aux autres — tous les moyens ont été employés, ceux qui sont permis et ceux qui ne le sont pas ... Le ministère n'a reculé devant aucun obstacle pour triompher de l'opposition nationale qui l'avait battu deux fois dans les élections précédentes.

On dit et on répète, que le centre gauche, lui aussi, faisait de l'opposition sistématique, et qu'il entravait par là la marche du gouvernement.

Eh ! bien, cela est faux. Le centre gauche avait loyalement offert son appui à M. d'Azeglio à la seule condition que sa politique serait dorénavant une politique franchement italienne, *une politique d'avenir*.

Le ministère est peut-être de bonne foi; mais il est myope, et il agit, à son insu, sous l'influence du parti savoisien, qui voudrait entraîner le gouvernement à la réaction pour le jeter ensuite dans les bras de l'Autriche. Il est à remarquer que tous les articles relatifs à la situation politique du Piémont, qu'on lit dans différents journaux français et italiens, tels que les *Débats*, le *Constitutionnel*, le *Statuto* de Florence, le *Tempo* de Naples, le *Risorgimento* de Turin, la *Gazzetta di Milano*, l'*Osservatore Triestino*, et les journaux ministériels de Vienne, se ressemblent tous dans le fond. On voit clairement qu'ils puisent à la même source.

Partout c'est le même but et la même pensée: *la pensée et le but de l'Autriche.*

Néanmoins, quoique l'Autriche puisse compter en Piémont sur un parti autrichien, le parti français y est beaucoup plus nombreux et plus puissant; mais la France ne sait pas profiter de ces avantages. Trompée par de faux rapports, et assez mal servie par son ambassadeur à Turin, trop peu habile pour contrecarrer et déjouer les intrigues de l'Autriche, elle connait fort mal le Piémont et l'Italie.

Les Italiens, depuis les Alpes jusqu'à la dernière extrémité de la Péninsule, veulent l'indépendance du joug autrichien, et de la domination cléricale. Et pour arriver à ce but ils sont prêts à transiger sur toutes les autres questions.

Trop faibles pour pouvoir se passer du secours étranger, les Italiens, malgré l'expédition de Rome, espèrent encore dans la France, et dans cette politique généreuse proclamée par le message de son président. En Piémont, le parti anti-français consiste dans l'aristocratie, si l'on peut ap-

diplomazia. Sono quindi costretto ad operare colla massima prudenza per non espormi al pericolo di veder posto il sequestro sopra i miei beni. Finchè l'Austria non mi accorda

---

peler aristocratie une noblesse sans argent et sans capacité; il consiste dans le clergé, dans l'entourage du roi, en un mot, dans toute la réaction. Qu'on ne l'oublie pas! La réaction à Turin, c'est le jésuitisme; et sous le chapeau du jésuite, se trouve la perruque du vieux Radetzky.

On a trop loué M. d'Azeglio pour les quelques gouttes de sang qu'il a données à la cause italienne sous les murs de Vicence. Il a fait son devoir, voilà tout. Ce motif n'était pas suffisant pour l'appeler à la présidence du conseil. M. d'Azeglio n'est pas un homme d'état. Vain, comme homme, comme littérateur et comme artiste, il doit être nécessairement le jouet et la dupe de cette triple vanité. Ajoutez à cela une paresse sans exemple. Il peint, monte à cheval, va au spectacle, et fait la cour aux dames, tandis que les affaires du Piémont sont livrées à la merci de M. *** .

. . . .

Les autres ministres sont des hommes nuls, ou à peu près.

Nous ne croyons pas que Victor Emmanuel soit autrichien: il a trop de motifs pour haïr et craindre l'Autriche. Mais il subit l'influence du prince de Carignan et du duc de Gênes, l'un influencé à son tour par les aristocrates, l'autre par les jésuites. Dans son entourage il y a aussi la reine qui est autrichienne, il y a l'intrigante comtesse Appony, femme de l'ambassadeur d'Autriche: il y a Röderer ministre de Prusse; il y a le ministre de Bavière; il y a Ludolf de Naples. Tous ces messieurs forment un seul club qui vise au même but. Les auxiliaires sont: le rusé Savoisien qui dirige — à son gré — les affaires étrangères, Brignole-Sale envoyé à Vienne, De Launay envoyé à Pétersbourg, Pralormo envoyé à Paris, etc. Le pauvre roi, si mal entouré, pourra bien résister pendant quelque temps, mais à la fin il sera entraîné où il ne voudrait pas aller. Il est évident que le Piémont est en pleine réaction, et que cette réaction est toute entière dirigée contre la France.

Pour résister à ce torrent, Lucien Murat n'est pas de force. La situation est grâve. Supposons maintenant une guerre européenne. L'alliance du Piémont avec la France, cela veut dire l'*armée française en Lombardie*, tandis que l'alliance du Piémont avec l'Autriche, cela voudrait dire l'*armée autrichienne en France*.

Que le gouvernement français se tienne pour averti!

Paris, ce 18 décembre 1849.

Un Italien. »

l'emigrazione, io sono emigrato di diritto, ma suddito austriaco di fatto. Io chiesi l'emigrazione ai 3 d'ottobre, ma non ebbi risposta. Per uscire da questo stato d'incertezza che mi è insopportabile, mi rivolsi al conte di Pralormo, e, da lui consigliato, diressi al ministero sardo un mio richiamo, che fu spedito a Torino ai 15 dell'andante, o in quel torno. Di questo richiamo ho trasmesso copia all'Oldofredi; ciò vi serva di regola; e se potete giovarmi, sia coll'opera, sia col consiglio, fatelo di grazia, ed io ve ne avrò grandissima obbligazione.

L'altro dì mi condussi all'ospizio degl'Invalidi per visitarvi Napoleone Bonaparte, figlio del re Girolamo.

È un giovinotto di 26 anni, un vero Napoleonide, e quanto al fisico e quanto al morale. Egli è il ritratto dello zio, avendone lo sguardo, i lineamenti ed i modi un po' bruschi, benchè cordiali. Io poi credo che ne abbia l'ambizione, e, fino ad un certo punto, anche l'intelligenza. Nell'assemblea egli aderisce alla Montagna, se per convinzione o per calcolo, non saprei dirvelo. Questo io so, e voi lo sapete, che egli adempiva un arduo dovere rinunciando all'ambasciata di Madrid, ed esiliandosi spontaneamente dall'Eliseo allorchè il presidente della repubblica decretò la spedizione di Roma. Questo fatto l'onora e gli dà diritto alle nostre simpatie.

Non ho ancor veduto Manin, ma vedo spesso Pepe e Montanelli. Entrambi vivono ritiratissimi, occupati nello scrivere le loro Memorie. Quelle di Pepe sono rivedute dal Gioberti, e saranno tradotte in francese da Giorgio Sand.

Nulla di nuovo. L'Eliseo continua a battere quella via che lo condurrà probabilmente al precipizio. Il Persigny è partito alla volta di Berlino, e Dio sa con qual mandato!... mentre al Morny è riservato, a quanto si dice, il portafoglio degli esteri. Fra l'Eliseo co' suoi favoriti, ed il Serraglio co' suoi eunuchi, la differenza non è grande. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, li 8 gennaio del 1850.

— Col mezzo del maggiore Perrone riceverete i seguenti libri che ho raccolti pel generale Pepe: — Processo di Ramorino — Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 — Relazione di Radetzky — Memorie sulla guerra d'indipendenza — Lorenzini, Avvenimenti del 1848, ecc. — Azeglio, Relazione, ecc. — Ne mancano più altri che mi procurerò e che vi spedirò al più presto.

A Berna è uscito pur ora un opuscolo del generale Allemandi — I volontari nella Lombardia e nel Tirolo nell'aprile 1848.

Sui libri che vi ho spedito ho fatto qualche annotazione non inutile.

La settimana scorsa fu qui certo Wenzel Neumann da Praga, che conosce voi e vostra moglie, e ne disse tanto bene. Mi chiese nuove della salute di entrambi; è un *Czecho* sfegatato, ma parvemi uomo onesto.

Vi prego di procurarmi il foglio di cui qui vi unisco nota, come anche di abbuonarmi alla *Revue des deux Mondes* per tre o per sei mesi.....

Qui nulla di nuovo; solamente vociferazioni che l'Austria sia disposta a rinunciare alla Lombardia (non però al Veneto): a chi? Non lo so; ma certo non al Piemonte. Vedete un po' d'indagar qualche cosa.

Il latore è il sig. Horstzy, profugo ungherese che recasi a Londra; è bravissima persona. Col di lui mezzo vi mando una lettera di Kossuth ch'egli tradusse dal magiaro, e una difesa pubblicata dall'ex-ministro ***. Questo ministro, fulminato dalla pubblica indegnazione, sembra essere una vittima di un intrigo di camarilla. Galvagno e d'Azeglio se ne sono serviti; poi l'hanno sgusciato fuori del ministero, e per renderlo vieppiù impotente l'hanno coperto d'ignominia.

Se credete di far dire qualche cosa sui giornali di costì, non sarebbe male. Io stesso l'ho colpito; ma ora vedo che ebbi torto. —

*Il signor *** a G. Pallavicino.*

Torino, 14 gennaio 1850.

— Murat, giorni sono, mi diceva: « Les élections du Piémont ont bien calmé nos amis au-delà du Tessin ». Io dovetti fargli osservare ch'era male informato, perchè a Brescia ebbero luogo recentemente moltissimi arresti. Schwarzemberg poi annunziò ai Milanesi ed agli altri Lombardi la continuazione indefinita dello stato d'assedio. Ciò prova che gli animi in Lombardia sono tutt'altro che tranquilli.

Murat non s'accorge che la politica della legazione francese è fatta, dietro a lui, da *** e da M. de Reiset, segretario d'ambasciata, il quale subisce le influenze del partito codino. La sera del 3 andante il *** e sua moglie furono veduti al teatro regio nel palco di Murat; ciò produsse grave scandalo. Il *** è in uggia anche ai moderati, perchè reazionario impudente.

Ciò che disse Gioberti è la pura verità. D'Azeglio non fa nulla, e lascia far tutto a ***, nemicissimo della Francia e del suo presidente. La reazione trionfa in Piemonte.

La nomina di Palluel alla vice-presidenza della camera è un segno funesto, giacchè Palluel appartiene alla camarilla di monsignor Fransoni, di Costa di Beauregard e Delaunay. Intanto a Vienna i tre ministri Bach, Thun e Schwarzemberg meditano qualche cosa che potrebbe dispiacere alla Francia. Una nuova divisione della penisola italiana fra l'Austria e gli alleati suoi è argomento di discussioni assai vive nel gabinetto imperiale. Qui si vocifera che l'Austria sia disposta a rinunciare alla Lombardia (non però al Veneto). A chi? L'ignoro; ma certo non al Piemonte. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 29 del 1850.

— Ho ricevuto la vostra del 21. Oldofredi ringrazia voi e Pepe della nota. Gioberti dovrebbe essere informato di una supplica di cardinali e vescovi al papa per domandare la condanna di tutte le sue opere. Ho intenzione di fare un articolo, ma finora mi mancò il tempo e la vena. Siccome Gioberti non ha benefizio, come Rosmini e Ventura, così tutti sperano che saprà mantenere il proprio decoro. Egli è tal uomo, che può con un'opera sola risorgere più potente di prima. Lamennais ha potuto cadere e farsi dimenticare, perchè quanto avea nel piccolo suo sacco lo vuotò, ed ora non ha più niente. A mio avviso, è una mente limitatissima (1); ma Gioberti, no. Può essersi sbagliato nella pratica, ma, come autore, è ancora padrone della sua fama e il tiranno dei suoi nemici.

Sull'affare della Lombardia eccovi ciò ch'io so. Il ministero di Vienna, e segnatamente Bach, Krauss e credo anche de Bruck, vedendo da una parte il dissesto finanziario, dall'altra la somma difficoltà di aggiustare le cose d'Italia, vennero in pensiero di cedere la Lombardia al duca di Modena, mediante una somma. Il duca andò a Vienna per quest'oggetto. Ma Schwarzemberg e il partito militare vi si oppongono. Il duca ritorna; ma non so cosa siasi concluso. Forse è necessario che Radetzky muoia.

Nell'ultima mia vi parlai di certo Venceslao Neumann da Praga, *Czecho*, il quale fu qui. Conosce voi ed Anna, e disse molto bene de' fatti vostri. Ora vi dirò il resto. Quantunque non lo abbia detto espressamente, lasciò abbastanza

---

(1) Si ripete che il Pallavicino non risponde delle idee dei suoi corrispondenti. (*Nota dell'Ed.*).

intendere di essere agente del ministro Bach. È slavo marcio; mi parve anche onest'uomo, e mi fece conoscere varie particolarità curiose intorno al ministero di Vienna ed al giornalismo nell'Austria. Egli è redattore di una corrispondenza stenografica, che mi sembra una impresa ministeriale, onde servire di pretesto per mettersi in corrispondenza coi principali giornali d'opposizione in Italia e in Germania, ed avere da essi delle notizie un po' più sincere che non quelle che mandano gli ambasciadori. L'impresa mi parve utile anche a noi, giacchè per questa via confidenziale si possono far sapere a Vienna cose che i delegati provinciali e le autorità militari o tacciono o sfigurano. Mi chiese varie informazioni di qui e della Lombardia. Per le prime l'ho servito io, per le altre l'ha servito Oldofredi con una lunga relazione, a cui ne farà tener dietro un'altra. Ora siamo in corrispondenza con lui: i nostri rapporti non ci possono far male, e potrebbero farci un po' di bene.

. . . .

I due articoli che mandaste all'*Événement* sono assai belli, e solo mi spiace che li abbiate mandati ad un giornale che ha poco corso.

. . . .

Sull'affare di Mazzini ci si scrive da Ginevra, che sieno state trovate addosso al mandatario lettere del conte ***, primo ufficiale del ministero dell'interno. Il ministro Galvagno ha protestato di non saperne nulla, ma in confidenza: in pubblico la *Gazzetta ufficiale* tace. Ecco le congetture che si fanno qui, e vedrei volentieri che ne faceste cenno sopra qualche giornale.

Il *** ha due fratelli gesuiti, ed è gesuita egli stesso ed affigliato alle segrete combriccole delle gesuitaie di Torino ecc. Si crede quindi che l'intrigo sia partito da lui e soci, senza che il ministero vi abbia alcuna parte, e coinciderebbe con un altro fatto. Dalla casa di *** mi venne pure l'avviso che il ministero pensava a sfrattarmi, perchè predico il protestantismo. Quanto al ministero è assurdo il crederlo; ma

è facile che tale cosa si sia trattata nelle combriccole sacre. Del resto anche la vostra congettura non è inverosimile.

La maggioranza dei deputati continua ad essere servile; invece il senato dà prove d'indipendenza, e nella seduta di ieri, che leggerete nel giornale, si è fatto molto onore.

Vi ho parlato dell'ex-ministro ***. Eccovi il fatto. Il marchese *** di Genova, ebbe, or sono molti anni, una figlia naturale. Non avendo mai preso moglie, gli venne voglia di legittimare quella figlia, e ne fece istanza presso il re. Essendo egli omai ottuagenario, la marchesa *** sua cognata ed altri eredi presuntivi fecero gagliarda opposizione, e cercarono per lo meno di tirare in lungo, sperando che intanto egli morrebbe. In onta di ciò il consiglio di stato si pronunciò per ben due volte favorevole alla sua domanda, che in fatti a tenore del codice non poteva essere rigettata. Ciò successe prima che il *** entrasse nel ministero; e quando vi entrò, trovando questo affare pendente, non fece che ultimarlo col sottoporlo alla firma del re.

Frattanto il figlio del ***, all'insaputa del padre, trattò il matrimonio proprio colla figlia della legittimata, e per conseguenza abiatica del marchese ed unica sua erede: si stima il patrimonio di circa un milione. Quando il padre lo seppe, vi si oppose di forza e per motivi diversi; ma un alto personaggio s'interpose, e consigliò il figlio a contrarre le nozze anche a dispetto del padre. Nello stesso tempo il suddetto personaggio volendo gratificare certo ***, indusse il vecchio *** a cedergli il suo posto nel tribunale di cassazione con 8000 franchi di stipendio, ed a contentarsi del titolo di presidente onorario del tribunale medesimo. Siccome s'ignoravano questi misteriosi intrighi, così si levò una generale riprovazione contro il vecchio ***, e fu accusato di avere, con abuso di autorità, promosso una legittimazione ingiusta per procurare a suo figlio un lucroso matrimonio, e di avere ceduto il suo posto al *** onde premiarlo dei buoni uffici che avea fatti nel maneggiare quel matrimonio. Il cavalierame di S. Lazzaro e la gesuitaia che si tenevano offesi da alcune

leggi proposte dal ***, quand'era ministro, colsero il destro per vendicarsene col diffamarlo; si aggiunsero i delusi pretendenti all'eredità del marchese ***, altri che pretendevano alla mano della ricca erede, ecc. Il *** si difese, ma è chiaro che non poteva dir tutto, e che i piccoli aneddoti che vi ho raccontati gli ha dovuti soffocare in gola. Ma la cosa è tal quale ve la dico, perchè io, quantunque al pari degli altri prevenuto contro di lui, ho dovuto riconvincermi alla lettura di documenti che mi furono posti sott'occhio. Siccome è giusto di restituire la fama ad un vecchio ottuagenario, così mi obblighereste molto facendo mettere sulla *Presse* la recitata storiella. Pagate pure, se bisogna, che vi rimborserò, dandomi avviso della spesa e mandandomi un numero per fargliela pervenire. —

A ***.

Parigi..... gennaio 1850.

— L'altro dì fu a visitarmi il maggiore Perrone (1), il quale mi disse d'avere scritto al conte *A*. invitandolo a recarsi in Francia dove, a parer suo, dovrebbero riunirsi tutti i buoni Italiani, ora che il Piemonte batte la via della reazione. E mi pregò di scriverti in questo senso, affinchè tu persuada l'*A*. a cambiare il soggiorno di Torino con quello di Parigi.

Tu dunque, scrivendo al Perrone, gli dirai che ho eseguito la sua commissione a suo riguardo. Ora parliamoci in confidenza. Mi vien detto che l'*A*. sia un uomo di grande vanità, di scarso intelletto e molto ricco. Sarebbe forse meglio per l'avanzamento della buona causa che un tal uomo se ne stesse in Piemonte, e quivi col suo nome aristocratico

---

(1) Non apparteneva alla famiglia Perrone di San Martino.
(*Nota dell'Ed.*).

e colle sue ricchezze spalleggiasse il partito liberale nella sua lotta coi codini. Se l'*A*. viene a Parigi, sarà subito circondato dai nostri repubblicani, centro dei quali, nell'assenza della principessa Belgiojoso, è la signora Kramer. In questo caso il denaro del conte *A*. servirebbe alla propaganda mazziniana, e Mazzini, come ti è noto, non odia tanto Radetzky quanto il re di Sardegna.

Tu conosci il mio credo politico; io voglio anzi tutto la indipendenza; e fino a tanto che il Piemonte conserva la bandiera tricolore, nel Piemonte io vedo l'Italia. E per lo stesso motivo, dopo la catastrofe di Novara, io vedea l'Italia nella Roma de' triumviri. Creare impacci al governo piemontese, svolgendo in Piemonte il germe repubblicano, parmi essere in questo momento atto di fellonia verso l'Italia. Se Vittorio Emanuele si gettasse nelle braccia dell'Austria, non è egli vero che l'italiana indipendenza avrebbe un difensore di meno ed un avversario di più? Quali cannoni opporrebbe Giuseppe Mazzini ai cannoni del Piemonte, diventati cannoni austriaci?

Queste cose io ti dico a scarico della mia coscienza. Io credo il Perrone galantuomo, ma devoto al principio mazziniano. Egli trova Bianchi-Giovini troppo moderato; però all'*Opinione* preferisce la *Concordia*, e sono per lui due santi padri Valerio e Correnti che noi conosciamo.

Qui le fazioni si travagliano senza posa per apparecchiare le armi alla battaglia suprema. L'Eliseo non potendo confidare nelle simpatie della nazione, tenta di sedurre l'esercito; ma Changarnier, uno dei suoi capi, e forse in questo momento il più autorevole, ha dichiarato e dichiara ch'egli, serbandosi straniero ai maneggi delle fazioni, militerà costantemente colla maggioranza dell'assemblea. Cavaignac, Bedeau e Lamoricière si unirono in lega, a quanto si dice, per difendere la repubblica. Si vuole che il Lamoricière abbia pronunciato parole di minaccia contro il presidente, qualora egli si lasciasse rapire ad un colpo di stato. Come vedi, la matassa, non che sbrogliarsi, s'imbroglia sempre più. Tu

puoi indovinare l'avvenire, ma non prevederlo, essendo le combinazioni possibili, fra le quali io non ne vedo alcuna che sia probabile. Un uomo di spirito mi dicea: « Louis Napoléon montera encore, peut-être,... mais il ne descendra pas, il fera la culbute! » — « E poi? » diss'io — « E poi — egli soggiunse — avremo il socialismo, che è quanto dire il diluvio universale ». Facciamo dunque di costruirci un'arca per salvare l'avvenire. Quest'arca, per noi Italiani, è il Piemonte, ma il Piemonte armato, il Piemonte saviamente libero e devoto all'idea nazionale.

Amici, congratulatevi meco: ho finalmente ricevuto da Milano il decreto d'emigrazione. Ora mi è caduta dallo stomaco una montagna, e respiro liberamente; sia ringraziato il cielo! Col mezzo del conte di Pralormo ho spedito a Torino la mia domanda per ottenere la cittadinanza piemontese. La domanda è corredata dei relativi documenti; aspetto con impazienza la risposta.

Ti trasmetto i novanta franchi, dei quali sono debitore alla società di soccorso; e così, coi trenta da te sborsati in mio nome, avrò pagato anticipatamente un semestre. Spirato il semestre, qualora la società suddetta continui nei suoi patriottici lavori, me ne renderai avvertito.

. . . .

P.S. Poco fa, venne a me il maggiore Perrone tutto sconcertato. Egli mi mostrò uno scritto del prefetto di polizia, M. Carlier, col quale gli viene intimato lo sfratto dalla Francia *dans le plus bref délai*. Il decreto è approvato dal ministro dell'interno, Ferdinando Barrot. Eccoti l'inqualificabile decreto:

« Nous, Préfet de police, vu l'article 7 de la loi des 13, 21 novembre et 3 décembre 1849, qui donne à M. le Ministre de l'intérieur le droit d'expulser du territoire français tout étranger dont la présence en France est de nature à troubler l'ordre et compromettre la sécurité publique, et conformément à la circulaire ministérielle du 3 janvier 1850, arrêtons ce qui suit:

Le nommé Perrone Angelo (1) piémontais, se disant officier supérieur de cavalerie domicilié à Paris, rue du Mail, 22, est tenu de quitter Paris après la notification du présent arrêté et de sortir de France dans le plus bref délai.

Défense lui est faite de rentrer à l'avenir, sous les peines portées par l'article 8 de la dite loi (un mois à six mois de prison).

Toutes mesures nécessaires seront prises pour assurer l'exécution de ces dispositions.

Fait à Paris le 20 janvier 1850 ».

Il povero maggiore ha invocato la protezione del conte di Pralormo, ma non so con quale risultamento. Io, colle migliori intenzioni del mondo, non posso far nulla per lui, giacchè M. Carlier è assai più influente all'Eliseo che non la persona della quale mi servo nei miei rapporti col presidente della repubblica. —

Al signor Bianchi-Giovini.

Parigi, 16 febbraio 1850.

— Per vaghezza di fare cosa grata al generale Pepe, il quale mi ricercò di un mio lavoro letterario per le sue Memorie, che saranno pubblicate in tre lingue — italiana, francese ed inglese — nella prossima primavera, ho dovuto intermettere tutte le mie corrispondenze. Ora che il mio lavoro è compiuto (un cenno storico sulle cinque giornate di Milano) ripiglio con voi e cogli altri amici l'interrotto carteggio.

. . . .

A tenore di quanto mi diceste, tempo fa, io scrissi all'*Indépendance Belge,* e le trasmisi due articoli *non firmati.*

---

(1) Si ripete che questo Perrone non apparteneva alla nota famiglia dei Perrone di S. Martino. (*Nota dell'Ed.*).

Il primo era quello che non venne inserito nell'*Événement*, e che voi conoscete. L'altro era un'apologia dell'ex-ministro ***, ed offersi per questo il consueto pagamento di 40 centesimi per riga. Ma l'*Indépendance Belge* non mi ha risposto. Vi trasmetto l'articolo, del quale potrete usare a vostro talento. Non mi venne fatto di pubblicarlo nella *Presse* secondo il vostro desiderio. E per diversi motivi non ho voluto rivolgermi al *Débats*, al *Constitutionnel* e al *National*. Gli altri giornali non sono abbastanza diffusi. Aggiungete che molti di essi domandano per l'inserzione d'un articolo relativo ad un interesse privato due ed anche tre franchi per riga.

Gioberti non cede e non cederà; è cattolico e morrà cattolico, ma non gesuita; e oggidì, secondo il Gioberti, il cattolicismo di Roma è pretto gesuitismo. Come vedete, il teologo è incrollabile, ma vacilla l'uomo politico, il quale viene accostandosi al concetto repubblicano. L'altro dì egli mi dicea: « Sul cominciare della nostra rivoluzione noi dovevamo appoggiarci sui principi, *ora dobbiamo appoggiarci sui popoli* ». Così pensa il Montanelli, e così la massima parte dell'emigrazione italiana. Avviso a Vittorio Emanuele.

Gioberti in questo momento non iscrive, ma sta meditando due o tre opere, colle quali ripiglierà il suo nobile apostolato e come filosofo e come cittadino. Scrivono le loro Memorie Pepe e Montanelli. Manin vi trae le lagrime dagli occhi quando vi parla delle sue disgrazie domestiche. Il valentuomo, come sapete, ha perduto la moglie, e, senza un miracolo, tosto o tardi perderà la figlia, orribilmente maltrattata dal mal caduco. Aggiungete a ciò le calamità pubbliche!... Manin, uno degli uomini più onorandi dell'età nostra, è forse in questo momento il più sventurato.

Il maggiore che mi raccomandaste è ancor qui, ma deve lasciare la Francia entro il corrente febbraio. Invano io offersi alla polizia di M. Carlier la mia guarentigia; non fu accettata. Mi risposero: « C'est une mesure prise d'après une note d'une puissance étrangère. De notre côté nous avons

des renseignements sûrs que M. le major se mêle d'intrigues politiques. Le gouvernement ne reviendra pas sur sa détermination. Ce que nous vous répondons ici, nous l'avons répondu au ministre sarde qui s'était intéressé en faveur de M. P. ». — È quindi chiaro come la luce che il maggiore si ebbe lo sfratto per una nota austriaca, non potendo l'Austria vedere con occhio indifferente le relazioni di lui col Teleky e cogli altri emigrati ungheresi. —

A Romeo (padre).

Parigi, 24 febbraio 1850.

— Vi prego di non attribuire il mio lungo silenzio a difetto di cuore. Anche in Parigi si pensa agli amici; ma in Parigi le ventiquattr'ore, di cui si compongono il dì e la notte, volano con tanta rapidità, che spesso voi penate a trovare dieci minuti pel vostro carteggio. La faccenda della emigrazione (che ho finalmente ottenuta); quella della cittadinanza sarda (pendente ancora); gli interessi domestici; il governo della famiglia; l'educazione d'Annetta; i lavori letterari; le visite da farsi; le visite da riceversi e, l'altre infinite seccature della vita elegante (noi pratichiamo il gran mondo e voi sapete perchè...) occupano tutto il mio tempo, sicchè non di rado riesco negligente nello scrivere alla madre ed alla sorella. Aggiungete che la sorella e la madre ammalarono entrambe negli scorsi giorni, e l'ultima gravemente; per buona sorte l'una e l'altra si riebbero. Ora che udiste le mie scuse, condannatemi, se potete; fo quindi assegnamento sul vostro perdono.

Tagliando gli alberi della libertà, M. Carlier volle, senza dubbio, provocare *l'émeute* per fornire al governo un plausibile pretesto d'inaugurare un'altra volta in Parigi lo stato d'assedio e tutte le dolcezze governative che ne sono la conseguenza. Ma il colpo andò fallito. I democratici, fatti accorti dall'esperienza, se ne stettero tranquilli. Essi non

vogliono la sommossa, ma vogliono la *rivoluzione* — e questa, terribile, implacabile, sanguinosa! E l'avranno se i moderatori della Francia non mettono senno, e non si studiano di cattivarsi le simpatie del popolo promovendo di buona fede l'interesse popolare. *Giustizia per tutti!* Ponete questa base, e noi vedremo la società, che ora vacilla, starsene inconcussa come la piramide di Cheope.

Considerato tutto, io credo inevitabile una catastrofe. Quale ne sarà il risultamento finale? La *vita*, io non ne dubito, ma la vita probabilmente sarà preceduta dalle convulsioni della morte. —

*Al Signor ***.*

Parigi, 28 febbraio 1850.

— Più volte mi proposi di scriverle, e nol feci per motivi ch'ella (ove consideri le sue e le mie circostanze) potrà facilmente indovinare.

Poichè lo desidera (ed io pure lo desidero assai assai!) ripiglio nel 1850 un carteggio, incominciato, se non erro, nel 1840, o in quel torno.

E prima di tutto mi congratulo con lei della nomina conseguita, e del suo stabile collocamento in Codogno, ove, forse, più che altrove, Ella può cogliere in un co' *frutti*, anche i *fiori* della vita. Oh, li colga questi fiori — e, novello Anacreonte, ne faccia ghirlanda a' suoi neri capelli!... « *Anche sulla terra*, cantava Klopstok, *anche sulla terra volano, a quando a quando, ore celesti!!* » E Klopstok ha ragione; il nostro pianeta non è sempre una valle di lagrime; è talvolta *un paradiso!!!*

Io fui alquanto indisposto, ed ebbi la madre gravemente ammalata. Ora la madre procede felicemente verso la guarigione; ed io sto meglio. Anna e Annetta stanno bene: entrambe le dicono un mondo di amabili cose.

. . . .

Eccomi a Parigi da quattro mesi. Parigi è il soggiorno che mi conviene più d'ogni altro, nelle circostanze presenti. Venuta la stagione de' bagni, prenderò qualche determinazione che mi sarà consigliata dalle circostanze future.

In questo momento Parigi è tranquilla. Ma Parigi e tutta la Francia sono *un immenso barile di polvere*. I fulmini del cielo, e il sigaro del biricchino che vien baloccando lungo i *boulevards*, possono egualmente appiccarvi il fuoco!... Quanto a me io vivo affatto estraneo alla politica, occupandomi unicamente di belle arti, d'amena letteratura e dell'educazione della mia bambina (1) —

. . . .

Al Signor Bianchi-Giovini.

Parigi, 12 marzo 1850.

— Cogli amici si parla schietto. Io dunque che sono, in pari tempo, e vostro amico e vostro ammiratore, e caldo apostolo di quelle dottrine che voi bandite nell'*Opinione*, vi dirò francamente che mi dispiacque il numero 60 del vostro giornale in cui si legge: « Per quanto sia minima la nostra fede nell'Austria, pure, s'ella ci offrisse un'alleanza a condizioni *solidamente utili*, sarebbe essa da ricusarsi?» Eccovi la mia risposta. *Ogni alleanza coll'Austria* sarebbe da ricusarsi, non dovendosi mai sagrificare il principio italiano ad un apparente interesse piemontese. Dissi *apparente*, giacchè l'interesse vero del Piemonte, nelle attuali congiunture, è l'indipendenza d'Italia, senza la quale (noi lo vedemmo) il Piemonte vacilla come un uomo ubbriaco. Ma l'Austria non vuole e non può volere l'indipendenza d'Italia; dunque soltanto un utopista può vedere possibile un'alleanza

---

(1) La persona a cui scriveva, dimorava in Lombardia, dove l'Austria tiranneggiava. (*Nota dell'Ed.*).

coll'Austria *a condizioni solidamente utili pel Piemonte;* — e la politica, voi lo diceste, è scienza di calcolo razionale, e non di utopie. Anche a me, lo confesso, la vostra ipotesi sembra una bestemmia. La mostruosa alleanza sarebbe l'apostasia del re sardo e del suo ministero, sarebbe il disonore del Piemonte, sarebbe mandare a precipizio, in un fascio, il presente e l'avvenire d'Italia. Radetzky a Torino, come nemico vittorioso, sarebbe certo un gran male, ma Radetzky in Alessandria, come nostro alleato, sarebbe ancor peggio. Vada tutto! ma si salvino i principii, e, tosto o tardi, avremo amica la fortuna che ora ci volge le spalle. Io qui non vi parlo soltanto in mio nome; vi parlo in nome del Pepe, del Montanelli, del Gioberti e dei più illustri fra i nostri fuorusciti d'ogni colore. A tutti spiacque altamente la vostra ipotesi, ed un cotale mi disse ridendo: « Anche l'Italia ha il suo *Girardin* in Bianchi-Giovini ». Io vo persuaso di farvi cosa utile, se non grata, informandovi sinceramente di quanto si dice in Parigi dei fatti vostri. Ora governatevi coi vostri lumi e la vostra coscienza.

Gioberti m'incarica di ringraziarvi per lo zelo sapiente da voi spiegato in sua difesa. — Nel resto, egli non è interamente del vostro parere; non crede, cioè, che gli avversari suoi possano trovare nella sua corazza un punto debole. Però non poteano piacergli queste vostre parole: « Ov'è l'ingegno che nell'immenso corso di quistioni difficilissime possa attingere la meta senza mai *incespicare*? Ogni mia parola (egli mi disse) io l'ho attentamente e lungamente ponderata prima di scriverla; e se gli avversari miei vorranno disputar meco di buona fede, considerando non i periodi staccati, ma tutto il contesto del mio discorso, sono certo di poter sciogliere tutte le obbiezioni e di giustificarmi *vittoriosamente* ». Vi dico ciò per vostro governo.

Sono le 10 del mattino, e non conosco ancora il risultamento delle nuove elezioni. Molti credono che saranno *rosse...* Certo è che i democratici hanno spiegato questa volta una grande operosità ed una somma prudenza. Oggi

si compie in Parigi un avvenimento europeo, le cui conseguenze non sono calcolabili. Se la democrazia oggi prevale usando i mezzi pacifici, la rivoluzione, vittoriosa in Francia, lo sarà fra non molto anche in Italia. Vittorio Emanuele cederà egli il campo a Giuseppe Mazzini?... Non voglio crederlo.

Voi lasciaste senza risposta l'ultima mia lettera. Ignoro quindi se abbiate ricevuto i novanta franchi per la società di soccorso (1) che vi spedii col mezzo della diligenza. Rispondetemi di grazia.

. . . .

Io non ebbi ancora la cittadinanza piemontese. Avrei caro che voi mi diceste i motivi (se li conoscete) di questo ritardo per me incomprensibile. Sarei io per avventura troppo liberale per d'Azeglio e compagni?...

---

(1) L'emigrazione agiata aveva istituito in Torino una società coll'epigrafe: *Virtus repulsae nescia sordidae*. Questa società, di cui facevano parte il re, il duca di Genova e tutti i ministri, proponeasi di venire in soccorso dei patriotti italiani, « necessariamente emigrati, e di trar partito dalle attitudini loro in ogni intendimento di patria carità ». Così diceva la circolare pubblicata nell'ottobre del 1848, e sottoscritta dai signori: conte Enrico Martini, *presidente* — professore Cristoforo Negri — duca Antonio Litta — professore Angelo Fava — professore Emilio Broglio — Giuseppe Miani, *segretario*. — Segue la storia della fondazione di questa società dovuta all'illustre Cristoforo Negri.

Alla fine dell'autunno del 1848 il numero degli emigrati che da ogni parte d'Italia, ma specialmente dalla Lombardia e dai Ducati, si erano rifugiati in Piemonte e sopratutto a Torino, sommava certamente a cinquantamila e più. Molti di essi avevano famiglia, donne e bambini con loro, erano in età provetta, non avrebbero potuto senza pericolo ripatriare, e mancavano quasi totalmente o totalmente di mezzi. Benchè in generale incontrassero spontanea ed anche generosa assistenza, così in Piemonte come nel Genovesato, le loro sofferenze erano gravi, e maggiori dovevano farsi, e si fecero, col venire dell'inverno. Vi erano però fra gli stessi emigrati anche individui e famiglie delle più facoltose di Lombardia e d'Italia. Fu allora che si radunarono dapprima presso il conte Enrico Martini, poi presso altre agiate persone, vari emigrati, come Negri, Fava, Mauri, Bonollo ecc. e si costituirono in *società di soccorso* all'intendimento di rac-

Se mi rigetta il Piemonte, invocherò la protezione dell'Inghilterra. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 20 marzo 1850.

— Intanto che me ne ricordo, dacchè finora me ne sono scordato, voi sempre affrancate le lettere, e avrete veduto che io non le affranco mai, per la ragione che le do al gerente da portare alla posta insieme colle altre. Dunque la partita non è pari, e sebbene sia vero che voi siate ricco ed io no, tuttavia giustizia con tutti, anco a riguardo dei ricchi. Fate pertanto come fo io.

Convien credere che la parola *alleanza* coll'*Austria* vi

---

cogliere dai loro concittadini ricchi, e dai Piemontesi, oblazioni e doni a favore degli emigrati. Questa società emanò una circolare a stampa portante il motto oraziano — *Virtus repulsae nescia sordidae* — che incontrò numerosissime adesioni nel regno di Sardegna ed anche fuori di esso in Italia ed a Parigi. Durò un anno (amministrata quasi esclusivamente dagli emigrati Fava e Negri), e fu più tardi surrogata da un ufficio municipale e governativo. Nel solo anno di sua esistenza introitò e dispensò (le spese amministrative furono quasi nulle) più di lire *quaranta mila*. Fra gli oblatori principali vi fu il re per L. 12.000; poi vi furono i principi della R. Casa, i ministri d'Azeglio, Paleocapa, Lamarmora e Nigra. Alcuni, come Lionetto Cipriani, versarono le lire 100 annue di pensione aggiunta alle medaglie militari da loro guadagnate in guerra, altri, come Negri, la metà dello stipendio corrisposto al nuovo impiego che loro era stato conferito in Sardegna, e d'Azeglio versò oltre l'ammontare sottoscritto da lui L. 2500 d'una attività casuale a lui devoluta come ministro presidente, e Lamarmora lo emulò versando egli pure un'egual somma di percezione per ufficio che copriva all'infuori del ministero della guerra. Il duca Antonio Litta, il marchese Pallavicino, il conte Toffetti, il conte Casati, il sig. Pietro Brambilla, il conte Giulio Litta Modignani, il marchese Arconati ecc., tutti furono fra i contribuenti alla *società di soccorso*, e ben molti emigrati, che in seguito si distinsero o salirono ad alti gradi nelle amministrazioni civili e militari di Sardegna e d'Italia, furono allora tolti da dolorosissima indigenza.

abbia fatto di subito arricciare i capelli, e che non abbiate più badato al rimanente, perchè se aveste letto e ponderato bene il mio articolo, e sopratutto le parole che vi hanno messo la febbre, avreste meglio compreso il mio pensiero. Lo troverete ripetuto nel foglio d'oggi, ma sotto un'altra forma.

Qui siamo in lotta co' preti. Ella è una congiura ordita dall'Austria, e maneggiata qui dal barone Metzburg, segretario dell'ambasciatore Appony, che tiene le conferenze colla marchesa *** dama di palazzo della vecchia regina, e coi conti *** e ***... Sono costoro che maneggiano un armento di vescovi ignoranti e malvagi, e di una pretaglia corrotta, onde procurare una reazione. Si aggiungono le minacce dell'Austria che ingrossa le sue truppe al confine. Il ministero è fermo, perchè Siccardi è fermo; ma d'Azeglio è un fuggifatica; costretto a mandar via il *** si è tirato vicino il *** savoiardo egli pure, con che ha disgustato gli altri ministri. Se la legge Siccardi passa in senato, come si spera, è certo che Siccardi farà man bassa sui vescovi, e li farà camminar dritto.

Il governo ha protestato contro la legge tirannica dell'Austria sui beni degli emigrati; ed ha spedito a Milano il conte Seyssel. Sono pure andati a Milano ad ossequiare Radetzky, Appony e Metzburg, ma la loro gita ha forse un altro fine.

Mi vien detto che Gioberti sta scrivendo una storia dei ministeri di Torino; se così è, egli trarrà in campo delle questioni che ora è meglio di lasciar dormire. Invece se scrivesse qualche cosa sulle questioni attuali di riforme ecclesiastiche e sulla reazione austro-pretesca, intendo un libretto di non molta mole, ei farebbe cosa giovevolissima a sè ed agli altri. E non so dire quante migliaia di copie se ne venderebbero. Gioberti lo deve tanto più in quanto che egli ora è attaccato furiosamente dai vescovi nelle loro circolari, e nei libelli che fanno correre qua e colà: e lo dipingono come l'antesignano dell'eresia. Uno n'è uscito

l'altro giorno, intitolato: *Reminiscenze liberali ossia progresso civile dal gesuita moderno fino alla legge Siccardi* di G. S. L'autore ha non solo avuto vergogna di mettere il suo nome, ma di mettervi persino le iniziali, mentre egli si chiama conte Fabio Invrea. Il libello incomincia con queste parole: « Quando, or son trenta mesi, un tessuto di ciance, di eresie e di romanzi, mascherato col nome di storia, venne, col titolo di *Gesuita moderno*, a spargere l'amarezza e la diffidenza nella chiesa di Cristo.... ». Tutto il resto va dello stesso passo.

Fatemi il piacere di abbuonarmi per tre mesi, cominciando da aprile, ai seguenti giornali, perchè abbuonandomi a Parigi vi ho qualche risparmio: *Constitutionnel* dal 1° aprile, *Journal des Débats* dal 1° aprile, *Siècle* dal 15 aprile.

Indicatemi di quanto vi sono debitore onde soddisfarvi. La tipografia di Capolago desidererebbe sapere se il generale Pepe vorrebbe far stampare la sua opera da lei.

. . . .

P. S. Mi fu assicurato che la cittadinanza vi fu accordata subito; se non ve ne è pervenuta la notizia ufficiale, avvisatemi. —

A Massimo d'Azeglio.

Parigi, 7 aprile 1850.

— Ella volle obbligarmi anche prima di conoscermi; rendo infinite grazie alla sua rara cortesia.

Ieri prestai il giuramento, ed il ministro sardo mi rilasciava il regio decreto col quale mi viene accordata la cittadinanza piemontese (1). Io verrò a Torino nel volgere dell'estate, e, forse, più tosto. In tal congiuntura mi sarà gratissimo il poterle rinnovare, stringendole la mano, i sentimenti d'alta stima e di gratitudine coi quali mi pregio di dirmi, ecc. ecc. —

---

(1) Vedi documento XVI. Decreto di cittadinanza sarda.

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 9 aprile 1850.

— Non so che diamine sia avvenuto; l'ultima vostra che mi scriveste con annesso il mio debito, m'è scomparsa dal tavolino ove l'aveva lasciata; se l'ho lacerata in isbaglio, se l'ho cacciata entro un qualche libro, o mescolata con altre carte, non lo so. So che ieri ho cercato e frugato, e non la trovai più. Quindi, nè mi ricordo di quanto vi devo, nè di quanto mi avete commesso di pagare alla *Libera Propaganda*. Abbiate dunque la pazienza d'indicarmi l'uno e l'altro. Credo di avere omesso di pregarvi di abbuonarmi per un altro trimestre alla *Revue des deux Mondes*, perchè il fascicolo di aprile non mi venne.

Qui siamo in lotta colla reazione austro-vescovile, maneggiata sfacciatamente dal barone Metzburg segretario della legazione austriaca, che fa di tutto per suscitare dei torbidi nel Piemonte, onde rendere necessaria una intervenzione austriaca.

Credo che la legge Siccardi passerà anche nel senato; ma se non passa, sa Dio che cosa succede. Del resto qui non si fa nulla: marina, finanza, provvedimenti interni, tutto è abbandonato alla Provvidenza, per cui, se sopravviene una tempesta, la nave si troverà disalberata e in balìa dei venti.

Il papa è partito per andare a Roma; ma io credo che dalle braccia del re Bomba andrà a gettarsi in quelle dell'Austria, che vuole averlo nelle sue mani per farne ciò che ben le piace. L'Austria aspira ad avere le Legazioni ed Ancona, che riunite al Veneto formano uno stato più rotondo, e con miglior base militare che non è il Veneto colla Lombardia. Quanto a quest'ultima, dopo che l'avrà spolpata fino alle ossa, la cederà. Questo è, a mio avviso, lo scopo di tutta la politica austriaca. L'Austria vede che della Lombardia non ne può far nulla; che la resistenza

passiva è sempre la stessa, e che quindi non c'è altro che spremerla fino all'ultima goccia, per poi farne un articolo di negoziato politico. Invece con Trieste, Venezia ed Ancona viene a padroneggiare il golfo di Venezia, ed a mettersi in posizione di diventar potenza marittima sull'Adriatico e commerciale in tutta l'Italia. Possedendo poi la linea del Po, che è la più forte posizione militare, viene anco a possedere l'Italia, o ad esercitare sopra di essa la sua influenza politica.

Queste sono viste un po' più estese che non quelle del povero nipote, che sogna un trono e si desterà nell'esilio. A Roma ei fa l'ultima figura da burattino.

Aspetto da Genova il signor Daelli tipografo elvetico; gli parlerò del libro del generale Pepe, e spero che lo aggradirà molto e che si potrà combinare.

L'articolo sui *Diritti della Chiesa* ha fatto gran chiasso; fu approvato dagli uni, e disapprovato dagli altri, come me lo aspettavo. Ma raggiunse il suo scopo mettendo in evidenza a quali enormità si estendano quei pretesi diritti. Intanto però il ministero, influenzato dal *** (che quantunque non sia più primo ufficiale di d'Azeglio, è però sempre il suo spirito), voleva espellermi in 24 ore: infine risolse di mandare ad altro tempo la sua determinazione. Già un'altra volta si era fatta la stessa proposta dal *** e dal ***. Del resto vi è un maneggio della legazione austriaca, la quale si è già lagnata contro di me; tuttavia, non volendo domandare essa stessa il mio allontanamento, mette in opera i suoi agenti, i *** e simili, per cui alla lunga si riuscirà.

Siccome poi sono anche stanco di giornali, così sto trattando per incominciare la pubblicazione della mia *Storia dei Papi*, della quale ho già composta una parte sino al mille. E se incontra, come spero, dovrò dare un calcio al giornalismo per attendere a studi che mi sono più omogenei. Se non avessi tanta famiglia, mi trasporterei a Parigi onde profittare di coteste grandi biblioteche; ma non potendo, farò alla meglio.

I saluti a tutti, massime a Gioberti, a cui direte che è *eretico*, proprio *eretico*; e se non lo crede a me, creda ai vescovi che hanno la scienza infusa e non isbagliano mai. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, lì 12 aprile 1850.

— Vi scrivo due righe in fretta. Il signor Daelli essendo arrivato da Genova, gli ho parlato del generale Pepe, pel quale mi lasciò la lettera che qui v'includo.

Una cosa omessa dal Daelli e che io qui aggiungo, è che anche stampando l'opera a Capolago, la proprietà letteraria in Piemonte e Stati concordati, sarà garentita egualmente, perchè la tipografia di Capolago ha casa anche qui.

Non posso mandarvi il libro di Dandolo perchè non è pubblicato, ed eccone il perchè. Durante la stampa Dandolo andò a Milano colla fiducia di poter tornare, ma fu trattenuto; onde gli amici, per non comprometterlo in faccia a quella buona gente, fecero appena a tempo a suggellare tutta l'edizione. Se potrò averne in via confidenziale qualche copia, ve la manderò.

La legge Siccardi è ricevuta dappertutto con applauso; il nunzio indispettito è partito; già saprete che il nunzio del papa vien mantenuto qui dal governo, che gli passa venticinque mila franchi. Essendosene andato, sono tanti di risparmiati. I fogli reazionari della Savoia ci minacciano scisma e dannazione. Pazienza.

Monsignor Gazzola, scappato dalle carceri di Roma, è giunto a Genova, e mi si scrive che viene a Torino. —

A Gaetano Castillia.

Parigi, 23 aprile 1850.

— Ti ringrazio della tua cara lettera scrittami con tanta cordialità nel giorno di pasqua. Non t'ho risposto prima

perchè, a dirti il vero, per motivi che tu indovinerai facilmente, io vo' molto ritenuto nello scrivere agli amici di costà. Figurati che al mio vecchio camerata Andrea Tonelli non ho ancora diretto una sola riga dopo gli avvenimenti che mi costrinsero a lasciare Milano.

. . . .

Da più giorni ho fra le mani il decreto reale con che mi venne accordata la cittadinanza piemontese. Io quindi mi propongo di recarmi a Torino, dove ho dichiarato di voler fissare il mio domicilio. Ma la mia andata colà avrà luogo soltanto agli ultimi d'agosto. Ai primi di giugno io lascerò Parigi, avendo l'intenzione di passare l'estate nelle valli della Savoia. Il corpo languido ha bisogno d'acque minerali; ed allo spirito, sempre agitato, occorre un po' di quiete.

Domani ricordati del tuo Giorgio. Domani, 24 aprile, è il giorno della mia festa; dovea dire il giorno della mia nascita e del mio nome. Il giorno della mia festa non può sorgere che in Milano, dove ho lasciato tanta parte del mio cuore!...

Salutami Borsieri e gli altri amici. —

Al Signor ***.

Parigi, 27 aprile 1850.

— Io sento vivissimo il desiderio di scriverle; se nol feci più tosto, ella ne conosce i motivi.

È qui giunto Checchino Lamberti. Io lo vidi più volte ed ebbi da lui, fresche fresche, le novelle del mio *** e dei comuni amici. Il Lamberti parte, oggi o domani, per l'Inghilterra...

All'aprirsi della lieta stagione tutti lasciano Parigi, e noi ci proponiamo di lasciarlo ai primi di giugno. In quel tempo ci ricondurremo a Aix-les-Bains, e colà passeremo l'estate.

Oggi Parigi è tranquilla; lo sarà *domani?* L'elezione del 28 è un fatto d'importanza suprema, e nessuno può calcolarne le conseguenze. Il generale Pepe diceva l'altro giorno:

« Cosa succederà? » Il generale Pelet rispose: « Dieu le sait, peut-être! » Intanto la salute del barone Trechi è in uno stato deplorabile. Povero amico! Ella penerebbe a raffigurarlo, tanto è decaduto; è uno scheletro. Se il caldo non viene ad infondere un po' di vita in quel sangue agghiacciato, io credo la consunzione inevitabile. Vorrei ingannarmi, ma temo di riuscir profeta *anche questa volta!*... (1).

. . . .

Ella mi parla delle purissime gioie da noi gustate in San Fiorano. Avrò io la consolazione di rivedere la mia casa e il mio giardino?... Lo spero. Ad ogni modo S. Fiorano avrà le mie ossa; l'urna per riceverle è già allestita nel sepolcro de' miei padri. —

Al Signor Bianchi-Giovini.

Parigi, 2 maggio 1850.

— Qui d'altro non si parla che della vittoria ottenuta dai *rossi* per l'elezione di Eugenio Sue. Questo incessante protestare del popolo parigino contro la politica reazionaria dell'Eliseo, costituisce un fatto immenso, e noi, tosto o tardi, vedremo le conseguenze di questo fatto. Poste le cause, gli effetti sono inevitabili. Ora, cosa succederà? Forse un colpo di stato e quindi una catastrofe; forse una modificazione ministeriale; forse chiacchiere e non altro che chiacchiere... L'ultima ipotesi mi sembra la più probabile *in questo momento.* Il popolo è savio, ed il governo ha paura; eccovi

---

(1) Sigismondo Trechi, amicissimo di Federico Confalonieri, e quindi sospetto al governo austriaco, fu imprigionato e processato con noi, pei fatti del Ventuno, ma, di noi più fortunato, venne posto in libertà per mancanza di prove. All'annuncio ch'egli era libero, fu tanta la sua gioia che, incapace di contenersi, lanciossi fuori della sua prigione, e avviossi correndo alla propria casa in pantofole e senza cappello. Chi lo vide in quella congiuntura, lo credette un matto fuggito dalla *Senavra* (manicomio).

le ragioni per le quali la lotta potrebbe continuare ancora per qualche tempo sul terreno della legalità. Ma, come già vi scrissi, Parigi è una polveriera. Il sigaro del *gamin* che viene baloccando sopra i *boulevards*, può appiccarvi il fuoco ad ogni istante; ed eccovi un incendio universale!... (1). —

Al medesimo.

Parigi, 18 maggio 1850.

— La legge Baroche (2), alquanto modificata, *passerà*, io almeno lo credo. E credo che non avremo sommossa popolare in questa congiuntura; ma il tristissimo governo, che vuole assolutamente rovesciare la repubblica, stimolato a ciò dalla propria ambizione e dai maneggi della diplomazia austro-russa, non s'arresterà nel suo cammino; esso andrà più oltre, violando audacemente la *lettera* della costituzione di cui finora s'è ristretto a violare lo *spirito*, usando a tal uopo le armi di Giuda. Un autorevole membro dell'opposizione (Victor Hugo) mi dicea l'altro dì: « Ora noi predichiamo al popolo la pazienza; ma lasciate che la violazione delle nostre libertà diventi *palpabile*... e noi, rappresentanti della sinistra, predicheremo al popolo l'insurrezione legale. Nel resto (egli soggiunse) una lotta a mano armata sarebbe in ogni evento gravissima sventura. Vinti, saremmo sopraffatti dalla reazione; vincitori, dalla demagogia ». Ei

---

(1) Questa lettera fu riprodotta dall'*Opinione* nella sua corrispondenza del 6 maggio 1850.

(2) Questa legge, proposta dal ministro dell'interno Baroche, fu poi approvata addì 31 maggio 1850 con 433 voti contro 240. Essa modificava la legge elettorale del 15 marzo 1849. La discussione più vivace fu sul paragrafo I dell'articolo II che diceva: « essere compreso nelle liste elettorali ogni Francese dell'età di 21 anni compiuti, e in possesso di tutti i suoi diritti civili e politici, il quale fosse domiciliato nel comune, o vi avesse eletto domicilio da tre anni almeno ».

parlò da savio. La sommossa vittoriosa non condurrebbe al potere i democratici ragionevoli, ma Ledru-Rollin, Blanqui, Raspail, e forse Proudhon, il quale non è poi così nero come altri lo dipinge. Anche Lamennais mi disse non è molto: « Il partito repubblicano tosto o tardi vincerà, *vincerà inevitabilmente*, ma io temo la sua vittoria. Quando la repubblica avrà vinto, allora sorgeranno per essa i pericoli supremi ». I pericoli temuti dal Lamennais sono gli eccessi della vittoria popolare. Questa volta l'*offeso* sarebbe il giudice ed anche il carnefice. Ora il popolo è fremente; ma savio e disciplinato non vorrà, speriamolo, arrischiar tutto con un getto di dadi. Come già vi dissi, il popolo è sicuro di vincere sul terreno della legalità; sarebbe quindi atto imprudentissimo l'affrontare un governo che dispone, in questo momento, di centotrentacinquemila uomini dentro e fuori di Parigi. Innumerevoli cannoni sono appuntati contro la città, e Changarnier, il quale si strugge d'emulare Cavaignac trionfante dell'insurrezione nel 48, va dicendo ai suoi famigliari: « Les forts sont armés; que l'émeute éclate..., et je ferai de Paris un monceau de cendres (1) ». Così parla l'energumeno agitato dalle convulsioni d'una vanità infernale. Nel resto il governo potrebbe fare i conti senza l'oste. Tutto fa credere che l'esercito sia diviso in due campi, come la nazione. Tali sono le novelle di *Parigi questa mattina;* altre forse ve ne saranno *questa sera...* Intanto che fa il presidente della repubblica? Il presidente della repubblica assiste alle caccie di Chantilly, e se ne va a diporto nella foresta di Fontainebleau (2). *Niais et toujours niais!...* (3). —

---

(1) Al margine del manoscritto queste terribili parole trovansi così tradotte dall'Autore: *I forti sono armati; venga pure la sommossa; io farò di Parigi un mucchio di ceneri.* (*Nota dell'Ed.*).

(2) Le mie parole, fin qui, furono pubblicate dall'*Opinione* del 22 maggio nella *corrispondenza* di quel giornale.

(3) Così dicevano di que' giorni, lamentando la dappocaggine del presidente, le persone a lui più devote. Qual meraviglia che io, nel mio carteggio, mi facessi l'eco di queste voci?

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, il 22 maggio 1850.

— Vi ringrazio moltissimo delle notizie che mi somministrate, e vi prego caldamente a continuarmele. Vi unisco la ricevuta della *Libera Propaganda.* I franchi 30 che m'incombensaste di pagare non sono che per cinque azioni. Per dieci vi voleva il doppio; ma non essendo io autorizzato, ritirai la ricevuta delle cinque, salvo a pagarne altrettante dietro vostro ordine. Vi unisco anche il conterello dei libri pel generale Pepe che ho saldato in L. 13. Aggiungete a mio credito L. 5 per l'affrancazione della medaglia. Con tutto questo io sono ancora vostro debitore. Il mio dovere sarebbe di saldare i debiti; ma per mio comodo (questo *mio comodo* è un po' strano, ma scusate, perchè siamo in tempi ultrademocratici), dunque per mio comodo e per esprimermi un po' meno democraticamente, per non farmi distaccare un piccolo assegno sopra Parigi, vi farò saldare ad Aix dal sig. Bias imprenditore dei giuochi, col quale saldo pure una piccola partita.

Prima che partiate da Parigi ho bisogno d'un altro piacere. Scusate della confidenza, e se abuso del vostro buon cuore. Vorrei che mi procuraste da qualche mercante di libri vecchi: *Istoria del Concilio Tridentino di Fra Paolo Sarpi,* colle note del Courayer, 2 vol. in-4°, 1757, *Londra* (*Ginevra*), *alle spese dei fratelli de Tournes.*

O cara, o buon mercato, comperatemela che n'ho bisogno.

Se trovaste anco la medesima opera, edizione di *Londra 1619, un vol. in-folio piccolo,* e che non fosse troppo cara, provvedetemi anche questa.

Qui le cose non vanno male, perchè lo spirito pubblico è buono; ma non vanno troppo bene, perchè il governo è debole, increscioso, e non provvede a niente per l'avvenire.

Il ministero di Vienna ha pubblicato il consuntivo del 1849. I risultati sono consolantissimi.

Rendita in fiorini . .	Milioni	144
Spese	»	285
Deficit	»	141

Il solo ministero della guerra costa 158 milioni, ossia 14 milioni più della rendita.

Un altro magnifico documento è il rapporto della commissione della Banca, da cui risulta che i debiti totali dell'Austria sommano a fiorini 1333 milioni, di cui circa 200 milioni verso la Banca. La commissione, per pagare i debiti verso la Banca, propone di rovinare lo stato. Vedete che gli azionisti della Banca sono teneri patrioti. —

Al signor Bianchi-Giovini.

Parigi, 27 maggio 1850.

— Il sig. Lamartine ci diede una giusta definizione dell'odierno socialismo. Leggete il suo discorso tenuto all'Assemblea il 23 maggio, e vedrete ch'io non m'ingannava quando vi dicea in una delle mie lettere: Il trionfo del socialismo non vi sgomenti. Il socialismo non è più oggidì utopia o bestemmia. Dappertutto v'ha fanatici che vaneggiano e bricconi che cercano di avvantaggiarsi a spese altrui; nè il socialismo va immune dal doppio morbo. Nel resto i fanatici ed i bricconi vi costituiscono una minoranza, la quale potrà pure valere un momento e produrre gravissimi disordini ove la reazione costringa gli avversari suoi ad usare i partiti estremi; ma la minoranza dovrà, di grado o di forza, soggettarsi alla maggioranza, e questa scrisse sulla sua bandiera: *Giustizia per tutti!* Se non che la maggioranza, salita al potere, manterrà essa le sue magnifiche promesse? Io non ve ne sto mallevadore. Ad ogni modo avremo ancora disordini, e forse i medesimi disordini, ma non anarchia. I potenti sono spesso tiranni, ma non anarchici.

Il signor Lamartine non ammette i terrori (il più delle volte simulati) de' reazionari francesi. Su tal proposito egli mi disse: « Le jacobinisme, à la bonne heure! voilà une chose réelle; mais le jacobinisme a toujours existé. Quant au socialisme, il ne m'a jamais fait peur: c'est une farce! »(1). Insisto su questo argomento, essendo cosa di massima importanza che il Piemonte ed il suo governo conoscano con esattezza le condizioni di un paese, i cui destini sono strettamente congiunti coi destini d'Italia.

Da me richiesto se la legge Baroche passerebbe, il signor Lamartine rispose: « Elle passera sans doute et même à une grande majorité ». Se, l'altro dì, egli parlò contro questa legge, lo fece unicamente per adempire al suo debito come cittadino, e forse per conseguire una palma novella come oratore. Nel resto, la *loi Baroche* non è altro che una scaramuccia di posti avanzati; la battaglia campale verrà più tardi, allorchè, approvata la legge insidiosa dalla maggioranza ubbriaca, altre leggi apertamente violatrici della costituzione saranno proposte successivamente per istancare la pazienza del popolo. E la pazienza del popolo, malgrado le ammonizioni de' suoi capi, probabilmente si stancherà. Qui l'attende Changarnier, il quale ha preso tutte le sue misure per soffocare l'insurrezione in un lago di sangue cittadino. Ma Changarnier, lo ripeto ancora una volta, potrebbe ingannarsi facendo capitale dell'esercito, e potrebbe anche ingannarsi il presidente della repubblica, che sogna non so quale dittatura e quindi l'impero, confidando nelle simpatie del popolo. È veramente incredibile la cecità di quest'uomo, predestinato forse a Vincennes, e forse a qualche cosa di peggio (2). Minor male sarebbe per lui l'essere col-

---

(1) Che la farsa può talvolta diventare tragedia, lo provarono i comunardi parigini nel 1871.

(2) Predestinato, non a Vincennes o alla ghigliottina, ma certo ad una catastrofe, come vedemmo nel 1870.

pito da una palla nel giorno della vendetta popolare (1). Ad ogni modo se l'*imprévu* (2) non viene a salvare il demente, la sua rovina è inevitabile. Ora, che ne dite dell'arroganza di M. Montalembert, di questo sagrestano bilioso, che vi morde e vi lacera come un cane arrabbiato, fra un *Paternoster* e un'*Avemaria*? E costui osa parlarmi del pugnale democratico che ha spento il Rossi?... Ammesso anche che il pugnale democratico abbia spento il Rossi (il che non è provato ancora), un altro pugnale, non meno affilato di quello, è la vostra lingua assassina, o Montalembert e consorti!!!

Nella scorsa settimana, Napoleone Bonaparte, figlio di Girolamo, ebbe un colloquio di due ore col presidente della repubblica. Politici avversari (se da vero o da burla, non saprei dirvelo), i due cugini non s'erano veduti da gran tempo. Quando si separarono, ei parevano soddisfatti l'uno dell'altro.

È partita Stéphanie Beauharnais, gran duchessa di Baden (3). Essa fece gran male patrocinando all'Eliseo la causa austro-russa. Rimane a Parigi sua figlia Lady Douglas, donna liberale, ma impotente a fare il bene, dacchè il Napoleonide tien chiuso l'orecchio ad ogni savio suggerimento. Lady Douglas ha in sospetto la fede di Changarnier: cerca quindi di abbatterlo e di sostituirgli Cavaignac; ma non credo

---

(1) Così avrebbe scansato l'obbrobrio di Sédan nel 1870.

(2) L'*imprévu* salvò allora il Bonaparte, ma forse per mandarlo in precipizio più tardi — chi vivrà, vedrà ... Io scrissi questa nota nel 1869. Nel 1870 cadde in Francia l'impero e fu proclamata la repubblica.

(3) Stefania Luigia Adriana Napoleone, gran duchessa di Baden, era figlia del conte Claudio Beauharnais, fratello del primo marito dell'imperatrice Giuseppina. Fu favorita dalla zia e da Napoleone I. Questi la addottò e le diede il rango di principessa francese. Sposò nel 1806 il principe ereditario di Baden, rimase vedova nel 1818, e morì a Nizza nel gennaio 1860, in età d'anni 71. Era sempre rimasta in ottimi termini con Napoleone III e la sua corte, che spesso visitava.

(*Nota dell'Ed.*).

che riuscirà nell'intento. Il Napoleonide, considerato come un uomo politico, è un indovinello inesplicabile, e chi a lui si appoggiasse, fabbricherebbe sull'arena. Avviso al ministro d'Azeglio.

Noi partiremo da Parigi il giorno 4 del mese venturo. Lasciata la famiglia in Aix, io farò una gita a Torino.

Dunque a rivederci, e tosto. —

A mia moglie.

Turin, ce 13 juin 1850.

— Fidèle à ma promesse, je t'écris ces quelques lignes pour te donner de mes nouvelles. Une voiture *confortable*, de bons chevaux, un conducteur assez obligeant, une dame milanaise très bien élevée, très gracieuse, et à laquelle mon imagination de poète prêtait des charmes qu'elle n'avait pas..., toutes ces circonstances contribuèrent à l'agrément de notre voyage jusqu'à Turin, où nous arrivâmes heureusement aujourd'hui à 3 heures du matin.

Me voici installé dans une mauvaise chambre à la *Bonne Femme* (1), où j'attends notre Aschieri (2), qui doit arriver sous peu de jours. La première chose que je fais aujourd'hui c'est de t'écrire et de te tranquilliser au sujet de ma santé, dont l'état est satisfaisant malgré les fatigues de la route et le mauvais temps qui nous a atteints au sommet du Mont-Cénis. En descendant la montagne, nous revîmes le soleil, que je saluai avec cet amour avec lequel je saluerai ma chère Lombardie délivrée du joug autrichien: qu'ils viennent ces beaux jours, qu'ils viennent bientôt!..... Mais je bavarde, et je ne m'aperçois pas que je dois sortir, m'étant proposé de voir dans la journée Bianchi-Giovini, Oldofredi, Romeo, Giordano et d'autres encore. —

(1) È questo il nome di un albergo di Torino. (*Nota dell'Ed.*).
(2) Uomo d'affari dell'autore, che abitava Milano. (*Nota dell'Ed.*).

Alla medesima.

Turin, 16 juin 1850.

. . . .

. . . .

— En Piémont les choses vont assez bien. Depuis la publication de la loi Siccardi, Victor Emmanuel est peut-être l'homme politique le plus populaire de toute l'Europe. Dans les dernières fêtes à Turin et à Stupinigi, le peuple et la cour ne formaient qu'une seule famille (1). Ici tout le monde se réjouit et tout le monde espère. Serons-nous trompés encore une fois? Je ne te réponds de rien. —

. . . .

Ritornato a Aix-les-Bains, mandai a Giuseppe Montanelli il seguente articolo, pubblicato il 3 di luglio nella corrispondenza dell'*Événement.*

Turin, 22 juin 1850.

« Voici les nouvelles du Piémont. La réaction battue dans le conseil des ministres, à la chambre et au sénat, est maintenant en pleine déroute. Les *codini* pleurent! Ils pleurent sur les ruines du vieux Piémont qui s'en va peu-à-peu avec le privilège de sa noblesse et de son clergé. Le peuple au contraire est au comble de la joie, et cette joie populaire est une bien douce récompense pour le jeune roi qui est entré si franchement dans la voie des réformes politiques et sociales. La loi Siccardi en est une; et la manière dont on vient d'exécuter cette loi à l'égard de M. Fransoni, nous

(1) Nel giugno 1850 vennero celebrate feste a Torino e a Stupinigi pel matrimonio di S. A. R. il duca di Genova con la principessa Elisabetta di Sassonia. Gli sposi fecero il loro solenne ingresso in Torino il 6 giugno. La festa a Stupinigi ebbe luogo il 13 dello stesso mese.

(*Nota dell'Ed.*).

prouve que le Piémont sait parfois allier la vigueur à la sagesse.

Depuis la publication de la loi Siccardi, Victor Emmanuel est le monarque le plus populaire, peut-être le seul vraiment populaire dans toute l'Europe. À l'occasion des dernières fêtes à Turin et à Stupinigi on a vu le peuple, l'armée et la cour fraterniser ensemble. Pas de soldats consignés dans les casernes, pas un gendarme au milieu de la foule, et en même temps pas de désordre ! Ici le patriote se réjouit, car il pense que la loi Siccardi n'est que le commencement d'une grande œuvre que le ministère achèvera à tout prix. Cette loi, aux yeux du Piémont libéral, est le commencement d'un beau jour : c'est l'espérance !

Il faut rendre justice au ministère actuel : il a d'excellentes intentions, et son désir serait sans doute d'inaugurer une politique franchement italienne, une politique d'avenir... mais peut-être qu'à son insu il subit encore les dangereuses influences du parti rétrograde qui, d'accord avec la diplomatie étrangère, s'efforce, par tous les moyens, d'entraîner le gouvernement à la réaction pour le jeter ensuite dans les bras de l'Autriche.

Néanmoins, quoique l'Autriche puisse compter en Piémont sur un parti autrichien, le parti national y est beaucoup plus nombreux et plus puissant ; mais le ministère ne sait pas profiter de ces avantages. Il n'a pas encore toute cette vigueur que les circonstances réclament : il semble ignorer que les Italiens, depuis les Alpes jusqu'à la dernière extrémité de la péninsule, veulent l'*indépendance ;* qu'ils ne veulent ni du joug autrichien ni de la domination cléricale, et que, pour arriver à ce but, ils sont prêts à transiger sur toutes les autres questions (1).

Il y a sans doute en Italie des utopistes, des hommes

---

(1) Le seguenti parole fino a « *deviendrons tout-à-coup des géants* » furono omesse nel giornale l'*Événement*, ma si trovano conservate nel manoscritto originale. (*Nota dell'Ed.*).

qui n'admettent en aucune manière que le genre humain puisse être heureux par un autre procédé que le leur, qui marchent vers les obstacles sans les apercevoir, et dont l'imagination décrète imperturbablement l'impossible ; mais heureusement que de tels hommes sont en petit nombre, et qu'il sera facile de les brider pourvu qu'on ne les craigne pas. C'est en les craignant qu'on les rendrait effectivement redoutables. Persécutez-les, et ces hommes d'une taille fort ordinaire deviendront *tout-à-coup des géants.*

En Piémont le parti anti-national consiste dans l'aristocratie, si l'on peut appeler aristocratie une noblesse sans argent et sans capacité ; il consiste dans le haut clergé, dans l'entourage du roi, en un mot, dans toute la réaction. Qu'on ne l'oublie pas : la réaction à Turin, comme partout, c'est le *jésuitisme;* et sous le chapeau du jésuite vous trouvez la perruque du vieux Radetzky (1).

Je vous ai parlé du ministère : maintenant quelques mots sur le roi. Brave et chevaleresque, comme son père, Victor-Emmanuel possède les deux qualités que Charles-Albert n'avait pas: l'énergie dans l'action et la franchise dans le caractère. Sa devise est *Loyauté.* J'ignore si Victor-Emmanuel aime le *Statuto.* Prince, avant tout, il pourrait fort bien, comme tous les princes, ne pas aimer des entraves à son pouvoir ; mais il respecte ses serments, et il les respecte d'autant plus que sa religion, cette fois, est d'accord avec sa politique.

Le Piémont *libre* a cessé d'être la puissance de troisième ordre, dont le cabinet de Vienne faisait jadis si bon marché. Fort de sa presse et de sa tribune, le Piémont est le cauchemar de l'Autriche: c'est la *Prusse en Italie.* Victor-

(1) Si ritrovano nel presente articolo alcune idee già in un precedente articolo espresse, ma questo, a quanto pare, non fu pubblicato. Vedi lettera a Bianchi-Giovini del 31 dicembre 1849. (*Nota dell'Ed.*).

Emmanuel connait sa position, et il agit en conséquence. Vaincu, il doit frémir en songeant au passé. Jeune, il peut attendre et même préparer l'occasion de laver la honte d'une guerre malheureuse en ouvrant une nouvelle campagne. « La couronne de Sardaigne est tombée bien bas! Il lui faudra de la gloire, beaucoup de gloire pour se relever. » (Ces mots sont historiques; ils furent entendus par le vieux Romeo dans un entretien confidentiel qu'il eût avec le roi).

Je viens de peindre Victor-Emmanuel tel qu'il est *aujourd'hui:* sera-t-il le même *demain?* voilà le problème qu'on ne saurait résoudre. Le roi sarde a certainement bien des motifs pour haïr et craindre l'Autriche; mais, de l'autre côté, pourrait-il échapper toujours à l'influence du duc de Gênes et du prince de Carignano — du frère et du cousin — l'un influencé à son tour par les aristocrates, l'autre par les jésuites?

Ajoutez que dans l'entourage du jeune roi il y a la reine douairière qui est dévote, et la reine régnante qui est autrichienne. Il y a les ministres de Bavière et de Prusse; il y a Ludolf de Naples; il y a Ferdinand Barrot ministre de France, et son secrétaire M. de Reiset, diplomate fort lié avec les *codini*, et toujours prêt à décrier le Piémont libéral par les organes de la presse réactionnaire en France et en Belgique.

Leurs auxilières sont: des vieilles marquises et des comtesses sur le retour, mais encore galantes et furieusement intrigantes, le haut clergé ayant à sa tête l'archevêque de Turin, M. ***, tout puissant au ministère de l'intérieur, le comte ***, le marquis *** *maggiordomo maggiore*, d'autres marquis, des comtes, des chevaliers,... et cet excellent duc Pasqua, préfet du palais, si heureux et si fier d'avoir eu l'idée lumineuse de remettre en vigueur l'*habit* et l'épée à la cour du roi citoyen!

Toutes ces dames et ces messieurs n'ont qu'une pensée et un seul but: la pensée et le but de l'Autriche. Or j'ai grande peur que le jeune roi, si mal entouré, ne soit à la

fin entraîné dans un abîme, l'abîme de l'alliance autrichienne. Que Dieu veille sur le Piémont ! Le Piémont, pour nous c'est la force, la seule force italienne qui nous reste encore... *elle peut sauver l'Italie* ».

Il Generale Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Versailles, 26 giugno 1850.

— Noi convenimmo che voi, primo, mi avreste scritto da codesta capitale. Nondimeno una preghiera che debbo farvi mi spinge ad inviarvi questa lettera.

Tutti i giornali inglesi hanno parlato dell'ultimo mio lavoro pubblicato da Calbron in Londra, in due volumi. Molti hanno dato articoli lunghi, e tutti hanno discorso a mio favore e non sempre a favore d'Italia.

Fra essi il *Daily-News* del 24 giugno ha discorso così bene dell'Italia, da veder noi Italiani con piacere che si dice tanto bene di noi da un giornale il quale è in molto credito. Tra le altre dice, che gl'Italiani erano calunniati di difetto di coraggio e di generale volontà di combattere gli Austriaci a fine di scacciarli dalla penisola; ma che dopo tutto quel che fecero nel 1847, 48 e 49 in tutte le loro provincie, il loro valore e la loro volontà d'indipendenza non vanno più messi in quistione.

Vorrei, caro marchese, che detto articolo si stampasse in due o per lo meno in uno dei giornali di Torino, e perciò a voi mi rivolgo. In Torino, tra il ministero degli affari esteri, la *Gazzetta Piemontese* ed i Circoli, il *Daily-News* del 24 del corrente giugno deve trovarsi immancabilmente.

Non ho finito colla prima preghiera; ed eccovene una seconda. Dovreste vedere Giuseppe Massari, salutarmelo e chiedergli quando crede che sarà terminata la pubblicazione del mio lavoro in italiano. Se per avventura questa mia lettera vi giungesse ad Aix, e non a Torino, voi avete

tanti amici nell'accennata capitale da soddisfare ambedue le mie domande.

Non vi discorro della politica francese dacchè leggete molti giornali. Questo governo commette tanti errori che la sua *non caduta* sarebbe un portento politico. —

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 26 giugno 1850.

— Mi recai a Torino, come sapete; ed eccomi di nuovo in queste parti dopo un prospero viaggio, sì nell'andata che nel ritorno. Trovai le cose politiche del Piemonte in condizioni soddisfacenti; e m'è grato il potervi dire che Vittorio Emanuele, mercè alla legge Siccardi, è oggidì il principe più popolare e forse il solo principe veramente popolare in tutta Europa.

Nelle recenti feste di Torino e di Stupinigi (1), il popolo, l'esercito e la corte formavano una sola famiglia. Non soldati ritenuti nei quartieri, non gendarmi in mezzo alla calca, e non un solo di quei disordini che sogliono essere frequenti in sì fatte congiunture. Nel Piemonte italiano la gioia è universale, credendosi da tutti che la legge Siccardi non altro sia che il cominciamento di una grande opera, che il ministero compirà a qualunque prezzo. Io non partecipo a questa universale fiducia: la legge Siccardi, a' miei occhi, è l'alba d'un bel giorno, è la speranza; ma solo la speranza!... Voi conoscete i ministri: uomini onesti, ma poco veggenti e fiacchi. Il re, se dobbiamo giudicarlo dal suo linguaggio, è coraggiosamente italiano. In un colloquio confidenziale egli disse al vecchio Romeo: « Abbiamo bisogno di gloria per rialzarci ». E disse recentemente ad un deputato: « Lealtà è la mia bandiera. Sono disposto a tutto,

---

(1) Vedi nota alla lettera 16 giugno. (*Nota dell'Ed.*).

anche ad essere un giorno il signor di Savoia con cinque figli e la moglie ammalata ». Crederemo noi alle magnifiche parole? Attendiamo i fatti.

Ricapitai le vostre lettere, e vidi il Massari due volte; ma non mi riuscì di trovare in casa il Farini. Lo vidi un istante all'ora della mia partenza da Torino, avendo egli accompagnato al velocifero il vostro amico Arrivabene (1), col quale divisi il *coupé* fino a Chambéry. Io venni a Aix, e l'Arrivabene proseguì il suo viaggio alla volta di Bruxelles.

So da buona fonte, che furono fatte denuncie sulla vostra fede religiosa e politica, procedenti da Roma. Il vostro contegno deve fare arrabbiare i denunciatori, perchè li convince di calunnia. Intanto il vostro nome negli uffici di Piazza Castello è così rispettato, come quello del ministro capo del consiglio: e l'ufficiale sottoposto non corre alcun pericolo parlando di voi come ne parlano gli amici vostri.

All'occasione in cui il *** ebbe a redigere una nota per chiedere spiegazioni sopra un recente trattato, egli disse al suo capo: « Eccoci alle solite infamie! » Il capo rispose: « D'accordo, ma vuolsi aver pazienza. Questi imbarazzi non sarebbero nati, nè ella dovrebbe redigere un nota diplomatica in questo momento, se *il gran concetto del Gioberti d'intervenire nella Toscana fosse stato compreso ed effettuato* ».

Mi è dolce ripetervi queste parole del successore vostro nel ministero; esse rispondono vittoriosamente alle accuse de' vostri avversari. —

---

(1) Il conte Giovanni Arrivabene nacque in Mantova nel 1787. Fu cospiratore nel ventuno. Rinchiuso nei piombi di Venezia, poi libero sul finire dello stesso anno. Emigrato nel Belgio, vi rendette popolare e caro il nome italiano sino al 1859. Indi fu senatore del regno d'Italia. Sino all'ultimo di sua vita fu sempre generosissimo nel beneficare. Morì in Mantova nel 1881. (*Nota dell'Ed.*).

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 2 luglio 1850.

— Con tutta la buona voglia che avrei di partecipare alle speranze dei Torinesi, non posso farlo. In prima io non capisco come da uomini *poco veggenti* e *fiacchi*, come voi qualificate i ministri (e credo a ragione), i Subalpini possano aspettare il *compimento a qualunque prezzo d'una grand'opera*. Le due cose mi paiono incompatibili. Tanto sarebbe a dire, che il principe Colibrì levi in palmo di mano il gigante della Biscaglia. E poi, qual'è questa *grand'opera*? Caro Giorgio, lasciate i misteri da parte, e ditemi senza velo che cosa s'intende sotto questo nome, affinchè possa anch'io assaporare la *gioia* dei Piemontesi.

Frattanto, mio buon amico, io non vi dissimulo che io sono intellettualmente oppresso dalla tristezza. Dico intellettualmente, perchè il mio animo è morto, e non è più capace di gaudio, nè di dolore. Le cose qui vanno alla peggio. La legge elettorale da un lato non diminuì il numero dei socialisti, anzi, forse, lo accrebbe. Dall'altro lato chiuse ogni via a una rivoluzione legale; esasperando vieppiù gli animi, li dispone a ogni violenza. Se il socialismo la vince, la monarchia piemontese è perduta: se perde, se ne va lo statuto. Se nè l'uno, nè l'altro di questi due casi per ora si verifica, non avremo che un indugio, lieto forse al Piemonte, ma funesto per l'altra Italia.

Io spero che coteste acque vi gioveranno. Ho più fiducia in esse, che sulle parole di « quel certo personaggio »; non perchè lo reputi sleale, ma perchè altro è dire, altro è fare. Mi confido adunque che tornerete migliorato a Parigi; e non posso esprimervi quanto ne sarò lieto. Voi siete dei pochi ch'io veneri ed ami; perchè ogni giorno mi vo disingannando sul conto della più parte degli uomini.

Domani o posdomani rivedrò madama Cornu. Si dirà,

secondo il solito, molto male di voi. Non potete figurarvi quanto vi laceriamo.

Non lasciatemi mancare delle vostre nuove, che mi sono ancor più care che quelle della Savoia. —

Giuseppe Montanelli ai coniugi Pallavicino.

Ville d'Avray, 4 luglio 1850.

— Carissimi amici. Prima a voi, Anna, due righe per ringraziarvi della cara letterina che mi avete scritta; poi al mio caro Giorgio. La vostra partenza è stata ed è un gran vuoto per noi. Sebbene fossi alla campagna, pure l'idea di potervi vedere ogni volta che volessi in poco più di mezz'ora, mi consolava dell'esserci allontanati. Ma ora non possiamo comunicare altro che per lettera. Prego Dio che presto ritorniate! Vi desideriamo di cuore. Spero che Giorgio da coteste acque ritrarrà il vantaggio desiderato.

. . . .

Caro Giorgio mio, ti ringrazio delle tue affettuose parole e del bellissimo articolo che mi hai mandato, sul Piemonte. T'invio l'*Événement* in cui l'ho fatto inserire. È piaciuto molto. L'autore resta noto a me solo. Si desiderano altre lettere. Questa corrispondenza del Piemonte può divenire interessante come quella di Portici (1).

Ho veduto più spesso Manin. Egli e la sua figlia ricordano te e le tue carissime Anne con grande affetto. Manin è di buon umore. Ha cominciato a dar lezioni. Gli ho trovato una scolara anch'io. Non fa scuola di grammatica, ma a quelli che già sanno un poco l'italiano legge o spiega Dante.

Qui nulla di più di quel che sai dai giornali. L'ultimo voto dell'assemblea sui *Maires* ha sconcertato la reazione.

---

(1) A Portici in quel tempo dimorava Pio IX. (*Nota dell'Ed.*).

Per ora non si prevede una crisi vicina, e credo che andremo così sino al 1852. L'Eliseo gode i tre milioni, e per ora non pensa più in là. Che vile e sùdicio mercato! A confrontare lo stato del Piemonte e quello della Francia mi sento tutto consolato. E poi si dirà che noi non siamo maturi per la libertà!

Tiro ora per la mia opera. Poi scriverò *da cattolico* sul potere temporale dei papi.

Dammi spesso le tue nuove. Pensa che t'amo e ti stimo all'altezza del tuo merito. Mi tocca il cuore, e ti ricambio grato il titolo di fratello. —

Bianchi Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 9 luglio 1850.

— Non ho l'*Événement,* e non ho potuto procurarmi il *Daily-News;* quindi non è mia colpa se non posso compiacere nè voi, nè l'ottimo Pepe.

Ho subito fatto parlare per Manin, ed ecco a un di presso ciò che d'Azeglio rispose all'amico: « Sono contentissimo che Manin venga a stabilirsi fra di noi, e t'assicuro che sarà il ben accolto. Solamente desidero che tu lasci passare alcune settimane, onde non tirarci troppa materia sulle braccia ». I motivi di questo indugio sembrano le continue vessazioni che dall'Austria ha il ministero riguardo agli emigrati. L'Austria intende i veri emigrati, non quella illuvie che sotto il nome d'emigrati ci manda qua per eccitare delle turbolenze, e di cui il governo vorrebbe sbarazzarsi, ma non ha il coraggio. Vi meraviglierete, ma è fatto, che questo spurio gentame in Genova è sovvenuto dalla stessa codinaia. I retrogradi sono quelli che in parte fanno le spese all'*Italia,* alla *Strega,* all'*Inferno* ed altri sì fatti giornalacci. —

A Daniele Manin.

Aix-les-Bains, 12 luglio 1850.

— Fui a Torino, dove parlai con diversi amici e conoscenti, gli uni d'opinione costituzionale, e gli altri d'opinione repubblicana. Tutti rendono giustizia agli attuali ministri, uomini onesti e schiettamente italiani. Sventuratamente nessuno di essi è un uomo di stato nel vero senso di questa parola. Troppe lodi e troppi onori vennero largiti a Massimo d'Azeglio per poche gocce di sangue ch' ei versava sulle mura di Vicenza. Al soldato ferito, la patria era debitrice d'una medaglia o d'un ordine cavalleresco, ma non d'un portafoglio ministeriale. Ora il ministro degli affari esteri nel regno subalpino è un uomo amabile, un uomo colto, un *artista*..., ma nulla più: il d'Azeglio non è un uomo politico. E non è un uomo politico il Siccardi, benchè valente giureconsulto, nè il La-Marmora, benchè prode sul campo di battaglia, ecc. Tutti questi signori vi costituiscono un ministero, buono senza dubbio a timoneggiare la nave dello stato quando il cielo è sereno; ma nell'ora della tempesta occorrono più esperti e più animosi nocchieri. Fortunata Venezia che andava lieta del suo Manin!... Ah, perchè il Piemonte non fu sollecito d'offrirvi l'ospitalità e d'onorare in voi, esule illustre, la gloriosissima delle sventure italiane? Il Piemonte potea e potrebbe ancora (se fosse savio) giovarsi de' vostri consigli. Lo farà egli? Lo spero.

Da qualche tempo tutta la penisola tiene fisso lo sguardo in Vittorio Emanuele, la cui popolarità cresce di giorno in giorno. Egli ama l'Italia; ed il soldato italiano si strugge di lavare nel sangue austriaco la macchia della sua bandiera. « La nostra caduta (vi cito qui le sue parole) è troppo ignominiosa: abbiamo bisogno di gloria per rialzarci. » Che Vittorio Emanuele si faccia giuoco di noi, io non posso crederlo. La perfidia è il vizio dell'età matura: i giovani

sono leali e generosi. Io quindi ho fede sulle intenzioni del re sardo, ma temo le influenze della madre, della moglie, del fratello, del cugino, ecc. ecc. I gesuiti vegliano: e ben potrebbero, cogliendo il destro, riacquistare il terreno perduto.

Bianchi Giovini s'è incaricato di trovarmi un traduttore per gli articoli della *Gazzetta d'Augusta*, che si riferiscono a Venezia, dall'agosto al dicembre del 1849. Quando il lavoro sarà compiuto, farò di spedirvelo. L'altro dì vi spedii colla diligenza: *Memorie ed Osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza d'Italia nel 48, raccolte da un ufficiale piemontese:* — *Gli ultimi casi di Romagna, di Massimo d'Azeglio;* e due fascicoli del *Mondo Illustrato.* Vi spedirò gli altri libri quando avrò potuto procacciarmeli.

. . . .

PS. In questo momento ricevo una lettera di Bianchi-Giovini.

Prima di lasciare Parigi, io vi posi questa domanda: « Accettereste voi la cittadinanza piemontese? » Voi mi rispondeste: « Accetterei dal Piemonte l'ospitalità, ma non la cittadinanza; voglio serbarmi libero ». Eccovi ora ciò che Bianchi-Giovini mi scrisse su questo proposito:

« Ho subito fatto parlare per Manin; ed ecco a un di presso ciò che d'Azeglio rispose all'amico nostro: Sarei contentissimo che Manin venisse a stabilirsi fra noi, e l'assicuro ch'ei sarebbe il ben accolto; solamente avrei caro che si lasciassero passare alcune settimane onde non tirarmi troppa materia sulle braccia ».

Pensateci, Daniele mio, e fatemi sapere la vostra risoluzione. —

*Al signor ****

Aix-les-Bains, 16 luglio 1850.

— Io lasciava Parigi ai 4 di giugno, e venni ad Aix colla famiglia. Da solo, feci una gita a Torino. Ultimate

colà le mie faccende, tornai qui; ed ora, senza un pensiero al mondo mi occupo unicamente della mia salute. Fo quindi la solita cura, la quale consiste in bibita e bagni; ma rinunciai alla doccia: la doccia mi ripugna, e certe ripugnanze, perchè istinti di natura, vogliono essere rispettate.

Abbiamo in Aix gran calca di forestieri: Francesi, Inglesi, Tedeschi, Polacchi, Russi, Spagnuoli, ecc. Vennero anche Italiani; ma pochi dal Piemonte e pochissimi dalle altre parti d'Italia. La nostra Lombardia è qui rappresentata dal solo Kramer (il chimico) (1); ma, oltre il Gattoni da lei annunciato, aspetto di giorno in giorno mia nipote Ippolita d'Adda.

In Aix si fa quest'anno, ciò che facevasi l'anno scorso: si leggono gazzette d'ogni paese e d'ogni colore, si ode tratto tratto una buona musica, e si danza due volte la settimana. Si giuoca poi disperatamente alla rolina e al *trente-et-quarante*. Io passo la maggior parte del mio tempo conversando cogli amici presenti e carteggiando coi lontani.

Mi propongo di passare qui l'estate. Al sopraggiungere dell'autunno mi recherò a Torino, dove ho preso stanza. Non so ancora dove passeremo l'inverno: lo decideranno le circostanze. —

Bianchi Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 4 agosto 1850.

— Vi fo mille scuse se ho tardato finora così a rimandarvi il giornale, come a rispondere a due gradite vostre,

---

(1) Milanese, morto il 25 settembre 1858 nella sua villa di Tremezzo, lago di Como. Ebbe fama popolare non per pubblicazioni di lunga lena, ma per pratica applicazione delle moltissime e chiare cognizioni che lo rendevano ricercato dai corpi scientifici, per care e angeliche doti d'animo, e massime per l'incremento e lustro da lui dati all'istituzione chimica di Enrico Mylius, presso la società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, dove il Kramer pubblicamente professava.

ma l'*Opinione,* i *Papi,* ecc., mi occupano talmente, che se ad una lettera non rispondo subito, me ne dimentico facilmente, e per rispondere subito il tempo molte volte mi manca. Bellissimo è il vostro articolo: Oldofredi vi avrà forse scritto per un altro: qui al presente vi è bonaccia. L'Antonelli ci ha scritto una nota ove ci minaccia della scomunica: tanto meglio, saremo almeno esentati ufficialmente dall'andare in chiesa, e sarà il papa stesso che farà chiudere bottega. L'Austria è sempre più impacciata ne' suoi affari interni. La destituzione di Haynau ha molto irritato l'esercito, che non vuol sentire nè d'amnistie, nè di costituzione. Le amnistie d'Ungheria sono state comandate dalla Russia. —

La signora Cornu a G. Pallavicino.

Paris, 12 août 1850.

— Je suis si coupable envers tous deux, que je ne sais comment m'excuser. La marquise m'a écrit une bonne et charmante lettre, le marquis un vrai *factum politique,* et après avoir eu un véritable et grand plaisir à les lire tous deux, je suis restée silencieuse. Une autre que moi s'adressant à d'autres que vous, serait impardonnable et impardonnée, mais vous ne doutez pas de moi, vous êtes des amis indulgents, vous savez que ma vie ne m'appartient guère, que je suis un peu tirée en tous sens, qu'enfin les jours passent sans que je parvienne à faire ce qui me serait le plus agréable. Donc vous m'excusez tous deux n'est-ce-pas, et me tendez la main par dessus monts et vallées? Que faites-vous là-bas? S'amuse-t-on à Aix comme on s'amuse dans ce moment dans tous les lieux de bains? Il paraît que ce sont des plaisirs, des danses sans fin. Danse macabre, on serait tenté de dire, quand on voit le dessous du parquet. Non pas que je croie à une explosion prochaine; celle-ci n'aurait lieu qu'autant que le gouvernement y provoquerait par

quelque tour inattendu ou plutôt maladroit, ou par quelque événement imprévu. Si non, tout se traînera pendant dix-huit mois entre le sentiment général que cela ne peut durer et l'appréhension d'un avenir sans précédent. Singulière situation! Méfiance dans le passé, dans le présent et l'avenir. Au reste, le vrai ne peut périr; quand bien même nous ne verrions plus son triomphe, ou que nous fussions emportés dans la prochaine tempête, il n'aura pas moins son heure de victoire.

Vos lettres nous ont vivement intéressés, M. Gioberti et moi. La situation du Piémont me semble bien chancelante, et si la réaction dure ici encore un an, votre constitutionnalité court grands risques. L'Autriche sommera votre roi de la mettre dans sa poche, et, comme les princes n'en ont jamais été bien épris, ce ne sera pas difficile. Croyez-le bien, c'est ici qu'est le nœud de la question, et tant qu'ici il ne sera pas *tranché*, car notre caractère national ne dénoue pas, il tranche, vous ne pouvez que vous préparer, mais non pas *être* en réalité. N'allez pas croire que je dise cela par vanité nationale, je n'en ai aucune, mais c'est ainsi, nous sommes les pionniers du progrès; à nous les premiers et les plus rudes travaux, à vous ensuite l'œuvre de perfectionnement.

Je vois toutes les semaines M. Gioberti et j'y ai si grand plaisir, qu'il me manque quelque chose quand le jeudi ou le vendredi passent (ce sont ses jours) sans qu'il soit venu. Cependant nous ne sommes pas toujours d'accord ; dans l'abstraction tout va bien; mais quand nous en arrivons à la formule, là nous nous tournons le dos. Il veut toujours aller à droite, moi je cours à gauche. C'est un grand esprit, il ne me convainc pas, mais je n'en sens pas moins tout son mérite.

Je vois aussi souvent le comte Pianciani, autre système. Le voici tout-à-fait à Paris par la volonté expresse du président. Vous aurez su qu'enfin Cernuschi est libre et en France; pas encore ici, mais je l'obtiendrai, j'espère. Il

m'a écrit dans ces derniers temps des lettres tout-à-fait remarquables par l'élévation, la générosité et la sagesse des sentiments. Je crois que la prison, le rôle qu'on lui a fait jouer en le persécutant, ont grandi et mûri son caractère.

Figurez-vous qu'une dame riche voulait épouser le général Pepe. Quel amour d'un nom! Car le pauvre général n'est plus guère qu'un souvenir. Enfin l'affaire est restée en projet. *Ma non vi pare a tutti due un'anticipazione di carnevale?* —

A Romeo (padre).

Aix-les-Bains, 8 agosto 1850.

— Anna vi scrisse l'altro dì, e voi saprete a quest'ora che le nuove della nostra salute sono molto soddisfacenti. Io cangiai metodo di cura. Consigliato dal mio medico, il dottore Despine, ho sostituito alle acque di St. Vincent quelle di Bonneval e di Briddes che bevo qui con tutto il mio comodo. Troppo mi dispiaceva il lasciare in Aix la famiglia, e l'intraprendere da solo un fastidioso viaggio per le vie alpestri e non carrozzabili del S. Bernardo. Dall'altro lato, avrei perduto un tempo prezioso recandomi in Val d'Aosta per la strada di Torino. Se ho fatto bene o male, lo deciderà l'esito della cura.

Qui si mangia, si beve, si giuoca, si danza... e nessuno parla di politica, benchè tutti leggano le gazzette (francesi, inglesi, tedesche, spagnuole, italiane...), di cui ha gran dovizia questo gabinetto di lettura.

Il circolo è ancora molto splendido; ma il numero dei forestieri, che saliva senza posa negli scorsi giorni, ora incomincia a calare: questo numero si fa sempre minore in settembre; in ottobre Aix è un deserto.

Si fece qui una colletta in pro del *Patriote Savoisien* (1),

---

(1) Organo repubblicano della Savoia.

condannato, come sapete, a tre mesi di carcere e ad una multa. La multa, questa volta, fu largamente coperta dalla colletta. Anche le firme per Siccardi sono molte ed autorevoli. La Savoia non è e non può essere italiana; ma chi la crede retrograda, s'inganna: anche qui il progresso è visibile, anzi palpabile. Avviso ai codini del Piemonte. —

. . . .

A Vincenzo Gioberti.

— Che ne dite, amatissimo, del nuovo scandalo? Il pazzo arcivescovo fu tradotto a Fenestrelle. Io non approvo questa misura: l'approvate voi? Voi, ministro, avreste fatto imprigionare monsignor Fransoni, quantunque meritasse ogni più severo trattamento? A parer mio, il governo del re doveva, *per ora*, lasciare il parroco di S. Carlo nella sua parrocchia, ed i padri Serviti nel loro convento: doveva, sopra tutto, rifiutare all'ambizioso arcivescovo le interessate gioie d'un facile martirio. Perchè il governo del re non fece prendere delicatamente dai carabinieri reali monsignor Fransoni (1), e trattandolo con ogni maniera di riguardi, non lo spediva a Genova unitamente agli altri prelati reazionari del regno subalpino? Una comoda nave avrebbe tra-

(1) Sancita e promulgata l'abrogazione del foro ecclesiastico e delle immunità in Piemonte, i clericali avevano rinfocolato la lotta contro il potere civile, auspici l'*Armonia*, il *Cattolico*, lo *Smascheratore*, la *Campana*, il *Courrier des Alpes*, l'*Echo du Mont Blanc*, corifei gli arcivescovi di Torino e di Chambéry. Monsignor Luigi Fransoni, fanatico settario, era da lunga mano famoso per intolleranza, stranezza e peggio. È noto il rifiuto dei sacramenti a Pietro De Rossi di Santarosa, ministro per l'agricoltura e commercio, e gli scandali avvenutine, e il bando ai padri Serviti, cui apparteneva il Pittavino, creatura dell'arcivescovo, e infine la condanna del Fransoni all'esilio, mandando a sequestrarsi la mensa arcivescovile (27 settembre).

sportato a Civitavecchia la trista merce. «Siete papalini? Recatevi presso il papa, ed il papa, a cui obbedite, pensi a mantenere i servitori suoi. Intanto restino sequestrate, fino a nuovo avviso, tutte le vostre rendite». Così disse e così fece il governo spagnuolo durante l'ultima guerra civile; e non ebbe a pentirsene. Finita la guerra, i vescovi carlisti tornarono alle loro sedi ossequiosi e devoti al governo della regina. Così dica e così faccia il Piemonte. Oggidì monsignor Fransoni non è una mitra, ma una bandiera: la bandiera di Radetzky inalberata sopra tutti i campanili del regno sardo.

Il 26 luglio, giorno di S. Anna, alcuni nostri amici e conoscenti vollero festeggiare il dì onomastico di mia moglie. Si dovea, in questa congiuntura, tragittare il lago del Bourget e scendere a Bordeaux (1), su la riva opposta, ove stavasi allestito un magnifico pranzo con musica militare, illuminazione, fuoco d'artificio, trasparenti, ballo campestre, ecc. Ma, nelle cose piccole come nelle grandi, l'uomo propone e Dio dispone: la festa, lietamente incominciata, dovea finire in modo tutt'altro che lieto. Quando partimmo, il cielo era sereno; ma in un istante dense nuvole comparvero sull'orizzonte, ed un colpo di tuono ci annunciò fiera burrasca: fischia il vento e cadono torrenti di pioggia. Noi eravamo partiti in due barche. Io mi trovava nella prima, avendo meco la mia bambina, mia nipote e cinque altre persone della nostra brigata. Intanto mia moglie che trovavasi nella seconda, partita più tardi, avea potuto retrocedere a tempo ed era rientrata in porto. Immaginate le angoscie di quella povera donna che tremava per la figlia e pel marito, ambidue pericolanti su quel lago traditore. Fortuna volle che io ed i miei compagni, dopo infiniti sforzi de' nostri barcajuoli, approdassimo sani e salvi a Bordeaux, ove ci asciugammo a nostro agio mediante un buon fuoco, acceso da

---

(1) Villa sul lago del Bourget.

quella gente ospitale. Potemmo anche riconfortarci con alcune bottiglie di vino generoso che dovea rallegrare il nostro pranzo. Ma il pranzo non ebbe luogo, una parte della brigata trovandosi a Bordeaux, e l'altra al villaggio detto il Gran-Porto; dove uno de' nostri compagni, il professore Kramer, corse pericolo della vita. Egli s'era ricoverato in una stalla. Colà, per la furia del vento, staccossi dal tetto una grossa trave, e questa, radendogli la persona, venne a cadergli sul piede; e potea cadergli sul capo! Per buona sorte non v'ebbe frattura, ma solo una contusione, la quale costrinse l'amico nostro a tenere la camera per più giorni. Ora il paziente cammina zoppicando, ma pur cammina con l'aiuto del bastone.

. . . .

Ho letto nell'*Indépendance Belge* che M. Thiers, passando da Bruxelles, visitò più volte il principe di Metternich. Queste visite non sono certamente semplici visite di cerimonia; esse hanno uno scopo politico. M. Thiers, venuto in contatto col patriarca della reazione, tenne senza dubbio pratiche reazionarie. Ciò avviene nel 1850. Nel 1846, M. Thiers mi diceva a Vichy: *Je n'aime pas les révolutions, mais j'aime encore moins M. de Metternich.* Così dicendo, ei mostravasi avverso all'Austria e tenero della nostra Italia. Fidatevi di M. Thiers!... —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 14 agosto 1850.

— Scusate se non v'ho mai scritto, perchè davvero, occupato nella mia storia de' papi, di cui voglio affrettare la pubblicazione del 1° volume, non ne ebbi mai tempo. Dai giornali avrete saputo l'arresto di Fransoni, condotto a Fenestrelle. Vi aggiungo che fra le sue carte, gli fu trovata una lettera del conte Appony in cui lo rimproverava di precipitazione e d'imprudenza. Ciò non compromette l'am-

basciatore, ma prova che l'arcivescovo corrispondeva con lui e ne prendeva consigli. Ai Serviti ed agli Oblati non furono trovate carte importanti, perchè si diede loro il tempo di farle sparire, ma ai primi la lettera originale dell'arcivescovo che loro ordina di non dare i sacramenti al Santa Rosa; agli altri un torchio da stampare alla *macchia*, e alcune altre cose.

Dalla *Gazzetta del Popolo* saprete altresì che mi fu dato l'ordine di sfratto fra otto giorni, dietro una deliberazione presa dal consiglio dei ministri. Il motivo di ciò sta in una nota del principe Schwarzemberg, presidente dei ministri a Vienna, con cui domanda il mio allontanamento; in un'altra del ministro bavarese che si lagna egualmente del direttore dell'*Opinione;* in un reclamo confidenziale di Ferdinando Barrot, ambasciatore della Serenissima, che reclamò per vari articoli e sopratutto per una corrispondenza di Parigi *di cui voi dovreste conoscere l'autore;* poi anche perchè la santa repubblica, volendosi erigere in mediatrice tra il governo sardo ed il papa, trova che la pacificazione sarebbe difficile fintanto che Bianchi-Giovini scrive nell'*Opinione*. Insomma è una trama codinesca, nella quale il ministero si lasciò prendere. Galvagno, più prudente degli altri, avrebbe voluto che la cosa si trattasse all'amichevole e privatamente fra me e il ministero; ma d'Azeglio volle fare del chiasso. Quindi ha eccitato una generale disapprovazione. Ora si sta a vedere di acconciarla, e spero che si acconcierà. Ma non vi pare strano che tre potenze, due delle quali di prim'ordine, debbano stringere una Santa Alleanza per fare la guerra a un povero diavolo di scrittore? Mazzini fa delle cospirazioni, raccoglie danari, armi, tiene un'operosa polizia, è in relazione con tutte le società segrete, fa girare numerosi emissari, e tenta dei colpi di mano. Ma io nulla fo di tutto questo. Dal mio ufficio passo a casa, da casa all'ufficio; dalle cure del giornale mi volgo alle cure della famiglia: non ho altri emissari che i miei libri; eppure tanto baccano contro di me. Che ve ne pare? — Vi ragguaglierò del rimanente. —

A Giuseppe Montanelli.

Aix-les-Bains, 15 agosto 1850.

— Ora una seconda lettera sopra le cose del Piemonte sarebbe molto opportuna. Ma io non posso scriverla, dacchè Bianchi-Giovini, sopraffatto dalle sue letterarie occupazioni (egli sta pubblicando la storia dei papi), non ha agio di trasmettermi i materiali che mi occorrono. Per ora dunque sono costretto a sospendere il mio carteggio coll'*Événement;* ma farò di ripigliarlo giunto a Torino. Io sarò colà verso il 13 di settembre. Ma dove passeremo l'inverno, se a Torino o a Parigi, nol sappiamo ancora; lo decideranno le circostanze.

Qui si fece una colletta in pro del *Patriote Savoisien* (l'organo repubblicano in Savoia), condannato dai tribunali ad una multa per aver detto villanie a non so quale impiegato codino (1). La colletta riuscì abbondante oltre il bisogno. Un'altra colletta s'è fatta in questi giorni per onorare con solenne esequie il ministro Santa Rosa. Il servizio fu celebrato ieri con molto decoro, presenti la guarnigione e la guardia nazionale sotto le armi colla musica. Vi dovevano essere due belle iscrizioni, l'una francese e l'altra italiana, ma furono interdette per ordine superiore.

. . . .

Quando usciranno le tue Memorie (2)? Io mi struggo di leggerle e come italiano e come tuo amico. —

---

(1) Vedi lettera di G. Pallavicino a Romeo in data 8 agosto 50. (*Nota dell'Ed.*).

(2) Le *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, scritte da Giuseppe Montanelli, furono pubblicate in Torino dalla società editrice italiana soltanto nel 1853.

Al generale Guglielmo Pepe.

Aix-les-Bains, 18 agosto 1850.

— E quando avverrà che sieno pubblicate a Torino le vostre memorie? Io mi struggo di leggerle e come italiano, e come caldo ammiratore delle vostre nobili imprese. Nel caso adunque che l'edizione parigina avesse preceduto la torinese, voi mi fareste cosa molto grata mandandomene un esemplare colla posta. Intanto stimolate il vostro Massari, il quale mi riesce un tardigrado insopportabile.

Saprete dalle gazzette l'imprigionamento di monsignor Fransoni a Fenestrelle.

Il fatto è grave, gravissimo; e nessuno di noi può calcolarne le conseguenze. Iddio ce la mandi buona! Io avrei preferito il sequestro de' beni episcopali e la spedizione a Roma de' vescovi reazionari.

Ora si tratta di sfrattare dal Piemonte il sig. Bianchi-Giovini, direttore dell'*Opinione*, perchè così vogliono Austria, Baviera e Francia. Un atto di tanta debolezza farebbe gran torto alla fama ed agl'interessi del ministero sardo, di cui l'egregio uomo è il campione valoroso nel doppio duello che ora si combatte con Vienna e colla curia romana.

Iddio salvi il Piemonte, il quale vacilla come un uomo ubbriaco!.....

Mi scrivono da Parigi che una ricca signora vi offerse la sua mano. Avete voi accettato o ricusato il partito? Io amo quella signora, benchè non abbia la ventura di conoscerla; e le so grado dell'aver voluto porsi al dito — legato in oro — il diamante purissimo della nostra rivoluzione. Oh, se voi sapeste, generale mio, l'alta stima e l'amicizia sincerissima che vi professo! Voi siete *il Bajardo d'Italia.* —

. . . .
. . . .
. . . .

A Giuseppe Montanelli.

Aix-les-Bains, 15 agosto 1850.

— Ora una seconda lettera sopra le cose del Piemonte sarebbe molto opportuna. Ma io non posso scriverla, dacchè Bianchi-Giovini, sopraffatto dalle sue letterarie occupazioni (egli sta pubblicando la storia dei papi), non ha agio di trasmettermi i materiali che mi occorrono. Per ora dunque sono costretto a sospendere il mio carteggio coll'*Événement;* ma farò di ripigliarlo giunto a Torino. Io sarò colà verso il 13 di settembre. Ma dove passeremo l'inverno, se a Torino o a Parigi, nol sappiamo ancora; lo decideranno le circostanze.

Qui si fece una colletta in pro del *Patriote Savoisien* (l'organo repubblicano in Savoia), condannato dai tribunali ad una multa per aver detto villanie a non so quale impiegato codino (1). La colletta riuscì abbondante oltre il bisogno. Un'altra colletta s'è fatta in questi giorni per onorare con solenne esequie il ministro Santa Rosa. Il servizio fu celebrato ieri con molto decoro, presenti la guarnigione e la guardia nazionale sotto le armi colla musica. Vi dovevano essere due belle iscrizioni, l'una francese e l'altra italiana, ma furono interdette per ordine superiore.

. . . .

Quando usciranno le tue Memorie (2)? Io mi struggo di leggerle e come italiano e come tuo amico. —

---

(1) Vedi lettera di G. Pallavicino a Romeo in data 8 agosto 50. (*Nota dell'Ed.*).

(2) Le *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, scritte da Giuseppe Montanelli, furono pubblicate in Torino dalla società editrice italiana soltanto nel 1853.

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 21 agosto 1850.

— Questa sera parto per Arona d'onde mi recherò momentaneamente nel Vallese, cioè al villaggio del Sempione, aspettando gli avvenimenti. La famiglia resta qui, ma si recherà in campagna per alcune settimane.

Quantunque Appony non si sia mostrato apertamente, è fatto che tutto viene da lui; ma la parte più vergognosa la fece Ferdinando Barrot, e non ebbe vergogna di confessarmelo egli stesso. In d'Azeglio, con un po' di sentimento di personalità, ha agito molto la paura; gli hanno fatto temere scomuniche, interdetti, e la nimicizia di Francia, Austria, Baviera, ecc. che si sarebbero dichiarate pel papa . . .
. . . .

Ora Pinelli va a Roma a trattare col papa; quindi addio legge Siccardi. È fama che ad Acqui vi fosse *incognito* la contessa Spaur: se non è vero, è almen probabile. Io temo molto che la reazione non abbia a prendere il sopravvento. Tutti i ministri si dichiararono opposti alla misura di d'Azeglio e avrebbero data la loro dimissione, ma temettero di essere soppiantati da un ministero reazionario, giacchè d'Azeglio ha un fortissimo ascendente sopra il re. Il re è ora ammalato: gli hanno fatti, si dice, cinque salassi: se morisse, sarebbe l'ultima sventura del paese.

Io continuerò nella redazione, per quanto lo permette la lontananza, ma più di tutto voglio occuparmi della mia storia de' papi, il cui primo volume uscirà il seguente mese. —

Alla signora O. Cornu.

Aix-les-Bains, 22 août 1850.

— Vous êtes, madame, une grande criminelle, car votre silence a été bien long : cependant (admirez notre générosité !)

nous vous pardonnons, pourvu qu'il n'y ait pas de rechute à l'avenir, bien entendu.

J'ai écrit à M. Gioberti il y a peu de jours. Je trouve fort naturel que l'illustre philosophe, qui aime tant ce qui est grand et tout ce qui est beau, aille souvent vous voir, et je conçois aisément qu'il doit vous manquer quelque chose quand la semaine se passe sans qu'il soit venu. Puisque vous et Gioberti, vous êtes déjà d'accord dans l'abstraction, vous le serez bientôt dans ce qui regarde *la formule*. Deux nobles cœurs et deux esprits éminents doivent sympathiser et finir par s'entendre.

Du reste ce qui convient à la France pourrait ne pas convenir à l'Italie. Nos situations politiques et sociales ne se ressemblent pas. Pour nous il s'agit, avant tout, de nationalité: ce principe est proclamé en Piémont. Tandis que le drapeau tricolore flotte dans les rangs de l'armée piémontaise, nous pouvous être démocrates et nous le sommes, mais nous aurions tort de nous déclarer républicains. Mazzini se trompe, ou il veut nous tromper. En cela je pense comme Gioberti.

Encore une scène de l'éternelle comédie. Le voyage du président de la république n'est pas autre chose. Les journaux de l'Élysée veulent nous faire croire à la popularité de leur héros. Ils nous parlent de l'enthousiasme des masses pour le neveu de l'empereur. Je ne m'étonne pas que M. Bonaparte trouve des courtisans sur sa route; comment n'en trouverait-il pas? *Il est au pouvoir*. Mais un essaim de courtisans n'est pas le peuple. Que fait-il le peuple?...

Là-dessus il est fort difficile d'apprendre la vérité par les journaux. Si le *Courrier de Lyon* ne ment pas, il arriva à notre voyageur un singulier accident; après avoir écrit son discours, le brave homme n'aurait pas su le lire. Cependant, il faut l'avouer, Louis Napoléon eût un moment heureux lorsqu'il s'écria en s'adressant au peuple de Lyon: « Il y aurait de l'orgueil à vous dire comme l'empereur: *Lyonnais, je vous aime!* Mais permettez-moi de vous dire du fond de mon cœur: *Lyonnais, aimez-moi!* »

Ces mots peignent parfaitement la situation ; la grandeur passée et la petitesse présente. Ils seront recueillis par l'histoire.

Ce que vous m'écrivez de M. Cernuschi ne m'étonne pas ; la prison est la meilleure des écoles ; j'en sais quelque chose. Il me sera bien agréable de revoir mon compatriote grandi et mûri. En 1848 il était bien jeune encore ; c'était un Mazzini adolescent.

L'Operaio, journal démagogique de fort mauvais goût et de la plus mauvaise espèce, est là pour confirmer le jugement un peu sévère de votre serviteur.

Il y a quelques jours, on avait arrêté ici Felix Piat que vous devez connaître ; mais on a dû le relâcher le lendemain par ordre supérieur. On prétend que cette arrestation a été l'œuvre d'une intrigue à laquelle, à ce qu'on dit, les quelques légitimistes qui se trouvent à Aix, ne seraient pas étrangers. Je crois les légitimistes très capables d'une pareille bassesse. Je ne connais pas de c . . . . plus digne de ce nom, que la c . . . . dorée du faubourg S. Germain. Vous êtes de mon avis, j'en suis sûr.

Nous sommes tombés dans un guêpier : à cette heure il faut soutenir bravement l'assaut des guêpes. Je n'approuve pas la mesure qu'on vient de prendre contre l'archevêque de Turin. On donne par là un assez beau prétexte à la réaction de saluer dans Fransoni un confesseur et un martyr. Il fallait envoyer le coupable à Gênes, le mettre sur un bâteau à vapeur, et l'expédier au Saint-Père après avoir saisi tous ses biens. Cette mesure économique il fallait l'appliquer à tous les autres prélats réactionnaires du royaume de Sardaigne . . . Au reste, il faut en convenir, le ministère cette fois montre beaucoup de vigueur, même trop, à mon avis.

Dieu veuille que M. d'Azeglio montre la moitié de cette vigueur dans la question autrichienne ! Mais l'exil qu'on vient d'intimer à M. Bianchi-Giovini, d'après une note de l'Autriche et de ses alliés, est un acte de faiblesse impardonnable, et la faiblesse porte toujours ses fruits. Aujourd'hui c'est le directeur de *l'Opinione* qu'on persécute et qu'on

chasse du Piémont pour déférer à la diplomatie rétrograde; demain ce sera le directeur de la *Concordia*, après-demain celui du *Risorgimento*, et ainsi des autres; adieu alors la liberté de la presse! Car, sachez-le-bien, MM. les ministres, plus vous ferez de lâches concessions, et plus augmenteront les exigences perfides de vos adversaires. N'oubliez pas que ces adversaires sont les jésuites. Que M. d'Azeglio se tienne pour averti!

Ici tout le monde s'en va, et bientôt nous serons seuls. Nous avons décidé de ne pas quitter Aix avant le 15 de septembre. C'est alors qu'aura lieu notre retour à Turin. Nous y passerons l'automne et peut-être l'hiver. Du reste, il n'y a rien de décidé à cet égard. Il est donc encore possible que j'aie le bonheur de vous revoir en France à la fin de novembre. Je tiens beaucoup à être près de vous. Votre amitié, madame, et celle des hommes qui ressemblent à M. Gioberti, sont pour moi des titres de noblesse, auxquels je ne renonce pas — j'y tiens trop! Me sera-t-il permis de les léguer à ma fille? Je l'espère.

Avez-vous lu l'ouvrage de M. Quinet sous le titre: *L'Enseignement du Peuple*? Lisez-le: il y a de fort bonnes choses. Il serait utile que M. Gioberti prît connaissance de ce livre. Il trouvera dans M. Quinet un adversaire, mais un adversaire digne de lui. Le philosophe est bien différent du padre Curci et du padre Pellico, ces beaux types du *Lojolite*, tel qu'il est peint dans le *Gesuita Moderno*.

Annette vous embrasse. La cara bambina è buona, ma non sempre. Essa partecipa dell'angelo e del folletto. Più tardi, voglio sperarlo, il folletto cederà il campo all'angelo; e noi avremo la donna cantata da Schiller:

> Ehret di Frauen! Sie flechten und weben
> Himmlische Rosen in's irdische Leben! (1).

Noi avremo una seconda edizione d'Ortensia..... —

---

(1) Onorate le donne: esse intrecciano e intessono ghirlande di rose divine nella vita terrena. (*Nota dell'Ed.*).

A Bianchi-Giovini.

Aix-les-Bains, 22 agosto 1850.

— Qui si dice che abbiate invocato la protezione d'Abercromby, e si spera che possiate rimanere negli stati sardi sotto gli auspicî dell'Inghilterra. Fate di ragguagliarmi d'ogni cosa, ve ne supplico! Io attendo due righe da voi colla più viva impazienza.

L'altro dì scrissi a Torino, e rivolsi queste parole a persone molto influenti presso il d'Azeglio: « È assolutamente necessario che venga impedito lo sfratto di Bianchi-Giovini. Voi non potete imaginarvi quanto l'opinione liberale si mostri avversa a questa misura. Il pubblico vede nell'allontanamento del suo giornalista prediletto un primo passo dato dall'attual ministero sulla via della reazione, e questa via, voi lo sapete, mena ad un precipizio... Per Dio, non facciamo ridere Vienna e Roma, di cui Bianchi-Giovini fu sempre il *martello* co' tremendi articoli del suo giornale! »

Ho anche scritto al Gioberti sul medesimo argomento. E senza dubbio quel valentuomo, che sente altamente di voi, vi sarà largo di buoni uffici presso il ministero dov'egli conta più d'un amico.

Io sono dolentissimo e molto inquieto, non tanto per voi (voi rimarrete sempre Bianchi-Giovini in qualunque parte del mondo vi conduca la Provvidenza), quanto per l'Italia nostra, della quale voi eravate il campione valoroso nel doppio duello che ora si combatte con Vienna e colla curia romana. Chi colpisce voi, in questa congiuntura, colpisce con ferita mortale quel principio che voi rappresentate nella stampa italiana. Avete quindi ragione d'esclamare, parlando del vostro esilio: « Questo è un gran passo fatto indietro, ed è presagio di molti altri più funesti ».

Maledizione! —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 24 agosto 1850.

— Tanto più caro, quanto desiderato, mi è stato l'ultimo vostro foglio. Siamo affatto d'accordo nel proposito di monsignore: bisognava mandarlo a spasso e correggere l'errore commesso a principio lasciandolo ripatriare, non metterlo sugli altari. Eccettuo solo il caso che cospirasse, secondo che dissero alcuni fogli: nel quale presupposto la cattura sta bene potendo essere seguita da un processo in forma. A ogni modo, gli affari del Piemonte van male; e si verificherà il mio vaticinio dell'anno scorso; prima cadrà lo statuto, o verrà ridotto a una mera apparenza; poi la monarchia. Il contegno tenuto riguardo al Giovini è inescusabile. Spero ancora che l'ordine sia per rivocarsi, e mi farete piacere a ragguagliarmi della conclusione.

Se le cose subalpine van male, le francesi vanno benissimo. Raccoglierete dai giornali qual sia l'esito politico delle peregrinazioni imprese dal miserabile presidente. Fatto sta, che l'Eliseo è costernato, e al pianto di certuni par diventato un Tartaro, perchè vede andare l'imperio in fumo. I democratici e i socialisti tacciono, ma non dormono: il numero dei primi cresce, e quello dei secondi non è diminuito. I borboneschi più accorti sono mesti, perchè si accorgono che lo schiaffo dato al principe apocrifo, ribalza eziandio sulle guance dei più legittimi pretendenti, e che, a dispetto di tutti, la repubblica avrà vita.

Montanelli è tuttora a Ville d'Avray. L'ultima volta che il vidi, lo sgridai amichevolmente della soscritta protesta in favore di Mazzini. Mi rispose che lo fece a malincuore, ma non osò rifiutare, vedendo Manin tra i sottoscrittori. (Diede questi il suo nome prima del Montanelli, benchè nella stampa abbia il secondo luogo). Del Manin mi sono stupito a cielo; nol credeva capace di tanta fanciullaggine, e il tratto mi ha spiaciuto tanto, che d'allora in poi non sono più stato a

visitarlo. Il buon Pepe (1), ch'è sempre a Versaglia, sollecitato anch'egli, ricusò la sua firma.

Madama Cornu (che mi va ogni volta più a sangue) vi saluta caramente, e desidera vostre lettere. Io porto fiducia che il vostro dubbio, quanto al soggiorno invernale, si risolverà in favore di Parigi. Sarei dolentissimo, se Torino vincesse la prova. Frattanto ricordatemi alla vostra amabile e degna consorte e a madamigella Anna, e curate diligentemente la vostra salute, come un bene comune a tutti che vi stimano e vi amano, e in particolare a chi si dichiara col più vivo affetto tutto vostro. —

Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Versailles, il 25 agosto 1850.

— Privo da un pezzo, mio caro ed ottimo marchese, d'ogni notizia di voi, ho ricevuto con sommo piacere la vostra lettera del 18; e questa mattina ho fatto partire per via della posta il mio lavoro tradotto in francese, dolente di non potervelo inviare nel testo, il quale apparirà tra poco in Torino.

Vi ringrazio delle notizie che mi date del regno sardo, le cui vicende interessar debbono ogni animo italiano.

In Francia lo spirito repubblicano si è manifestato senza equivoco in occasione del giro eseguito dal presidente. Quali ne saranno le conseguenze, quando si avrà un governo la

---

(1) Guglielmo Pepe in quel tempo dimorava in Parigi tenendovi casa aperta a spettabile società, e in quella praticavano i più autorevoli fra gli emigrati italiani d'ogni colore, anche i più rossi, quantunque il generoso vecchio militasse, col Gioberti e col Pallavicino, sotto il vessillo italosardo. L'Italia e tutto il mondo civile debbono riconoscenza infinita a Guglielmo Pepe, il quale, combattendo l'universale pregiudizio, insegnò che l'onore del soldato non può andare disgiunto dal dovere del cittadino, e che al re vuolsi, in ogni occasione, preferire la patria. — Nota di B. E. Maineri, pubblicata nell'epistolario Gioberti-Pallavicino. Milano, 1875.

cui politica possa servir di puntello alla nazionalità italiana, sono cose che il senno umano può difficilmente prevedere.

Veniamo a quello che vi hanno detto di me. Poco dopo il mio arrivo a Parigi, è vero che una signora con centomila franchi annui proporre mi fece di sposarla. Ma io sono stato sempre avverso al matrimonio, e sopratutto per interesse, onde non accettai. Malgrado tale avversione io non sono più scapolo. Sono legato ad una signora le cui finanze sono pari alle mie. La conosco da ventotto anni, vedova di un mio amico, Mr Gilchrist, molto noto in Inghilterra. Mentre egli viveva, questa famiglia mi accolse in Londra nel 1822, come si fa di un fratello sventurato; e, per così dire, dispiacevansi di non potersi mostrare generosi verso di me, dacchè avevo più del bisognevole. Marito e moglie molto aiutavano i proscritti italiani, e tanto a me legaronsi, che, recatomi in Parigi dopo la rivoluzione del 1830, vollero qui seguirmi; e qui, nel 1840, cessò di vivere il Gilchrist. Florestano, venuto a vedermi in questa capitale, fu tanto soddisfatto della vedova, che la fece sua erede, onde sottrarmi alla confisca, nel caso che fossi a lui sopravvissuto. Per non essere più lungo vi risparmio altre particolarità.

Attendo quest'oggi a desinare parecchi esuli italiani, e con essi Gioberti e Lamennais. Vi saluterò questi valenti uomini. Voi in cambio abbracciatemi *la sage coquette* e la cara bambina.

Se qui nulla avviene di nuovo, vi passerò l'inverno, e forse nell'appartamento che occupavate. Quanto sarei contento se ritornaste a Parigi! Il numero di coloro il cui merito uguaglia il vostro è assai ristretto. Voi d'altronde non ignorate quanto vi amo, e che vi amerò sempre. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Sempione, 28 agosto 1850.

— Oggi soltanto mi perviene la vostra del 22, che si è incrociata con una mia del 20, credo, in cui vi ragguagliavo

della mia partenza da Torino. Io non ho invocato i buoni uffizi di nessuno, e dovevo far così; ma qualche cosa di più avrebbero dovuto fare i signori lombardi, dei quali ho tanto patrocinato la causa; laddove, a dirvela schietta, come la dissi al conte Durini, hanno fatto poco o niente. Certo ogni passo era indarno, perchè d'Azeglio ..... si era impegnato troppo; ma valeva almeno per far vedere che non ero solo, e che non tutta la diplomazia è contro di me come pretende quell'..... di Ferdinando Barrot. All'incontro io non vi so descrivere l'interessamento de' Piemontesi; una signora, che appena conosco e che non credo ricca, venne ad offrirmi un biglietto di mille franchi, si offese del mio rifiuto, e durai non poca fatica a persuaderla che non ne avevo bisogno. Un altro amico insistè a farmi le più larghe offerte, e andò quasi in collera, e mi disse che non lo reputavo per amico perchè non volli accettare niente. Offerte di denaro posso dire che ne ebbi tante, che avrei potuto fare un discreto bottino. In persona o per lettera, da tutte le parti mi fu offerta l'ospitalità e comodi finchè potessi desiderarne. In alcuni luoghi, onde toglier le gare, si risolse di fare una sottoscrizione affine di trattarmi in comune. Nemico delle ovazioni e dimostrazioni, mi è riuscito di evitarle a Torino: non così ad Arona, dove pensavo fermarmi qualche giorno, e indi recarmi alle isole Borromee; ma alla sera ebbi una serenata, e dovetti levarmi dal letto e mostrarmi al balcone, ciò che m'indusse a partire il dì seguente e tirar dritto per qui. Essendo precorso l'avviso, ad ogni stazione di posta mi vedevo circondato da gente a me sconosciuta, che mi facevano condoglianze ed offerte. A Lesa, o Stresa, che non ben mi ricordo, un Alessandrino che mi conobbe, corse appresso alla diligenza volendo ad ogni costo che mi fermassi e mi trattenessi almeno un giorno; a Domodossola lo stesso; insomma fino ad Iselle, ultimo confine sardo, fui accompagnato da attenzioni, raccomandazioni, premure. Ditemi se potevo desiderare di più, e se non è questa una terribile condanna per d'Azeglio? Mi sono ritirato qui in questo de-

serto, 1480 metri sul livello del mare, ond'essere un po' quieto. Ho terminato il primo volume della mia storia dei papi, che sarà stampato per la metà del seguente mese, e mi susciterà qualche altra tempesta dalla parte dei preti. Aspetto che mia moglie venga a farmi compagnia, e mi sarebbe assai cara. Domani pongo mano al secondo volume della storia medesima, che ho soltanto da copiare e correggere. I soliti miei complimenti alla marchesa ed alla figlia, i miei saluti e complimenti a Gioberti, se gli scrivete. Mi dimenticavo di raccontarvi un aneddoto, di cui non so se vi ho fatto cenno nell'ultima mia. Più per ischerzo che per altro, andai per far vidimare il passaporto dalla legazione francese. Come me lo immaginavo, il segretario mi disse che non poteva senza aver prima sentito M. Barrot, che allora non era in casa. Restammo d'accordo dunque che se si vidimava, mi mandasse a chiamare per dare la mia firma, e se no, mi rimandasse il passaporto. Voi sapete che i bindoli, quando vendono il foglio della domenica, vanno gridando: *La gran predica del Padre Bianchi-Giovini.* Or bene, Barrot, in Torino, a due passi dal mio ufficio, egli che tanto s'imbarazza de' fatti miei, ha creduto buonamente ch'io sono un frate, e mandandomi a chiamare dal suo servo fece chiedere — *Y-a-t-il le révérend Père Bianchi-Giovini?* — lo che fece scompisciar dalle risa tutti quanti si trovavano nell'ufficio. S'egli è così male informato sopra una cosa conosciutissima, figuratevi quali debbano essere le altre cognizioni locali di questo ambasciatore, e quale razza di spropositate informazioni deve dare al suo governo. Le sue bestialità non finiscono qui, ma volle vedermi e parlarmi, e mi confessò asinescamente, e senza che io glielo chiedessi, di avere avuto una parte principale nel mio sfratto. Mi disse che il mio articolo sul papa e la Spaur, l'aveva trovato, nel suo modo di vedere, *detestabile*, e che non aveva potuto fare a meno di querelarsene presso il ministero. Gli risposi, che se egli aveva un modo di vedere, io ne avevo un altro, che forse incontrava maggior approva-

zione del suo, e che del resto, essendovi libertà di stampa, io ero padrone delle mie opinioni, e che soltanto i tribunali erano competenti a giudicarmi. Imbrogliato a rispondere, voltò il discorso, disse che avrebbe firmato il mio passaporto, e che anzi aveva scritto al ministro a Parigi affinchè mi accordasse protezione ed asilo. Lo ringraziai e soggiunsi ridendo: *Peut-être je n'aurai pas besoin de votre recommandation.* L'ho conosciuto uno sciocco, figura di pizzicagnolo, se il collo torto e l'aria di gesuita non gli desse il tuono di un sacrista della *Santa Casa di Loreto.* Chi trasse nella paura il d'Azeglio non è la sua destrezza, ma gli artifizi ben più scaltri d'Appony . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Eccovi che razza di ambasciatori manda la Francia, e in che mani vanno a cadere i più gravi affari che possono compromettere la quiete di uno stato intiero. —

. . . .

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 4 settembre.

— Il tuo bellissimo articolo (1) doveva essere stampato, quando ricevei la tua seconda lettera. Mi disse Victor Hugo (figlio), al quale lo aveva consegnato, che avrebbe mutato qualche parola; e gliene detti piena facoltà. Devi averne ricevute delle copie per la posta. Così almeno mi promisero. *L'Événement* desidera molto che la corrispondenza del Piemonte continui. Prega però il corrispondente ad essere ricco di fatti. Andando a Torino potrai raccoglierne molti, e illustrare bene la situazione attuale molto difficile.

(1) V. Documento XVI. Articolo pubblicato nel giornale l'*Événement* addì 3 settembre 1850.

Qui è difficile sapere cosa sarà. Il partito legittimista s'agita più del solito, e vi è chi crede a una insurrezione nel Mezzogiorno. Io non ho fede nel coraggio rivoluzionario dei partiti della reazione, e se la democrazia sta ferma, sarà difficile che altri cominci. Anderemo così fino al 52. Pepe ti saluta. Saprai che ha sposato la sua amica inglese.

Gioberti verrà da me domani. Manin non l'ho veduto da qualche giorno. Vado di rado a Parigi.

Le mie memorie le ho scritte, ma devo ricopiarle, e correggerle per la terza volta. Sto scrivendo l'introduzione, nella quale espongo il mio modo di vedere sulle condizioni attuali d'Europa.

Verrai a Parigi, non è vero? Ah, vieni, vieni — ti desidero vivamente. —

A Bianchi-Giovini.

Aix-les-Bains, . . . settembre 1850.

— Eccovi un'altra mia lettera sulle politiche condizioni del regno sardo. Essa venne inserita nell'*Événement* del 3 corrente (1).

. . . .

Da gran tempo io posi al vostro servizio la mia penna, qual ch'ella sia; ora vi offro la mia borsa, quantunque ve l'abbia già offerta l'Oldofredi quando vi disse che potete disporre di lui e de' suoi amici. La mia borsa è alquanto democratica dopo le ultime vicende, ma è sempre meglio fornita della vostra, o *Reverendo Padre Bianchi-Giovini.*

Ier l'altro scrissi al Gioberti in questi termini: « Bianchi-Giovini continua a lottare animosamente con Vienna e con Roma. Ma egli è solo: ha quindi bisogno di chi lo assista. Voi potete aiutarlo in due maniere, e con l'autorità del

---

(1) V. Documento XVI già citato.

vostro nome, e colla potenza del vostro ingegno ». Così dicendo, l'ho confortato a scrivere un opuscolo sulle vicende del Piemonte. Voi, alla vostra volta, dovreste difendere il Gioberti. Bisogna riporre quel grande Italiano sull'antico piedestallo. Gioberti, non compreso dagli uni, fu indegnamente calunniato dagli altri: facciamo di ridonargli la popolarità perduta; rendiamolo *possibile* in avvenire! —

Di quei giorni ebbe luogo in Inghilterra una terribile dimostrazione contro il maresciallo Haynau, di trista memoria. Un giornale inglese, il *Daily-News,* così narra il fatto:

« Ieri un po' prima delle 2, tre forestieri, uno dei quali assai vecchio con lunghi mustacchi, si presentarono alla fabbrica di birra dei signori Barclay e Perkins per visitare lo stabilimento. Secondo l'uso, furono pregati d'inscrivere i loro nomi sul libro della casa, dopo di che attraversarono il cortile accompagnati da uno de' commessi. Percorrendo il libro de' visitatori, gli altri impiegati scopersero che uno dei tre forestieri era il maresciallo Haynau..... In meno di due minuti, la novella si sparse in tutto lo stabilimento, e prima ancora che il generale ed i suoi compagni avessero attraversato il cortile, quasi tutti gli operai e carrettai vi si precipitarono armati di scope imbrattate di fango e d'altre lordure, gridando: « Abbasso il beccaio austriaco! » e altri epiteti tutt'altro che rassicuranti pel maresciallo.

« Mentre stava esaminando il gran tino, ei si vide circondato da una moltitudine d'operai, i quali continuavano a mandare le stesse grida. Non potendo illudersi circa i sentimenti che risvegliava la sua presenza, il maresciallo volle ritirarsi immediatamente. Ma la ritirata non era così facile com'egli credea.

« L'assalto incominciò con un fascio di paglia, che gli si fece cadere sul capo, quando egli attraversava una delle sale basse: dopo ciò que' furiosi gli scagliarono contro il

frumento, l'orzo e quanti proietti cadevano loro nelle mani. L'uomo che gli stava più vicino, con un pugno gli cacciò il cappello sugli occhi, e lo scosse con vigore in tutti i sensi. Un altro lo prese per la barba facendo prova di strappargliela; i suoi abiti furono messi a brani.

« I compagni del maresciallo, trattati colla medesima violenza, si difesero virilmente e pervennero a guadagnare la strada. Ma vi trovarono circa cinquecento operai attirati dalla nuova di ciò che accadeva nella birreria. Appena il maresciallo si mostrò alla porta, che fu circondato, urtato, percosso, oppresso sotto una grandine di proietti, ed anche tirato pe' mustacchi, cosa facile, dacchè questi sono lunghissimi e gli scendono quasi su le spalle.

« Lottando sempre co' suoi assalitori, egli s'avanzò in uno stato d'esasperazione frenetica lungo *Bankside* fino all'*hôtel George*. Ivi entrato, salì le scale e gettossi in una camera da letto con grande meraviglia della signora Bonfield, la padrona dell'albergo, che non tardò a sapere il nome del maresciallo e la causa della sua entrata così brusca.

« La folla, ebbra di furore, si precipitò dietro di lui minacciando di farla finita col beccaio austriaco. Ma, fortunatamente pel maresciallo, l'albergo ha un gran numero di porte e di stanze; tutte vennero sfondate con violenza eccetto quella ov'egli s'era rifugiato.

« La folla ingrossava sempre più, e le sue collere inspirando serî timori per la casa e per la vita del maresciallo, fu mandato per soccorso all'ufficio di polizia di Southswark. Alcuni istanti dopo, l' ispettore Squires giunse all'*hôtel George* con un distaccamento d'agenti di polizia, e solo a gran fatica potè disperdere la folla.

« Il maresciallo, strappato a stento dalla casa, salì in una vettura d'affitto che l'attendeva lungo il fiume, e s'avviò a Sommerset-House, fra le grida e le imprecazioni della moltitudine.

« I signori Barclay e Perkins sospesero tutti i lavori per iscoprire i capi di quella dimostrazione.

« I compagni del maresciallo erano il suo aiutante di campo e un interprete.

« Egli s'era presentato alla fabbrica di birra con una lettera del barone di Rothschild che raccomandava *son ami le maréchal Haynau.* »

Ecco il testo del *Daily-News*, riprodotto dalla *Presse* il 7 settembre 1850. Al lettore i commenti.

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 9 settembre 1850.

— Vi ringrazio dei varî fogli dell'*Opinione* che mi avete spediti, e li serbo per restituirveli al vostro ritorno di qua. Parlo di questo, come vedete, a guisa di un fatto certo, affidandomi che il vostro scetticismo domiciliare si risolverà in favor di Parigi. Come potete esitare tra questa e Torino? Qui vedreste prepararsi e avvicinarsi i casi, onde pendono le sòrti d'Europa; là, vi annoiereste a morte fra quel popolo di vegetanti (1); e avreste anco il rammarico di vedervi crescere il progresso, già incominciato a uso dei gamberi. Son sicuro che la marchesa e madamigella sono anch'esse del mio parere. Lo siete voi stesso, poichè l'articolo molto ben discorso, che mi comunicaste, e a cui io do pieno assenso, conferma la mia sentenza.

Sono sicuro che vi divertirete. Tra presidente, ministri,

---

(1) In generale il sommo filosofo è censore troppo severo, ed anche ingiusto de' suoi compaesani; della qual cosa non dobbiamo molto meravigliarci. I filosofi (si chiamino essi Gioberti o Socrate) non cessano di essere uomini; sono quindi sottoposti a tutte le debolezze della specie umana. Torino, aggiungerà lo storico imparziale, è quella città d'Italia, la quale per costanza di propositi e grandezza di sacrifizi ha diritto incontrastabile al rispetto e alla gratitudine di tutto il popolo italiano.

burgravi, pretendenti, borbonici di prima e di seconda cotta, tutti ci promettono di darci quest'inverno una commedia piacevolissima. Messer Luigi riceve nel norte le medesime ovazioni, a rovescio, che ha già gustate nell'este. Nell'Eliseo si piange e si ride. Gli Eracliti sono i più accorti, che veggono il diadema imperiale svanito come un sogno. Ma non mancano i Democriti, che trovano la Francia nei sindaci, nei prefetti e nella marmaglia del dieci dicembre; e questi spingono il loro protetto a seguire animosamente la sua stella. D. Ortensia (che vi saluta molto) crede probabile che vedremo ben presto il compimento della farsa incominciata in Argentina e in Boulogne.

Se saprete qualche cosa di positivo sul risultato della legazione pinelliana, mi farete cosa gratissima a informarmene. E parlatemi anco della vostra salute che spero buona; ma mi sarà caro l'intenderlo dalla penna vostra. I miei omaggi alla vostra degna famiglia. Ho testè veduto il sig. Lizabe (1), che mi commise caldamente di salutarvi. Pepe, Montanelli, stanno bene e villeggiano tuttavia. Il primo è sposo, come saprete. —

---

(1) Lizabe-Ruffoni, ferrarese, emigrò giovanissimo dall'Italia e si recò a Parigi nel 1836 o 37. Dopo le prime riforme di Pio IX, fondò in quella città un giornale italiano, *Il Conciliatore;* fu poi segretario dell'*Associazione nazionale italiana* istituita a Parigi sotto gli auspici di Mazzini nel 1848, redattore del giornale *Italia e Popolo* prima a Milano, quindi a Roma, e deputato alla *Costituente romana,* scrittore e dicitore valente. Tornato a Parigi, per qualche tempo aderì tuttavia al Mazzini; poi cambiò bandiera e s'accostò al principe Murat, di cui fu segretario attivissimo nei maneggi di quel pretendente al trono di Napoli. Non fu abile come altri *federalisti* e *murattisti* di mutar casacca a tempo, accettando il vessillo unitario della monarchia di Savoia, e lasciò Murat sullo scorcio del 1864 con una lettera pubblica, mentre abbandonava la politica militante. Fu buon filosofo, scrittore e poeta, ma stampò pochissimo.

A Bianchi-Giovini.

Torino, 22 settembre 1850.

— Eccomi a Torino dove non è ancor giunto l'Oldofredi, da me veduto in Savoia. Ho parlato di voi con moltissimi Lombardi e Piemontesi, e tutti sono altamente sdegnati contro il ministero che ha commesso, allontanandovi, una grande iniquità ed una grandissima corbelleria, di cui approfitteranno alla fine dei conti Vienna e Roma. L'universale s'è dunque dichiarato in favor vostro, e voi avete vinto la vostra lite contro d'Azeglio e compagni al tribunale dell'opinione pubblica. Della qual cosa io vo lieto, e come italiano, e come vostro amico. Ma perciò appunto che vi sono amico, e sincerissimo amico, intendo questa volta usare il bel privilegio dell'amicizia ripetendovi francamente quanto si dice in Torino de' fatti vostri.

Pare a taluno che i due articoli sequestrati, quantunque ridondanti d'erudizione e di sapienza politica, avrebbero prodotto *in questo momento* miglior effetto nella vostra storia dei papi che non nelle colonne del vostro giornale. E non piacque, generalmente parlando, l'articolo intitolato: *I sospetti contro il signor Massimo.* Non già che il signor Massimo non meriti le vostre frustate, ed anche qualche cosa di peggio, ma i vostri amici e gli amici d'Italia non vorrebbero che alla questione politica venisse sostituita a poco a poco una questione personale. Per voi debbono parlare i vostri amici. I quali parleranno ed anche grideranno ove ne sia il bisogno, siatene certo! Ma poichè i ministri vollero fare di voi un *martire* della reazione, *jouez, mon ami, au martyr; c'est un rôle comme un autre.* Atteggiatevi dunque di rassegnazione qualora si tratti unicamente dell'interesse vostro, e in pari tempo mostratevi zelantissimo dell'interesse nazionale. Però sferzate senza pietà il ministero ogni qual volta gli atti suoi non sieno conformi alla

politica italiana, ma guardatevi da ogni maniera d'attacchi personali contro i ministri. E sopratutto non occupatevi della loro condotta passata, quasichè vi mancassero le buone ragioni per biasimare la loro condotta presente. Volete poi coprire *voi stesso* di gloria, e d'eterna infamia il ministero che vi perseguita? Spalleggiatelo, come per l'addietro nella sua lotta con Roma e con Vienna. Lodatelo anche ogni qual volta ei meriti lode. Nel resto, siffatto caso è possibile, ma non probabile, avendo io qualche dato per credere che il ministero, poco veggente e pusillanime, sia disposto a transigere col Vaticano nelle questioni ora pendenti, quando possa farlo *salvando le apparenze*. Intanto è necessario che l'*Opinione* continui nel suo nobilissimo sacerdozio, il quale consiste nel promovere l'avanzamento d'Italia in questo paese dove sono tuttavia stampa, bigoncia ed armi italiane. È poi utilissimo che il giornale, animato dal vostro spirito, sia anche fregiato del vostro nome, che non è più nome d'uomo soltanto, ma del principio che voi rappresentate. Io dunque vi prego e vi supplico di non deporre il vostro scettro di giornalista. Abdicando, sareste tacciato di debolezza dagli uni, e fareste ridere gli altri i quali avrebbero attinto il loro scopo.

Si vuole la morte dell'*Opinione* — e l'*Opinione* non deve morire . . . .

V'ho detto francamente il mio parere. Governatevi dal vostro senno e dal vostro patriottismo; io confido nell'uno e nell'altro. —

A Bianchi-Giovini.

Torino, 24 settembre 1850.

— Io stavo leggendo la gazzetta all'officio dell'*Opinione* quando giunse il vostro articolo intitolato — *D'Azeglio e l'Armonia*. Dina me lo fece leggere, ed io lo trovai come quelli che l'hanno preceduto, tutto sparso di sale samosa-

tense, misto qua e colà d'una buona dose di pepe. È un manicaretto saporitissimo e degno del cuoco che ce l'ha imbandito. Però l'articolo piacque a tutti, e già i signori della redazione si accingevano a pubblicarlo. Fu allora che io dissi fra me: Quale sarà l'effetto di un articolo contro il sig. Massimo nell'animo del cavaliere d'Azeglio e degli altri ministri? È facile l'indovinarlo. Il ministero, già irritato (perchè conosce d'aver torto), s'irriterà sempre più sentendosi investito con tanta violenza; e noi che facciamo pratiche per ottenere il ritorno del nostro amico, noi faremo un solennissimo fiasco!

Così discorrendo fra me stesso, pregai Dina e compagni a differire la pubblicazione del vostro articolo, e dissi che assumevo la responsabilità d'un provvedimento che voi dovete perdonarmi considerando i motivi che me l'hanno consigliato. Nel resto, voi non avete che a dire una parola, e l'articolo sarà stampato, o per intero, o solo in parte, come voi giudicherete opportuno.

Il momento è critico..... e voi ci siete indispensabile. Governatevi dunque, come avete fatto sempre, dal vostro senno e dal vostro patriottismo: noi confidiamo nell'uno e nell'altro.

Per quelle medesime ragioni per le quali fu sospesa la stampa dell'articolo — *D'Azeglio e l'Armonia* — furono fatte alcune modificazioni all'altro articolo — *Il Conciliabolo di Villa-Novetta.*

Noi aspettiamo l'Oldofredi con impazienza. Si ha gran bisogno di lui. I tre giovani che compongono il consiglio di redazione sono ottimi, considerati come braccia, ma per dirigere il giornale nella vostra lontananza ci vuole una *testa.* L'Oldofredi, a quanto mi sembra, sarebbe fra tutti gli amici vostri il più atto a rappresentarvi su quel seggiolone la cui vista, per associazione d'idee, mi trae le lagrime dagli occhi. Ma voi tornerete — e presto: lo spero! —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Briga, 25-26 settembre 1850.

— Io sono in debito a tre vostre, in parte senza data e in parte con data. Quanto alla proposta che mi fate di tenere la vostra borsa a mia disposizione, vi dirò cosa che riuscirà grata alla sincera vostra amicizia, ed è, che ove mai mi fossi trovato in bisogno di danaro, aveva già risolto di non rivolgermi ad altri, fuorchè a *voi* e ad un *altro* che vi nominerò a bocca al primo incontro, e che alla mia partenza si mise a piangere come un ragazzo, *perchè rifiutavo la sua amicizia*, e rifiutavo la sua amicizia, perchè non volli accettare una cospicua somma di denari in tante cartelle sullo Stato, ch'egli voleva *prestarmi*, cioè regalarmi. È un Torinese. In Piemonte, caro Pallavicino, mi sono successe cose, che ne rimango attonito, e che le racconterò a' miei figliuoli fino all'ultimo mio respiro; e che anzi voglio consegnarle in una mia biografia, unico retaggio che lascerò alle mie figlie. Una signora, che credo esser neppur ricca, venne a portarmi due cedole di banca da 500 franchi ciascuna. E perchè le rifiutai arrossì, si sdegnò e poco mancò che non mi strapazzasse. Insomma dovetti durar fatica a persuaderla che non ero in bisogno, e che occorrendomi, non avrei mancato di ricorrere alla sua generosità. Uomini che non ho mai visti nè conosciuti, e di cui ignoro il nome, gareggiarono a farmi offerte, e certo sincere, perchè chi li obbligava a farmele? Ma poniamo fine al sentimentalismo.

Nell'ultima vostra mi parlate di non abbandonare il giornale. Sarebbe questa pure la mia intenzione, ma in primo luogo i miei collaboratori hanno sconcertato affatto tutti i miei piani con un procedere arbitrario, per cui adesso vado a tentoni. Dina mi scrive un mondo di chiacchiere, a cui non posso fidarmi perchè quelle d'oggi contradicono a quelle di ieri; gli altri non mi scrivono nulla; Oldofredi m'ha re-

legato qui per quindici e più giorni per aspettarlo, e non lo vidi mai. Alle mie lettere non si risponde mai a tuono, anzi non si accusano neppure per farla alla più spiccia; e qui mi trovo nel luogo il più disagiato del mondo. Ciò che più poi mi arrabbia è l'abbondanza di consigli e di moralità; tutti ne hanno un profluvio, ed è la merce che valuto meno. Ho deciso di partire di qui, ma non so ancora per dove; questa indecisione non è per mancanza di volontà, ma perchè ho qui mia moglie la quale mi oppone difficoltà per tutto; ma credo che mi risolverò o ad attraversare la Svizzera per venire in valle Mesolcina nei Grigioni, o a recarmi alle isole Borromee, ove il conte Vitaliano mi offrì un asilo.

Il primo progetto mi sarebbe il più grato, ma ho contraria la moglie e temo di non avere abbastanza danari. Ma la moglie è la difficoltà maggiore.

A Mesocco distante 48 ore da Torino, a dir molto, sarei come in casa mia; era il mio primo progetto; ma il numero strabocchevole di consiglieri, di cui ciascuno voleva dare il suo parere infallibile, mi costrinse a gettarmi a caso e a venire in questa *crétinière*.

Basta, io farò ciò che piace a voi; ma lasciatemi il gusto di fare qualche cosa anche a modo mio.

Nella mia storia dei papi tratto le cose in grande, ma gli articoli *Che cosa è il papa?* — sono fatti per il popolo, intendo non il popolo fantastico di Mazzini, ma un popolo colto; e intendo anzi di fare un opuscoletto.

Secondo me credo che sia bene mettere in vista gli avvicinamenti di *d'Azeglio coll'Armonia*, che credo storici: se a voi pare diversamente, fate come credete.

Oggi mando un articolo — *Che cosa è il sig. Massimo?* — Domani spedirò il seguito. Credo che vi piacerà. Gioberti per essere rialzato non ha bisogno di nessuno tranne che di se stesso. Egli è uno di quegli uomini che non possono a meno di non fare qualche caduta, ma la cui sorte non dipende dai loro nemici. Io rido quando vedo la gesuitaia lanciarsi contro Gioberti, e tentare di morderlo colle sue gen-

give senza denti. Mi par di vedere uno sciame di mosche che insulta il leone che dorme, il quale se a caso e senza pensarci move una zampa o la coda, ne schiaccia venti e mette in fuga tutto il resto. Gioberti è caduto e sapete perchè? perchè era salito ad un'altezza ov'era assai difficile e pericoloso il sostenersi, massime in quei momenti burrascosi. La sua caduta lo ha abbassato un po' dal suo livello; ma egli è il padrone del termometro, e può alzarlo o abbassarlo a suo piacere; egli è il tiranno della propria fama e di quella de' suoi nemici; e vi dico francamente che mi beffo delle ire de' mazziniani, di d'Azeglio, dell'Austria, delle diffamazioni di un essere vile come è il ***, ma non vorrei essere nella schiera di coloro che Gioberti vorrebbe e potrebbe percuotere. Ora che siete in Piemonte potete assicurarvi che la sua riputazione è ancor quella di prima: ha gran seguito fra i preti, ne ha uno infinito fra i secolari, e quando la dottrina è congiunta all'onestà della vita, è pregio immenso, ineluttabile. Io credo pertanto che se Gioberti pubblicasse un opuscolo sulle attuali circostanze del Piemonte, scritto con quel suo lusso di stile e con la sua evangelica libertà, egli farebbe un bene immenso, e fra la gesuitaia sarebbe un sasso gettato fra uno stormo di passeri. Volete persuadervene? Osservate nell'*Armonia*, nel *Cattolico*, nella *Civiltà Cattolica* ed in altre simili tenebrose produzioni, con quale gusto essi vorrebbero lacerare la riputazione di Gioberti e con quale cauteloso spavento vi accostano appena appena lo zampino.

Vedete di persuaderlo a far qualche cosa: è impossibile di vivere in buona armonia colla curia di Roma venduta agli Austro-Russi: ma Gioberti può far tremare la Curia, e non egli tremare di lei. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Briga, 27 settembre 1850.

— La vostra del 24 s'è incrociata con una mia d'ieri. Dina mi aveva già scritto degli scrupoli sull'articolo di cui mi parlate. Io per verità non approvo questi scrupoli e sono di un avviso tutt'affatto contrario al vostro, e invece di mostrare timidità e circospezione, bisogna mostrarsi più fieri . . . .
La mia indole è questa; dolce e pieghevole anche più del dovere quand'è accarezzata, ma brusca, pertinace, insistente quando trova ostacoli. Si è creduto di umiliarmi e farmi tacere coll'usar violenza; io invece credo che appunto per questo bisogna gridare più forte e far vedere a quei signori che non ci hanno guadagnato niente. Convengo che i miei collaboratori non possono avere il mio coraggio, e che assai più di me devono temere la caduta del giornale dal quale, due per lo meno, traggono la loro sussistenza; quindi temo che quando parlano del mio interesse e di quello del giornale, non intendano un interesse un po' troppo separato da quel che si chiama *punto di onore*, che sarà qualche volta una vanità, ma che pure è qualche cosa.

Quanto a voi, siete in ben altra condizione; ma non vorrei che l'affezione che avete per me vi traesse in inganno sulla stima da farsi delle cose. Tuttavolta fate come credete; mi fido di voi.

Quest'oggi ho spedito il 3° articolo sopra — *Che cosa è il sig. Massimo?* — all'indirizzo Gatti. Questi articoli non dovrebbero patire difficoltà, e converrebbe stamparli o di seguito o a brevi intervalli. Domani forse ne manderò un altro, se avrò tempo; stasera aspetto Oldofredi che mi scrisse da Ginevra, e dopo domani o lunedì vorrei partire anch'io: se mi lasciano passare al confine, passerò qualche settimana alle isole Borromee. Ciò sia tra noi, perchè non voglio che si sappia, e se lo dite a quei ciarlieri, lo saprà — in se-

creto ben s' intende — tutta Torino. Io invece voglio che credano che sono nel Cantone Ticino.

Dina ha di buono che non mi accusa mai nè lettere nè articoli.

Salutatemi tutti gli amici. Dite a Papassian che ho ricevuto la sua colla nota di Plana, che mi ha fatto assai piacere. Gli risponderò in proposito. —

A Bianchi-Giovini.

Torino, 30 settembre 1850.

— Vi ringrazio moltissimo degli amichevoli sentimenti che nutrite a mio riguardo: *ora li conosco dai fatti.* Ma voi conoscete, alla vostra volta, l'affetto e la stima ch'io nutro per Bianchi-Giovini. Non abbiamo dunque più bisogno di tornare su questo argomento. Siamo intesi!

Abilitato da quelle vostre parole: *Io farò ciò che piace a voi* — leggo attentamente i vostri articoli prima che il consiglio di redazione li trasmetta al proto; ed ogni qual volta, per cause che voi, perchè assente, non potete conoscere, mi sembri opportuno qualche lieve omissione o modificazione, io faccio l'una o l'altra, governandomi dalle circostanze, e dal desiderio sincerissimo di servir voi, mio diletto amico, e con voi il Piemonte e l'Italia.

L'altro dì ho veduto il re in udienza privata.

Fui benissimo accolto, e confortato con generose parole.

Mi piacque la franchezza militare del giovine monarca.

Parlandomi degli ultimi avvenimenti di Toscana, egli esclamò: « La condotta del gran duca è vergognosa! È « un'indegnità! Io non comprendo come un uomo possa com« mettere simili infamie..... Quanto a me ho giurato, e sarò « fedele al mio giuramento. Io non inganno e non ingan« nerò mai alcuno!! » Mi parlò de' reazionari con amarezza, anzi con ira. « Costoro sono quegli stessi uomini, i quali « ingrassati dai beneficî di mio padre, furono poi veduti

« mordere quella mano che li aveva nutriti e accarezzati.
« Essi mi odiano; mi fanno la guerra; posto segno alle loro
« calunnie ed alle loro cabale, io provai tanto dolore da ca-
« derne ammalato! I miserabili speravano, col pretesto della
« religione, di sollevare il popolo contro il governo; ma sono
« vinti: lo confessano essi medesimi che sono vinti! E non
« oseranno movere un dito, ve ne sto io mallevadore!! »

Il re mi parlò anche de' repubblicani, ma leggiermente e senza collera.

Per non dilungarmi troppo mi limiterò a dirvi, che Vittorio Emanuele mi tenne un linguaggio altamente italiano. Io parlai con la solita mia franchezza, e feci la mia professione di fede politica in questi termini: « Sire, io v'ingannerei se vi dicessi che sono *Piemontese;* io sono un *Italiano del Piemonte* ». Il re mi sorrise.

Vedendolo ben disposto a mio riguardo, volli profittare di questa circostanza. Però chiesi il favore di potere dire francamente quelle verità, che forse non oserebbero dirgli i suoi ministri e cortigiani. « Questo è il solo favore che vi chiederò, Sire! me l'accordate voi? » — « Con grandissimo piacere » — soggiunse il re — « Venite ogni qual volta lo giudicherete opportuno, e sarete sempre il ben venuto. Ditemi la verità; ho bisogno d'intenderla! »

Allora pregai il re di serbarmi il segreto intorno a questa nostra intelligenza, per timore che se i ministri venissero a saperla, non mi facessero la guerra. Il re mi disse: « Non abbiate paura dei miei ministri: quando non sono contento di loro, *li cambio* ». Dopo un colloquio di circa mezz'ora, noi ci separammo abbracciandoci cordialmente, quasi fossimo vecchi amici.

Io sono dunque simpatico a Vittorio Emanuele. Per questo motivo, e pel desiderio vivissimo che ho di essere utile a voi e alla vostra causa, io farò il sacrificio di passare l'inverno a Torino, dove certamente avrò a combattere coll'aristocrazia piemontese, che non lascierà intentato alcun mezzo per nuocermi nello spirito del re, e per impedire che il mio

nome diventi popolare in questo paese. Ma la lotta, io non la temo. Nel resto, non m'illudo; noi navighiamo sopra un pelago tutto sparso di scogli e di sirti. E non abbiamo nocchiero atto a governare la fragilissima barca!.....

Se potete accettare l'ospitalità del conte Vitaliano senza pericolo, io vi consiglio d'accettarla. Dissi *senza pericolo*, giacchè se le isole Borromee sono terra del Piemonte, voi non potreste recarvi colà senza esporvi a qualche vessazione dal lato de' carabinieri sardi; e se quelle isole sono terra neutrale, non dovreste fidarvi de' gendarmi austriaci, i quali potrebbero, una bella notte, farvi una visita e trasportarvi allo Spielberg!... Se non potete condurvi ne' Grigioni per difetto di danari, scrivetemi una parola: vi spedirò a posta corrente, all'indirizzo che m'indicherete, un migliaio di franchi, di cui posso disporre senza il minimo incomodo in questo momento. Non fate cerimonie, e credetemi a tutta prova ecc. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 1° ottobre 1850.

— Il governo sardo cammina con una celerità mirabile alla rovina dello statuto e poi della monarchia. Ciò che è succeduto in Napoli, in Roma, in Toscana, avrà luogo tosto o tardi in Piemonte. Io non tengo già i nostri affari per disperati assolutamente; ma per racconciarli ci vorrebbero azioni sapienti ed energiche dal canto di chi regge, non articoli di giornali. Ora gli uomini, da cui si potrebbero sperare tali azioni, mancano affatto in cotesta provincia, dove regna solo una incapacità incredibile congiunta a una sfacciata arroganza.

Compiango il povero re, che con buone intenzioni non può fare il bene, perchè non gli è nemmeno lasciato conoscere chi forse sarebbe capace di operarlo; il che è il colmo della miseria in chi regna.

Molte sono le ragioni che mi vietano di assentire al vostro invito e scrivere nell'*Opinione*. Fra le quali non ha luogo l'essermi stato cotesto giornale una volta avversario (1); perchè ciò non detrae alla stima che gli porto per la guerra generosa che sostiene presentemente. Laonde mi sarebbe caro di poterlo aiutare. Meno ancora milita il desiderio o il bisogno di tacere il mio nome. Ma non posso per più motivi, che vi taccio, non per far misteri (che non occorrono coi pari vostri), ma perchè il breve spazio di una lettera non mi permette di dirveli. Ve ne dirò uno solo, che basta per tutti. Io lavoro e debbo lavorare per vivere, e le occupazioni in cui mi trovo, sono tali, che non patiscono la menoma interruzione, nè perdita di tempo, e sono inaccordabili coll'opera che mi proponete. Vi darò su questo punto maggiori schiarimenti, quando verrete a Parigi, e vi dirò quali sieno le mie occupazioni.

Io debbo tanto più pensare a me stesso, quanto che sono fermissimo e risolutissimo a non ricevere nulla dal governo piemontese, a costo di morir di fame. I gravi torti che ne ho ricevuti, la vile ed indegna ingratitudine con cui i miei servizi furono ricambiati da che regna il nuovo principe, non mi permettono di operare diversamente. Sarei il più vile degli uomini, se accettassi un obolo da quei signori. Se volete avere un saggio del loro contegno a mio riguardo, sentite questa. Due mesi fa incirca, mi fu offerta la croce del merito civile, che ha per arrota non so quale pensione. Rifiutai in termini pieni di riverenza. Eccoti che pochi giorni dopo leggo nei giornali che il cav. *** è creato commendatore e segretario dei SS. Maurizio e Lazzaro con più di 10,000 fr. di entrata. Vi lascio immaginare che bella figura avrei fatta

---

(1) Nel febbraio 1849, a proposito dell'idea d'intervenzione in Toscana, l'*Opinione* fu contraria al Gioberti, ond'egli dovette ritrarsi dal governo della cosa pubblica. (*Nota dell'Ed.*).

se avessi accettato. Accoppiarmi a ***! . . . . all'uomo che rovinò due volte il risorgimento italiano (1).

Ma i ministri (non dico tutti) volevano coonestare la promozione di *** colla mia, e infamarmi col paragone; e mi tesero una trappola, che seppi per buona ventura evitare. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Briga, 1-2 ottobre 1850.

— Ho mandato oggi una dichiarazione che desidero sia stampata domenica e diffusa.

So che alcuni faranno qualche opposizione, ma hanno torto, e colla eccessiva loro buona fede finiranno a pregiudicare la riputazione mia e del giornale. Bisognerà persuadersi che il ministero è sulla via della reazione, e che non cerca che dei pretesti per ingolfarvisi di più. I ministri non sono forse cattivi, ma sono timidi e poco esperti..... Chi comanda in Torino è Appony e Barrot, come chi comanda in Parigi è Kisseleff e Hübner; per cui in mano di Russi, Austriaci e gesuiti. Io posso assicurarvi di questo fatto: si vuole promuovere una reazione generale in Italia, per dare qui una supremazia all'Austria; una in Francia per favorire Bonaparte, ed avere in lui un governo debole; perchè così si renderanno più facili le trattative colla Prussia; e quando tutto il continente sia predominato da una medesima influenza, si spera di poterlo riordinar meglio in un congresso di principi. Nicolò non ha abbandonato l'idea di procurare uno stato in Italia a suo genero Massimiliano di Leuchtemberg,

(1) La divergenza tra Gioberti e i ministri versava intorno a tutto il sistema di politica estera, e crebbe in seguito all'ingresso delle truppe austriache nella cittadella d'Alessandria..... Gioberti voleva che tutte le pratiche del governo piemontese presso le potenze amiche mirassero a impedire in modo assoluto l'eseguimento di quella clausola.

(*Nota dell'Ed.*).

nel che è favorito da Radetzky e dai capi dell'esercito austriaco in Italia; la Francia vi acconsente; il papa e il Piemonte dovrebbero fare le spese al nuovo stato. Importa quindi moltissimo a que' signori di staccare il Piemonte dall'Inghilterra e di screditarlo in faccia all'Italia. D'Azeglio e i suoi colleghi non capiscono un cavolo, e vanno dove li trascina un tenebroso intrigo. Essi vogliono dei pretesti per andare innanzi, ma questi pretesti non li voglio dare io. Vi diranno che ci vuole prudenza, moderazione, se desidero tornare a Torino, come se il tornare sia una cosa che io desideri. Romperla oggi o domani è tutt'uno, giacchè è giuoco forza di romperla; e che credo che sia meglio a tempo che tardi. Se vi dicono che d'Azeglio fu solo nel mio sfratto, non credete nulla; nel fondo, dal più al meno, furono tutti d'accordo, e non differirono che sul tempo e la forma. Gli uni avrebbero voluto che si aspettasse, gli altri che si tenessero modi più blandi, ma il fatto è che tutti sono spaventati dalla posizione in cui si trovano, e niente più desiderano che di tirarsene fuora a qualunque prezzo, anche col disonore, e quindi con immenso discapito della sicurezza dello stato e della corona. Eppure il Piemonte non si è mai trovato in una posizione più bella e più forte, a talchè, se egli avesse fatto una seria resistenza alla corte di Roma, ed avesse trattato col dovuto disprezzo le note dell'Antonelli, ed avesse pesato con mano ardita sui reazionari, egli avrebbe veduto in poche settimane il papa, consigliato dalla Francia e dall'Austria, interceder grazia e perdono. Non l'hanno voluto; vogliono andare alla reazione; ci vadano; ma non voglio che ne gettino la colpa sul mio giornale. Io mi ritiro da esso, e col silenzio farò forse più che colla parola: non intendo però condannarmi ad un silenzio arpocratico, perchè se non scriverò in un giornale, scriverò in altro modo, e tanto più opportuno ed ascoltato, quanto più rado mi farò sentire. —

. . . .

Bianchi-Giovini al medesimo.

Briga, 2-3 ottobre 1850.

— La vostra del 30 si è incrociata colla mia di ieri. Avete fatto bene a fare una visita al re, e farete anche meglio a ripeterla di tempo in tempo. Al contrario è un gran male degli altri patrizi lombardi che non si lasciano mai vedere da lui, ciò che, per quanto io so, molto gli dispiace; come so che li vede volentieri quando ci vanno. È un giovine di poche lettere, un po' troppo dedito ai piaceri, perchè quelli che lo contornano non sanno abbastanza interessarlo negli affari, ma di molta naturale accortezza, e di una grande ambizione. Ricordatevi di ciò che vi ho scritto altre volte, ed ora voi ne avrete verificata in parte l'esattezza e ne verificherete il rimanente nel seguito: Vittorio Emanuele sa che se distrugge lo statuto distrugge sè medesimo, e che nella conservazione di esso sta l'avvenire della sua casa.

L'Austria ha un bel gridare, sclamare, strepitare, minacciare, ma l'Austria deve soccombere: e questa verità la sanno a Vienna molto meglio di quello che la sappiamo noi. Invece la casa di Savoia non ha che a star ferma al suo posto, proseguire tranquillamente nelle sue riforme interiori, non cedere avanti alla reazione *nè chercuta nè codinata*, e la Lombardia *per lo meno* è sua. Io ne farei volentieri una scommessa con Vittorio Emanuele, mettendoci per posta la mia testa, tanto sono sicuro.

Ritenete quest'altra verità. L'Europa, e quindi anco l'Italia, non possono essere ricondotte al loro stato normale, senza che sia rifatta la carta geografica; che a questo si venga con un pacifico accordo, o per una guerra, poco importa, ma bisogna venirci.

Parlando della sola Italia, dubito molto dell'avvenire del re Bomba; il meno che gli possa capitare sarà di perdere la Sicilia, mediante il meschino compenso di Benevento e di

Ponte-Corvo. Gli stati romani saranno intieramente secolarizzati. Senza una guerra, sarà difficile di cacciar via l'Austria; ma non giova all'interesse dell'Inghilterra e della Francia, anzi della pace di tutta l'Europa, di controbilanciare la di lei influenza in Italia coll'accrescere quella del re di Sardegna, e non si può far questo senza aggiungergli almeno almeno tre milioni d'abitanti, e le fortezze di Mantova, Peschiera e Piacenza coi passi dell'Appennino sulla Toscana e tutta la frontiera delle Alpi dallo Stelvio al San Bernardo, e da qui al San Gottardo. Questo è ciò che l'Austria prevede, lo teme, vorrebbe evitarlo, ma non lo può, se il Piemonte non si lascia ingannare da' suoi artifizi (1).

Come ho scritto all'uno e all'altro, ho bisogno che qualcuno venga ad abboccarsi con me, perchè troppo difficile è lo intendersi collo scrivere. Mi avvertano e abbrevierò agli altri la strada, recandomi io al Sempione. In tal caso potrete consegnare a chi viene un 500 lire, cioè circa 340, poco più, poco meno, che mi deve l'amministrazione a saldo del mese di settembre, e sarò a voi tenutissimo se vi aggiungete il resto. Dopo di ciò io mi recherò o a Mesocco, o a Roveredo nei Grigioni dove ho molte conoscenze, e dove sarò alla medesima distanza da Torino di quello che sia adesso, ma starò meglio e spenderò meno. Questo è un paese *sonderbundista* per eccellenza: un vetturale mi diceva l'altro ieri: « Qui siamo in soli tre liberali, o partigiani del governo; tutto il resto è gesuitume ». Non ho quindi con chi cambiare una parola. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 3 ottobre.

— Sono stato due volte a Parigi per vedere uno dei figli di Vittore Hugo, e rammentargli che t'avessero mandato l'arti-

(1) Belle predizioni, ma confusamente espresse. (*Nota dell'Ed.*).

colo tuo stampato sull'*Évènement*. Non ho trovato nè Carlo nè Vittore. Ho scritto un biglietto: non ho ricevuto risposta. In verità questi signorini ci trattano un po' troppo *cavalièrement*. Ma i giornalisti sono potenze, e noi poveri diavoli non siamo nulla.....

A quest'ora ti suppongo già a Torino. Spero che verrai qui a passare l'inverno. Sarebbe bene anche politicamente che il tuo inverno fosse a Parigi e non a Torino. *È molto* probabile che l'inverno non passi senza avvenimenti, e noi italiani dovremmo qui essere pronti a profittarne. Non ti faccio la corte dicendoti che ove fosse necessario fare qui qualche atto collettivo in nome dell'Italia, il tuo nome darebbe molto peso.

Gioberti, Manin, Pepe stanno benissimo. Ho parlato a Manin di Gioberti, e a Gioberti di Manin in modo di riavvicinarli sempre più. Ma benchè si vedano poco, puoi ritenere che di occorrenza sarebbero utilissimi.

Gioberti non scriverà sulla questione piemontese-romana. Altri lo aveva qui eccitato a farlo. Ma io stesso non lo consiglio a rompere il suo silenzio per questa questione. Da Gioberti s'aspetta una parola che avrà gran peso nelle sorti italiane, s'aspetta una dichiarazione sul principio monarchico e repubblicano. Ora non è anche venuto il momento che a lui sia utile dichiararsi. Nè potrebbe scrivere sull' ultima questione sardo-romana senza alzare la sua bandiera. Informati ben bene del punto a cui sono costì le opinioni quanto a monarchia e repubblica. —

. . . .

Ai 4 d'ottobre, io mandava a Parigi, indirizzandolo al Montanelli, un altro articolo sulle cose piemontesi. Io diceva:

Turin, 4 octobre 1850.

« Le Piémont italien aime son roi. C'est un homme de trente ans, taillé en Hercule ; pas beau, mais d'une physionomie agréable. Il est franc ; il y a même quelque peu d'ostentation dans sa franchise. Aurait-il une certaine dose de finesse? On est tenté de le croire. Cet homme à cheval, le sabre à

la main, doit être magnifique. Il y a en lui du Henri IV. Brave et chevaleresque comme le Béarnais; la guerre est son élément. Personne, jusqu'à présent, n'a le droit de révoquer en doute sa *loyauté*. Tandis que tous les princes de la péninsule, esclaves de l'Autriche, foulent aux pieds leurs serments, Victor-Emmanuel respecte les siens. On peut donc le croire lorsqu'il dit: « C'est une grande corvée que d'être « roi! Après la bataille de Novare, j'ai accepté la couronne « dans le seul but d'éviter une catastrophe, mais, sur mon « honneur, *je n'aime pas le métier!*..... On croit peut-être « que j'ai de l'ambition: on se trompe; je ne suis pas am- « bitieux: je suis même assez indifférent à la gloire lorsqu'il « s'agit de ma gloire personnelle; mais *je tiens à la gloire « de la nation*. Le danger ne m'effraye pas; au contraire, « j'aime la lutte et je la désire. Tout mon espoir est dans « un avenir qui ne peut pas être trop éloigné. Je rêve « toujours la guerre italienne et je m'y prépare. Dans la « dernière campagne on a commis bien des fautes. Nous « pouvions aller à Vienne, mais nous étions fort mal com- « mandés. Je ne possède pas de grands talents, je ne suis « qu'un soldat, mais en voyant les bévues de nos chefs, j'ai « parfois hasardé des observations. On me répondit toujours: « Allez, vous n'y comprenez rien! Le résultat, malheureu- « sement, m'a donné raison. Que la guerre recommence, et « la leçon ne sera pas perdue ».

Victor-Emmanuel parle de la réaction avec amertume: « Ces réactionnaires, il s'écrie, sont-ils méchants! Ce sont « les mêmes hommes qui, engraissés par les bienfaits de mon « père, ont mordu la main qui les a nourris et caressés. « Maintenant il me font la guerre: il me haïssent: sans « cesse j'ai été en butte à leurs calomnies et à leurs ca- « bales; j' en ai été malade! Les misérables espéraient à « l'aide des derniers événements de soulever le peuple contre « le pouvoir, mais ils se sont trompés. Ils sont vaincus, ils « avouent eux-mêmes qu'ils sont vaincus, et je les tiens à « la gorge: ils ne bougeront pas, je vous en réponds ».

Lorsque Victor-Emmanuel parle des républicains, il en parle légèrement et sans amertume. Cela ne doit pas vous étonner. Les républicains sont pour lui des *ennemis*, et les réactionnaires des traîtres.

On l'a entendu s'écrier: « Je n'ai jamais trompé personne: « je ne tromperai personne. La conduite du grand-duc de « Toscane est honteuse: c'est une indignité! Je ne conçois « pas qu'on puisse commettre de pareilles infamies. Quant « à moi je serai fidèle à mes serments, et à la première oc- « casion je remonterai à cheval ».

On a trop loué M. d'Azeglio pour les quelques gouttes de sang qu'il a données à la cause italienne à Vicence. Il a fait son devoir, voilà tout. Ce motif n'était pas suffisant pour l'appeler à la présidence du conseil: M. d'Azeglio n'est pas un homme d'état. Il gâte les affaires du Piémont par sa faiblesse et son imprévoyance. Vain comme homme, comme artiste et comme littérateur, il doit être nécessairement le jouet et la dupe de cette triple vanité. Ajoutez à cela une paresse sans exemple. Il peint, monte à cheval, va au spectacle et fait la cour aux dames, tandis que les affaires du Piémont sont livrées à la merci de ses subalternes. Autrefois ils s'appelaient....., aujourd'hui il s'appellent..... et les uns valent les autres. La réaction et l'Autriche, aidées par la France présidentielle, ont beau jeu avec un tel homme, tout-à-fait incapable de conduire le vaisseau de l'état au milieu de tous ces écueils. La grande difficulté est de lui trouver un successeur. Cette difficulté est immense. Les révolutions (me disait un jour M. Manin) sont très faciles à faire, et très difficiles à continuer. Pour les continuer il faut des hommes habiles, mais les hommes habiles sont bien rares! On prétend que M. de Cavour aurait grande envie de remplacer M. d'Azeglio, et que dans ce but il s'est rapproché de M. Rattazzi. Nous connaissons M. Rattazzi: il est franchement démocrate. Mais quels sont les principes politiques de M. de Cavour? Le problème n'a pas encore été résolu. D'autres voudraient mettre sur le tapis M. Ricci. C'est un habile

homme sans doute, notre diplomate, mais je crois qu'il serait fort embarrassé de vous dire quelle a été jusqu'à présent sa profession de foi comme homme politique. Sur ces entrefaites, la question romaine s'embrouille toujours davantage, et je ne sais vraiment pas comment M. d'Azeglio se tirera d'affaire. D'un côté M. Fransoni, archevêque de Turin, et M. Manzin-Nurra, archevêque de Cagliari, ont été conduits assez cavalièrement à la frontière; de l'autre M. Pinelli ne quitte pas Rome, malgré les nouveaux soufflets que la curie romaine vient de donner au gouvernement sarde par la dernière note du cardinal Antonelli. Nous en sommes à notre deuxième armistice qui nous promet une paix fort peu honorable. Voilà l'état des choses. Tous mes amis politiques me conseillent de rester à Turin cet hiver, d'ouvrir un salon et d'y réunir les notabilités du parti national. C'est ce que je ferai. Je reste donc ici pour grossir les rangs du parti italien contre le parti piémontais. Je me dispose à combattre sous les auspices de Victor-Emmanuel, aussi longtemps qu'on verra flotter dans ses mains *le drapeau tricolore*. Le preux chevalier ne trahira pas notre confiance. Il est possible que tous nos efforts n'aboutissent à rien ; en tout cas, j'aurai la consolation de pouvoir dire, quand je serai devant le juge suprême : *Je n'ai jamais désespéré de la cause de mon pays, et j'ai toujours rempli mon devoir: que chacun fasse le sien !* »

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 9 ottobre 1850.

— Avrai a quest'ora ricevuta un'altra mia lettera. Dopo averti scritto ne ho avuta una di Hugo (figlio) che mi dice averti mandato due volte l'*Événement* in cui era il tuo articolo (1). Egli lo ha spedito sempre ad Aix. Probabilmente

(1) È l'articolo dell'autore sopra riportato. (*Nota dell'Ed.*).

a quest'ora te lo avranno respinto. Ieri fui a Parigi appunto per parlare o con lui o con altri compilatori dell'*Événement*, e sentire come ci regoleremo in avvenire quanto alla firma, giacchè sai che tutti gli articoli debbono essere firmati. Non mi riuscì vedere nessuno, e tornai a Ville d'Avray arrabbiato di questa contrarietà.

Quanto al tuo ultimo articolo, bisogna che io ti parli con quella franchezza che due uomini di coscienza come siamo noi devono sempre mantenere l'uno riguardo all'altro.

Noi abbiamo comune l'amore ardentissimo dell'Italia — abbiamo comune il principio che da qualunque parte venga il bene si deve accettare — non abbiamo, in una parola, pregiudizio di setta. E ciò fa che ci siamo intesi subito e che saremo sempre amici e fratelli.

Ma c'è fra noi una differenza sul modo d'apprezzare la parte che avrà nell'avvenire la casa di Savoia.

Io credo che la *casa di Savoia* possa fare ancora molto bene al Piemonte finchè le cose europee e italiane rimangono nello *statu-quo*, ma non credo che possa far nulla all'Italia. Credo che l'emancipazione italiana sia legata alla vittoria del principio democratico europeo, credo in conseguenza dover mio di contribuire più che posso a democratizzare l'Italia, e quando dico democratizzare intendo toglierle la speranza che un re la possa liberare. Nell'ultimo tuo articolo, nella prima parte specialmente, tu fai travedere che Vittorio può essere ancora il re liberatore! Lo dipingi in modo che attrae. Colla convinzione che ho che gli Italiani non debbono ormai più riporre le loro speranze altro che nel trionfo del principio popolare, non posso servire d'intermediario a questa propaganda in favore di Vittorio Emanuele. Perciò, finchè i tuoi articoli sieno diretti a sostenere la libertà piemontese contro la reazione, mandameli pure, e m'occuperò di farli pubblicare; ma dove si parli di speranze che le qualità personali o le parole del re debbono mantenere negli Italiani quanto al venire la loro emancipazione dalla casa di Savoia, la coscienza non mi con-

sente prender parte, nè direttamente nè indirettamente, alla pubblicazione. Come vedi ciò non pregiudica niente alla causa. Se colla Francia schiava della reazione, con Napoli, Roma, Toscana e Lombardia oppresse, domani di punto in bianco Vittorio Emanuele passa il Ticino e invita tutti gli Italiani a levarsi e stringersi intorno a lui, ti giuro che io *repubblicano* sarò dei primi a rassegnarmi all'armata liberatrice, benchè non repubblicana (1). Ma se deve venir fuori quando una rivoluzione repubblicana sia fatta o in Francia, o in Germania, o anche in Napoli, non sarebbe che un impaccio e un elemento di divisione. Il fargli un partito personale adesso non riuscirà a dargli l'ardimento per romperla prevenendo gli eventi repubblicani, se quest'ardimento non gli viene dal genio nativo, e servirà a creare un impaccio dopochè gli avvenimenti repubblicani si sieno consumati. Secondo me il *partito italiano piemontese* dovrebbe combattere non sotto gli auspicî di un uomo, ma d'un principio. Del re non parlarne. Se rispetta il giuramento, fa il suo dovere e nulla più. Il principio è la costituzione. Attaccarsi a questa, svolgerne tutte le conseguenze, combattere la reazione. — Ti parlo come a fratello che si ama, e son certo che la mia franchezza non ti dispiace. Se mi mandi dei particolari sulle molle segrete della reazione piemontese, tenterò farle stampare sulla *Presse*. Ma evita le riflessioni, perchè nella *Presse* la polemica la vogliono fare i compilatori. —

. . . .

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Briga, 7 ottobre 1850.

— Gratissima oltre modo mi fu la visita di Papassian e Gatti: e intorno all'oggetto della loro missione, io lascio

---

(1) In fatti nel 1859 in Valtellina si presentò, come semplice milite, al generale Garibaldi.

che facciate tutto ciò che credete utile, non tanto alla causa mia personale, quanto alla causa politica di cui il giornale è l'organo. Badate però, come già vi ho scritto, che il mio decoro non ci abbia di andare di mezzo minimamente; perchè nelle presenti circostanze, la più piccola umiliazione tornerebbe sommamente pregiudizievole ed a me ed al giornale ed a voi tutti.

Parmi però che la mia dichiarazione la si dovrebbe stampare col cambiamento da farsi in fine e che vi unisco, e con quelle altre modificazioni che crederete, e fatene pur poche che nulla ci perderete. È tempo di parlar forte e non dimessamente, e i riguardi che la redazione vuole avere per il ministero, mi paiono una timidità impolitica.

Mia moglie viene a Torino per poi tornare a Livorno a prendere le ragazze, ma verrà a riverirvi. Io non volendo più annoiarmi in Briga, dove non ho con chi cambiar parola, penserei di recarmi a Bellinzona se i repubblicani ticinesi mi lasceranno passare, in caso diverso nella vicina Mesolcina; ove se le corrispondenze non saranno più pronte, saranno almeno più facili e meno dispendiose. Aspetto solamente un vostro riscontro, giacchè assai mi dispiacerebbe che vi metteste in viaggio per venirmi a trovare, come mi vien detto, e che io non ci fossi. —

A Bianchi-Giovini.

Torino..... ottobre 1850.

— Due righe, in fretta, per dirvi che il Papassian, qui giunto felicemente ieri mattina, mi ha consegnato la carissima vostra dell'8 corrente. Vi ringrazio moltissimo della fiducia che avete in me riposta, e mi studierò di meritarla governandomi da quanto mi dite in ordine al vostro decoro. Siate tranquillo su questo punto, che il vostro decoro *non ci andrà di mezzo minimamente:* ve ne sto mallevadore. Siccome poi credo che l'opera mia, in questo momento, può

tornarvi più utile a Torino che non a Briga, così sospendo la visita che mi proponea di farvi, e rimango qui aspettando il ritorno dell'Oldofredi, che se ne andò a Cuneo per vedervi un suo figliuolo ammalato. L'Oldofredi torna fra pochi dì. Egli ed io siamo perfettamente d'accordo, e operiamo, siatene certo, in conformità delle vostre intenzioni. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Briga, 11-12 ottobre 1850.

— Ho mandato un articoletto il quale desidero che non sia mutilato per nulla e che si stampi tal qual'è. Fatemi poi il piacere di dire alla redazione che siano un po' più diligenti nel correggere il foglio: l'articolo Bosnia è tanto maledettamente scorretto che ben si vede non essere stato riveduto da nessuno; e così di più altri. Raccomandate altresì che le notizie politiche siano un po' più abbondanti, e più giudiziosamente compilate, giacchè talquali sono fanno pietà. Nicoli a quel che pare non spende troppo bene il tempo a leggere i fogli tedeschi, giacchè vi vedo assai volte notizie che meritavano di essere notate e che sono invece trascurate. Le notizie di Francia, d'Inghilterra, Prussia, ecc., sterilissime e mal compilate; ciò è colpa di Dina. Gatti si perde troppo nelle inezie municipali. Per esempio nel foglio di venerdì l'articolo Bosnia che poteva essere diviso in due, occupa quattro colonne e mezzo; un articolo del Damazzone una e mezzo; due colonne la gran corte di Napoli; le soscrizioni, gli annunzi, due colonne; in guisa che per le notizie politiche non resta quasi più nulla.

Un giornale così fatto si fa presto a compilarlo, ma non è quello che più interessa il pubblico. Vorrei che s'invigilasse anco alla stampa, che mi sembra abbandonata al caso.

Il foglio di domenica, 6, per esempio, che mi fu mandato, nella prima facciata manca di due o tre linee per colonna. Chi sa quanti altri saranno stati distribuiti allo stesso modo!

Avvertite quelli della redazione che se capita a Torino il tipografo Daelli di Capolago, lo avvisino che alla posta vi è una lettera per lui. Raccomando la stampa della mia dichiarazione contro il Guigoni, e vi prego tutti, per carità, a non tormentarmi con scrupoli e lungherie che mi danneggiano e mi fanno perdere la pazienza. —

A Bianchi Giovini.

Torino, 12 ottobre 1850.

— Ieri l'avvocato Goffi stese la minuta dell'istanza. Io l'ho letta attentamente ed approvata. L'istanza in cui non vi ha sillaba che possa offendere *minimamente* il vostro decoro, è diretta al ministro di grazia e giustizia, e non al governo, dacchè si volle far comprendere ai vostri avversari che voi ricorrete all'autorità giudiziaria per esercitare un vostro diritto (quello di difendervi), e non all'autorità politica per chiedere un favore.

Quanto alla vostra dichiarazione, logica e generosa, ma forse troppo logica e troppo generosa, gli amici vostri (avvocati e non avvocati) furono tutti d'avviso essere questo il momento di pubblicarla. Però noi aspettiamo la risposta del ministero; e voi ci direte come dobbiamo governarci in questo proposito. . . . .
. . . .

Ora vi dirò cosa che vi sorprenderà. Le ultime lettere del Gioberti, e degli altri miei corrispondenti parigini, sono tali da rendere necessaria una mia gita a Parigi. Io dunque penso di lasciare la famiglia qua e di andarmene in Francia per pochi dì, gli affari miei e i vostri non permettendomi una lunga assenza nelle attuali circostanze. Vorrei partire verso la metà della settimana ventura. Ad ogni modo non partirò, se prima non sia ritornato da Cuneo l'Oldofredi, il quale colle sue farà anche le mie parti in tutto ciò che concerne gli affari vostri e del giornale da voi diretto. —

Al medesimo.

Torino, 15 ottobre 1850.

— Consegnai alla redazione l'articoletto, il quale sarà stampato secondo i vostri desiderî. In pari tempo comunicai ai redattori il paragrafo della vostra lettera che li riguarda. Dina, se non m'inganno, è quello dei tre che ha più *criterio* e più affezione per voi. Vi dico ciò per vostra regola. L'Oldofredi è giunto ieri da Cuneo. Egli ripiglia l'incarico di surrogarvi nella direzione del giornale. E sarà sua cura il togliere le mende da voi notate. L'Oldofredi è d'avviso che un correttore sia indispensabile. Che ne dite voi?

. . . .

Io lascio qui la famiglia e parto doman l'altro alla volta di Parigi. Di là vi scriverò una lunga lettera sulle cose di Francia. La mia assenza sarà di pochi giorni. Se avete notizie da comunicarmi, scrivetemi a Parigi *poste restante*. —

A mia moglie.

Chambéry, 18 octobre 1850.

— Il est une heure et un quart, et je viens d'arriver heureusement à Chambéry. Nous avons eu une nuit magnifique et nullement froide. Sois donc tranquille: mon rhume n'a pas empiré; il va même un peu mieux. A quatre heures je me remettrai en route pour Lyon. Bien des choses à tout le monde.

Alla medesima.

Lyon, 19 octobre 1850.

— J'espère que tu auras reçu mon billet daté de Chambéry. J'ai quitté Chambéry hier à 4 heures du soir, et je

non mi permette di dargli questo carico, e perchè la bandiera non essendo precisamente la stessa, è bene che stiamo nei termini di completa indipendenza. D'altronde l'*Opinione* è un giornale che va a prendere un posto molto importante nella polemica italiana, per il ponte di comunicazione che ha aperto fra repubblicani e monarchisti. Io ho bisogno di vederla regolarmente, e m'abbuono. Prego te di pagarmi il prezzo d'abbuonamento di sei mesi. Mi dirai come ti posso rimborsare qui, nel caso che non abbia occasione per Torino. Saprai che la guerra non c'è più. I democratici se ne rallegrano, e molti giungono a credere che fosse una farsa per aumentare gli armamenti prussiani contro la libertà. Leggi un articolo che è nel *Siècle* d'oggi.

Continuano le nostre conferenze domenicali.

Si fa gran chiasso delle divisioni annunziate dall'*Opinione*, e si sarebbe voluto da alcuni che protestassimo. Se io avessi dovuto protestare lo avrei fatto in un senso, che non so quanto piacerebbe al mazzinismo; cioè avrei dovuto dire che Bianchi-Giovini ha torto quando parla di deserzione, e che non si deserta una bandiera che non è mai stata la nostra, e che stimando e amando Mazzini, io non sono mai stato con lui, e le mie opere e i documenti lo proveranno. Ma non credo che convenga fare ora questa discussione. E queste stesse cose te le dico a te in confidenza. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 7 decembre 1850.

— Ho ricevuto le due care vostre, e mi rallegro che abbiate fatto buon viaggio.

. . . .

Mio caro, voi sapete ch'io sono la bocca della verità. Costì si recita una brutta, indegna e dolorosa commedia. Senatori, ministri, niuno eccettuato, i più dei deputati, impiegati di ogni sorte e di ogni colore, attendono indefessa-

Ricorro alla vostra invariabile amicizia per conoscere, con esattezza, cosa mai sia avvenuto della pubblicazione del testo dell'ultimo mio lavoro in codesta città.

Ne ho ricevuto tre soli fascicoli, e non più. Questo affare è andato male perchè Massari sul principio era occupato con le camere, e poscia colla villeggiatura. Vi prego di farmi conoscere se la stampa del testo non andrà più avanti, dacchè in questo caso farò stampare il libro in italiano in Parigi ovvero nella Svizzera, e ne farò innondar l'Italia. Per darmi la notizia che vi chiedo dovete compiacervi di parlarne col generale Ulloa, pel quale vi acchiudo poche righe. Desidero che conosciate un soldato e Italiano degno della stima d tutti i buoni.

Per la posta vi mando due giornali del 16 del corrente, in cui leggerete un articolo sul cennato mio libro. L'articolo onora l'Italia, tanto più che il giornale è *Le Moniteur de l'Armée*, lungi dall'essere di eccedente liberalismo.

L'assemblea nazionale si unirà tra poco, ed allora probabilmente vi saranno novità. Nella settimana scorsa favorì da me il principe di Canino, momenti dopo che aveva desinato da suo cugino il presidente, in compagnia del principe di Capua. Avrei desiderato che aveste inteso ciò che diceva Canino.

Mille e mille ossequi alla vostra signora, e cari abbracci alla gentile vostra bambina.

Disponete di me in tutto ciò che potrei fare in Parigi per servirvi, e credetemi il sempre pieno di stima per voi, ed a voi affezionato.

P. S. Mi fareste piacere di rimettere al generale Ulloa uno de' due giornali che vi mando. Se l'articolo che vi ritroverete il faceste pubblicare in codesti giornali, mi fareste cosa grata. —

A mia moglie.

Paris, 22 octobre 1850.

— Je n'ai que le temps de te dire que je suis arrivé à Paris, sans accidents, hier soir entre 9 et 10 heures. Ma santé est assez bonne, et je suis parfaitement logé à l'hôtel du Helder. Voilà ma troisième lettre: as-tu reçu les deux précédentes, l'une datée de Chambéry, et l'autre de Lyon?

Je t'envoie, en toute hâte, un million de baisers.

Tu les partageras avec Ninì. Je sors à l'instant pour faire tes commissions. —

Alla medesima.

Paris, 23 octobre 1850.

— Hier j'ai vu beaucoup de monde, M^me^ Cornu, M^me^ de Grouchy, etc. Mais je n'ai trouvé chez eux ni Gioberti, ni Comello. M^me^ Cornu et M^me^ de Grouchy te disent les choses les plus aimables, ainsi qu'à Ninì. M^me^ de Grouchy se charge de tes commissions. Ici il fait un froid de décembre; malgré cela ma santé est assez bonne.

Dis bien des choses, pour moi, à notre excellent Giordano. Je prends toujours ses pilules, et mon rhume s'en va peu à peu. Dis-lui que le courrier, avec lequel je suis parti de Turin, était un de ses amis; il a été parfait pour moi. Salue, de ma part, Oldofredi, les Romeo et tous ceux qui te demandent de mes nouvelles. N'oublie pas d'embrasser pour moi ma belle nièce (1), et serre sur ton cœur Ninì en lui parlant de son papa. Je te parlerai politique une autre fois; aujourd'hui je te dirai que mon absence me parait déjà bien

(1) Marchesa Ippolita d'Adda, nata Pallavicino.

longue! Loin de toi et de Ninì, je suis un corps sans âme: l'âme de Georges n'a pas quitté les lieux où est Ninì avec sa mère.

Je vous embrasse toutes les deux mille et mille fois! —

Alla medesima.

Parigi, 24 ottobre 1850.

— Anche oggi, amatissima, due righe, ma in fretta e in furia, per darti le mie nuove, le quali, grazie al cielo, sono buone. Aspetto con impazienza le vostre, Anna ed Annetta! Annetta deve scrivermi una letterina e spedirmela di nascosto senza che lo sappia M^me^ Bourgeois (1).

Salutami Giordano, e digli che fui sollecito d'adempire la sua commissione; ed ecco in qual modo. Saranno mandati al giornale *Il Progresso* alcuni numeri gratis della nota corrispondenza. Da questi il giornale vedrà se gli convenga, o no, l'abbonarsi. Qualora gli convenga, potrà scrivermi o scrivere direttamente a M. Lejolivet. Gli abbonamenti sono mensili, o di trimestre in trimestre, a beneplacito dell'abbonato. Il prezzo sarebbe di 50 franchi al mese. Ma forse la direzione del *Progresso* potrà ottenere qualche ribasso allegando le strettezze del giornale nascente. Il *Progresso* s'affretti a rispondere; e se vuole abbonarsi, servendosi dell'opera mia, risponda fra sette od otto giorni, al più tardi. Probabilmente io lascerò Parigi ai 12 del mese venturo. Il primo numero della corrispondenza fu spedito ieri. Gli abbonamenti cominciano sempre col primo del mese. Nessuna *brochure* di circostanza è uscita recentemente in Parigi.

Dirai o farai dire al sig. Nicoli (all'ufficio dell'*Opinione*) che la *Correspondance* a lui nota non ammette cambi. Però le mie pratiche a questo riguardo tornarono vane.

---

(1) L'istitutrice della bimba.

Ieri Manin fu a trovarmi, e passò meco tutta la serata. Egli mi parlò di te con vera tenerezza. L'Emilia (1), da due mesi, ha un po' di tregua. Manin loda il Piemonte e biasima altamente il comitato nazionale di Londra (2), i cui maneggi indeboliscono sempre più l'Italia dividendola in due campi. Manin, Montanelli, e molti altri ricusarono di sottoscrivere l'ultimo manifesto pubblicato da Mazzini e compagni. Aspetto Gioberti; però finisco abbracciandoti con tutto il cuore. —

Alla medesima.

Parigi, 25 ottobre 1850.

— Rist..... è giunto, e fu da me ieri; ma io non l'ho veduto, trovandomi fuor di casa. Ho veduto la signora Milan e Comello: l'uno e l'altra ti dicono un mondo d'amabili cose. Io m'occupo sempre delle tue commissioni, e spero che sarai soddisfatta della mia diligenza e del mio buon gusto.

Cento cose ai due Romeo. Dirai a Romeo padre che ho bisogno di lui. Io lo prego di dire al signor Massari (o di scrivergli se non fosse in Torino) che il generale Pepe incomincia a perdere la pazienza. Egli aspetterà ancora tutto il prossimo novembre; ma se ai primi di dicembre le sue Memorie non saranno pubblicate in Torino *compiutamente* (escono in fascicoli ed i fascicoli finora non sono più di tre), egli ne farà una seconda edizione e la pubblicherà, o in Parigi o nella Svizzera, secondo le circostanze. Il signor Massari lo sappia per suo governo.

Dei due appartamenti, io preferirei quello del Collari pel doppio vantaggio, che ci offre, d'un prezzo minore e d'un

(1) Figlia di Manin, travagliata da grave malattia. (*Nota dell'Ed.*).

(2) Il *comitato nazionale* era diretto da Mazzini.

affitto più breve. Io non so ancora dove stabiliremo definitivamente il nostro domicilio.

Domani ti spedirò un articoletto da inserirsi nell'*Opinione*. Come vanno gli affari di Bianchi Giovini? . . . . . .

. . . .

Pepe, Manin, Gioberti, M^me^ Cornu, M^me^ de Grouchy ed il buon Paltrineri vogliono esserti specialmente ricordati. La moglie di Pepe è donna più che matura, e non bella, ma *captivante* per gentilezza di modi. —

Alla medesima.

Parigi, 26 ottobre 1850.

— Il freddo è ancor vivo, ma un po' minore che non era negli scorsi giorni. La mia infreddatura va meglio, ma la membrana mucosa è sempre un po' irritata. Nel resto non ho febbre, non ho tosse troppo molesta, e mangio con discreto appetito: dunque contentiamoci.

L'articoletto, qui unito, lo consegnerai subito all'Oldofredi: e quando l'Oldofredi non fosse a Torino, lo manderai all'ufficio dell'*Opinione*, dirigendolo, o al signor Nicoli, o al signor Dina, o al signor Gatti. Siamo dunque intesi.

Ieri ho veduto la signora Taverna: essa ti saluta, e ti saluta parimenti M^me^ de Grouchy che vedo ogni giorno. È probabile che questa sera io prenda il tè dal generale Pepe. Domani passerò la serata da Victor Hugo che trovasi a Parigi; ma non so se trovisi a Parigi Lamartine. M^me^ Cornu è molto affaccendata perchè, in questi giorni, deve cambiare d'alloggio: essa ti abbraccia. —

L'articolo, di cui ho fatto cenno qui sopra, venne pubblicato ai 30 d'ottobre nella corrispondenza particolare dell'*Opinione*. Io così diceva:

« Eccovi un saggio delle ciance parigine *in queste ultime ventiquattr'ore.*

« Hautpoul fu immolato a Changarnier. Si crede che a Schramm verrà sostituito più tardi il generale Charron. Changarnier è potentissimo; e l'Eliseo, che ha bisogno di lui, cerca di guadagnarselo ad ogni prezzo.

« Luigi Napoleone è orribilmente impacciato e vuol trarsi d'impaccio, costi che può! — Le pauvre hère se trouve précisément dans la condition d'un joueur qui, ayant tout perdu à la roulette, jusqu'à la chemise, n'a plus qu'un parti à prendre, ou tricher, ou se brûler la cervelle. — Sembra che Luigi Napoleone, affogato ne' debiti, i quali montano, si dice, a cinque milioni di franchi, non voglia bruciarsi le cervella. Non gli resta dunque altro partito che quello di *truffare.* A tal uopo egli viene preparando nella solitudine del suo gabinetto un nuovo messaggio per chiedere, a dispetto della costituzione, il prolungamento dei poteri presidenziali. Tutto assorto nel suo lavoro, il Napoleonide non riceve in questi giorni nè gli estranei, nè i famigliari: l'Eliseo spera. Dall'altro lato l'assemblea non sembra disposta ad appagare le brame del presidente della repubblica. E se altri s'arrischiasse a tentare *un coup de tête,* ..... ben potrebbe l'assemblea effettuare un vero colpo di stato *mettendo il presidente alla porta.*

« È voce che Cavaignac e Lamoricière si sieno dichiarati i campioni della costituzione minacciata, ed è probabile che s'uniscano ad essi il generale Bedeau ed altre notabilità militari. Ma niuno saprebbe dirvi a qual bandiera militi oggi Changarnier. Changarnier si governa in tutto dall'interesse proprio e non dall'altrui. Changarnier è *changarnierista* ..... Intanto il socialismo si diffonde tra i bassi ufficiali ed i semplici soldati. Non è dunque vero che l'esercito, in Francia, sia immune dallo spirito di parte; esso è diviso in più campi come la nazione. Tutto sembra annunciare avvenimenti supremi. »

A ***

Parigi, 27 ottobre 1850.

— Ieri ho veduto Gioberti, il quale mi disse: « Leggo nella *Presse* che il governo piemontese intende di far amministrare la diocesi di Torino da mons. Fantini vescovo di Fossano. Fate sapere al marchese d'Azeglio che io conosco il Fantini, *e che l'ho per una volpe capace d'ogni perfidia.*

. . . .

Parigi è tranquilla, ma non è tranquillo il presidente della repubblica, giuocatore disperato, a cui, per salvarsi, rimane un solo mezzo: *truffare al giuoco.* Riuscirà egli, o non riuscirà? . . . . .

Sallo il cielo! Baraguay-d'Hilliers mi diceva, non è molto, in Aix-les-Bains: « Il est fort probable que *le coup d'état* le fasse l'assemblée en mettant le président à la porte ».

Io me ne starò a Parigi fino alla metà del prossimo novembre; sappilo per tuo governo. —

A mia moglie.

Parigi, 28 ottobre 1850.

— Ho ricevuto la prima letterina della mia Nini; ora aspetto la seconda. Dirai alla cara bimba che le sue commissioni saranno eseguite. Alle parole aggiungerai un tenero bacio.

. . . .

Intanto posso darti buone nuove. Manin, Montanelli, Lugo e lo stesso Cernuschi dissentono da Mazzini. Essi ricusarono di sottoscrivere il suo manifesto pubblicato nel *National.* Montanelli poi m'assicura che anche il partito repubblicano vedrebbe volentieri G. P. ministro sardo a Parigi. Ciò ti serva di regola. Ieri mi recai a visitare il conte di Pra-

lormo, ma usciva; però gli lasciai il mio biglietto di visita. Non ho ancora veduto Cobianchi; ma lo vedrò in questi giorni. Ieri lasciai un altro biglietto di visita al generale Baraguay-d'Hilliers: non era in casa. Salutami i due Romeo. Io poi t'incarico di dire a Romeo figlio che il generale Pepe prega il generale Ulloa di spedirgli a Parigi quel numero di copie delle sue Memorie, testè pubblicate in Torino, che fu tra loro convenuto. E ciò il più presto possibile. Al Bertinatti ho scritto l'altro dì; salutalo. Montanelli è sempre a Ville d'Avray; ma venne ieri a Parigi. Darei un occhio per vedere coll'altro in Piemonte Bianchi-Giovini! —

Corrispondenza particolare dell'Opinione
(2 nov., N. 302).

Parigi, 29 ottobre 1850.

« Tutto sembra annunciare avvenimenti supremi. Vero è che l'universale paura, frenando ancora per qualche tempo l'ambizione universale, potrebbe di leggieri protrarre questi avvenimenti fino al 52. Ora si dice che il Napoleonide, atterrito dalle difficoltà che lo circondano da ogni parte, abbia deposto il pensiero di chiedere il prolungamento dei poteri presidenziali. Sarebbe questo, senza dubbio, il partito più savio.

« La France — va dicendo il signor Thiers — La France sera à celui qui aura le bon esprit d'attendre les événements, *sans rien faire et sans rien dire*. Il signor Thiers potrebbe aver ragione.

« Mi vien detto che Changarnier tenesse negli scorsi giorni questo linguaggio: — D'Hautpoul est un menteur, et quand je dis menteur je dis voleur ..... Je dis cela publiquement, parce que je désire qu'on le sache. — È probabile che un simile linguaggio tenga d'Hautpoul relativamente a Changarnier, che certo non è un santo. Eccovi un *échantillon* degli uomini che ora governano la Francia.

« Debole, sleale, assurda ..... questa povera Francia è fatta sentina d'ogni maniera di corruttele. Però voi, o Italiani del Piemonte, non fidatevi del governo francese quando promette: *l'Eliseo è perfido*. Ma sopra tutto non abbiate paura di questo governo quando minaccia: *l'Eliseo è impotente.* »

A mia moglie.

Parigi, 29 ottobre 1850.

— Pepe ti saluta e ti prega di far pervenire al generale Ulloa la lettera qui unita. L'Ulloa trovasi a Torino, ed è amicissimo dei Romeo. Io poi ti mando una seconda lettera, speditami iersera dalla contessa ***.

Fra pochi giorni verrà a visitarti il duca di ***. È un ottimo italiano ed un bel giovine. Siigli cortese d'amabili accoglienze e di buoni uffici: te lo raccomando. Dirai all'Oldofredi che ho ricevuto la sua lettera e che lo ringrazio. Informarsi, anche da lontano, se qui si accetterebbe nella qualità di ministro sardo l'*ex-galeotto*, non sarebbe prudente. Qualora nondimeno si pensasse seriamente ad una combinazione, che io credo impossibile in questo momento, noi potremmo di leggieri prevenire un rifiuto, seguendo i consigli di ***. Ciò che *** mi consiglia in questa congiuntura, lo saprai al mio ritorno, il quale avrà luogo nella seconda metà del prossimo novembre.

Ti mando il N. 57 del *Moniteur de l'Armée*, ove si parla con lode delle memorie di Guglielmo Pepe. L'articolo bisognerebbe tradurlo ed inserirlo nell'*Opinione*.

Io non ho più tosse, ma il reuma al petto non s'è ancora dissipato interamente a motivo, senza dubbio, della pessima stagione. Oggi è il primo giorno di bel tempo.

Salutami il nostro Giordano, e digli che vi sono in Parigi altre due *Corrispondenze*, come può vedere dal biglietto qui unito: il *Progresso* può scegliere quella che gli

va più a sangue. Io sceglierei la prima, *La Correspondance de M. Lejolivet*. A questo riguardo attendo gli ordini del *Progresso* —

Alla medesima.

Parigi, 31 ottobre 1850.

— Oggi vado con Gioberti a Ville d'Avray per visitarvi l'amico nostro e la sua bella *metà*..... Ti dirò domani il risultato della nostra visita.

Ieri ho veduto Chrzanowsky, il quale ti dice un mondo d'amabili cose. Chrzanowsky è sempre fermo nel suo proposito di non voler scrivere. Dice che le sue memorie sconforterebbero i buoni, facendo loro vedere quanto sia grande in Piemonte, e principalmente nell'esercito, il numero dei tristi. Crede leale il re, e buon soldato Alfonso La Marmora. Del Cialdini e del Montevecchio mi parlò con lode. Mi lodò anche un certo Faro, colonnello di non so quale reggimento d'infanteria. Quanto alle riforme, ora introdotte nell'esercito sardo, le giudica di poco momento.

Sabbato vedrò Cernuschi da madama Cornu, e domenica Victor Hugo. Domenica vedrò anche il Lamennais. Pepe l'ho veduto più volte. Cercherò di Mazzoni. Cercarono di me Paltrineri, Canuti, Pianciani, Rigotti, Lugo, ecc. Io non posso che lodarmi delle accoglienze che mi vengono fatte in Parigi da' miei compaesani.

L'Emilia ebbe l'altro dì un nuovo accesso della sua misteriosa e terribile malattia. Manin è desolato..... Misera figlia! E mille volte più misero padre!!! —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Briga, 1° novembre 1850.

— Giacchè vi trovate di nuovo a Parigi, abbiate la compiacenza di trovarmi i seguenti libri.

De Pradt, *Les quatre Concordats*, e se vi è qualch
altra opera del medesimo autore sopra simili argomenti.

*Extrait des assertions dangereuses tirées des livre
des Jésuites*, in-4°, opera stampata per ordine del parla
mento di Parigi nel 1764. Si trova facilmente presso i vecch
librai a Parigi. Io ne possedevo un esemplare singolarissimo
perchè era legato insieme con una quantità di altri docu
menti più del doppio del suo volume.

Taxæ cancellariæ atque penitentiariæ romanæ.

Amerei se poteste trovarmi un'edizione anteriore alla ri
forma di Lutero (1517): ve ne sono moltissime, ma ogg
diventate più o meno rare perchè la corte di Roma cerc
di farle scomparire. Io ne ebbi in mano una del 1509 fatt
stampare da papa Giulio II. Non potendo riuscire a questo
si trova facilmente la medesima opera sotto il titolo: *Taxe
des parties casuelles de la boutique du Pape*, stampat
moltissime volte, e per ultimo a Parigi nel 1824, credo.

Regole e Costituzioni dei Gesuiti. Vorrei una collezion
completa: non dico completa di tutte le edizioni, cosa diff
cilissima e costosissima; ma completa di tutti i libri che l
compongono, cioè: 1° Lettere apostoliche; 2° Emporio de
privilegi; 3° Costituzioni colle dichiarazioni; 4° Regole
5° Decreti delle Congregazioni generali; 6° Canoni; 7° For
mole; 8° *Ratio studiorum;* 9° Ordinazioni dei prepos
generali; 10° Istruzioni; 11° Industrie; 12° Istruzioni de
P. Claudio; 13° Esercizi di Sant'Ignazio (li ho); 14° Dire
torio degli esercizi; 15° Lettere dei preposti generali. Fu
rono stampate a Roma, ad Anversa ed altrove, nelle stam
perie dei gesuiti; furono stampate unitamente a Praga, cred
(o Berlino) in due volumi in-4°, e ristampate a Lugano da
l'infelice abate Agnelli, ma questa edizione è quasi distrutta
Directorium Inquisitionis; e trovatemi qualche altro libr
curioso di questo genere, o cataloghi di librai forniti di si
fatti libri.

Vi avranno scritto che il ministero ha acconsentito a
mio ritorno. Io partirò domani da qui per la stessa via d

Sempione. Avrei voluto passare dalla Savoia, ma avendo libri, temo che al confine facciano difficoltà.

I miei complimenti a Gioberti e a tutti i buoni.

. . . .

Pare che vi sia del dimenare in Italia fra i repubblicani: non v'ha dubbio che l'Austria li dirige a' suoi fini. Ad Intra pare che Frapolli ed altri, tra cui Valerio, abbiano avuto delle conferenze. —

A mia moglie.

Parigi, 2 novembre 1850.

— Ier l'altro, Gioberti ed io ci recammo a Ville d'Avray, e visitammo il Montanelli su l'ora del pranzo. Ma la signora, colta all'improvviso, non avendo pranzo da offrirci, ci offerse una tazza di caffè; il che volea dire: — Amici miei, se per sorte contate di pranzare oggi con noi, vi prevengo che fate i conti senza l'oste: andatevene con Dio. — Ma io, convinto di dover pranzare a Ville d'Avray (ed io son uomo di fortissime convinzioni, come tu sai!) stetti saldo nel proposito di voler rimanere in paradiso a dispetto dei santi. Invano Gioberti, a cui era subito caduta la benda dagli occhi, mi facea cenno essere l'ora del congedo; io non comprendea nulla. Se non che, alla fine, dovetti pur comprendere quando il pendolo suonava le 7, e nessun apparecchio facevasi per imbandire il pranzo. Noi partimmo di colà con un appetito feroce; il che per altro non ci tolse, nel ritorno, la voglia di ridere pensando al fiasco solenne da noi fatto a Ville d'Avray. Giunti alla barriera di Parigi, e richiesto dai doganieri se avevamo cosa soggetta a gabelle, Gioberti rispose ridendo: « Abbiamo il vuoto ». Tu non puoi immaginarti quanto sia giocondo compagno il nostro Gioberti, il quale ti presenta i suoi rispetti.

Montanelli non è ostile al Piemonte, ma non ha fede nel principio monarchico: egli è quindi repubblicano, ma repub-

blicano moderato e per nulla mazziniano. Nel resto, io non sarei alieno dal credere che il valentuomo subisce le influenze della signora *** che tu conosci. Costei è una repubblicana furibonda.

Se il signor Govean vuol inserire nella *Gazzetta del Popolo* « essere vero che il Montanelli, il Manin e molti altri abbiano ricusato di sottoscrivere l'ultimo manifesto di Giuseppe Mazzini » — può farlo, purchè non dica mai che questa nuova ei la seppe da me, e che io gli ho dato facoltà di pubblicarla. Salutami il carissimo Giordano e digli che mi fido di lui.

. . . .

Io non posso assolutamente lasciar Parigi prima del 15, e forse sarò costretto a protrarre la mia partenza oltre il 20; ma, ad ogni modo, sii pur certa che il mio ritorno avrà luogo, senza fallo, entro il mese corrente. —

Alla medesima.

Parigi, 3 novembre 1850.

— Ieri feci, o piuttosto rinnovai la conoscenza col Cernuschi; io l'avea conosciuto in Milano prima del 48. Ci rivedemmo nel *boudoir* di M^me^ Cornu, facemmo la nostra professione di fede, e ci separammo ottimi amici.

Forse domani potrò parteciparti qualche novità, giacchè oggi vedrò il Lamennais e Victor Hugo. Nel resto, come ti ho scritto, io non mi stupirei se lo *statu quo* continuasse fino al 52. Ciò è probabile. —

Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Parigi, 4 novembre 1850.

— Se non mi fosse a cuore la vostra felicità, e quindi la vostra quiete domestica, avrei scritto alla signora marchesa

di venire per le poste a Parigi, dacchè voi non siete più il savio dell'anno scorso, facendo il girandolone dall'alba al tramonto, a segno tale che non vi si può mai trovare in casa.

Eccovi due preghiere: la prima di favorire da me dopo dimane, mercoledì, all'una precisa dopo mezzogiorno, affinchè io vi conduca dal conte d'Orsay, il quale ama moltissimo gl'Italiani e l'Italia, e farvi ammirare il suo studio; tra le altre cose un busto magnifico di Lamartine.

In secondo luogo vi prego di venire a desinar da noi domenica prossima alle sei; mia moglie anche ve ne prega particolarmente. Scrivetemi se dobbiamo attendervi, affin di pregare il nostro Gioberti ed altri nostri cari Italiani di venire, per trovarsi in vostra compagnia.

Amatemi e credetemi sempre ecc. —

Al generale Guglielmo Pepe.

Martedì, 5 novembre 1850.

— Accetto il doppio invito. Sarò quindi lietissimo di pranzare da voi domenica, e di visitare in vostra compagnia lo studio del conte d'Orsay. Domani adunque sarò alla vostra porta all'una precisa dopo il mezzodì.

Molti ringraziamenti a voi, e molti rispetti alla vostra signora. *Il Girandolone.* —

*A****

Parigi, 5 novembre 1850.

— I giornali d'ogni colore ti fecero, negli scorsi giorni, il *romanzo* degli avvenimenti testè compiuti all'Eliseo. Io venni a capo di conoscerne la *storia:* eccola in poche parole.

Changarnier, come ti ho detto, è potentissimo in Francia. Ambizioso anzitutto, egli vorrebbe, appoggiandosi su l'as-

semblea, lanciarsi alla sua volta sopra il seggiolone presidenziale. Ciò, da qualche tempo, non è più un mistero: Changarnier è il rivale di Luigi Napoleone. Però Luigi Napoleone, non solo detesta Changarnier, ma ne ha grandissima paura. Non osando destituirlo, non si rimane dall'amareggiarlo. E l'altro dì gli menava uno schiaffo solenne sperando che il dispetto lo moverebbe a chiedere la sua dimissione. Fu dunque decretato all'Eliseo, ignaro di tutto il Changarnier, che Neumayer — il *changarnierista* — sarebbe rimosso dal comando parigino e mandato in provincia. Changarnier, udita l'ingrata novella, corre all'Eliseo per querelarsene al presidente della repubblica, ma non è da lui ricevuto. Vi ritorna, ma il presidente della repubblica, gli vien detto, non può riceverlo ancora. Changarnier, d'indole impetuosa, perde la pazienza. E, vestita la sua grande uniforme, se ne va per la terza volta all'Eliseo come generale in capo. Non si osa rimandarlo. Changarnier insiste perchè il presidente della repubblica ritiri il suo decreto in ordine al generale Neumayer. Quegli si scusa dicendo che la risoluzione fu presa nel consiglio dei ministri, e ch'egli non può distruggere un fatto compiuto. Changarnier, non pago di queste ragioni, prega e supplica, ma non è ascoltato: il Napoleonide sta saldo nel suo proponimento. Changarnier si sdegna ed esclama: « Vado alle Tuileries, e voi avrete in questo medesimo giorno la mia dimissione». L'Eliseo esulta credendo Changarnier caduto nel laccio che altri gli aveva teso. Non guari dopo, giunge una lettera di Changarnier. Si tien per fermo da tutti che questa lettera contenga la dimissione del generale in capo. La lettera dicea: « *J'ai réfléchi, et je garde mon commandement* ». Immagina che visi lunghi ebbero a fare a tal novella gli abitanti dell'Eliseo.

Era una pillola delle più amare, ma i poveri delusi dovettero ingojarsela facendo *bonne mine à mauvais jeu.* Ora le cose s'avviluppano sempre più; e Changarnier, a quanto si dice, vuol presentare la sua dimissione all'assemblea, nella certezza che non sarà accettata.

Ier l'altro parlavasi d'una congiura di Burgravi (Thiers, Molé, e comp.) contro il presidente della repubblica, in favore di Changarnier. È un fatto che la Commissione dei venticinque stette in permanenza l'intero giorno, e che vi fu proposta di mettere il ministero in istato d'accusa a cagione delle grida incostituzionali nelle ultime rassegne. È un altro fatto che Emilio Girardin fu chiamato all'Eliseo. Cosa si prepari, non saprei dirtelo: forse nulla.

Ieri un rappresentante de' più influenti (Lamennais) mi dicea: « Nous marchons vers une *crise*. Tôt ou tard, éclatera une révolution; elle est inévitable! » Un altro soggiunge: « M. Changarnier, ce vainqueur in partibus, et M. Bonaparte, ce génie qui s'obstine à garder l'incognito, se disputent comme des enfants. Qui ramassera la pomme, quand elle tombera, ce sera le socialisme ». Intanto, confusione d'uomini e confusione di cose, in Francia, in Italia, in Germania, in tutta l'Europa: il caos universale! Lamennais ha ragione quando esclama:

Le monde est fou (1). —

A mia moglie.

Parigi, 5 novembre 1850.

— Quanto all'appartamento, tu conosci le mie intenzioni. Io voglio mettere in salvo i nostri mobili e gli oggetti d'arte che ornavano la nostra abitazione in Milano, giacchè diffido sempre del governo austriaco. Conviene dunque tener l'appartamento senza mobili che ci fu proposto dal dottor Giordano.

Ho ricevuto una lettera di Bianchi-Giovini. È egli ritornato? Se lo vedi, salutalo cordialmente da parte mia.

---

(1) Questa lettera fu pubblicata nel N. 309 dell'*Opinione*, ai 9 di novembre 1850.

Domenica ho veduto Lamennais e Victor Hugo. Lamennais vede nero, molto nero. Victor Hugo, che trovai molto stanco ed abbattuto, non mi parlò di politica. Quando presi congedo egli mi disse, stringendomi la mano: « Bien des choses de ma part à M[me] Pallavicino. Dites-lui que Paris sera jaloux de Turin ». Lamartine è a Mâcon, ma lo aspettano a Parigi verso la metà del mese corrente.

Mi dicono che il popolo inglese abbia fatto una dimostrazione contro Roma, coprendo in pochi giorni il prestito mazziniano. Il Piemonte non si addormenti!

Se potrò, ti manderò oggi un articolo per l'*Opinione;* in caso diverso, te lo manderò domani. —

Alla medesima.

Parigi, 6 novembre 1850.

— Ti ripeto che desidero di mettere al sicuro gli arredi, i libri, i quadri e gli altri oggetti di valore che avevamo nell'appartamento di Milano: non bisogna fidarsi del governo austriaco!..... (1)

Vedo rare volte *** e ***. Non li fuggo e non li cerco: te ne dirò il motivo al mio ritorno. Oggi, se avrò tempo, vedrò Manin. Domenica pranzo da Pepe con Gioberti ed altri italiani. Da tre giorni ricevo l'*Opinione*; e vo cercando i libri che occorrono al nostro Bianchi-Giovini. Uno di questi: « *Extrait des assertions dangereuses tirées des livres des Jésuites* » mi fu dato in prestito dal Gioberti; e Bianchi-Giovini potrà servirsene a suo agio. Il mio ritorno dovrebbe aver luogo tra il 20 ed il 25 di questo mese. —

---

(1) Che questi miei timori non erano infondati, lo provò il sequestro, posto sopra i miei beni alcuni anni dopo.

non mi permette di dargli questo carico, e perchè la bandiera non essendo precisamente la stessa, è bene che stiamo nei termini di completa indipendenza. D'altronde l'*Opinione* è un giornale che va a prendere un posto molto importante nella polemica italiana, per il ponte di comunicazione che ha aperto fra repubblicani e monarchisti. Io ho bisogno di vederla regolarmente, e m'abbuono. Prego te di pagarmi il prezzo d'abbuonamento di sei mesi. Mi dirai come ti posso rimborsare qui, nel caso che non abbia occasione per Torino. Saprai che la guerra non c'è più. I democratici se ne rallegrano, e molti giungono a credere che fosse una farsa per aumentare gli armamenti prussiani contro la libertà. Leggi un articolo che è nel *Siècle* d'oggi.

Continuano le nostre conferenze domenicali.

Si fa gran chiasso delle divisioni annunziate dall'*Opinione*, e si sarebbe voluto da alcuni che protestassimo. Se io avessi dovuto protestare lo avrei fatto in un senso, che non so quanto piacerebbe al mazzinismo; cioè avrei dovuto dire che Bianchi-Giovini ha torto quando parla di deserzione, e che non si deserta una bandiera che non è mai stata la nostra, e che stimando e amando Mazzini, io non sono mai stato con lui, e le mie opere e i documenti lo proveranno. Ma non credo che convenga fare ora questa discussione. E queste stesse cose te le dico a te in confidenza. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 7 decembre 1850.

— Ho ricevuto le due care vostre, e mi rallegro che abbiate fatto buon viaggio.

. . . .

Mio caro, voi sapete ch'io sono la bocca della verità. Costì si recita una brutta, indegna e dolorosa commedia. Senatori, ministri, niuno eccettuato, i più dei deputati, impiegati di ogni sorte e di ogni colore, attendono indefessa-

casa, gli lasciai il mio biglietto di visita. E così feci col generale Baraguay-d'Hilliers. I domestici mi dissero che i loro padroni ricevono soltanto dalle 9 alle 10 del mattino. A dirti la verità, quest'ora non mi sembra conveniente per una visita di cerimonia. Più tardi, i due generali escono; e non si possono più trovare in tutto il corso della giornata.

L'altro dì Carlo Hugo s'è battuto in duello con M. Viennot direttore del *Corsaire*. Quest'ultimo, in un suo articolo, avea ingiuriato Hugo, il padre. Hugo, il figlio, volle difendere l'onore paterno, e ricevette un colpo di spada al ginocchio; ma è cosa lieve e non avrà conseguenze. Ora mi spiego la malinconia di Victor Hugo nella serata di domenica scorsa.

Iersera presi il tè dal nostro Pepe in compagnia d'alcuni napoletani, fra i quali trovavasi il signor Montuoro, da noi conosciuto in Aix-les-Bains. Egli ti presenta i suoi rispetti.

Salutami il Nicoli, e digli che ho mostrato al generale Pepe quella parte della sua lettera che lo concerne. L'onorando vecchio ne rimase soddisfattissimo. Egli ringrazia il signor Nicoli e tutta la redazione.

Occorre che il nostro giornale (1) lodi, a quando a quando, il generale Pepe. Ora i *gesuiti* della repubblica attendono a denigrarlo, dacchè il valent'uomo ha rifiutato di partecipare al prestito mazziniano. Io vidi la lettera che Giuseppe Mazzini scrisse al generale su questo proposito. La lettera è del 15 ottobre.

I mazziniani non hanno rinunciato alla speranza di rimuovere il generale dalla sua risoluzione. Essi mettono in opera, per riuscire nell'intento, tutte le loro batterie; ma indarno. Il Pepe, da me consigliato e confortato, persiste coraggiosamente nel suo rifiuto. E mi dicono che abbiano rifiutato moltissimi altri, fra i quali il Montanelli.

Ier l'altro visitai il Cobianchi, e ti ripeterò a voce la

---

(1) L'*Opinione*.

non mi permette di dargli questo carico, e perchè la bandiera non essendo precisamente la stessa, è bene che stiamo nei termini di completa indipendenza. D'altronde l'*Opinione* è un giornale che va a prendere un posto molto importante nella polemica italiana, per il ponte di comunicazione che ha aperto fra repubblicani e monarchisti. Io ho bisogno di vederla regolarmente, e m'abbuono. Prego te di pagarmi il prezzo d'abbuonamento di sei mesi. Mi dirai come ti posso rimborsare qui, nel caso che non abbia occasione per Torino. Saprai che la guerra non c'è più. I democratici se ne rallegrano, e molti giungono a credere che fosse una farsa per aumentare gli armamenti prussiani contro la libertà. Leggi un articolo che è nel *Siècle* d'oggi.

Continuano le nostre conferenze domenicali.

Si fa gran chiasso delle divisioni annunziate dall'*Opinione*, e si sarebbe voluto da alcuni che protestassimo. Se io avessi dovuto protestare lo avrei fatto in un senso, che non so quanto piacerebbe al mazzinismo; cioè avrei dovuto dire che Bianchi-Giovini ha torto quando parla di deserzione, e che non si deserta una bandiera che non è mai stata la nostra, e che stimando e amando Mazzini, io non sono mai stato con lui, e le mie opere e i documenti lo proveranno. Ma non credo che convenga fare ora questa discussione. E queste stesse cose te le dico a te in confidenza. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 7 decembre 1850.

— Ho ricevuto le due care vostre, e mi rallegro che abbiate fatto buon viaggio.

. . . .

Mio caro, voi sapete ch'io sono la bocca della verità. Costì si recita una brutta, indegna e dolorosa commedia. Senatori, ministri, niuno eccettuato, i più dei deputati, impiegati di ogni sorte e di ogni colore, attendono indefessa-

Nel resto Changarnier ne dice delle più grosse quando parla di Luigi Napoleone. « C'est un polisson », — egli esclama — « quand je voudrai, je le mettrai dans ma poche! »

Alcuni giorni dopo (13 novembre) nella sua corrispondenza particolare l'*Opinione* pubblicava le seguenti mie parole.

« Parigi, 9 novembre. — Misera Francia! Eccovi l'eterno ritornello della mia triste canzone. Ora la Francia è il Basso Impero con tutte le sue magagne. La vecchia Francia si dissolve e la giovine è ancora in fasce . . . . . .

« Changarnier sa di essere il Beniamino dell'assemblea, da cui dipende l'accordare o no a Luigi Bonaparte il prolungamento dei poteri presidenziali. Di là l'arrogante linguaggio e gli audacissimi fatti di Changarnier, il quale, rappresentando in Parigi il principio dell'ordine, non può non avere numerosi partigiani nelle classi agiate e quindi conservatrici della nazione. È poi molto probabile che un generale, munito di poteri supremi, abbia creature e seguaci nell'esercito da lui capitanato. Tutte queste circostanze riunite insieme fanno di Changarnier una forza viva, idolo degli uni e spauracchio degli altri. Così è spiegata la pusillanimità dell'Eliseo; detestando Changarnier, esso non osa destituirlo. Nel resto Changarnier è ancora un problema, di cui soltanto l'avvenire può darci la soluzione. Una cosa non è problematica, l'ambizione di quest'uomo che certamente ha letto e meditato *il Principe* del nostro Machiavelli, col fermo proposito di praticarne la massima *quando che sia*. Anche in Changarnier v'ha una persona e due nature — *la leonina e la volpina......*

« Quanto al presidente della repubblica, egli è la più povera cosa di questo mondo. Quest'uomo è vano, forse più vano che ambizioso.

« A questa puerile vanità noi dobbiamo la corte dell'Eliseo. Qual corte, bontà divina! Avesse almeno l'Eliseo una somiglianza lontana colla corte del gran re o del grande imperatore! Rappresentasse alcun che, un diritto qualunque, la

potenza o la gloria! *Mais rien, absolument rien* — dice un giornale democratico, *La Semaine* — *La morgue de l'Œil-de-boeuf, l'orgueil des oripeaux, l'élégance du sabre traînant et innocent, la capacité du mot d'ordre, l'intelligence de la consigne, une ambition grotesque, des estomacs dévorants, des imaginations ternes, un foyer de petite activité, de jalousie, d'avidité et de concupiscence, faiblesse et discredit, nullité et prétention, et puis voilà tout..... Pourquoi, diable, M. le président de la république a-t-il une cour?*

« Oggi l'Eliseo è un serraglio tutto popolato d'eunuchi. E non vi mancano le sultane....... Io credo ancor possibile una restaurazione orleanista o legittimista: *tout se voit en France!* Ma non è più possibile una restaurazione bonapartista: Luigi Napoleone ha cessato di essere un ostacolo alla stabilità della repubblica. Il Segretario Fiorentino direbbe di lui: « Nè perfettamente buono, nè onorevolmente tristo: egli è *contennendo* » (1).

A mia moglie.

Parigi, 10 novembre 1850.

— Mi vien detto che le truppe, conponenti la guarnigione di Parigi, sieno consegnate nei loro quartieri oggi e domani. Ma io credo che nessuno si moverà, non il governo e non il popolo. Il governo ha paura, l'assemblea ha paura, la Montagna ha paura, tutti quelli che sono conservatori, perchè possidenti, hanno paura. Il solo che non abbia paura oggidì, è il *sanculottismo:* ma il sanculottismo si tiene tranquillo avendo fede nel proverbio italiano: « Fra due litiganti il terzo gode ». Eccoti lo stato vero, e non fantastico, delle cose politiche in questa misera Francia. Io quindi

(1) Vedi nota a pag. 291. (*Nota dell'Ed.*).

sono d'avviso che il *giorno 11 novembre* sarà in tutto simile agli altri giorni dell'anno 1850. Infinite ciarle: ma fatti, nessuno.

Oggi vedrò Gioberti, M[me] Cornu e Lamennais. Pranzo da Pepe in compagnia di Gioberti e d'altri buoni italiani. Compirò la mia giornata, recandomi alla veglia di Victor Hugo. Se mi verrà fatto di raccogliere notizie importanti, sarò sollecito di comunicartele domattina. —

Alla medesima.

Parigi, 11 novembre 1850.

— Hier j'ai vu le vieux philosophe de la rue de Milan. A ma demande: « Quelle est votre opinion sur le général *manchot?* » — il m'a répondu: « Rien de plus coquin qu'un tel homme: il est méchant et cynique dans sa méchanceté. Du reste, homme d'esprit et fort capable ». M. Lamennais croit que la lutte qui va s'engager entre le président de la république et l'assemblée nationale, n'aboutira qu'à des lâchetés réciproques. « *Tout finira*, me dit-il, *en queue de rat* ». — « Croyez-vous, ajoutai-je, que Changarnier viendra à bout de supplanter le président de la république? » — « Je ne le crois pas, » répondit-il. « Changarnier a plus d'ambition que d'habileté; c'est un pauvre homme! » (Qui Lamennais potrebbe ingannarsi: io credo invece Changarnier una gran volpe!). M. Lamennais est d'avis maintenant que la république repose sur des bases assez solides pour rendre tout-a-fait improbable une restauration monarchique. Selon notre philosophe, les fautes immenses du gouvernement améneront, à une époque qui ne peut pas être très éloignée, une révolution socialiste. Hier j'ai dîné chez Pepe. Les convives étaient nombreux, et presque tous napolitains: Dentice, Pisanelli, Cicconi, Caracciolo, Proto-Pallavicino et un prince della Rocca (mazziniano furioso!). A table il était placé à côté de moi. Cette circonstance ne m'empêcha pas de faire

honneur au dîner du général, qui était un chef-d'œuvre de science gastronomique.

Après dîner, nous avons eu une soirée brillante.

Parmi les dames, j'ai remarqué la comtesse Forforowska, qui m'a demandé de tes nouvelles avec beaucoup d'intérêt; et, parmi les hommes, le prince de Canino et Pierre Bonaparte.

Le général m'a présenté à tous les deux. Le prince, gros et gras, m'a l'air d'un chanoine. Son cousin me plaît davantage: sa bonne mine annonce un soldat. J'ai quitté le salon du général Pepe à 10 heures, et j'ai fini ma soirée chez M^me^ Bénoît Champy. Elle et son mari ont été pour moi d'une amabilité exquise: ils m'ont chargé de te dire bien des choses.

Hier Gioberti était un peu indisposé: ce matin il va mieux.

. . . .

PS. Lettere di Berlino, arrivate ieri, dicono che quel popolo è fremente, e che la guerra sembra inevitabile. Lettere di Londra annunciano che il prestito mazziniano procede colà a gonfie vele.

Vi sarà in ciò dell'esagerazione, ma è certo che più d'un inglese profitta di questa congiuntura per fare una dimostrazione contro il papa. Occorre che Bianchi-Giovini scriva un articolo contro la diplomazia piemontese, tutta composta, salvo pochissime eccezioni (Alberto Ricci a Berlino, e Villamarina a Firenze), di retrogradi o d'imbecilli. Oggi fu pubblicato nella *Presse* il messaggio del presidente: lo credo lavoro d'Emilio Girardin, il quale giorni sono (come ti ho scritto) fu chiamato all'Eliseo. Che il Girardin avesse ad entrare nel ministero? —

Alla medesima.

Parigi, 12 novembre 1850.

— Le message du président de la république, publié hier par la *Presse*, n'était autre chose qu'une mystification.

« l'occasione e profittarne per fare la guerra italiana. Se « non che, questa volta, ci vorrà energia, e molta energia!... « Io raccoglierò tutti sotto la mia bandiera; ma userò di « ogni mezzo per rendere innocui quei gesuiti e que' repubbli- « cani, i quali attendessero a rovinare un'altra volta l'Italia « *invalidando l'azione del mio governo*. Si sono commessi « molti errori per lo passato; questi debbono servirci d'am- « maestramento per l'avvenire ». — « I repubblicani seri, « risposi, non solo non avverseranno il governo di V. M. « quando esso propugni la causa nazionale, ma verranno in « Piemonte per offrire al re l'opera del loro braccio e del « loro senno. Quanto agli altri, si dovrà o disprezzarli o « combatterli, secondo le circostanze. Costoro non sono ita- « liani, ma gli alleati dell'Austria ». Venuta l'ora del congedo, il re mi prese la mano e mi disse con accento commosso: « Pallavicino mio, voglimi bene, e quando sai qualche « cosa, vieni a dirmela: io ti vedrò sempre con piacere ». Ed accompagnò la stretta di mano con un cordialissimo bacio.

Il discorso della corona piacque all'universale. La risposta del parlamento è savia, ma, in bocca del Brofferio, mi riesce una vera bizzarria. Il *** è biasimato da tutti. Quest'uomo è *coulé!* Io ne parlerò al re alla prima occasione; l'altro dì non potei per mancanza di tempo.

Eccovi lo stato delle cose in Piemonte. Per ora non ho altro a dirvi. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 6 dic. 1850.

— C'è stato fra noi un malinteso. Ti dissi che avrei desiderato che tu mi mandassi quei numeri dell'*Opinione* dove credessi che vi potessero essere cose che m'interessassero.

Bianchi-Giovini con molta gentilezza m'offre gratis la spedizione regolare del giornale. Io l'ho ringraziato della cortese offerta. Ma non devo accettarla, e perchè la delicatezza

matici..... È voce che l'Eliseo abbia nominato un novello ambasciatore alla corte di Sardegna, in luogo di Ferdinando Barrot, tornato in Francia: non seppero dirmene il nome. La legazione sarda avrebbe preferito Reiset, e noi conosciamo Reiset: avviso al lettore!..... —

Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Mercoledì, 13 novembre 1850.

— Se domani, caro marchese, vi aggrada di far colazione in compagnia di Canino, di suo fratello Pietro, Montanelli e Gioberti, favorir ci dovete alle undici precise.

Se la colazione non è quale si debbe al marchese Pallavicino Trivulzio, converrà al mio caro *Girandolone*, che saluto di *cuore*, e che non ho, secondo il solito, trovato quest'oggi a casa. —

A mia moglie.

Parigi, 15 novembre 50.

— Ieri fui invitato dal generale Pepe a un magnifico *déjeûner*, a cui intervennero Montanelli, Gioberti, Canino e Pietro Bonaparte. Canino e Gioberti, già politici avversari, si strinsero la mano. Canino disse: « Noi abbiamo dissentito in un sol punto; voi volevate la monarchia ed io la repubblica ». — « V'ingannate, rispose il Gioberti; voi credevate la repubblica possibile, ed io no. »

La calvizie del Canino ha molta somiglianza colla tonsura di un prete. Io ne feci l'osservazione a Gioberti. « È vero, esclamò egli, se l'avessi saputo prima, avrei potuto soggiungere: noi differiamo anche in un altro punto; io non ho la chierica, e voi l'avete. » Stimo superfluo il dirti che queste cose possono ripetersi agli amici, ma non vogliono essere pubblicate, almeno per ora. —

A ***.

Parigi, 16 novembre 1850.

— Il vecchio P. è partito alla volta di Torino lasciando in Parigi il suo spirito, lo spirito anti-italiano da cui è posseduta l'aristocrazia piemontese. P. non è gesuita, ma è aristocratico e municipale fino al midollo dell'ossa. I membri della legazione sarda partecipano tutti, più o meno, alle opinioni del loro capo; e l'uno d'essi, parlandomi del messaggio presidenziale che move la bile d'ogni buon italiano, mi dicea l'altro di col sorriso sulle labbra: « Bisogna riconoscere che il presidente della repubblica è un brav'uomo; il suo messaggio è savio, moderato ed opportuno ». Ti prevengo che il P. non può soffrire l'emigrazione italiana, ed io so d'un povero Lombardo che fu trattato da lui, non è molto, con modi aspri e villani. Non sarebbe da stupirsi che il vecchio stizzoso se ne venisse a Torino per appoggiarvi il partito piemontese contro il partito nazionale. Noi tutti, agli occhi del P. e consorti, non siamo democratici, ma demagoghi.

Per costoro l'opposizione di A. Brofferio e quella di Bianchi-Giovini suonano la stessa cosa: *demagogia*. Questa scellerata setta — la setta municipale — bisogna combatterla *a tutt'uomo*. Bisogna impedire che il ministero ne subisca le perniciose influenze. Però guardatevi dal ***, e non fidatevi troppo del ***. Ora il ministero, a quanto mi vien detto, vuol fermarsi nella via delle riforme, opponendosi all'incameramento de' beni ecclesiastici. Si aggiunge che più d'un ministro avrebbe la velleità di mettere in ceppi la stampa liberale: siete avvertiti.

Tu non puoi immaginarti una più misera cosa della nostra legazione in questo momento. Il cavaliere C., che scrive nei *Débats* e nell'*Ordre*, non è soltanto codino, ma quintessenza di codinismo. Il giovine P. è nullo, e sua moglie forse

non è, ma è creduta intrigante. Povera Italia, rappresentata presso gli stranieri da siffatti uomini e da siffatte donne!

Qui nulla è mutato. Il messaggio del presidente della repubblica è pretto gesuitismo. Ora incomincio a credere che Luigi Napoleone sia tutt'altro che un imbecille: quest'uomo conosce la Francia e conosce i Francesi!... M. de Lamennais fu profeta quando mi disse: « Nous aurons, tôt ou tard, une nouvelle révolution; elle est inévitable; mais pour le moment, tout finira *en queue de rat* ». E così avvenne.

Non so quanto valga il successore di Ferdinando Barrot. Egli è un conte di Buttenval, già nominato da Luigi Filippo ministro a Rio-Janeiro. Credo che la rivoluzione di febbraio non gli abbia permesso di recarsi al suo posto. Ora la nomina del novello ambasciatore non garba alla legazione sarda di Parigi, la quale a M. de Buttenval avrebbe preferito M. de Reiset. È dunque sperabile che M. de Buttenval non sia codino, o lo sia meno di M. de Reiset che noi conosciamo. Ieri ho spedito a mia moglie una cassa contenente oggetti di abbigliamento e buon numero di libri. Fra questi ve n'ha uno intitolato: *L'Italie Rouge*. Leggilo, e fa che lo legga Bianchi-Giovini. Io poi vorrei che Bianchi-Giovini desse di piglio alla sua frusta, e frustasse ben bene il visconte d'Arlincourt, l'autore di tante *niaiseries* e di tante infamie. Perciocchè sia una vera infamia il farsi panegirista del re bombardatore con queste parole: « Ferdinand II, ce Bourbon tant calomnié, est un des plus beaux caractères de l'époque. J'ai acquis la preuve incontestable de sa bonté paternelle et de ses rares vertus » (!!!). E soggiunse, parlando di Gregorio XVI: « Loin d'être un tyran sans pitié, il pardonna beaucoup; trop, peut-être! ».

Io mi propongo d'essere a Torino fra pochi dì; la repubblica francese ed il suo presidente mi riescono insopportabili.

. . . .

P. S. Pepe ha ricusato di partecipare al prestito mazziniano. I settatori del Mazzini sono furiosi contro il valentuomo. Però noi dobbiamo lodarlo, e voi dovete lodare le

« l'occasione e profittarne per fare la guerra italiana. Se « non che, questa volta, ci vorrà energia, e molta energia!... « Io raccoglierò tutti sotto la mia bandiera; ma userò di « ogni mezzo per rendere innocui quei gesuiti e que' repubbli- « cani, i quali attendessero a rovinare un'altra volta l'Italia « *invalidando l'azione del mio governo*. Si sono commessi « molti errori per lo passato; questi debbono servirci d'am- « maestramento per l'avvenire ». — « I repubblicani seri, « risposi, non solo non avverseranno il governo di V. M. « quando esso propugni la causa nazionale, ma verranno in « Piemonte per offrire al re l'opera del loro braccio e del « loro senno. Quanto agli altri, si dovrà o disprezzarli o « combatterli, secondo le circostanze. Costoro non sono ita- « liani, ma gli alleati dell'Austria ». Venuta l'ora del congedo, il re mi prese la mano e mi disse con accento commosso: « Pallavicino mio, voglimi bene, e quando sai qualche « cosa, vieni a dirmela: io ti vedrò sempre con piacere ». Ed accompagnò la stretta di mano con un cordialissimo bacio.

Il discorso della corona piacque all'universale. La risposta del parlamento è savia, ma, in bocca del Brofferio, mi riesce una vera bizzarria. Il *** è biasimato da tutti. Quest'uomo è *coulé!* Io ne parlerò al re alla prima occasione; l'altro dì non potei per mancanza di tempo.

Eccovi lo stato delle cose in Piemonte. Per ora non ho altro a dirvi. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 6 dic. 1850.

— C'è stato fra noi un malinteso. Ti dissi che avrei desiderato che tu mi mandassi quei numeri dell'*Opinione* dove credessi che vi potessero essere cose che m'interessassero.

Bianchi-Giovini con molta gentilezza m'offre gratis la spedizione regolare del giornale. Io l'ho ringraziato della cortese offerta. Ma non devo accettarla, e perchè la delicatezza

A mia moglie.

Parigi, 17 novembre 1850.

. . . .

— Stamane vedrò Lamennais, e stasera Victor Hugo. Ti scriverò domani i particolari della nostra conversazione. Qui nulla di nuovo.

---

l'Italia avesse fede soltanto nella bandiera repubblicana. Per tutte queste considerazioni, io fui per lunga serie d'anni l'avversario politico di Giuseppe Mazzini, e, nonchè pentirmene, me ne glorio; ma confesso che in questi ultimi tempi, disgustato d'un sistema che è la negazione della logica e della morale, io m'ero accostato a lui considerandolo (dopo l'imprudente adesione di Garibaldi all'Internazionale) come *il vero*, come l'*unico rappresentante del patriottismo italiano.* Poichè ora si vive, io dicea tra me, si pensi a viver bene; poichè abbiamo conseguito l'indipendenza e l'unità, facciamo di conseguire anche la libertà, la libertà vera, accettando francamente la repubblica. E già mi sarei dichiarato repubblicano se non temessi di trovarmi in cattiva compagnia. I nostri repubblicani, generalmente parlando, mi fanno paura, e mi fanno nausea i nostri monarchici!... Non ho io ragione, mille volte ragione, di starmene in questa mia solitudine lontano dagli uni e dagli altri?

Ancora un po' di storia. Carteggiando con un giornalista francese, io così diceva: « Il est certain que 1821 a enfanté 1848. Le mouvement national et démocratique de 1821 fut, en grande partie, l'œuvre de la noblesse lombarde dont le comte Confalonieri était le chef. L'entreprise avortée, les uns furent condamnés à l'exil, les autres au Spielberg. Porro, Bossi, Arconati, Arrivabene, Ugoni, Arese, Castillia, Borsieri, Giorgio Pallavicino, étaient nobles, et ils souffraient déjà pour la nationalité et pour la démocratie il y a trente ans, lorsque Joseph Mazzini allait encore à l'école.

« En 1848, nous voyons la noblesse lombarde faire cause commune avec le peuple, se battant avec lui dans les *Cinq Journées*, se battant dans les rangs de l'armée piémontaise en 1848, et se battant encore en 1849 lorsque l'Autriche pouvait les déclarer rebelles et saisir légalement leurs biens. Je pourrais vous citer ici tous les premiers noms de la Lombardie: Belgiojoso, Casati, Martini, Vimercati, Annoni, Taverna, Litta Modignani, Archinto, Visconti, Borromeo, d'Adda, Uberto Pallavicino, etc. Le duc

Tutti i partiti hanno paura e cercano di corbellarsi a vicenda.

Ma la brutta commedia non può durare in eterno: uno scioglimento è inevitabile. —

Litta fit présent au gouvernement provisoire d'une batterie avec chevaux, caissons, etc. Le duc Visconti leva un régiment à ses frais. Tous les nobles, même les plus conservateurs entre eux, portèrent leur offrande sur l'autel de la patrie.

« Mais tandis que la noblesse lombarde soutenait la cause italienne de son or et de son sang, M. Mazzini que faisait-il? Il dirigeait à Milan la presse républicaine (1), et au lieu de prêcher l'union, il réveillait les anciennes haines municipales entre Lombards et Piémontais. C'est Mazzini qui jetait le blâme sur les généraux du roi, qu'il qualifiait d'incapables et de lâches; c'est Mazzini qui démoralisait le soldat en lui ôtant toute confiance dans ses chefs; c'est encore Mazzini qui calomniait Charles-Albert en l'accusant de trahison ! ... Et dans quel moment l'accusait-il de trahison ? Lorsque cet esprit chevaleresque jouait au jeu sanglant des batailles sa couronne, sa vie, celle de ses enfants, l'avenir de la dynastie de Savoie. C'est la déraison poussée jusqu'à ses dernières limites... Du reste, qu'on n'aille pas croire que je sois engoué de Charles-Albert. Sa victime autrefois, je n'ai aucune raison pour me faire son panégiriste aujourd'hui. Mais je suis juste. Charles-Albert *traître* par faiblesse de caractère, en 1821, se montra toujours faible dans les années suivantes. Mais en 1848 il fut un héros, et en 1849 un martyr. Quelques jours avant la bataille de Novare il me disait les larmes aux yeux: « L'indipendenza d'Italia fu il primo sogno della mia gioventù, esso dura ancora, e voglio morirci sopra! » Il tint parole.

« Je suis juste aussi à l'égard de M. Mazzini. Je ne dirai pas que cet homme est méchant, mais je crois qu'il est fou; et j'ajouterai qu'il est un fou dangereux, car sa folie est contagieuse: sans *Mazzini* aurions-nous des *mazziniens?* ... Depuis Joseph II, la noblesse lombarde n'avait plus ni privilèges, ni marque aristocratique; elle n'était autre chose qu'une bourgeoisie titrée qui se confondait avec le peuple. Il est vrai qu'elle porte des noms illustres auxquels elle ne veut pas renoncer. »

(1) Vedi vol. I delle mie *Memorie*.

Alla medesima.

Parigi, 18 novembre 1850.

— Ieri passai piacevolmente la serata da Victor Hugo. Carlo sta meglio. Il bravo giovane ti ringrazia della tua memoria, e ti saluta: anche Madama ti saluta. Victor Hugo si mette a' tuoi piedi. Egli mi disse accompagnandomi alla porta dell'appartamento: « *Venez bientôt à Paris, vous y avez des amis. Dites à vos compatriotes que je les aime bien, dites-leur que je suis leur compatriote* » . .

. . . .

. . . .

In Francia nulla di nuovo. In Germania un fiasco solenne; ma io l'avea preveduto: i tempi volgono alla reazione in tutta l'Europa. Iddio protegga il Piemonte! —

Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Parigi, 19 nov. 1850.

— Mio caro marchese, dolente di vedervi partire, vi prégo di due favori.

Il primo è di dire al generale Collegno che ho ricevuto la sua lettera in cui mi discorre del generale Ulloa; quando riceverò la seconda ch'egli mi promette, avrà da me lunga risposta.

Il secondo favore che vi chiedo è di parlare col ministro d'Azeglio, e se potete anche con Sua Maestà Sarda, a favore d'Ulloa.

In caso di guerra egli sarebbe un generale prezioso per la nostra Italia, essendo giovine, istruito, valoroso. Dacchè il chiamai al mio stato-maggiore tutti gli avanzamenti che ottenne li guadagnò colla punta della spada. Il lasciarlo ozioso è un peccato; non è atto degno di un governo su di cui ha gli occhi l'intiera penisola.

Vi sovvenga pure che il colonnello Cosenz, il tenente colonnello Boldoni ed il maggiore Carrano sono uffiziali segnalati che promettono moltissimo. Se andate a Genova vi prego di farne la conoscenza. Valore, istruzione, patriottismo sono virtù che albergano ne' loro petti.

Vi sovvenga che col corpo sono in Parigi, perchè grande città, grande solitudine, ma il mio animo è di là delle Alpi. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 2 dicembre 1850.

— Dopo un felicissimo viaggio, arrivai a Torino in buona salute nel quinto giorno; e subito ricapitai le vostre lettere. Ai 27 ebbi un'udienza dal d'Azeglio, che mi fu largo d'oneste accoglienze. Io gli misi sott' occhio il laido quadro delle turpitudini francesi, e molto gli parlai della discordia che ora s'è posta nel campo repubblicano. In questa congiuntura io dissi « essere due i partiti che vogliono oggigiorno la repubblica in Italia: il partito *avventato*, duce il Mazzini, e il partito *savio*, il quale si raccoglie intorno a Daniele Manin. Dissi che il Manin non è ostile al Piemonte, e che non sono ostili al Piemonte il Montanelli, il Pepe e moltissimi altri, più teneri dell'Italia che della repubblica. Questo secondo partito, io soggiunsi, è troppo giudizioso e troppo onesto per fare propaganda repubblicana nel regno subalpino, finchè nel regno subalpino stanno fermi lo statuto e lo stendardo tricolore. Anzi è da credersi che un tal partito militerebbe lealmente con noi alla bandiera italo-sarda, quando Sardegna, mettendosi a capo della rivoluzione, iniziasse la guerra nazionale. Ma questo partito, continuai, si riserva il diritto di fare propaganda repubblicana nelle altre parti d'Italia, dove gli attuali governi vogliono essere abbattuti, perchè impossibili nell'ipotesi del risorgimento italiano. — L'Azeglio mi rispose: « La propaganda repubblicana in Italia la fanno, meglio d'ogni altro, i prin-

mi permette di dargli questo carico, e perchè la ban-
a non essendo precisamente la stessa, è bene che stiamo
termini di completa indipendenza. D'altronde l'*Opinione*
ı giornale che va a prendere un posto molto importante
ı polemica italiana, per il ponte di comunicazione che
ıperto fra repubblicani e monarchisti. Io ho bisogno di
ırla regolarmente, e m'abbuono. Prego te di pagarmi il
zo d'abbuonamento di sei mesi. Mi dirai come ti posso
ıorsare qui, nel caso che non abbia occasione per Torino.
'ai che la guerra non c'è più. I democratici se ne ral-
ano, e molti giungono a credere che fosse una farsa per
entare gli armamenti prussiani contro la libertà. Leggi
ırticolo che è nel *Siècle* d'oggi.
ıntinuano le nostre conferenze domenicali.
fa gran chiasso delle divisioni annunziate dall'*Opinione*,
sarebbe voluto da alcuni che protestassimo. Se io avessi
ıto protestare lo avrei fatto in un senso, che non so
ıto piacerebbe al mazzinismo; cioè avrei dovuto dire che
chi-Giovini ha torto quando parla di deserzione, e che
si deserta una bandiera che non è mai stata la nostra,
e stimando e amando Mazzini, io non sono mai stato
lui, e le mie opere e i documenti lo proveranno. Ma
credo che convenga fare ora questa discussione. E queste
e cose te le dico a te in confidenza. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 7 decembre 1850.

- Ho ricevuto le due care vostre, e mi rallegro che ab-
ı fatto buon viaggio.

. . . .

io caro, voi sapete ch'io sono la bocca della verità.
i si recita una brutta, indegna e dolorosa commedia.
ıtori, ministri, niuno eccettuato, i più dei deputati, im-
ıti di ogni sorte e di ogni colore, attendono indefessa-

« l'occasione e profittarne per fare la guerra italiana. Se
« non che, questa volta, ci vorrà energia, e molta energia!...
« Io raccoglierò tutti sotto la mia bandiera; ma userò di
« ogni mezzo per rendere innocui quei gesuiti e que' repubbli-
« cani, i quali attendessero a rovinare un'altra volta l'Italia
« *invalidando l'azione del mio governo*. Si sono commessi
« molti errori per lo passato; questi debbono servirci d'am-
« maestramento per l'avvenire ». — « I repubblicani seri,
« risposi, non solo non avverseranno il governo di V. M.
« quando esso propugni la causa nazionale, ma verranno in
« Piemonte per offrire al re l'opera del loro braccio e del
« loro senno. Quanto agli altri, si dovrà o disprezzarli o
« combatterli, secondo le circostanze. Costoro non sono ita-
« liani, ma gli alleati dell'Austria ». Venuta l'ora del con-
gedo, il re mi prese la mano e mi disse con accento com-
mosso: « Pallavicino mio, voglimi bene, e quando sai qualche
« cosa, vieni a dirmela: io ti vedrò sempre con piacere ».
Ed accompagnò la stretta di mano con un cordialissimo bacio.

Il discorso della corona piacque all'universale. La risposta
del parlamento è savia, ma, in bocca del Brofferio, mi riesce
una vera bizzarria. Il *** è biasimato da tutti. Quest'uomo
è *coulé!* Io ne parlerò al re alla prima occasione; l'altro
dì non potei per mancanza di tempo.

Eccovi lo stato delle cose in Piemonte. Per ora non ho
altro a dirvi. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 6 dic. 1850.

— C'è stato fra noi un malinteso. Ti dissi che avrei desi-
derato che tu mi mandassi quei numeri dell'*Opinione* dove
credessi che vi potessero essere cose che m'interessassero.

Bianchi-Giovini con molta gentilezza m'offre gratis la spe-
dizione regolare del giornale. Io l'ho ringraziato della cor-
tese offerta. Ma non devo accettarla, e perchè la delicatezza

non mi permette di dargli questo carico, e perchè la bandiera non essendo precisamente la stessa, è bene che stiamo nei termini di completa indipendenza. D'altronde l'*Opinione* è un giornale che va a prendere un posto molto importante nella polemica italiana, per il ponte di comunicazione che ha aperto fra repubblicani e monarchisti. Io ho bisogno di vederla regolarmente, e m'abbuono. Prego te di pagarmi il prezzo d'abbuonamento di sei mesi. Mi dirai come ti posso rimborsare qui, nel caso che non abbia occasione per Torino. Saprai che la guerra non c'è più. I democratici se ne rallegrano, e molti giungono a credere che fosse una farsa per aumentare gli armamenti prussiani contro la libertà. Leggi un articolo che è nel *Siècle* d'oggi.

Continuano le nostre conferenze domenicali.

Si fa gran chiasso delle divisioni annunziate dall'*Opinione*, e si sarebbe voluto da alcuni che protestassimo. Se io avessi dovuto protestare lo avrei fatto in un senso, che non so quanto piacerebbe al mazzinismo; cioè avrei dovuto dire che Bianchi-Giovini ha torto quando parla di deserzione, e che non si deserta una bandiera che non è mai stata la nostra, e che stimando e amando Mazzini, io non sono mai stato con lui, e le mie opere e i documenti lo proveranno. Ma non credo che convenga fare ora questa discussione. E queste stesse cose te le dico a te in confidenza. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 7 decembre 1850.

— Ho ricevuto le due care vostre, e mi rallegro che abbiate fatto buon viaggio.

. . . .

Mio caro, voi sapete ch'io sono la bocca della verità. Costì si recita una brutta, indegna e dolorosa commedia. Senatori, ministri, niuno eccettuato, i più dei deputati, impiegati di ogni sorte e di ogni colore, attendono indefessa-

mente a rendere impossibile la guerra; e questo è il loro intimo e fermo proposito. Tutto il resto non è che borra. Potete tenerlo per *certo*, non ostante ciò che sapete: le parole, quando non rispondono ai fatti, sono più vane del silenzio.

I ministri sarebbero assai più galantuomini, se dicessero apertamente che il Piemonte non deve essere che il Piemonte. Ostentando un'italianità che non hanno nel cuore, e a cui i fatti non rispondono, e meno ancora risponderanno per l'avvenire, essi lavorano pel Mazzini; e non preveggono i miseri che sorte al paese e che fama apparecchiano al proprio nome.

Frattanto abbiate per fermo che, se la guerra scoppiasse questa primavera, il Piemonte non sarà più in grado di pensare all'Italia che la repubblica di Sammarino. E così nel 1852, e sempre, finchè durano le condizioni presenti del paese. La nuova guerra dell'indipendenza avrà luogo alle calende greche.

Io sono pieno di dolore; ma benedico la Provvidenza di avermi rifatto esule. E capisco perchè cotesti signori abbiano messo tanta premura ad allontanarmi.

Non abbiate fiducia negli M. (1) e compagnia. L'uno è poeta, e non ostante i propositi, schizzerà repubblica, quando lo sciampagna repubblicano manderà il tappo per aria. L'altro è prosaico in eccesso, e buono a essere guidato e non a guidare. Ferrari, Cernuschi, ecc., non saranno mai amici della monarchia sarda.

Qui nulla di nuovo.

Vi ringrazio dell'*Opinione*. Ho riso molto a leggere il viaggio di monsignore (2); e, il credereste? ero svogliato, e mi destò l'appetito. —

---

(1) Erano Montanelli e Manin.

(2) Fransoni.

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 9 dicembre 1850.

— Conoscendo la vostra gentilezza, ricorro a voi per un favore. Avrei bisogno di avere una copia dell'atto della mediazione anglo-francese, soscritta dal conte Ottavio di Revel ai 15 di agosto 1848. Mi pare, alcuni mesi fa, di aver veduto il titolo della raccolta dei documenti diplomatici a ciò relativi, stampati in Piemonte; questa raccolta dovrebbe contenere l'atto desiderato. In caso poi che questo atto non sia ancora uscito alla luce, si potrebbe vedere di ottenerne una copia dagli Esteri; ma bisognerebbe far la domanda in modo, che non *si subodorasse nemmen da lontano* che essa si faccia per conto mio.

Alla peggio, in difetto del documento si potrebbe, colle *medesime cautele,* chiamare a Rattazzi, che lo lesse, quali erano le clausole relative alle basi della mediazione. Anch'io lessi l'atto quand'ero ministro, e me ne ricordo benissimo: ma siccome allora la mediazione non aveva più alcuna importanza, lo lessi una volta sola; e perciò non ho certezza assoluta di rammentarmi con esattezza i particolari. Quando l'esposto che ne facesse Rattazzi combinasse colle ricordanze che ne tengo io, ciò basterebbe ad assicurarmi che non prendo abbaglio, e non avrei più bisogno del documento. Ma in ogni caso è necessario che nè Rattazzi, nè altri penetri o sospetti che l'inchiesta venga da me.

Ieri vidi un subalpino di conto, il quale mi ripete ciò che avea già inteso da più altri, che l'esercito sardo giunge a pena a quarantacinque mila uomini, e che si pensa a diminuirlo. Il che vuol dire che si pensa a ridursi sulla pura difensiva e a rendere assolutamente impossibile l'offensiva; perchè nel caso di uno scoppio notabile, quarantacinque mila uomini e anche più bastano appena a guardare il Pie-

monte, non che valgano a recarsi in mano i destini della penisola.

Voi vedete dunque, che i disegni bellicosi di costì sono una pretta commedia. —

Al Signor ***.

Torino, 15 dicembre 1850.

— Sul finire d'ottobre feci una gita in Francia. Vidi colà doloroso spettacolo: la vecchia Francia, che tutta coperta di lebbra, scende nel sepolcro, mentre la giovine è ancora in fasce!

Venni a Torino sul finire di novembre; e fui di nuovo ricevuto dal re in udienza privata. . . . .

Trovai qui la bella poesia ch'ella, inspirata dall'amicizia, compose per le nozze della signorina ***. La lessi con piacere. Ma io vorrei che un forte ingegno si esercitasse in cose più gravi che non sogliono essere gli epitalami e gli epicedi. Sorge a dì nostri un immenso edificio, l'edificio umanitario! Ciascuno di noi ha il debito di recarvi la sua pietra. Lavoriamo tutti e lavoriamo con senno, acciocchè l'edificio, di cui si tratta, non riesca *una torre di Babele*. Giovedì scorso incominciarono le veglie del duca di Genova. Sono veglie democratiche dacchè, oltre il patriziato e l'alta cittadinanza, può intervenirvi anche la guardia nazionale: ufficiali e semplici militi. Un codino avendo fatto osservare al duca che questa mescolanza di nobili e di plebei dispiacerebbe ai primi, il duca rispose: « Non c'è più nobiltà; ora non v'ha di nobile che la casa regnante: gli altri sono tutti eguali ». Il fatto è certo: i codini sono furiosi.

Come va la salute? Noi stiamo bene. Le acque d'Aix giovarono al mio fegato ed al mio stomaco; ma non al mio sistema nervoso a cui giovano soltanto la vita operosa e l'occupazione intellettuale quando non sia eccessiva. Ho un gran numero di corrispondenti, ed il molto scrivere mi

stanca. Questa è la ragione per cui non di rado mi tiro addosso i rimproveri degli amici, ai quali riesco insopportabile colle lentezze del mio carteggio. —

Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Parigi, 15 dicembre 1850.

— Ho tardato rispondere alla vostra gradita lettera, mio caro marchese Pallavicino, nella speranza di potervi dare una qualche interessante notizia sulla Francia. Ma non ve ne sono punto. Attendo l'arrivo dell'ottimo Ruitz dal suo dipartimento. Egli qual possidente, antico prefetto, ed uomo di alto senno, mi farà conoscere lo spirito pubblico de' popolani in Francia.

Montanelli, venuto per un giorno dalla campagna, mi lesse la lettera che gli scriveste. Costì voi non siete più girandolone, dacchè assorbito dai doveri di cittadino, di padre e di marito.

È molto interessante la conversazione che aveste col giovane re sardo. . . . . . A lui fa d'uopo ripetere, che lo scettro peninsulare s'impugnerà da quella mano che, alla testa d'italiane schiere, sguainerà la spada per aiutarci a conseguire indipendenza e libertà, di cui il bel paese manca da secoli. Coloro che, sotto il bello e modesto manto di repubblicani esclusivi, condannano questi miei detti, o sono insensati, od ambiscono quel potere che il buon senso italiano non conferirà mai a miserabili rigiranti.

Negli anni scorsi sentivo con piacere ripetere una grande verità dal generale francese Fleury, « che non è possibile essere migliore soldato del piemontese ». Con un buono ordinamento dell'esercito, e delle guardie civiche, si otterrebbe una forza cospicua italiana. Ma l'ordinamento di cui parlo non si otterrà mai senza una compiuta dittatura militare per un anno almeno.

Ricevei l'esemplare italiano del mio lavoro, e vi ringrazio

moltissimo. Unitevi, vi prego, all'Ulloa per porre alla ragione l'editore, il quale dar debbe al detto generale sessanta esemplari da distribuire ai bravi uffiziali della laguna, e mandarmene qui un egual numero per distribuirli a tanti italiani che gli attendono.

Il signor Charles Baudin, figliuolo dell'ammiraglio di tal nome, segretario d'ambasciata in Napoli, verrà in Francia passando da costì. Egli vi recherà una mia lettera.

Detto giovine è stato utilissimo a' proscritti napoletani facendoli imbarcare su de' legni da guerra sotto gli ordini di suo padre. Vi prego di conversare molto con lui allorchè vi darà la cennata lettera: egli conosce d'Azeglio, che fareste bene visitare insieme.

Pisanelli e Proto ricevono il *Progresso*. Io avendo ricevuto parecchi esemplari dell'*Opinione* del N. 328, sono astretto pregarvi, che vi deste il fastidio di ringraziare il signor Nicoli a nome mio, per le tante lodi di me, e del mio libro, maggiori delle meritate. Se la mia patria, o dirò meglio la nostra, non fosse umiliata ed infelice, io non potrei lagnarmi del mio esiglio, vedendomi con tanta bontà trattato da' miei compatriotti. Vi prego di salutarmi il generale Collegno, e di dare al generale Ulloa la lettera per lui, che prendo la libertà d'acchiudervi. —

Al Signor ***.

Torino, 17 dicembre 1850.

— Le cose del Piemonte non procedono di bene in meglio, come voi dite: *elles marchent tant bien que mal!*..... E se fossimo spassionati e circospetti, dovremmo starcene paghi al lento svolgersi dell'idea nazionale in questo cantuccio d'Italia, considerando le innumerevoli difficoltà che circondano oggigiorno il governo sardo. Ora il Piemonte ti costituisce una forza minima, costretta a lottare contro una forza massima.

Queste cose io scrivea l'altro dì al Montanelli, studiandomi di provargli il poco senno di coloro i quali attendono ad infievolire il Piemonte, opponendo in Italia all'insegna reale l'insegna repubblicana.

Vi consiglio di leggere le memorie storiche del Gualterio di cui è uscita la prima parte. L'ho spedita al Manin colla posta. L'ha egli ricevuta? Vorrei anche sapere se ha ricevuto il libro del Cibrario che gli ho spedito, tempo fa, collo stesso mezzo. Salutatemi quel valentuomo unitamente al Montanelli e agli altri amici.

Direte agli Hugo essere vivissimo il mio desiderio di rivederli a Parigi. Potrete soggiungere che li rivedrò senza fallo nel 1851. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 19 dicembre 1850.

— Ho ricevuto le tue ultime lettere con quel piacere che provo tutte le volte che vedo i tuoi caratteri. Grazie dell'avermi abbonato all'*Opinione*. Alla prima occasione che potrò avere ti rimborserò, se pure tu non hai qualche cosa da far pagare qui, che sarebbe la più liscia. Godo che stiate tutti bene, e benchè assai anticipatamente, voglio augurare a te e alla pregiata e carissima Anna tua, e all'Annetta mille volte cara e angelica, felici le sante feste del Natale e del Capo d'anno.

La tua lettera politica non può essere stampata in Francia senza firma. La legge vuole così, e non c'è scampo. Poi credo che una discussione tutta italiana nessun giornale francese l'accoglierebbe. Per l'*Indépendance Belge* non ho mezzi nessuni. Quando anche non ci fossero questi ostacoli, sono troppo occupato per poter entrare in una serie d'idee da pubblicarsi come quelle che si richiederebbe a risponderti.

Tu sai come io penso quanto alle libertà piemontesi, e come considererei pessimo cittadino chi le insidiasse con esi-

genze intempestive di repubblica, le quali non farebbero altro che dare appiglio e forza alla reazione. Ma la questione dell'indipendenza italiana è cosa affatto diversa. Prescindendo dalle difficoltà che l'iniziativa regia piemontese può incontrare e nel carattere del re, che voglio supporre cavalleresco, audacissimo, rivoluzionario, e nella tempra particolare della nazionalità italiana che finora l'esperienza della storia ha mostrato non essere materia di conquista unitaria, io non mi so imaginare Vittorio Emanuele re di Roma accettato da una Europa monarchica che vuole il papa temporale. E per vederlo re di Roma possibile, bisogna che m'imagini Francia seriamente repubblicana, Ungheria repubblicana, repubblicana Vienna, repubblicana Berlino. E in quest'ipotesi, dove la tua idea potrebbe trovare la soluzione, ti domando se mi dirai che il fatto non sarà repubblicano, ma *regio*. Nel *presente* dell'ipotesi che ho posta, la discordanza la farebbe il principio regio. E quando tutte le condizioni europee favoriscano anche in Italia l'avvenimento del principio repubblicano, non mi so imaginare l'Italia ai piedi di un conquistatore unitario. — Vidi domenica Manin che aveva l'Emilia malata. Riceve l'*Opinione*. Ti saluta tanto. È un pezzo che non ho veduto Gioberti. Anderò quanto prima a fargli la tua ambasciata. —

Al dottore Montallegri.

Torino, 20 dicembre 1850.

— I libri, che mi furono da voi annunciati colla vostra carissima dei 27 novembre, io li ricevetti soltanto dalla legazione francese ai 16 dell'andante dicembre. I libri vennero subito consegnati al cavaliere d'Azeglio, ed io accompagnai il dono dell'autore con queste parole:

« M. Valette è ben veduto e molto apprezzato in Francia: ufficiale della legione d'onore egli è cavaliere di 1ª classe dell'ordine di Carlo III di Spagna, e grancroce dell'ordine

d'Isabella la Cattolica. Il personaggio è meritevole d'ogni riguardo ».

Il libro di M. Valette sarà lodato dall'*Opinione;* ne ho la promessa da Bianchi-Giovini.

Qui le cose non vanno male, e poichè il Piemonte trovasi ancora sulla buona via, noi dobbiamo seguirlo. S'arresta egli? Dobbiamo stimolarlo. Vacilla? Dobbiamo sostenerlo per impedirne la caduta. Non ho bisogno di dimostrarvi la colpevole follia di coloro che osteggiano il Piemonte inalberando in Italia la bandiera repubblicana. Il giovine re ha tutto il fuoco e tutto il brio d'un cavallo arabo. Egli non ha bisogno di sprone, ma di freno. L'Azeglio è un leale italiano, ma un mediocre uomo di stato; e noi avremmo bisogno in questo momento d'un Mazarino o d'un Richelieu! Perciocchè innumerevoli difficoltà circondano il governo sardo; il quale deve combattere nel tempo istesso il liberalismo municipale, il gesuitismo reazionario, il repubblicano (Mazzini è un gesuita *sui generis*), l'Austria e l'Eliseo. Le note minacciose piovono qui da tutte le parti, e specialmente dalla Francia, il cui ambasciatore, M. de Buttenval, appartiene, mi dicono, alla scuola dei Falloux e dei Montalembert. In tale stato di cose il ministero sardo deve anzitutto mostrarsi prudente: il coraggio sarebbe temerità e rovinerebbe ogni cosa.... —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 22 dicembre 1850.

— Se indugiai a rispondervi, lo feci per un motivo che voi certamente indovinate; volli, anzi tutto, adempiere la vostra commissione. Al qual uopo cercai la raccolta dei documenti diplomatici che voi m'indicaste; ma di essa uscì soltanto il primo fascicolo, nel quale non trovasi l'atto della mediazione anglo-francese, soscritto dal conte Ottavio di Revel ai 15 agosto 1848. Allora mi rivolsi, col mezzo d'un amico, al signor Farini, non sembrandomi consiglio prudente

il chiederne al ***, il quale avrebbe di leggieri subodorato che la domanda si facea per conto vostro. Il Farini promise di cercare fra le sue carte il bramato documento: cercò, ma indarno. Se non che io venni a sapere da quel valentuomo, che il documento di cui si tratta, fu stampato a Londra in un libro che reca questo titolo: *Blue-Book*. Siffatto libro dovrebbe trovarsi anche in Parigi. Intanto, col mezzo di Bianchi-Giovini, farò domandare al Rattazzi, che lesse il documento, quali erano le clausole relative alle basi della mediazione. Ed anche in questa congiuntura non dimenticherò le cautele che mi furono da voi raccomandate.

Innumerevoli difficoltà circondano il governo sardo; il quale deve combattere, ad un tempo, il liberalismo municipale, il gesuitismo « reazionario », il repubblicano (anche fra i repubblicani si trovano gesuiti), l'Austria e l'Eliseo.

Le note piovono minacciose in piazza Castello da tutte le parti, e massime dalla Francia, il cui ambasciatore, M. de Buttenval, qui giunto novellamente, appartiene, mi dicono, alla setta di sagrestani che riconosce per suo pontefice l'antipatico Montalembert. Ferdinando Barrot, perchè nullo, era un minor male: il Buttenval, a quanto mi vien detto, è uomo di non comune ingegno. Però le nostre condizioni peggiorarono da questo lato. E non si fecero migliori in ciò che riguarda la reazione interna. Lo credereste? Si trattò negli scorsi giorni di ristabilire i paggi reali. Per buona sorte vi fu taluno il quale trasse fuori il decreto di Carlo Alberto, con che venne abolita l'antica corte. All'improvvisa luce di quel decreto si dissipò, come nebbia, la cabala dei cortigiani. Lode al re! Il bravo giovine ha tutto il fuoco e le generose impazienze di un cavallo arabo. Sinceramente affezionato agli ordini costituzionali, egli regna e non governa. Peccato che i ministri suoi non profittino di questa circostanza provvidenziale per attendere seriamente a preparare l'avvenire.

Voi dite che i quarantacinque mila uomini del Piemonte sono pochi. Dio volesse che fossero tanti! L'esercito è molto assottigliato, e non si pensa ad ingrossarlo.

Quanto al ministero, egli è mal fermo in sella per le ragioni che vi dirò un'altra volta.

Ho spedito al Manin le memorie storiche del Gualterio. Vi consiglio di leggerle. L'altra sera vennero a visitarmi Unia e Monti (1). Gioberti fu l'argomento della nostra conversazione, a cui presero parte altri valentuomini nostri amici e conoscenti. Era un concilio (la corte di Roma direbbe *conciliabolo*) di Giobertiani. —

A Gaetano Castillia.

Torino, 27 dicembre 1850.

— Ho ricevuto la tua carissima tutta piena di cordiali augurii: ti ringrazio e te li ricambio. Possa il 1851 riuscire un po' migliore del 48 del 49 e del 50!.....

Ieri ho veduto Silvio Pellico, il quale gode di una discreta salute; ma il suo animo sconfortato non ha fiducia nell'avvenire. In ciò non siamo d'accordo: io spero sempre!... Il buon Silvio non ti ha dimenticato; egli ti saluta caramente.

Come sta Borsieri nostro? Mi dicono che soffra d'una malattia al cuore. Voglio sperar falsa la tristissima nuova.

Di quando in quando io vedo il re. È un bravo giovine che ti dice sempre nobili e consolanti parole: io le credo sincere. In Piemonte i mazziniani sono ancora impercettibili. Ma del mazzinianismo, come d'uno spauracchio, si serve qui la reazione per tirare a sè, ubbriacandolo di paura, il partito moderato che trovasi al potere. Maledette le intemperanze dei partiti estremi! Noi dobbiamo ad esse tutte le nostre sventure! —

---

(1) Due egregi sacerdoti piemontesi, amicissimi del Gioberti, col quale dividevano opinioni e sentimenti.

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 29 dicembre 1850.

— Vi ringrazio delle cure che pigliaste per soddisfare alla mia domanda. Vedrò se mi sarà fattibile di buscar l'opera inglese. Dalle cose che io vi accennai e che voi mi confermate, raccolgo che ogni speranza sia vana. O quel tale ignora i fatti notorii, o ne è informato. Nel primo caso è un bambolo, nell'altro uno spaccamonti. Vedete in entrambi quanta fiducia si possa avere in lui. Credetemi, mio caro, che gli uomini di valore operano e non parlano. Avrei assai più fede in chi tacesse o parlasse con somma riserva.

Qui nulla di nuovo che importi. Il processo dell'Allais (1) nocque assai al presidente. Auguro a voi e a tutta la vostra amabile famiglia quelle maggiori felicità che si possono desiderare a chi siede in cima de' propri affetti e dei propri pensieri. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 3 gennaio 1851.

— Rattazzi promise a Bianchi-Giovini il documento che voi desiderate; ma Rattazzi, all'avvicinarsi delle feste, se n'andò

---

(1) Denunzia calunniosa giudicata dal tribunale correzionale di Parigi. Un rapporto del signor Allais, uffiziale di sicurezza pubblica, al commissario speciale di polizia all'assemblea nazionale, stabiliva ch'erasi tenuta un'adunanza di venticinque persone dal signor Pichon, mercatante di vino, allo scopo di favoreggiare l'acclamazione dell'impero e d'assicurare Dupin maggiore, presidente, e il generale Changarnier, ecc., e che i membri di quel conciliabolo avevano ricevuto danaro dall'Eliseo e da un signor Forestier, beniamino del presidente.

Il rapporto fu riconosciuto menzognero, falsi i fatti, e il tribunale condannava il signor Allais a un anno di carcere e a tre mila lire di multa. Chaix d'Est-Ange rappresentava la parte civile; era difensore Desmaret.

non so dove, e non ritorna che domani o posdomani. È possibile ch'egli abbia dimenticato la sua promessa; ma Bianchi-Giovini gli ha scritto per rinnovargli la memoria. Se gli ordini vostri non furono ancora eseguiti, voi lo vedete, la colpa non è mia.

Vi sarà noto senza dubbio che venne surrogato al Pralormo, qual ministro sardo in Parigi, il conte Gallina (1), senatore del regno. È voce che questo personaggio ami lo statuto; ma se lo ami d'amore italiano o piemontese, non saprei dirvelo. Ignoro quindi se il ministero abbia fatto buona scelta. Ma se la scelta non è buona, dicono i freddurai, essa è certamente opportuna: ai Galli, questa volta, si manda una Gallina.

M'affretto a darvi una novella fresca fresca. L'altro giorno il re alludendo alla destituzione del codinissimo cavaliere ***, il quale, come sapete, era segretario di legazione in Toscana, pronunciò nel consiglio de' ministri le seguenti parole: « Ho detto a quei signori (al d'A.... e compagnia), che questo è un primo esempio e che non sarà l'ultimo, quando la reazione continui a cospirare contro il governo ». Vittorio Emanuele abdicherà come il padre, ma non mancherà di fede al suo popolo.

Io credo il re la perla dei galantuomini . . . . . .

. . . .

Eccovi un altro aneddoto che non vuol essere troppo

---

(1) Lo stesso che, ministro per l'erario sotto il reggimento assoluto di Carlo Alberto, aveva fatto i noti risparmi dei settanta circa milioni, che furono il nerbo principale all'impresa militare del 1848. Il conte Solaro della Margarita nel suo famoso *Memorandum* ne parla male, il che è buon segno. Il senatore Gallina, quando le pretensioni dell'Austria erano più tenaci e violente nel negoziare la pace, fu mandato a Londra « inviato straordinario e ministro plenipotenziario » a fine di cercar modo di ottenere l'appoggio dell'Inghilterra. Di lui è detto nella *Storia della diplomazia*, vol. VII, p. 158.

divulgato. Il d'Azeglio, tempo fa, disse all'Appony (1): « Avversario politico dell'Austria, io l'ho combattuta altre volte colla penna e colla spada. Ma la pace, testè conchiusa, avendo mutato le condizioni del paese, io, nella mia qualità di ministro sardo, agisco lealmente col governo austriaco. Perchè il governo austriaco non si mostra egualmente leale nelle sue relazioni col Piemonte? Qui si cospira, e l'Austria favoreggia i cospiratori ». L'Appony, sconcertato, non seppe che rispondere; ma scrisse al principe di Schwarzenberg la conversazione avuta col presidente del consiglio.

Lo Schwarzenberg attese a giustificarsi, e per mostrare la debolezza dell'accusa, incoraggiò il d'Azeglio a far moschettare, senza riguardi, tutti coloro i quali s'avvisassero di tessere intrighi contro il governo del re. « E se gl'intriganti appartenessero alla legazione austriaca, replicò il d'Azeglio, mi concedereste voi di far moschettare senza riguardi anche costoro?... »

Alla maliziosa domanda Vienna, come era da prevedersi, non ha risposto.

Conciliatemi ora questi fatti col novissimo decreto che largisce il collare dell'Annunziata al duca Pasqua e al conte di Pralormo?... Questa perpetua vicenda d'atti energici contro il partito illiberale e di concessioni codarde fatte al medesimo partito, rende spregevole il governo, a cui toglie la fiducia della nazione. Però non è meraviglia se l'attuale ministero, mal sostenuto dalla camera, vacilli come ebbro. La reazione, aiutata sottomano dal mazzinianismo, fa conati supremi per rovesciarlo; e le circostanze sono pur troppo favorevoli ai maneggi della reazione! È vero che il centro sinistro, capitanato dal Rattazzi, votò novellamente in favore del governo; ma questo fatto potrebbe di leggieri non ripetersi in avvenire. È quindi manifesto che un nonnulla può

(1) In quel tempo ambasciatore a Torino, di cui è agevole indovinare quali fossero i disegni.

essere cagione di mali gravissimi, trasportando la maggiorità nelle file dell'opposizione. Ove ciò accadesse, noi avremmo inevitabilmente un ministero della destra; forse Revel, e forse peggio ancora, dacchè un ministero della sinistra è impossibile in questo momento: la diplomazia nol soffrirebbe. Mi dicono che i deputati repubblicani sieno diciannove. Io ne conosco diversi, e tutti, salvo Brofferio, portano più o meno la maschera costituzionale.

Se avrò novelle italiane, sarò sollecito di comunicarvele; e voi riferitemi le novelle francesi. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 7 gennaio 1851.

— L'altro dì un alto diplomatico (il prussiano Rödner, ma ciò resti fra noi) tenne il seguente discorso ad uno dei nostri ministri (1).

« I fatti parlano chiaro: *l'Europa non vuol più rivoluzioni.* Perchè il solo Piemonte si ostina a non voler entrare nel concerto europeo? crede forse egli, co' suoi cinquantamila uomini, di poter scacciare gli Austriaci d'Italia? Ma si ammetta ch'esso gli scacci; — e poi?..... Gli Austriaci vi rientreranno aiutati nell'impresa dagli eserciti del settentrione. Il Piemonte si persuada una volta che gli eccessi della stampa e gli altri mezzi insurrezionali non sono la via che lo guideranno alla meta de' suoi desiderî. Nel resto noi comprendiamo benissimo che il Piemonte possa ambire un accrescimento di territorio. Questo accrescimento il Piemonte potrebbe forse ottenerlo con altri mezzi; ma l'Europa non permetterà mai conquiste « rivoluzionarie ». Noi sappiamo che il Piemonte spera in una rivoluzione francese; ma la rivoluzione in Francia, o non avrà luogo o,

(1) Credo d'Azeglio.

se avrà luogo, sarà infallibilmente schiacciata dalle armi di tutta l'Europa. L'Europa, lo ripeto, non vuol più rivoluzioni. Il Piemonte si tenga per avvertito. »

Questo si chiama parlare senza perifrasi; e ciò vi spiega le ubbriache speranze a cui si abbandona il partito retrivo, capitanato dal vecchio La Tour (1).

Oltre il Pasqua ed il Pralormo, ebbe il collare dell'Annunziata anche il Crotti, l'acerbo persecutore de' liberali nel ventuno. Ma non si dà il collare dell'Annunciata al Bava, che ha sconfitto più volte gli austriaci nel 1848!......

Vi furono negli scorsi giorni lamentevoli risse fra i soldati ed il popolo in diverse città del regno. La stampa ufficiale accusa, in questa circostanza, i mazziniani; ma più che ai mazziniani, siffatti disordini si vogliono attribuire ai retrogradi. Qui il mazzinianismo è il pericolo rimoto; ma il pericolo prossimo è la reazione, la quale trae una forza immensa dalle note della diplomazia cosacca. E quando io dico Cosacchi, dico Tedeschi e dico Francesi. Ora più che mai avremo bisogno di sapienza e d'energia. Ma dove troveremo noi gli uomini sapienti e gli uomini energici che potrebbero condurre in porto la nostra barca, resistendo al tifone che si prepara sull'orizzonte? —

Vincenzo Gioberti à G. Pallavicino.

Parigi, 9 del 1851.

— Vi ringrazio del documento che mi promettete. Giorno più, giorno meno, arriverà sempre a tempo.

---

(1) La Tour, comandante in Novara nel ventuno, sbigottito dall'ostile manifestazione dei trecento dragoni del colonnello San Marzano, il 15 di marzo calava agli accordi. Accettò il moto insurrezionale; poi lo tradì unendosi agli Austriaci per combattere i proprii concittadini.

Sempre fedele a' suoi principii egli era nel 1851 una colonna del *codinismo* piemontese.

Avrete raccolto dai fogli i fatti recenti che turbano la quiete dei conservatori di Parigi (1). Qualunque sia per essere la composizione del nuovo ministero, essa non avrà altro effetto che di accrescere il discredito e i dissapori dei due poteri contendenti.

I progressi dell'opinione democratica sono tali, che non sarebbe impossibile, che gli effetti di essa precedessero il 1852. A ogni modo, non pare che si possa volgere in dubbio il suo trionfo.

Stando le cose in tali termini, ben vedete quanto poco rilevi che i ministri di costì seggano o vadano, che le ambascerie si affidino alle chioccie o ai pulcini, e che la festa dell'Annunziata cada nella *Pasqua* o nella *Pentecoste* (2).

Venite a Parigi, mio caro marchese; qui è il luogo vostro. Il dado è tratto, e nulla potrà mutare ormai le sorti del Piemonte. Lasciate cotesti babbei nel pistrino che si han fabbricato; e assicuratevi che se le parole senza i fatti equivalgono a bugie, quel tale o non è perla in alcun modo o è una perla falsa.

Mi rallegro che i vostri fondi sieno in ribasso. E vi giuro, che se alzassero, sarei dolentissimo. A Parigi, mio caro, a Parigi. Se non potete oggi, almeno verso l'aprile. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 16 del 1851.

— Ammiro la previdenza e la sapienza politica del diplomatico pruteno; e, se lo conoscete, vi prego a fargliene in mio nome le più sincere congratulazioni.

---

(1) Allusione a' fatti dell'assemblea pel generale Changarnier; la quale aveva votato quasi unanime l'*ordine del giorno* sull'interpellanza di Napoleone Buonaparte; onde i ministri rassegnarono l'ufficio, e venne ricostituita il 9 gennaio una nuova amministrazione.

(2) Allusione al collare dato al Pasqua.

Gli articoli del Broglio (1) sulla Francia fanno qui un pessimo effetto. D. Ortensia mi disse che voleva scrivervene. Ma ho sentito la querela anche in bocca d'altri; e il risultato si è che l'*Opinione* è in voce di essere un foglio retrogrado, e più retrogrado del *Risorgimento* (2). Nè si può dar torto a chi porta questo giudizio avendo l'occhio soltanto ai prefati articoli. Diavolo! Chi avrebbe mai creduto che gli scrittori dell'*Opinione* sieno legittimisti (3), e che riprovino la rivoluzione del 1830 perchè non mantenne in seggio quel buon sire di Carlo decimo, o almeno il duca di Bordella? (4).

E queste cose si scrivono nel 1851! Nè ciò basta ancora. Il Broglio desidera che la repubblica francese vada in fascio, e mostra d'ignorare che, se ciò potesse farsi, (che è impossibile), la libertà verrebbe meno per lungo tempo nella metà d'Europa, e che lo statuto piemontese sarebbe il primo a irsene in fumo.

In verità che Emilio Broglio vuole imitare il duca di Broglio nella sua politica, anzi avanzarlo. Se si trattasse di un altro foglio, tacerei; ma mi spiace che tali eresie si leggano in un giornale onorato dal vostro nome e da quello di Bianchi-Giovini. Ora importa conciliarsi la democrazia francese, non irritarla; e molto meno irritarla con tali

---

(1) L'avvocato Emilio Broglio, già ministro, oggi deputato di parte moderata.

(2) Cesare Balbo e Camillo Cavour avevano dato vita a questo giornale, in cui scrivevano, oltre di essi, lo Scialoja, il Santa Rosa, l'Azeglio ed altri egregi uomini. Ad agevolare molto in quel tempo l'opera e il disegno del Cavour valse l'appoggio dell'avvocato Michelangiolo Castelli, noto autore d'un opuscolo sull'opinione moderata in Italia, ed assennato pubblicista.

(3) Erano allora i signori Dina, Gatti, Nicoli, il marchese Peverelli, il conte Oldofredi ecc. Nei tempi di cui discorrono Gioberti e Pallavicino, l'*Opinione* sosteneva il programma della « nuova idea » che doveva essere quella di Manin; il che pare oggi ignorato da chi ne colse i frutti. (*Nota dell'Ed.*).

(4) Bordeaux.

assurdi, troppo ingiuriosi alla vera politica e alla storia. Mi sarei fatto coscienza di tacervi queste riflessioni: fatene quell'uso che vi detterà la vostra prudenza.

È egli vero che il governo sardo consegnò all'Austria alcuni fuggitivi ungheresi, e che questi furono archibugiati? Fatemi il piacere di dirmi tutto ciò che ne sapete. E se è vero che di nascoso dalla camera si facesse in tal proposito una convenzione coll'inimico.

Non vi parlo delle notizie di qua, perchè le troverete tutte sui giornali. Le sono gravissime. Non già che io creda con molti a un prossimo moto; ma in quanto il dissidio interno e i crescenti scappucci dei conservatori accrescono forza alla parte democratica, e avvicinano la soluzione.

Il P. Segneri gridava a' suoi uditori: « Al cielo, al cielo! » Io dico a voi, mio egregio Pallavicino: « A Parigi, a Parigi, « car Paris, dans ces circonstances, c'est le paradis! »

. . . .

PS. Se la memoria non m'inganna, mi pare che conosciate il signor Atto Vannucci e che me ne abbiate parlato una volta. Fatemi il piacere di dirmi che uomo egli è, e se appartiene al novero dei mazziniani. Avrei bisogno di esserne bene informato, per sapermi regolare; essendo egli venuto a stare di pigione nella casa dove io abito (1). S'egli è mazzinista, l'elezione probabilmente non fu fatta a caso; e io dovrò stare all'erta; perchè le arti nobili di quei signori somigliano molto a quelle dei gesuiti (2). —

---

(1) Era il caso che aveva fatto venire Atto Vannucci nella casa del Gioberti.

(2) Erano fisime di Gioberti, che s'ingannava a partito in quel fervore di paure partigiane.

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 19 gennaio 1851.

— Ho ricevuto dall'abate Boglino il vostro libro: *La Teorica del sovrannaturale.* Ora sto leggendolo, e molto mi dilettano quelle vostre saporitissime note *a uso del signor Zarelli.* Come possono arrischiarsi que' poveri uccelli notturni del signore Zarelli, del Curci e del Cadolini a lottare con voi, *aquila grandis magnarum alarum?....*

R. e M. dissero al Cavour: « Voi piegate alla sinistra. » « Piego alla sinistra, rispose il Cavour, dacchè mi vedo abbandonato da una parte della destra: un ministero deve necessariamente appoggiarsi sopra una maggioranza. » Il fatto è certo. Ma noi conosciamo il Cavour: oggi *bianco* e domani *nero*, secondo le circostanze.

Eccovi ora la storia del nostro giornalismo. Negli scorsi giorni moriva la *Concordia;* e non vivrà lungo tempo il *Progresso* (1). Quest'organo della democrazia, in cui scrivono Depretis, Correnti, Sineo, ecc., muove acerba guerra all'*Opinione,* perchè l'*Opinione,* a loro avviso, non è abbastanza democratica. L'altro di il Depretis ed il Gatti (uno dei nostri collaboratori) essendosi ingiuriati reciprocamente, corse fra loro una sfida. Di là un duello colla pistola. Il campione del *Progresso* trasse il primo e fallì l'avversario, il quale generosamente mandò a vuoto il suo colpo traendo in aria. L'*Opinione,* vive ma non prospera. E così avviene del *Risorgimento* e così della *Croce di Savoia.* Intanto non cessa di prosperare la *Gazzetta del Popolo,* della quale vengono distribuiti ogni giorno, in Torino e nelle provincie, da 13 a 14 mila esemplari. Ma la *Gazzetta del Popolo* che fa

---

(1) *La Concordia* e *Il Progresso,* giornali molto avanzati, erano gli organi della sinistra capitanata da Lorenzo Valerio.

un immenso bene col promuovere l'avanzamento de' buoni principii nelle classi della società, ove non è ancor vestigio di politica educazione, trascorre sventuratamente nelle sue polemiche; il che torna utile alla reazione, la quale invoca, come una necessità de' tempi, energici provvedimenti contro le intemperanze della stampa democratica (1). Però la *Gazzetta del Popolo,* malgrado tutto ciò che ha di buono e anche di ottimo, è anzi un impaccio che un aiuto all'andamento di questo governo. Il *Fischietto* è un *Charivari,* spesso senza pepe e senza sale. L'*Armonia* e la *Campana* sono pretto gesuitismo. È morto l'*Ordine,* il degno erede dello *Smascheratore.* Nessuno legge la *Voce nel deserto* (2).

Il Piemonte italiano ha perduto il marchese Prié, liberale nel ventuno e ancor liberale nel cinquanta.

Perchè, invece di quel valent'uomo, non moriva un codino, ed anche una mezza dozzina di codini? — Ma i codini, benchè decrepiti come il ***, non muoiono:

La morte chiama, ed ei la lascian dire.

Fossero almeno colpiti da impotenza!.... Ma no, i codini attendono a generare altri codini, ed i figli sono peggiori dei padri; qui la *gioventù dorata* è insopportabile.

Novelle politiche non ne ho da gran tempo. L'amico vostro, dopo il suo viaggio in Francia, è riputato sospetto; e chi prima lo cercava, ora lo fugge. Avviso al lettore.

Il Rattazzi è qui da più giorni; ma non trovando il noto documento, ne parlò al Ricci (3), il quale si risovvenne di

---

(1) La *Gazzetta del Popolo,* assai diffusa in Piemonte e veramente *popolare,* sosteneva in ispecie una guerra ad oltranza contro i preti e la setta nera; era un còmpito patriotico e savio, sebbene non sempre accettevole nella forma.

(2) Era il giornale di Angelo Brofferio.

(3) Il marchese Vincenzo Ricci da Genova, che morì il 17 maggio 1868 nel suo sessantacinquesimo anno di vita. Magistrato in sua gioventù, ab-

averne copia in Genova. Fu quindi scritto colà, e si attende la risposta. *I fondi non alzano.*

Dite a D. Ortensia che mi scriva. Avrei caro di sapere se gli ultimi fatti di Parigi sono fatti serii, o soltanto un novello episodio della solita maccheronea. —

A Giuseppe Montanelli.

Torino, 21 gennaio 1851.

— Perchè non mi scrivi? Perchè non parli degli ultimi fatti di Parigi, e non mi dici quali ne saranno le conseguenze *probabili?* Io credo e credo fermamente nella repubblica. La repubblica sarà l'ultima scena dell'ultimo atto di quel dramma provvidenziale che noi vediamo rappresentarsi nel nostro emisfero. Ma quanti saranno questi atti e queste scene? Quanti gli intermedî che ci preparano le follie democratiche e le cupidigie reazionarie? Non mi meraviglierei se vedessimo trionfare *momentaneamente* il troppo fortunato Napoleonide o Enrico V, o il conte di Parigi.... *Tutto è possibile in Francia.* Se non che in mezzo a tanta congerie d'opinioni e d'interessi contrari, scoppierà tosto o tardi una guerra europea. Io credo questa guerra inevitabile, e spero in essa. Ma questa volta, dividendo teco i desiderii, non divido le speranze. Noi desideriamo, l'uno e l'altro, l'indipendenza italiana; e tu l'aspetti dalla democrazia francese: io invece fo voti perchè, in mezzo all'universale, i democratici francesi siano tanto occupati in casa loro, da non avere agio ad occuparsi di noi e delle cose nostre. Ove ciò accadesse, aiutandoci la fortuna e non dividendoci lo spirito di parte, il gran fatto della nostra in-

---

bandonava spontaneamente le cure giudiziarie, e, eletto decurione in patria, consacrava i tesori del raro suo ingegno all'amministrazione comunale. Fu ministro col Gioberti nel 1848-49 e, dalla prima legislatura in poi, sempre rappresentante di Genova nel parlamento.

dipendenza si consumerebbe senza troppe difficoltà colle armi nazionali e forse con un giuoco di mano. *L'escamotage* in politica è buon mezzo a riuscire quanto la forza.

L'opinione democratica, in Piemonte, acquistò terreno ogni giorno; ma qui democrazia non suona ancora repubblica. Il Piemonte non è repubblicano. All'incontro, è tutta repubblicana in queste provincie l'emigrazione povera; ed è costituzionale, o codina, l'emigrazione ricca. Filosofia e religione possono gridare quanto vogliono, il vecchio Adamo fa del sordo. Per tutto arde l'incenso all'interesse e non ai principii. I buoni, come tu, sono rari ai nostri tempi, troppo rari! Quanto a me, ho fama di rosso in Torino e d'aristocratico in Genova; ond'è che i Genovesi non vollero più di me come loro deputato al parlamento. Riflettendo sulle ingiustizie degli uomini, altre volte io piangevo con Eraclito; ora ho preso il mio partito, e rido con Democrito.

Saprai che morì la *Concordia.* La defunta lascia un erede, il *Progresso.* Il *Progresso* move acerba guerra all'*Opinione;* e talora non a torto, dacchè al Bianchi-Giovini sfuggono qualche volta proposizioni poco savie, le quali possono essere di leggieri interpretate in senso reo. Io quindi non divido sempre le opinioni di quel valent'uomo, spirito retto, ma indocile ed anche un po' bizzarro. Nel resto Bianchi-Giovini continua ad essere il martello dell'Austria colla sua tremenda polemica. Sotto questo rapporto, egli rende segnalati servigi alla causa nazionale. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 23 gennaio 1851.

— Mostrai la vostra lettera del 16 a Bianchi-Giovini, ed ebbi da lui la promessa che l'*Opinione* più non accoglierebbe d'ora innanzi nelle sue colonne la spropositata polemica del professore lombardo. Il fatto sta che Bianchi-

Giovini, tutto assorto nella sua storia dei papi (impresa veramente titanica), poco o nulla si cura del suo giornale.

E questo, lasciato in balìa di collaboratori o troppo giovani, o troppo dottrinari, soggiacerà probabilmente a quella stessa malattia a cui testè soggiacque la povera *Concordia*. Assotigliandosi sempre più il numero degli abbonati, la *Concordia* moriva di consunzione. Il nostro pubblicista è uno spirito retto, ma indocile ed anche un po' bizzarro. L'ingratitudine del ministero e le calunnie degli avversari lo hanno amareggiato e irritato altamente. Voi vedrete che un bel giorno Bianchi-Giovini lascierà il Piemonte e se ne andrà a Ginevra, per darci colà una seconda edizione della rivolta di Calvino. L'uomo eruditissimo è il nemico implacabile del papato. Egli dice doversi combattere il papa anche più dell'Austria, dacchè l'Austria non saprebbe lungamente tenersi l'Italia senza l'appoggio di quella forza morale che il Vaticano largisce agli alleati suoi. Bianchi-Giovini ha ragione. L'Austria è una scabbia, e noi ne possiamo guarire senza troppe difficoltà; ma Roma papale è il cancro antico, che vuol essere estirpato col ferro e col fuoco. Bianchi-Giovini poi ha mille volte ragione quando biasima le mille inconseguenze della politica ministeriale. Vero, verissimo, i ministri pargoleggiano, ma in questo momento e' sono *un minor male*. Bisogna dunque tollerarli per timore di peggio. Affinchè in Piemonte diventi possibile un ministero sinceramente ed energicamente democratico, fa mestieri che la democrazia ottenga in Francia una compiuta vittoria.

Tosto o tardi scoppierà la guerra europea. Io la credo inevitabile; ma non credo che il trono sardo abbia ad essere infallibilmente travolto e rapito dal turbine di questa guerra. In mezzo al disordine universale, ben potrebbero gli stranieri essere tanto occupati in casa loro, da non avere troppo agio di occuparsi di noi e delle cose nostre. Ove ciò accadesse, aiutandoci la fortuna e non dividendoci gli umori di parte, il gran fatto della nostra indipendenza si consumerebbe colle armi nazionali, e forse con un giuoco di mano.

L'*escamotage* in politica è spediente di riuscita quanto la forza.

Alla domanda che mi vien fatta da moltissimi: « Perchè Gioberti non iscrive? » rispondo: « A quanto io so, l'altissimo filosofo si occupa di filosofia » (1).

In questo mezzo i fondi non variano; essi sono sempre *à la baisse.* In Torino mi credono rosso, e non ho le simpatie de' Genovesi, perchè in Genova sono riputato *codino.* Altre volte, riflettendo sulle ingiustizie della pubblica opinione, io piangeva con Eraclito; oggi, fatto savio, io rido con Democrito.

La memoria non v'inganna: io conosco il signor Atto Vannucci di fama e di persona. Egli è l'autore d'un buon libro, intitolato: *I martiri della libertà italiana.* Il Vannucci milita alla bandiera del Mazzini; ma l'ho per onesto uomo, e quindi al tutto incapace di recitare la brutta parte onde voi dubitate.

Il fatto dei fuggitivi ungheresi, respinti dal confine sardo e moschettati in Lombardia, non è ben certo. Gli uni l'affermano, gli altri lo negano. Ma è assolutamente falso che una convenzione, in ordine alla consegna dei disertori, siasi fatta da questo governo nascosamente dalla camera. La reciproca consegna dei soldati fuggitivi è una delle condizioni dell'ultimo trattato di pace, il quale, per ciò che concerne l'estradizione di que' miseri, richiama in vigore i trattati antichi. Io so ufficialmente, che furono trasmesse istruzioni segrete alle autorità della frontiera, in virtù di cui i disertori austriaci vengono forniti di danaro e diretti verso la Svizzera. Ma due di questi disertori essendosi presentati alla nostra frontiera ripetutamente nello spazio di pochi giorni, si sospettò che fossero spie dell'Austria. E la seconda volta furono respinti dai carabinieri su la terra lombarda. Forse questo fatto diede origine alla storia dei due disertori un-

---

(1) Stava allestendo l'attesa opera del *Rinnovamento.*

gheresi, *consegnati e moschettati*. Nel resto è possibile che l'uno e l'altro intendente non abbia eseguito gli ordini del governo, e che quindi sia nata qualche sventura. Eccovi tutto ciò che posso dirvi su questo proposito (1). —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 23 ..... del 1851.

— Ricevo in questo punto la vostra dilettissima del 19, e vi riscrivo in somma fretta per dirvi che i fatti recenti possono esser gravi per le loro conseguenze prima che finisca l'anno (2).

Frattanto il Pepe credette di dover radunare molti italiani per conferire delle cose comuni; io fui del numero; come pure il Montanelli. Non si parlò di proposito, perchè io, per buone ragioni, destramente mi opposi; ma da quel tanto che si disse, potei raccogliere che fuori di me, del Pepe, del Ruytz (egregio napoletano e forse la miglior testa italiana che si trovi a Parigi) e di pochi altri Napoletani « *la nostra idea* » (3) ha tutti contro. Il Montanelli, sopra tutto ci è avversissimo. Io non ispero più, come sapete; ma tuttavia desidero sempre; e se non veggo *probabilità* nell'adempimento del desiderio, non ci ravviso neanco *impossibilità* assoluta. Ora non si potrebbe mutare il possibile in probabile? Ci sarebbe ancora una via da tentarlo; l'ho comunicata al Ruytz, che l'approvò interamente. Ma per

---

(1) Non era possibile dare una risposta chiara ed esatta, tale da aversi assolutamente basata sul vero; ed era presso che impossibile trovar modo di darla. Ma un complesso di fatti traeva più che al dubbio, alla negazione dell'asserto.

(2) Allude ai dissensi dell'assemblea col governo del presidente.

(3) « Italia una con lo scettro costituzionale di Casa Savoja ». Erano i germi della *società nazionale*, gittati e coltivati da Gioberti e da Giorgio Pallavicino. (*Nota dell'Ed.*).

cercar di eseguirla bisognerebbe che voi foste in Parigi. Se la salute, la famiglia e gli affari ve lo permettono, fate una gita di qua. Non vi dico di più, perchè queste cose non si possono trattare per via di lettere.

Siccome cotesto paese ombra di tutto, come un cavallaccio, o, per dir meglio, un asino restìo, non sarìa bene che, nel caso vi risolviate a far una corsa sin qui, per rimuovere i sospetti degli sciocchi, ne faceste prima parola al re, dicendogli che il vostro viaggio è motivato dall'amore che portate all'Italia e alla sua corona? —

La signora Cornu a G. Pallavicino.

Paris, 24 janvier 1851.

— Je suis une bien inexacte correspondante. Il y a une éternité que j'ai reçu votre lettre. Tous les jours je me propose de vous écrire, et tous les jours il m'arrive un embarras, une affaire, une occupation imprévue et je remets la partie au lendemain. Aujourd'hui notre ami commun, Gioberti, me somme de nouveau d'avoir à vous répondre; vous voulez savoir, me dit-il, ce que je pense de la situation actuelle.

Avant tout laissez-moi vous engager à venir ici. Vous vous gâtez là-bas dans l'étroit horizon de Turin. Vous faites abstraction de ce qui est et se fait de l'autre côté des monts, et vous vous engourdissez dans la lourde atmosphère rétrograde constitutionnelle qui vous enveloppe. C'est ainsi, aux termes près, l'opinion de Gioberti à votre égard. Ici, en réfléchissant, en examinant l'avenir que le présent prépare, vous resterez convaincu que cet avenir sera tout un pour toute l'Europe, cosaque ou républicaine, comme a dit le grand homme, et que ce petit régime de constitutionnalité, auquel on se cramponne actuellement à Turin, est un régime de transition, d'entr'acte, rien de plus. Si le progrès avait pu se développer chez nous graduellement, mais réellement,

alors vous auriez pu sauver l'arche fragile du constitutionnalisme; ce progrès graduel et légal, il n' est guère plus possible; la réaction, et ici elle se compose des partisans du despotisme et des constitutionnels royaux, la réaction arrête la terrible locomotive, elle bouche et scelle toutes les soupapes, la machine sautera, c'est aussi infaillible que la mort après la vie. Or, mon cher Pallavicino, à ce moment tout sautera ou tout voudra nous écraser. Votre roi Victor-Emmanuel, qui me fait l'effet d'être un étourdi ou un gascon, avec ses paroles ampoulées et son peu d'action, sera anéanti ou marchera contre la France. Il sera anéanti parce qu'alors nous proclamerons *davvero* la solidarité des peuples. Au reste nous n'en aurons pas besoin; ils la proclameront tous seuls, croyez-le bien. Que la France se soulève de nouveau, et je vous attends à un mois après en Italie. Si l' Europe absolutiste marche contre nous et nous soumet, alors encore votre roi, *en tant que* constitutionnel, sera encore anéanti et vous tous avec lui. Vous me dites dans votre lettre que la république n'est pas possible actuellement en Italie, qu'on aura la république à midi et qu'il n'est encore que 6 heures du matin.

Vous avez raison, la république n'est pas possible chez vous, non pas faute de républicains, il en sortira de dessous terre quand l'heure aura sonné, ce n'est pas cela qui m'inquiète; elle n'est pas possible parce que sa sœur aînée, la république française, est à peine née. Il n'est plus six heures, il est dix heures, et quand il sera midi chez nous, il le sera presque chez vous; votre méridien est bien près du nôtre. Je ne suis pas mazzinienne, vous le savez. Mazzini est tout au plus pour moi un saint pontife des temps primitifs et... bêtes. Mais je suis républicaine complètement, inébranlablement, depuis que j'ai épelé un livre d'histoire, et qu'en voyant comment l'humanité avait marché et marchait, j'ai pu calculer avec une certitude astronomique qu' elle achèverait le cercle. C'est de l'A B C politique. Après cela je ne veux pas d' une république de soupirs, d'aspirations,

d'amour, comme dit le pontife. Je veux une république qui soit ce que dit son nom, la chose publique, qui améliore l'état de la société et surtout laisse une large porte aux améliorations avenir, une république de justice qui n'ait pas des fils aînés qui auront tout, tandis que les autres n'auront rien. Cette république-là, qu'elle ait ou non des organes politiques en Italie, elle s'y établira et s'y consolidera quand il y aura un nouveau bouleversement. Pourquoi? parce qu'elle est dans la nature des choses. Rien de plus, rien de moins.

Ici nous sommes en comédie. Je dis comédie parce que les réactionnaires de toutes nuances sont tombés dans la farce. Mais il en ressort une haute moralité, c'est que la république seule est possible et qu'aucun parti ne l'étouffera. Ils lui mettent une perruque, des mouches, des talons rouges, ou la coiffent du tricorne de gendarme, ou de prêtre, ça ne fait rien. C'est toujours la république. Et comme dans la vie humaine les larmes succèdent au rire, il pleureront un jour leurs ébats actuels. Somme toute, je suis satisfaite de la situation, sentiment d'amitié à part, car la position du président me fait peine. Pour comble de malheur à venir, il a pour lui l'opinion bourgeoise en ce moment; c'est le signe de la décadence et de la perdition. Les bourgeois, banquiers, hauts commerçants, attendent l'empire et demandent l'empire. Leur nombre fait illusion sur leur importance, et leur approbation pousse et poussera peut-être loin le malheureux président. Or, s'il se laisse pousser, il est perdu et la révolution est déchaînée. Alors gare. Tout cela est grâve et sérieux, mon cher Pallavicino, et vous croyez qu'au milieu de pareilles complications vous pourrez faire tenir le fragile échafaudage du constitutionnalisme? Non, *vous* ne pouvez le croire sérieusement.

Vous me dites qu'on dit à Turin que Gioberti est devenu républicain. Mais je l'éspère bien. S'il ne l'était pas devenu en étudiant l'état des choses, loin des tripotages ministériels, face à face avec l'histoire, la philosophie et l'humanité, je

le jugerais un homme ordinaire. Mais il ne l'est pas, je le sais. S'il tient encore au régime constitutionnel, il y tient comme le médecin qui n'abandonne pas son malade, quoiqu'il le sache perdu. C'est là ma conviction, et je ne crois pas me tromper. Au reste, je ne lui ai pas demandé sa profession de foi. L'homme superieur, tel qu'il est, n'en peut pas avoir d'autre.

Je lis tous les jours l'*Opinione* grâce à M. Nicoli que je vous prie de remercier. Mais, mon cher Pallavicino, tâchez donc d'inspirer un peu d'énergie à ce pâle journal. À part quelques articles de M. Bianchi-Giovini, c'est bien décoloré. Il y a même des articles vraiment absurdes, tels que ceux d'un M. Broglio. C'est d'un esprit faux, d'un bout à l'autre. Gioberti a dû vous en écrire. Quelle est donc cette préoccupation anti-nationale de toujours vanter l'Angleterre comme alliée de l'Italie? Mais l'Italie forte, puissante, c'est la ruine de l'Angleterre dans la Méditerranée, dans ses communications avec l'Inde, etc. C'est là encore de l'A B C politique. Elle favorise votre régime constitutionnel parce qu'elle sait qu'il n'aboutira pas. Vous a-t-elle favorisé en 1848? — Tenez, mon cher ami, revenez ici, vous ne pouvez et ne devez pas vous entendre avec ces petits esprits. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 26 gennaio 1851.

— Ero io che aspettavo che tu mi rispondessi all'ultima lettera che ti scrissi per dirti come non potevo prendere l'impegno di fare una polemica, da stamparsi, intorno all'argomento che tu mi proponevi. — Sulle cose di qui non avrei potuto aggiungere nulla a quel che leggi nei giornali francesi. La battaglia è così viva che d'una parte e d'altra metton fuori tutto quello che hanno in corpo. Domani comincierà un secondo stadio della crisi biliosa fra il presidente e l'assemblea. — Non credo che questo stadio sarà

l'ultimo. — Non è possibile l'accordo, perchè oramai il potere esecutivo ha mostrato chiaro che vuole essere potere imperiale, e la diritta non vuole impero, ma monarchia o legittima o quasi legittima. E nemmeno si vede come uno dei due contendenti possa vincere l'altro sul terreno che hanno scelto. — Perchè ambedue fingono di voler difendere la costituzione repubblicana, e nessuno dei due vuole la repubblica. — Dobbiamo dunque aspettarci che questo battibecco si continui ancora senza risultato. — La repubblica frattanto si consolida davvero, e sotto il suo muto influsso la reazione si strugge come neve sotto il raggio del sole. Il paese assiste con mirabile calma a questo disfacimento dei vecchi partiti, sente l'avvenire nel principio repubblicano costituito nel governo, gode di quest'omaggio che malgrado loro gli rendono i suoi maggiori nemici, ne vede o prima o poi inevitabili le applicazioni. Io non spero, come tu pensi, l'indipendenza italiana dalla sola democrazia francese, ma bensì da quella commozione democratica universale di cui la Francia sola può dare l'iniziativa. E sempre più mi convinco che non ci sono ormai che due campi, che le gradazioni intermedie sono tutte senz'avvenire, e che il liberalismo italiano non si può separare dal liberalismo europeo; e il liberalismo europeo prende forma dalla situazione dei partiti in Francia, e tanto la redenzione della Germania come la redenzione dell'Italia dipendono unicamente dalla vittoria della idea repubblicana. — Non bisogna illudersi — dappertutto ci sono *russi*, dappertutto ci sono *rossi*. — Le due armate sono in presenza, s'ordinano a battaglia campale, aspettano ciascuna il momento opportuno per cominciare. — Per un partito intermedio non c'è posto. — E tu stesso mi confermi questa verità, quando mi dici che a Torino ti tengono per *rosso*, a Genova per *russo*. — Quanto a quel che mi dici sulle due categorie dell'emigrazione, caro mio, questa è vecchia legge di natura, che quelli che stanno male vogliono mutare, e quelli che stanno bene restare come sono per timore di peggiorare. Non ci sono che le nature elette, come

la tua, che prendono per sola norma delle loro azioni l'idea della giustizia senza preoccupazioni personali. — Giovedì della settimana passata avemmo un gran *déjeûner* da Pepe. — C'erano dei principi napoletani repubblicani, c'era Gioberti, Cernuschi ed altri. — Io sentiva il vuoto della tua lontananza. — E ti dirò che non mi fa punto piacere di sentire che sei andato in casa nuova a Torino, poichè ciò mi fa perdere la speranza che tu venga a Parigi, come mi sono lusingato anche in questi ultimi giorni. Però godo che la pregiata e gentile tua compagna riceva due volte la settimana. Ciò produrrà il suo bene. Un marchese coll'aureola di martire della libertà è un bell'esempio per quelli che si figurano che non ci possa essere democratici nell'aristocrazia. —

A Teresa Belgiojoso.

Torino, 26 gennaio 1851.

— Qui si balla dal cavaliere d'Azeglio e dal duca di Genova. Domani si ballerà dal re. La festa è democratica, potendo intervenirvi anche il ceto che non è nobile. La democrazia in Piemonte acquista terreno ogni giorno. Ma l'aristocrazia piemontese, la quale ha sempre dormito dall'ottantanove in poi, e che ora sogna di vivere nel 1751, s'agita e si maneggia affinchè Vittorio Emanuele ristabilisca, almeno nel suo palazzo, gli usi e le fogge de' suoi avoli e de' suoi arcavoli. Però il duca Pasqua, l'edizione torinese del vostro conte Settala, ne' biglietti d'invito dispensati in questa congiuntura, inseriva un *N. B.* che diceva: *Gli uomini vestiranno l'abito di spada.* Tutti ridono del duca Pasqua prefetto di Palazzo di S. M. Sarda. Io ci scommetto che il re ignora tutto ciò. Il re è un gioiello lasciato cadere dalla Provvidenza sopra . . . .

Ah, perchè non ho io la potenza dell'Ercole vetusto? Conducendo il Po attraverso di queste stalle d'Augia, le purgherei da tante brutture! —

Al dottore Montallegri.

Torino, 28 gennaio 1851.

— Qui gli occhi di tutti sono rivolti alla Francia, a quella fucina provvidenziale ove si temperano le sorti europee. Quanto al Piemonte, egli cammina sulle grucce, ma pur cammina. Iddio lo conduca sano e salvo alla meta del suo viaggio!

Fu egli risposto da Torino a M. Valette? I libri, come vi scrissi tempo fa, vennero subito consegnati all'Azeglio; ed io non mancai in quella congiuntura di largire la debita lode al vostro raccomandato. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 29 gennaio 1851.

— L'altrieri mi venne affidato il noto documento. Ieri lo trascrissi, ed oggi ve lo mando col solito mezzo. Copista fedele, copiai tutto, anche gli spropositi; ne troverete molti.

Quando il tempo non sia tristissimo, e la mia salute lo consenta, io partirò alla volta di Parigi nel prossimo febbraio. — Ieri ho scritto al d'Azeglio, pregandolo di concedermi un' udienza *confidenziale*. Prima di partire, ho bisogno di parlargli. E parlerò al re, quando mi si permetta di presentarmi a lui. Tempo fa, chiesi un'udienza e non l'ottenni. Il Villamarina, a cui ne scrissi, lasciò la mia lettera senza risposta. Fu dimenticanza o mala volontà? L'ignoro.

Aspetto con impazienza una vostra lettera colle nuove di Francia. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 3 febbraio 1851.

— Vi ringrazio quanto più so e posso del documento e dei varî fastidi e disturbi che pigliaste per procacciarmelo. Non vi parlo dei nuovi casi di qua che leggerete nei pubblici fogli. La vergognosa ritirata del Thiers e compagnia tolse credito all'assemblea, e ne diede al presidente, il quale, animato dal successo, ne farà delle nuove; cosicchè laddove il parlamento difendendo la repubblica contro di lui avrebbe potuto dare alle cose un corso legale, questo suo retrocedere, e la baldanza che ne piglia il Napoleonide, aggiungono un nuovo calcolo di probabilità alla futura crisi. Frattanto cresce il numero dei repubblicani tepidi e degli ardenti. Le elezioni amministrative delle provincie, tuttochè fatte a suffragio parziale, sono tutte democratiche; dal che si può inferire che l'assemblea futura sarà probabilmente rossa, anche nel caso che debba farsi colle pastoie della legge del 31 maggio.

Io non divido il vostro parere sulla probabilità della guerra universale. Quanto più i diplomatici ne parlano, tanto più in cuor loro la stimano impossibile.

L'epoca che incomincia, non sarà di guerra, ma di rivoluzioni. Ben capite che non intendo parlare di qualche guerra parziale.

Eccovi in poche parole il motivo che m'indusse a invitarvi di fare una scorsa a queste parti. Partiti i mazziniani con un palmo di naso (perchè io non volli scoprirmi) da quella certa adunata di cui vi diedi un cenno, e rimasti in pochi, si parlò del futuro dilemma. Io esposi le nostre idee, che trovarono dei contradditori. Ma fui sostenuto da Pepe, Ruytz, Dentice. Discorrendo del principale ostacolo che si attraversa alla soluzione che desideriamo, io dissi che per superarla bisognerebbe mandare al re chi gli dicesse tutto il

vero, e quel vero che può sapersi soltanto da chi conosce bene la Francia e l'Europa ed è in grado di antiveder l'avvenire. L'idea piacque. Si cercò un ambasciatore. Niuno seppe trovarlo; e io vi scrissi. Ruytz solo fu informato della lettera. Voi capite il resto. Ma pensando poi meglio all'effetto probabile dell'ambasceria, ho rimesso molto della mia fiducia. E son quasi lieto che non abbiate preso il disturbo di venir subito, perchè temo che il disturbo sarà inutile. Ah, mio caro Giorgio, che uomini e che tempi!

Il M. (1) (il poeta, non il prosatore) trova il Mazzini troppo poco liberale, perchè in quel certo suo bando lascia una porta aperta a Casa Savoia. Che dite di tanta sapienza? —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 4 febbraio 1851.

— L'altro dì la camera si riuniva in comitato segreto. Taluno interpellò il d'Azeglio in ordine agli apparecchi di guerra che si fanno dall'Austria. Il d'Azeglio rispose: « Essere falso che il gabinetto imperiale abbia spedito ai ministri del re note minacciose; non aver quindi fondamento gli esagerati timori della camera; doversi nondimeno confessare che i tempi sono difficili; però sperare il ministero che la camera gli concederebbe, in caso di guerra, larghi sussidii e poteri eccezionali. » Conchiuse dicendo: « Il re ed il ministero staranno saldi nel loro proposito: *piuttosto la morte che l'infamia!* » Queste generose parole furono accolte con lunghi ed universali applausi. Che le marmotte si svegliassero?......

Pare che le marmotte si sveglino. Si provvedono sottomano le fortezze d'armi e di vettovaglie, e mi dicono che

---

(1) Giuseppe Montanelli.

il ministro della guerra, ove il bisogno lo ricerchi, chiamerà sotto le insegne i contingenti, sicchè, nello spazio di pochi dì, potremo avere un esercito di sessanta mila uomini. *Relata refero*. Vengono attribuiti al La Marmora disegni audaci. Io non lo credea da tanto. Ove l'esercito faccia il suo debito (ed il La Marmora dice che lo farà), il Piemonte, avvalorato dalle simpatie di tutta la penisola, potrebbe riescire un osso duro allo sdentato maresciallo. Che costui pensi seriamente a varcare il Ticino, io peno a crederlo. Anche un ministero *Tory* non soffrirebbe ciò, dacchè questa volta l'interesse austriaco darebbe di cozzo nell'interesse britannico. Ma un ministero *Tory* potrebbe permettere che il governo imperiale, abusando della sua forza, costringesse il Piemonte a seguire una politica grettamente piemontese. Io quindi non temo per noi un'*apoplessia fulminante*, — ma temo la *consunzione*.

L'Austria cangiò tattica. Trovando sordo questo governo alle sue perfide insinuazioni, essa viene, da qualche tempo, indirizzando note all'Eliseo. Le note austriache sono una perpetua filippica contro il governo sardo, che vi è dipinto coi più neri colori. Si vorrebbe con ogni maniera di calunnie persuadere alla Francia che il Piemonte è *rosso*, e quindi anarchico. La cosa andò tant'oltre che M. Brenier, dopo aver letto un dispaccio della cancelleria di Schwarzenberg, fu inteso esclamare: « Ce Schwarzenberg est fou! » Possiamo dunque credere che oggidì la politica dell'Eliseo, per ciò che concerne il Piemonte, dissenta dalla politica di Schönbrunn. Se fosse così, sarebbe gran ventura per noi. Qualora ci venissero meno i buoni uffici d'Inghilterra, avremmo gli aiuti di Francia. Dite queste cose a D. Ortensia. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 9 febbraio 1851.

— Indugiai a mettermi in viaggio, e fu ventura. La stagione, sempre bella fino agli ultimi di gennaio, imperversò

ad un tratto, e le comunicazioni con Francia furono interrotte. I corrieri ebbero a starsene sequestrati in luoghi alpestri per ben due giorni, dacchè le nevi altissime e le valanghe aveano reso impraticabili le strade del Cenisio. Ora il tempo s'è fatto bello un'altra volta; ed il corriere transalpino giunge qui all'ora consueta.

Ai 30 dello scorso gennaio mi presentai al d'Azeglio e gli dissi: « Gli affari domestici mi chiamano a Parigi. Se il Ministero-Azeglio, il quale significa *statuto e bandiera tricolore* (qui il d'Azeglio m'interruppe dicendo: *per quanto è possibile....*), se il Ministero-d'Azeglio, io replicai, il quale significa *statuto e bandiera tricolore*, stimasse opportuno l'avere a Parigi, in queste gravissime congiunture, un agente segreto, io offrirei a tal uopo i miei servigi, servigi gratuiti, già s'intende. » E qui gli venni enumerando le relazioni, più o meno intime, esistenti fra me e parecchi autorevoli personaggi di Francia; ed accennai la circostanza a voi nota, la quale forse mi permetterebbe di gettare uno sguardo nel cuore dell'Eliseo..... Feci anche osservare al ministro che la mia posizione sociale costituisce un'eccezione alla regola comune: il che mi porge l'opportunità di praticare famigliarmente uomini d'ogni colore. In fatto, come gentiluomo, ho le simpatie degli aristocratici, e come prigioniero dello Spielberg, ho quelle dei democratici: « In ciò (continuai) Giorgio Pallavicino ha qualche somiglianza con Massimo d'Azeglio, egualmente caro agli uni e agli altri. » Il d'Azeglio sorrise. « È bene, diss'egli, l'avere il piè in due staffe. Noi dobbiamo usare d'ogni mezzo per raggiungere il nostro scopo; ma forse non sarebbe male l'attendere che il dramma parigino si svolgesse un po' più..... » Tutta la diplomazia, io risposi, si riassume in tre parole; *Prevedere, prevenire, profittare.* Bisogna dunque, anzi tutto, spiare le cause latenti degli effetti venturi. Io mi studierei di scoprire queste cause e di farle conoscere al ministero. » Il d'Azeglio lodò il mio amor di patria; e, quanto alla mia proposta, soggiunse: « Ci penserò: non potrei rispondere su due piedi:

la cosa merita riflessione. Quando pensa ella di partire? » — « Aspetterò gli ordini di V. E. fino agli ultimi di febbraio. »

E così dicendo, uscii dal gabinetto ministeriale. Nel resto, io non ne dubito, gli ordini di S. E. verranno alle calende greche: il d'Azeglio, a quest'ora, ha dimenticato ogni cosa. Io quindi porto opinione d'aver fatto un *fiasco solenne*.

Ora mi propongo di tentare un'altra via; parlerò al re; e questo novello tentativo sarà probabilmente il fiasco secondo. La *baisse* continua... Ad ogni modo, io sarò a Parigi agli ultimi del corrente febbraio o ai primi di marzo, al più tardi; e vi dirò a voce quanto non oso dirvi per iscritto.

Lessi a Bianchi-Giovini quella parte della lettera vostra che tratta delle cose francesi. Piacque al giornalista la sapienza del vostro discorso, ed io permisi che le vostre parole fossero inserite nell'*Opinione* sotto il vago titolo di *Corrispondenza*. Ho fatto bene o male?

Il Siccardi rassegnò il suo ufficio; ma ignoro se il re abbia accettato. Il Siccardi è un povero uomo. Non prevedendo le difficoltà che dovevano attraversargli la via (1), egli dava un po' leggermente il primo passo; ma subito ristette, ed ora non ha il coraggio di progredire. E gli è tolto l'indietreggiare. Dicevasi negli scorsi giorni che al Siccardi verrebbe sostituito il Galvagno, ed al Galvagno, Ponza di San Martino. Oggi si dice che il successore del Siccardi sarà Massa-Saluzzo, ora presidente del magistrato d'appello.

Dite a D. Ortensia che la ringrazio della sua lettera. Io la mostrai a parecchi uomini politici, e tutti ammirarono il senno virile dell'amabile signora. Ma forse D. Ortensia non conosce sufficientemente l'Italia..... Io poi non ho fede nella fratellanza dei popoli, come il poetico M.; la ho soltanto nel ferro italiano. Ma occorre un braccio per trattare questo ferro, ed una mente per dirigere questo braccio. Il braccio

---

(1) L'opposizione implacabile della parte retrograda, di cui erano massimo nerbo il clero e i vecchi blasoni.

noi lo abbiamo nel re sardo. Parlate, scrivete..... e noi avremo anche la mente: la vostra mente, o sapientissimo Gioberti! —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 12 febbraio 1851.

— Mi spiace, mi spiace la profferta che avete fatta. Vedete come sono schietto, anzi ardito! Ma ogni dissimulazione è peccato coi vostri pari. La risposta del d'Azeglio non mi stupisce niente. Egli teme che voi servendovi della commissione e di quel certo titolo ufficioso, se non ufficiale, che ve ne tornerebbe, gli mettiate quando che sia qualche partito alle mani, e lo costringiate a mostrarsi vigliacco, o ad uscire dalla sua inerzia. Egli teme che possiate dare al suo ministero un'aria di soverchio liberalismo. Egli teme che possiate interessarvi per qualche emigrato, ecc. ecc. Egli teme insomma che voi cantiate da gallo, e ama meglio trattare colle galline. Che caro signor Massimo! . . . .
Spero che l'augusta persona avrà fatto non migliore accoglienza alla vostra esibizione. Non pigliate scandalo di tale mia speranza, perchè io inclino a credere che servirete meglio la patria, *eslege,* che vincolato.

Io non sono per natura curioso. Tuttavia il vostro motto, che avete da dirmi molte cose che *non osate* scrivermi, mi ha destato una curiosità inestimabile. Tanto più che la vostra verecondia è fatta a ritroso di quella degli altri. Gli altri, quando non si ardiscono a parlare, scrivono, secondo quel proverbio: *Charta non erubescit.* Voi, al contrario, vi peritate a scrivere, ma siete pronto a parlare. Via, egregio marchese, levatemi di tormento. Scrivetemi su la cosa, senza farmi penar sino a marzo. Altrimenti, venendo a Parigi, correrete pericolo di trovarmi morto. Morto di pura curiosità; caso terribile e unico nelle storie.

L'assemblea, ripudiando la dotazione (1), ha ricuperato l'onore perduto. Il presidente ha peggiorato la sua disfatta col ridicolo, rifiutando pomposamente una soscrizione ch'egli chiese in vero, ma che non potè impetrare. Tutti sanno il mistero, e le risa che se ne fanno, sono infinite. A malgrado però dello smacco duplicato, state a vedere che prima finisca l'anno ne farà una grossa (2). E se muore il conte di Chambord, che è malato grave, la faranno gli Orleanisti. Domani vedrò D. Ortensia. Le darò delle vostre nuove che le saranno carissime. Vi pregherei d'ora innanzi a scrivermi in modo ostensibile a lei, e, se avete da dirmi cose che sieno da tacere, a stenderle sopra una cartolina volante. Ella è così ghiotta dei vostri caratteri, che mi duole se non possa mostrarglieli. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 18 febbraio 1851.

— D'Azeglio non dà segno di vita. Io quindi, in conformità di quanto vi scrissi, ho richiesto il re d'un segreto colloquio: attendo la risposta.

La rinunzia del Siccardi a ministro venne accettata dal principe: così almeno si dice. Il portafoglio di grazia e giustizia fu dato temporaneamente al Galvagno.

Chi avrà questo portafoglio in modo definitivo, è ancora un mistero. Parlavasi negli scorsi giorni di Massa-Saluzzo; ora non si parla nè di lui nè di verun altro. Che il sagrificio del Siccardi sia un maneggio di C.?... Taluno lo pensa. Forse questo sagrifizio era la condizione indispensabile agli

---

(1) Il Bonaparte, tuttochè sin da principio avesse conseguito la provvisione in onesta misura, e anco poco stante accresciuta, pur chiedeva un nuovo aumento.

(2) E la fece davvero, e vi riuscì.

accordi con Roma. Intanto il povero Siccardi è malato daddovero, e la sua malattia è molto strana: scemamento di forze, disordine nella regione addominale, alito corrotto e puzzolente. Sono brutti sintomi; ed il mio pensiero, cavallo sbrigliato, non sa dove arrestarsi. Voi che ne dite?...

Nell'aspettativa degli avvenimenti di Francia, gli Austriaci cheti cheti, ingrossano nel Lombardo-Veneto. Mi dicono che Milano sia gremita di soldatesca; e che vengano allestiti magazzini ed ospedali militari ai nostri confini. Ma l'improvido ministero, benchè avvisato da molti, o non vede il pericolo, o chiude gli occhi per non vederlo. Qui non si fanno apparecchi di sorta, e quando l'austriaco ci assaltasse, il ministro della guerra penerebbe a mettere in campagna trentacinque mila uomini; e questi, in gran parte, sarebbero guidati da uffiziali codini (1). Qui, lo ripeto, non si fa nulla.

Ma io calunnio il Piemonte ed il suo governo: *qui si balla*. Si balla dal re, dal duca di Genova, dal d'Azeglio, dal Collobiano, dal Castiglione, dal Bava, dal Cavour.

E ballano con noi la Prussia e l'Austria, degnamente rappresentate dai Rödern e dagli Appony. Se intanto, al di là del Ticino, si piange, o si freme..... ciò riguarda la Lombardia e non il Piemonte; i Lombardi pensino ai casi loro. La *Nazione Piemontese* fa da sè. Così dice la *Gesuitaia*, ed il governo sventuratamente non sa francarsi dal giogo dei gesuiti.

In questo mezzo la reazione move contro di noi, stretta in falange. Principale fucina di maneggi reazionari è il palazzo del re, tutto ammorbato di nobilume che lamenta i grassi stipendi e le altre dolcezze del buon tempo antico. Volete ridere? Abbiamo qui un vecchio gentiluomo, il quale, unitamente ad altre pensioni, riceve tuttora quella di *primo paggio*. Nello scorso secolo, egli era paggio non so se di

---

(1) Pare esagerato. (*Nota dell'Ed.*).

Carlo Emanuele IV o di Vittorio Amedeo III. Un'altra fucina, a quanto mi vien detto, è il convento delle Sacramentine. Nelle ore notturne, voi vedete misteriose carrozze ristarsi alla porta di quel convento governato da preti fransoniani. Si può quindi credere, a diritto, che quivi abbiano luogo i conciliaboli de' nostri politici avversari; i quali, sommamente operosi e perseveranti, non lasciano intentato alcun mezzo per ottenere il loro scopo. Essi hanno già in pronto un ministero retrogrado: Pollone, San Marzano, Pralormo, Cardenas, La Tour, ecc. Paragonati a costoro, i d'Azeglio, i Galvagno ed i La Marmora sono gemme.

Senza un miracolo la casa di Savoia è perduta; ma io spero sempre un miracolo.....

Questi nostri tempi (direbbe messer Nicolò) richieggono deliberazioni audaci, inusitate e strane. Non bisogna più claudicare, ma fare all'impazzata; e spesso la disperazione trova dei rimedi che la elezione non ha saputo trovare. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 21 febbraio 1851.

— Mi viene detto che il signor Massimo abbia finalmente interpellato l'Appony in ordine agli strani accrescimenti delle forze austriache in Lombardia. L'Appony rispose che ne scriverebbe a Vienna. Ora si attende la risposta di Schwarzenberg, e si dice che siansi dati segreti ordini per la chiamata di due contingenti.

In Torino d'altro non si parla che delle interpellazioni mosse dal Brofferio al ministero. L'altro dì la camera si riuniva in comitato segreto. Il Brofferio disse, sapere di buon luogo che un alto personaggio spedì a Vienna un suo confidente col mandato di stimolare l'Austria e la Prussia a difendere la causa dell'ordine nel regno subalpino, minacciato dall'anarchia. E soggiunse: « Ho le prove di ciò che affermo. Quanto all'ambasciatore io non so se in questo mo-

mento egli sia in Torino; ma tornò dal suo viaggio ed è certamente in Piemonte ». Il Galvagno rispose: « Il ministero conosce tutti questi maneggi, ed ha preso le sue misure per renderli vani ».

Vogliono che il documento, da cui il Brofferio trasse la sua interpellazione, sia una lettera di Victor Hugo. E vogliono che l'alto personaggio sia il principe ***. Quanto all'ambasciatore, egli è un cotal cav. P.... uomo da nulla. Che vi pare di questo laido intrigo? Brescia fu in procinto di sollevarsi un'altra volta. Moriva testè un cittadino bresciano per le ferite da lui colte nella guerra nazionale. Il generoso popolo volle con solenne mortorio onorare il patriota defunto. Però, traendo a calca, lo accompagnava alla fossa, il cero in mano, e la mestizia sul volto. Il generale Susan, comandante di Brescia, non s'ardì a turbare la funebre cerimonia; ma quando tutti erano tornati alle case loro, fece catturare i capi di quell'assembramento: i due fratelli Monti e alcuni altri. — I miseri, condotti in quartiere, ebbero a spogliarsi, mentre i soldati caricavano i moschetti. Si credeva che sarebbero moschettati; ma ciò era commedia, una terribile commedia!... Non si volea moschettarli, ma bastonarli; e ciascuno di que' tapini fu condannato a ricevere il dì seguente cinquanta colpi di bastone. La rea novella si sparge subito nella città, destando ira e fremito in quel popolo animoso. Essendo le cose in questi termini, il podestà ed il vescovo se ne vanno al generale austriaco per impetrare la grazia de' prigionieri. Il Susan risponde con arroganza e persiste nel suo proposito. Allora il podestà descrive l'effervescenza de' cittadini ed il pericolo dell'imminente sedizione. Il Susan lo interrompe dicendo: « Come potrebbero costoro sollevarsi? Con quali armi? Non sono essi disarmati? » — « Tutto si cangia in armi, replicò il podestà, quando l'animo è risoluto a tentare ogni prova. I Bresciani sono risoluti!..... Ei preferiscono la *mitraglia* al bastone ». Udendo quell'energico linguaggio, il generale austriaco mandò alcuni de' suoi uffiziali ad esplo-

rare le condizioni della città ;e quando seppe che già si stavano staccando dalle finestre le inferriate per foggiar picche, pigliando il partito più savio, mise in libertà i prigionieri. I quali vennero condotti alle loro case in trionfo da quei fortissimi cittadini (1).

Il Machiavelli scrivea nel 1526: « Qui son venuti certi da Milano e da Cremona, che hanno fatto tali relazioni degl'Imperiali, ... *che non ci è nessuno che non volesse piuttosto il diavolo che loro* ». Non si direbbe che il Machiavelli, profetando, ragionava della povera Lombardia nel 1851?

L'altra sera (*relata refero*) un giovinotto in abito borghese, avendo in bocca il sigaro, si presenta al portinaio del teatro d'Angennes, e gli dice: « È qui mio fratello? » Il portinaio risponde, stringendosi nelle spalle: « Io non ho l'onore di conoscerla. Vorrebbe dirmi il nome di suo fratello? » — « Ferdinando di Savoia » — replicò il giovine, togliendosi di bocca il sigaro. — Non credo possibile l'avere un re più democratico di Vittorio Emanuele. Peccato che il re democratico..... L'altro dì, come sapete, io lo richiesi d'una udienza confidenziale, ma egli, colla solita comitiva dei

---

(1) Interrogato da me il barone Flaminio Monti intorno alla verità di questo fatto, egli così mi rispose: « È verissimo che nell'inverno del 51, io e Silvio con un certo Daoni, fummo arrestati per avere preso parte con moltissima gioventù bresciana ad un funerale di certo Zanetti, ex-ufficiale dell'armata veneta, morto in seguito alle ferite del famoso assedio di Venezia. Fummo tradotti con formidabile apparato nelle caserme, e si trattò di bastonarci; ma non se ne fece nulla per l'interposizione del vescovo, delle autorità civili, e forse più pel contegno minaccioso della popolazione indignata. Dopo 24 ore di detenzione ed un tremendo grossolano rabbuffo del comandante militare, tenente maresciallo Susan, fummo liberati e riportati in trionfo dal popolo alle nostre case ».

Fin qui il Monti. Carteggiando cogli amici, io ripeteva le voci (senza farmene mallevadore), che di quei giorni correvano in Piemonte; ma oggi vuol giustizia ch'io renda omaggio alla verità, dacchè mi venne fatto di conoscerla.

suoi uffiziali d'ordinanza, se n'era ito a cacciare non so in qual parte. E non ritorna che domani. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 26 febbraio 1851.

— Io non risposi alla vostra penultima, perchè credevo che il mio foglio non fosse per trovarvi a Torino, e temo ancor più che a questo non tocchi la stessa sorte. Perciò mi contento di accusarvi il ricevuto delle due vostre e di ringraziarvi delle notizie che mi ci date; e se questi miei ringraziamenti cadranno sotto gli occhi dei signori postieri, poco male. Non dispiacerà loro di sapere che la rivoluzione di febbraio fu festeggiata l'altrieri da circa 4 o 500,000 tra plebei e borghesi, che sulla piazza della Bastiglia gridavano per più ore a gola: « Viva la repubblica! » Dal che io deduco che il principe *** dovrebbe raccomandare ai congregati di Dresda piuttosto la Francia che il Piemonte. Prego i postieri torinesi, che leggeranno forse la presente, di comunicare il mio consiglio a.....
Se questa vi giunge, ditemi quando verrete di qua. Ma non veniteci, se non siete affatto bene in salute. Abbiate cura di questa, non come di un bene vostro proprio, ma come di un bene e di un interesse comune. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 28 febbraio 1851.

— Il re tornò dalla caccia; e l'altro dì fu veduto e molto applaudito al regio teatro, ove davasi un gran ballo a benefizio de' poveri. Ma l'udienza io non l'ottenni ancora. Il re se n'andò a cacciare un'altra volta, sembrandogli, forse, cosa indifferente se lord Palmerston esca o non esca dal ministero, e se il vecchio Radetzky, capitano di florito eser-

cito nel Lombardo-Veneto, assalti o non assalti il regno subalpino.

Uno Schwarzenberg, cugino del governatore di Milano, fu inteso dire, che ai 7 di marzo gli Austriaci varcherebbero il Ticino per fare l'impresa del Piemonte. Ma poichè costui lo dicea, noi dobbiamo credere che gli Austriaci non varcheranno il Ticino così tosto. Queste cose non si dicono, ma si fanno. Nel resto il passaggio del Ticino potrebbe aver luogo più tardi. E avrà luogo indubitatamente, quando fossimo abbandonati dall'Inghilterra: il che per altro non è verosimile. A ogni modo, il ministero sardo opererebbe saviamente, quando attendesse ad allestire le difese nell'ipotesi d'un assalto austriaco. Ma qui si dorme. Chi vuol conoscere la potenza del sonno, venga a dimorare in questo paese.

La voce pubblica accusa il ***, ed anche la *** di colpevoli maneggi al congresso di Dresda, in pro della reazione. È un fatto che il P...., fondatore d'un giornale gesuitico, andò a Dresda due volte in breve spazio di tempo. Costui è uno spiantato: si può quindi supporre, senza fare giudizio temerario, che altri gli abbia fornito i mezzi per le spese occorrenti al doppio viaggio. Forse il *** non è miglior cittadino del ***, ma, più destro di lui, tiene il piede in due staffe. Io credo la regina Adelaide una santa donna, ma essa non può odiare l'Austria avendo nelle vene sangue austriaco. La *** e la ***, dame di palazzo, sono sfacciatamente *reazionarie*. E sono più o meno *reazionari* gli altri cortigiani. Solo il re sta saldo contro la reazione, la quale non lascia, e non lascerà intentato alcun mezzo per costringerlo ad abdicare in favore del figlio. Il sogno dorato di questi codini si è una reggenza sotto gli auspicî del duca di Genova. Ove la reazione trionfi, il re abdicherà, ma non sarà mai traditore. Io almeno lo credo; e questa mia opinione è qui l'opinione universale.

Ora vi prego di rispondere ad una mia domanda: credete voi che un mio viaggio a Parigi, nelle presenti congiunture,

potrebbe tornar utile alla causa italiana? Se lo credete, io parto subito alla volta di Francia.

Se vi pare il contrario, ditemelo, ed io in questo caso partirei soltanto in aprile. Adesso il tempo è tristissimo; però non vorrei, senza necessità, passare il Cenisio in questa stagione. Sto dunque attendendo gli ordini vostri, e mi governerò da quelli.

Leggendo l'*Opinione*, avrete veduto che il *** negò il fatto di cui altri lo accusava. Per la qual cosa i codini trionfanti accusano alla lor volta i liberali di leggerezza, ed anche di mala fede. Volete voi obbligarmi? Ditemi tutto ciò che sapete su questo proposito. —

Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Parigi, 6 marzo 1851.

— Vi scrivo, mio caro marchese Pallavicino, per chiedervi notizie di voi e delle vostre signore, delle quali vado privo da un pezzo, e per pregarvi di far giungere l'annesso viglietto al generale Ulloa, al quale tra le altre è fatta premura d'indicarmi la di lui abitazione costì. Voi non potete ignorare l'andamento degli affari politici in Francia: sono tali che, al più tardi, una grande mossa sarà immancabile nei primi mesi dell'anno venturo. Lo spirito repubblicano qui guadagna ogni giorno, per cui non sarà lontano un governo il quale vada convinto, che l'indipendenza italiana conviene più alla Francia del protettorato del papa.

Si discorre qui da ogni dove delle minacce dell'Austria contro il regno sardo. Io le credo una sonora ciancia. Ma se detta potenza osasse tentare una invasione, io, più tosto che Alessandro il Grande, esser vorrei codesto re. Egli sostener potrebbe una guerra difensiva contro centomila austriaci, con Alessandria, Genova, con la sua marineria, e le falde delle Alpi. Quanta gloria otterrebbe, anche sventurato! Non solo da venticinque milioni d'Italiani, ma dal-

l'Europa liberale tutta, si batterebbero le palme per applaudire al giovine re guerriero.

Ma per lontane che sieno le ostilità austriache, se voi avete influenza presso cotesto governo, persuadetelo di stabilire una commissione per circondario, in cui entrassero anche le signore, e si avesse per iscopo il tiro al bersaglio del moschetto. Una volta si pubblicò in Italia un mio lungo articolo su di tale istruzione; potreste farlo trovare e farlo pubblicare di bel nuovo. Se la gioventù piemontese sapesse tutta ben tirare, non vi sarebbe forza austriaca contro la quale lo stato non potrebbe difendersi. I Calabresi popolani che tanto diedero da fare a Massena, non caddero per mano de' Francesi, ma bensì de' Calabresi possidenti che molto aiutarono il vincitore di Zurigo, i quali possidenti maneggiavano il moschetto anche meglio de' popolani. — Spero che vediate spesso l'ottimo Caracciolo e l'amabile sua signora, la quale non mi perdona d'averla per ischerzo chiamata *retrograda.* —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 7 marzo 1851.

— Ho aspettato oggi a rispondere alla cara vostra per darvi nuove di D. Ortensia. L'ho visitata stamane e trovatala in buon essere di salute. Le ho mostrate le vostre lettere; le piacquero; si rallegrò di ravvisare in alcune qualche sintomo di conversione intorno a quel certo articolo; mi disse di salutarvi; ma tutto ciò non basta. Ella vorrebbe essere proprietaria e non solo usufruttuaria del carteggio; e però conviene che le scriviate. Fatelo, chè ben lo merita l'egregia signora.

Per ora non ci è nulla di nuovo, nè aspettativa vicina di alcun accidente straordinario. Perciò potete differire la venuta a quando tornerà meglio per la vostra salute. Informatevi però prima di entrare in viaggio dello stato delle

Alpi; perchè spesso in aprile e in maggio ha luogo lo scioglimento delle nevi, che porta seco il pericolo grave delle valanghe.

Io sono sdegnatissimo contro quel tale che vi mena d'oggi in domani. È un malcreato. Sapete che farei in vece vostra? Non mi lascerei più vedere, e gli manderei legati in oro magnificamente i tre Galatei di Nicolò Tommaseo, o pure solo quello del Gioja, zio del ministro.

Non isperate nulla, mio caro Pallavicino; nulla, nulla, nulla. Diranno belle parole; spacceranno tagliate da Rodomonte; ma tutto andrà in fumo. Assicuratevi che non m'inganno. Darei la testa per ingannarmi; ma non m'inganno. Pepe, Montanelli, Manin, stanno bene e vi salutano. Il principe della Cisterna è padre di una nuova bimba (1). Il parto fu felicissimo. Voglio dire il parto della principessa, non del principe: scusate la fretta.

Non mi par vero l'apposto al P. che è persona riservata e timida. Ma ancorchè fosse vero, il *** fu proprio un'oca a parlarne alla camera, e farne materia di pubblica accusa. Non dovea egli prevedere che i riferitori avrebbero negato per iscolparsi; o, confessando essi, avrebbe certo negato la duchessa che aveva commesso la prima imprudenza? —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 9 marzo 1851.

— Appena ricevuta la vostra del 4, la compiegai e spedii a D. Ortensia per farle subito conoscere il desiderio vostro. A malgrado delle parole del ministro, io non ispero che cotesti signori si destino; sono essi marmotte, come ben dite, e re-

---

(1) Il principe Carlo Emanuele della Cisterna, fuoruscito del 1821, sposava a Bruxelles, nel 1841, la contessa Luigia De Merode, dalla quale ebbe due figlie, Maria Vittoria, la compianta duchessa d'Aosta, e Beatrice, morta giovinetta. *(Nota dell'Ed.).*

steranno tali eternamente. Nè mi dan punto di sicurezza le asseveranti promesse di mantenere intatto l'onore; chè i fatti passati mostrano come l'onor politico s'intenda dal d'Azeglio. Ricordatevi della pace *onorevole*, delle condizioni *onorevoli* della mediazione, dello sfratto *onorevole* di Bianchi-Giovini, degli *onori* dati ai Crotti e alle Pasque; e andate via discorrendo. E la camera, voglio dire la maggiorità di essa, non si è dimostrata nel 1849 più intelligente di onore che il presidente del consiglio e i suoi onorandi colleghi.

Dal *** all'ultimo dei conservatori e dei semidemocratici di costì, non si ha chi dia luogo ad alcuna speranza. Tutto il corpo è gangrenato e guasto. *A planta pedis usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas.* —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Ville d'Avray, 15 marzo 1851.

— Mi ha fatto molto piacere la tua lettera, ma nel tempo stesso mi ha tolto una speranza, che m'avevano fatta concepire alcuni amici comuni, che tu fossi per venire a Parigi. — Il tuo silenzio su questo è un brutto segno. — Vorrei che nelle tue lettere tu mi dicessi sempre una parola della tua salute. Pensa che mi devi le notizie del prigioniero dello Spielberg. — Voglio sperare che tu e gli angeli tuoi vi troviate bene del soggiorno di Torino malgrado la rigidezza del clima. Sono del tuo avviso che Radetzky non entrerà in Piemonte altro che quando sia deciso, nel conciliabolo russo, il segnale del *Dalli Dalli* alla repubblica francese. — E questo non seguirebbe che dietro concerto con chi governa qui di *dare un'occasione* allo scoppio della rivoluzione. — Siamo sempre al *busillis* che la gran questione è qui.

Ho mandato a Parigi il racconto del bellissimo fatto di Brescia. Mi hanno risposto che un mese fa un fatto identico fu raccontato. — Non sarebbe lo stesso? La persona incaricata dell'inserzione verificherà. —

. . . .

La signora O. Cornu a G. Pallavicino.

Paris, 17 mars 1851.

— Je reçois votre lettre au moment où j'allais vous répondre à propos de la demande que vous m avez fait faire par Gioberti, notre ami commun.

En premier lieu, je ne puis absolument rien auprès du président; je ne le vois plus jamais; depuis la loi du 31 mai je me suis abstenue de toute correspondance, qui touchât, en quoi que ce soit, à des questions politiques. Donc ne le voyant pas, ne lui écrivant que pour des intérêts privés, je ne puis remplir votre commission. Mais je suppose que je fisse l'une des deux démarches, à quoi cela aboutirait-il? Le président me répondrait une chose ou l'autre et agirait ensuite à sa guise, ce serait tout naturel. Cela au cas où je le verrais. Au cas où je lui écrirais, il ne me répondrait pas du tout. Je ne puis donc, ni d'une façon ni de l'autre, savoir quelles sont ses dispositions à l' égard du Piémont. Au reste, à mon avis, elles ne peuvent être qu'en rapport avec la politique générale, ou pour mieux dire, la politique dans laquelle il a été lancé. Maintenant cette politique ce modifie-t-elle un peu, oui ou non? Là c' est la question. Quelques très petits symptomes sembleraient l' annoncer. D'abord l'Autriche doit ou devrait dessiller un peu les yeux du gouvernement par l'attitude qu'elle prend dans les états romains. Ceci est la circonstance plus heureuse pour vous. La seconde en importance c'est la rentrée, très précaire il est vrai, de Palmerston aux affaires. Non pas que je partage vos illusions sur l'alliance anglaise. L'alliance anglaise c'est le feu follet qui vous mène vous embourber. L'Angleterre voudra bien d'un petit Piémont qui tournera silencieusement sur lui-même, fera de petits statuts, de petites lois et de petites améliorations; mais ici, je raisonne dans votre croyance, elle ne voudra jamais d'un Piémont qui

réveille l' idée de nationalité italienne réellement, sérieusement, parce qu'elle ne voudra jamais d'une nation italienne qui ressusciterait les merveilles commerciales et maritimes d'autrefois, qui fermerait la route des Indes et ferait avec la France de la Méditerranée un lac italien et français. Ceci pour les intérêts matériels, palpables. Mais il en est d'autres abstraits, pour ainsi dire, mais qui mènent droit à être ou ne pas être. Je veux parler des intérêts révolutionnaires. Tout modérés que vous soyez, vous avez le péché originel de révolutionnaires, c'est-à-dire vous voulez changer ce qui est, transformer l' ancien régime en un nouveau mieux adapté. L'Angleterre ne le veut pas, ne peut le vouloir; vous ouvririez la porte aux améliorations, aux innovations. Quel exemple et quels résultats! La constitution anglaise est plus forte en apparence qu'en réalité; c'est un vieil édifice dont les fondations sont vermoulues. Ils le savent bien, allez, malgré leur air superbe. Vous voyez bien qu'ils n'osent même pas y remuer autrement que des lèvres, témoin leur farce ministérielle. Oui, l'Angleterre, et ici je suis au rebours de l'opinion accréditée, l'Angleterre ne veut pas même des pays constitutionnels (les républiques sont ses monstres), ou elle n'en veut qu'à l'état dégradant et dégradé de l'Espagne et du Portugal. Elle n' en veut pas parce que votre constitutionnalisme ne sera jamais le sien, vous n'aurez jamais sa classe dominante, son principe d'aristocratie royale. Quoique vous fassiez, vous serez ou vous deviendrez toujours démocrates. Elle ne peut le vouloir, cela la minerait chez elle. Vous pourriez établir son principe dans toute sa pureté; ceci est une supposition, elle ne le voudrait pas. Elle n'est grande, forte, puissante que parce qu'elle est seule de son genre, croyez-le bien. Elle le sait mieux que vous et moi. Toutes ces considérations n'empêchent pas qu' elle ne joue la bonne mère avec vous. D'abord cela lui donne un air de défenderesse des opprimés, qu'elle escomptera en traités de commerce, en influence, qui se compte dans la main. Puis en vous prenant dans ses bras, elle vous empêche de marcher,

et c'est son affaire. Dans les circonstances présentes elle jouera encore son rôle. Le tout est que la France s'y associe. Vous n'avez rien fait pour cela, vous avez assez dit de mal à la France, vous l'avez assez dédaignée et malmenée, depuis le triste, pour ne pas dire traître mot, l'*Italia farà da sè,* jusqu'aux articles de vos journaux actuels. Ce n'est pas que je ne trouve pas détestable notre politique vis-à-vis de l'Italie: vous savez si j'en ai gémi et si j'en gémis encore, mais malgré ses très graves fautes, à votre égard, la France est, et reste votre sœur, votre sang, votre esprit, et surtout votre épée. C'est elle qu'il faut ravoir de votre côté. Comment faire? C'est là le difficile, avec des ambassadeurs perruques ou valets comme vous en envoyez ici, avec des ambassadeurs aveugles ou sacristains, comme nous en envoyons chez vous. Si mon avis était de quelque valeur, je vous dirais que je crois que pour agir sur le président il n'y a qu'un moyen: que votre roi lui écrive une lettre autographe et lui dise ce qu'il veut et dans quelle route il veut marcher. Un de vous, haut placé, apporterait la lettre. Ceci est peu dans les usages diplomatiques, mais, ou la position est dangereuse, et le roi sincère, et alors l'étiquette ne signifie rien, ou la position n'est qu'un jeu, et le roi tout au moins flottant, et alors l'étiquette signifie tout. Je crois que le parti constitutionnel devrait se persuader que par lui seul, il ne peut rien contre l'Autriche: que son seul salut, salut très précaire et temporaire, c'est d'éviter la guerre: toutes les généreuses déclarations de *piuttosto la morte che l'infamia* ne font rien. Si l'Autriche en arrive à vous faire la guerre et que vous soyez seuls, vous aurez *la morte e l'infamia. La morte* parce que vous serez vaincus, *l'infamia* parce que ce sera dans les mêmes circonstances qu'à Novare. A Dieu ne plaise que je suspecte la bravoure piémontaise; elle est connue: mais ce qui vous fera battre c'est l'intrigue réactionnaire, la non réorganisation de votre armée depuis deux ans; car enfin, a-t-on changé, épuré le corps des officiers qu'on a tant accusé d'être mauvais, mal

composé, en grande partie réactionnaire et jésuite? D'après ce que je lis et entends, fort peu a été fait pour et dans votre armée. Je ne dis pas pour cela qu'il faille reculer devant les exigences de l'Autriche; au contraire montrez de l'énergie, les autres vous respecteront. Avant tout ayez la France avec vous; c'est le moyen aussi de faire parler plus fort l'Angleterre, notre jalouse. Ne croyez pas que je vous dise tout cela en vue de l'influence de mon pays. N'ayez pas peur; il ne sait jamais en beaucoup prendre ou en profiter quand il en a pris. Je ne vous le dis pas non plus en vue d'avoir dans le Piémont un point stratégique. Si j'étais militaire, cela me semblerait sans doute de considération; mais je suis, s'il était permis à une femme d'être quelque chose, républicaine de conviction profonde; donc je devrais plutôt désirer la chûte du constitutionnalisme et voir avec plaisir l'Autriche s'avancer. Ça réveillerait, comme on dit, *le chat ou le lion qui dort,* et je ne crains pas la fin *finale* de la lutte avec l'absolutisme. Je raisonne, en tout ceci, à votre point de vue, et dans votre intérêt, selons mes faibles moyens.

Je me résume. Moi personnellement je ne puis rien avec la meilleure volonté du monde ; je crois que tout en vous préparant, il faut bien vous garder de vous griser avec des paroles et même d'héroïques résolutions.

Vous ne pouvez pas résister seuls à l'Autriche, il faut absolument vous appuyer sur la France. Pour cela il faut que votre roi agisse personnellement; les ministres ne suffisent pas. Il faut envoyer un haut fonctionnaire ici, incognito, bien entendu. Que M. d'Azeglio ne vient-il avec une lettre? Le moment est bon, vu l'affaire de Terni et la politique ébranlée ici. Et surtout ne vous endormez pas dans les bras de l'Angleterre. On parle d'un changement de ministère; c'est le moment d'agir sur le président. M. Lahitte, légitimiste, vous aimait fort peu et exerçait contre vous une mauvaise influence. Vous avez beaucoup plus de chances, mais je persiste à croire qu'il faut une démarche nette et positive. Le président est très sensible à ces sortes de choses.

Il reviendra de sa prévention, d'autant plus qu'il est revenu de beaucoup d'illusions. —

20 mars.

— Je n'ai pu terminer cette longue lettre avant-hier. Depuis j'ai su que l'opinion défavorable au Piémont se modifie un peu. C'est le moment d'agir. Mais vous n'agirez pas. Jamais votre roi et votre ministère n'oseront rompre ouvertement avec l'Autriche. Cependant moi, avec mes pauvres lumières, je ne vois que ce moyen de vous protéger, toujours temporairement, car, je vous le répète, le constitutionnalisme n'est qu'un état de crépuscule tout près de s'évanouir.

Ou il fera plein jour, ou il fera nuit. Surtout ne croyez pas que j'aie le moindre intérêt français dans tout ceci: encore une fois, *vous* ne pouvez rien pour *nous*, *nous* pouvons tout pour *vous*.

Que l'Autriche s'empare de nos positions et nous menace, tant mieux et tant pis. Nous avons d'autres positions au cœur des peuples, qui prendront l'absolutisme par derrière. Qu'il vienne, il ne s'en relèvera pas. Je raisonne pour vous, dans votre intérêt, sans passion républicaine; celle-là se réjouirait de votre perte. Mais la conviction républicaine est au-dessus de la passion, et c'est pourquoi sans crainte, sans hésitation, sans remords, je vous dis ce que je crois dans votre intérêt. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 21 marzo 1851 (1).

— Qui nulla di nuovo, salvo che la reazione è sempre in via di progresso. Il broncio tra l'Eliseo e i Titani borbonici

(1) Il Gioberti risponde ad una mia lettera che andò perduta. Ugual sorte ebbero parecchie altre, cadute in mano di persone che avevano interesse a distruggerle.

continua, ma cova e non si manifesta. I democratici stanno a vedere, e si tengono cheti come olio.

I mazziniani tentarono di far cacciare da Parigi Montanelli e Cernuschi. L'ordine era già disteso, quando un accidente (che vi racconterò a voce) fece sventare la macchina.

Il nuovo ambasciatore (1) è giunto da molti giorni. Non si è lasciato vedere da me, e non mi dispiace. Benchè italiano di cuore, amo meglio di trattare coi galli che colle galline, sovratutto se non fanno uova; come io credo che debba avvenire di questo nostro. La causa è disperata, mio caro. La monarchia sarda finirà tristamente. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 27 marzo 1851.

— Dice il proverbio: chi più dura, la vince. L'altro dì fui ricevuto dal re in udienza privata.

Si parlò del ***. Io dissi colla mia solita schiettezza: « Il *** non è popolare ». — « Lo so, disse il re, interrompendomi, lo so, e ne provo rammarico. »

Il re soggiunse: « Credo di conoscere sufficientemente l'Europa; ma non conosco la Francia. Che vuole il presidente della repubblica? Bisogna pure che un uomo di stato abbia un disegno, ed abbia in pari tempo la ferma volontà di recarlo ad esecuzione. Ma chi può tener dietro al Buonaparte nelle perpetue vicende della sua bizzarra politica? È egli per la rivoluzione o per la reazione? Io non ci capisco nulla. Nel resto, grandi cose si preparano, e noi avremo una guerra europea: è la mia speranza! Questi retrogradi sono una sciocca e trista genìa. I *Cannibali* mi mangerebbero vivo, se lo potessero! »

Il re chiuse il colloquio dandomi un segreto incarico, del

---

(1) Il conte Gallina.

quale vi parlerò a voce in aprile, tempo da me fissato per la mia gita in Francia.

Dite a D. Ortensia che la ringrazio assai assai della sua bellissima lettera. Ne feci subito un estratto, il quale da tre giorni è nelle mani del re.

Faccia Iddio ch'egli segua i consigli di D. Ortensia! —

Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Parigi, 2 aprile 1851.

— Rispondo, mio caro ed ottimo marchese Pallavicino, alla vostra grata lettera del 27 marzo, profittando della gentilezza del colonnello ***, il quale avrà la compiacenza di rimettervi questo vigliettino. Il ***, nativo piemontese, serviva da capo di battaglione nella guardia imperiale, si segnalò in quelle guerre pel suo valore, ed in seguito si è mostrato di cuore italianissimo, e pieno di patriotismo sia per la Francia che per la nostra penisola.

Egli vi dirà delle considerazioni politiche di questa Francia, la quale nel suo governo mostrasi vera Babilonia; ma il popolo in generale pensa tutto nel modo stesso, e pensa bene. Ho inteso con piacere ciò che vi ha detto il re sardo. L'introduzione del tiro al bersaglio sarà più di quel che credesi utile alle guerre italiche. In quanto poi all'aumento numerico di codesto esercito, io vorrei piuttosto vedere che il governo si occupasse della sua perfettibilità che del suo numero. Vorrei vederlo anche occuparsi molto dell'ordinamento di una buona guardia nazionale, la quale presidiar potrebbe in gran parte le piazze forti. In Marghera inviavo ogni giorno cento uomini della guardia nazionale; ritornavano per lo più decimati, e nondimeno non iscoravano i loro compagni. Nella guerra spicciolata tra le montagne, le guardie nazionali, addestrate al tiro, potrebbero far molto. Si accorse di ciò Massena nelle Calabrie; e nella battaglia di Rieti contro

gli Austriaci presentai parecchi battaglioni di detta guardia, dei quali fui molto soddisfatto.

Con Gioberti ci vediamo spesso. Napoleone Bonaparte, e suo padre Girolamo, ora maresciallo di Francia, disapprovano intieramente la condotta politica del presidente, e vanno certi che tende alla sua perdita.

Venite presto, non per fare il *girandolone*, ma per permettere ai vostri amici di godere dell'amabile vostra compagnia. —

A mia moglie.

Parigi, 13 aprile 1851.

— Viaggiatore fortunato, io giunsi a Parigi ieri, verso le 4 dopo il mezzodì.

Io non so ancora qual senso abbia qui prodotto nel pubblico la composizione del nuovo ministero; ma lo saprò poi, proponendomi di visitare, prima di sera, Gioberti e Lamennais. Domani visiterò M^{me} Cornu; dillo al nostro Ercole (1), al quale comunicherò il risultato delle mie indagini. —

Alla medesima.

Parigi, 15 aprile 1851.

. . . .

— Ieri parlai a lungo di politica con D. Ortensia; e domani ripiglieremo la nostra conversazione. D. Ortensia mi diede il consiglio di farmi vedere all'Eliseo. Io non amo l'Eliseo: ad ogni modo, su questo punto, mi governerò dall'utile e non da' miei sentimenti. Intanto il vulcano bolle, ma nessun indizio di prossima eruzione. —

---

(1) Conte Oldofredi.

Prima di partire da Torino, io avea ottenuto dal re il permesso di scrivergli direttamente ogni qual volta lo giudicassi opportuno. Io dovea indirizzare le mie lettere al conte Vimercati. Ecco un brano di questo mio carteggio tutto confidenziale:

« Que V. M. renonce à l'espoir de *comprendre* Louis « Napoléon. Une personne, qui le connaît parfaitement, me « disait de lui il y a quelques jours: — Ce pauvre président « de la république n'a ni un système ni une idée arrêtée: « il n'a que des désirs. Aujourd'hui il désire la prorogation « des pouvoirs présidentiels, demain il désirera l'empire, « après demain une autre chose. Ce sont toujours des « velléités sans conséquence. Maintenant, peut-être, il rêve « un coup d'état; mais il n'en fera rien, je vous en ré- « ponds!

« M. Mercier vient de partir pour Pétersbourg avec une « mission secrète. On m'assure que le but de cette mission « est une *entente cordiale* avec la Russie.

« Grâce aux fautes et aux crimes des partis (c'est M. La- « mennais qui parle), nous marchons vers une crise: je « crois une catastrophe inévitable! »

A mia moglie.

Paris, 19 avril 1851.

— Hier, M. Gioberti et moi, nous avons fait une longue visite à M^me Cornu. Cette femme supérieure, dont l'esprit est si brillant et le jugement si solide, trouve que Bianchi-Giovini a eu tort de prendre au sérieux le livre de M ***. *C'est l'œuvre d'un fou,* me dit-elle, et Gioberti partage son opinion.

Ce matin j'attends Comello. Nous irons ensemble chez M. Planat, l'ami de Manin. Aussitôt que nous aurons arrêté notre plan, je m'occuperai de son exécution. Tu m'aideras, mon Anna, n'est-ce-pas?

. . . .

Je n'ai qu'à me louer de l'accueil de M. Gallina. C'est un homme aimable, et je le crois habile; il n'est pas *codino*. Cette fois le Piémont est assez bien représenté à Paris. Mais notre pauvre Piémont va être assez mal représenté à Berne par M. de ***.

Voilà un jésuite! J'en sais quelque chose. —

Alla medesima.

Paris, ce 20 avril 1851.

— M. Saliceti, membre du comité national de Londres, fait des démarches pour rentrer en France. *Il quitte Mazzini.* Les mazziniens sont furieux contre Saliceti, contre Montanelli, contre Cernuschi et contre Manin. Ce schisme affaiblit le parti républicain, circonstance heureuse pour notre gouvernement, pourvu qu'il sache en profiter.

. . . .

Notre compatriote M^me^ *** vient d'être nommée dans un procès assez sale, qui traîne dans la boue deux noms respectables du faubourg S. Germain.

Je vois tous les jours, chez M^me^ de Grouchy, M. de ***, le héros de ce drame domestique. Demain il va se battre avec son rival, qui est aussi son beau-frère. Un combat à mort aura lieu dans le bois de Meudon.

Ici rien de nouveau pour le moment. On parle toujours d'un coup d'état en juin; mais, puisqu'on en parle, il n'en sera rien. Du reste, l'orage gronde, et il éclatera tôt ou tard . . . .

PS. Stamane vedrò Lamennais; stasera Pepe e Victor Hugo. Sono il *moto perpetuo!* —

Alla medesima.

Paris, 22 avril 1851.

— Dans ma dernière lettre (celle d'hier) il y avait quelques lignes de Comello qu'on doit insérer dans l'*Opinione* et dans les autres journaux du Piémont, pour y préparer les esprits à la souscription en faveur de Manin.

Est-ce vrai que notre Manzoni vient de publier un nouvel ouvrage? Si cet ouvrage a paru, j'aimerais bien l'avoir. Je prie, en même temps, de chercher à Turin de m'envoyer *La Repubblica Romana nel 1849 di Carlo Rusconi con documenti inediti.* Torino, 1851.

Ici, pour le moment, le calme est parfait. On craint *le 4 Mai:* le 4 mai passera aussi tranquillement que les jours de Longchamps. Mais qu'on ne s'y trompe pas; l'orage èclatera tôt ou tard. Le seul moyen de le conjurer, se serait le rétablissement du suffrage universel. Dans ce cas, il y aurait toujours révolution, car les rouges prévaudraient, mais la révolution serait légale et pacifique. L'Elysée rétablira-t-il le suffrage universel pour l'élection de 1852?

On ne le croit pas. On croit, au contraire, que l'Elysée aura recours à un coup d'état parlementaire pour ramener de force la révision de la constitution. En attendant la Montagne et toute la Gauche ayant à leur tête Cavaignac et Lamoricière, se préparent à la résistence. Voilà les candidats qu'on opposerait à Louis Napoléon s'il demandait la prorogation des pouvoirs présidentiels: Cavaignac, Lamartine, Ledru-Rollin, Victor Hugo et Joinville. C'est le chaos! —

Alla medesima.

Parigi, 24 aprile 1851.

— Oggi è San Giorgio, ed io vi abbraccio con tenerezza ineffabile, Anna ed Annetta, malgrado le duecento leghe

che ci separano! Il cuore, come il vapore, non conosce distanze.

Qui regna la massima quiete. E non è probabile che si voglia nel prossimo giugno arrischiar tutto prorogando al presidente della repubblica i suoi poteri, *malgrado la lettera della costituzione.* Tutto fa credere che le cose rimarranno stazionarie fino al 1852. Allora noi avremo in Francia, o battaglia, e quindi rivoluzione violenta, o suffragio universale, e quindi rivoluzione pacifica. Non si esce da questo bivio: o *Rossi* o *Cosacchi!*

All'Eliseo il Persigny è *à la baisse* e sono i repubblicani *à la hausse.* Nel resto, non bisogna fidarsi di Luigi Napoleone; il suo bacio bene spesso è il bacio di Giuda.

Ieri fu da me il Cernuschi; ma non mi trovò in casa. Oggi andrò io da lui. Il Cernuschi vive ritiratissimo e studia senza posa. Egli è repubblicano ma non mazzinista; anzi si è costituito avversario politico del Mazzini, il cui prestigio fra gli emigrati vien scemando di giorno in giorno. Io so di buon luogo che il famoso prestito che dovea produrre dieci milioni, produsse appena quarantatre mila franchi: che fiasco! —

Alla medesima.

Paris, ce 26 avril 1851.

— Je ne connais point M. ***, et personne ici ne m'en a parlé. Sois donc sur tes gardes. Du reste, tu peux ouvrir la lettre; et si mon correspondant est un de nos amis, tu peux faire à M. *** cet accueil qu'on fait toujours à un voyageur qui nous est recommandé. Mais, je te le dis encore une fois, ne te fie pas à lui, avant de l'avoir bien connu. Dans ce moment-ci, nous sommes entourés de coquins. Il y en a dans tous les partis, mais principalement parmi les mazziniens qui, à l'exemple des jésuites, jouent tous les rôles pour arriver à leur but. Ce sont les mazziniens qui

avaient intrigué pour faire éloigner de Paris Cernuschi et Montanelli, dans l'espoir que les deux exilés iraient à Londres se jeter dans les bras de Mazzini, dont ils sont aujourd'hui les adversaires politiques. P. était le chef de cette intrigue. Il s'est conduit d'une manière infâme; il a même dicté des rapports contre Montanelli et Cernuschi pour la police de M. Carlier. Et c'est moi qui ai recommandé P. à M[me] Cornu, qui l'a recommandé à son tour au président de la république!..... L'intrigant est parti pour Marseille. —

Alla medesima.

Paris, 27 avril 1851.

— Je vis avec la plus stricte économie, faisant des repas fort modestes, et n'allant jamais au spectacle. Il me faut beaucoup d'argent pour le triomphe de la cause à laquelle je me suis dévoué. Ajoute à cela qu'il me serait impossible de vivre dans le luxe lorsque mes nobles amis, Manin et Gioberti, *vivent dans la misère!*..... M[me] Hamelin est mourante. Hier elle ne parlait plus: la pauvre femme a été frappée d'apoplexie.

Voici encore deux explications sur l'article du *Constitutionnel* relatif à Manin. C'est Manin lui-même qui nous les donne par l'entremise de M. Planat. J'aurais aimé qu'elles fussent insérées dans l'*Opinione,* mais puisque l'*Opinione,* à l'heure où nous sommes, aura déjà publié l'article de Comello sur le même sujet, on pourrait les insérer dans la *Gazzetta del Popolo.* Pour cela il suffirait de dire un mot à notre ami Giordano, qui en parlerait à M. Govean. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, il 28 aprile 1851.

— Se leggete l'*Opinione,* vedrete che sono in guerra spiegata contro gl'Ignorantelli, e sebbene siano costoro gli

aguzzini dei gesuiti, come li ha denunciati Gioberti, e che l'iniquità del loro insegnamento sia più che notoria, pure sono sostenuti dal municipio ed anche dal ministero di pubblica istruzione. Fu però nominata una commissione per fare un'inchiesta sopra di loro, ma ella incontra delle difficoltà ad ogni passo. Ora io ho bisogno che tra voi e Gioberti, a cui vi prego de' miei ossequî, mi procuriate le loro regole e costituzioni e tutto ciò che riguarda il loro sistema interiore, o che può avere interesse con quell'istituto, e che me lo mandiate col mezzo più celere. Anzi se quei libri si trovassero ad uno ad uno, speditemeli pure di mano in mano, giacchè i frati si ricusarono di comunicarli persino alla commissione medesima.

Qui niente di nuovo. In Lombardia sempre agitazioni e sempre crescenti rigori. A Vienna sempre crescenti imbarazzi. Dagli ultimi bilanci ufficiali si rileva che nell'anno amministrativo vi fu un deficit di 165 milioni di fiorini, ossia di una somma quasi eguale alla rendita, abbenchè il ministro pretenda che il deficit fu di soli 78 milioni. E si rileva ancora che in un anno fu aumentato di 100 (dico cento) e più milioni di fiorini. Andando le cose di questo passo, e confidando nel tempo, i debiti più che i cannoni distruggeranno l'Austria. —

A mia moglie.

Paris, 28 avril 1851.

— Hier matin j'ai eu une longue conversation avec M. de Lamennais. Cet homme respectable fait des vœux pour une solution pacifique, mais il ne l'espère pas. Il craint une collision ; et les suites d'un combat dans les rues l'effrayent. Oh, si tu connaissais M. de Lamennais, si méconnu, si calomnié!... tu l'aimerais bien. *C'est l'Evangile fait homme.*

Ici, pour le moment, rien de nouveau . . . . Hier soir j'ai vu un instant Victor Hugo,

mais je n'ai pas pu lui parler. J'ai vu aussi le bon Pepe. Il me disait, les larmes aux yeux: « Après la perte de mon frère, je n'ai plus au monde qu'une seule affection, un seul but: *l'indépendance de l'Italie!* Je ne vis que pour cela ».

Voilà un Italien. Mais sont-ils des Italiens (1) les Mazzini, les Ferrari, les Brofferio, etc.? Il est permis d'en douter. —

Alla medesima.

Paris, 30 avril 1851.

— Le volcan bout, et Paris danse! On a dansé l'autre jour à l'ambassade anglaise, et vendredi on dansera chez la marquise de la Force. En même temps il y a foule dans tous les théâtres, et l'on va se promener aux Champs-Elysées, comme à l'ordinaire. On fait exactement en 1851 ce qu'on faisait en 1850; *et 1852 approche!*

La pauvre M^me^ Hamelin est décédée avant-hier dans sa 75^me^ année. —

Alla medesima.

Parigi, 2 maggio 1851.

— Qui regna la massima quiete. E malgrado le voci che girano di provocazioni, di dimostrazioni e di lotte imminenti, credo che passerà tranquillo, tranquillissimo, anche il *4 maggio*. Per festeggiarlo si fanno i soliti preparativi, ma temo non il cattivo tempo guasti ogni cosa.

Oggi, alle 2, vado con Gioberti da M^ma^ Cornu; e stasera sono invitato al ballo del marchese de la Force. Vi andrò con Pietro Oldofredi che deve presentarmi ai padroni di casa. Io non li conosco ancora. —

---

(1) Certo costoro erano italiani di cuore; ma facevano, osteggiando il Piemonte, gl'interessi dei nostri nemici.

Il conte Oldofredi a G. Pallavicino.

Torino, 3 maggio 1851.

— Ho ricevuto la tua e te ne ringrazio. Giovini non è del parere che si debba rispondere al ***, soggetto che Gioberti dall'altezza sua non deve nè vedere, nè sentire. Far polemica con un raccomandato del console austriaco in Genova! Sarebbe follia.

Anche Dabormida è seriamente ammalato; gli hanno fatto nove salassi; e il mondo lo dice affetto dalla *Giobertite.* Rattazzi si alza solo da due giorni; ond'è che realmente il *Rinnovamento* ha scosso le fibre di questi poveri uomini. Io credo che Gioberti dovrebbe ritardare almeno di qualche mese la sua replica; ciò gioverebbe immensamente alla causa nostra, che ha bisogno di concordia più che di controversie.

Alcune parti dell'opera sua dovrebbero essere l'Evangelio degli Italiani; e sarebbero d'immensa utilità se si leggessero dai nostri uomini di stato almeno una volta al giorno. La egemonia piemontese, le pitture dei partiti, Roma ecc., sono pagine di una gran forza, perchè vere; mi duole che in altre l'autore sia trascorso a personalità.

Ti raccomando di tenermi al corrente di ciò che accade costì: io farò lo stesso per quanto riguarda Torino. —

A mia moglie.

Parigi, 3 maggio 1851.

— Eccoti la risposta di C., al quale domandai spiegazioni in ordine al noto affare:

« Io passeggiava un giorno ai Campi Elisi. P. mi si fa
« incontro e mi dice: Iersera mi trovava in casa Grammont
« dov'era il conte di P* Il discorso cadde sul governo sardo.
« Il conte di P* ne biasimò la politica, dicendo che lo Sta-

« tuto era una rovina, che le cose piemontesi andavano di
« male in peggio, ecc. Io non mancai di far osservare al
« signor conte, quanto un simile linguaggio disdicesse al
« rappresentante della Sardegna; ma egli mi rispose: — *Io*
« *conosco il mio paese, e so quello che dico.*

« Mentre queste cose mi venivano comunicate dal P. so-
« praggiunse il G. e, lui presente, continuò la conversa-
« zione. Circa 15 giorni dopo, io passeggiava di nuovo ai
« Campi Elisi, ed anche questa volta in compagnia del G.
« Ecco P. che viene a me dicendo: — Vedi ciò che si narra
« di noi; — e mi legge quanto fu scritto al F. Io rispondo:
« — Questo fatto non mi riesce nuovo: lo intesi da qual-
« cuno; anzi mi sembra che tu sii quello che me ne ha
« parlato. — Io? — esclama il P. coll'accento d'un uomo
« che non vuol essere contraddetto — io?..... T'inganni a
« partito; io non ti dissi nulla. — Sarà — replicai — ma
« non so comprendere come in questo affare sia mescolato
« il mio nome. — Partito il P., io mi rivolgo al G. escla-
« mando stupefatto: — Tu che ne dici? Non è egli il P.
« che mi narrò l'aneddoto di cui parla il corrispondente
« del F.? — Il G. mi rispose: — Così mi pare. »

Fin qui C. — Io me n'andai al G. e lo richiesi confidenzialmente di dirmi la verità su questo punto. Il G. schermendosi, non volea rispondermi; ma, stretto dal Comello che m'accompagnava, disse con aria d'imbarazzo: « Anche a me pare così, ma non potrei affermarlo (egli soggiunse). Io sopravvenni quando il P. era a mezzo del suo discorso, e non vi feci attenzione ».

Eccoti il fatto, ed eccoti la mia spiegazione di questo fatto. Il conte di P* disse a un dipresso, ciò che gli viene attribuito dal corrispondente del F. Il P. ne fu scandalezzato, e ne parlò al C. Ma P. sia per paura, sia per qualche altro motivo, volle trarsi d'impaccio; *e si è ridetto.*

Io comprendo benissimo, quantunque non l'approvi, la condotta di P.; ma comprendi tu quella di C. che volea stampare nella Gazzetta una dichiarazione in favore del conte

di P*? Tutto ciò resti fra noi, e confidalo soltanto all'Oldofredi per suo governo.

Ora il conte di P* fa il liberale. Fidatevi dei codini!!!... —

Alla medesima.

Paris, 5 mai 1851.

— Hier, aussitôt que j'avais écrit à Ninì (1) — « Le soleil se montre de temps en temps pour sourire à la fête républicaine du *4 mai* » — le ciel se couvrit et il commença à pleuvoir. Il a plu toute la journée et une grande partie de la nuit. Ç'a été, peut-être, une pluie providentielle, car les têtes parisiennes rafraîchies par l'eau froide, ne pensèrent guère à l'émeute. La foule, malgré le mauvais temps, était immense, mais tout se passa avec un calme et un ordre admirables. D'ailleurs les mesures les plus énergiques avaient été prises par M. Carlier. Les soldats, dont les fusils étaient chargés, avaient ordre de tirer au moindre signe d'un mouvement populaire. Mais le peuple attend *52*, et il se tient tranquille.

J'ai été au bal de la M^se^ de la Force, où s'était réuni tout le faubourg S^t^ Germain. Il y avait des vicomtes, des comtes, des marquis, des ducs: il y avait même un *homme* — Narvaez. Il est petit, gros et assez laid. Malgré cela il te plairait, j'en suis sûr: une grande énergie est peinte sur son visage de soldat. Le M^is^ de la Force me paraît être un bon vivant. La M^se^ encore belle, est fort aimable.

Mon intention est de rester à Paris jusqu'au commencement de juin, époque où l'on discutera à l'assemblée la révision de la constitution. Toute la difficulté est là maintenant. Du reste, tranquillise-toi. Ici tout le monde a peur, et la peur est prudente!

---

(1) La figlia dell'autore. (*Nota dell'Ed.*).

Alla medesima.

Parigi, 8 maggio 1851.

— Ieri pranzai da Pepe in compagnia di molti emigrati napoletani. Il mio vicino a tavola era il nostro Cernuschi, col quale parlai lungamente delle cose italiane, passate, presenti e future. Ho notato nel Cernuschi un gran cambiamento; alla *cravatta bianca*, egli ha sostituito la *cravatta nera*, ed alle opinioni estreme dell'adolescente, le opinioni sobrie dell'uomo maturo. Cernuschi, Manin e Montanelli costituiscono in Parigi un triumvirato che rispetta Vittorio Emanuele, e biasima altamente le follie mazziniane. Ma questi signori hanno fede nella repubblica e non l'hanno nella monarchia, quantunque *costituzionale.*

Dell' affare Manin, che tanto mi sta a cuore, io non so nulla, e sarei lietissimo di saperne qualche cosa per mio governo. Nel resto, se la sottoscrizione non riesce, la colpa non sarà mia; io avrò fatto il mio dovere, e come amico, e come italiano. —

Al conte Oldofredi.

Parigi, 10 maggio 1851.

— Hai ragione: Gioberti dall'altezza sua non deve nè vedere, nè sentire l' insetto che gli morde il calcagno. Però una polemica con *** sarebbe affatto inopportuna e sconveniente. Ma io non dissi a Bianchi-Giovini di confutare il libro, che non merita confutazione; gli dissi soltanto di schiaffeggiare l'autore, che merita schiaffi. Schiaffeggiare un uomo non è fargli onore, per Dio! E chi avesse buttato in viso al libellista la raccomandazione del console austriaco, avrebbe fatto opera meritoria. Bisogna che i buoni stringano lega fra loro, se non vogliono essere calpestati dai tristi.

Io non credo che Gioberti debba ritardare di qualche mese la sua replica ai municipali. Dopo le calunnie alle quali è posto segno da' suoi avversari, e dopo le perfide insinuazioni del *Risorgimento*, ripetute dalla *Revue des Deux Mondes*... Gioberti deve rispondere. Egli risponderà vittoriosamente, risparmiando al possibile la fama del trapassato, e usando ogni più delicato riguardo a una famiglia di cui vuolsi rispettare il dolore. Io poi non credo che il Gioberti nel Rinnovamento potesse combattere il *municipalismo* facendo carezze ai *municipali*.

Questa volta le personalità erano necessariamente collegate colla questione politica. Egli dunque, accennando le colpe, dovea nominare i *colpevoli*, dovea *bollarli*, per renderli *impossibili* in avvenire. E non vedi che questi signori durano ostinati nella vita pubblica col fermo proposito di effettuare il loro disegno parricida quando che sia? Viva dunque Gioberti! Egli ha meritato della patria.

Mentre ti scrivo (sono le 10 del mattino) il battere de' tamburi e la musica militare annunciano il passaggio di numerose truppe lungo i *boulevards*.

La distribuzione delle Aquile non è una vana cerimonia, come si crede da molti; oggi è inaugurato l'Impero. E quando l'*imprévu* non faccia andare a vuoto i calcoli del senno umano, oggi incomincia un'êra novella.

Ora, più che mai, il Piemonte ha bisogno di valenti diplomatici, massime in Parigi. Ma il buon *** è egli un valente diplomatico?..... A quanto mi dicono persone bene informate, il nostro A... fu benissimo accetto all'Eliseo. Egli fu trattato con ogni maniera d'amichevoli dimostrazioni; pranzò e fumò più d'un sigaro col presidente della repubblica, ma ciò è tutto; egli non venne mai a capo d'ottenere da lui un'*udienza confidenziale*. —

A Vittorio Emanuele

(col mezzo del conte Vimercati).

Paris, 14 mai 1851.

— L'étoile de Persigny a bien pâli depuis quelque temps. On est triste à l'Elysée. La police espérait une émeute le *4 mai.* « Nous avons besoin d'une émeute, » disait, il y a quelques jours, la marquise de Douglas (1) à une de mes connaissances. Mais le peuple n'a pas bougé; il croit sa victoire certaine en 52, et il attend!

Le système actuel ne pouvant être que provisoire, car il est absurde, une révolution est inévitable. Si, par un coup d'état, on touche à la constitution, la crise sera violente: ou la réaction la plus folle, ou la république rouge avec toutes ses conséquences. Si, au contraire, on respecte la constitution, en rétablissant le suffrage universel, la révolution sera pacifique: et le principe républicain, échappé aux excès de la démagogie, aura triomphé, en France, définitivement. Voilà l'opinion de M. de Lamennais.

Tous les matins Louis Napoléon se lève avec l'idée de faire un coup d'état, et le soir il se dit: « Je le ferai demain!... »

Louis Napoléon compte sur l'armée, mais l'armée est divisée comme le pays. Il y a des régiments bonapartistes, des régiments orléanistes et des régiments républicains. L'anarchie est parmi les chefs.

Ici toutes les chances sont pour les républicains, pourvu qu'ils restent dans la légalité. Mais, parmi les républicains il y a les démagogues. Si ces messieurs parviennent à escamoter le pouvoir, ils mettront en feu toute l'Europe en proclamant la *République Universelle.....*

---

(1) Lady Douglas, figlia di Stefania, Luigia, Adriana, Napoleone, gran duchessa di Baden. V. lettera di G. Pallavicino a Bianchi Giovini in data 27 maggio 1850.

Voici la France à l'heure où nous sommes. Du reste l'*imprévu* peut tout changer avant *52*.

S'il m'était permis de donner un respectueux conseil à V. M. je lui dirais: — Sire, préparez-vous à la guerre, sérieusement. Car la guerre éclatera tôt ou tard. Donnez à votre armée une organisation forte et animez-la de votre esprit, de l'esprit de Charles-Albert. Votre infanterie est mauvaise, faute de bons officiers. C'est par l'armée, Sire, que vous triompherez en même temps de l'Autriche et de la démagogie. Soyez fort, et vous serez sage, car le jour approche, où la logique sera dans la mitraille. Alors la fortune couronnera l'audace; et la diplomatie, fidèle à son rôle, appellera *droit* le fait accompli. —

A mia moglie.

Paris, 14 mai 1851.

— Le Piémont devrait surveiller les mazziniens, sans les craindre. Tous nos républicains les plus marquants, Manin, Montanelli, Cernuschi, Saliceti, Canino etc. se sont éloignés de Mazzini dont le prestige diminue de jour en jour. On m'assure que son emprunt n'a pas atteint le chiffre de 50 mille francs. Et le pauvre sire rêvait des millions!..... Dis cela à Oldofredi et à Bianchi-Giovini.

Si l'article sur Manin, que tu as remis à M. Giordano, a été publié dans la *Gazzetta del Popolo,* je te prie de m'en envoyer deux ou trois exemplaires.

Personne ne pourrait te dire ce que la Providence nous prépare en 52: Dieu seul le sait! Gioberti, Lamennais et d'autres prétendents que la Providence aujourd'hui est rouge. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, il 16 maggio 1851.

— Vi ringrazio infinitamente della premura che vi date per me. Ho ricevuto la vita dell'abate de la Valle, ma ne possedeva già un'altra più ampia e più ufficiale. Anche le Regole, di cui mi parlate, le ho, edizione ufficiale, stampata qui nel 1834. Dopo molte indagini sono riuscito a disotterrarle da un gran mucchio di libricciattoli gettati confusamente in uno stanzino di questa biblioteca. Ho anche un altro libro prezioso, intitolato *Collezione di vari trattatelli,* che comperai a caro prezzo con molti raggiri da un ex-ignorantello.

Gli altri che desidererei di avere sono:

Regole comuni (non regole del Governo).

Costituzioni.

Libro delle Conferenze.

Libro dei Capitolari, e se altri ve ne sono che io non conosco; ma vedo quanto sia difficile il pervenirvi.

Chiedete un po' se alla biblioteca nazionale si trovano gli altri libri ignorantini che ho indicati qui sopra. A parer mio vi dovrebbero essere.

Una prima edizione di tutte le regole e costituzioni dei Fratelli della dottrina cristiana debb'essere stata fatta o a Roma o a Parigi tra il 1710 e il 1720. —

A mia moglie.

Parigi, 19 maggio 1851.

— Iermattina ebbi una lunga conversazione col signor di Lamennais; ma fu conversazione filosofica, e non politica. Iersera, in compagnia del Montanelli, andai dal Lamartine e nol trovai. In questo momento egli non è in Parigi, ma

villeggia colla moglie convalescente non so in qual parte. Trovai Victor Hugo che vuol esserti ricordato. Egli tiene per fermo che l'Eliseo non avrà la maggioranza legale che si ricerca dall'articolo 3° per la revisione della costituzione, il grande affare della giornata. —

. . . .

20 maggio.

— Ciò che ora ti scrivo, lo scrivo a te sola. Ho commesso un gravissimo errore indirizzandomi al conte *** pel noto affare. Egli ne avrà parlato al Cavour, ed il Cavour *piemontese* fino al midollo dell'ossa, si sarà mostrato avverso ad una dimostrazione *italiana*. Eccoti spiegata la condotta dell'amico nostro, che altrimenti sarebbe inesplicabile. Ora io mi trovo in grande impaccio. Proposta da Bianchi-Giovini, direttore dell'*Opinione*, la colletta in favore di Manin non vestiva il carattere di una dimostrazione repubblicana, ma proposta dal Govean, direttore della *Gazzetta del Popolo*, la faccenda muta aspetto.

La *Gazzetta del Popolo* lavora sottomano per la repubblica ; così almeno si crede. Io quindi ho gran paura di compromettermi, associandomi ad un atto che codesto governo potrebbe interpretare sinistramente. Non si deve dire che io tengo il piede in due staffe : cittadino sardo, voglio adempirne i doveri. Dall'altra parte, mi sono avanzato troppo, e non potrei ritirarmi con onore. Essendo le cose in questi termini, io propongo il seguente partito : si faccia la colletta, ma *privatamente*. Se la cosa riesce, avremo raggiunto il nostro scopo; se non riesce, seppelliremo nel silenzio il tentativo fallito, consapevoli a noi stessi d'aver fatto il nostro debito, e come uomini, e come cittadini. Ma io vorrei che la colletta la facessi tu e non il governo. Il quale dovrebbe aiutarti, *e starsene nell'ombra*. E qui ti prevengo che il duca Litta ed il conte Benintendi mi hanno promesso di concorrere all'opera santa. Il duca Litta soggiunse che ne avrebbe parlato al fratello Giulio. Quanto a me, lo ripeto,

mi sottoscrivo per un migliaio di franchi. Dì a tutti che il povero Manin ha un figlio di diciannove anni, ancora studente, ed una figlia di diciotto, epilettica, e nessun mezzo per vivere, tranne le sue lezioni, le quali possono venirgli meno da un istante all'altro. Col 1° di settembre egli avrà speso il suo ultimo soldo! Di' inoltre che Manin non è mazziniano, nè ostile al Piemonte; tutte cose verissime, e delle quali ti sto mallevadore.

Io qui t'ho detto il mio parere, ma sono dispostissimo a seguire il tuo, tanta è l'opinione che ho del tuo senno.

Tu che ne pensi?

Ma si faccia o non si faccia la colletta, sarebbe bene che la *Gazzetta del Popolo* inserisse nelle sue colonne l'articolo di M. Planat che ti ho trasmesso. E tu prega Giordano di restituirti il manoscritto: vorrei conservarlo come un documento storico. —

A Bianchi-Giovini.

Parigi, 20 maggio 1851.

— Eccovi un articoletto che voi potrete inserire nel vostro giornale, se lo giudicate opportuno.

« Voi conoscete il messaggio mazziniano, pubblicato dal *Times* in Inghilterra e dal *Débats* in Francia. E voi conoscete in pari tempo le parole del Mazzini che dichiarano apocrifo quel documento. Qui lo strano messaggio viene attribuito da' mazziniani al macchiavellismo austriaco; ma voi potete attribuirlo a Giuseppe Mazzini senza troppo esporvi al pericolo di fare questa volta un giudizio temerario. Nel suo programma, pubblicato l'anno scorso, egli s'era mostrato disposto, colla solita buona fede, ad accettare in Italia anche il principato, quando un principe italiano iniziasse di nuovo la guerra nazionale; il che avea dispiaciuto altamente ai repubblicani *non gesuiti,* uomini schietti, i quali nè fanno transazione con principî che non sono i loro, nè corbellano

i loro politici avversari, dicendo cose che non pensano. E però essendo Mazzini da qualche tempo in una falsa posizione in faccia ai repubblicani onesti, era nato uno scisma nel suo campo; e le moschee in cui si adora il novello Maometto, correvano gran pericolo di rimaner solitarie per difetto di credenti. Che fa dunque il Mazzini? Il Mazzini (io qui ripeto ciò che si dice in Parigi) scrive il messaggio per avere l'opportunità, confutandolo, di rispondere alle accuse che gli venivano mosse dagli uomini del suo partito. Confrontate questa risposta coll'antico programma del comitato di Londra, e troverete che i due documenti si contraddicono.

« Nell'uno vien detto che il re di Sardegna è *possibile,* nell'altro ch'egli è *impossibile.* Dunque Giuseppe Mazzini o c'ingannava allora, o vorrebbe ingannarci adesso. Il fatto sta che il prestigio del grande agitatore scema di giorno in giorno. Ne volete una prova? Il famoso prestito di cui si menava tanto romore, attinse appena l'umile cifra di cinquantamila franchi: lo so da un amico dello stesso Mazzini; ed il poveraccio sognava dieci milioni!... *Quelle chute!!!* Senza un miracolo il mazzinismo è spacciato; ed io non posso credere che la Providenza voglia fare un miracolo per tenerlo in vita. Il mazzinismo non è libertà *repubblicana, ma papato di Giuseppe Mazzini.* Ora tutti sanno che la Providenza, oggidì, non è favorevole ai papi..... »

Come vedete, il mio articolo non è finito, e non ho agio a finirlo; finitelo voi. —

A mia moglie.

Parigi, 24 maggio 1851.

— Hai ragione: la dignità senatoria non s'attaglierebbe a G. P. Se questa gli venisse offerta, egli probabilmente non l'accetterebbe. Le intenzioni del ministero sardo non

sono ancora abbastanza chiare, e la sua condotta è troppo vacillante perchè si possa aver fede nel d'A. e compagni.

Al presente G. P. non deve sagrificare l'avvenire. Aggiungi che non sarebbe un grande onore per lui l'essere legato in un fascio con *** e con ***, uomini onesti ma nulli.

E noi sappiamo che G. P. non è un uomo nullo. Egli è nato diplomatico, come Alessandro Manzoni è nato poeta. In qualità di diplomatico, l'amico nostro potrebbe rendere servigi importanti. Non è necessario che il Piemonte nomini G. P. suo ambasciatore: G. P. esiterebbe ad accettare le funzioni d'ambasciatore sardo in questo momento.

Ma egli accetterebbe l'incarico di promovere l'interesse italiano in Francia, come agente segreto del re di Sardegna, a proprie spese, intendiamoci. In tal modo G. P. servirebbe al suo principio senza correre il pericolo di vedersi un giorno compromesso in faccia al partito nazionale. Lo ripeto: io non posso avere piena fiducia negli uomini che ora amministrano le cose del regno subalpino. Salvo il d'Azeglio, ei sono tutti *piemontesi,* e piemontesi *fino al midollo dell'ossa.* Io, all'incontro, sono un *Italiano del Piemonte,* e sarò fedele alla mia bandiera, costi che può!

Queste cose le confido a te, e tu potresti ripeterle a Bianchi-Giovini, senza però mostrargli la mia lettera. E Bianchi-Giovini potrebbe, alla sua volta, parlarne ai ministri, *se lo credesse opportuno.*

Qui si cerca di trarmi nelle file de' repubblicani; ma io resisto e resisterò finchè la bandiera tricolore sarà inalberata su le torri del palazzo Carignano: ho dato la mia parola, e la mia parola è sacra!... —

Alla medesima.

Parigi, 26 maggio 1851.

— Ieri mattina, Gioberti ed io fummo dal Lamennais. Sopravvenne il Béranger, e il discorso cadde naturalmente

sulle condizioni politiche della Francia. Ora il Lamennais teme più che mai una catastrofe. « L'assemblea, diss'egli, è travagliata da uno spirito di vertigine. Cessò la discussione, e cominciò la battaglia. I partiti non discorrono, ma s'accapigliano. Cosa ne avverrà, sallo il cielo! Ma se i legittimisti confidano negli aiuti dei tre autocrati del settentrione, potrebbero ingannarsi. Il leone popolare fa sembiante di dormire, ma non dorme. E sorgerà terribile a dilaniare i nemici suoi nell'ora della vendetta. Io non dubito della nostra vittoria,... *mais, les suites, les suites, voilà ce que je crains!* »

M. de Lamennais teme una *jacquerie,* e già nel dipartimento del *Ceher* nacquero disordini in questo senso. Anche Béranger ha paura. G. solo è tranquillo. Egli lascia fare alla Providenza; e se la Providenza è *rossa,* ciò non lo riguarda.

È giunto Kramer. E fu subito da me in compagnia di Giovanni d'Adda; ma io non era in casa: lo vedrò probabilmente oggi all'ora del pranzo. Oggi pranzo dai Pio, e giovedì pranzerò dal Pepe. Il buon vecchio è venuto ieri ad invitarmi in persona. « Saremo tutti Italiani! » diss'egli. E soggiunse: « Ricordatemi alla vostra bella e garbata signora ».

Anche Gioberti ti saluta...... Io t'abbraccio colla solita tenerezza. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, il 27 maggio 1851.

— La lettera di Gioberti, stampata nel foglio di domenica, ha prodotto un effetto straordinario; e tanto più che gl'ignorantofili e i gesuitofili spacciavano apertamente che in quanto agli ignorantelli egli aveva in tutto cangiato di parere, e che modificate assai si erano le sue opinioni eziandio sui gesuiti. Furono anzi disotterrate certe lettere che un pro-

fessore Torri di Piacenza stampò nel 1848, in cui s'introduce una conversazione fra Gioberti e gl'ignorantelli di Torino, nella quale il primo colmò gli altri di elogi. Il professore Ralfi mi disse che in fondo la cosa è vera, ma che Gioberti fu sorpreso, e che il cumulo di affari, che gli sopravvennero, non gli permisero di verificare meglio. Quindi la sua dichiarazione, così franca ed esplicita, è piaciuta moltissimo ed ha fatto gran sensazione. Che che si dica e si voglia far credere, Gioberti è ancora l'idolo dei Piemontesi, e il suo nome è di una grande autorità sulle loro opinioni.

Contuttociò sarà assai difficile di estirpare questa perversa gramigna, essendo gl'ignorantelli sostenuti da tutto il vecchio partito gesuitico, il quale vede che, scacciati costoro, anche tutte le altre ramificazioni gesuitiche se ne vanno con essi. Che importa che i gesuiti non ci siano più, basta che vi siano i loro generali e soldati. Mi fareste gran piacere, facendomi copiare alcuni brani della *Règle du gouvernement* degli ignorantelli per vedere se è conforme a quella che tengo.

È giunta la notizia che de Bruck ha dato la sua dimissione e che gli fu sostituito il signor Baumgarten, professore di fisica.

Non se ne sanno i motivi, ma devono essere forti, perchè de Bruck non è uomo da lasciare un portafoglio per motivi di pura delicatezza. La sua dimissione trascinerà quella di Bach, e così tutti gli uomini della rivoluzione viennese saranno congedati.

Se lo sapete, ditemi qualche cosa di esteso sulla posizione dei partiti in Francia, e sui rapporti della Francia colla Germania e con Varsavia, e l'incontro di Olmütz.

Pare che l'attitudine commerciale presa dal Piemonte sconcerti molto l'Austria, perchè i giornali non sanno darsene pace.

Non ho creduto di pubblicare il vostro articoletto sul messaggio di Mazzini, parendomi, dallo scalpore che ne fanno gli Austriaci, e dalla loro insistenza di volerlo opera di

Mazzini, che sia invece opera loro. Tuttavia, se voi ne siete sicuro, ne farò argomento di un articolo.

Anche del prestito credo che fu raccolto più di 50/m. franchi; ma la vostra cifra può essere giusta, perchè gli agenti di cambio del banchiere profeta dovendo vivere essi pure, ne avranno detratte le loro provvisioni, a tal che di 400/m. o 500/m. franchi, nelle mani del padrone non ne saranno pervenuti che 50/m. Non posso descrivervi le vessazioni che prova la povera Lombardia. La moglie di un mio amico, che ha un gran tenimento proprio sulla frontiera verso il cantone Ticino, e che era qui pochi giorni sono, mi raccontava che la loro casa di campagna e le case masserizie sono tutte ingombre di Croati; che un ufficiale ha preso possesso della parte migliore della loro villa, e la fa da padrone, e che ad alcune rimostranze che il di lei marito, uomo del resto d'indole arcipacifica, volle fare, gli fu risposto colle minacce, e col dire che gli Austriaci sono i padroni, e gl'Italiani i servi. Una imposta sulle rendite, fin anche dei commessi da negozio: le bastonate all'ordine del giorno, a tal che in Milano non ci si bada più. —

A mia moglie.

Paris, 28 mai 1851.

— Que la société de Turin préfère la vieille M[me] Rödern à la jeune et charmante M[me] Pallavicino, cela ne m'étonne guère. M[me] Rödern représente en Piémont la réaction européenne, tandis que tu es la révolution italienne, *faite jolie femme.*

On ne te pardonnera jamais à Turin d'avoir épousé Pallavicino-Spielberg!...

Maintenant je crois que, toi aussi, tu devrais donner ta dernière réception. Tu épargnerais par là quelque argent, qui nous serait fort utile plus tard. Nous aurons, cette année, des dépenses considérables. Je tiens toujours à l'exécution

de mes projets. Tu les connais, mes projets: eh! bien, qu'en dis-tu?

Demain j'écrirai la lettre pour Giordano, mais je te conseille de bien réfléchir avant de t'embarquer dans l'affaire en question (1). Il nous faudrait au moins dix ou douze mille francs. Crois-tu que nous viendrons à bout de recueillir cette somme? Moi j'en doute. Si l'on ne pouvait pas espérer un résultat satisfaisant, il vaudrait mieux de ne rien faire pour le moment, et attendre. On vient d'écrire à Venise, et l'on espère que les Vénitiens ne seront pas sourds à la voix de l'honneur et du patriotisme. —

Al conte Oldofredi.

Parigi, 28 maggio 1851.

— Tu mi accusi di pigrizia nello scriverti, ed hai ragione. Ma tu avresti torto di credere che io me ne stia in Parigi baloccando. Io mi levo sempre alle 6 del mattino, e giro tutto il giorno in traccia di novelle politiche. E la sera, quando mi corico, non ho più lena. Ma sovente accade a me ciò che accade ai cacciatori poco fortunati; i quali dopo aver girato l'intero dì, sono costretti a ritornarsene col carniere vuoto o quasi vuoto. Io dunque, scrivendoti più spesso, dovrei necessariamente ripeterti quelle medesime cose che tu puoi sapere dalla stampa quotidiana.

Non ho ancora veduto il marchese di Flers. Non avendolo trovato in casa, gli lasciai il mio biglietto; ma egli finora non mi ha restituito la visita. Circourt non è in Parigi, ma in Besançon. Lamartine sta villeggiando a Madrid; questo è il nome d'un suo casino, posto nel Bois de Boulogne. Non ho più occasione di vedere Cavaignac, da me conosciuto nel 1848. E non voglio, senza necessità, frequen-

---

(1) La colletta per Manin. (*Nota dell'Ed.*).

tare l'Eliseo. I soli uomini politici coi quali pratico, sono Victor Hugo e Lamennais. Victor Hugo è un cavallo di parata, il quale non saprebbe, all'uopo, nè correre, nè saltar barriere, nè animarsi al suono d'una tromba. Belle frasi, e nulla più (1). Ben diverso da Victor Hugo è M. de Lamennais, il grande apostolo del socialismo intelligente. Lamennais vede nero: egli ha piena fiducia nella vittoria de' democratici: — « *mais les suites, les suites...... voilà ce que je crains!* » Questo è il perpetuo ritornello di M. de Lamennais, il quale, come ti è noto, esercita una grande influenza sulla classe degli operai. I pericoli d'una *Jacquerie* esistono certamente sovra molti punti della Francia, ma forse i pericoli vengono alquanto esagerati da quella splendida, troppo splendida fantasia!.....

Qui le probabilità d'una rivoluzione violenta crescono di giorno in giorno. Vengo assicurato che Léon Faucher abbia detto al principe di Monaco: « L'Austria vuole ad ogni costo abbattere in Piemonte lo statuto e la bandiera tricolore. Noi la lasceremo fare: non si può aver fiducia nel ministero sardo, il quale manca di condotta e d'energia ». *Relata refero.*

Nicoli mi ha notificato il congedo ch'egli ebbe da Bianchi-Giovini. Io non so chi dei due abbia ragione o torto; ma Nicoli è un povero diavolo, ed io te lo raccomando. Studiati di accomodare questa faccenda, e non solo farai un'opera della misericordia, ma impedirai più d'uno sconcio a cui potrebbe dar luogo la vendetta dell'offeso. L'ira è una trista consigliera, ed il Nicoli, a quanto mi sembra, ha un gran prurito di vendicarsi, e forse lo può!....... Se credi di giovarti del mio nome presso Bianchi-Giovini, ti autorizzo a farlo, aggiungendo le mie alle tue preghiere. Bianchi-Giovini

---

(1) Il cavallo di parata nel 1851 divenne negli anni successivi, e specialmente nel 1870, un buon cavallo di battaglia: così dirà la storia rettificando il mio giudizio.

bisogna pregarlo; cozzando con lui, non si fa nulla. Io, dal mio lato, scriverò al Nicoli per raccomandargli la prudenza. —

A Bianchi-Giovini.

Parigi, 30 maggio 1851.

— Ieri, duemila uomini, secondo gli uni, e diecimila, secondo gli altri, che doveano recarsi a Roma, ricevettero contr'ordine, e restano in Francia. Ora i Francesi hanno appena ottomila uomini in Italia, dove gli Austriaci ne hanno almeno centomila, e quasi altrettanti il re di Napoli. L'Eliseo, assottigliando sempre più la guernigione francese negli stati pontificii, apparecchierebbe forse un nuovo tradimento, o piuttosto consumerebbe l'antico, abbandonando Roma agli Austro-Napoletani? V'ha chi lo sospetta.

Mi dicono che al congresso di Varsavia siasi preso la risoluzione d'un triplice intervento: intervento in Isvizzera, intervento in Piemonte ed intervento in Francia. Tuttociò avrebbe luogo nel 1852.

Ieri, un rappresentante montagnardo mi disse: « Io credo che nulla di grave sia per accadere in questo momento. Avremo parole, infinite parole, ma non altro che parole! » Altri tengono l'opinione contraria, e credono probabili fatti sanguinosi.

La rivoluzione, credo io, potrebbe questa volta riuscire coi mezzi legali quando fosse abolita la legge del 31 maggio.

In questo caso la rivoluzione sarebbe pacifica, quantunque di *color rosso*. Nel resto, il color rosso non deve troppo spaventarci. Ora questo colore ha perduto in gran parte l'antico significato.

Non tutti i rossi hanno sete di sangue. In verità, in verità io vi dico che i terroristi più feroci voi non dovete cercarli fra i rossi, ma fra i bianchi. I quali vengono provocando il popolo con ogni maniera d'artificii per avere l'op-

portunità di dissanguarlo con un abbondante salasso, come essi dicono scherzevolmente.

La mitraglia è ancor più efficace della ghigliottina, e più speditiva!........

Persona, venuta testè da Londra, mi assicura che il discredito di Mazzini e de' mazziniani è giunto in Inghilterra al suo apogeo. Date questa buona nuova ai ministri di Vittorio Emanuele. —

A mia moglie.

Paris, 30 mai 1851.

— Je t'ai écrit de bien réfléchir avant de t'engager dans l'affaire en question: mais hier ayant su par Comello qu'on a envoyé de Venise 2500 fr. et que Manin les a acceptés, je te conseille (à l'aide de Govean et même de Bianchi-Giovini, si tu le crois à propos), je te conseille, dis-je, d'exécuter notre projet. Nous parviendrons à recueillir au delà de 2500 fr.: cela est sûr.

Hier, j'ai dîné chez Pepe. Nous étions vingt-deux convives, tous Italiens. Il y avait Gioberti, Cernuschi, Canino, Napoléon Bonaparte, Masi, Comello, Romeo etc. C'était un dîner magnifique, et M^me^ Pepe en fit les honneurs d'une manière charmante. Deux de nos amis ne purent accepter l'invitation du général, Montanelli et Manin: celui-ci à cause de sa fille, celui-là à cause de sa femme.

Hier c'était l'anniversaire de la bataille de Curtatone où fut tué le jeune Para (1).

Deux mille hommes, selon les uns, dix mille, selon les autres, qui devaient partir pour Rome, ont reçu contre ordre: je tiens cela du prince Canino.

Ayant demandé à Napoléon Bonaparte ce qu'il pensait

---

(1) Figlio del primo letto della signora Montanelli. *(Nota dell'Ed.)*.

de la situation, il m'a répondu: « Je crois que rien de sérieux n'arrivera pour le moment. Ce sera du bavardage, et voilà tout ». Comme tu vois, Napoléon Bonaparte n'est pas un trembleur. —

Guglielmo Pepe a G. Pallavicino.

Il 1° di giugno.

— Vi mando l'articolo di Amari, autore del *Vespro Siciliano*, che contiene la biografia del fratello che perdei. Se potete farlo pubblicare pregandone Vittorio Hugo, o bene il suo figliuolo, mi farete un gran favore.

Sempre con affezione. —

A mia moglie.

Paris, 1er juin 1851.

— Après avoir mieux réfléchi, je crois inutile que tu parles à Bianchi-Giovini de l'affaire en question (1). Là-dessus j'ai pris mon parti: *je refuserais*.

Chrzanowsky, avec lequel j'ai eu, hier matin, une longue conversation (notre pauvre armée en était le sujet), te serre la main bien affectueusement. Il se propose de se rendre à Vichy dans la semaine prochaine.

Rien de nouvéau pour le moment. Mais je verrai, ces jours-ci, plusieurs hommes politiques, Lamennais, Victor Hugo, Valette, Napoléon Bonaparte, etc. Lorsque j'aurai recueilli des nouvelles, je te les communiquerai; et tu voudras bien les communiquer à Bianchi-Giovini. En attendant je te prie de le saluer de ma part, et de lui dire que mon opinion sur le message de Mazzini, est une opinion raisonnée,

---

(1) Era voce che il governo sardo volesse nominarmi senatore.

una certezza morale. Il peut donc écrire son article sans scrupules. Il faut se débarasser de Mazzini ; cet homme gâte, en même temps, les affaires de la monarchie et celles de la république. C'est ce que disent les républicains sages qui sont maintenant en France. —

A mia moglie.

Paris, ce 3 juin 1851.

— Les nouvelles, que tu me donnes d'Albert (1), sont bien tristes, bien douloureuses ! J'en ai le cœur navré. Pauvre, pauvre jeune homme ! Cependant j'espère toujours : car la jeunesse a d'immenses ressources. Espérons, espérons !

J'attends demain de meilleures nouvelles ; je les attends avec la plus vive impatience.

Ma santé est bonne, et je me réjouis à la pensée de nous revoir en juillet : Que juin va me paraître long !

Je te prie de communiquer à Oldofredi (mais à lui seul) la note suivante.

« Le gouvernement français dément formellement le bruit, qui a couru, du retraît de la protestation dans la question de l'incorporation de l'Autriche dans la confédération germanique. »

Je garantis l'authenticité de cette nouvelle ; je la tiens de bonne source. —

---

(1) Alberto, dei conti Belgiojoso, era giovine di bellissime speranze. Combattè strenuamente nelle Cinque Giornate; poi fece parte dell'esercito sardo come ufficiale di cavalleria nella divisione lombarda. Dopo Novara, più sdegnato che sconfortato, rinunciò alla milizia aspettando tempi migliori. Due anni dopo moriva di vajuolo, pianto da tutti coloro che lo conobbero.

A Bianchi-Giovini.

Parigi, 4 giugno 1851.

— Voi desiderate che vi dica qualche cosa sulla posizione dei partiti in Francia; ma tutto ciò ch'io potrei dirvi su questo argomento, ve lo dice la stampa francese. Questa povera Francia contava, non è molto, legittimisti, orleanisti, bonapartisti, repubblicani azzurri, repubblicani più o meno rossi, e socialisti. I partiti, come vedete, erano sei. M. Guizot e comp. si provarono a fondere insieme legittimisti ed orleanisti, e dalla fusione guizottiana nacquero i fusionisti. Ora i partiti sono sette.

Tutti questi partiti si suddividono in due campi: Repubblica e Monarchia.

Ecco la tattica dell'uno e dell'altro campo.

I monarchici, i quali si dicono *conservatori*, provocano a tutto potere la sedizione popolare, avendo speranza di trionfarne col braccio della soldatesca. I repubblicani (qui detti *rivoluzionari*) oppongono una resistenza passiva, fermi nel loro proposito di non moversi fino a tanto che non sia violata la lettera della costituzione. Ove ciò accada, essi accetteranno la battaglia, anche nel 1851. E piglieranno essi l'iniziativa nel 1852, quando l'ingiusta maggioranza persista nel rifiuto di ristabilire il suffragio universale. Mi dicono che in questo caso, gli esclusi (circa tre milioni d'uomini) voterebbero di forza su tutta la superficie della Francia, tenendo nell'una mano la scheda e nell'altra il fucile. E noi avremmo la rivoluzione violenta.

È desiderabile che il partito monarchico non ispinga le cose agli estremi. L'ordinamento dei rossi è formidabile.

Mi assicurano che nella sola Parigi vi sieno dugentomila uomini ben forniti d'armi e di munizioni. A costoro dovete aggiungere le donne e i fanciulli, molti dei quali sono più terribili degli stessi uomini nell'ora del combattimento.

Il *gamin* parigino è spesso un eroe. Le miriadi che hanno immense cupidigie a sbranare, ed infinite vendette a compiere, si struggono di rovesciarsi, come una valanga, sopra la reazione, la quale, confidando nell'esercito, potrebbe nell'ora suprema trovarsi miseramente delusa. Il *champagne* dell'Eliseo e le ingannevoli promesse del socialismo hanno corrotto il soldato, e l'anarchia regna ne' capitani. Tre di essi — Cavaignac, Bedeau e Lamoricière — combatteranno indubitatamente col popolo.

Changarnier e molti altri si governeranno dalle circostanze, cioè dal proprio interesse.

Ora si parla di modificare la legge del 31 maggio; e sono i conservatori che vogliono prendere l'iniziativa di questa misura per gettar polvere negli occhi ai loro politici avversari; vorrebbero modificare la legge del 31 maggio per non essere costretti ad abolirla quando che sia. Riusciranno essi nell'intento? Io non lo credo. —

A mia moglie.

Paris, 5 juin 1851.

— Tu m'as donné une bien triste nouvelle (1). Je ne m'y attendais guère, car j'espérais toujours. Je comprends ta douleur, ma chère amie, et je la partage du fond de mon âme. Au reste, ce n'est pas sur Albert que nous devons pleurer, c'est sur nous-mêmes. Albert, après une courte traversée, vient d'atteindre le port sur la côte mystérieuse où est le but de notre voyage, tandis que nous, *pauvres galériens*, nous doublons encore *le Cap des Tempêtes!.....*

Sois tranquille à mon égard. Ma santé est bonne, et je ne cours ici aucune espèce de dangers. Paris, pour le moment, est aussi calme que Turin. On parlait hier et avant-hier

---

(1) Vedi nota a pag. 392.

d'un remaniement ministériel, mais cela n'est pas probable avant le rejet de la révision.

Si la révision est rejetée, et tout le monde ici croit fermement qu'elle le sera, un changement de ministère en serait la conséquence inévitable. Et l'on aurait probablement Odilon-Barrot. Le discours de Dijon a donné le coup de grâce à la considération du président de la république. Tous les partis se moquent du chef de l'état, qui a pu se résigner à ce que son discours officiel ne fût imprimé dans le *Moniteur* qu'après avoir été revu et corrigé par ses ministres. Napoléon Bonaparte appelle tout cela de *l'enfantillage,* et notre spirituelle amie *de la sénilité.*

Ce qui est certaint c'est, que le président de la république se trouve maintenant dans une fausse position vis-à-vis de tout le monde. Malgré cela, ce pauvre pays est tombé si bas, à l'heure où nous sommes, que notre *Pierrot* a encore la chance d'être réélu. La grande majorité des conservateurs votera pour lui; il est encore son *pis-aller.* Les légitimistes et les rouges font les affaires de Louis Napoléon. Partout les mêmes fautes: les leçons de l'expérience seront-elles toujours inutiles?........ Toujours! —

A Bianchi-Giovini.

Parigi, 7 giugno 1851.

— Mi assicurano che il comitato mazziniano di Parigi si è sciolto, e che sia in procinto di sciogliersi anche quello di Londra. Quanto al risultato del famoso prestito, ciò che vi ho scritto, è vero: un tal risultato è nullo.

I legittimisti, irritatissimi contro il Bonaparte, spedirono ieri l'altro un loro messo al principe di Joinville per offrirgli la candidatura alla presidenza della repubblica. I legittimisti hanno deciso di combattere l'Eliseo anche nella questione della revisione. Ieri i voti contro la revisione montavano a 270.

È voce che l'Eliseo abbia un gran prurito di fare un colpo di stato. Ma ne avrà egli il coraggio? Io non lo credo. E credo che i 140 deputati, di cui l'Eliseo vorrebbe sbrigarsi deportandoli non so dove, possono dormire i loro sonni tranquilli, almeno per ora. —

A mia moglie.

Paris, 7 juin 1851.

— Pourquoi pleures-tu? Courage mon Anna!

Dieu, c'est la bonté, Dieu, c'est la sagesse, Dieu, c'est la toute-puissance. Il veut donc, il sait, il peut, *il doit* nous rendre heureux, tôt ou tard. Créés pour le bonheur nous devons l'atteindre nécessairement. Voilà ma philosophie, voilà ma religion.

Paris est calme, et la bataille parlementaire, à ce qu'on dit, ne commencera qu'à la fin de ce mois. Quant à la révision, elle sera rejetée; mais Louis Bonaparte rétablira-t-il le suffrage universel, ou bien fera-t-il un coup de tête? Voilà ce que personne ne saurait te dire. Il est sûr, que les rouges à la fin prévaudront; *la Providence aujourd'hui est rouge*. Le mot est de Gioberti.

Hier la princesse Marie et Quinet (l'illustre philosophe) ont déjeuné chez M^me^ Cornu. Ils désiraient faire la connaissance de notre Gioberti. Mais nous sommes malheureusement arrivés trop tard, et nous les avons manqués. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 9 giugno 1851.

— Eccovi, mio caro Pallavicino, le due righe di memoria. Ho scritto all'abate Monti. Siccome egli ha già l'onore di conoscere D. Anna, così potrà comunicarle ciò che il

Carutti ritrarrà dai librai, affinchè l'associazione si faccia collo stesso ordine.

Mi farete grazia di pregare D. Anna a non fare alcun invito ai codini, nè ai semicodini, di associarsi. La loro coda non è rispettata nel mio libro (1), e però non conviene far loro alcuna proposta. Tanto più che sono così ingegnosi i magnanimi, che direbbero che senza il loro concorso la soscrizione non avrebbe avuto luogo. Se taluno di essi, mosso da curiosità, vorrà aver l'opera, potrà scriversi presso i librai.

Vi abbraccio di tutto cuore. Vostrissimo. —

A mia moglie.

Paris, 11 juin 1851.

— Je te recommande bien chaudement l'affaire de Gioberti. Il faut tirer notre illustre compatriote de la malheureuse situation où il se trouve maintenant, faute de moyens. L'aider d'une autre manière, ce serait impossible. Gioberti est aussi fier comme homme, qu'il est grand comme écrivain. —

Alla medesima.

Paris, 13 juin 1851.

— Je te recommande encore une fois la souscription *Giobertiana*. Lorsque tu auras recueilli les signatures des associés, tu pourras remettre la liste à M. Monti, à qui Gioberti a envoyé ses instructions. A la tête des souscripteurs tu mettras G. P. pour 24 exemplaires : c'est chose convenue.

Point de nouvelles importantes. Les Français sont absurdes.

---

(1) Nel *Rinnovamento civile d'Italia.*

Leur histoire, depuis quelque temps, n'est qu'enfantillage. *Sempre ragazzi!* Seront-ils des hommes en 1852? J'en doute.

Gioberti va bien. Il veut être rappelé à ton souvenir, ainsi que l'excellent Montanelli qui est venu me voir hier matin. Il y a longtemps que je n'ai pas vu Manin.

Charles Hugo a eu *le bonheur* d'être condamné à six mois de prison pour la bonne cause. C'est du martyr à bon marché.

Je pars d'ici le 21. —

Alla medesima.

Paris, 15 juin 1851.

— Dis à Bianchi-Giovini que je n'ai pas de nouvelles politiques à lui communiquer. Le lion populaire (1) dort dans ce moment-ci: mais il ne dormira pas toujours, et son réveil sera terrible!... Du reste, les choses peuvent se traîner encore dans le *statu quo* pendant quelque temps. Je ne m'étonnerais guère que le Bonaparte fût réélu malgré la constitution. Ce sont les partis extrêmes — la legitimité et la démagogie — qui font du *bonapartisme* en France. Il y a ici un parti de l'ordre, *quand même,* qui appellerait à son aide Satan pour combattre avec lui les légitimistes et les démagogues. Voilà ce qui rend encore possible, et même probable le Bonaparte en 52. Il est soutenu par tous ceux qui ont quelque chose à perdre et rien à gagner par une nouvelle révolution. L'intérêt est toujours l'intérêt!...

Dorénavant il faut m'adresser l'*Opinione,* ainsi que les lettres, à Aix-les-Bains. Je suppose que tu seras obligée de retarder de quelques jours ton départ, pour les raisons que tu viens de me dire. —

---

(1) *Nota dichiarativa.* Per le incertezze e la confusione delle idee in Francia, in quel tempo, potevano le opinioni, i giudizi e valutazioni della situazione mutare da un'ora all'altra.

Alla medesima.

Paris, 17 juin 1851.

— Je viens de recevoir ta bonne lettre du 14, et je te remercie de toutes les peines que tu te donnes pour soulager de nobles infortunes. Que Dieu te bénisse, femme incomparable! Tu es un ange.

Je pars décidément samedi prochain en prenant le chemin de fer jusqu'à Châlons. Là je me placerai à mon aise dans la Nationale (j'ai pris tout le *coupé*), et j'arriverai à Aix dimanche soir. Y serez-vous? Je ne l'espère pas, mais vous y serez bientôt; quel bonheur!

Hier je n'ai vu personne. Aujourd'hui je verrai beaucoup de monde: Cobianchi, Montanelli, Lamartine, etc.; et demain, si j'aurais des nouvelles, je m'empresserai de te les communiquer. Dimanche, j'ai pris congé de Victor Hugo. Le grand poète te présente ses hommages, et M^me^ Hugo te dit les choses les plus aimables: tout le monde t'aime et te désire. —

Alla medesima.

Parigi, 19 giugno 1851.

— L'ab. Monti ti avrà detto che vennero intavolate trattative fra il Gioberti ed un libraio torinese intorno alla stampa del noto libro. Se queste trattative riescono a buon fine, l'associazione ideata non avrà più luogo; ma se falliscono, ripiglieremo le pratiche per trovare associati. Ti dico queste cose per tuo governo.

Stasera parte il nostro Pepe alla volta d'Aix-les-Bains, dove io spero di giungere domenica nelle prime ore della notte.

Gioberti nostro ti dice un mondo di cose affettuosissime,

e molto ti ringrazia dell'amabile sollecitudine colla quale ti sei adoperata in suo pro. E certo egli si varrà dell'opera tua ove il bisogno lo ricerchi. Ieri il gran filosofo passò meco tutta la giornata. Visitammo Pepe, Napoleone Bonaparte e la marchesa di Boissy. Poi facemmo un pranzo modesto all'*hôtel du Helder*, conversando piacevolmente ed abilmente fino a notte avanzata. Gioberti ha molta simpatia per me, ed io ne ho moltissima per lui. Che mente! Che cuore! Aggiungi l'onestà del carattere tanto rara ai dì nostri! Gioberti è una magnifica pagina del Plutarco Italiano. —

A Bianchi-Giovini.

Aix-les-Bains, 9 luglio 1851.

— Vi prego di ricapitare il qui annesso foglio. Io scrivo all'Arconati invitandolo a prender parte alla colletta privata che si sta facendo in pro di Manin. Si sono già sottoscritti per quest'opera santa i due Litta, sempre i primi quando trattasi di beneficenza, il Benintendi e alcuni altri. Parlatene agli amici vostri (p. es. all'Annoni) e fatemi un po' di propaganda in favore del nostro glorioso, ma infelicissimo concittadino. Mi raccomando a voi; e vi prego di scrivermi il risultamento delle vostre pratiche. Quanto a me, faccio quello che posso: mi sono sottoscritto per un migliaio di franchi; ma, in mezzo a tante miserie, io non posso fare le parti della Provvidenza: « lo spirto è pronto, ma la *borsa* è stanca!... »

Ho a chiedervi un altro favore. Il mio buon amico dottore Montallegri, emigrato italiano che vive onoratamente in Parigi esercitando la medicina, è possessore d'un bellissimo diamante, e vorrebbe disfarsene anche con perdita. Questo diamante potrebbe forse convenire al re, o al duca di Genova (sposo novello), o al principe di Carignano.

Adoperatevi, di grazia, per trovarmi un compratore della peregrina gemma, i cui pregi sono descritti nel qui annesso

biglietto; ed io vi saprò grado del buon volere, quand'anche le pratiche vostre tornassero vane.

PS. A questa mia ne aggiungo un'altra che voi potrete mostrare ai ministri ed anche al re, se lo giudicate conveniente, ma non divulgatela colla stampa; questa volta scrivo a Bianchi-Giovini e non al direttore dell'*Opinione.* —

Carissimo amico Bianchi-Giovini,

— Il signor Lamennais è uno degli uomini più autorevoli del partito rosso. Essendogli amico io gli posi a quattr'occhi questa domanda: « Ammettiamo che scoppi una rivoluzione, e che nel 1852 i rossi prevalgano: sarebbero essi disposti a collegarsi col Piemonte contro l'Austria? » Il Lamennais mi rispose: « La repubblica rossa non sarebbe soltanto repubblica, ma *propaganda repubblicana* in tutta l'Europa. Ond'è che un'alleanza fra la repubblica rossa e la monarchia sarda mi riuscirebbe una mostruosità, una vera insensatezza. Alleanza siffatta io la giudico impossibile. Noi non dobbiamo difendere, ma combattere a tutto potere il Piemonte costituzionale. Questa larva di libertà nel regno sardo è un ostacolo allo sviluppo dell'idea repubblicana in Italia. Meglio sarebbe che Vittorio Emanuele si gettasse in braccio alla reazione collegandosi coll'Austria e colla Russia. Io lo desidero, e voi dovete desiderarlo, se siete italiano e non piemontese ».

Queste parole del signor Lamennais sono chiare: i rossi non transigeranno mai col principato; essi gli saranno nemici e nemici implacabili. Nel caso adunque che i rossi prevalgano in Francia, il Piemonte ha un solo partito a prendere, quello di un'audace iniziativa in Italia.

Il Piemonte non ha scelta: o deve fare da sè, profittando degli imbarazzi della repubblica rossa minacciata dall'Europa monarchica, o rassegnarsi a perire miseramente, qualunque sia l'esito della guerra europea. Che l'Austria vittoriosa possa

dimenticare le campagne del 48 e del 49, è demenza il pensarlo. Dunque il vecchio Piemonte non è più possibile nelle presenti congiunture; ed il giovine Piemonte o sarà l'Italia novella, o, travolto dagli avvenimenti, avrà cessato di esistere. Pochi giorni dopo io ripetei la mia domanda al signor Lamartine, repubblicano moderato. Eccovi la sua risposta: « Se la repubblica *moderata* trionfasse nel 52, noi dovremmo ritirarci da Roma per lasciare a' Romani la libertà di scegliersi la forma del loro governo; essi ne hanno il diritto. Ma, ritirandoci, dovremmo notificare all'Austria e dichiarare all'Europa che un intervento austriaco nelle cose romane sarebbe considerato dalla Francia come un caso di guerra. La Francia moderata dovrebbe in pari tempo collegarsi col Piemonte costituzionale ed accrescerlo alle spese dell'Austria. Il Piemonte costituzionale ha un grande avvenire! »

Voi aveste qui un saggio della politica rossa e della politica azzurra, quando l'una o l'altra repubblica fosse inaugurata in Francia l'anno venturo. Ma potrebbe avverarsi una terza ipotesi, la proroga de' poteri presidenziali. In questo caso la politica del governo francese non avrebbe nè colore, nè sapore; sarebbe sempre quell'insipido pasticcio composto di velleità e di contraddizioni che l'Eliseo, da tre anni, imbandisce alla Francia ed all'Europa. Ove ciò avvenga, il Piemonte dovrà studiarsi di guadagnar tempo, *bordeggiando*. Bisogna anzi tutto evitare il naufragio: questo è l'essenziale. Navigando con prudenza e con vigore, al porto giungeremo quando che sia.

Il Piemonte deve armarsi e fare propaganda piemontese nelle diverse provincie d'Italia, ma specialmente a Roma e nel regno di Napoli, dove i presenti governi si sono resi impossibili colle loro brutali esorbitanze. Già un'opinione favorevole al re sardo esiste a Bologna, in Toscana, ne' Ducati e nel Lombardo-Veneto. In tutti questi paesi l'immensa maggioranza de' cittadini non è repubblicana: essa confida in Vittorio Emanuele. V'ha dunque oggigiorno in Italia un

partito italo-sardo. Bisogna promovere l'avanzamento di questo partito col denaro, colla stampa, colle società segrete, e, quando l'opportunità si presenti, anche coll'insurrezione. Ogni mezzo è buono per raggiungere il santissimo scopo della nostra indipendenza.

PS. Avrete letto nel *National* che in Parigi si è costituito un nuovo comitato democratico, francese, spagnuolo ed italiano. Il comitato di cui ragiono s'intitola *Comitato latino.* A questo comitato, presieduto dal Lamennais, appartengono i più distinti uomini della nostra emigrazione. Il comitato di Parigi è ostile al comitato mazziniano di Londra, comechè spieghino l'uno e l'altro la bandiera repubblicana. La legazione sarda in Parigi opererebbe saviamente col tener d'occhio il comitato latino, che si maneggia nell'ombra per fare in Italia propaganda repubblicana e creare imbarazzi al governo piemontese. Un tal comitato corrisponde con alcuni membri del nostro parlamento: lo so di buon luogo.

Quanto al Mazzini, ve lo ripeto, egli ha perduto ogni suo prestigio. Il comitato di Londra è *à la baisse,* e non varranno a rialzarlo i mazziniani, screditatissimi in Francia ed in Inghilterra. Teste senza cervello e tasche senza danaro, costoro sono i fanciulli del partito repubblicano: gli *uomini* di questo partito si raccolgono, come vi ho detto, intorno al Lamennais. Occhio dunque al comitato latino!

È poi d'assoluta necessità che si riformi la legazione sarda in Parigi. Credo il conte Gallina sufficientemente liberale; ma gli altri..... —

A Giuseppe Montanelli.

Aix-les-Bains, 14 luglio 1851.

— Ti è noto che il generale Pepe si rivolse col mio mezzo a Victor Hugo, pregandolo di far inserire nell'*Événement* una biografia del fratello Florestano scritta dal-

l'Amari. Victor Hugo rispose: « Il generale Pepe si compiaccia di scrivere una riga al direttore dell'*Événement*, M. Paul Meurice; io, dal mio lato, sarò sollecito d'appoggiare la sua domanda ». Il generale, udito ciò, andò in persona a visitare il signor Meurice, il quale promise di far pago il suo desiderio. E ritenne il manoscritto. Ma l'*Événement* non parlò mai di Florestano. Allora un amico del generale si recò all'ufficio di quel periodico, proponendo alla direzione l'uno dei due partiti, o pubblicare la biografia, o rendere il manoscritto. La direzione li ricusò entrambi. Ora il generale, sapendoti amico di Carlo Hugo, invoca i tuoi buoni uffici presso la direzione dell'*Événement*, e ti prega d'acconciare questa noiosa faccenda. L'ottimo generale riposa sopra di te: siamo dunque intesi.

Io sono qui da tre settimane cogliendo purissime gioie nel mio santuario domestico. La cara bimba, che tu vedesti a Parigi, s'è fatta grandicella, ed è ormai una giovinetta. La quale ritrae dalla madre, angelo di bontà e d'amore. Qui tutti l'adorano; e piovono sopra di essa, come benefica rugiada, le benedizioni dei poveri. Oh, questa volta, l'opulenza non è la torbida fonte da cui sgorgano i volgari diletti; ma è il bel privilegio di togliere una spina al dolore!

Non ho nuove politiche: ne hai tu? —

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 16 luglio 1851.

— Eccomi da tre settimane nella mia diletta Savoia, dove fui raggiunto dalla moglie e dalla figliuola. Un bel cielo, salutifere acque e tutti i conforti della vita, accoppiati ad un bellissimo paese, fanno di questo cantuccio una stanza veramente deliziosa. Io colgo qui purissime gioie, le gioie della natura e della famiglia.

Sarebbe, forse, saviezza il mandare al diavolo la politica, ed il preferire ad ogni altra bandiera quella di Epicuro e

di Flacco; ma io non sono savio. E quando penso a tutto ciò che ho sofferto, come cittadino, non so risolvermi a spogliarmi dell'uomo vecchio per vestire l'uomo nuovo.

Io vaneggio!... Però, anche l'altro dì, pregai Bianchi-Giovini di trasmettere al d'Azeglio ed al Cavour queste mie parole:

« I rossi non caleranno mai agli accordi col principato. Nel caso adunque che i rossi prevalgano in Francia, il Piemonte ha un solo partito a prendere; *quello di un'audace iniziativa in Italia.* Il Piemonte non ha scelta; o deve far da sè, profittando degl'imbarazzi della repubblica rossa, minacciata dall'Europa monarchica, o rassegnarsi a perire miseramente. Che l'Austria vittoriosa possa dimenticare le guerre del 48 e del 49, è demenza il pensarlo: dunque il vecchio Piemonte non è più possibile nelle attuali circostanze; ed il giovine Piemonte o sarà *l'Italia novella*, o una chimera!

Il Piemonte deve armarsi e fare propaganda piemontese nelle diverse provincie d'Italia; ma specialmente a Roma e nel regno di Napoli, dove gli attuali governi si sono resi impossibili colle loro brutali esorbitanze. Già un'opinione favorevole al re sardo esiste a Bologna, in Toscana, nei Ducati e nel Lombardo-Veneto. In tutti questi paesi la maggioranza de' cittadini non è repubblicana; essa confida in Vittorio Emanuele. V'ha dunque oggigiorno in Italia un partito *italo-sardo*. Bisogna promovere l'avanzamento di questo partito col danaro, colla stampa, colle società segrete, e, quando l'opportunità si presenti, anche colla sollevazione. Ogni mezzo è buono per raggiungere lo scopo della nostra indipendenza » (1).

E chiusi la mia lettera dicendo: « Io predico come San Paolo; ma temo fortemente di predicare agli Efesii ».

---

(1) Come si vede, questa nota che il Pallavicino faceva rimettere dal Giovini al d'Azeglio e al Cavour, riassumeva e chiariva il concetto della futura *Società Nazionale*. *(Nota dell'Ed.)*.

Voi dunque vedete, se da un lato vagheggio *l'idea del mio cuore,* non mi abbandono dall'altro a matte speranze. Ditemi ora come vanno le cose in Francia; ditemi se abbiano qualche probabilità di riescita i conati bonapartisti per ottenere la proroga dei poteri presidenziali.

Io temo sempre che il Buonaparte venga rieletto da quella vile moltitudine che possiede uno scudo e teme di perderlo fra le vicende d'una nuova rivoluzione.

Ove ciò accada, la politica del governo francese non avrà nè colore, nè sapore, sarà sempre quel fastidioso pasticcio, composto di velleità e di contraddizioni, che l'Eliseo, da quattro anni, imbandisce alla Francia ed all'Europa.

Scrivetemi di grazia, scrivetemi tosto e lungamente. Io attendo una vostra lettera colla più viva impazienza.

PS. Avete poi conchiuso il contratto col libraio torinese in ordine alla pubblicazione del vostro libro? Io mi struggo di leggere l'opera vostra sopra l'Italia. Fate dunque di pubblicarla il più presto possibile. Ora l'Italia ha bisogno più che mai de' vostri lumi e della vostra penna. Voi siete *l'Ercole Italiano*. Scendete nell'aringo, e noi faremo plauso alle vostre gloriose fatiche. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 20 luglio 1851.

— La vostra lettera non ho ancora potuto farla vedere ad alcuno, perchè tutti sono spariti, a cagione del caldo e dell'ozio; del resto so che San Martino non ignora simili cose, ed anzi deve averne saputa un'altra, cioè di un *cadeau* a Radetzky, *cadeau* spedito di qui. Giorni sono mandai a casa vostra per prendere il Muratori, ma il maestro di casa rispose non avere alcun ordine. Io credo che è un balordo, perchè era presente, mi pare, quando ne parlai con vostra figlia e colla *Bonne*. Tuttavia, se vi piace, vogliate scrivergli in proposito.

Per l'affare di Manin sono tutti freddi; molto più che ora è in via una colletta per mandare operai all'esposizione di Londra. Benintendi mi ha pagato le sue 50 lire, che vi mando col mezzo del barone D.

Questo mio amico, che conoscete di fama, e non so se di presenza, intraprende un viaggio di diporto a Parigi e a Londra. Come si fermerà un poco anche a Aix, così ve lo raccomando come se fossi io stesso. È di poca comunicativa, un po' serio, melanconico, in seguito alle peripezie che sapete e perchè gli pare che non gli sia stata fatta abbastanza giustizia; un po' è vero, e un po' è anche fissazione d'uomo vecchio, che ha occupato con gloria luminose cariche, che fu sempre venerato come il primo fra i giureconsulti del paese, che fu sempre lodato e fortunato, e che un piccolo rovescio, forse il solo che gli sia capitato in sua vita, pare a lui che siagli caduta una montagna addosso. Consigliatelo dunque a divertirsi e a stare allegro. Ha avuto la croce di commendatore. Di recente è stato deliberato di assegnargli una pensione, che gli è anche dovuta, ma che finora non fu spedita. Se avete conoscenze a Parigi, nella *haute société*, come ne avete senza dubbio, gli farete gran piacere a raccomandarlo. Insomma lo raccomando di tutto cuore alla vostra amicizia.

L'affare del brillante è una faccenda seria: il re mai più lo compera, perchè non ha denari; del duca di Genova e del principe di Carignano non so. Aspetto che Oldofredi capiti a Torino per farne parlare al conte Vimercati, e da questo ai principi. Ditemi se potrei metterlo sugli annunzi del giornale; potrebbe darsi che ne venisse la voglia a qualche altro.

Collo stesso barone D... vi mando il III vol. de' miei papi. Ho già pronto il IV vol., ma sono sgraziato coll'editore. Non mi paga, e sembrami che sia un grande imbroglione, cosa da non stupirsene: onde temo di doverne andare col capo rotto, finirla con lui alla meglio che posso, e *continuar* l'opera a mie spese. I librai guadagnano il 50 % sui

miei sudori, ed io non prendo un soldo. Ecco ciò che tocca agli autori in Italia.

PS. Ricevo l'ultima vostra del 18. Il *Panteon dei Martiri* ecc. non è opera del Vannucci, ma di alcuni emigrati napoletani che lavorano per far denari; il primo fascicolo non contiene che Napoletani del 99. Mi fu fatto anche osservare che il manifesto non è fatto con troppa buona fede, almeno riguardo agli associati, onde credo che l'impresa non farà progresso. Tuttavia, se credete, dirò ad alcuni di loro che ove vengano a parlare del 1821 e dei fatti di Lombardia, sul vostro conto potrei io somministrar loro notizie. Ma sarebbe bene di non somministrarle se non all'atto che siano per servirsene. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 20 luglio 1851.

— Il latore è il mio ottimo amico barone Luigi D. senatore del regno, che senza dubbio conoscete di fama. Ei fa per suo diporto un viaggio a Parigi e a Londra, e coll'occasione che fermasi alcuni giorni costì, lo raccomando a voi come se fossi io stesso, e alla gentilissima signora marchesa, alla quale il barone è incaricato di fare i miei complimenti. Quantunque il mio raccomandato sia un facondo ed elegante oratore in pubblico, in privato è di poche parole. Ciò vi confido in segreto per vostra regola, aggiungendovi anche che quando si trova in compagnia di buoni e sinceri amici diventa gioviale e faceto. Col suo mezzo vi spedisco i 50 franchi che il conte Benintendi si dimenticò di rimettere alla marchesa per una colletta da lei raccolta, e il III vol. de' miei papi. Le notizie del paese ve le darà l'amico, che del resto non sono gran che importanti.

Fra poco anderò anch'io in villeggiatura, cioè a passare 15 giorni in cittadella, regalatimi definitivamente dal signor Siccardi. —

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 22 luglio 1851.

— Ho indugiato due dì a riscrivervi e ringraziarvi della vostra desiderata, perchè ero un po' indisposto. Nulla però di grave, ma solo una gran debolezza proveniente dagli smodati caldi e dal molto lavoro. Imperocchè sto mettendo al netto la mia fagiolata, a cui in breve darò la pinta. Il mio silenzio però non vi ha privato di alcuna notizia, perchè, salvo quelle dei fogli, la stagione ne corre affatto sterile. La revisione è sepolta. Le concioni tornarono a favore della repubblica. Vittorio Hugo creò una frase che durerà più del presidente: *Napoleon le petit* (1). Bravo signor poeta, queste due parole valgono almeno due delle vostre odi. Vi lascio immaginare le furie e le erinni del nuovo Eliso. Ieri messer Leone Faucher ebbe un nuovo schiaffo (2), simile a quello della costituente. Lo ricevette con un viso contrito e umiliato, che pareva l'ottavo salmo penitenziale. Si parla di rimpiastro ministeriale, e si congettura che il successore possa essere Oddino Barrot, a causa di quel lago di parole con cui annegò la revisione, volendo chiamarla a galla.

Scrivetemi. Se non foste la generosità in persona, non

---

(1) Notissima operetta che ebbe tanto grido e diffusione, e per la quale il poeta ebbe 75.000 lire dall'editore. *(Nota dell'Ed.).*

(2) Nella tornata del 21 luglio M. Baze, in seguito alla discussione sostenuta dal Faucher intorno la legge delle petizioni, relative alla revisione della costituzione, faceva la seguente proposta di temperamento adottata dai rappresentanti con 333 voti contro 320:

« L'assemblea nazionale, nel deplorare che in alcune località l'amministrazione, contrariamente a' proprii doveri, abbia usato della sua influenza per eccitare i cittadini alle petizioni, ne ordina l'invio al *bureau des renseignements* ».

Leone Faucher, morto nel 1854, era nato a Limoges nel 1803.

oserei pregarvene, giacchè fin che dura il pistrino del mio lavoro, non potrò esser largo di corrispondenza.

Ma voi mi scriverete e mi avrete compassione.

PS. Il contratto è chiuso. La stampa comincierà in agosto (1). —

F. Govean a G. Pallavicino.

Torino, 29 luglio 1851.

— Mi permetta ancora di scriverle per trasmetterle lire duecento cinquanta che mi vengono consegnate in questo momento per parte dell'onorevole signore il duca Litta.

PS. In questo istante una corrispondenza mi annunzia gravissimi torbidi succeduti in Alessandria per parte dei coscritti che, istigati certamente dal partito prete-reazionario, si sarebbero *violentemente* opposti alla estrazione a sorte per la leva. Spero che tutto quello che si dice non sarà; ad ogni modo però so che il fatto è grave. Posso assicurarla che il partito liberale farà il suo dovere, opponendosi agli eccessi da qualunque parte essi vengano. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 1° agosto 1851.

— Ho tardato a rispondere alla tua carissima lettera, sperando poterti mandare colla risposta la necrologia del generale Florestano Pepe già stampata nell'*Évênement*. Quei signori avevano espressamente promesso di stamparla domenica passata. Siamo a mercoledì, e ancora non hanno mantenuta la parola.

Ieri uno dei compilatori mi rinnovava la promessa, e mi

---

(1) La stampa del *Rinnovamento civile d'Italia.* (*Nota dell'Ed.*).

diceva che sarebbe stampata sicuramente *uno* di *questi giorni*. Aspetterò tutta la settimana, poi tornerò a far premura per riavere almeno il manoscritto, e spero che su questo non ci sarà difficoltà. — Ti prego a far note tutte queste cose all'ottimo Pepe, assicurandolo che per parte mia ho messo tutta la sollecitudine che potevo nel soddisfare al suo desiderio. — Non ho insistito finora per la restituzione del manoscritto, dietro la sicurezza datami della pubblicazione.

Non mi parli della tua salute. Non mi dici se le acque ti giovano. Queste lacune nelle tue lettere sai che mi fanno dolore. Interpetro in bene il silenzio, e voglio sperare che tu abbia risentito un buono effetto dalle acque. Intendo la consolazione che devi provare al sentire la tua cara Anna benedetta dai miseri a cui dà soccorso. Non vi è al mondo maggiore soddisfazione di quella che viene dall'asciugare le lagrime dell'infelicità.

E se i ricchi somigliassero tutti te e la tua cara compagna, questo terribile problema sociale, che agita il mondo, sarebbe sciolto dal cuore, e la consacrazione del diritto verrebbe dalla pratica della virtù. Nessuna nuova politica interessante. — *I Revisionari* si preparano a nuovo assalto. La democrazia si prepara all'elezione del *suo* presidente. — Ancora vi sono incertezze. Ma tutti concordano *rosei* e *scarlatti*, che un conclave a Parigi, composto dei delegati democratici di tutta la Francia, proporrà il candidato, e qualunque esso sia l'armata repubblicana voterà a occhi chiusi. Le difficoltà vere restano sempre sulla legge del 31 maggio.

O révoca, o battaglia. Questo è il grido generale. I gesuiti intanto fanno fuoco per il richiamo dei francesi da Roma, e Palmerston pigia anche lui in questo senso. È molto probabile che vediamo anche questa. Manin, che vidi anche ieri, sta bene; Gioberti pure. Quando tornerai fra noi? —

La signora O. Cornu a G. Pallavicino.

Paris, 15 août 1851.

— Mon cher Pallavicino. Avant de répondre à votre lettre, je veux m'acquitter de deux devoirs, pour lesquels je réclame votre amicale assistance. 1° On veut (le ministère d'Azeglio) créer ici un consulat de Sardaigne. Le ministre Gallina s'y oppose, sans doute par crainte de voir diminuer ses attributions. Cependant il paraîtrait que votre ministère aurait envie de passer outre. Or, Paltrinieri est présenté à Turin pour remplir son poste. Son long séjour à Paris, ses connaissances étendues et industrielles, son ancien état d'avocat, le recommandent fortement. Le président de la république, instruit de sa candidature, a fait savoir très-*expressément* à M. Gallina qu'il verrait avec grand plaisir M. Paltrinieri occuper ce poste. Mais M. Gallina tout en rapportant ce fait à Paltrinieri, lui a dit, persévérer dans son opposition à la création du consulat. J'ignore si son opinion l'emportera auprès de M. d'Azeglio, mais vous devriez faire comprendre, directement ou indirectement, au ministre, que Paltrinieri serait un excellent choix, au cas où il tiendrait à avoir un agent qui pût tenter d'influer sur le président. Le N. a toujours considéré Paltrinieri comme un excellent conseil de sa mère; il a en sa faveur des impressions de jeunesse, ce qui est d'un grand poids auprès de lui. Il le reçoit volontiers et aime à lui parler..... Bref, je crois qu'il serait écouté, quand M. Gallina ne le serait pas..... Faites comprendre cela au ministre; je crois que cela en vaut la peine.

2° Autre affaire délicate. Gioberti est convenu avec moi que je vous en écrirais en nos deux noms. Je crois vous avoir dit que Saliceti avait cherché et espéré quelque travail ici, qui lui permît de quitter Londres, et que la chose avait manqué. Ce que je ne vous ai pas dit, parce que

je ne le sais que depuis peu, c'est qu'il a passé l'hiver dans une profonde détresse, *sans feu*, ne vivant que de *pain et de beurre.....* Maintenant il a deux petites leçons à Londres. Gioberti est entré en pourparlers ici, pour lui faire avoir une place de précepteur dans une famille aisée. Mais il faudrait que, des deux parts, on se vît pour savoir si on se convient.

Il faudrait donc que Saliceti vînt ici au moins pour quelques semaines. Mais il n'a rien. Nous avons pensé que vous pourriez dire tous ces tristes détails au général Pepe, peut-être voudrait-il réparer tout cela. Il ne faudrait pas grand argent. En trois semaines de séjour ici, l'affaire se déciderait.

Ou Saliceti entrerait dans la famille, ou il repartirait reprendre ses leçons, auxquelles il aurait demandé un petit congé; à moins que nous ne lui trouvions autre chose. Nous vous prions, Gioberti et moi, de parler le plus tôt possible au général. Saliceti ne sait rien de notre démarche; il ne connaît que la proposition d'être précepteur, et il accepte.

Les affaires ont pris tout mon temps et mon papier, mon cher ami ; à un autre jour donc les nouvelles. Mes tendresses à vos charmantes Annettes. Répondez-moi bien vite, je vous prie, et conservez-moi votre amitié. Mon mari se rappelle à votre souvenir. —

Daniele Manin a G. Pallavicino.

Parigi, 20 agosto 1851.

— Nell'acchiusa sono esposte le ragioni, che m'impediscono d'accettare la somma che m'avete inviata (1). Ti restituisco quindi la cambiale. Continua a volermi bene, e credi alla sincerità dell'affezione che ti porto. —

---

(1) La lettera alla quale è fatta allusione era diretta alla marchesa Pallavicino. Vedi pagina 418. *(Nota dell'Ed.)*.

Alla signora Cornu.

Aix-les-Bains, 21 agosto 1851.

— Non ho potuto risponderle a posta corrente, dacchè al giungere del suo carissimo foglio io non era in Aix, ma in Ginevra, dove accompagnai la moglie e la figliuola. Anna ed Annetta se ne vanno a Dresda, e quindi a Schandau, piccola città della Svizzera Sassone ai confini della Boemia: colà diedero la posta ai loro congiunti slavi. Però quelle amabili creature potranno cogliere ancora una volta le sante grazie della famiglia, e bearsi all'aspetto della terra natale. Io resto qui diffidando dell'imperatore e degli alleati suoi. Schandau non è troppo distante da Brünn, e Brünn mi suona *Spielberg!.....*

Fortunatamente, al mio ritorno, trovai ancora in Aix l'ottimo Pepe. Potei quindi adempire la sua commissione; ed ecco la risposta di quel valentuomo: « Io prendo l'impegno di fornire al Saliceti i mezzi pecuniari che gli occorrono pel suo viaggio da Londra a Parigi, *senza risparmio.* Io parto domani, e sarò a Parigi fra pochi giorni. Ditelo al Gioberti, al quale mi raccomando ».

Il generoso vecchio è partito questa mattina accompagnato dai voti e dalle benedizioni di tutti i buoni Italiani. Sono qui, Lorenzo Valerio, il vecchio Romeo, Carlo d'Adda, la principessa Pio ed altri Lombardi che si distinsero per carità di patria nell'ultima rivoluzione.

Al Saliceti si è provveduto senza difficoltà; ma, quanto al Paltrinieri, la cosa ha dell'arduo. Io ho in Torino molti conoscenti, ma pochi amici, e questi non dividono le mie politiche opinioni. Il mio credito poi è nullo presso il ministero, agli occhi del quale Giorgio Pallavicino è un *rosso.* E parlare al re in questa congiuntura sarebbe opera vana: Vittorio Emanuele regna, ma non governa. Così stanno le cose. Ad ogni modo io le offro i miei servizi, e mi studierò

di patrocinare la causa del suo raccomandato, adoperando tutti quei mezzi di cui posso disporre. Ma le ripeto che tali mezzi sono insufficienti al bisogno, e che quindi il Paltrinieri avrà in me un triste avvocato, quantunque pieno di zelo pel suo cliente.

Una stretta di mano a M. Cornu e al nostro Gioberti. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 22 agosto 1851.

— Vi fo mille scuse se ho tardato tanto a riscontrare alle vostre lettere. Più volte presi la penna in mano per rispondere, e sempre ne fui interrotto. Seccature continue non disgiunte da qualche dispiacere cagionatomi dal nuovo editore che non mi paga, che mi ha perciò posto in assoluto dissesto finanziario, e quel che è peggio, che mi ha costretto a sospendere la pubblicazione della mia storia de' papi, almeno finchè non saremo venuti ad un aggiustamento di conti, ma in ogni caso con mio discapito di borsa e di decoro. Andai per passare alcuni giorni in campagna, ma l'imprudenza di mia moglie che mi trascinò a Superga con tutti i ragazzi, per una strada inusitata, erta e diabolica, sotto la sferza di tre ore di sole cocente, il dover portare su e giù la mia piccolina, che è pesante come il piombo, e qualche preventiva indisposizione, mi hanno cagionato un indebolimento di stomaco, a cui non sono avvezzo, e un peso straordinario alla testa con capogiri, col richiamo della incomoda tosse erpetica, dalla quale era libero da tanto tempo. Il che mi rende di mala voglia e poco applicato. Del resto avrete veduto che ho eseguito le commissioni, compresa quella dell'Ulloa, sopra di che avrete ricevuta la mia lettera, colla quale vi avvisavo che si recasse dall'intendente a cui fu spedito l' ordine di rilasciargli il passaporto. Qui gli affari vanno come al solito: ora tutto è pausa: si confida nell'Inghilterra e si spera nell'avvenire. In Lom-

bardia il governo è nello spavento di una rivoluzione, moltiplica i rigori, e sempre ha paura maggiore. —

Al conte Ercole Oldofredi.

Aix-les-Bains, 24 agosto 1851.

— Chi esaminasse il mio cranio, vi scoprirebbe probabilmente l'organo della filantropia e del patriottismo disinteressato, ma penerebbe a scoprirvi *l'organo della speculazione* (1).

Io detesto le speculazioni perchè detesto tutte quelle brighe che hanno per iscopo il comperare o il vendere checchessia con qualche vantaggio. Io do, e non speculo.

Ma, per dare, bisogna necessariamente avere; avere, cioè, danaro disponibile in questo momento. Un buon terzo della mia rendita io l'impiego in atti di carità e d'utile pubblico; e gli altri due terzi non bastano a coprire le gravissime spese che mi vengono imposte dai bisogni domestici e dai doveri sociali. Ond'è che ogni anno sono costretto a fare nuovi debiti. Ti ripeto che oggi non potrei disporre neppure di 500 franchi. E questo è il motivo per cui ho rinunciato a visitare l'esposizione di Londra. Ma in tutte le cose v'ha un limite che non vuol essere trapassato dall'uomo prudente. Io dunque sono sempre disposto a far sacrifici pel mio paese, ma non voglio rovinarmi e rovinare la mia famiglia.

Nel resto, se trattasi effettivamente d'una speculazione, gli *speculatori* non ti mancheranno, puoi esserne certo; ma tu sei in errore quando credi essere importantissimo il mio nome in questo affare. Quanto poco importino il mio nome e la mia persona, me lo ha provato, non è gran tempo, il signor Massimo. Tu l'hai forse dimenticato; ma io me ne ricordo.

---

(1) Mi si perdoni il gallicismo.

Passiamo ad altro. Eccoti ciò che mi scrive da Parigi quella mia corrispondente che ha intime relazioni coll'Eliseo. La lettera è del 15 andante (1).

Io pure conosco di persona il Paltrinieri, e ti sto mallevadore per lui; è un brav'uomo sotto ogni aspetto, perciò te lo raccomando caldamente. E tu raccomandalo al ministro. Facendolo, farai cosa grata a me, e cosa profittevole al governo sardo, il quale ha bisogno d'uomini sicuri nei diversi rami della diplomazia. Il Paltrinieri è molto destro, e galantuomo per soprappiù.

Anna mi scrisse da Berna. Oggi attendo una seconda lettera da Basilea. Di là le viaggiatrici doveano recarsi a Francoforte e quindi a Dresda. Iddio le accompagni nel loro viaggio!.....

Intanto la bagnatura volge al suo termine, e tutti se ne vanno. I Pio e l'Ippolita d'Adda partirono ieri alla volta di Torino. E l'altro dì avvenne la partenza del generale Pepe alla volta di Parigi. Aix sarà fra breve una Certosa.

Nulla di nuovo. Io credo (e così crede anche Baraguay-d'Hilliers) che il Bonaparte sarà rieletto nel 52; ma prima sarà modificata e forse abolita la legge del 31 maggio. Io non credo nè alla candidatura del Joinville, nè a quella del Changarnier. Una ferrea necessità impone il Bonaparte ai conservatori francesi, i quali non ignorano che sarebbero inevitabilmente perduti quando facessero la corbelleria di dividere i loro voti fra diversi candidati.

Il socialismo lotterà invano per sostenere Carnot, od altro dei rossi: questa volta ancora dovrà cedere il campo ai suoi avversari. Il socialismo, benchè cresciuto a dismisura in questi ultimi anni, non è ancora il più forte, ma lo sarà fra breve: « La Provvidenza è rossa » dice il Gioberti. Ciò posto, il ministero sardo non dovrebbe dormire, ma tener d'occhio gli avvenimenti per giovarsene nell'ora opportuna.—

---

(1) Vedi lettere di O. Cornu 15 agosto 1851, a pag. 412. *(Nota dell'Ed.).*

A mia moglie (a Dresda).

Aix-les-Bains, 26 août 1851.

— Manin a renvoyé l'argent avec un billet pour moi et une lettre ouverte pour toi. J'ai lu la lettre et je t'en donne copie, car je ne veux pas exposer l'original aux chances de la poste. C'est un document qui t'honore, et que tu dois conserver.

Manin alla marchesa Pallavicino,

« Je vous suis bien reconnaissant des choses affectueuses que vous me dites dans votre lettre. Quant à la somme que vous vous êtes donné la peine de ramasser, et que vous m'envoyez, je suis bien fâché de devoir vous dire que je ne peux pas l'accepter. Quel que puisse être l'état de détresse que mon sort me prépare, vous comprendrez aisément, ma bonne Anna, avec votre sentiment de femme, que je ne saurais me résoudre à mendier, ni à consentir que d'autres le fassent pour moi.

« Ce que je vous demande, ma bonne Anna, c'est que vous veuillez bien me conserver votre amitié, à laquelle je tiens comme à une chose précieuse. Votre rencontre sur cette terre d'exil a été pour moi comme une apparition gracieuse et bienveillante, dont je conserve le souvenir et le regret. Et quand donc pourrai-je vous revoir? Et quand donc, ma belle ennemie, pourrai-je vous taquiner de nouveau, en vous appelant, comme jadis, méchante autrichienne, ce qui vous mettait dans une si charmante colère?

« A ce double titre j'ai le droit de vous considérer comme ma sœur, et vous ne pouvez pas empêcher que je vous en donne le nom. Adieu donc, ma sœur bien-aimée, ou plutôt, au revoir. »

Par Charles d'Adda, qui doit se rendre à Turin au commencement de septembre, je renverrai l'argent aux personnes qui ont bien voulu prendre part à notre collecte. Dans cette occasion je prierais M. G. *** de faire parvenir 500 frs. à ce monsieur de Stradella, dont j'ai oublié le nom. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 26 agosto 1851.

— Si dà per certo che le vive istanze sassoniche e austriache abbiano convertito il Piemonte; e che il governo inclini a stringere una lega sardo-austro-tosco-romano-napoletana.

Fatemi il piacere di spillare da qualche buon canale che ne è. Sarebbe bella che mentre io sto sudando per salvare la casa di Savoia, questa si uccidesse da sè medesima.

Un bacio alla mano di D. Anna. Io sto poco bene. Lavoro come un facchino e, ciò che è peggio, senza speranza. —

A mia moglie.

Aix-les-Bains, 5 septembre 1851.

— Il m'est doux d'entendre que vous avez atteint Schandau, le but de votre voyage, sans accidents. Tu as eu un beau moment, un de ces moments qui font oublier un siècle de souffrances; tu as revu tes bonnes sœurs, tes frères, tes nièces et tes neveux! Et tu te trouves maintenant dans une atmosphère d'amour au milieu de ta famille. Jouis de ton bonheur, mon Anna, et plains-moi de ne pouvoir pas le partager.

Encore quelques jours et il n'y aura plus personne à Aix-les-Bains. Cette pensée me sourit car je déteste le monde, ce vilain théâtre dont les acteurs s'appellent frivolité, bas-

sesse, mensonge, sottise, méchanceté, etc. etc. Sans toi, et sans Annette, il y a longtemps que j'aurais cherché le repos dans une Chartreuse ou à la Trappe.

Je suis triste, triste à la mort! —

F. Govean a G. Pallavicino.

Torino, 6 settembre 1851.

— I rumori che corrono d' una lega ibrida, come pure quelli di un cambiamento di ministero in senso interamente retrogrado, hanno, per quanto mi risulta, per unica sorgente la riscaldata fantasia dei così detti rompicolli politici.

Il regresso del Piemonte è ardentemente desiderato dai ragionieri e dai così detti repubblicani. Dico *così detti,* perchè di repubblicani veri c'è penuria grande.

Spiacemi che Manin non ci abbia fatto l'onore di accettare quel poco che s'era potuto fare per lui.

Ho consegnato a Borella i 500 franchi perchè li ritornasse al sig. Arnaboldi, amico nostro di Stradella.

Ho pure ricevuti 50 franchi di ritorno per me. Giacchè ella mi chiede se erano 50 o 100 che ne avevo spediti, le dirò che erano 100.

Giordano m'incarica di salutarla infinitamente. Io non ho il bene di conoscerla personalmente, ma ella creda alla sincerità delle mie parole quando desidero, per la salute e per la indipendenza della cara patria nostra, molti cittadini che rassomiglino a lei. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 7 settembre 1851.

— Vi scrivo dalla cittadella ove mi trovo dal 1° di questo mese e dove resterò fino al 15. Ho di fianco la torre e le tetre inferriate del carcere ove l' infelice Pietro Giannone

finì gl'innocenti suoi giorni. Io non ho veduto quel carcere, ma dicono che ha nulla ad invidiare a quello dello Spielberg, e nondimeno l'adulatore C... ebbe la sfrontatezza di chiamarlo un *carcere cortese*. Il mio sì che posso chiamarlo, non carcere, ma arresto cortese. Mi fu assegnata un'ampia camera che non si chiude mai se non la chiudo io; ho davanti una magnifica vista; un cortile assai allegro è concesso pel passeggio, e a ciascuno è libero di venirmi a trovare a tutte le ore. Di modo che lo preferisco ad un monotono arresto in casa.

Vi sono estremamente grato della cortese vostra offerta, ma per ora credo di poterne far senza. Il maggiore mio impegno è di 400 lire per la solita anticipazione di affitto scadente alla fine del mese; ed a questo ho da far fronte: indi con tre o quattro mesi di economia posso ancora mettere in serbo tre o quattro cento lire. Intanto non c'è verso di avere dal mio editore un soldo, per quante facilitazioni io gli abbia fatte. Rovinato da imprese passive, per lo più di libri politici del partito repubblicano Cattaneo che non trovano spaccio, ha dovuto coprire il *deficit* di quelle con 8000 lire nette che ha ricavate almeno dai tre volumi della mia *Storia dei Papi*.

Sull' affare del signor Paltrinieri vedrò di parlarne con alcuno, tosto che sarò in libertà, e in quanto vi scrive Gioberti credo ch' egli s' inganni. Per quanto io so, la visita del re di Sassonia fu assai breve, e di mera cerimonia, nè credo che si sia parlato di affari. Il ministero ha già preso il suo partito, è troppo legato coll' Inghilterra e, se non m'inganno, non potrebbe più uscire dal circolo in cui si è posto, quand'anche il volesse, perchè qui sta la sua forza e la sua salvezza. Si parla invero di un trattato di commercio coll'Austria, ma la conclusione sembra che offra gravi difficoltà, perchè il ministero sardo domanda delle garenzie che il ministero di Vienna può promettere, ma non può assicurare, perchè chi comanda in Italia non è lui, ma Radetzky. Il governo di qui fece già varie convenzioni con

quello di Lombardia, per le comunicazioni di confine; ma il governo di Milano le sottoscrive oggi e le viola domani, per cui non si può mai fidare sopra nissuna cosa. — Si tratta altresì sott' acqua un accomodamento con Roma, la quale è spaventata ugualmente e dei Francesi e degli Austriaci, e vorrebbe un avvicinamento colla corte di Torino; ma non so fino a qual punto siano incamminate le faccende, perchè Roma vorrebbe un concordato, e qui non se ne vuole. Il conte Spaur di Baviera quando venne ad installare la sua cancelleria qui, e a presentare le sue credenziali, aveva tanta paura che non ardiva uscire neppure di giorno. A poco a poco si addomesticò, e rimase attonito di trovare il paese tutto diverso da quello che si era immaginato. Egli credeva che le chiese fossero chiuse, che preti e frati si tenessero nascosti per tema di essere insultati dagli eretici, ed altre stravaganze. Ma visto che malgrado l'eresia la bottega era tuttavia in fiore, se ne consolò e scrisse a sua moglie una lettera che la scandalizzò, la quale poi scrivendo alla moglie del ministro Lamarmora, che è una bigotta, le disse temere che l'aria di Torino avesse pervertito la testa di suo marito.

Io credo che Gioberti si lasci un po' troppo allucinare dai suoi dispetti ministeriali. Qui gode ancora di molto credito, ma lo va sacrificando egli stesso colle sue velleità. Corre voce (1) si sia riconciliato con Mazzini, che abbia fatto adesione ai suoi programmi, e che per lo meno si sia chiarito repubblicano sfacciato, la qual voce pregiudica assai alla sua riputazione, e se si verifica, egli è perduto nell'opinione dei Piemontesi, che non vogliono saperne di repubblicani, ed avrà nulla guadagnato dal partito contrario, che ove trionfasse non vorrebbe certo lasciarsi governare da lui. Questa sua caduta, che nondimeno spero assai lontana, mi farebbe gran dispiacere. L'opera ch'egli sta per pubblicare metterà in chiaro quale sia l'attuale sua posizione politica.

---

(1) Voce che il fatto dimostrò non essere vera. V. *Rinnovamento civile d'Italia.* *(Nota dell'Ed.).*

Il D... scrisse qui, lodandosi assai e di voi e della marchesa e delle gentili accoglienze che gli avete fatte, di che vi ringrazio anch'io, che avete voluto onorare il mio raccomandato. —

A mia moglie.

Aix-les-Bains, 8 septembre 1851.

— J'ai reçu ta bonne lettre du 30 août: c'est la troisième. Encore une fois je te félicite du bonheur dont tu jouis au milieu de ta famille, et je m'impatiente d'être contraint à vivre ici entouré de visages étrangers et de cœurs indifférents. Excepté Kramer, qui va partir sous peu de jours pour Londres, et M^{me} de *** qui retournera chez elle mercredi prochain, je ne vois absolument personne. Le monde m'est insupportable. Je passe une grande partie de la journée chez moi, occupé de mes études et de ma correspondance, car le mauvais temps m'empêche de faire mes promenades du matin. L'air s'est rafraîchi, et ma poitrine exige des ménagements. Le soir je vais au Cercle, mais je me retire à 9 heures au plus tard. La roulette continue; le Trente et Quarente a cessé depuis longtemps. Hier on a rouvert le grand salon, et, à mon grand étonnement, il y avait assez de monde. On a dansé jusqu'à une heure après minuit. On dansera de nouveau ce matin. C'est la musique militaire qui jouera dans cette occasion; elle part aujourd'hui, mais elle veut donner, avant de partir, une matinée dansante. Je regrette que tu ne sois pas ici. Tu t'amuserais; et moi, je suis si heureux quand tu t'amuses! —

Alla medesima.

Aix-les-Bains, 12 septembre 1851.

— Hier j'ai eu du bonheur: j'ai reçu deux lettres de toi dans le même jour, celle du 5 le matin, et celle du 3 dans l'après-dînée.

Le temps s'est remis au beau et il arrive encore du monde par le bâteau à vapeur. Mais toutes nos connaissances sont parties, excepté Kramer qui partira lundi prochain. Quant au *casino*, il est toujours ouvert et passablement fréquenté. Hier on a dansé jusqu'à minuit. La musique de Levy, à ce qu'on dit, ne partira qu'à la fin de septembre.

Je reste décidément à Aix jusqu'à votre retour. De la petite somme que Manin m'a renvoyée, j'ai offert 500 francs à B.-G. (1), qui se trouve dans quelque embarras d'argent, mais il n'a pas accepté mon offre. Je n'ai, pour le moment, aucune envie de m'amuser. Il est bien d'ailleurs que je fasse un peu d'économie. I miei interessi, per difetto di sorveglianza, vanno a rompicollo, e le mie rendite s'assottigliano sempre più. Intanto l'avvenire s'avanza minaccioso..... Che fare in queste gravissime circostanze? Nol so davvero! —

Alla medesima.

Aix-les-Bains, 18 septembre 1851.

— Hier enfin j'ai reçu de tes nouvelles. Ces inexplicables retards dans notre correspondance sont, ma foi, fort-contrariants; et il m'est impossible de m'y habituer et de prendre patience.

Nous avons un temps d'automne, et nous sommes ici en tout petit comité, car les départs se succèdent sans interruption. Néanmoins le *casino* est encore ouvert, et il restera ouvert probablement jusqu'à la fin du mois. Nous comptons encore à notre table d'hôte une douzaine de convives. Après le départ de Kramer, je me trouve placé entre R. *** père et un inconnu. R. *** est toujours pour moi l'homme mystérieux: plus j'étudie cet homme, et moins je le comprends.

---

(1) Bianchi-Giovini. *(Nota dell'Ed.)*.

Une chose est certaine: c'est qu'il y a en lui l'étoffe d'un excellent diplomate.

Tu ne m'as pas encore parlé de nos sœurs, de nos frères et de nos neveux et nièces *individuellement*: tu m'en parles toujours en *masse*. Écris-moi une longue lettre et consacre quelques lignes à chacun et à chacune, en me donnant des nouvelles spéciales et détaillées de toute la famille. Je voudrais l'avoir sous les yeux, comme je l'ai dans le cœur. J'attends donc ces nouvelles avec empressement.

La marquise de S. avant de partir, m'a chargé de te dire les choses les plus affectueuses. Marie, *le diablotin cadet*, embrasse *son frère aîné* (1), à qui je recommande d'étudier sans relâche, de parler toujours allemand avec ses tantes et ses cousines, d'être bien obéissant et d'écrire à Bonne-Maman (2). Je bénis la chère enfant et j'embrasse sa mère un million de fois.

P. S. Voici une lettre de M^me^ de Malaisye. Elle t'engage à tenir ta promesse à l'occasion de ton voyage en France. Réponds-lui que ton voyage, pour le moment, est impossible. Il n'est pas bon d'être en France dans ce moment-ci. Le ciel y est plein de vapeurs et d'électricité: on s'y attend de jour en jour et d'heure en heure à un coup d'état. Voilà les dernières nouvelles que j'ai reçues de Paris. —

Alla medesima.

Aix-les-Bains, 25 septembre 1851.

— Puisque tu te trouves à Dresde, qu'on regarde à juste titre comme la Florence de l'Allemagne, tu devrais profiter de cette occasion pour donner à Nini un bon maître d'al-

---

(1) I due *diablotins* erano la figlia della marchesa de Sallmard e l'unica figlia dell'autore. *(Nota dell'Ed.).*
(2) D. Anna Vismara madre dell'autore. *(Nota dell'Ed.).*

lemand; tu devrais aussi louer un piano, afin qu'elle n'oublie pas entièrement le peu de musique qu'elle a appris cet hiver à Turin. Je me fais parfois des reproches: je m' occupe trop de politique, et pas assez de mon enfant, dont l'éducation est pourtant le premier de mes devoirs. Suis-je un mauvais père? Je le crains; mais je serai meilleur père à l'avenir. La paternité est une chose sérieuse: c'est une mission sainte, et malheur à l'homme qui, l'ayant reçue, ne tâche pas de la remplir dignement!

Dorénavant je surveillerai un peu plus notre cher *lutin;* et je me propose de lui apprendre moi-même cet hiver la langue italienne.

Impatient de vous revoir, je viendrai à votre rencontre, non seulement jusqu' à Genève, mais jusqu' à Berne, si le temps ne sera pas trop mauvais à l'époque de votre retour. Il faudra donc me dire l'hôtel où vous descendrez à Berne. J'espère que vous quitterez Dresde entre le 15 et le 20 d'octobre, au plus tard, car novembre c'est l'hiver avec la neige et l'ouragan sur les Alpes; n' oublions pas que nous devons passer le Mont-Cénis.

Du reste, heureux de ton bonheur, je ne te dis pas de hâter ton retour..... Adieu, Anna; adieu, Annette. Je vous serre sur mon cœur autant que je le puis sans vous étouffer. —

Alla medesima.

Aix-les-Bains, 28 septembre 1851.

— Ici rien de nouveau. Ce soir cesse la musique, et mercredi le Cercle sera fermé. Ce matin part pour Paris M. *** un charmant cavalier, un peu étourdi, un peu joueur, un peu libertin, mais instruit et très aimable. A l'heure qu'il est il n'y a plus à Aix-les-Bains que deux dames de Lyon, une très vieille Lady qui a épousé son courrier, les d'Arvillars, père et fils, les deux Glucky et le vieux marquis de Rorà, qui me demande souvent de tes nouvelles et m'a

chargé de le rappeler à ton souvenir. Quant à moi, je vis dans une solitude complète; je ne vois absolument personne. Le soir je me couche à 9 heures, et je me lève le matin à 10. A l' exemple de St. Paul qui se faisait *tout* à *tous*, je me suis fait *marmotte* dans *le pays des marmottes*. Ainsi tu vois que ma journée n'est pas bien longue, et, pour vrai dire, elle passe très vite.

L'autre jour j'ai bu mon dernier verre d'eau sulphureuse. Maintenant je me propose de boire, pendant quelque temps, du lait d'ânesse pour me débarrasser, si c'est possible, de cette légère irritation à la muqueuse de la gorge, qui n'est pas encore une maladie, mais qui pourrait le devenir plus tard. Heureusement que notre bonne Savoie n'est pas seulement le pays des marmottes, mais aussi celui des *ânes*. Nous en avons ici de toute espèce; à quatre pieds et à deux. Parmi ces derniers les plus remarquables sont sans doute les Frères Ignorantins. Viennent ensuite les docteurs dans les trois facultés; docteurs en théologie, docteurs en droit et docteurs en médecine (1). Les quadrupèdes sont bons à quelque chose; mais les bipèdes?..... Ils sont fort dangereux lorsqu'ils ne sont pas tout à fait inutiles. Et puis ils sont en trop grand nombre..... Que le Seigneur nous garde des ânes à deux pieds!

Hier, un de ces ânes, c'est-à-dire un de ces messieurs, m'a écrit pour m'emprunter de l'argent; il avait perdu une forte somme à la roulette. Je lui répondis, comme on répond toujours en pareil cas, *Je suis désolé*, etc., etc. Notre superflu, et quelquefois même notre nécessaire n' est pas à nous, j'en conviens; il est à nos amis lorsqu'ils sont dans la détresse, et aux pauvres qui se trouvent dans l'impossibilité de gagner leur pain par le travail; mais nous n'avons aucun devoir de payer les dettes du premier venu que nous rencontrons, par hasard, à Aix pendant la saison des eaux.

---

(1) Ciò è detto per celia. Niuno, più di me, ama e stima la nobile Savoia.

Me voilà à une quatrième page. Cette fois tu ne peux pas te plaindre de mon laconisme: je babille comme une vieille femme ou comme un journaliste. A propos de journalistes, tu sauras qu'on vient de mettre en prison François, le frère cadet de Charles Hugo. Lui aussi a été condamné pour délit de presse. L'*Événement* a cessé de paraître: il avait reparu sous le titre: l'*Avénement du peuple*, mais son premier numéro a été saisi, et son gérent condamné à six mois de prison et à mille francs d'amende. Dans cette occasion l'on fit le calembour suivant: « L'Événement a eu beau cacher son *E* (son nez), on a trouvé moyen de le pincer ». —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, il 29 settembre 1851.

— Per l'affare Paltrinieri il meglio che ho potuto fare, fu di porlo sul foglio, e la notizia fu accolta e ripetuta da tutti gli altri fogli in modo favorevole. Ne parlai anche con due persone che hanno relazioni coi ministri, ma finora non so nulla.

Il campo di Marengo ha sgarato il campo di Somma, di che i fogli austriaci non sanno darsi pace, e gridano principalmente contro l'*Opinione*, foglio rivoluzionario, foglio dell'emigrazione, foglio che spinge alla guerra.

I medesimi giornali austriaci continuano a parlare delle favorevoli accoglienze che Checco-Peppe trovò in Italia, ma lo fanno fra i denti, e piuttosto per non confessare la disfatta che per cantare la vittoria. Se ne sbrigano in poche parole fra mezzo alle lunghe relazioni di riviste, ricevimenti, pranzi e simili, che se ne possono fare a migliaia senza che vi siano felicitazioni popolari.

Ricevo stamane l'opuscoletto del Sirtori, e ve ne ringrazio. Mi hanno fatto gran piacere le buone nuove della marchesa e della figlia, e così anche le vostre.

La settimana ventura mia moglie andrà a Mendrisio, onde intavolare causa contro il mio editore, da cui non posso ottenere denari, e che mi paga con raggiri e mala fede. Vedrò se coi tribunali potrò ottenere di meglio. —

A Pietro Romeo.

Aix-les-Bains, 30 settembre 1851.

— Ti ringrazio del tuo carissimo foglio del 24 corrente. Lo ricevetti l'altro dì unitamente alla nota lettera sotto fascia. Godo a intendere che due valentuomini come il Sirtori e il Saliceti, abbiano abbandonato il campo mazziniano. Mazzini e consorti non ebbero mai le mie simpatie.

Io non credo possibile la fratellanza de' popoli nel secolo XIX. Quindi non ispero nulla dai rossi di Francia, ove questi trionfassero nel cinquantadue. Essi ci darebbero la repubblica, e qual repubblica!... ma non l'indipendenza. Erano forse indipendenti sotto il consolato e sotto l'impero la repubblica Cisalpina ed il regno d'Italia? Giova ricordare ciò che lasciò scritto il Macchiavelli, a nostro ammaestramento: « Non far mai compagnia con uno più potente di te, perchè, vincendo lui, tu rimani a sua disposizione ».

La lettera del Sirtori mi piacque, ma non in tutte le sue parti. Io la trasmisi al Bianchi-Giovini, il quale probabilmente la pubblicherà nell'*Opinione.*

Di tuo padre non ho nuove recenti. Lo vidi qui un mese fa, quando venne ad Aix per visitarvi il nostro buon Pepe. Egli stava bene, e ripartiva alla volta di Torino.

Anna è in Germania colla bimba e coll'aja. Non potendo essa condursi a Praga, i suoi congiunti boemi vennero a Schandau, piccola città della Sassonia presso il confine austriaco. Ora sono tutti a Dresda. Anna ed Annetta saranno qui di ritorno verso la metà d'ottobre. E agli ultimi d'ottobre o ai primi di novembre, ci ricondurremo a Torino per passarvi l'inverno. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 13 ottobre 1851.

— Non so come la lettera tua coll'acchiusa a Manin m'è stata mandata soltanto due giorni fa. Mi dispiace che tu possa attribuire a colpa mia il ritardo nella risposta. Non so se ancora ti trovi a Aix. Ad ogni modo spero che ti manderanno la lettera dove tu sei. Perchè non hai fatto una gita a Parigi? La solitudine tu devi fuggirla quanto più puoi. Lontano dalla tua Anna e dalla tua Annetta, devi avere avuto degli assalti di tristezza, e questi nocciono alla tua salute. Tieni di conto, mio caro, il martire dello Spielberg, sacro per noi.

Qui siamo in piena crisi. È positivo che il presidente mandò a chiamare Girardin, e ha spesso conferenze con lui. Si tiene per certo la revoca della legge del 31 maggio. Bonaparte spera riguadagnarsi con questa la popolarità perduta, ottenere la maggiorità dell'assemblea alla revisione, ed essere rieletto. È però molto dubbioso: e anche colla revoca della legge del 31 l'assemblea darà la maggiorità di tre quarti alla revisione. La democrazia fa progressi spaventosi nelle provincie. Carlier stesso assicura che per mantenere la legge del 31 ci vorrebbe lo stato d'assedio per quasi tutta la Francia e la soppressione della libertà della stampa. Ad ogni modo la soluzione per suffragio universale è quel che devono desiderare i galantuomini di tutti i partiti. Manin sta bene. Pepe pure. Gioberti è occupatissimo. —

La signora Cornu a G. Pallavicino.

Le 3 novembre 1851.

— Gioberti m'écrit qu'il est inquiet de vous, moi aussi je suis inquiète et cependant je devrais faire mon *mea culpa*

car c'est moi qui vous dois une lettre. Il y a des éternités que je ne vous ai écrit. C'est qu'aussi vous me demandez des nouvelles et que je n'en ai pas à vous donner. Je ne sais rien de plus que ce que disent les journaux, et ceux-là ne savent pas grande chose. Et pourtant nous sommes à la veille de grandes révolutions qui éviteront ou provoqueront, un bouleversement social. Si le président demande le rappel absolu de la fatale et surtout sotte loi du 31 Mai, la révolution marchera d'un pas ferme et assuré, mais réglé. Si, comme on le dit aujourd'hui, il faiblit devant les semblants d'hostilité de la chambre, la révolution ne marchera pas, elle bondira, et alors, gare à tout ce qui ne sera pas la révolution! Demain à cette heure l'avenir sera engagé. N'ajoutez pas foi à ces bravades d'opposition de la part des chefs des partis.

Si le président demande le rappel, il l'obtiendra.

Ces gens ont peur avant tout. —

7 novembre.

— J'ai été interrompue dans ma lettre. Depuis, le message est venu demander nettement, formellement le rétablissement du suffrage universel. Vous aurez vu la colère de la majorité, elle sera impuissante et la loi passera. Vive la république! Dans ce moment c'est un croisement d'intrigues inouï; les vieux partis sont aux abois. Il faudra bien qu'ils achèvent de mourir et que nous soyons délivrés de tous ces coryphées impuissants et impudents de monarchie. Nous avons assez fait l'essai de leurs personnes et de leur système, chez nous ça ne va plus. Vous n'avez pas chassé trois fois la royauté à coups de pied et de crosses de fusil comme nous, vous pouvez encore lui trouver quelque prestige, mais nous? Si l'on vote maintenant la révision de la constitution, nous aurons une république bien autrement nette et énergique, de par une nouvelle constituante, croyez-moi. Mais toujours est-il, que par le rétablissement du suf-

frage, la guerre civile est évitée, et quoique, pour ma part, je l'eusse préférée à l'anéantissement de la révolution, l'éviter me semble un immense avantage.

Que faites-vous et que ferez-vous en Italie? Le mieux assurément sera d'attendre le renouvellement de la politique en 52. Mais alors, quand bien même, chez nous, tout se passerait légalement, de par le suffrage, je crois que l'année ne s'écoulera pas sans de très grands changements. Que deviendra le Piémont! Sa position deviendra très fausse et il ne pourra la soutenir. Il faudra choisir entre une des deux alliances, et l'une ou l'autre anéantira le système actuel, essentiellement de transition. Je suppose que M. d'Azeglio ne doit pas voir le rétablissement du suffrage de bon œil, toutes les diplomaties en sont effarouchées, cela bat leur système politique et social en brêche.

Vous aurez vu les présentations et transformations de K.... C'est pitoyable! A Marseille républicain, à Londres constitutionnel d'abord, puis de nouveau républicain dans une lettre qui a paru aujourd'hui. COMMEDIANTE, COMMEDIANTE, *come diceva Papa Pio VII parlando di Napoleone.* Non seulement *commediante,* mais *fou* de se laisser prendre aux démonstrations des Anglais, qui font de l'enthousiasme pour se désennuyer et sortir de leur vie monotone. Après quoi il n'est plus question de rien, et quand il s'agit d'aider véritablement les autres, *Old England* n'entend plus rien là-bas dans son île.

J'ai vu avec bien du plaisir la brillante campagne de l'empereur d'Autriche en Lombardie. Quel naïf imbécile, croire que ce malheureux pays va le bien recevoir!

Il n'y a que les princes pour avoir des idées pareilles. Ces malheureux je les ai vus et étudiés de près, les légitimes et illégitimes. Nourri dès l'enfance de stupidités et de mensonges, comment peut-il acquérir jamais une idée juste? Les Lombards ce sont vaillamment conduits entre l'empereur et la pendaison. Comment ne les a-t-on pas décimés! Et vous croyez que toutes ces folies et ces horreurs

ne flétrissent à tout jamais le titre de souverain? Allez, dans la débâcle les moins mauvais payeront avec les plus mauvais.

Ici l'émigration a encore eu quelques persécutions à souffrir, mais ce sont des nuages qui passent. Au reste elle se tient tranquille; il n'y a plus le sous-comité mazzinien, et le comité de Londres perd même ses adeptes. Je considère cela comme un bonheur pour la cause italienne, les proscrits ont l'habitude de tout gâter avec leurs impatiences maladives. Je vois toujours plusieurs des réfugiés. Saliceti est ici, mais il paraît qu'il n'a pas eu besoin de l'aide du général. Cependant il cherche une occupation. Vous aurez lu sa protestation contre Mazzini. Votre compatriote Cernuschi est enterré dans l'étude: son intelligence me semble faire de remarquables progrès. Il vous remercie de vos compliments et vous fait les siens.

Êtes-vous rentré au giron de la famille? La marquise est-elle de retour? Et si cela est, ne viendriez-vous pas, au moins vous, si elle nous préfère Turin, assister aux débats qui vont s'ouvrir? C'est une question européenne. Votre séjour ici profiterait aussi à l'*Opinione* et l'empêcherait de s'égarer dans le vide.

Adieu, mon cher Pallavicino: mon mari et le docteur Montallegri vous disent mille choses. A vous de cœur. —

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 13 novembre 1851.

— Ho piacere che voi e la vostra famiglia siate ripatriati. Io avrei prevenuto la cara vostra, se avessi saputo ove indirizzare una mia. L'amicizia v'inganna a farvi credere che il mio nuovo scritto (1) sia per giovare alla mia riputazione.

---

(1) Sempre il *Rinnovamento civile d'Italia*. (*Nota dell'Ed.*).

Siccome io ci dico a tutti il vero, o ciò che mi par vero, esso avrà tutti contro, e il libro sarà non meno lacerato dell'autore. Ma io me l'aspetto e me lo sono aspettato sin dal primo istante che posi la mano a scrivere. E però mi darà poca pena, e in ogni modo consolerommi colla filosofia delle nebulose.

Il Bocca è incaricato di darvene una copia, che vi prego di accettare come offerta dall'autore. Se avrete pazienza di leggerla, fatemi il piacere di cominciar dalla fine, cioè dalla conclusione; in cui vedrete ricapitolato il vostro e mio pensiero intorno al Piemonte. Ci parlo del re come potreste parlarne voi; e vi confesso che quelle poche pagine mi costarono un sacrifizio non piccolo. Ma i risentimenti personali debbono svanire davanti al bene della patria. Ci combatto, come vedrete, il programma del comitato (1); più dannoso del mazzinianismo, perchè non ha lo scredito del nome e ha tutto il veleno delle dottrine. La funesta opinione fa progressi e invade quasi tutti gli Italiani. Il Lamennais (che ho lasciato di vedere) ne è l'apostolo più ardente. Egli ha aggirato il povero Montanelli, e sta per fare lo stesso servizio al buono e generoso Pepe. Saria bene che voi scriveste a quest'ultimo, e che senza mostrarvi punto informato delle sue vacillazioni, gli deste quelle notizie che possono servire a mantenerlo in fede. Per darvi un'idea delle esagerazioni dei tentennini che lo circondano, vi dirò che in una riunione rossa tenuta ultimamente in sua casa e preseduta dal Lamennais, il Cernuschi disse queste formate parole: *Io amerei meglio vedere i Tedeschi in Torino che i Piemontesi in Milano* (2). Niuno dei presenti (per quanto

---

(1) Comitato repubblicano promosso da Lamennais. Si ricava da una nota del Maineri che questo comitato *francese-spagnuolo-italiano* si proponeva di fondare anche in Italia una scuola democratica, indipendente e distinta da quella di Mazzini.

(2) Parole indegne di un italiano che veramente ami l'indipendenza della sua patria.

mi fu affermato) replicò parola all'inaudita e svergognata bestemmia. Saria bene, che il Bianchi-Giovini sfoderasse di tanto in tanto contro questa eresia la sua vigorosa polemica. Se i nostri esuli fossero soli a professarla, non me ne darei alcun pensiero; ma essa si allarga tra i Francesi, e, se gli eventi pigliano una certa piega, preparerà gravi lutti e disonori all'Italia. —

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 16 novembre 1851.

— Ho letto con molto piacere l'operetta del Nuytz (1) tanto dotta quanto giudiziosa. Siamo perfettamente d'accordo. Mi rallegro di cuore col Nuytz e ringrazio voi di avermi colla vostra solita gentilezza fatto conoscere questo componimento.

Mi spiace di non essere intrinseco col Nuytz, per additargli uno sbaglio di memoria in cui è incorso sopra un punto affatto accessorio. A pagina 74 egli fa san Bernardo coetaneo di Eugenio IV e del sinodo di Costanza. Ora san Bernardo nacque nel 1091 e morì nel 1153. Il sinodo di Costanza fu convocato nel 1414; Eugenio IV salì sulla sedia pontificale nel 1431. Voi vedete l'anacronismo. Lo sbaglio di memoria nacque da certa similitudine di fatti e di nomi. S. Bernardo fu coetaneo anzi maestro di Eugenio III, e concorse a sedare non il celebre scisma di Occidente, ma quello di Pietro di Leone, che turbò il pontificato d'Innocenzo II.

L'errore, come vedete, è affatto accessorio alle dottrine espresse nel libro dell'egregio professore. Tuttavolta se *l'Ar-*

---

(1) *Lettera ai miei concittadini.* Era relativa alla scomunica che la Corte di Roma aveva scagliato contro il Nuytz, professore di diritto canonico all'università di Torino. Il dotto professore moriva a Torino il 31 luglio 1874.

monia o la *Civiltà cattolica* o altro foglio spigolistro se ne accorgono, potete figurarvi il rumore che ne faranno. Io crederei dunque opportuno che il Nuytz facesse subito una seconda edizione del suo libro. Potete farnelo avvertire per mezzo del Bianchi-Giovini, che può farlo convenevolmente come suo apologista, anche dato che nol conosca. L'avviso dee essere maneggiato con somma secretezza affinchè non trapeli alle orecchie di coloro che ne abuserebbero. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 18 novembre 1851.

— Ditemi di grazia che non avete più brividi di febbre; ditemi ciò per mia quiete. M'è cara, voi lo sapete, la vostra gloria; ma ancor più cara mi è la vostra salute. Io ve la raccomando quanto so e posso; e vi prego di lavorare, ma non eccessivamente, dacchè il soverchio lavoro è una lima che viene assottigliando e logorando le più vigorose costituzioni. Ammetto di buon grado che voi siate gagliardo di corpo come di spirito; ma voi siete, al pari di noi, figliuolo d'Adamo, cioè di carne e non di ferro. Curate dunque la vostra salute, ve ne supplico!

Qui tutti leggono con entusiasmo *il Rinnovamento civile d'Italia.* E l'altro dì, uno de' miei amici, visitando il Cavour lo trovò nel suo gabinetto tutto assorto nella lettura del vostro libro. Io lessi la metà del primo volume, non sapendo risolvermi a cominciare dalla fine, come voi mi consigliate di fare. Alla conclusione ci arriverò fra breve, perciocchè io non legga il vostro libro, ma lo *divori.* Intanto vi ringrazio moltissimo del dono gentile che mi faceste col mezzo del signor Bocca. Ora io tengo due esemplari dell'opera vostra, uno per me, l'altro pe' miei conoscenti non agiati, ai quali riuscirebbe grave l'acquistarsi quel gioiello co' mezzi proprî. Se mai aveste esemplari disponibili, io vi consiglierei di trasmetterne uno all'*Opinione.* Le simpatie di quel pe-

riodico, diretto dal Bianchi-Giovini, non vi sarebbero inutili nelle presenti circostanze.

D. Ortensia mi ha scritto, ed io le scriverò alla mia volta in questi giorni. Oggi scrivo al Pepe. Nel resto il buono e generoso vecchio è troppo mal circondato, perchè noi possiamo sperare di ritenerlo nel nostro campo. La bestemmia del Cernuschi non mi sorprende. Questa bestemmia è scritta a lettere cubitali su la bandiera de' repubblicani. Ma la repubblica non è l'Italia. E voi ed io siamo italiani anzi tutto, ed a qualunque prezzo. Ieri trovai Bianchi-Giovini irritatissimo contro il ministero sardo, il quale, per compiacere a Roma, permette che l'avvocato fiscale lo ponga segno a perpetue vessazioni. Anche l'altro dì il gerente dell'*Opinione* fu condannato a non so quanti giorni d'arresto e a 500 franchi di multa. Più studio il ministero e meno lo comprendo.

Nulla di nuovo in Piemonte. Ma sembra che in Lombardia si preparino avvenimenti gravi. Ivi l'esercito freme, ed il popolo spera!... Se vi riesco oscuro come un oracolo antico, perdonatemi. Se fossi più chiaro, sarei indiscreto. —

Al generale Guglielmo Pepe.

Torino, 18 novembre 1851.

— Eccoci a Torino dove passeremo l'inverno non troppo bene incominciato, essendo caduta, negli scorsi giorni, una buona quantità di neve. Il freddo poi è vivo e penetrante. Malgrado ciò, tutti stiamo bene.

Qui le cose procedono regolarmente. Il Lamarmora, quantunque codino, attende con lodevole zelo a riordinare l'esercito sardo, ora composto di quarantacinque mila buoni soldati con dugento cannoni. Ai quali dovete aggiungere trecentomila fucili, tenuti in serbo in questi arsenali pei bisogni avvenire. Tutto ciò è forza, e forza italiana. Fu poi consiglio generoso e sapiente quell'opporre al campo austriaco

di Somma il campo nazionale di Marengo. In quella congiuntura il Piemonte rispose alle minacce dell'Austria con ventimila uomini ed un epigramma.

Io credo con voi, che la vita d'un popolo non sia la libertà, ma l'indipendenza. Però, italiano anzi tutto, io cerco forze italiane per la guerra italiana, al qual uopo non basterebbe l'insurrezione popolare. Noi lo vedemmo: un popolo insorto può conseguire vantaggi momentanei nel recinto delle sue città, ma non saprebbe, senza un miracolo, combattere e vincere truppe regolari in aperta campagna.

Per vincere cannoni e soldati, occorrono cannoni e soldati. Armi occorrono, e non ciance mazziniane.

Il Piemonte ha soldati e cannoni: *dunque io sono piemontese.* Il Piemonte, per antica consuetudine, per educazione, per genio e per dovere, oggidì è monarchia: *io dunque non sono repubblicano.* E me ne sto pago allo statuto di Carlo Alberto, aspettandone il perfezionamento avvenire, non dalla volontà degli uomini, ma dalla forza delle cose.

L'indipendenza, lo ripeto, è la *vita* delle nazioni. Prima l'indipendenza, poi la libertà: prima io voglio *vivere;* a viver bene ci penserò più tardi.

Io credo che una guerra nazionale abbia ad essere combattuta con armi nazionali. Ora l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste forze è impotente a fare da sè; ma le due forze — esercito sardo e insurrezione popolare — s'avvalorino a vicenda appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo di leggieri quell'Italia *armata,* che deve precedere necessariamente l'Italia libera! Voi che ne dite? —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 20 novembre 1851.

— Tante grazie per il pensiero d'avermi mandato quel librettaccio. Generalmente anche qua è stato disapprovato

da tutti. Ti voleva scriver dopo aver letta e meditata l'opera di Gioberti, ma non voglio più tardare a darti le nuove di questo paese che sono eccellenti. La legge del 31 maggio (1) ormai è morta. Prima delle elezioni avremo l'abrogazione di questa legge, e tutti sperano che le elezioni saranno repubblicane. Pare che Bonaparte voglia tentare una politica nuova, la quale consisterebbe a fare il *socialista* in Francia e il *conservatore* in Europa. Parlano di riforme sociali ch'egli sta preparando per cattivarsi l'affetto popolare, ma nello stesso tempo sarebbe dichiarato voler vivere in buon accordo colla Santa-Alleanza. Questo programma-mostro dagli uomini savî è giudicato come merita. Nulladimeno bisogna tener conto di tutti i pericoli, e anche questo è uno. Ieri il nostro bravo arcivescovo visitò alcune associazioni d'operai. Io ho contribuito a spingerlo a questa visita. I giornali ne rendono conto, ma non dicono un terzo dell'entusiasmo repubblicano che si manifestò dappertutto dove l'arcivescovo andava. Quei bravi operai mostravano come sapessero far distinzione fra il sacerdote evangelico e il pretume farisaico. L'arcivescovo per questa visita deve più che mai attirarsi l'odio di Roma. Non sarebbe male che gli venisse addosso una scomunica. Dicevo ieri a Gioberti che abbiamo bisogno di un *cattolicismo scomunicato*. Per questo lato anche il libro di Gioberti sarà molto utile. Ma a quella *Egemonia* io non ci posso credere, e non so che cosa sia il principio monarchico quando ad un re si dice: *Se no, no*. Tu devi essere contento d'aver vinto la partita, e quando ho letto nella prefazione di Gioberti che uomini onorandi lo animavano a scrivere chi in senso monarchico, chi in senso repubblicano, ho pensato a noi due. Ma io mi convinco più che mai che si va a vele gonfie alla repubblica. —

(1) Questa legge modificava la legge elettorale del 15 marzo 1849.

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 22 novembre 1851.

— Non è mica per inavvertenza o dimenticanza, che io non offersi una copia del mio lavoro a Bianchi-Giovini; anzi ebbi pensiero e desiderio di offrirgliela sin da principio, sia come contrassegno di stima, sia come omaggio di riconoscenza. Ma me ne astenni per una considerazione che mi vietò sempre di regalare i miei scritti ai direttori e compilatori di giornali, parendomi quasi un tor loro la libertà, e dire: « Parlate di grazia della mia opera, e parlatene bene, se non per effetto di persuasione, almeno per creanza e per gentilezza ». Proposta che, quantunque tacita, mi sa molto dell'inconvenevole e dello sfacciato. Ma ora voi mi porgete amichevolmente il modo di accordare questo riguardo colla mia brama. Fatemi il piacere di chiedere gratis in mio nome un nuovo esemplare al Bocca e, presentandolo al Bianchi-Giovini, gli esprimerete la ragione per cui io credetti di dovermi privare di quest'onore nei primi giorni. E direte al Bocca ch'io non intendo già ch'egli aggiunga un nuovo esemplare a quelli che mi ha già donati, il che sarebbe indiscrezione. Fra quelli che ne posseggo qui in Parigi, ve ne sono parecchi tenuti in riserva e non ancor destinati a persona; colla prima occasione io ne restituirò uno al signor Chamerot da unirsi alla massa di quelli che sono in vendita.

D. Ortensia vi saluta e si duole che non le abbiate scritto. Fatelo, e ne avrete in premio uno spicilegio di curiose notizie eliseane. Sento che i Pinelliani e i Rattazziani (1) sono molto in collera contro di me. Se v'imbattete per caso in alcuni di essi, assicurateli pure che quelle pagine furono

(1) Gli uni e gli altri maltrattati nel *Rinnovamento*.

scritte con dolore; non mossero da privato risentimento, ma dal crederle necessarie per impedire che gli errori e le colpe si rinnovellino.

Tenetemi ricordato alla vostra degna famiglia. Ho veduto l'altrieri il buon Montanelli, che sarebbe affatto dei nostri, senza la compagnia dei nuovi puritani (1). —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 23 novembre 1851.

— Eccomi a darvi incomodo e a pregare per mezzo vostro il signor Bianchi-Giovini della pubblicazione dell'inclusa (2). Scusatemi seco, se gliela mando senza ricopiarla, perchè l'ora è tarda, e probabilmente mi mancherebbe il tempo di metterla al netto prima che parta l'ordinario d'oggi.

Il generale D.... ebbe una felice ispirazione a non rispondere egli stesso, e a far che l'amico stesse sui generali, perchè, se egli fosse sceso ai particolari, poveretto lui! —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 25 novembre 1851.

— Ho letto il vostro libro che tutti leggono a gara, plaudendo gli uni e strillando gli altri come anime dannate. Altro che la *Frusta* del Baretti! Voi non trattate la frusta, ma la folgore. Oh, se vedeste la laida smorfia che fanno cadendo i poveri fulminati! L'altro dì alla veglia del Balbo, parlavasi del vostro libro, e gli uomini municipali mordevanlo come cani rabbiosi. Il Balbo li lasciò dire; poi, girando uno sguardo sulla brigata, esclamò: « Tutto vero;

(1) Quei del nuovo Comitato repubblicano.

(2) Riguardava l'acerba polemica fra Gioberti e i municipali piemontesi.

ma non è men vero che il gigante vale tutti noi, poveri nani! »

So che il Cavour approva in generale le vostre sentenze, e sorride a molti de' vostri giudizi. Il D.... è furioso; e mi dicono ch'egli si proponga di movervi querela, per diffamazione, dinanzi ai tribunali. Vi ripeto ciò per vostro governo.

Io voglio rileggere il vostro libro prima di parlarvene. Intanto vi ringrazio con tutto il cuore dell'avere scolpito il mio nome sopra un monumento non perituro. Passeranno i ***, i *** (1) e tutta l'altra marmaglia che mise in fondo il risorgimento italiano; ma non passerà il vostro libro. E se il *Primato* diede le mosse alla nostra rivoluzione, il *Rinnovamento civile d'Italia* (voglio sperarlo) compirà l'impresa felicemente. Ciò che più rileva, al dì d'oggi, si è il dare una savia direzione agli animi, giudicando rettamente delle cose e degli uomini. Voi l'avete fatto, e tutti i buoni ve ne sanno grado. Iddio vi benedica!

Qui l'esercito, riordinato dal La Marmora, è tutto regio. È dunque in balìa del re il farlo combattere contro l'Austria o coll'Austria. Fin ora il re non cede alle perniciose influenze dei tristi che lo circondano. All'ambasciatore di Napoli che lo rimproverava, non è molto, del concedere l'ospitalità ai fuorusciti napoletani, il bravo giovine rispose: « Dite al re vostro signore, che io, come principe italiano, ho il debito di campare dalla prigione e dal patibolo quei miseri, che non hanno altra colpa salvo quella dell'amare la patria ».

Tengo l'aneddoto da buona fonte.

Il d'Azeglio è malato, essendosi riaperta la sua ferita (2) con sintomi inquietanti; non è quindi impossibile ch'egli esca dal ministero. In questo caso il Cavour passerebbe agli

---

(1) I caporioni municipali. *(Nota dell'Ed.)*.

(2) La ferita toccata a Vicenza.

Esteri e alla presidenza del Consiglio, e si darebbe un portafoglio al Rattazzi. Queste sono le voci (se vere o false, io non saprei dirvelo) che ora vanno per la città. Quanto al Cavour, io ignoro s'egli sia di buona fede; ma le sue parole, da qualche tempo, suonano italianità e sapiente liberalismo. Vedremo se alle parole del ministro saranno conformi gli atti del ministero, di cui egli è l'anima.

Fui sollecito di eseguire la vostra commissione in ordine al Nuytz; e Bianchi-Giovini mi fu cortese in quest'occasione dell'opera sua. Io poi vidi l'altro dì l'onorevole professore nell'ufficio dell'*Opinione*, e, tratta di tasca la vostra lettera, ne lessi al valentuomo quel brano, in cui voi approvate il libro e lodate l'autore. La vostra lode toccò il Nuytz nel profondo dell'anima; ed io ebbi il carico di presentarvi in suo nome molti rispetti e moltissimi ringraziamenti. —

Il generale Pepe a G. Pallavicino.

Parigi, 30 novembre 1851.

— Ho ricevuto, mio caro marchese Pallavicino, con piacere la vostra lettera, piacere che viene scemato dalla risoluzione da voi presa di scorrere costì tutto l'inverno. Del resto in questo momento le condizioni politiche sono tali da non permetterci di rimanere lungo tempo senza vederci.

Mi gode l'animo di leggere nel vostro foglio che 45,000 uomini trovansi pronti e ben ordinati nel regno sardo; ma il morale di essi va alla pari coll'istruzione? Certo è che non sono italianizzati quanto il dovrebbero essere, dacchè tra le loro file non si vede un solo di tanti ottimi uffiziali delle altre province della penisola i quali languiscono nell'ozio in codesto stato, proscritti dalle loro terre natali. Alla mancanza numerica delle forze sarde supplir dovrebbe la perfettibilità. Vi potrebbero supplire anche le guardie nazionali; ma sono nelle province bene ordinate come si vedono nella capitale? Si esercitano sovente al bersaglio? Di

esse guardie, mentre difendevasi Venezia, per parecchie settimane ne inviava ogni giorno in Marghera, le quali ritornavano per lo più decimate, e sempre colla gioia sul volto.

Dugento pezzi di campagna sono il doppio del bisognevole. In Varallo, la legione italica, pochi giorni prima della battaglia di Marengo, precipitandosi da' nevosi monti della Valdobbia, priva di artiglierie assaltava gli Austriaci i quali ne avevano molte. Erano essi il triplo di noi per numero, e furono compiutamente battuti e messi in fuga, lasciandoci molti cannoni e molti prigionieri.

In Carpi re Murat mi dava due soli pezzi da campagna; gli Austriaci ne avevano dodici col quadruplo delle mie forze. A Mestre io aveva un solo cannone, eppur ne mandammo otto de' nemici sulla piazza di S. Marco, con seicento Austriaci, le cui forze erano doppie delle nostre. Bisogna aver fidanza nella baionetta italiana. Vi ho fatto cenno di questi fatterelli sovvenendomi del vostro italico animo; e vado certo che in esso primeggia il desiderio del bene del paese. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 3 dicembre 1851.

— Siete taumaturgo. Voi faceste leggere due grossi volumi a un personaggio, che non ama troppo la lettura: non vi nomino il personaggio; dovete indovinarlo. E non solo, mi dicono, egli ha letto il vostro libro, ma lo ha in più luoghi commentato: un doppio miracolo! In generale, il libro gli piacque, e gli piacquero sopratutto i capitoli IV e V del secondo volume, dove trattasi dell'egemonia piemontese. Disse che avete ragione; e soggiunse: « L'autore mi tratta bene, ma io non sono ancora morto... » — alludendo al severo giudizio da voi pronunciato contro Carlo Alberto. L'altro dì si pubblicò dall'*Opinione* una lettera di *** al teologo Gioberti. È una povera cosa che non merita risposta. « Il *** (mi dicea testè Bianchi-Giovini) è un uomo il quale,

trovandosi nell'impossibilità di difendersi, mette giù le armi.» Qui, in certe brigate, la rabbia contro di voi e del vostro libro è giunta al suo apogeo. E credo veramente che municipali e codini vi lapiderebbero senza misericordia, se vi avessero in loro balìa. Buon per voi che siete lontano, e che quindi non avete a temere il martirio. Nel resto non vi manca la gloria, il trionfo vostro è compiuto.

Che vi pare della *predica* (1) inserita nell'*Opinione* ier l'altro? Il pensiero fu di Bianchi-Giovini, ed io lo lodai sembrandomi che siffatte prediche abbiano ad avere ottimi risultamenti, propagando le vostre idee, e rendendo popolare il vostro libro, del quale furono già venduti, nel solo Piemonte, 2500 esemplari. In Lombardia venne proibito sotto severissime pene.

Mi dicono che il Rattazzi stia preparando una risposta a quella parte della vostra scrittura che tratta di lui e di Carlo Alberto. Dovete sapere che il Rattazzi vagheggia un portafoglio, e che quindi mette innanzi tutte le sue batterie per ottenerlo. Però non sarebbe impossibile ch'egli adulasse al padre per cattivarsi la benevolenza del figliuolo. Il Cornero, amicissimo del Rattazzi, ebbe a dire: « Io amo il Rattazzi; ma trovo che ha ragione il Gioberti ».

Il governo austriaco, nel Lombardo-Veneto, è tale assurdo da farvi dubitare della Provvidenza. Le vessazioni, le persecuzioni e gli assassinii si succedono senza posa in quella misera contrada. Se non che l'assurdo deve pur dare luogo alla ragione; per la qual cosa è sperabile che il giorno del riscatto non sia troppo lontano. L'Austria è ora invasata da una miriade di demonii, i quali si chiamano Radetzky, Benedek, Giulay, Hainau, Windischgrätz ecc. E l'anarchia, che ammorba l'erario austriaco, incomincia ad ammorbare anche l'esercito.

---

(1) È noto che Bianchi Giovini la domenica pubblicava nel suo giornale certi articoli, che solevano chiamarsi « le prediche del padre Bianchi Giovini ».

Nel campo di Somma parecchie palle, ungheresi e croate, fischiarono all'orecchio degli uffiziali tedeschi. V'ebbero molti feriti, ed un aiutante di campo del Giulay cadde morto, avendogli una palla rotto il cranio. Nel castello di Milano vengono bastonati e archibugiati incessantemente poveri gregari, non d'altro colpevoli che di fallita diserzione. Malgrado ciò, anche l'altro dì venticinque ussari, preceduti da un uffiziale, passarono con armi e cavallo nel Cantone Ticino, ove sembra che il disertore imperiale trovi asilo e protezione nel buon volere di quegli abitanti. I Lombardi fremono, e non sono disarmati come si crede. Parecchie riposte d'armi trovansi al Gravellone, e nelle montagne di Como e di Lecco. Venuta l'opportunità, i Lombardi ne profitteranno senza fallo. Iddio voglia che sappiano profittarne anche i Piemontesi. Ma, in Piemonte, clero e patriziato sono pur troppo incorreggibili!!!... —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 8 dicembre 1851.

— Ricevo la vostra dilettissima in questo punto, e ci rispondo subito; nè vi stupirete della mia parsimonia. Prima di tutto, io sto benissimo di salute; il mio raffreddore è passato, e il freddo non m'incomoda, perchè l'inverno s'è raddolcito a segno da parer quasi una continuazione dell'autunno. Ringraziate il Bianchi-Giovini di avermi ceduto il pulpito domenica passata; se non che il suo divoto uditorio non gli saprà grado del mutato predicatore, recandosi lo scambio a perdita non a guadagno. Sono con voi che alla lettera notariale del commendatore Pinelli non si dee rispondere. Il Rattazzi ci pensi bene, prima d'impegnarsi in una polemica; lo dico, non per me, ma per lui. Io non gli porto mal animo, e mi spiacerebbe di essere costretto a raddoppiar la dose. Non ho mai temuto chè il D.... fosse pure per entrare in campo, non ostante le sue minacce.

Quando avrete a vostro comodo letto il mio libro, ditemi che sentite della politica espressavi; chè il vostro giudizio imparziale mi preme assai. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 8 dicembre 1851.

— Noi abbiamo dai giornali le nuove politiche; ma io non ho le vostre, e ciò mi tiene l'animo in una crudele incertezza. Tremo per voi e pei comuni amici; ma principalmente per voi, che apprezzo ed amo tanto!... Non potreste scrivermi una riga, una sola riga, per tranquillarmi? Se lo potete, fatelo, di grazia, ed io ve ne avrò eterna obbligazione.

Credo che si pensi a rafforzare i presidii della Savoia, come se i pericoli supremi stessero colà e non sul Ticino. E che sì che il Piemonte sbigottito, cala agli accordi coll'Austria... Il concordato con Roma, a quanto mi dicono, è un fatto compiuto (1). E si soggiunge che il ministero non s'arrischia pubblicarlo, perchè ripugnante a que' principii che vennero testè inaugurati dalla Siccardiana.

Bianchi-Giovini si propone d'inserire nel suo giornale alcuni brani del vostro libro all'intento di diffondere le vostre idee in ogni classe di lettori. Più d'uno poi compendierebbe l'opera vostra per agevolarne la lettura e l'intelligenza al nostro popolo, se non temesse di dispiacere a voi e di offendere i diritti del signor Bocca.

Qualora io fossi interrogato su questo proposito, che cosa dovrei rispondere? —

---

(1) Erano le voci di quei giorni, che pigliavano consistenza dalle note simpatie e tendenze conciliative dei *municipali* verso la corte di Roma.

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 11 dicembre 1851.

— Colgo questa occasione per iscrivervi alla sicura. I casi di Parigi sono una semplice fase, logicamente connessa con quanto avviene da due anni. Il regresso che andò sempre crescendo in tale intervallo, dovea infine toccare il suo colmo; ed essendo nata discordia tra coloro che l'operavano (volendo ciascuno tirarlo a suo pro), poteva così bene compiersi colla dittatura militare del Changarnier, come coll'imperiale del Bonaparte. La soluzione ebbe luogo nel secondo modo, e l'avvenire dirà se sia bene o male per le sue conseguenze. Io inclino a credere che sia bene per più ragioni, che troppo lungo fora l'esporvi; l'avvenire dirà se io mi appongo.

Ma l'atto in sè stesso è brutale, scellerato, infame (1). Non si ha esempio nella storia di una violenza così iniqua e scandalosa. Se mettesse radice, la legge in tutta Europa non sarebbe più che un'ombra, e la forza costituirebbe l'unico diritto. Finora non vi ha un galantuomo, non uno solo, che abbia aderito al nuovo governo (2). La borghesia unanime chiama il principe un assassino. I bonapartisti onesti (come Benoit Champy) rifiutano ogni loro concorso. I pochi che reggono, sono schiuma di ribaldi. I fogli inglesi e belgi di conto biasimano i nuovi ordini; onde sono severamente interdetti. Solo li lodano i fogli compri ed austriaci, e il nostro *Risorgimento* (3) gli *scusa;* il che fece stomacare quanti in Parigi leggono questo giornale.

Che uno stato, nato in tal modo, possa assolidarsi, è chimera (4). Tuttavia, se perviene a superare i primi contrasti,

---

(1) Allude al colpo di stato del 2 dicembre. *(Nota dell'Ed.).*

(2) V. Documento XVIII.

(3) Noto giornale che ebbe a principale scrittore il conte di Cavour prima che fosse ministro.

(4) La profezia s'è verificata a Sedan.

potrà durare per uno spazio di tempo men breve che molti credono. La divisione della borghesia dalla plebe, la paura di cadere nel socialismo, il bisogno di quiete, la svogliatezza di nuove rivoluzioni, concorrono a permettergli di vivere provisionalmente. Il male in questo caso sarà per noi compensato da un gran bene, cioè dalla morte del Mazzinianismo, il quale è spedito, se indugiasi il trionfo delle idee democratiche.

Lo statuto piemontese correrà veramente gravi pericoli; ma potrà superarli, se il governo sa fare il suo debito, attivando la riserva, resistendo a ogni minaccia, e non rimettendo un apice della sua politica liberale. Ma il farà egli? Ne dubito assai. A ogni modo esso dee persuadersi, che dal suo contegno durante la parodia imperiale dipenderà forse il trionfo o la ruina della monarchia sarda in un'epoca più lontana. Procacciate di vedere il re, e inspirategli fermezza, fiducia, coraggio. Io spero più nel re che nei ministri. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 12 dicembre 1851.

— Vi ho scritto ieri per mano di un amico (che partirà fra qualche giorno) poco prima di ricevere la vostra degli 8; alla quale mi affretto di rispondere colla presente.

Da poco più di una settimana in qua la mia salute si è rifatta e oggi è ottima; indi però non segue che io sia buonapartista. Vi ringrazio della tenera sollecitudine che avete della mia persona. Veramente giovedì l'altro ho corso qualche pericolo per esser troppo curioso. Il povero marchese Cambiasi di Genova, men curioso di me, ci perdè la vita. D'ora innanzi sarò più savio; ma questa volta non posso dolermi della mia imprudenza, perchè quel moto e quell'agitazione mi resero sano come un pesce.

Il proposito di Bianchi-Giovini mi è onorevole e caro.

Credo però che nelle circostanze presenti si debbano evitar quei passi che riguardano Roma. Il governo sardo si trova in condizioni molto difficili: non è dotato di forza eroica; e bisogna torgli ogni pretesto di sdegno contro un giornale così utile come l'*Opinione*. Quanto al mio libro, venga esso citato o non citato, sarà messo all'Indice, e io ci sono apparecchiato da lungo tempo. Ma quei brani che, letti nell'opera, ricevono dal contesto un senso affatto ortodosso, presi separatamente, potrebbero parere acattolici, e produrre nel clero poco dotto un'impressione che oggi si dee al possibile evitare. Io non credo che i compendii, i sunti, gli estratti di un'opera stampata si oppongano menomamente al diritto di proprietà. Variando la forma, lo scritto non è più lo stesso. Siccome io mi sono studiato di esprimere sui punti principali il parere dei più assennati Italiani anzi che concetti miei proprî, io crederei utilissimo il divolgarizzarli, e metterli alla portata del popolo; e dal canto mio vi do piena procura. Tuttavia, prima di porvi mano, saria bene farne parola al Bocca. Il lavoro non che nuocere allo spaccio del libro, potrà giovargli. Ed egli stesso potrà incaricarsi di stampare il compendio.

I mazziniani non sono più rossi, ma verdi; i turchini sono divenuti gialli. La conversazione serale di G. Pepe somiglia un crocchio di anime del purgatorio. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 14 dicembre 1851.

— Ho letto il vostro libro due volte, e l'ho ponderato attentamente. Voi siete uno scrittore maraviglioso. Che splendore di stile! Che dovizia d'erudizione! Quanta dialettica e quanta poesia ad un tempo! Natura, per creare Gioberti, fondeva insieme Platone e Dante; non è dunque meraviglia che voi siate un ingegno divino. Voi dite: *Fiat lux!* E la luce è fatta nella mente de' vostri lettori. Io vi ringrazio

del segnalato servizio che mi avete reso portando a maturità e vestendo di splendide forme gli embrioni del mio povero intelletto. I quali, senza di voi, sarebbero morti infallibilmente prima di nascere. Ma ch'io sia giudice imparziale del vostro libro, non lo sperate; l'opera vostra essendo in qualche modo anche l'opera mia: *voi scriveste cose che io pensava* (1). Ridete, ridete della mia vanità; essa è smisurata come la mia prosunzione. La quale mi dice, che l'Angelo della Storia scriverà un giorno su la pietra del mio sepolcro: « Onorate Giorgio Pallavicino: *fu l'amico di Vincenzo Gioberti* ».

Nel resto, se avete infiniti ammiratori, uno dei quali è Bianchi-Giovini, avete pur anche non pochi avversari. Costoro vi pongono segno ad ogni maniera di biasimo. A chi dissente da voi, su questo o su quell'altro punto, la mia risposta è breve: *Provate il contrario*. Ma nessuno finora tentò l'impresa. E nessuno probabilmente la tenterà in avvenire, salvo, forse, Urbano Rattazzi, il quale, come dissi, ambisce un portafoglio, e, per procacciarselo, lusingherà il figlio, patrocinando la causa del padre. Al re, com'era da prevedersi, dispiacque il capitolo intitolato *Carlo Alberto*; ma piacquero gli altri, e specialmente il IV ed il V del secondo volume. Io pure tengo opinione che l'*egemonia piemontese* sia il vostro capolavoro, al quale fo plauso con tutta l'anima, sembrandomi che solo con questo mezzo si possa avere un giorno quell'Italia armata, che deve precedere necessariamente l'Italia libera.

Lo spaccio del vostro libro è favoloso, e mi dicono che sarete presto ricercato d'una seconda edizione. Qui nessun giornale puritano s'arrischiò a censurarlo. Anche la stampa codina, per quanto io so, serba su questo tema un silenzio

---

(1) Si allude all'unità italiana sotto lo scettro di Casa Savoia, e in modo speciale alle idee che sono svolte in questo senso nei capitoli del *Rinnovamento* intitolati: « La Nuova Roma » e « Dell'egemonia piemontese ». *(Nota dell'Ed.)*.

circospetto. Il solo giornale, che abbia parlato e che parli di voi, è l'*Opinione;* e l'Opinione milita alla vostra bandiera. Voi avete un potente alleato in Bianchi-Giovini, il quale, come vi dissi, si propone di pubblicare, la domenica, or l'una or l'altra delle vostre *prediche*. E così dal valentuomo sarà provveduto al bisogno di que' languidi che mangiano poco e di rado, non avendo lo stomaco abbastanza gagliardo per ismaltire le suntuose vivande d'una mensa regale.

PS. Vi ringrazio moltissimo dell'avermi comunicate le vostre nuove col mezzo del signor M., il quale fu sollecito d'adempire alla vostra commissione. Io sento con voi; ma qui regna una strana malattia; il malato, colto da vertigine, vacilla come l'ebbro. Da questa malattia, di natura contagiosa, sono travagliati principalmente ministri e cortigiani. Vogliono che ne sia franco il re, uomo, come voi sapete, di sana e vigorosa costituzione. Iddio gli conservi la salute! —

*Al signor *** a Parigi.*

Torino, 16 dicembre 1851.

— L'uomo politico non deve sperar troppo nella buona, nè troppo sconfortarsi nell'avversa fortuna. Ciò che ora avviene, io l'aveva in parte preveduto, ricordandomi del proverbio italiano, cane che abbaia, non morde. Nel resto la tragedia è tutt'altro che finita; e noi dobbiamo aver l'occhio agli avvenimenti per profittarne nell'ora opportuna.

La nostra posizione è ardua, ma forse non tanto quanto da taluno si crede. Sardegna è nave in gran tempesta; ma la nave non farà naufragio ove trovisi nocchiero atto a governarla. Vittorio Emanuele è un nobilissimo esempio di lealtà e d'energia: speriamo in lui. Lodo la tua risposta in ordine all'effetto qui prodotto dal colpo di stato. Qualora Luigi Napoleone attenga le sue promesse alla Francia, il Piemonte non può che rallegrarsi del vedere allontanati dai

suoi confini i pericoli d'una repubblica rossa. La quale avrebbe, senza dubbio, fatto propaganda repubblicana anche in Italia. Quanto ai disegni ostili al Piemonte, che vengono attribuiti all'Eliseo, io li credo privi di fondamento, almeno per ora. L'Eliseo, abbastanza occupato in casa sua, non avrà per qualche tempo agio ad occuparsi di noi e delle cose nostre. Più tardi è possibile che la Francia aderisca alla politica austro-russa, ma con noi è l'interesse britannico, con noi è l'opinione di tutta la penisola, essendo verissima la tua sentenza: « Quando il Piemonte operi con lealtà, è debito d'ogni buono Italiano il sagrificare gli averi e la vita per sostenerlo ». Tu sei un buon Italiano, io non ne ho mai dubitato; e ti prego, qualora tu possa farlo senza inconvenienti, di trasmettermi a quando a quando le nuove parigine di cui abbiamo gran penuria in questo momento. Come qui si giudichi il colpo di stato dal partito nazionale, puoi argomentarlo dagli articoli dell'*Opinione*. Ora l'Opinione (per tua regola) è l'interprete de' miei sentimenti. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 17 dicembre 1851.

— La *curiosità* fu sempre il difetto delle donne e dei filosofi. Noi sappiamo che Plinio il vecchio, perchè troppo curioso, perdeva miseramente la vita appiè del Vesuvio. Qual meraviglia che Vincenzo Gioberti abbia voluto imitare Plinio il vecchio, accostandosi al vulcano parigino? Buon per noi che la fortuna volle far salvo l'imprudente filosofo, al quale io posi tanta stima e tanto affetto! Ad ogni modo, Gioberti mio, siete degno di biasimo per avere messo a repentaglio una vita che non vi appartiene. Voi, sommo italiano, appartenete all'Italia. Siate dunque più cauto in avvenire, ve ne supplico!

Avrete, a quest'ora, ricevuto la *Croce di Savoia* che vi ho spedita l'altro dì. Contiene un articolo del Rattazzi contro

di voi; e questo articolo fa gongolare i vostri avversari. Io che vi ho detto di non rispondere al ***, ora vi dico di rispondere al Rattazzi e di trattarlo come un petulante discepolo vuol essere trattato dal suo maestro. Frustatelo ben bene, ch'egli lo merita. L'articolo in discorso viene ristampato per essere diffuso nel pubblico. Rispondete con sollecitudine, e guardatevi dall'ambizioso avvocato che vuol diventar ministro, costi che può!

Ho letto a Bianchi-Giovini quella parte della vostra lettera che lo riguarda; egli vi saluta e seguirà il vostro consiglio. Ieri l'*Opinione* inseriva nelle sue colonne l'articolo vostro contro i *Puritani*, che oggi sono in fondo, ma che potrebbero domani tornare a galla.

Mazzini è morto; ma ciò non basta: bisogna renderne impossibile la risurrezione. Dopo la volta de' *Puritani*, verrà quella dei *Municipali*. Mazzini e mazzinisti sono le *piattole* di questo povero paese; ma il *** e consorti ne sono il cancro..... Iddio confonda gli uni e gli altri!

Ieri Cavour chiamò a sè Bianchi-Giovini, e lo persuase a difendere il ministero, assicurandolo che nel consiglio fu deciso doversi sostenere il principio liberale a qualunque prezzo: questa essere la ferma intenzione del re e de' suoi ministri. Vedremo se i fatti consuoneranno con queste generose parole. Intanto si prepara una legge contro la stampa. Dicono che ciò sia una necessità diplomatica, e forse lo sarà; in ogni modo, un passo indietro nelle presenti congiunture è cosa sommamente inopportuna. Ma voi lo diceste: « Il ministero sardo non è dotato di forza eroica ». —

Al generale Guglielmo Pepe.

Torino, 21 dicembre 1851.

— Gli avvenimenti di Parigi non mi hanno sorpreso. Voi lo sapete: io non ebbi mai gran fiducia nei repubblicani francesi. Ciarlavano troppo e furono prevenuti. Così doveva

essere. Ma repubblica e libertà non sono fortunatamente la stessa cosa. La libertà, questo primo bisogno dell'età nostra, non può venir meno, essendo più facile spegnere un milione d'uomini, che una sola idea, quando essa è l'*idea fissa* del genere umano. Aggiungete che i repubblicani, vinti oggi, possono alla lor volta essere vittoriosi domani, se non in Francia, forse in altre parti del continente, dove una reazione stupida e feroce promuove l'avanzamento del principio rivoluzionario. Io poi credo che la Provvidenza non abbia permesso il trionfo de' rossi, perchè i rossi, irritatissimi per le offese antiche e recenti, avrebbero fatto ingiuria alla libertà contaminandola con ogni maniera d'eccessi, de' quali avemmo un saggio ne' dipartimenti insorti. Intanto gli eccessi non sono la triste prerogativa solamente dei rossi. E vuolsi notare che la reazione, per vincere, ebbe a scrivere sulla sua bandiera: *Suffragio universale*. Dunque il principio democratico è salvo; e se avremo dittatura o tirannide in Francia, l'avremo questa volta per decreto del popolo sovrano. Ammesso il principio, bisognerà, di grado o di forza, ammetterne le conseguenze. E fin dove queste conseguenze saranno spinte in avvenire, nessuno può dirlo, perchè nessuno può prevederlo. Ad ogni modo « *la raison finira par avoir raison* ». In questo punto la mia fede è incrollabile. Ma quando, direte voi, quando trionferà la ragione? Questo, amico mio, è il segreto della Provvidenza. Gli anni di nostra vita sono pur troppo i minuti della storia. Bisogna dunque armarsi di pazienza e seminar sempre: mieterà chi potrà; ma noi avremo fatto il debito nostro.

Qui le cose procedono regolarmente. Fu deciso nel consiglio de' ministri doversi difendere il principio liberale, costi che può! Il re non cede e non cederà, siatene certo.

Ma è d'uopo che sorga in Italia un'opinione *sardo-italiana*, la quale riunisca in un sol punto tutte le forze morali della penisola. È d'uopo che il Lombardo-Veneto, Romagna, Toscana e le altre provincie dove il *sì suona*, avvalorino il debole Piemonte, accettando lealmente l'egemonia piemontese.—

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 22 dicembre 1851.

— Vi ringrazio di avermi spedito lo scritto di Urbano Rattazzi inserito nella *Croce*. È un tessuto fastidioso di alterazioni, di bugie e di sciocchezze. Poichè il valentuomo mi tira pei capelli a rispondergli, avrà quello che merita. Sarà *crocifisso* davvero, ma sul legno del cattivo ladrone e non del buono.

Fra due o al più tre settimane la risposta sarà in ordine. Non posso far più presto, avendo qualche altro lavoro per le mani che non voglio interrompere. Frattanto scrivo al Bocca di far subito annunziare la risposta sui pubblici fogli. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 28 dicembre 1851.

— La vostra carissima degli 11, che voi mi trasmetteste alla sicura, io la ricevetti soltanto l'altro dì; e subito, docile ai vostri consigli, domandai al re un'udienza privata. S. M. mi fece rispondere col mezzo del suo segretario, conte Avet, che mi vedrebbe con piacere, e che sarei senza fallo ricevuto non sì tosto egli verrebbe in città.. Ma il re o non venne in città, o dimenticò la sua promessa, o non ebbe agio a mantenerla. Io non fui chiamato ancora.

Vedendo il re, mi studierò di confortarlo a persistere nei suoi generosi proponimenti. Nel resto è possibile che il re non mi veda per qualche maneggio dei nostri politici avversari. Io sono, ad un tempo, in uggia ai codini e in uggia ai municipali; ai primi perchè rivoluzionario, ai secondi perchè lombardo e vostro amico. Un'altra volta chiesi una udienza e non l'ottenni. Il re poi m'assicurava che non ne sapeva nulla.

La vostra carissima del 12 io la ricevetti assai prima di quella degli 11, e le mostrai entrambe all'abate Unia, che fu lietissimo di vedere i vostri caratteri. Da lui seppi l'entusiasmo prodotto dal vostro libro in questa università, e l'immenso spaccio del *Rinnovamento*, di cui credo ormai esausta la doppia edizione. Il Bocca dee aver fatto in questa congiuntura un guadagno favoloso. Ciò vi serva di regola in avvenire.

È morto Berchet (1). Egli avrebbe dovuto morire prima del 48. Il generoso esule del 21 mostravasi più tardi fiacco ed impotente. Berchet è morto *in concetto di codino;* ma non morranno i suoi versi che molto contribuirono, con quelli del Giusti, a creare in Italia opinioni e sentimenti italiani. Nel resto il codinismo del Berchet non era il codinismo sfacciato del nobilume piemontese, ma quello più sobrio degli Arconati e degli altri *tremolanti,* che si lasciarono andare alla reazione, nauseati e impauriti delle intemperanze demagogiche di Giuseppe Mazzini.

La nostra stampa trovasi in condizioni deplorabili. L'*Opinione* ha più debiti che azionisti disposti a pagarli. I debiti sono anche la malattia del *Risorgimento,* il quale dovea cessare coll'ultimo dell'anno; ma vi fu chi lo trasse d'impaccio, ed il povero vecchio potrà vivere ancora per qualche tempo (2). Il *Progresso* è agonizzante, e già i medici lo avevano sfidato. Ma ieri mi dissero che il giovine libertino vivrà come gli etici, fino a primavera. È morto il giornale brofferiano: *La voce nel deserto.* « Requiescat in pace! »

Qui la legge sulla stampa fa strillare la sinistra e il centro sinistro. L'*Opinione* difende il ministero, il quale propose questa legge (di poco momento per se stessa) come una ne-

---

(1) Morì in Torino il 23 dicembre 1851 in età di 62 anni. Nacque in Milano nel 1789. Dopo il 1848, occupata la Lombardia dall'Austria, si ricoverò in Piemonte, dove ottenne cittadinanza e fu eletto rappresentante del popolo.

(2) Chi lo trasse d'impaccio fu il governo. *(Nota dell'Ed.).*

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 22 dicembre 1851.

— Vi ringrazio di avermi spedito lo scritto di Urbano Rattazzi inserito nella *Croce*. È un tessuto fastidioso di alterazioni, di bugie e di sciocchezze. Poichè il valentuomo mi tira pei capelli a rispondergli, avrà quello che merita. Sarà *crocifisso* davvero, ma sul legno del cattivo ladrone e non del buono.

Fra due o al più tre settimane la risposta sarà in ordine. Non posso far più presto, avendo qualche altro lavoro per le mani che non voglio interrompere. Frattanto scrivo al Bocca di far subito annunziare la risposta sui pubblici fogli. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 28 dicembre 1851.

— La vostra carissima degli 11, che voi mi trasmetteste alla sicura, io la ricevetti soltanto l'altro dì; e subito, docile ai vostri consigli, domandai al re un'udienza privata. S. M. mi fece rispondere col mezzo del suo segretario, conte Avet, che mi vedrebbe con piacere, e che sarei senza fallo ricevuto non sì tosto egli verrebbe in città.. Ma il re o non venne in città, o dimenticò la sua promessa, o non ebbe agio a mantenerla. Io non fui chiamato ancora.

Vedendo il re, mi studierò di confortarlo a persistere nei suoi generosi proponimenti. Nel resto è possibile che il re non mi veda per qualche maneggio dei nostri politici avversari. Io sono, ad un tempo, in uggia ai codini e in uggia ai municipali; ai primi perchè rivoluzionario, ai secondi perchè lombardo e vostro amico. Un'altra volta chiesi una udienza e non l'ottenni. Il re poi m'assicurava che non ne sapeva nulla.

La vostra carissima del 12 io la ricevetti assai prima di quella degli 11, e le mostrai entrambe all'abate Unia, che fu lietissimo di vedere i vostri caratteri. Da lui seppi l'entusiasmo prodotto dal vostro libro in questa università, e l'immenso spaccio del *Rinnovamento,* di cui credo ormai esausta la doppia edizione. Il Bocca dee aver fatto in questa congiuntura un guadagno favoloso. Ciò vi serva di regola in avvenire.

È morto Berchet (1). Egli avrebbe dovuto morire prima del 48. Il generoso esule del 21 mostravasi più tardi fiacco ed impotente. Berchet è morto *in concetto di codino;* ma non morranno i suoi versi che molto contribuirono, con quelli del Giusti, a creare in Italia opinioni e sentimenti italiani. Nel resto il codinismo del Berchet non era il codinismo sfacciato del nobilume piemontese, ma quello più sobrio degli Arconati e degli altri *tremolanti,* che si lasciarono andare alla reazione, nauseati e impauriti delle intemperanze demagogiche di Giuseppe Mazzini.

La nostra stampa trovasi in condizioni deplorabili. L'*Opinione* ha più debiti che azionisti disposti a pagarli. I debiti sono anche la malattia del *Risorgimento,* il quale dovea cessare coll'ultimo dell'anno; ma vi fu chi lo trasse d'impaccio, ed il povero vecchio potrà vivere ancora per qualche tempo (2). Il *Progresso* è agonizzante, e già i medici lo avevano sfidato. Ma ieri mi dissero che il giovine libertino vivrà come gli etici, fino a primavera. È morto il giornale brofferiano: *La voce nel deserto.* « Requiescat in pace! »

Qui la legge sulla stampa fa strillare la sinistra e il centro sinistro. L'*Opinione* difende il ministero, il quale propose questa legge (di poco momento per se stessa) come una ne-

---

(1) Morì in Torino il 23 dicembre 1851 in età di 62 anni. Nacque in Milano nel 1789. Dopo il 1848, occupata la Lombardia dall'Austria, si ricoverò in Piemonte, dove ottenne cittadinanza e fu eletto rappresentante del popolo.

(2) Chi lo trasse d'impaccio fu il governo. *(Nota dell'Ed.).*

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 22 dicembre 1851.

— Vi ringrazio di avermi spedito lo scritto di Urbano Rattazzi inserito nella *Croce*. È un tessuto fastidioso di alterazioni, di bugie e di sciocchezze. Poichè il valentuomo mi tira pei capelli a rispondergli, avrà quello che merita. Sarà *crocifisso* davvero, ma sul legno del cattivo ladrone e non del buono.

Fra due o al più tre settimane la risposta sarà in ordine. Non posso far più presto, avendo qualche altro lavoro per le mani che non voglio interrompere. Frattanto scrivo al Bocca di far subito annunziare la risposta sui pubblici fogli. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 28 dicembre 1851.

— La vostra carissima degli 11, che voi mi trasmetteste alla sicura, io la ricevetti soltanto l'altro dì; e subito, docile ai vostri consigli, domandai al re un'udienza privata. S. M. mi fece rispondere col mezzo del suo segretario, conte Avet, che mi vedrebbe con piacere, e che sarei senza fallo ricevuto non sì tosto egli verrebbe in città. . Ma il re o non venne in città, o dimenticò la sua promessa, o non ebbe agio a mantenerla. Io non fui chiamato ancora.

Vedendo il re, mi studierò di confortarlo a persistere nei suoi generosi proponimenti. Nel resto è possibile che il re non mi veda per qualche maneggio dei nostri politici avversari. Io sono, ad un tempo, in uggia ai codini e in uggia ai municipali; ai primi perchè rivoluzionario, ai secondi perchè lombardo e vostro amico. Un'altra volta chiesi una udienza e non l'ottenni. Il re poi m'assicurava che non ne sapeva nulla.

La vostra carissima del 12 io la ricevetti assai prima di quella degli 11, e le mostrai entrambe all'abate Unia, che fu lietissimo di vedere i vostri caratteri. Da lui seppi l'entusiasmo prodotto dal vostro libro in questa università, e l'immenso spaccio del *Rinnovamento*, di cui credo ormai esausta la doppia edizione. Il Bocca dee aver fatto in questa congiuntura un guadagno favoloso. Ciò vi serva di regola in avvenire.

È morto Berchet (1). Egli avrebbe dovuto morire prima del 48. Il generoso esule del 21 mostravasi più tardi fiacco ed impotente. Berchet è morto *in concetto di codino;* ma non morranno i suoi versi che molto contribuirono, con quelli del Giusti, a creare in Italia opinioni e sentimenti italiani. Nel resto il codinismo del Berchet non era il codinismo sfacciato del nobilume piemontese, ma quello più sobrio degli Arconati e degli altri *tremolanti,* che si lasciarono andare alla reazione, nauseati e impauriti delle intemperanze demagogiche di Giuseppe Mazzini.

La nostra stampa trovasi in condizioni deplorabili. L'*Opinione* ha più debiti che azionisti disposti a pagarli. I debiti sono anche la malattia del *Risorgimento,* il quale dovea cessare coll'ultimo dell'anno; ma vi fu chi lo trasse d'impaccio, ed il povero vecchio potrà vivere ancora per qualche tempo (2). Il *Progresso* è agonizzante, e già i medici lo avevano sfidato. Ma ieri mi dissero che il giovine libertino vivrà come gli etici, fino a primavera. È morto il giornale brofferiano: *La voce nel deserto.* « Requiescat in pace! »

Qui la legge sulla stampa fa strillare la sinistra e il centro sinistro. L'*Opinione* difende il ministero, il quale propose questa legge (di poco momento per se stessa) come una ne-

---

(1) Morì in Torino il 23 dicembre 1851 in età di 62 anni. Nacque in Milano nel 1789. Dopo il 1848, occupata la Lombardia dall'Austria, si ricoverò in Piemonte, dove ottenne cittadinanza e fu eletto rappresentante del popolo.

(2) Chi lo trasse d'impaccio fu il governo. *(Nota dell'Ed.).*

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 22 dicembre 1851.

— Vi ringrazio di avermi spedito lo scritto di Urbano Rattazzi inserito nella *Croce*. È un tessuto fastidioso di alterazioni, di bugie e di sciocchezze. Poichè il valentuomo mi tira pei capelli a rispondergli, avrà quello che merita. Sarà *crocifisso* davvero, ma sul legno del cattivo ladrone e non del buono.

Fra due o al più tre settimane la risposta sarà in ordine. Non posso far più presto, avendo qualche altro lavoro per le mani che non voglio interrompere. Frattanto scrivo al Bocca di far subito annunziare la risposta sui pubblici fogli. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 28 dicembre 1851.

— La vostra carissima degli 11, che voi mi trasmetteste alla sicura, io la ricevetti soltanto l'altro dì; e subito, docile ai vostri consigli, domandai al re un'udienza privata. S. M. mi fece rispondere col mezzo del suo segretario, conte Avet, che mi vedrebbe con piacere, e che sarei senza fallo ricevuto non sì tosto egli verrebbe in città. Ma il re o non venne in città, o dimenticò la sua promessa, o non ebbe agio a mantenerla. Io non fui chiamato ancora.

Vedendo il re, mi studierò di confortarlo a persistere nei suoi generosi proponimenti. Nel resto è possibile che il re non mi veda per qualche maneggio dei nostri politici avversari. Io sono, ad un tempo, in uggia ai codini e in uggia ai municipali; ai primi perchè rivoluzionario, ai secondi perchè lombardo e vostro amico. Un'altra volta chiesi una udienza e non l'ottenni. Il re poi m'assicurava che non ne sapeva nulla.

La vostra carissima del 12 io la ricevetti assai prima di quella degli 11, e le mostrai entrambe all'abate Unia, che fu lietissimo di vedere i vostri caratteri. Da lui seppi l'entusiasmo prodotto dal vostro libro in questa università, e l'immenso spaccio del *Rinnovamento*, di cui credo ormai esausta la doppia edizione. Il Bocca dee aver fatto in questa congiuntura un guadagno favoloso. Ciò vi serva di regola in avvenire.

È morto Berchet (1). Egli avrebbe dovuto morire prima del 48. Il generoso esule del 21 mostravasi più tardi fiacco ed impotente. Berchet è morto *in concetto di codino;* ma non morranno i suoi versi che molto contribuirono, con quelli del Giusti, a creare in Italia opinioni e sentimenti italiani. Nel resto il codinismo del Berchet non era il codinismo sfacciato del nobilume piemontese, ma quello più sobrio degli Arconati e degli altri *tremolanti,* che si lasciarono andare alla reazione, nauseati e impauriti delle intemperanze demagogiche di Giuseppe Mazzini.

La nostra stampa trovasi in condizioni deplorabili. L'*Opinione* ha più debiti che azionisti disposti a pagarli. I debiti sono anche la malattia del *Risorgimento,* il quale dovea cessare coll'ultimo dell'anno; ma vi fu chi lo trasse d'impaccio, ed il povero vecchio potrà vivere ancora per qualche tempo (2). Il *Progresso* è agonizzante, e già i medici lo avevano sfidato. Ma ieri mi dissero che il giovine libertino vivrà come gli etici, fino a primavera. È morto il giornale brofferiano: *La voce nel deserto.* « Requiescat in pace! »

Qui la legge sulla stampa fa strillare la sinistra e il centro sinistro. L'*Opinione* difende il ministero, il quale propose questa legge (di poco momento per se stessa) come una ne-

(1) Morì in Torino il 23 dicembre 1851 in età di 62 anni. Nacque in Milano nel 1789. Dopo il 1848, occupata la Lombardia dall'Austria, si ricoverò in Piemonte, dove ottenne cittadinanza e fu eletto rappresentante del popolo.

(2) Chi lo trasse d'impaccio fu il governo. *(Nota dell'Ed.).*

cessità pubblica, affermando che siffatta misura viene consigliata dall'Inghilterra. Gli opponenti dicono essere questo *un primo passo:* i ministri negano ciò, protestando ch'essi non intendono di dare un primo passo, ma *un passo unico,* per evitare maggiori sconci in avvenire. Io credo che la legge passerà, ma cambiata nella forma, poichè tutti s'accordano nel dire che *offesa* è parola troppo elastica; si pensa a sostituirle *ingiuria personale.*

Salutatemi D. Ortensia, e ditele di scrivermi per carità! Questa brava signora, promettendomi sempre una lunga lettera e non attendendo mai la sua promessa, mi fa provare le pene inenarrabili dell'antico Tantalo. Se D. Ortensia potesse scrivermi una lettera ostensibile al nostro Vittorio, dovrebbe farlo. Ad ogni modo, fatelo voi: il bravo giovine vuol essere illuminato e guidato in questa terribile confusione d'uomini e di cose. —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

Parigi, 5 gennaio 1852.

— Mio caro amico. Più volte ho presa la penna in mano per rispondere alla tua carissima lettera del 15 decembre e ringraziarti degli augurî, e renderli a te, e alle tue carissime Anna ed Annetta, come il cuore dell'amicizia li può formare più ardenti per la vostra felicità. Ma quando l'anima è triste si ha come un rimorso di scrivere agli amici, cui si vorrebbe sempre dir liete cose, e poi so che tutte le lettere sono aperte, e anche questo sguardo profano, presente ai colloqui dell'intimità, mi ghiaccia, comunque non abbia l'intenzione di dir nulla di sovversivo. Queste sono le ragioni per cui ho tardato a risponderti. Vorrei che tu potessi aprire il mio portafoglio, dove troveresti diversi fogli con delle lettere ammezzate per te. Oggi però m'armo del coraggio di dirigerti una lettera sciocca. Abbiamo avuto finora molto freddo, onde sono un po' ingrippato. A proposito, il

vecchio filosofo (1) ha sofferto di gotta, e del cuore, come puoi credere, più di tutto. Adesso sta benino e ti ringrazia d'aver pensato a lui e ti saluta. Felice te che credi che Vittorio Emanuele possa essere il salvatore d'Italia! Per me quel che può fare di più è conservare al Piemonte tribuna, stampa e asilo all'emigrazione, cosa di cui dubito molto se qui si consolidasse il *principio d'autorità*. Quanto all'unità e indipendenza d'Italia, resto fermo, per ciò che riguarda il Piemonte, nell' idea che più volte t' ho espressa e che ho anche stampata, alla quale per ora nessuno m'ha dato risposta, cioè che il re sabaudo non può pigliare quest'impresa finchè la Francia segue la politica di Carlo Magno e vuole il papato temporale in Italia; e quando Parigi inauguri una politica diversa, allora il principio repubblicano sarà prevalente in Europa e inconciliabile colla formazione d'una forte monarchia italiana, la quale non troverebbe appoggio nè al di dentro nè al di fuori. In politica non ammetto amori platonici, e l' egemonia piemontese del nostro caro amico, mi pare una utopia come il papato riparatore. È inutile stare a cercare se sia un bene o un male per l' Europa, che il principio regolatore delle nostre fortune risieda in Francia, che Luigi Napoleone chiama nelle sue opere molto giustamente la *Nazione-Sole*. Di questo *Sole* possiamo bene non esserne contenti, e lamentarci quietamente che troppo spesso ci lasci al buio. Ma fammene vedere sorto un altro più splendido, e mi volgerò a quello. Qui si parla di guerra. Si dice che Luigi Napoleone pensi a rendere alla Francia la frontiera del Reno; a dare Napoli a Murat, la Toscana al Piemonte, la Lombardia al Beauharnais; si dice che nella futura costituzione la libertà della stampa sarà interamente sacrificata, ma invece fatta una gran parte al suffragio universale e al principio democratico. Si parla pure d'un *socialismo pratico* per avere gli operai favorevoli al nuovo ordine di cose. Dal-

---

(1) Lamennais.

l'altra mi viene assicurato che M. Brenier viene in Italia per assicurare i principi italiani che il governo di Luigi Napoleone non medita nulla di ostile contro di loro. —

*Al signor ***.*

Torino, 11 gennaio 1852.

— L'altro dì ho veduto Vittorio Emanuele, e gli ho parlato da solo a solo in colloquio confidenziale. Parlammo delle cose nostre. Vittorio è sempre il medesimo. Oh, se tutti gl'Italiani accettassero francamente l'egemonia piemontese!..... Il Piemonte sarebbe forte, e noi potremmo, afferrando un'occasione propizia, vincere l'Austria con armi nazionali. A che giovi la sonora ciancia delle sêtte impotenti, l'abbiam veduto. Sapremo noi profittare della lezione? Lo desidero, ma non lo spero.

Dammi, di grazia, le nuove di Francia, e dimmi se abbiamo motivo di sperare o di temere. Come sai, più che di libertà, io m'occupo d'indipendenza. Perciò ad una Francia repubblicana preferisco una Francia imperiale, che rende possibile un'alleanza fra il re sardo ed il nuovo imperatore. L'impero sarebbe probabilmente la guerra, e quando gli Austro-Russi fossero occupati al Reno, l'esercito sardo e l'insurrezione potrebbero bastare all'impresa d'Italia. Eccoti la mia idea prediletta che a molti sembra un'utopia; ma che vuoi? è un'idea fissa.

Dammi contezza di Victor Hugo e della sua famiglia. Io sono così fatto: amo gli amici nella prosperità, ma gli adoro nella sventura. Ricordami dunque a tutti, ma principalmente agli amici sventurati.

Qui si attende a riordinare l'*Opinione,* le cui finanze si trovano in uno stato deplorabile. Il *Progresso,* giornale repubblicano, è morto di consunzione. E di consunzione dovea morire il *Risorgimento,* ma il ministero lo ha salvato versando olio in quella povera lucerna. —

A *Vincenzo Gioberti.*

Torino, 12 gennaio 1852.

— Io vi trasmisi, non è guari, una lettera col mezzo del mio banchiere, signor Barbaroux. L'avete voi ricevuta? Era una lettera importante, e non vorrei che si fosse smarrita. Scrivetemi dunque una riga per tranquillarmi, una sola riga. Mi scriverete poi lungamente quando avrete agio di farlo. Ora dovete rispondere al Rattazzi.

Mi dicono che il D... sia molto abbattuto. Egli ha sempre fra le mani il vostro libro; lo legge, lo rilegge e fa postille al testo. Aspettatevi dunque un nuovo assalto, ed allestite le difese.

Voglio darvi un consiglio. Voi siete amico dell'abate ***. Io non so se abbiano fondamento le accuse che altri move contro di lui; ma lo vogliono più destro che leale; lo tacciano anche di smodata ambizione. È un fatto ch' egli ha le simpatie de' potenti: dunque state in guardia.

Abbiamo un rigido inverno; quindi morbi d'ogni maniera, dolori reumatici, punte, angine, ecc. Anch'io sono infreddato, ma leggermente.

Non so che pensare di D. Ortensia, la quale non mi scrive più. Fate che mi scriva. Noi aspettiamo le nuove di Francia colla più viva impazienza.

Oggi si danza dal conte Appony. E gli uffiziali piemontesi danzeranno la polka e la mazurka nelle sale della legazione austriaca: « *O tempora, o mores!* » Anna è furibonda. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 13 gennaio 1852.

— Vi scrivo appena levato dal letto ove giacqui alcuni giorni, confittovi da febbre assai forte. Ora sono guarito,

ma debolissimo, perchè non volli altro medico che il riposo e la dieta.

La Risposta a Rattazzi è finita; ma siccome il manoscritto potrebbe perdersi alla posta, così prima di spedirlo ne farò levare da un amanuense una copia, non essendo io capace di questa fatica. Spero che il primo quaderno potrà partire domani o posdomani.

In questo proposito vi prego d'un piacere, se potete farmelo. Sarebbe questo di correggere le seconde prove di stampa. Il Bocca mi manderà le prime. Spedirò le correzioni opportune, sulle quali si tireranno altre prove; e queste vi pregherei di correggere.

Vedendo il Bocca, mi farete il favore di inculcargli di prender tutte le precauzioni, affinchè lo scritto non trapeli prima di essere divulgato. Il *rattaccio* è un gattaccio, ed è capace di tender le sue trappole.

Siamo appieno d'accordo intorno al D... Ho scritto e riscritto che non riconosco altro tribunale che quello del pubblico. Se il D... muove qualche dado, gli risponderò subito, e stamperemo la risposta *ad calcem* della rattazziana, se questa non sarà ancor finita d'imprimere.

D. Ortensia ha anco pagato il suo debito alla cattiva stagione. L'ho veduta la settimana scorsa; era in piedi, ma fuor di caso di scrivervi. Mi commise di porgervi i suoi più cari saluti.

Nel capo d'anno non ci fu luminaria, nè poi applausi teatrali. Ciò vi serva di norma leggendo i giornali. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino . . . . .

— Il re vedendomi s'affrettò a dirmi: « Le cose vanno « male. La caduta di Lord Palmerston è un fatto deplo- « rabile. Incertezza e pericoli: ecco le condizioni del Pie- « monte. Io volli seguire la politica di mio padre, il quale,

« se commise errori, seppe anche purgarli con magnanima
« espiazione. E certo, fedele ai miei giuramenti, io non vio-
« lerò mai lo statuto. Ma se la reazione avesse a prevalere
« sul continente, se la Francia si collegasse coll'Austria...
« potrei io in coscienza esporre questo povero paese al sac-
« cheggio, all'incendio e alle carneficine, risultamento ine-
« vitabile di una guerra contro tutta l'Europa? *Questa mi-*
« *sera contrada diventerebbe un deserto!...* No, non mi
« regge l'animo al pensiero dell'atroce spettacolo. Piuttosto
« rinunziare la corona!... Questa corona che già mi pesa,
« le accennate circostanze me la renderebbero insopporta-
« bile ». — « Per l'amor di Dio, esclamai, non abdicazione!
« Non vuolsi abdicare in nessun caso, in nessuna ipotesi.
« Martire italiano, io veniva appunto in nome di tutti i
« buoni italiani a raccomandare a V. M. i santi interessi
« della bandiera nazionale. Si abbandoni ogni cosa, ma non
« il principio della nostra nazionalità. Al peggio andare, ab-
« biamo la Sardegna: V. M. si ritiri in Sardegna, recando
« seco lo statuto, la bandiera tricolore e la vecchia spada
« di Savoia, V. M. tien vivo il principio e salva l'avvenire.
« *Sire, promettetemi di non abdicare!* » — « Non posso
« prometterlo » disse il re; e soggiunse: « Che tempi sono
« i nostri, Dio buono! Non c'è più al mondo nè fede,
« nè onore, nè virtù! ..... Oh, se la Francia fosse con
« noi, anche noi faremmo qualche cosa! L'esercito è bene
« ordinato, ed io mi struggo di combattere. Ora tutto di-
« pende dalla Francia e dal suo presidente. Quest'uomo può
« salvare e rovinare il mondo. Ch'egli cada, io non lo de-
« sidero; cadendo lui, i cosacchi ricondurrebbero in Francia
« Enrico V, e il trionfo della reazione sarebbe compiuto ».

Si parlò d'altre cose, che non vogliono essere confidate
ad una lettera. Congedandomi, io dissi al re: « Metto a
« disposizione di V. M. l'ultimo scudo della mia borsa e l'ul-
« tima goccia del mio sangue. Le promesse di Giorgio Pal-
« lavicino, come quelle di Vittorio Emanuele, non sono vane ».
E il re mi abbracciò con effusione di cuore.

Voi che ne dite? Io dico che la *camarilla* lavora sotto mano per risvegliare gli scrupoli del re, mostrandogli la terribile responsabilità che peserebbe sul suo capo, qualora egli non preferisse l'abdicazione alla guerra nazionale. Abdicando Vittorio Emanuele, Torino non avrebbe a temere le contribuzioni e gli alloggi militari, conseguenze inevitabili d'una occupazione austriaca; bisogna dunque che noi lavoriamo dal canto nostro per *contramminare* gli sforzi della *camarilla*. E, s'io avessi la vostra penna, ne userei per iscrivere un opuscolo di poche pagine, col quale vorrei dimostrare che l'abdicazione, in qualunque ipotesi, manderebbe in rovina la dinastia e l'Italia; però sarebbe nello stesso tempo un gran fallo e un gran delitto. Bisogna impedirla, costi che può! —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 16 gennaio 1852.

— Ho ricevuto stamane la cara vostra del 12 e un'altra, in cui mi raccontavate per disteso la conversazione passata con quel personaggio (1).

In una mia dell'altrieri vi pregavo di voler compiacervi di correggere le *seconde prove* della risposta. Se potete farmi questo piacere, prevenitene il Bocca, affinchè le dette prove non passino in altre mani. Bisogna usare ogni cautela affinchè il sorcio non mangi il cacio.

Le prime prove le vedrò io. Ho scritto al Bocca di mandarmele sotto fascia per la posta. Ma mi son dimenticato di dirgli, non esser necessario che mi si mandi con esse la *copia* corrispondente. Fatemi il piacere di accennarglielo. Gli ho pure raccomandato di eleggere grossi caratteri, bella carta, ecc.

(1) Vittorio Emanuele.

Coll'ordinario d'oggi parte il primo quaderno indirizzato al Bocca. Nel principio della prossima settimana spedirò i due altri, che ora si stanno copiando.

Non potei stamane andare, secondo il solito, da D. Ortensia a causa della salute. Ma le ho scritto; e mi rispose che sta megliò.

Qui nulla di nuovo, salvo la costituzione che leggerete nei fogli pubblici.

Vi ringrazio di ciò che mi dite di quella cotal persona. Ma io dovrei dubitare di me stesso a sospettar la sua lealtà. Vero è che ama di star bene con tutti; e ciò spiega le congetture sinistre fatte da alcuni in tal proposito.

Gl'Italiani di qua sono lieti del nuovo ambasciatore sardo, che s'aspetta a momenti. Anche i Galli se ne rallegrano, avendo conosciuto che in politica, non ostante la somiglianza dei nomi, la gallina è un'oca. E le oche non piacciono ai Galli, che si ricordano del Campidoglio. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 17 gennaio 1852.

— Ier l'altro vi trasmisi colla posta il quarto volume del Gualterio, testè pubblicato. Troverete in esso una breve appendice che vi concerne. L'appendice s'intitola: « Di alcune opinioni di Vincenzo Gioberti ». Leggetela, e quando crediate di staffilare col Rattazzi anche il Gualterio, fatelo con sollecitudine. Qui si ha fame e sete delle vostre scritture.

Il ballo del conte Appony riuscì molto splendido. Vera calca di patrizi torinesi; ma vuolsi aggiungere, a onor del vero, che nessun uffiziale d'ordinanza del re facea parte di quella *vile moltitudine*. Il che certamente avvenne per ordine superiore. Vittorio nostro è un nobile Italiano; ma gli altri?..... Gli altri, salvo picciol numero d'eccezioni, mi riescono gesuiti, quando non appartengono alla razza dei cretini.

Furono già pubblicati *Gli appunti storici del Montanelli;*

ma pochi si dànno la briga di leggerli, e nessuno ne parla. Nondimeno l'amico nostro dice molte buone cose in ordine a Roma; in pari tempo egli combatte l'egemonia piemontese. Così dev' essere. I repubblicani ridono di noi, e noi, alla nostra volta, possiamo ridere di loro: a che giovi la sonora ciancia delle sêtte impotenti, l'abbiam veduto. Profitteranno essi della lezione? Lo desidero, ma non lo spero.

Se leggete l'*Opinione*, avrete letto i tre articoli di Bianchi-Giovini, intitolati: *L'Austria non mercanteggia*. Sono tre buoni articoli; e Bianchi-Giovini, dobbiam confessarlo, rende segnalati servizi alla causa nazionale. Però io e gli amici miei non lasceremo cadere l'*Opinione*. Abbiamo quindi assunto il carico di pagarne i debiti, che montano ad una somma rilevante (1). Non esce più il *Progresso*.

Qui si spera ancora nella Francia, perchè si crede impossibile una Francia cosacca. Voi che ne dite? Aspetto una vostra lettera con impazienza.

PS. In questo momento ricevo la carissima vostra dei 13. L' inclusa sarà subito ricapitata, e saranno da me corrette con diligenza le prove di stampa. Inculcherò poi al Bocca di prendere tutte le precauzioni, affinchè lo scritto non trapeli prima di essere divulgato. Disponete pur sempre di me e dell'opera mia; io eseguirò tutte le vostre commissioni col massimo piacere.

Se, nella risposta al Rattazzi, vi vien fatto di parlare del re, lodatelo, ch' egli merita la vostra lode. Ma, in pari tempo, combattete in lui ogni velleità d'abdicazione; l'abdicazione sarebbe per noi tutti la sventura suprema. Noi dobbiamo contramminare le mine de' nostri avversari: questa è buona tattica. A voi dunque mi raccomando. —

---

(1) L'*Opinione* in quel tempo sosteneva il programma della « nuova idea » (di Gioberti-Pallavicino), la *vera* idea italiana; ma quando poi se ne scostò, il Pallavicino le disdisse l'amicizia politica con una lettera, pubblicata dalla stessa *Opinione*. *(Nota dell'Ed.)*.

Al conte Luigi Belgiojoso.

Torino, 18 gennaio 1852.

— Mi congratulo teco del felice ritorno di Cesare al tetto paterno. Conosco Cesare e lo amo. Egli è giovine di buoni principii e d'ottimo cuore. Saprà quindi, io non ne dubito, versare il balsamo della tenerezza figliale su la tua ferita. Vi sono pur troppo ferite che non si chiudono mai!..... Lo so, e ti compiango compiangendo, in pari tempo, la povera tua moglie. Ma non compiango Alberto, il caro defunto; l'invidio! Il corpo cessò di soffrire, e quella bell'anima è in luogo di pace.

Abbiamo qui le brigate Savona e Piemonte coi cavalleggieri Monferrato. Ma la brigata Guardie è a Novara, e la brigata Aosta non so in qual parte. Però m'è tolto il vedere i tuoi figli, ai quali sarei lieto di poter mostrare l'amicizia che mi lega al padre loro. Ora l'esercito sardo, forte di quarantasette mila uomini, è bello e ben ordinato.

Torino, quest'anno, ha un rigido inverno. Finora cadde poca neve, ma il freddo è vivo e penetrante. Malgrado ciò, io posso darti nuove soddisfacenti della nostra salute: noi tutti stiamo bene; e la bimba s'è fatta una giovinetta. Ai 15 del corrente compirà il suo dodicesimo anno.

Lo stato sardo è tranquillo; e tutti gli occhi sono qui rivolti alla Francia. È certo che Luigi Napoleone in questo momento è l'arbitro delle sorti europee. Costui può farci infinito bene e infinito male. Però gli uni temono, e gli altri sperano: noi speriamo. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 20 gennaio 1852.

— Vi prego di far subito inserire nell'*Opinione* il seguente annunzio:

Da pubblicarsi in breve:

Risposta al generale DABORMIDA
per
Vincenzo Gioberti.

Vi prego pure d'incaricare il Bocca di far pubblicare lo stesso annunzio sugli altri fogli, e in particolare sul *Risorgimento.*

Io sono lietissimo dell'esito; mi spiace solo pel generale e pei suoi amici.

Quanto al modo di pubblicazione, vediamo qual sia il più acconcio. Per quanto mi ristringa, la risposta sarà troppo lunga da essere inserita nei giornali. Ma, se vi sarà tempo, l'aggiungeremo a quella che è indirizzata al Rattazzi. Altrimenti la stamperemo a parte.

Aspetto dal Bocca il ricevuto del primo quaderno della *Risposta al Rattazzi* per inviargli il seguito, che è già in pronto. Ditegli che solleciti. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 21 gennaio 1852.

— Mi avete suggerito un'ottima idea e non mancherò di colorirla. Aggiusteremo anche il Gualterio civilmente, ma sicuramente. E parlerò di Vittorio Emanuele in coda della *Rattazziana* (1).

Riuniremo le tre risposte in un libro, che vi prego di far annunziare nei seguenti termini:

---

(1) L'aggiunta su Vittorio Emanuele si legge a pagine 225 e 226 dell'opera intitolata: *Il Piemonte nel 1850-51-52.* Milano, frat. Rechiedei, 1875.

Sotto il torchio:
Risposta a Urbano Rattazzi
Al generale Dabormida
E a Filippo Gualterio
per
VINCENZO GIOBERTI (1).

Dico *sotto i torchi*, perchè suppongo che il Bocca abbia ricevuto il mio primo quaderno speditogli alcuni giorni fa, e messo mano alla stampa.

Ho cominciato stamane la risposta al Dabormida e condottala oltre la metà. Domani la finirò; posdomani sarà copiata. Il giorno appresso scriverò la noterella sul Gualterio, che non sarà cosa lunga. Cosicchè nel corso di questa settimana tutta la polemica sarà compiuta.

L'aggiunta alla Rattazziana su Vittorio Emanuele dovrà esser pesata. Ma credo che in due giorni la potrò fare. Non dite niente a nessuno di questa aggiunta, affinchè la giunga nuova e riceva dalla novità qualche valore. Ma bisogna che il Bocca solleciti.

Il secondo plico pel Bocca è già in pronto: non aspetto che il riscontro per impostarlo.

Quante scuse, mio caro marchese, dovrei chiedervi di tanti disturbi! Ma voi siete così buono e cortese, che il chiedervi perdono sarebbe ingiuria. In ogni caso, se io merito i vostri rimproveri per l'indiscrezione, l'Anna e l'Annetta m'impetreranno la ribenedizione.

P. S. Gli ultimi articoli di Bianchi-Giovini sull'Austria, sono, come dite, dei veri capolavori. Sapete che cosa dovete suggerirgli? Di riunire e ristampare a parte in un volume tutti gli articoli che da tre anni ha scritti sull'Austria. Il libro farebbe un bene incalcolabile. —

---

(1) Il titolo invece fu questo: **Risposta di Vincenzo Gioberti a Urbano Rattazzi — Sopra alcune avvertenze di Filippo Gualterio — Al generale Dabormida** (Torino, Bocca, 1852).

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 23 gennaio 1852.

— Rispondo a due carissime vostre, l'una dei 16 e l'altra dei 20. Ho parlato al Bocca, il quale userà ogni cautela affinchè il *sorice non mangi il cacio.* Io correggerò le prove di stampa, le quali non passeranno in altre mani. State dunque tranquillo, chè il tutto sarà fatto secondo i vostri desiderii.

Oggi è troppo tardi; ma domani farò inserire nell'*Opinione* l'annunzio che mi avete trasmesso; e incaricherò il Bocca di farlo pubblicare su gli altri fogli, e in particolare sul *Risorgimento.*

La lettera del Dabormida è scritta con arte. Bisogna distruggere con sollecitudine l'effetto prodotto nel pubblico da quella lettera, mediante una risposta vittoriosa e corredata di prove irrefragabili (1). Il qui annesso polizzino io

---

(1) Questa ed altre lettere del Gioberti e del Pallavicino, nelle quali si parla del generale Dabormida, furono già pubblicate nell'opera che ha per titolo: *Il Piemonte nel 1850-51-52,* per cura di B. E. Maineri. Milano, 1875. Nel seguente anno, 1876, il signor V. E. Dabormida, figlio del generale, confutò con documenti e ragionamenti, pieni di verità, le accuse mosse dal Gioberti contro il proprio padre. Nel 1878, anche in Milano fu pubblicato l'*Epistolario politico Manin-Pallavicino,* con una lunga prefazione del Maineri medesimo. Questa contiene sincere parole di lode indirizzate a V. E. Dabormida, degno figlio e veritiero scrittore, e dimostra come il Pallavicino, non che gettare olio sul fuoco, desiderò e insistette che il suo amicissimo Gioberti fosse uscito vittorioso da quel malaugurato battibecco. Certo è che le lodi suddette furono scritte e pubblicate con pieno consentimento del Pallavicino, il quale, poichè ebbe letto il nobilissimo lavoro del Dabormida figlio, dovette essere convinto della onorata operosità del generale Dabormida a vantaggio della indipendenza italiana. E anche può dirsi con verità, che lo stesso Gioberti fu indotto a muovere quelle accuse da persistenti manifestazioni di non so qual uomo, da lui stimato degnissimo di fede: il quale da ultimo, facendo come colui che gitta il sasso e nasconde la mano, si ritrasse, e lasciò solo il troppo credulo Gioberti nel malaugurato agone.

l'ebbi dall'abate ***, e deriva da buona fonte; fatene vostro pro. Dirò al Bocca che solleciti.

Il d'Azeglio non sa più quello che si faccia. L'altro dì egli avea risoluto lo sfratto di Bianchi-Giovini per compiacere al ministro austriaco. Bianchi-Giovini è ancor qui, e non sarà costretto a partire. Ma egli è sdegnato a buon diritto contro il ministero vigliacco e sconoscente. Diede quindi la sua rinunzia di direttore del nostro periodico, dichiarando che l'onor suo non gli permetteva d'accettare il partito proposto dai ministri, quello, cioè, di non firmare gli articoli suoi. Come finirà questa faccenda, nol so davvero; ma è probabile che abbia a derivarne la morte dell'*Opinione* e la partenza di Bianchi-Giovini alla volta di Londra.

Povero paese! Se la Provvidenza non lo salva a dispetto degli uomini, siamo perduti.

Non rispondete all'*Armonia:* disprezzatela. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 24 gennaio 1852.

— Oggi sarà pubblicato sull'*Opinione,* e col mezzo del Bocca sugli altri giornali, l'annunzio che mi avete spedito. Ed io oggi ripeto ciò che vi ho scritto ieri: « Rispondete al Dabormida con *sollecitudine,* e corredate la vostra risposta di prove *irrefragabili* ». Queste prove, che il vostro avversario vi sfida a produrre, il pubblico le attende con impazienza. Non riguardi! Sarebbero intempestivi ed anche pericolosi per la vostra riputazione.

L'affare del Bianchi-Giovini s'imbroglia sempre più. Achille s'è ritirato nella sua tenda e non vuol più combattere i Troiani. Bianchi-Giovini s'astiene dallo scrivere nell'*Opinione,* dacchè gli è tolto il poter firmare gli articoli suoi. E l'*Opinione* senza Bianchi-Giovini è una creatura tristanzuola che non può vivere, è un povero pasto senza cibi succosi e senza sciampagna. Confesso i torti dell'amico mio:

egli è un cavallo sbrigliato, un cervello balzano che non intende ragione; ma è vero, verissimo, che il fiacco ed insipiente ministero tratta il valentuomo in modo indegno. Io mi studio di conciliare gli animi, ma finora senza pro. Intanto chi ne soffre, è il paese! Se non lo salva Iddio, gli uomini lo rovineranno infallibilmente.

L'altro dì, al secondo ballo del conte Appony, fu notata madamigella d'Azeglio, la figliuola del ministro. Testi di tal natura non hanno bisogno di chiosa.

Il governo è debole, e l'opposizione acquista forza di giorno in giorno; è quindi possibile una crisi ministeriale.

È egli vero che il sig. L..... venne a capo d'acquistarsi le simpatie di Luigi Napoleone? Ho bisogno di saperlo, e di sapere in pari tempo quali sieno le opinioni e i sentimenti de' Francesi a nostro riguardo.

Raccomandai al Bocca la sollecitudine, l'accuratezza e il segreto. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 27 gennaio 1852.

— Ritraggo dalla vostra, che non bisogna differire la *Risposta al Dabormida*. Essa è finita, salvo qualche giunterella che voglio fare al secondo quaderno. Per evitare l'indugio inevitabile che ci sarebbe se la mettessimo in coda alla Rattazziana, la stamperemo a parte. Un'altra ragione mi consiglia di pigliare questo partito; ed è che il Bocca ha eletto per la Rattazziana il tipografo del *Risorgimento*. Umilissime grazie! Non si poteva fare più disgraziata elezione. Ma passi pel Rattazzi. Quanto al Dabormida, l'affidarsi a un tal torcoliere, sarebbe come il commettere al diavolo l'impressione dei decreti del Padre eterno.

Partirà coll'ordinario d'oggi il primo quaderno della Risposta al Dabormida, indirizzato al Bocca. Vi prego, appena ricevuta questa, di fare un passo presso il detto libraio

e di stabilire seco l'elezione del tipografo, avvertendo che sia ortodosso; cioè a dire, che non abbia alcuna pratica coi codini, nè di sagrestia, nè di corte, nè di campanile. Pregherò dello stesso favore il Monti. Eletto lo stampatore, bisognerà sollecitarlo e farlo lavorare anche di notte. Il secondo quaderno, che è l'ultimo, partirà posdomani. Bocca mi spedirà le prime prove, e voi mi farete il favore di correggere le seconde. Cosicchè fra dieci giorni la Dabormidiana potrà uscire alla luce.

La Rattazziana *vedrà* il palio poco dopo, e stamperemo seco la risposta al Gualterio (che sarà brevissima) in un solo volumetto.

Ringraziate U..... delle notizie. Ma non credo di poter valermene, perchè le informazioni anonime possono essere facilmente negate, sovratutto dai galantuomini, come il D... e i suoi amici.

Vi abbraccio di tutto cuore, e m'inchino ai due terzi dell'anima vostra.

P. S. Sono dolente delle notizie che mi date intorno al d'Azeglio e al Bianchi-Giovini. Pregate questo di non abbandonare la direzione del giornale, se non uffizialmente, almeno uffiziosamente. Gravi tempi si avvicinano. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 28 gennaio 1852.

— Vi mando col presente ordinario il secondo quaderno e ultimo della Risposta al Dabormida. Lo mando a voi direttamente anzi che al Bocca per la ragione seguente. A pagina 35 ho aggiunto una noterella. Mostratela al *** e chiedetegli se egli mi permette di stamparla. Nel caso che non lo permetta (e può avere giusti motivi di disdirlo), stracciate la noterella prima di trasmettere al Bocca il quaderno.

La mia risposta ha tutta quella forza che l' argomento comporta, e chiude ogni adito ad una replica ragionevole.

Tuttavia non mi stupirebbe che, stante la semplicità innata dei Torinesi e la lega dei municipali coi democratici contro di me, si giudicasse il contrario. Bisogna che voi e tutti gli amici mi aiutiate, gridando forte, perchè quando si ha da fare con botoli e con oche, questo è il solo modo di imporre.

Appena giuntovi il plico, fatemi il piacere di scrivermene il ricevuto.

Non so nulla di L... Ma ancorchè egli fosse quale vi è stato detto, persuadetevi che l'affare non sarebbe di alcuna importanza. Non si tratta che di una commedia, che non è divina come quella di Dante.

Il quaderno che rinvio comprende dal foglio 25 al 47. Rivedendo le prime prove stampate della Dabormidiana, vedrò di aggiungere qualche cenno dei fatti contenuti nella nota mandatami dal nostro ***. Fatemi il piacere di sollecitare la stampa. —

La signora O. Cornu a G. Pallavicino.

Parigi, 29 gennaio 1852.

— Non vi ho più scritto la lunga lettera promessa, perchè l'*Opinione* non sembra aver bisogno di notizie. Ha *un parti pris* d'approvazione che scandalizza Gioberti come me. Egli m' incarica di dirvelo. In quest' affare, in queste circostanze non vi è più interesse di partito, v'è l'interesse eterno della morale divina e umana, senza la quale i partiti non fanno altro che rovesciare gli uni sopra gli altri. Se l'*Opinione* spera per i proprii lari, s'illude, o si lascia illudere: ecco tutto: e lo vedrà più tardi.

Parlate sempre di guerra nei vostri fogli. Qui ci pensiamo poco, e la desideriamo meno. La guerra, senza la propaganda democratica, ci tornerebbe dannosa: sarebbe la terza ed ultima invasione, perchè trionfo dell' assolutismo il più assoluto. È vero che si lusinga la truppa con promesse di

guerra, ma sono lusinghe, almeno per adesso. Parlate sempre della sconfitta del socialismo. Sbagliate ancora su questo punto. Il partito disfatto coll'ultima rivoluzione, è il partito politico repubblicano. Il partito socialista, benchè perseguitato in certi suoi individui, resta intero; anzi ci guadagna. Il presidente per intelligenza, per interesse proprio, è e sarà socialista; vale a dire prenderà più misure socialiste che non avrebbero osato una camera rossa e un presidente repubblicano. Cosa è il decreto contro la famiglia d'Orléans, se non del socialismo più ruvido, per non dire di più? Si preparano altri decreti; aspettatevelo pure. Perciò i socialisti qui sono contentissimi dell'andamento delle cose: gli orleanisti ed i repubblicani moderati solamente fanno tristissima figura, e da qualche giorno preparano un' alleanza fra di loro per Joinville. I gridi della borghesia suscitati dal decreto di confisca, dànno loro qualche speranza. Non ci credo ancora, almeno *à leur bonne chance. Somme tout*, per il momento, il terreno politico-socialista, sotto concime, darà buoni risultati; ma il letame resta letame.

Se voi tenete che le vostre lettere a Gioberti non siano aperte, vi dirò che credo il mio nome poco favorevole; mi parve due volte aver veduto tracce d'apertura.

Non verrete a Parigi? E le care e vezzose Anna ed Annetta come stanno? E perchè non vi spingono a venir qui? Per egoismo, certo. Grazie dell'inserzione nell'*Opinione*.

Questo ebbe di buono il colpo del 2 dicembre che condannò al silenzio ed all' obblìo i comitati di Londra e le società segrete, i flagelli del partito repubblicano e quelli che, nel trionfo, l'avrebbero perduto irreparabilmente. Addio. Qui tutti i vostri amici e compatrioti di conoscenza stanno bene.

Ho veduto ieri il Montanelli: sta di buon animo. Cernuschi, vera testa politica, legge la situazione come se fosse un libro di storia. Il Montallegri vi è sempre devoto. E noi vi amiamo di cuore. —

A Vincenzo Gioberti,

Torino, 30 gennaio 1852.

— L'U... vi ha scritto ieri per annunziarvi una mia indisposizione (*la grippe*), la quale mi costringe a tenere il letto da cinque giorni. Oggi, per altro, sto meglio, trovandomi senza febbre da 24 ore; e profitto di questa circostanza per rispondere alle carissime vostre de' 26 e 27 corrente.

Parlai più volte al Bocca in ordine al tipografo; ma il Bocca persiste nel credere buona la sua scelta; egli ve ne sta mallevadore, ed oggi vi scriverà una lunga lettera su questo proposito.

Coll'assistenza dell'U... io feci le note correzioni, e stamane io stesso le consegnai al tipografo; il quale mi sembra un onest'uomo, ed è certamente molto perito nell'arte sua.

Le correzioni da me fatte sono insignificanti.

31 gennaio 1852.

Ho ricevuto il plico e l'ho trasmesso al Bocca. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

. . . . . . (1).

— Vi scrivo in fretta due righe per dirvi che la scelta dello stampatore fatta dal Bocca m'inquieta per conto non mica della Rattazziana, ma della Dabormidiana. Ma ora non c'è più rimedio. Per ovviare al possibile ad ogni disordine, bisognerà consegnare il manoscritto della seconda al tipografo, solo al momento di metterla sotto i torchi; e acce-

---

(1) Questa lettera, benchè non abbia data, pure nel manoscritto originale si trova qui collocata. *(Nota dell'Ed.).*

lerare la stampa, la legatura, la pubblicazione quanto sarà possibile. Vi prego di conferirne col Monti e col Bocca, perchè mi manca il tempo di scrivere al primo.

La Dabormidiana è finita e quasi compiuta di copiare. Coloro che si rallegrano della lettera del generale, dovrebbero temperare la loro gioia e sospendere il loro trionfo. Ho veduto l'articolo del G...; lo credevo un altr'uomo.

P. S. Partono con questo corriere le correzioni delle prime prove dei due primi fogli; vi prego della revisione delle seconde. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 30 gennaio 1852.

— Avrete ricevuto a quest'ora il compimento della risposta a Dabormida che vi ho indirizzato: la prima parte l'avevo già spedita al Bocca. Fatemi il piacere di sollecitare la stampa (e che il tipografo non sia quello del *Risorgimento*) e la spedizione delle prime prove. Corrette queste, rinviandole, ci aggiungerò una giunta importante indicando il luogo in cui deve essere inserita. Essa è già scritta e messa al netto. Vi sarò tenutissimo se, correggendo le seconde prove, porrete diligente cura che non si faccia alcun trasponimento e pasticcio nell'appiccare l'aggiunta; giacchè i proti usano spesso, contro il precetto di Cristo, congiungere ciò che deve essere separato e separare ciò che vuol essere congiunto.

Se la parte liberale dei Torinesi non sarà persuasa della mia ragione, converrà dire che abbia perduto il cervello.

E in tal caso mi consolerò del suo giudizio, senza ricorrere alla filosofia delle nebulose; perchè poco male è lo scapitare di riputazione e l'avere il torto nello spedale dei pazzi.

L'ultima parte della Rattazziana (dove tocco quel certo punto, secondo il vostro consiglio) è finita; e non aspetto che le prove della seconda parte per mandarle al Bocca.

Così faremo due risposte separate: 1° Risposta al Rattazzi e al Gualterio; 2° Risposta al Dabormida.

Se usciranno insieme sarà tanto meglio; perchè si aiuteranno l'una l'altra.

31 gennaio 1852.

Oggi ho lettere dal Bocca, da cui ritraggo che non avrò le prove se non domani. Questo indugio mi affligge. Per supplire, ho pensato di non rivedere le prove di quello che rimane della Rattazziana, nè della risposta al Gualterio (che si stamperanno in un solo volume); e perciò vi prego a fare le mie veci, cioè a ripassare non solo le seconde prove, ma le prime della detta parte. Spero che non troverete alcuna difficoltà nel manoscritto. Vi prego a porre un'attenzione speciale alla distinzione degli *a-linea* o capiversi. Essi sono distinti con questo segno [. Le parole sottolineate vogliono essere stampate in corsivo.

Quanto alle prove della risposta al Dabormida, bisogna assolutamente che le rivegga per la ragione che vi ho detta. Perciò pregherete il Bocca a non dimenticarsi di spedirmele. Fate che ne solleciti vivamente la stampa; perchè delle due pubblicazioni questa è quella che preme di più.

Dite a tutti che la risposta era finita da più giorni, e che l'indugio viene dallo stampatore. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 3 febbraio 1852.

— Ho ricevuto ier l'altro il compimento della risposta al Dabormida, e l'ho subito trasmesso al Bocca. Oggi ricevo la carissima vostra dei 30.

Io sto meglio, trovandomi senza febbre da più giorni; però mi alzo, ma non esco ancora, avendo tuttavia un residuo di tosse, ed una lieve irritazione agl' intestini. Colla dieta e col riposo spero di liberarmi dall' uno e dall' altro incomodo senza l'opera del medico e dello speziale.

I due primi fogli della Rattazziana sono corretti: ora attendo gli altri quaderni; e correggerò, d'ora innanzi, anche le prime prove in conformità di quanto mi avete scritto su questo proposito. Il Bocca poi sarà sollecito di spedirvi la Dabormidiana, affinchè possiate appiccarvi la giunta in discorso: dovreste riceverla ai 9.

Ma il Bocca sta saldo nel credere buono il suo tipografo, e nel voler pubblicare la triplice risposta in un solo volume, pei motivi di cui vi ha fatto cenno nelle sue ultime lettere. Nel resto, egli crede che il volume potrà essere pubblicato tra i 15 e i 20 del corrente febbraio.

Bravo il mio Gioberti! Nella Rattazziana voi fate le parti di un magnifico gatto che dà la caccia a un topolino, pigliandosi giuoco di lui in mille guise prima di mangiarselo. Immensa è l'aspettativa che si ha del vostro libro, e qui in Piemonte e nelle altre provincie d'Italia.

In questo parlamento, l'opposizione « reazionaria » acquista forze ogni giorno e si sbraccia per costituire un ministero Revel. Avviene quindi che vacilli il ministero Cavour.

E noi probabilmente lo vedremo cadere sotto i colpi dei municipali, quando non si effettui la disegnata unione dei ministeriali col centro sinistro (1). Qui nessuno si fida del Cavour; e il d'Azeglio non è più una bandiera, ma un *impaccio*. Il pover'uomo, travagliato da malattia incurabile, dovrebbe conservare la presidenza del consiglio e cedere il portafoglio degli affari esterni al Collegno, ora a Parigi. Si crede ch'egli farà così in capo a un paio di mesi: Iddio lo voglia!

---

(1) Fu iniziata infatti la desiderata unione nella tornata della camera dei deputati del 3 gennaio 1852, allorquando si discusse il disegno di legge sulla stampa. La destra, in cui primeggiavano Cesare Balbo, Ottavio di Revel e Luigi Federico Menabrea, ne voleva la restrizione: i ministeriali capitanati dal Cavour, e il centro sinistro retto dal Rattazzi, ne ottennero l'ampiamento (V. *Il Piemonte nel 1850-51-52*. Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino per cura di B. E. Maineri, pag. 242 (in nota). *(Nota dell'Ed.)*.

Finalmente D. Ortensia mi ha scritto. L'egregia signora tien broncio all'*Opinione*, perchè l'*Opinione* desidera la guerra, e non biasima certi fatti che ora si compiono in Francia. Ma l'*Opinione* non è un libro di morale. E quando Francia, calpestando i trattati del 1815, facesse dell'aquila imperiale un segno di redenzione pei popoli oppressi, noi certo, come uomini politici, non vorremmo condannare la trama di stato e le conseguenze di quella.

4 febbraio 1852.

La mia lettera non avendo potuto partire ieri, la riapro questa mattina per dirvi, che d'ora innanzi le prove di stampa saranno trasmesse al sig. Massari, conformemente ai nuovi ordini da voi dati al Bocca. Io sono ancora molto debole, e forse, malgrado la mia buona volontà, non avrei potuto servirvi a dovere: questo dubbio mi turbava non poco; ora sono tranquillo.

Bianchi-Giovini s'è messo al niego e non vuol più scrivere nell'*Opinione*. Lo sconcio è grave; e può avere conseguenze funeste pel nostro paese. Iddio illumini il ministero sardo!..... —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 3 febbraio 1852.

— Vi scrivo dopo il silenzio di quattro giorni, sperando che il leggere queste poche righe non vi dia fastidio, e che vi siate riavuto dalla vostra indisposizione. Poichè intendo che questa fu *grippe*, mi rallegro nel dolore della simpatia che corre tra i nostri corpi, simbolo di quella assai più cara, che passa tra gli animi e gli intelletti; quando anch'io fui *grippato*, o scalmanato che dir vogliamo, all'entrante dello scorso mese. Ora io sto bene e mi auguro lo stesso di voi. Ma bisogna aversi cura, e voi dovete avervela più di me, atteso che il verno torinese è più rigido del parigino, così

fisicamente come eziandio moralmente. Questi galli tengono più del meriggio che gli struzzoli del Piemonte.

Avete fatto benissimo a rifiutare la cortese offerta del B...; giacchè, atteso il grado che occupa, sarìa stato errore e indiscrezione l'accettarla. Ma ancorchè siate guarito, non voglio ad ogni modo che proseguiate la fatica. Ne ho già pregato il Massari; e mi farete il piacere di notificare al Bocca di non mandare le prove a nessun altro.

L'ultima volta che vidi D. Ortensia, mi promise di scrivervi. Non so se l'abbia fatto. Qui nulla di nuovo, salvo molte violenze secrete e molti spropositi pubblici. Tutti si accordano a dire, che la tragicommedia non possa avere lunga vita.

Le Risposte sono non solo finite, ma spedite al Bocca interamente. Fatemi sapere a tutto vostro agio se il *** ha permessa la pubblicazione della noterella. Ho scritto ieri all'U... sotto coperta al Massari. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 4 febbraio 1852.

— Vi fo i miei più cordiali complimenti della ricuperata salute. Procacciate di conservarla; e per preservare la gola dalle flussioni, fate uso, finchè i freddi durano, di quella specie di fascia che i Francesi chiamano *guardanaso*, colla solita esattezza di lingua propria di questa nazione.

Le parole del Dabormida, che non era ben certo se mi fossero state riferite dal ***, le intesi sicuramente da qualcuno dei nostri, che qui in Parigi mi toccò dello stesso argomento. Ma per ora non occorre citar testimoni, poichè le ragioni e allegazioni della mia scrittura si difendono da sè. Se il Dabormida è savio, non mi costringerà a spingere innanzi una controversia, che non può finire con sua satisfazione. Ma bisogna anco prevedere il caso contrario; e se egli mi provocherà a citare qualche testimonio delle maldicenze, sarà bene che io lo compiaccia.

Fatemi il piacere di pregare il *** a raccogliere tutto ciò che la memoria gli suggerisce su questo articolo; giacchè, se la mia non m'inganna, mi pare che passando per di qua, egli mi abbia accennata qualche *lode* datami dal generale.

Non mi servirò della sua testimonianza nella presente risposta; ma solo in un'altra se dovrò porvi mano, e nel caso di ultima necessità. La qual ultima necessità è probabilissimo che non avvenga. Frattanto per mettere il mio testo in armonia con ciò che il ***, occorrendo il detto caso, potrà deporre con buona cognizione di causa, sostituirò alla frase che avete letta nella mia scrittura, qualche altra locuzione generalissima che quadri a qualunque specie di biasimo datomi dal Dabormida.

Dite a D. Anna e all'Annetta che il carnovale di Parigi è tristissimo, e non si distingue dalla quaresima. Anzi alcuni arditamente sperano che la quaresima sarà carnovale: io però non sono di questa opinione. Ma per ora non balli, non veglie, non festini; benchè questa universale mestizia non passi senza dolore dei Sempiterni. I quali fanno ogni sforzo per tenere il mondo allegro; ma, tant'è, non ci riescono. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 8 febbraio 1852.

— Rispondo a due carissime vostre del 3 e del 4 corrente. Nessuno vede le prove, salvo il Massari; e il Massari le corregge in casa del Bocca. Vi dico ciò per vostra quiete.

Il ***, indovinando il vostro desiderio, ha raccolto tutto ciò che la memoria gli suggeriva in ordine al Dabormida. E martedì partivasi da Torino una sua lettera per voi, non col mezzo della posta, ma con quello d'un amico. In questa lettera troverete le notizie che vi occorrono.

Il processo verbale, in ordine alla seduta segreta, ... *scomparve;* tuttavia molti sono quelli che possono farne testimonianza; fra gli altri il *Lyons*, che voi conoscete.

Il connubio del ministero col centro sinistro ebbe luogo l'altro dì con un alto dispetto dell'estrema destra. Ora non è più possibile un ministero Revel, almeno per qualche tempo. Menabrea è furioso!

Avrete letto ne' pubblici fogli, che un decreto della sacra Congregazione dell'Indice proibiva novellamente *Opera omnia Vincentii Gioberti quocumque idiomate exarata*. Questo decreto è una vera *bonne fortune* per voi e pel Bocca. Me ne congratulo con entrambi.

Udite ora una nuova che vi farà trasecolare. Silvio Pellico sposava in Roma la marchesa di Barolo!! (1). Molti vedono in questo matrimonio un maneggio della trista Compagnia. A voi che ne sembra?

È voce che il d'Azeglio abbia detto all'Appony, additandogli la sua ferita: « *Voilà un souvenir éternel d'une inimitié passagère* ». Se il signor Massimo ha detto ciò, merita la frusta. —

Alla signora O. Cornu.

Turin, 8 février 1852.

— Vous boudez l'*Opinione* en l'accusant d'un *parti pris* d'approbation pour tout ce qui se passe au delà des Alpes. Parfois j'aide l'*Opinione* de mon argent et de mes conseils, mais je ne la défends pas dans ses écarts. Il *letame resta letame;* rien de plus vrai! Cependant il faut être juste. L'*Opinione* n'est pas un livre de morale: l'*Opinione*, journal politique, attend la fin pour juger du *commencement*. Puisque vous me dites que le 2 Décembre favorise le développement du socialisme sérieux; puisque vous ajoutez que les socialistes sont *contentissimi dell'andamento delle cose, e che il 2 Dicembre ebbe questo di buono che liberava la Francia dalle*

---

(1) Era una fiaba che si dileguò subito.

società segrete, le quali, nella vittoria, l'avrebbero perduta irreparabilmente, — ce n'est pas l'*Opinione* qui accusera le coup d'état dont les conséquences pourraient tourner à notre profit. Je conçois qu'un Français puisse regretter la république; mais l'Italie n'est pas la France. Nous ne sommes pas encore des républicains; nous nous bornons, pour le moment, à n'être que des démocrates, et nous aurions mauvaise grâce à nous déchaîner contre une dictature qui, étant issue d'un suffrage universel, se présente à nous comme l'incarnation de la souvraineté du peuple. Où le droit populaire jette le gant au droit divin, la démocratie n'est pas vaincue; elle marche toujours; elle marche aujourd'hui plus sûrement dans les voies du socialisme (1) avec le dictateur, qu'elle n'aurait marché (comme vous le dites vous-même) avec une chambre rouge et un président républicain. C'est au 2 Décembre que nous devons tout cela. Je regarde donc le 2 Décembre comme l'aurore d'un beau jour; et je serais au comble du bonheur si le 2 Décembre nous amenait bientôt la guerre. Vous pouvez attendre vous autres Français; vous n'êtes pas sur des charbons ardents! Mais nous Italiens, c'est différent; nous sommes à bout de moyens et de patience. Ne voyez-vous pas que l'Autriche nous consume à petit feu? La guerre peut nous sauver, tandis que la paix est notre ruine certaine.

Décidément, cet hiver est le dernier que je passe à Turin. Turin avec son municipalisme et sa morgue aristocratique, m'est devenu insupportable. Je me propose d'aller à Paris en avril, mais seul. J'y retournerai en automne avec Anna et Annetta; mais bien des raisons m'empêchent de m'établir en France. Ma santé exige de grands soins: il me faut du soleil, de la chaleur et du repos. J'irai chercher tout cela en Espagne ou en Portugal l'hiver prochain.

---

(1) Qui non parlasi del socialismo sbrigliato, ma del ragionevole, che il Lamennais definiva: *il Vangelo applicato alla politica.*

P. S. Je me rappelle de vous avoir écrit, il *y* a quelque temps, ces mots prophétiques: « Les républicains se trompent: ils croient qu'il est *midi*, et il n'est encore que 6 heures du matin ». Ces mots vous expliquent le 2 Décembre... —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 12 febbraio 1852.

— Io vorrei che per qualche tempo, dimesso ogni altro pensiero, attendeste seriamente alla salute. Ciò che mi dite di essa, mi mostra che il vostro temperamento ha convenienza col mio; che le due parti più suscettive in me di perturbazione morbosa, sono le viscere e la gorgia. A questa è facile il rimediare, tenendola ben coperta; a quelle col moto regolare e colla salubrità del vitto. Fra le cose che ho sperimentate più utili, si è l'uso di pasteggiare col vino bianco; scegliendo fra i paesani il semplicissimo (*le petit vin blanc*), e temperandolo leggermente con acqua. Esso fa più effetti buoni; corrobora, aiuta la concozione dei cibi, mollifica, refrigera, impedisce la formazione e agevola l'eiezione della renella, da cui è raro che sia libero chi fa vita sendentaria e tocca alla cinquantina. Ma quanto giova questa pozione, tanto pei medesimi rispetti nuoce l'uso del ber gelato; contro il quale dovete tanto più cautelarvi, quanto che nella stagione estiva esso è il vezzo o il vizio comune degl'Italiani.

Il *** mi scrisse inquieto sull'esito che avrà la mia Risposta. Tranquillatelo e ditegli che si rassicuri. Certamente io non aspiro a convertire i municipali e ad impedirli che mi diano del calunniatore, come fanno da quattro anni. Ma l'opinione generale degli Italiani sarà dal mio canto infallibilmente; e ciò basta. In questa prima Risposta non ho voluto *usar tutta la mia ragione,* per due motivi. L'uno per quei riguardi che come uomo e come cristiano debbo avere al generale Dabormida, benchè poco li meriti; in virtù dei

quali condannando l'uomo politico, mi credo in obbligo di salvare al possibile l'uomo privato, salvo che egli stesso mi *necessiti* ad immolarlo. L'altro motivo si è, che l'usar oggi una certa moderazione mi giustificherà in appresso a mutar tenore, se gli avversari ne abusano; laddove se infino da ora me gli fossi scagliato contro, chiudendogli ogni via a un'onorevole ammenda, avrei il biasimo di moltissimi; massime in un paese così inesperto alla vita politica, che si dà nome di *personalità* alla storia e si reca a passione dell'uomo l'energia del cittadino.

Se il generale è savio, o non risponderà, o si guarderà, rispondendo, di ritorcermi contro la mia moderazione. Nel caso contrario, sarò autorizzato a mutare stile dal suo contegno e lo schiaccerò senza misericordia.

L'egregio *** mi ha promesso alcune notizie, che potranno servirmi nel caso che io deva procedere a una nuova Risposta. Ma affinchè giovino, bisogna che si riferiscano a fatti bastevolmente pubblici, o comprovabili con autentici documenti, o almeno dal nome di qualche personaggio autorevole. Se i fatti sono secreti e mi è interdetto di citare coloro che ne furono testimoni, il farne uso mi nocerebbe, porgendo all'avversario un nuovo appiglio di spacciarmi per calunnioso. E qui l'accusa avrebbe assai del plausibile; dove che non milita rispetto ai fatti citati nel *Rinnovamento,* come quelli che si possono mettere in sodo (come vedrete dalla mia Risposta) anche senza ricorrere a testimonianze particolari.

Tutte queste avvertenze stiano fra noi: il solo *** può esserne informato senza pericolo.

Vi prego d'ora innanzi a scrivermi direttamente. L'ultimo plico che m'inviaste sotto coperta di un terzo, fu ricevuto col suggello rotto.

Vi raccomando di nuovo la salute, che non è di proprietà vostra, ma degli amici e della patria. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 13 febbraio 1852.

— La cara vostra degli 8 giunse dissuggellata, come la precedente. Essa era, come tutto il nostro carteggio, innocentissima; tuttavia avendone la polizia raccolto che io conosco D. Ortensia, ciò bastò a far sequestrare tutte le lettere e i plichi che mi sono indiritti; laonde da due giorni più non ricevo nè anche i giornali.

Fatemi il piacere di notificare al Bocca che da parecchi dì io non ho più avuta alcuna sua lettera; e che dei buoni fogli della Rattazziana non mi è pervenuto altro che i quattro primi. Pregatelo d'ora innanzi a servirsi del signor Chamerot per tutte le spedizioni e a non iscrivermi direttamente.

PS. Pregate il Bocca di sollecitare al possibile il compimento della stampa e della pubblicazione. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 15 febbraio 1852.

— Ieri vi scrissi in fretta due righe, e ora ho il rimorso di avervi inquietato inutilmente. I giornali, le lettere e i buoni fogli mi sono pervenuti oggi dopo tre dì d'indugio; il che mi rende probabile che il ritardo sia nato dalle nostre Alpi e non dalla polizia francese. La circostanza di D. Ortensia avea contribuito a darmi tal sospetto, essendo che si aprono tutte le lettere a lei indiritte; e però d'ora innanzi vi prego a scrivermi direttamente.

Non ho ancora ricevuto la lettera del ***. Anticipategli i miei saluti e i miei ringraziamenti.

Il maritaggio della marchesana di Barolo con madamigella Pellico dee far ridere molti e dolere a chi stima ed ama

l'autrice della Francesca da Rimini. Io sarei inclinato a crederlo irregolare, atteso l'identità dei sessi.

A ogni modo il pasticcio deve essere opera dei Padri, affinchè la pingue eredità baroliana divenga dote di Silvio, e contraddote della Compagnia.

Datemi delle nuove vostre e ricordatevi del vino bianco, che è un nettare per molti mali.

PS. Ricevo in questo punto per la posta una lettera del nostro ***. Fategliene i miei più vivi ringraziamenti. Gli scriverò quanto prima. —

Al generale Guglielmo Pepe.

Torino, 16 febbraio 1852.

— Il vostro lungo silenzio mi affliggeva e mi turbava. Mi fu quindi gratissimo il vostro foglio degli 8 corrente. Eccovi la mia risposta.

Voi mi ricercate di consiglio intorno all'elezione della vostra stanza futura. Io non m'arrischio a consigliarvi; mi limiterò a porvi sott'occhio i fatti seguenti.

Vittorio è un bravo giovine. Presentandosi un'occasione favorevole all'adempimento dei nostri desiderii, egli saprà coglierla, io non ne dubito.

Vittorio è dunque un diamante inestimabile, ma, sventuratamente questo diamante se ne sta sepolto in una congerie di letame. Qui la corte è un vero letamaio..... I cortigiani appartengono tutti, chi più e chi meno, alla cabala gesuitica o municipale ; e le perniciose influenze di costoro producono tristissimi effetti. Quindi la debolezza del Piemonte nella sua lotta coll'Austria. Il più autorevole de' ministri, Camillo Cavour, è certamente un uomo di stato; ma pochi hanno fede nel suo patriottismo. Il d'Azeglio è un povero astro che tramonta; smidollato fisicamente e moralmente, quest'uomo non è più una bandiera, ma un impaccio. È voce ch'egli abbia detto al conte Appony, accennandogli la sua

ferita: « *Voilà un souvenir éternel d'une inimitié passagère* ». Intanto la signorina d'Azeglio (figlia di Massimo) danza col più fetido retrogradume nelle sale della legazione austriaca. E mentre le spie imperiali vengono rimandate ai confini con ogni maniera di riguardi, si minaccia lo sfratto a Bianchi-Giovini, tanto benemerito della causa italiana! Questo governo non ama l'emigrazione; la tollera, non avendo modo di sbrigarsene senza pericolo. Ond'è che lo emigrato trova qui un asilo, ma non una patria. Il Mamiani, voi lo sapete, non potè ottenere la cittadinanza; e nessun Lombardo fu nominato senatore del regno. Si vuole andare ai versi dell'Austria, costi che può!

Questo è il cattivo lato del Piemonte. Ora vedremo il buono. L'elemento liberale trionfa nella Camera. Ed il connubio dei due centri, testè consumato, è un prospero avvenimento, come quello che rende impossibile nelle presenti congiunture un ministero gesuitico o municipale. L'esercito non è troppo numeroso, ma è bene ordinato. Quantunque aristocratico, il Lamarmora non sagrifica gl'interessi della milizia a quelli dell'aristocrazia. Quindici capitani, già militanti nell'esercito austriaco, ed ora emigrati, vennero di fresco posti in attività, col loro grado, nell'esercito sardo. I codini gridano, ma il savio ministro li lascia gridare continuando animosamente nelle sue riforme. Lo spirito pubblico è tristo in Torino, ma è buono ed anche ottimo nelle province. In Genova, in Alessandria, in Casale, in Novara, ecc., al nostra bandiera è salutata con amore e con rispetto. Se foste qui vedreste sorgere a poco a poco un Piemonte *italiano*, ma cerchereste inutilmente un *Piemonte repubblicano*. La repubblica in queste parti è l'utopia di pochi matti ai quali dà l'orme Giuseppe Mazzini. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 18 febbraio 1852.

— Profitterò de' vostri consigli (dei quali molto vi ringrazio), non per riacquistare la salute, dacchè l'ho felicemente riacquistata, ma per conservarla malgrado l'inverno e la cinquantina. La *gorgia* io l'ho sempre chiusa in un collarino di flanella, anche in agosto. E sono molto sobrio ne' miei pasti; ma lo sarò ancor più in avvenire. Intanto mi propongo di rinunciare a quel mio vezzo, o vizio, come vi piace di chiamarlo, di ber gelato nella stagione estiva. Se non che difficilmente potrò bere vino pasteggiando: il vino, in generale, non è cosa pel mio stomaco. Nondimeno, proverò le *petit vin blanc*, di cui mi descrivete i buoni effetti.

E al vino bianco aggiungerò il moto regolare. È sventura che le mie vertigini non mi permettano di passeggiare all'aperto. Ma lo sconcio, questa volta, non ha rimedio: i miei nervi sono incurabili!

Il ***, a cui mostrai la vostra lettera del 12, si proponea di scrivervi l'altro dì; l'ha egli fatto? Voi avete in quel valentuomo un leale ed operoso amico. Potete quindi fidarvi di lui, ma non fidatevi del *** . . . .

Ieri, non avendo trovato in casa Bocca padre, parlai a Bocca figlio. Egli mi disse che vi furono spediti sette fogli: sei della Rattazziana ed uno della Gualteriana. E soggiunse che, d'ora innanzi, le spedizioni vi sarebbero fatte col mezzo del Chamerot, conformemente al vostro desiderio. Qui tutti stanno in grandissima aspettazione del vostro libro (1).

Finalmente siamo venuti a capo di costituire la nuova

---

(1) Risposta di Vincenzo Gioberti a Urbano Rattazzi ecc.
(*Nota dell'Ed.*).

società dell'*Opinione*. Bianchi-Giovini scriverà come per l'addietro; ma non firmerà le sue scritture. Buon uomo in sostanza, il nostro pubblicista è d'una irritabilità morbosa. Aggiungi, ch'egli è vano, capriccioso, versatile come una *prima donna* di questo regio teatro. Ora le difficoltà sono tolte, e l'*Opinione* si mantiene fedele al suo vecchio programma. Potenze celesti, io vi ringrazio con tutto il cuore! —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 21 febbraio 1852.

— Godo a intendere che vi sieno pervenute le lettere e i giornali, unitamente ai buoni fogli che vi furono spediti dal Bocca. Ma che l'indugio di tre giorni debba imputarsi unicamente alle Alpi, io peno a crederlo. Qui il corriere di Francia, dopo l'ultime nevi, giunge un po' più tardi del consueto, ma arriva ogni dì regolarmente. Avviso al lettore!

Il vostro libro venne pubblicato mercoledì; e io n'ebbi subito un esemplare mercè alla cortesia del Bocca.

La Rattazziana sortì l'intento. Il povero Rattazzi è ridotto in polvere; ma diremo noi che sia ridotto in polvere anche il Dabormida? Non oserei affermarlo.

Nella Dabormidiana, come in tutte le vostre scritture, voi siete potente di discorso e magnifico di stile; ma siete povero di fatti. Il pubblico, questa volta, non s'aspettava da voi sapienti deduzioni, ma fatti novelli, e testimonianze irrefragabili. Non vorrei che per troppa bontà vi trovaste disarmato nell'ora del combattimento. Nel resto molti, anzi moltissimi, a parer mio, sono i pregi della Dabormidiana. L'apologo è stupendo. Il fatto del banchetto e l'altro del consiglio di guerra sono documenti storici di somma importanza; ed è uno squarcio di pellegrina bellezza quello in cui ragionate dei *due accidenti notissimi*.....

La pagina 136 è una tegola che voi lasciate cadere sul capo del vostro avversario. Il capo è rotto, ma l'avversario è ancor vivo: non dimenticatelo.

Qui tutti assentono al giudizio che voi fate di Francia e Sardegna. È questo un capolavoro di politica antiveggenza. Me ne congratulo con voi. — Ciò che dite di Vittorio, è giustizia e non adulazione: ve ne rendo grazie infinite.

Quanto alla Gualteriana, dessa è scrittura di minor mole; ma in quelle poche pagine il vostro senno pareggia la vostra cortesia. È impossibile che il Gualterio, che sente altamente di voi, non ambisca l'onore d'esservi amico.

Il maritaggio della *Marchesana* colla *Signorina* mi fece ridere. La cosa per altro non è sicura. V'ha chi crede che questo maritaggio sia un *canard.* —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 22 febbraio 1852.

— Leggete voi l'*Univers?* Credo che no. Stimo quindi opportuno il farvi avvertito che il foglio gesuitico (17 febbraio) pubblicò la notizia seguente:

Aussitôt que le décret de la Congrégation de l'Index, qui condamne les ouvrages de M. l'Abbé Gioberti, a été connu, la maison Jacques Lecoffre (de Paris), qui avait édité la traduction d'un de ses traités (l'Introduction à la Philosophie), *a retiré de sa librairie tous les exemplaires qu'elle avait et les a détruits. Cet honorable exemple de soumission aux décisions de la Cour de Rome, et l'empressement avec lequel il a été donné....., sont dignes des plus grands éloges, et réjouissent tous les Catholiques* (quelli dell'*Univers,* intendiamoci).

Ieri vi ho spedito la *Gazzetta del Popolo,* in cui si parla di voi; ma, Dio buono, con quanta leggerezza, con quanta ingiustizia! Me ne dolsi ad un amico del Govean. Il Govean e consorti, buoni giovani, se volete, ma novellini nella conoscenza delle cose e degli uomini, dovrebbero seguire il consiglio da voi dato al Rattazzi; dovrebbero, cioè, studiare e tacere — tacere e studiare. Ma la smania del volere as-

sumere il dottorato in politica, quando il mento è ancor imberbe, sarà notata dagli storici come uno dei morbi predominanti nel secolo XIX.

Donna Ortensia mi scrisse, non è molto. Essa pretende che la polemica dell'*Opinione* sia costì un oggetto di scandalo per tutti i galantuomini. Io aveva apparecchiato una risposta a D. Ortensia; ma non m'ardii a spedirla, diffidando dei postieri; e me ne stetti pago a scriverle una lettera insignificante. Nella summenzionata risposta io le diceva: « Vous boudez l'*Opinione*, en accusant d' approuver tout ce qui se passe au-delà des Alpes. Parfois j'aide l'*Opinione*, etc., etc. » (1).

Qui è prossima, si dice, una modificazione ministeriale. Esce dal ministero il Deforesta, e il Galvagno avrà il portafoglio di grazia e giustizia. Al Galvagno, negl'Interni, verrà surrogato l'intendente Pernati, intorno al quale i giudizi sono varî. Noi, per giudicarlo, attenderemo i fatti.

Udite ora un grazioso aneddoto di palazzo. La contessa *** ebbe un figlio, e propose al re d'esserne patrino. Il re accettò la proposta. Ma qui nacque uno scrupolo nelle due regine: il re, essendo scomunicato per la legge Siccardi, poteva egli tenere un bambino al sacro fonte? Nessun cortigiano si trovò atto a sciogliere il dubbio. Però fu deciso che il P..., intendente della lista civile, ne scrivesse a Roma. Il P... scrisse effettivamente, ma il Ponza di San Martino intercettò la lettera, la quale fu mostrata al principe. Ora il P... trovasi in gravissimo impaccio, con molta gioia de' liberali e con infinita rabbia de' gesuiti. Il re ha letto il vostro libro, e vi sa grado della buona opinione che avete di lui. Egli disse in questa circostanza: « Ho cara la lode del Gioberti; il Gioberti non è un adulatore ». Tengo ciò da buona fonte. Il Dabormida è contento: cattivo segno!

---

(1) Vedi lettera di G. Pallavicino alla signora Cornu, 8 febbraio: pag. 483 di questo volume. (*Nota dell'Ed.*).

Mi spiacerebbe che il Dabormida non rispondesse; in questo momento il vantaggio è dei Dabormidiani (1).

Ricordatemi a D. Ortensia, e perdonatemi la schiettezza, forse soverchia, colla quale vi esprimo i miei sentimenti. Ma io sono schietto cogli amici. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 24 febbraio 1852.

— Godo a sentire che siate rimesso in salute; procacciate di conservarla, non solo per conto vostro, ma eziandio di coloro (e son molti) che vi stimano e che vi amano. Ho ricevuto la lettera del ***, e gli risposi pregandolo di procacciarmi subito l'attestato necessario per la *seduta secreta*, affinchè nel caso che io debba replicare al Dabormida, possa farlo subito senza frammettere indugio. Spero che egli avrà ricevuto la mia risposta. Il *** è davvero il fiore non solo dei galantuomini, ma degli amici; e il coraggio che mostra per la difesa del mio onore, non può riscuotere dal mio canto tanta riconoscenza che basti. Vi sarò gratissimo se m'informerete dell'effetto fatto dalla risposta. Ma, nel caso ch'io debba replicare, sto in dubbio dove sia opportuno stampare la replica. Bocca mi scrive che fu offerto un guiderdone di 100 franchi a chi svelasse lo stampatore. Ciò mi mostra che i municipali esercitano una polizia generosa; e mi fa credere che la generosità sarà maggiore, nel caso che io venga costretto di correre una seconda lancia. Io ho fede nel Bocca; ma potremmo esser traditi dalla posta o dal tipografo. Vi prego pertanto di ponderare col Bocca questo quesito: se dovendo rispondere di nuovo, debba valermi di tipi parigini o torinesi. E mi farete favore a dirmi subito il vostro parere, affinchè l'incertezza su questo capo non frapponga al mio scritto alcuna dimora.

---

(1) Vedi nota a pag. 470 di questo volume.

Non ho ancora ricevuto la copia annunziatami dal Bocca. Appena giunta, gliene scriverò il ricevuto.

Il bue di ieri (carnasciale) fu piuttosto magro che grasso, e non rendeva imagine del dio Api. I Parigini aspettavano l'aquila; ma non comparve. Saprete il motto di Dupin in proposito del sequestro (1): *C'est le premier vol de l'aigle.*

Ho veduto ieri il giovine Romeo, e sta bene. Spera di esser in breve rilasciato. La rottura di Cavour con Menabrea fu qui applaudita da tutti i buoni. Bravi signori ministri! —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 26 febbraio 1852.

— In verità, mio caro Giorgio, che io ho voglia di sgridarvi a gola, poichè supponete che invece di sapervi grado di ciò che mi diceste, io possa averlo a male. Assicuratevi che io mi reco a benefizio il libero parere degli amici, e massime dei pari vostri. La vostra opinione è fondatissima, considerando le cose in un certo aspetto; ma, se potessi parlarvi un quarto d'ora a voce e dirvi ciò che di necessità ignorate, vedreste che non poteva portarmi altrimenti per la sostanza, benchè forse abbia errato nell'esecuzione, facendo male ciò che mi era proposto di fare. Il vero si è che il generale Lamarmora, nel carteggio passato meco, mi asseverò talmente l'innocenza delle intenzioni del Dabormida, e l'onoratezza della sua indole, e immedesimò, per così dire, la propria persona con quella di lui in modo, che io non avrei potuto trattar l'uno più acerbamente senza offender l'altro, e mancar seco al debito della buona creanza. Ora il generale Lamarmora è personaggio non solo onorando, ma utile e quasi necessario al paese in questi momenti; onde ben vedete quanto saria stato inconveniente, se, nel

---

(1) Il sequestro dei beni orleanesi.

rispondere, io non avessi fatto alcun caso della sua testimonianza. Distinsi adunque le intenzioni dai fatti e dalle parole, e attenuai per rispetto a quelle le accuse da me mosse, rapportandomene all'autorità del Lamarmora; e mi parve di poter farlo senza ripugnare a me stesso, atteso la dichiarazione fatta nel mio proemio e riferita nella Risposta.

Aggiungete che un altro ministro, cioè il Farini, mi scrisse pure per iscongiurarmi a non suscitare una polemica intempestiva e pericolosa di accrescere la disunione degli animi nei tempi critici che corrono, e mentre la concordia fra i costituzionali è più che mai necessaria. Io non desidero e non ispero nulla dai ministri per ciò che riguarda la mia persona; ma tanto più mi parve ragionevole di condiscendere alla loro domanda, almeno in parte, e di prendere una via di mezzo, non potendo del tutto compiacerli.

Il caso di Rattazzi è diverso. L'albagia ridicola da lui ostentata, l'accusa fattami di uomo *sleale* e parlante per vendetta contro *le mie proprie convinzioni* non pativano accordi. Laddove la querela del Dabormida è moderata, almeno in apparenza: si ristringe nella difensiva; e contiene un'offerta di giustificazione giuridica. Appunto per non potere soddisfarlo di cotal domanda, io doveva rispondergli cortesemente: mettere in salvo il suo onore come uomo privato; ridurre l'accusa a semplici falli politici; che altrimenti avrei dato il torto a me stesso, e toltomi ogni scusa per aver rifiutato il giudizio che egli mi proponeva.

Può essere che m'inganni; ma mi pare che la moderazione usata al Dabormida dovrebbe fare presso molti buon effetto in mio favore, mostrando che io so discutere pacatamente coi miei avversari, e che, se io uso talvolta uno stile diverso, lo fo solamente quando ci sono forzato. Ponete che il Dabormida mi costringa a mutar tenore; io sarò allora giustificato anche presso quelli che altrimenti mi avrebbero trattato da furioso e da uomo incapace di convenir gli avversari con urbana riserva.

Il mondo è così tristo, mio caro Pallavicino, che l'*alle-*

gria del Dabormida può provenire benissimo dalle cause che accennate. Io non m'illudo su questo articolo. Ma potrebbe anch'essere che procedesse dal riconoscimento della mia moderazione. Altri ieri mi scriveva che fu *commosso* dalla mia Risposta; e certo dovette esserlo, s'egli ha quelle nobili qualità di animo che il Lamarmora gli attribuisce.

La penuria dei fatti era inevitabile, perchè io sono lontano, non posso interrogare nessuno, e debbo ristringermi a quel poco di cui ho chiara e distinta memoria. Non avrei neanco accennato il brindisi e l'abolizione dei consigli (1), se il *** non me ne avesse guarentita la verità. E al mio assunto mi parvero bastare due fatti certi e notissimi, cioè che il Dabormida fu uno dei ministri di agosto, e che fu uno dei complici più attivi della loro politica. Da queste due premesse risulta invittamente la verità delle mie accuse. E la seconda è così nota, così chiara alla parte democratica e nazionale di Torino che, quando io lessi il primo articolo della *Gazzetta del Popolo*, trasecolai dallo stupore. Vero è che il secondo articolo (di cui vi ringrazio) rimarginò la ferita del primo; e mi fece ridere.

Frattanto bisogna che io m'apparecchi, se converrà replicare. Pregate il nostro *** di fornirmi le prove dei due fatti, del brindisi e dell'abolizione dei consigli di guerra, nel caso che mi vengano negati, o qualche testimonianza autorevole che possa supplire alle prove. E scusatemi col generoso amico dei tanti disturbi che io gli procaccio.

Ignoravo l'auto-da-fè de' miei libri, ma lo trovo naturale. Il Lecoffre è un'oca e un fanatico. Nel 47, che io non lo conosceva, venne a trovarmi e a sgridarmi perchè avevo scritto contro i gesuiti; e lo fece in tali termini, che dovetti farmi forza per non buttarlo giù dalla finestra.

Addio, egregio marchese. Continuate a informarmi *schiet-*

---

(1) V. note 1ª e 2ª a pag. 273 e 74 dell'opera *Il Piemonte nel 1850-51-52*. Milano, fratelli Rechiedei, 1875. (*Nota dell'Ed.*).

tissimamente dei giudizi che si portano sulle mie cipollate, affinchè possa regolarmi. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 27 febbraio 1852.

— Rispondo alla carissima vostra dei 24. Il Bocca è tutto attonito udendo che ai 24 voi non avevate ancor ricevute le note copie, da lui spedite ai 18, unitamente a un ordine pel Chamerot di sborsarvi un acconto di mille franchi.

In caso di replica, il Bocca è d'avviso che ai tipi torinesi preferiate i parigini. Io vi do lo stesso consiglio.

Quanto all'effetto prodotto dal vostro libro, desso è molto soddisfacente in ordine alla Rattazziana e alla Gualteriana. Ma la *Dabormidiana è scolorata*, dicono i vostri amici (i veri, e non i falsi); è fiacca e sfornita di prove, latrano i vostri avversari. I quali vi tacciano di leggierezza, pretendendo (a torto senza dubbio) che voi non avete provato il vostro assunto. Voi lo provaste, ma come filosofo, non come curiale: il che dispiacque a tutti coloro che stavano in una grandissima aspettazione del vostro libro, credendo che voi l'avreste corredato di qualche fatto novello, di qualche aneddoto secreto, di qualche documento ignorato dal pubblico. La vostra risposta, così cavalleresca, così conciliativa, così carezzevole, parve a molti un indietreggiare, quando era più che mai necessario un conato supremo per compiere l'impresa. Il fatto sta che il Dabormida è *contento.* E si crede che non replicherà. Se costui ha l'accortezza di troncare la lite al punto in cui ora si trova, l'onor suo è salvo. E voi dovrete difendere l'onor vostro contro la maldicenza e le calunnie de' municipali. Non sarà guerra, ma saranno insidie.

L'U... vi ha scritto alla sicura, e la sua lettera parte oggi. Voi mi dite che il giovine Romeo spera di essere in breve *rilasciato*. È egli dunque in prigione? Io ignorava

questo fatto, e credo che l'ignori anche suo padre. Fatemi il favore di raccontarmi la brutta storia con tutti i suoi particolari.

Riceverete colla posta la *Croce di Savoia*. Leggete l'articolo intitolato: *Una lettera di Silvio Pellico*. È un buon articolo. Povero Silvio! —

Giuseppe Montanelli a G. Pallavicino.

28 febbraio 1852.

— Sterbini caldamente ti prega onde tu voglia interporti presso il meritissimo direttore dell'*Opinione* affinchè inserisca nel suo giornale la dichiarazione qui annessa. Io aggiungo alla sua preghiera la mia raccomandazione. Vedi che si tratta d'un uomo a cui chiaro e tondo dicono: — È provato che siete una spia. — Qualunque sieno le differenze d'opinione, quando quest'uomo si difende da così nera calunnia, mi pare che ogni galantuomo non gli possa negare d'agevolargli la difesa.

Quando vieni a Parigi? Gli amici ti desiderano. È vero che non è una stagione favorevole. Ma presso a poco il tempo è cattivo dappertutto per quel che si sente dire. Io faccio vita di studio. La Lauretta ti saluta tanto, unitamente alle carissime tue Anna ed Annetta. Come mi struggo di rivedere l'Annetta! (1). Salutale tutte e due tanto tanto per parte del tuo aff.^{mo} amico. —

(1) Annetta Pallavicino, oggi marchesa d'Angrogna, ebbe la buona ventura d'avere per maestro di lingua e di letteratura italiana quell'egregio uomo che fu Giuseppe Montanelli.

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 1° marzo 1852.

— Oggi o domani l'*Opinione* pubblicherà una lettera del signor Torelli (1), vostro contradditore nel giudizio che voi fate del generale Perrone. Il signor Torelli, sapendomi vostro amico, volle mostrarmi il suo scritto prima di pubblicarlo. In questo scritto troverete dignità e moderazione. E voi, ne sono certo, renderete giustizia allo spirito cavalleresco che lo dettava. Il signor Torelli difende l'amico defunto.

Sta sotto i torchi un libello contro il *Rinnovamento*. Mi dicono che uscirà in questa settimana. Appena sarà uscito, io ve lo spedirò; e voi l'avrete a posta corrente.

Rattazzi e Dabormida non risponderanno, almeno a viso scoperto. Ma potrebbero rispondere tenendo *l'incognito*. È anche possibile che altri risponda per loro. State dunque avvertito, e raccogliete fatti e documenti pel caso d'una replica.

PS. Ricevo in questo momento la carissima vostra dei 26 febbraio. Oh, se tutti vi conoscessero come io vi conosco!... Nel resto, non posso cangiar sentimento. A parer mio, voi avete un gran difetto come uomo politico: *Siete troppo buono, troppo generoso;* due qualità che non valgono nulla dopo i fatti accaduti nel paradiso terrestre. A chi vi scrisse che il vostro avversario fu *commosso*, rispondo: non lo credo... State dunque in guardia, mio carissimo Vincenzo, ve ne supplico! —

---

(1) Il comm. Luigi Torelli, gentiluomo valtellinese (di Tirano), ritornati gli Austriaci, 1848, emigrò in Piemonte. Fu deputato e ministro: oggi è senatore del regno.

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 4 marzo 1852.

— Io sono più rigido intreprete di voi intorno alla dichiarazione del signor Torelli. Essa non è scortese, ma non è nè anco cortese: non è cavalleresca, ma dabormidiana; perchè io non ho menomamente offesa la memoria del Perrone; e se il Torelli si propose di difendere la capacità politica e le intenzioni guerriere di quello, perchè non farlo prima? Perchè aspettar la risposta al Rattazzi, dove tocco del Perrone solo per incidenza? E farlo in un momento che gli avversari abusano della mia dolcezza soverchia verso il Dabormida?

La mia risposta è come la critica: non cortese, nè discortese. È finita, ricopiata e partirà con questo ordinario. L'invio al Massari, acciocchè ne solleciti la pubblicazione nel *Risorgimento*. Se l'*Opinione* inserisce ne' suoi fogli la Torelliana, pregherete il B. G. di ripetere anche la mia risposta.

Intorno ai difetti della mia al Dabormida, avete mille ragioni. Nè siete solo a rimproverarmi lo sproposito. *Confiteor* la mia colpa. D'ora innanzi sarò inesorabile. Ma per rimediare il male al possibile, ho già scritto un'altra lettera. Ve la spedirò col procaccio di domani. Mi farete il piacere di farla inserire nell'*Opinione*. Ma prima che si stampi, non parlatene a nessuno, affinchè giunga inaspettata.

Non ho ricevuto la lettera dell'U... che mi annunziate. Temo sia ita in sinistro.

Romeo è libero da più giorni. A quest'ora dee essere di ritorno costì. Ignoro la causa precisa della sua cattura.

Voi mi dite che io raccolga nuovi fatti. Ma come volete, trovandomi in Parigi? Il raccoglier dei fatti nuovi e mandarmeli tocca ai nostri amici di Torino.

Giunta questa, fatemi il piacere di verificare per mezzo

del vostro famiglio presso il Massari, se ha ricevuto il plico che gli spedisco col presente ordinario. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 5 marzo 1852.

— Vi mando con quest'ordinario, in plico separato, la lettera di cui vi ho parlato nella mia di ieri, pregandovi di farla subito pubblicare sull'*Opinione*.

Bisognerà farla precedere da qualche parola della direzione. L'amico a cui la scrivo, è anonimo, come vedete.

Raccomandate di grazia la più scrupolosa correzione al tipografo. Le parole sottolineate debbono mettersi in corsivo. I capiversi sono indicati dal segno [.

Giunta la lettera, fatemi il piacere di spedirmene il ricevuto.

Arrossisco di tanti fastidi che vi procuro.

PS. Niuna lettera dell'U... anche oggi. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 5 marzo 1852.

— La *Dichiarazione* del signor Torelli parve agli uni *ambiziosa,* agli altri *innocente.* A me pare innocente. A ogni modo, nell'interesse della verità, potreste rispondergli alla *sfuggita,* pubblicando qualche nuova scrittura. E probabilmente dovrete scendere ancora una volta nell'aringo, dacchè, anche il Boncompagni, mi dicono, avrebbe la velleità di correre con voi una lancia. Quanto al libello, di cui vi minaccia la Libreria Patria, desso è senza dubbio merce repubblicana; la Libreria Patria di Torino, essendo quasi una succursale della Tipografia Elvetica di Capolago, da cui vengono pubblicate le scritture sì del Cattaneo, che de' mazzinisti. Il libello s'intitola: *Considerazioni critiche all'opera del Rinnovamento Civile d'Italia di Vincenzo Gioberti.*

E viene attribuito al *** e compagnia: saranno quindi ingiurie, ma non argomenti, dei quali ebbero sempre difetto i nostri puritani. Però voi, difendendovi, potrete di leggieri schiacciare i vostri avversari. Fatelo, e ne avrete lode da tutti i buoni.

Ieri il discorso, pronunciato dal re nell'aula del senato, fu molto applaudito. E Anna, che assisteva alle cerimonie, usciva dal palazzo Madama tutta commossa. Nel resto, il discorso del d'Azeglio è *inconcludente* (1). Non è così che Vincenzo Gioberti avrebbe fatto parlare il re sardo in questa circostanza solenne. Ma il d'Azeglio non vuol disgustare il conte Appony. Ebbe quindi l'avvertenza di non nominare nel suo discorso *l'Italia*. Molti poi vogliono che il concordato colla corte di Roma sia bello e fatto mercè ai buoni uffici dell'Austria. Io credo il signor Massimo capace di questo.

È molto probabile che io venga a farvi una visita nel prossimo aprile. Ho bisogno di vedervi, mio caro Vincenzo, e di dissetarmi alle limpidissime fonti della vostra conversazione. Io qui trovo bipedi senza penne; trovo animali parlanti; ma non uomini! E perdo il coraggio vedendo a poco a poco dileguarsi, come nebbia, le mie più care speranze. Ahi! che troppi de' nostri amano il municipio; pochi la patria!... Il re, presentandosi l'occasione, farebbe di buon grado l'impresa d'Italia. Ma che gli attuali ministri pensino seriamente a salvare l'avvenire di questa provincia apparecchiando l'indipendenza della nazione, io non posso crederlo, quando considero il nessun conto ch'essi fanno degli uomini più benemeriti della causa patria e più capaci di ristorarla. Se qui si pensasse davvero al *Rinnovamento civile d'Italia,* sareste voi in Parigi? No; voi sareste in Torino, *presidente del Consiglio dei ministri;* e sarebbero cittadini sardi Mamiani e Bianchi-Giovini.

(1) Era di fatto un discorso aridissimo rispetto alle speranze italiane.

Nel resto, Gioberti mio, consolatevi. *Il y a des circonstances où n'être rien c'est être beaucoup.* —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 8 marzo 1852.

— Il Massari ha ricevuto il plico ieri. Io mi confermo sempre più nel mio sentimento. Qui si vuole la *provincia* con forme costituzionali, ma non la *nazione;* quasi che il liberalismo piemontese potesse, a suo beneplacito, essere o non essere liberalismo italiano!... E la bandiera tricolore, che tiene vivo il fremito de' Lombardo-Veneti, è soltanto uno spauracchio che il governo sardo oppone alle minacce dell'Austria. Tutto ciò è vana dimostrazione, è polvere gettata negli occhi ai gonzi, i quali credono ancora all'italianismo di questo ministero (1). Il re, a quanto mi dicono, è stanco e sconfortato.

PS. Oggi vi scrive anche il Massari. La vostra risposta al signor T. sarà pubblicata dal *Risorgimento* mercoledì prossimo. Domani uscirà contro di voi una scrittura del Boncompagni, e voi potrete leggerla nel giornale suddetto.

---

(1) Era, allora, così composto:

Presidente del consiglio e affari esteri: Massimo d'Azeglio — dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852;

Interni: Alessandro Pernati — dal 26 febbraio al 4 novembre 1852;

Guerra e marina: Alfonso La Marmora — dal 2 novembre 1849 al 1° aprile 1855;

Grazia e giustizia: Filippo Galvagno — dal 26 febbraio al 21 maggio 1852.

Erario: Camillo Cavour — dal 1° aprile 1851 al 22 maggio 1852;

Istruzione pubblica: Luigi Farini — dal 21 ottobre 1851 al 4 novembre 1852;

Lavori pubblici: Pietro Paleocapa — dal 20 ottobre 1849 al 29 novembre 1857;

Agricoltura, commercio e marina: Camillo Cavour — dall'ottobre 1850 al 19 settembre 1852.

In questo momento ricevo le carissime vostre dei 4 e 5. Esco subito per comunicare al direttore dell'*Opinione* il vostro bellissimo scritto, il quale sarà pubblicato posdomani, al più tardi. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 9 marzo 1852.

— Spero che ieri e l'altrieri abbiate ricevuto due mie lettere a voi; e ieri una, stampabile, all'amico anonimo. Mi affido pure che il Massari non abbia trovato difficoltà a far inserire nel *Risorgimento* la mia risposta al Torelli; essendoci, io credo, autorizzato dalle leggi. Ma all'opera puritanesca che mi annunziate, probabilmente non dirò parola, sia per la qualità dello scrittore, sia perchè non dà l'animo di sciupare il tempo e la salute e quel po' di vita che mi resta in polemiche poco utili. Ho altre opere in mente che mi paiono di maggior costrutto; e quello che mi resta da vivere non basterà probabilmente a tutte. Al più se i puritani altereranno alcuno dei fatti toccati nella mia opera, risponderò loro brevemente per via di note in una nuova edizione di quella.

Ho veduto annunziato nel *Risorgimento: Contraddizioni di V. Gioberti*, senza nome d'autore. Conoscete questo scritto? È farina municipale o repubblicana o gesuitica?

Fate bene a lasciar Torino, e mi par mill'anni di abbracciarvi in Parigi. Cotesta città non è paese per voi.

Ieri ho ricevuto una lettera dell'U...; ci rispondo oggi.

Non vorrei che Bianchi-Giovini trascurasse la raccolta e ristampa di lutti i suoi articoli sull'Austria. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 9 marzo 1852.

— Ieri andai subito dal Bianchi-Giovini, e lo richiesi d'inserire la vostra lettera nel suo giornale. Bianchi-Giovini mi rispose: « Quanto a me, sento come voi, e non esiterei ad appagare il vostro desiderio e quello dell'illustre Gioberti; ma, s'io pubblicassi questa lettera nell'*Opinione*, stuzzicherei un *vespaio*, e voi mi siete troppo amico per volere ch'io mi ponga segno un'altra volta alle punture di quelle *vespe*, che si gettano con tanto furore sopra gli uomini più benemeriti della buona causa. Voi sapete che io sono in uggia ai municipali del Piemonte quanto può esserlo il Gioberti; ed ora in Piemonte trionfa sventuratamente un fetido municipalismo. Però mi obblighereste moltissimo, pubblicando la lettera dell'amico vostro con un altro mezzo. Abbiate pietà del mio povero giornale!... ».

Udito ciò, io voleva far istampare la lettera dal Bocca in un foglio volante; ma, prima di farlo, stimai cosa conveniente il consigliarmi col ***; il quale fu d'avviso, che io sospendessi la pubblicazione in discorso, finchè non ricevessi da voi novelle istruzioni. Io adunque attendo da Parigi queste istruzioni. E se voi crederete opportuno che io pubblichi la vostra lettera senza ritardo, lo farò, valendomi a tal uopo del Bocca. In questo caso (ove ne fossi da voi licenziato) pubblicherei la lettera col titolo seguente: *Lettera di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino sopra il generale Dabormida.*

Oggi spero di potervi spedire la lettera del Boncompagni pubblicata dal *Risorgimento*. Fatene vostro pro. È ventura per voi che altri vi porga l'opportunità di ripigliare la vostra polemica. Ripigliatela dunque, e siate questa volta inesorabile. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 12 marzo 1852.

— Non lamentiamoci più se le cose vanno male; poichè gli uomini a cui tocca, mostrano tutti lo stesso coraggio. Il Bianchi-Giovini mi stupisce e mi addolora, non tanto per me quanto per la patria, a cui la vigliaccheria dei buoni prepara il trionfo dei tristi. Tuttavia è bene ch'egli abbia ricusato la stampa, poichè il *** ha quasi rivocata la permissione datami di pubblicare la sua testimonianza. Oltre la lettera inchiusa nella vostra, me ne scrisse un' altra collo stesso ordinario, nella quale mi espone i pericoli che corre egli, che corre la sua famiglia, se io gli suscito un inimico così potente; e rimette in me il far uso o no del suo nome. Ben vedete che ciò equivale a un divieto; e che mi è forza consentirgli. Se io fossi ricco, gli offrirei qualunque indennità, nel caso che venga a scapitare ne' suoi interessi, gli offrirei un rifugio qui in Parigi; ma non essendo, che uomo sarei, se non aderissi al suo tacito richiedere, quando, anche dato che i rischi creduti non si avverassero, il solo timore di essi basterebbe a renderlo infelice?

Non occorre vi preghi non mostrar la presente nè a lui, nè al Bianchi-Giovini. Potrete dire al ***, che vi ho scritto di rimandarmi la lettera rifiutata dall'*Opinione*, senza più.

Frattanto, discorrendo seco, potrete vedere se la sua risoluzione negativa fu un effetto di terror momentaneo e non considerato, o no. Nel primo caso io potrei valermi della sua dichiarazione nella risposta a Boncompagni. Ma notate bene, che io non mi risolverei mai a servirmene, se il *** non me lo permette espressamente, e se non mi dichiara di più, ch'egli è disposto a incorrere nei pericoli specificati per amor della patria; imperocchè io non accetto, nè accetterò mai da nessuno un *sacrifizio*, che mi riguardi personalmente.

Il tenore della mia risposta al Boncompagni, dipenderà

da questo aggiunto. Se non posso citar testimoni, mi è impossibile l'usar molta severità. Come volete che io sia *inesorabile* mentre sono lasciato solo? Mentre non pure sono *solo* a combattere, ma mi si negano le armi opportune nella battaglia? Ma se il *** mi consente colle dette condizioni di citarlo, vi prometto di conciare gli avversari in modo, che i cani stessi non vorranno mangiarne.

Stamperò a parte la risposta al Boncompagni, per esser libero di allungarla a proposito. La stamperò qui in Parigi e a conto del Bocca, se questi lo consente. Fatemi il piacere di dirgliene una parola.

Per non differire troppo la risposta, bisognerebbe che mi scriveste al più presto possibile il risultato della vostra conversazione col *** e il modo come debbo governarmi; giacchè il tuono che piglierò col Boncompagni e il processo della risposta, dipenderanno dall'articolo sopraddetto.

Vi prego pure a mandarmi la mia lettera all'amico anonimo; imperocchè, inteso il ricapito di essa, io bruciai la minuta. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 13 marzo 1852.

— Martedì scorso, il *Risorgimento* pubblicava la lettera del Boncompagni, e mercoledì la vostra risposta al Torelli. La quale fu subito inserita nell'*Opinione* e pubblicata nel numero di ier l'altro. Io tengo sempre sotto chiave la lettera all'amico anonimo, aspettando gli ordini vostri per governarmi da quelli. La cosa è saputa soltanto da me, dal *** e dal Bianchi-Giovini, che mi promise il segreto.

Le Contraddizioni, annunciate dal *Risorgimento,* sono opera repubblicana. E credo che sieno, con altro titolo, quelle stesse *Considerazioni critiche all'opera del Rinnovamento civile d'Italia,* che trovansi sotto i torchi della Libreria patria.

Lodo il vostro proposito di non isprecare il vostro ingegno e la salute in polemiche poco utili. Voi dovete occuparvi d'opere di maggiore costrutto, usando a pro d'Italia e dell'umanità quelle magnifiche doti di mente e di cuore, che i cieli vi largivano per nostro ammaestramento e per nostro conforto.

Ier sera vidi il ***. Egli vi saluta, ma non ebbe ancora la vostra risposta. Bianchi-Giovini scrive un libro su l'Austria (1). Sarà certo un buon libro; ma il valentuomo ha bisogno di essere incoraggiato: anche a lui cascan le braccia. E a cui non cascherebbero?.....

Qui molto si ragiona di un altro libro, novellamente pubblicato, il quale s'intitola: *Memorandum Storico-Politico del conte Clemente Solaro della Margarita, Ministro e primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri del Re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847.* Questo libro è uno stillato del più puro codinismo, ma è fornito (odo dirsi) di pregevoli documenti. Io non l'ho ancor letto, ma mi propongo di leggerlo e di farlo leggere a voi nel mese venturo: io partirò da Torino ai 10 d'aprile o in quel torno. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 19 marzo 1852.

— Io stesso volevo recarvi, nel prossimo aprile, il *Memorandum* del conte Solaro della Margarita; ma dopo averlo letto, credo miglior consiglio il mandarvelo colla posta, affinchè, rispondendo al Boncompagni, possiate rispondere anche all'autore del *Memorandum,* se lo stimate opportuno.

Di voi è fatta menzione per incidenza alle pagine 391,

---

(1) *L'Austria in Italia e le sue confische — Il conte di Fiquelmon e le sue confessioni,* di A. Bianchi-Giovini. Torino, 1853, Libreria patria.

427 e 551; ma in termini così virulenti da risvegliare nel lettore sdegno e fastidio. Nel resto il *Memorandum* ha il suo buon lato; vi mostra il gesuitismo in tutta la sua laida nudità. Bianchi-Giovini ha già bistrattato il nuovo libro e l'autore di quello con due sapienti articoli, che furono inseriti nell'*Opinione*.

Oggi, col *Memorandum*, vi spedisco due fogli della *Gazzetta Piemontese*. Nell'uno troverete un buon discorso del Lyons (1), e nell' altro la flacca risposta del Dabormida a questo discorso.

Col procaccio di martedì vi ho spedito il noto plico. Lo avete voi ricevuto? Avete voi ricevuta la lettera che in quel medesimo giorno vi scrisse il ***? Lo vidi iersera: sta bene e vi saluta.

S' io fossi ne' vostri panni, amatissimo Gioberti, vorrei questa volta rispondere a mio agio. E non mi limiterei nella mia risposta a confutare il Boncompagni. Vorrei *finirla*, schiacciando gli avversari tutti con un sol colpo. Al quale uopo pubblicherei *un nuovo libro* di giusta mole, con uno di que' titoli che solleticano la curiosità del pubblico. Il pubblico è ghiotto del vostro sale e del vostro pepe; ma le controversie personali, quando durano troppo, lo stancano e lo infastidiscono.

L'*Opinione* negli scorsi giorni ebbe due buoni articoli contro il Pinelli. Vi consiglio a leggerli. — *Le Contraddizioni* annunciate dal *Risorgimento*, usciranno sul finire di questo mese. —

---

(1) Valoroso uffiziale dei bersaglieri: fu ferito al combattimento di Governolo nel 1848: fu deputato del collegio di Moncalvo (Alessandria). Morì nel 1852, maggiore nei bersaglieri, per effetto dell'antica ferita.

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 20 marzo 1852.

— Non vi ho più scritto, e non ho scritto all'U... perchè fui alcuni giorni indisposto di *torticolis* (che direi torcicollo, se questa voce non fosse sinonimo di gesuita) e di mal di denti. In questo tempo andai pensando, se dovessi rispondere al Boncompagni o no; e provavo qualche incertezza. Ma ora mi risolvo che sia bene riscrivere, e oggi comincerò la risposta.

La farò, inesorabile quanto al contenuto, ma moderata nella forma; perchè ciò è anche necessario all' effetto. E anche lo stile usato dal Boncompagni lo richiede. Ma acciocchè sia forte nella sostanza, bisogna che io ricorra ai testimoni. Tuttavia eleggerò una via di mezzo, tacendo il nome dell'amico, ma dichiarandomi pronto a pubblicarlo, se l'avversario lo richiede.

Ditemi il vostro parere sulle fortificazioni di Casale. Mi pare che il disegno proposto dal ministero e vinto dalla Camera sia degno di lode. E che pensate dell'accidente pinelliano? (1).

Ringraziate caramente il nostro U... Non gli scrivo oggi, perchè queste poche righe gli saranno comuni. Sono in dieta a causa de' miei poveri denti, che non mi permettono di manicare senza gravi dolori. Ciò mi toglie la lena e le forze. Spero che potrò scrivergli domani, come pure al Bocca.

Non fate annunziare la mia risposta al Boncompagni. È bene che venga inaspettata. La intitolerò probabilmente così: *Risposta al Boncompagni e ultima replica ai mu-*

(1) Allude alla elezione di Pier Luigi Pinelli a presidente della Camera nella sessione parlamentare del 4 marzo 1852.

nicipali; perchè, a dirvi il vero, comincio a vergognarmi di queste polemiche.

Mi rallegro della nuova opera che il Bianchi-Giovini ci promette. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 23 marzo 1852.

— Siamo appieno di accordo intorno agli inconvenienti di continuare nella polemica, come avrete ritratto dall'ultima che vi scrissi. E potrei passarmene, avendo l'occhio all'eccessiva debolezza dello scritto del Boncompagni. Ma tanta è la semplicità dei politici subalpini, che molti di loro, se io tacessi affatto, lo stimerebbero vittorioso. Il che oggi sarebbe di pericolo, perchè potrebbe far risorgere più facilmente i capi dei municipali. Calcolata dunque ogni cosa, risponderò forte per la sostanza, moderato per la forma. Quanto allo scrivere un libro, assicuratevi pure che sarebbe letto ancora meno di un opuscolo. Imperocchè avendo toccato tutto nel *Rinnovamento* (dico tutto l'essenziale), una nuova opera non sarebbe altro che una ripetizione o amplificazione; e, qualunque titolo le dessi, avrebbe pur sempre l'aspetto di una polemica. Un opuscolo di poche pagine sarà, non dico bene accolto, ma tollerato più facilmente. La replica è già a buon porto, e fra due o tre giorni sarà finita. Nove o dieci per istamparla; cosicchè verso la metà del prossimo aprile potrà giungere in Torino. Andrò stamane dal Chamerat per concertare la cosa; e domani scriverò al Bocca.

Vi ringrazio della Margarita (1). La perla non è di buona

(1) Allude al *Memorandum* del conte Solaro della Margarita, stato dodici anni ministro del re Carlo Alberto; nel quale scritto storico-politico tesseva l'apologia della sua lunga amministrazione, muovendo censura a tutto ciò che s'era fatto nel regno di Sardegna dopo il 1848.

acqua; anzi mi par peggiore di un pezzo di vetro. — Il foglio che avete avuto la gentilezza d'inviarmi contiene i discorsi del Mellana e del Brofferio; ma non quello del Lyons. Se potete farmi avere anche questo, ve ne sarò grato. Io amo teneramente il Lyons, benchè egli mi tenga il broncio.

Due quesiti: Pinelli votò davvero nella Camera contro le fortificazioni di Casale? E qual fu il voto del canonico Dabormida?

Scusatemi se vi scrivo in fretta. Sono tuttavia travagliato dal mal di denti. Se la mia replica parrà troppo rigida, dite pure ai critici che ne è causa l'odontalgia. Vi prego dell'inchiusa al ***. Non oso scrivergli direttamente per la posta. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, 25 marzo 1852.

— Se mi fosse lecito il darvi un consiglio, vi direi: non affrettatevi a rispondere al Boncompagni. Le polemiche personali, quando sono protratte oltre certi limiti, finiscono sempre coll' infastidire il pubblico. Voi, che scrivete con tanta facilità e speditezza, fate di scrivere un volumetto di giusta mole (pochi oggidì leggono i grossi volumi): non intitolatelo nè risposta, nè replica; ma rispondete e replicate con argomenti forti e vittoriosi, facendo sembiante di trattare la questione personale per *incidenza*. Credetemi, Gioberti mio, alquante pagine corredate dell'altrui testimonianza e scritte con quella vostra magniloquenza, che rende il discorso invincibile, basteranno a schiacciare tutti i vostri avversari. Citate il Lyons, accusatore del Dabormida nella dicerìa che v'ho trasmessa. Io lessi que' fogli alla sfuggita; ma la risposta del Dabormida, a quanto mi sembra, è molto fiacca.

Ho scoperto iersera, al teatro, che l'autore delle annunciate *Contraddizioni* è M... M... L'opuscolo, di 300 pagine

incirca, uscirà probabilmente ai 5 o ai 6 del mese venturo. Il M..... lo *scrisse ad istanza di molti* (vi cito qui le sue parole), ed io non mi stupirei che uno dei molti fosse il nostro Dabormida. Il M..., ignorando l'amicizia che a voi mi lega, mi disse ingenuamente che voi l'avete *calunniato*. Io vi ho già spedito il *Memorandum*, e vi spedirò fra breve le *Contraddizioni*. Queste due opere potranno di leggieri fornirvi la materia di quel libro, che io vi consiglio di pubblicare. Intanto sappiate che il Ramorino non fu *proposto e raccomandato* dalla consulta lombarda, come altre volte si disse, e come ancora si crede. Il Ramorino ebbe provvisione dal Piemonte, malgrado le ripugnanze e gli avvertimenti della stessa consulta. E chi più d'ogni altro patrocinò la causa del Ramorino, in quella congiuntura, fu appunto il Dabormida allora ministro della guerra. Così mi disse il conte Casati. Questo fatto è concludente, e voi potete allegarlo invocando la testimonianza dei signori che componevano la consulta. Vi prego però di non nominare alcuno individualmente.

I codini cospirano contro il Cavour. I giornali retrogradi, e specialmente la *Campana* e il *Courrier des Alpes*, innondano quel valentuomo di bava e di veleno. Anche il Lamarmora è posto segno al biasimo e alle contumelie del retrogradume, il quale non può perdonargli il riordinamento dell'esercito e le fortificazioni di Casale contro l'Austriaco. Se queste considerazioni — buone, senza dubbio, considerate sotto l'aspetto politico — sieno egualmente buone considerate sotto l'aspetto militare, io non saprei dirvelo. Chiedetene al generale Chrzanowsky, giudice competentissimo in questa materia.

Quanto al ***, *c'est toujours la même histoire:* tenendo il piede in due staffe, egli continua il giuoco dei due programmi; ma questa volta non ottenne l'intento; dispiacque agli uni, e non è accetto agli altri.

Nelle attuali circostanze un ministero Cavour è *il migliore dei ministeri possibili*. Bisogna dunque tollerarlo e

anche difenderlo. Questo è ciò che fecero novellamente il Valerio ed altri membri dell'estrema sinistra, votando coi ministeriali per rimovere il pericolo d'un ministero Revel-Menabrea. Certo è che da qualche tempo i codini rialzano la cresta; ne abbiamo una prova nel *Memorandum* del conte Solaro della Margarita.

Come va il vostro *torticolis*? Come il mal di denti? Abbiatevi cura e vogliatemi bene.

PS. È qui di passaggio M. Duvergier d'Haurame (1); egli si conduce a Napoli. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 2 aprile 1852.

— Avrete inteso dal Bocca che io fui di nuovo indisposto. Ebbi più giorni di febbre e fui costretto questa fiata a chiamare il medico. Questa è la causa del mio silenzio a tante vostre care lettere.

Già prima che mi coricassi, la stampa era incominciata, onde quando mi giunse la vostra in cui mi dissuadevate dall'impresa, non mi era più possibile il rinunziarvi. Poco importa del resto che la sia bene accolta o no: il punto si è che al nome autorevole del Boncompagni io non potrei tacere. Basta all' effetto che si sappia come io ho riscritto al B. e non debolmente. Il resto poco rileva. A chi vive in Parigi i giudizi sabaudi recano piuttosto ilarità, che risentimento.

Il *** mi scrive di attendere finchè voi siate qui; e mi

---

(1) Noto uomo di stato e pubblicista francese, nativo di Rouen (3 agosto 1798). Arrestato dopo la trama di stato del 2 dicembre, venne successivamente rinchiuso a Mazas, a Vincennes e a Santa Pelagia, nella stessa cella di A. Bixio, sino al 9 gennaio 1852. Allontanato allora di Francia, gli fu permesso di tornarvi il 7 agosto dello stesso anno.

soggiunge che partirete verso la metà del corrente. Tanto indugio mi è impossibile, atteso che durante la mia malattia il tipografo stampò tutto il manoscritto ch'io gli avea consegnato, cioè da cinque a sei fogli. Perciò se avete qualche notizia importante da darmi, vi prego a scrivermela.

Vi rendo infinite grazie dei diversi fogli della *Gazzetta Piemontese* che mi avete spediti. Salutate caramente l'U..., a cui scriverò domani. Oggi è il primo giorno che posso pigliare la penna in mano, e m' è d' uopo *farmela* cogli amici di municipio, da voi in fuori che siete nazionalissimo. Venite, venite presto a Parigi, dove siete aspettato e desideratissimo. —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 7 aprile 1852.

— Nel punto d'impostare l'inclusa, mi venne il timore che possa dare in sinistro. Però mi fo ardito d' indirizzarla a voi e pregarvi del ricapito. Non datevi alcuna pena del brutto e sciocco tiro del ***. Ne parleremo a voce. A voce pure parleremo del resto; vi prego solo a non porre la minima fiducia nell'uomo dei grandi concetti. Fate cuore al ***, poichè mi pare inquieto. Se avessi preveduto la cosa, non avrei messo lui e me in questa barca. Ma perchè farmi tanta ressa? Tutto ciò però stia fra noi. Frattanto io non credo che abbia da temere seriamente. Mille cose alla degna famiglia.

Ora mi accorgo che questo brano di carta è cosperso di *gesuiti*. Dovrei ricopiarlo; ma mi manca il tempo.

Scusatemi dunque, se vi scrivo così fuori di ogni decoro. —

A Vincenzo Gioberti.

Torino, . . . aprile 1852.

— Il Bocca non mi parlò della vostra indisposizione; ma vedendo che le mie lettere rimanevano senza risposta, io

n'ebbi il doloroso presentimento. Ora mi congratulo con voi della riacquistata salute, e vi prego di conservarla con ogni studio, essendo importantissimo *lo star bene*, quando la patria ha bisogno di noi e dell'opera nostra.

Le *Contraddizioni,* mi disse lo Schiepatti, usciranno lunedì prossimo. Ignoro il motivo di questo ritardo, ma credo che il M..., poco contento del suo lavoro, lo abbia rifatto.

Quando uscirà l'opuscolo stampato a Parigi? Mi struggo di leggerlo, certo qual sono di trovarvi l'energia che la circostanza richiede. Qui si vuole a ogni costo abbattere il principio italiano; si vuol finirla colla rivoluzione. A questo scopo tende l'aspra guerra che municipali e codini movono al Cavour e al Lamarmora, i quali hanno l'audacia di chiedere al paese oro e ferro per allontanare i pericoli di una invasione straniera. E certo, per chi vorrebbe l' alleanza coll'Austria, le fortificazioni di Casale non hanno senso. E il medesimo si dica di un esercito di 40 mila uomini, che si divora tanta parte dei redditi dello stato. Non v'ha egli oltre il Ticino l'esercito austriaco pronto a difendere il Piemonte, come difende i Ducati, la Toscana e le Legazioni? Quanti vantaggi non avrebbe il Piemonte collegandosi coll'Austria e coi gesuiti!...

Io mi propongo di partire ai 17 del corrente, ma non sarò in Parigi prima del 21 o del 22, dacchè intendo viaggiare a mio agio in considerazione della salute. Farò quindi sosta in Lione, più o meno lunga secondo le circostanze. —

A mia moglie.

Paris, 21 avril 1852.

— Voilà ma troisième lettre (1). Nous avons quitté Lyon hier matin à 5 heures, et nous avons atteint le but de

---

(1) Io partiva per Parigi ai 18 di aprile.

notre voyage hier soir, à 10 heures et 35 minutes. Quelle rapidité! C'est incroyable. Nos pères comptaient parmi les variations de l'espèce humaine l' homme-mouton, l' homme-renard, l' homme-tigre, l' homme-serpent, etc. Grâce à la vapeur, nous comptons aujourd'hui l'homme-oiseau. Arrêtez la civilisation, si vous le pouvez: la vapeur lui prête des ailes!

Ma lettre à M. Reignard a produit un excellent effet. Me voilà parfaitement logé à l'hôtel du Helder dans mon appartement favori. Cette fois j'ai eu du bonheur, car, à l'heure qu'il est, il y a ici tant d'étrangers, que ce n'est pas facile d'y trouver un logement convenable.

On vient de me dire que le général Pepe est parti pour l'Italie. Je suis fort contrarié de n'avoir pu serrer la main à ce brave homme avant son départ. Jusqu'à présent, je n'ai vu personne, excepté M. Normandin qui te dit bien des choses. Aujourd'hui je verrai Gioberti; mais seulement Gioberti. Demain j'irai voir M^{me} de Grouchy et je m'occuperai de tes commissions. —

Il conte Ercole Oldofredi a G. Pallavicino.

Torino, 22 aprile 1852.

— Le cose continuano qui sempre sullo stesso metro: lo agitarsi della reazione raggruppa i liberali attorno al ministero, ma appena passato il pericolo, le velleità d'opposizione rinascono, e siamo da capo. Si teme Revel, e più che Revel, quel che potrebbe venire in seguito, che è un'incognita, ma certamente nera. Il difetto del Gabinetto-Azeglio è la debolezza, risultato degli stiracchiamenti che continuano fra lui e Cavour. Il presidente del consiglio teme di mostrarsi troppo *democratico* battendo risolutamente la reazione; cerca tenerla lontana minacciandola; ma egli la conosce male, perchè, come dice saviamente Gioberti, il *Piemonte debole deve temere per tutto e di tutti qua-*

lunque sia la sua politica. Sono però assicurato che il re tien fermo, e spinge piuttosto che non arresta il ministero.

Ti raccomando di tenerti pronto per Aix; si tratterebbe dell' evenienza del caso di sostituirti a De ***, reazionario di prima forza.

A proposito di Gioberti ti dirò che il suo libro del *Rinnovamento* fu forse una delle principali cause della malattia di Pinelli; fe' il superiore e l' indifferente, ma l' accusa di municipale e di sleale amico lo ferì sì vivamente che ne perdè la serenità dell' animo. È sempre in grave pericolo; e ieri ancora diceva a sua moglie: *Se viene Gioberti lascialo entrare, chè ho bisogno di parlargli.* Non delira, ma suppone che Gioberti, sentendolo agli estremi, dimentichi le ire di parte, e venga a visitarlo; e lo desidera per iscolparsi delle accuse.

Io credo che Gioberti l' abbia forse troppo severamente sentenziato; in lui non è malafede, ma ignoranza, e lo sproposito massimo fu quello di averlo considerato come un uomo politico; egli suppone che sia possibile un Piemonte che conti sulla bilancia politica, anche abbandonando il principio italiano, questa essenza della sua forza; suppone che si possa dimenticare o far senza della Lombardia, perchè questa fu troppo liberale, ed esagerò, e non vede, per vista corta, che il nodo della questione è e sarà sempre al di là del Ticino, e che se Casa Savoia non si prepara a scioglierlo, ponendosi alla testa e non alla coda del rinnovamento civile e politico, lo scioglierà Luigi Napoleone, e sarà travolta nel vortice. O assorbire, o essere assorbita, o . . . . . . , o . . . . .; scusa il termine, ma è evidente e palpabile.

Se hai nuove, scrivimi, e saluta gli amici comuni. —

A mia moglie.

Paris, 26 avril 1852.

— Je suis désolé de ton mal de tête. Lorsque ta pauvre tête est engourdie, ne la fatigue pas en m' écrivant *une*

lettre: dans ce cas, il me suffira *d'un mot;* mais il faut absolument que je reçoive ce mot tous les jours; c'est mon *pane quotidiano.*

Le livre de M... M... est une horreur sous tous les rapports. Gioberti dédaigne de le lire, et il fait bien!

Ce livre est un vilain tissu d'impertinences, de mensonges, de calomnies et de bêtises. Personne n'aura la patience de lire les *Contraddizioni* jusqu'au bout, j'en suis sûr (1).

J'ai reçu une lettre de Bianchi-Giovini et une autre de Oldofredi. Je répondrai à tous les deux, lorsque j'aurai quelque nouvelle importante à leur communiquer. Je crois avoir trouvé le moyen de faire parvenir l'Histoire des Papes au président de la république. MM. Peyrat et Gioberti ont reçu les exemplaires qui leur étaient destinés. Dis cela à Bianchi-Giovini, et salue-le de ma part bien affectueusement.

Tu diras à Oldofredi que mes amis politiques peuvent toujours compter sur moi: *je suis prêt!* Mais si l'on croit que je puisse me résigner à la position ridicule qu'on m'a faite en Piémont, on se trompe. J'ai pris là-dessus mon parti, et je ne changerai pas. —

A mia moglie.

Paris, 27 avril 1852.

— Manin est venu me voir; il va bien et te dit les choses les plus affectueuses. Emilie, au contraire, empire toujours. Pauvre fille et pauvre père!

Hier j'ai fait ma visite à M. Collegno (2). J'ai été fort content de son amabilité et de sa franchise. Mais que

---

(1) Amicissimo del Gioberti, io non poteva essere giudice imparziale in questa controversia; però non sarebbe da maravigliarsi s'io avessi giudicato troppo severamente il libro di M ***. Dico ciò a scarico della mia coscienza.

(2) Ministro sardo a Parigi.

M. Collegno soit l'homme que les circonstances réclament... j'en doute. Je me propose de le voir souvent; il m'en a donné la permission.

Gioberti, qui est presque toujours souffrant, Montanelli, Montallegri, tous nos amis et connaissances se rappellent à ton souvenir. Je te prie de faire parvenir à Bianchi-Giovini la lettre ci-jointe: elle est de Gioberti qui, hier encore, regrettait de ne m'avoir pas connu en 1848 et 49. L'estime de Gioberti vaut bien celle de d'Azeglio et Compagnie. —

A mia moglie.

Paris, 28 avril 1852.

— Gioberti te salue beaucoup. Il te prie d'aller en son nom chez la comtesse Pinelli (femme du sénateur) et de lui dire qu'aussitôt que lui parvint la nouvelle de la grave maladie du commandeur, il écrivit à Bocca, en lui ordonnant de suspendre la publication de sa dernière brochure, *partie la veille*. Gioberti a pleuré son ancien ami; j'ai été témoin de ses larmes. Mais l'écrivain politique a reçu du ciel une grande mission. Il a des devoirs sacrés, et ces devoirs il doit les remplir coûte que coûte! Gioberti n'est ni haineux, ni méchant. Gioberti peut se tromper car il est homme, mais Gioberti ne descendra jamais à jouer un rôle indigne de lui, car il est le meilleur des hommes. L'histoire dira un jour de Gioberti ce que l'Évangile dit de S. Jean: « Il est venu, et ils n'ont pas voulu le recevoir ». Pauvre Italie!..... —

A mia moglie.

Paris, 30 avril 1852.

— A ce que dit M. Planat, l'ami intime de Daniel Manin, celui-ci se trouverait dans une grande détresse. Manin pos-

sède à Venise une riche bibliothèque, qui coûta peut-être à son possesseur une vingtaine de mille francs. Il s'agirait maintenant d' avancer à Manin les cinq mille francs en question. M. Planat, pour sa part, donnerait la moitié de la somme, c' est-à-dire 2500 francs. Il nous faudrait donc des âmes patriotiques, ou charitables, qui voulussent fournir les 2500 francs qui nous manquent. Pour ma part j' en donne 500.

M. Planat se charge de faire vendre la bibliothèque par le consul français résident à Venise. S'il y aura des pertes, nous les partagerons. Dans le cas contraire, nous recouvrerons notre argent au bout de quelques mois. Voilà le projet; qu' en dis-tu? Je dis, moi, qu' à Turin, dans ce moment-ci, nous trouverons difficilement quatre âmes patriotiques, ou charitables, qui veuillent avancer 500 francs, chacune, pour l' accomplissement du projet en question. Ajoute que Manin a beaucoup perdu dans l'opinion de ses amis, n'ayant pas eu le noble courage d'accepter franchement leurs dons. Quant au résultat du dernier emprunt fait par ***, je n'en sais rien; j'attend là-dessus ta réponse. Il paraît que Manin n'a pas touché cet argent; et des vilains soupçons pèsent sur le malheureux jeune-homme qui vient de disparaître.....

Voici une requête que tu feras parvenir à M. d'Azeglio, après l'avoir lue et cachetée. Prie Oldofredi de s'intéresser au malheureux ***, et de lui obtenir une réponse favorable. *È malato, povero e onesto: io te lo raccomando.*

Ce sera bien que tu prennes part à la fête du 10; ainsi je te conseille d'aller au concert-monstre du théâtre royal. Tu es triste: tâche de te distraire.

L'explosion de la poudrière est une catastrophe effrayante. Je te prie de m'en communiquer les détails.

Le bon Chrzanowsky te salue beaucoup. Je l'ai vu hier: il va bien. —

A mia moglie.

Paris, 1 mai 1852.

— Tu as bien fait de donner 50 fr. pour la souscription Litta, et tu aurais fait encore mieux si tu en avais donné 100. Je te remercie de m'avoir communiqué les détails de la catastrophe: ces détails sont épouvantables! (1).

On attaque Gioberti de tous côtés (2). On le traite indignement. Mais le grand homme ne se décourage pas. Il a une mission providentielle, et il saura la remplir. L'écrivain politique est un juge, dont l'opinion publique confirme ou casse les arrêts. Cette opinion a-t-elle cassé l'arrêt de Gioberti contre P. e Comp^e? Je ne le crois pas.....

La dernière brochure de Gioberti, *Ultima replica ai Municipali,* sera publiée sous peu de jours.

Ici rien de nouveau. —

A Bianchi-Giovini.

Parigi, 2 maggio 1852.

— Ho adempiuto con ogni possibile sollecitudine le vostre commissioni, e l'esemplare, destinato al principe presidente, venne ricapitato da persona sicura. Gioberti vi ha scritto, ringraziandovi.

---

(1) Allude alla colletta che allora si faceva per i danneggiati dall'esplosione della polveriera, avvenuta in quel torno nel borgo Dora.

(*Nota dell'Ed.*).

(2) La *Voce nel deserto,* se non isbaglio, del Brofferio, così annunciò le *Contraddizioni:*

« Questa è a parer nostro la migliore risposta che si potesse fare agli scritti del Gioberti. Ogni sua pagina è confutata da un'altra sua pagina. È Gioberti che polverizza Gioberti. Si legga e si vedrà. A miglior tempo faremo esteso cenno di questa interessante opera che vuol essere intanto raccomandata alla pubblica attenzione ».

Anche M. Peyrat gradì moltissimo il dono di cui gli foste cortese. Avendomi egli richiesto delle vostre nuove, io gli risposi che state bene, e che siete l'uomo più occupato di tutto il regno subalpino. « Que fait-il donc? » soggiunse M. Peyrat; io replicai: « Lorsqu' il ne fait pas des livres, il fait des enfants; il en a huit, et il pourrait bien arriver à la douzaine ». — « Diantre! » esclamò M. Peyrat con un sentimento d'ammirazione e d'invidia, « je suis moins occupé que lui ».

Gioberti, ricordandosi dell'antica dimestichezza, pianse il Pinelli e lo pianse sinceramente: io fui testimonio delle sue lagrime. Ma Gioberti non si pente e non può pentirsi dell'essersi mostrato severo col suo politico avversario. Gioberti, scrittore, ha, come voi, un santo e terribile mandato, quello di adoperare la sua penna, quasi fosse una clava, per abbattere i nemici d'Italia. Gesuiti, puritani e municipali, tutti, chi più e chi meno, contribuirono alla catastrofe del 48 e del 49. Tutti adunque sono colpevoli agli occhi di un Italiano, e tutti vogliono essere citati al tribunale della pubblica opinione. Lo scrittore politico è un giudice, di cui l'opinione pubblica annulla o conferma le sentenze. A quanto io so la sentenza del Gioberti contro i municipali non venne annullata. Si lasci dunque tranquillo il giudice coscienzioso che segnava gli assassini col marchio d' ignominia: anco i municipali assassinarono l' Italia!!! E costoro l' assassinerebbero mille volte, senza scrupolo, se mille volte potessero farlo senza pericolo. S' abbia dunque la setta parricida gli onori e le grasse provvisioni, ma s' abbia in pari tempo il castigo meritato.

A domani le nuove politiche. Oggi ho da chiedervi un favore. Scrivete, di grazia, un articolo sul libro di M... M..., e fate le parti del Gioberti rispondendo per le rime al suo detrattore. Gioberti non risponde perchè non ha letto le *Contraddizioni* e non vuol leggerle; nè io so dargli torto; ma voi, che avete flagellato fino al sangue il conte Solaro della Margarita, voi non potete esimervi dal dare un mustac-

cione al M..., il quale tratta me ancor peggio del Gioberti; a pagina 316, *egli mi loda!*..... —

Il conte Alessandro Pinelli a G. Pallavicino.

Torino, 2 maggio 1852.

— Mi era noto che Vincenzo Gioberti aveva fatto sospendere la pubblicazione del suo opuscolo, prima che, mercè l'esimia cortesia sua e della signora marchesa, ci venisse ciò partecipato; e non è neppure da Bocca che l'ho saputo. Non le nasconderò che vari degli amici del mio defunto fratello riguardano ciò non più che come dovuto a se stesso dallo scrittore in sì tristi circostanze, e come cosa indifferente per la memoria del primo. Io amo di scorgervi qualche cosa di un sentimento d'amicizia, che in certi istanti riprende il suo impero.

Mi permetto di qui osservare che i sensi unanimi della stampa di ogni colore, anche dopo che Pier Dionigi è trapassato, sinora furono il più esplicito riconoscimento della rettitudine delle sue intenzioni, della santità delle sue convinzioni come uomo politico e come statista. Lascerò allo spirito suo elevato, signor marchese, lo apprezzare se così suoni il linguaggio delle recenti pubblicazioni di Gioberti.

Una larga estimazione degli avvenimenti, una severa discussione sugli atti di coloro che vi ebbero tanta parte, quanta ne prese senza dubbio Pier Dionigi Pinelli, è ciò ch'io comprendo quale ufficio dello scrittore politico, quale dovere verso la cara nostra patria italiana, che nella sua infelicità può trarne utili lezioni. Ma dall'adempimento di questo ufficio, cui nessuna mente poteva essere chiamata più di quella del Gioberti, mi sembra che, lasciando anche in disparte la minore o maggiore esattezza nei fatti, non poco differisca l'interpretazione di recondite intenzioni dedotta da atti di fiducievole famigliarità, in opposizione ad una schiettezza di carattere assai poco comune a' dì nostri.

Io sono di quelli, signor marchese, che a fronte di questo e quel partito, che abbia potuto chiamarsi vittorioso a Novara, ho amato di collocarmi tra i *vinti,* e vi resterò finchè avrò respiro. Credo che la indipendenza delle mie opinioni, e mentre era ministro mio fratello e dopo, da nessuno possa essere ignorata, e perciò non è dubbio il senso delle mie parole.

Soggiungerò soltanto che se al grande scrittore, la cui gloria è quella d'Italia, non che della mia Torino, si riferiscono le parole del Giovini, da lei, signor marchese, citate — *et sui eum non receperunt* — non è a Pier Dionigi Pinelli che se ne possa fare l'applicazione; a lui che, al primo volgersi del magnanimo Carlo Alberto al suo disegno nel 1847, gli faceva sentire che era necessario prendesse consiglio da Gioberti; che, dopo ancora che quegli era sparito dalla scena, dopo i due armistizi, conservava tal fede in lui, da averlo chiamato a parte del suo ministero; che in quell'intervallo tra tali epoche, il quale è stato argomento di tante recriminazioni, essendo l'uno e l'altro fuori del ministero, intendeva ad unire seco i suoi sforzi nel *Saggiatore*: fatti ineluttabili, che all'apparire delle recenti pubblicazioni io intesi con quale profonda amarezza prorompessero da quel labbro che ora si è chiuso, e che per l'onore di quell'amico avrebbe voluto in sè rinchiuderli, e per una volta sola non vi è riuscito, me presente.

La fiducia sua, signor marchese, in me, mi ha autorizzato ad usarne altrettanta, benchè prima d'ora non avessi avuto occasione, fuorchè a viva voce, di professarmi, quale mi onoro altamente, di essere suo devotissimo servitore. —

A mia moglie.

Paris, 4 mai 1852.

— Le dernier article du *Risorgimento* a donné à Gioberti une secousse salutaire. Apprenant que ses ennemis l'accu-

saient d'avoir *tué* Pinelli, l'excellent homme s'était découragé. Maintenant il s'est fait une réaction dans cette grande et noble nature. Hercule, armé de sa massue, va continuer ses glorieux travaux. En respectant la juste douleur de la famille Pinelli, Gioberti a le devoir sacré de défendre sa réputation d'honnête homme, ainsi que son *Credo* politique. C'est sa mission, et il la remplira jusqu'au bout. La dernière réplique aux *Municipali*, sera publiée sous peu de jours. Malheur aux pygmées du Piémont! Ils vont être pulvérisés.

Quant à moi, j'ai bien fait de venir à Paris. Ma présence ici n'est pas aussi *inutile* qu'elle l'était à Turin. Je suis l'ami de Gioberti, et parfois son conseiller. Ce rôle en vaut bien un autre.

Hier matin, j'ai vu Napoléon, fils de Jérôme. Il m'avait fait dire gracieusement que je le trouverais toujours entre une et deux heures après midi.

Donne-moi des nouvelles de Dabormida. Si cet homme meurt, on dira de lui, comme de Pinelli : C'est Gioberti qui l'a tué!.....

Le monde est bien méchant et bien ridicule. —

A mia figlia.

Paris, 6 mai 1852.

— Je te remercie de ta bonne petite lettre. Dis à maman que je la prie d'aller chez le général Lechi pour lui annoncer que j'ai fait sa commission. J'ai remis moi-même sa lettre à Napoléon Bonaparte qui s'est chargé de la faire parvenir au président de la république par l'entremise de son père, le prince Jérôme. J'écrirai au général demain.

Gioberti est de nouveau souffrant : il a la fièvre et il garde le lit. La chose, Dieu merci, n'a aucune gravité; ce n'est que la grippe, la maladie de la saison. Je renvoie à maman la lettre du colonnel Kaminsky en la priant de la lire, et de plaider auprès du ministère la cause du vaillant Polonais qui, en 1848, a répandu son sang pour la cause italienne.

Quand feras-tu ta première communion? Je te recommande d'être bien sage et bien diligente dans l'accomplissement de tes devoirs. Sois un jour la digne fille de ta mère, et l'orgueil de ton père; voilà ta mission dans ce monde: tâche de la remplir. —

Bianchi-Giovini a G. Pallavicino.

Torino, 6 maggio 1852.

— Ho ricevuto la lettera di Gioberti e le due vostre. Vi prego de' miei saluti pel primo.

Non sono del vostro parere intorno allo scrivere in difesa di Gioberti, per la ragione concludentissima che non ne ha bisogno.

Ho visto sul *Risorgimento* un articolo in proposito, ma non vi ho fatto attenzione, e quindi non mi ricordo più in che senso fosse scritto. Vi avverto però di una cosa che forse non sapete. Il *Risorgimento* non è più il foglio ministeriale, l'organo di Cavour e Comp. Egli è come un cavallo vecchio coperto di guidaleschi, e che il padrone non volendo mandarlo al carnaio, e neppure continuare a mantenerlo, scaccia di stalla e lascia vagare alla ventura, salvo a pigliarselo chi lo vuole. Il tapino fu raccolto dall'avvocato Boggio, grande patrocinatore degli ignorantelli, da certo Borano, imbrattacarte noiosissimo, e da non so chi altro, i quali vanno in traccia di azioni da L. 50 per sostenere il decrepito *Risorgimento*, diventato organo dell'*insipidismo*. Ora ditemi se un tal foglio vale la pena di occuparsi di lui. Sarebbe lo stesso che metterlo in credito, e porgergli i mezzi di rubarmi qualche dozzina di abbuonati.

I medici per sottrarsi dal rimprovero di avere ucciso Pinelli colla loro ignoranza, dicono che l'ha ucciso il rammarico cagionatogli da Gioberti. Il pretesto è venuto a tempo, ma non è creduto. Rattazzi è di gracilissima salute, ed ha fatto una grave malattia, prima che il libro di Gioberti fosse stampato, dalla quale non si riebbe mai bene.

Non conosco abbastanza Dabormida, ma anche la sua malattia avrà ben altre cause. Se i libri di Gioberti sono così malefici, com'è che non hanno fatto morire i gesuiti?

In questi giorni fu arrestato uno venendo di Francia, fornito di grossa somma di denaro, di carte, a quel che si dice, sospette assai: e quello che lo rende più sospetto si è che egli non vuol mangiare, onde i medici stamane si sono recati da lui per costringerlo coi soliti mezzi meccanici. Delle varie voci sparse sul suo conto nessuna ve ne riferisco, perchè mi paiono tutte chimere.

Perchè non mi date notizie di costì?..... —

A mia moglie.

Paris, 8 mai 1852.

— Hier Gioberti allait mieux: il me disait en riant: Il est juste que la *Giobertite* n'épargne pas Gioberti. Du reste, l'homme supérieur est parfaitement calme. Fort du témoignage de sa conscience, il ne craint pas les méchants, et méprise les sots. Gioberti veut être rappelé à ton souvenir.

Ti prego di portare, tu stessa, al generale Lechi il qui annesso biglietto.

Abbiamo da due giorni bellissimo tempo; e si fanno immensi preparativi per le feste del giorno 10. —

A mia moglie.

Paris, 9 mai 1852.

— Hier soir j'ai été chez M^me^ Hugo; elle m'a fait l'accueil le plus amical, et regrette beaucoup de ne pouvoir pas te serrer la main avant son départ pour l'Angleterre, où toute la famille doit se rendre sous peu. Le grand poète et son fils Charles se trouvent maintenant à Bruxelles. Avec M^me^ Hugo se trouvent à Paris Victor et sa sœur.

Cette famille est bien malheureuse: elle a donc droit à tous nos égards, et à toutes nos sympathies. J'ai demandé à M^me^ Hugo si elle avait reçu ta lettre. « Je l'ai reçue, me dit-elle, et je l'ai envoyée à mon mari ». Victor Hugo, occupé de son Histoire du 2 Décembre, a oublié probablement de te répondre. Quant à madame, elle a trouvé ta lettre charmante.

M. Collegno a eu l'extrème obligeance de m'envoyer un billet pour le grand bal d'après demain. J'ai cédé mon billet à M***, ami de Manolo. Il s'y rendra sous mon nom, ou plutôt sous le nom du marquis *Palavichini Turichio.*

On m'assure qu'on vient de publier un ordre du jour, par lequel il est défendu aux soldats de crier demain : « Vive l'Empereur ! » Louis Napoléon est prudent : il ne cueillera la pomme qu'au moment où elle sera parfaitement mûre.

Hier, j'ai vu M. Valette: lui aussi croit à l'empire et à la guerre européenne. Sans cela, que serait-elle la grande fête militaire de demain? Une chose vide de tout sens, un vrai enfantillage. De grands événements approchent; est-ce que le Piémont s'y prépare? —

Al conte Ercole Oldofredi.

Parigi, 9 maggio 1852.

— Ho veduto Napoleone, figlio di Girolamo, e mi sono studiato di tastarlo intorno alle intenzioni del cugino a nostro riguardo; ma senza frutto: egli crede, o finge di credere, che il cugino non abbia ancora un piano di politica esterna. E soggiunse: « È peccato che il portafoglio degli Esteri non sia nelle mani del Persigny, uomo energico, ardito, e giusto estimatore dei tempi. Il presente ministro è nullo, e non vi ha più misera cosa della diplomazia francese in questo momento. Bisogna rinnovarla..... » E continuò parlandomi del cugino: « Il est indécis. Il a pour maxime de laisser mûrir les événements. Je crois qu'il ne serait pas fâché qu'on fît

chez vous de la propagande napoléonienne; mais je ne conseillerais pas à vos compatriotes de mettre leur confiance dans un homme qui après les avoir bercés de vaines promesses, pourrait bien à la première occasion les sacrifier aux exigences de sa politique ». Napoleone parla egli da senno o recita la commedia? Lo saprò poi. Ora so ch'egli non è del tutto straniero alla politica eliseana, che ha veduto non è molto il presidente della repubblica, egli che, prima del 2 dicembre, non lo vedeva mai, e che lo vedrà di nuovo in questi giorni. Non è poi probabile che il nostro giovinotto faccia seria opposizione ad un uomo, di cui oggigiorno è l'erede presuntivo.

Napoleone crede che avremo la guerra, e presto. Altri valentuomini hanno la stessa opinione; credono la guerra inevitabile. Intanto sospendiamo il nostro giudizio su Luigi Napoleone. Chi giudicasse quest'uomo alla leggiera, potrebbe ingannarsi. Egli è impenetrabile. È il Valentino redivivo. Molti lo credono irresoluto: è soltanto circospetto. E con maravigliosa pazienza egli attende l'*opportunità* dopo averla preparata con finissimo accorgimento. Fatalista, egli ha una fede incrollabile nella propria stella. Un gran sangue freddo, una grandissima ostinazione, un immenso egoismo: eccoti l'uomo del 2 dicembre. Non curando il broncio e gl'innocenti epigrammi delle sale dorate, egli s'appoggia prudentemente su le forze vive della nazione: su l'esercito, sul clero e sul popolo.

Alla signora Sand egli diceva non è molto: « Vous serez contente de moi: j'ôterai aux riches pour donner aux pauvres ». È voce che nel suo portafoglio si trovino parecchi decreti, più o meno socialisti. Ma forse tutto ciò è commedia, polvere gettata negli occhi a quel povero fanciullo, sempre ingannato e sempre disposto a lasciarsi ingannare, il cui nome è *popolo francese*.

Lamartine attende a scrivere, non più per la fama, ma per la fame (come, non è molto, mi dicea Gioberti parlando di sè medesimo); egli scrive il *Civilisateur et l'Histoire*

de la Restauration fino al 30. Lamartine tollera i colpi della fortuna con nobile costanza. Egli non fa transazioni vigliacche. Col mezzo d'un comune amico, fece dire al presidente della repubblica: « Mi dispiace d'aver creduto degno del potere supremo un uomo, il quale, avendo i mezzi di giungervi colla legalità, volle giungervi col delitto ».

Lamennais traduce Dante; Cavaignac è *coulé*. —

A mia moglie.

Paris, 10 mai 1852.

— Je m'occupe de la réponse au comte Pinelli, à qui tu diras mille choses amicales de ma part. Hier, sa lettre à la main, j'ai eu une explication avec Gioberti. Plus je connais cet homme, vraiment supérieur, et plus j'éprouve le besoin de l'aimer et de l'admirer.

Hier Napoléon, fils de Jérome, laissa deux cartes. Il est clair que l'une des deux était pour toi. Je t'envoie donc ce qui t'appartient.

Nous avons aujourd'hui le plus beau temps du monde. La saison, elle aussi, favorise l'heureux Bonaparte. La distribution des aigles n'est pas une vaine cérémonie : c'est l'inauguration de l'empire sous les yeux de toute l'Europe. L'empire sera proclamé plus tard. Du reste, *l'imprévu* en France joue un trop grand rôle pour qu'on puisse risquer une prédiction quelconque. Ainsi attendons les événements, et ne tâchons pas de les deviner : ce serait peine perdue. Je t'envoie ma réponse à la société de l'émigration italienne. Je te prie de la lire attentivement, de la cacheter et de la faire parvenir au baron Avesani, si pourtant tu la trouves convenable. La société de l'émigration italienne n'a pas mes sympathies pour des raisons que je te dirai de vive voix. Ciò stia fra noi.

Je n'aime pas la foule et le bruit. C'est pourquoi je n'irai

pas à la revue ce matin, ni au bal demain soir. Ainsi sois tranquille, ma chère amie: rien ne peut m'arriver (1). —

Al conte Ercole Oldofredi.

Parigi, 16 maggio 1852.

— Sono le 10 del mattino. Il battere de' tamburi e la musica militare annunciano il passaggio di numerose truppe lungo i *boulevards*. No, la distribuzione delle aquile non è una vana cerimonia, come si crede da taluno: oggi è iniziato l'impero: e quando *l'imprévu* non venga a pigliarsi giuoco dei calcoli del senno umano, oggi noi entriamo in una fase novella.

Hai ragione. Gioberti, dall'altezza sua, non deve nè vedere nè sentire l'insetto che gli morde il calcagno. Però una polemica con M... M... sarebbe cosa affatto inopportuna e sconveniente.

Ma io non dissi a Bianchi-Giovini di confutare il libro (che non merita confutazione), gli dissi soltanto di schiaffeggiare l'autore (che merita schiaffi). Schiaffeggiare un uomo, non è fargli onore, per Dio! (2). E chi avesse buttato in viso al libellista la raccomandazione del console austriaco, avrebbe fatto opera meritoria. Bisogna che i buoni stringano lega fra loro, se non vogliono essere soverchiati dai tristi.

Io non credo che Gioberti debba ritardare di qualche mese la sua replica ai municipali. Dopo le contumelie alle quali è posto segno da' suoi politici avversarî, dopo le perfide insinuazioni del *Risorgimento,* ripetute dalla *Revue des deux Mondes,* Gioberti deve affrettarsi a rispondere; e Gioberti risponderà vittoriosamente, risparmiando, al possibile, la fama

---

(1) Accenna alle raccomandazioni che la moglie continuamente gli faceva di non esporsi alle intemperie, di aver sempre cura della sua salute. (*Nota dell'Ed.*).

(2) S'intende moralmente.

dell'estinto, ed usando ogni più dilicato riguardo alla sua famiglia. Io poi non credo che Gioberti, nel *Rinnovamento*, potesse combattere il *municipalismo* facendo carezze ai *municipali*. Questa volta le personalità non potevano disgiungersi dalla questione politica. Accennando le colpe, Gioberti dovea nominare i colpevoli. I quali non rinunciarono alla vita pubblica, ma in quella persistono collo stolto e scellerato proposito d'immolare i santi diritti della nazione ai meschini interessi del municipio ogni qualvolta ne abbiano il destro. Ottima cosa è la concordia, e noi dobbiamo attendere con ogni studio a mantenerla nel nostro campo. Ma i municipali piemontesi non militano nel campo italiano: sono nemici costoro, nemici implacabili, e però noi dobbiamo smascherarli e combatterli senza dar loro nè pace, nè tregua.

A quanto mi dicono persone bene informate, il nostro A... fu benissimo accolto all'Eliseo. Egli fu trattato con ogni maniera d'amichevoli dimostrazioni: pranzò e fumò più d'un sigaro con Luigi Napoleone; ma ciò è tutto. Egli non venne mai a capo d'ottenere da lui un'*udienza confidenziale*.

Questo sarebbe il momento di mandare a Parigi buoni diplomatici. Il Collegno è il re dei galantuomini, ma io lo credo tutt'altro che un buon diplomatico. Qui si preparano avvenimenti d'un'importanza suprema.

11 maggio.

Il giorno 10 passò tranquillamente. Le diverse armi gridarono, più o meno, viva Napoleone! ed anche viva l'imperatore! salvo i soldati di marina che serbarono un silenzio significante. La marina francese non ha dimenticato Joinville, ed è tutta orleanista. Il popolo si mostrò curioso, ma indifferente. Ad ogni modo, l'impero è iniziato, se non promulgato, e l'impero è ancora la rivoluzione armata che getta il guanto alla vecchia Europa. —

A mia moglie.

Paris, 11 mai 1852.

— Hier, tout s'est passé fort tranquillement, comme je l'avais prévu. Somme toute, la cérémonie a été assez froide; mais l'empire, quoi qu'on en dise, est maintenant *un fait accompli.*

Tu as eu une intéressante conversation avec M. Balbo.

J'ai montré ta lettre du 7 à Gioberti. Il te remercie beaucoup et te prie de le tenir au courant de tout ce qu'on dit à Turin sur son compte. Donne-moi des nouvelles de Dabormida. Gioberti va mieux, mais pas encore tout-à-fait bien.

Je suis reconnaissant à *la Gazzetta del Popolo* des mots flatteurs qu'elle a dit en parlant de moi, et à *l'Opinione* qui les a répétés.

Tâche, mon ange, tâche d'envisager les événements de ce monde avec philosophie, c'est le parti le plus sage. J'ai pris ce parti-là depuis longtemps, et je m'en trouve très bien. —

A mia moglie.

Parigi, 14 maggio 1852.

— Qui l'emigrazione italiana, salvo il Gioberti e pochi altri, è tutta più o meno bonapartista. E l'Eliseo, col mezzo dei T***, dei P*** e dei C***, tutti legati al Bonaparte, fa propaganda operosissima, a quanto mi vien detto, nell'Italia centrale. Il Napoleonide, fedele al suo sistema, non parla; ma, l'altro dì, ad un Romagnolo, suo famigliare, che veniva eccitandolo ad occuparsi delle cose italiane, rispose, rompendo il silenzio: « È egli poi vero che vi sia in Italia un partito bonapartista? » — « Datemi quindici giorni (disse il Romagnolo) ed io vi metto in rivoluzione tutta la Romagna. » Non bisogna illudersi: ora l'impero è un fatto compiuto, e noi entriamo in una novella fase. —

A mia moglie.

Paris, 15 mai 1852.

— Kaminsky te remercie beaucoup, il va écrire à M. Ferretti qu'il connaît personnellement. Quant à toi, tâche toujours d'être utile à ce brave homme dont les finances, a ce qu'on m'assure, ne sont pas dans un état brillant.

On vient d'adresser ma lettre à Marie B. (1). Tu communiqueras cette lettre à ***, et à ***. Tu diras au dernier que Proto a renoncé, pour le moment, à la publication de son livre, car il ne veut pas courir la chance d'être brûlé comme hérétique. Le bon duc, à ce qu'il paraît, craint encore plus les Doménicains que les Jésuites.

Ma santé est bonne. Au reste, rien de nouveau. Je viens d'écrire à notre homme d'affaires qu'on doit ajouter 100 florins à l'argent et aux hardes de notre excellent Joseph, qui forment le pauvre héritage de son fils. J'ai bien pleuré, ma chère Anna, et je pleure encore (2).....

Le mot d'une des dernières charades n'était pas *Tadini*, mais *Tatini*. Le comte Tatini de Bologne, je crois, a épousé une Pepoli, et il est par là allié aux Bonaparte.

PS. Le duc Litta remettra de ma part à Nini un petit *Paroissien:* c'est un souvenir que je lui envoie pour sa première communion. —

---

(1) Maria Bohati era l'indirizzo col quale io scrivea a mia moglie, allorchè mi stava a cuore che le mie lettere non cadessero nelle mani della polizia francese.

(2) Giuseppe Stecker, già mio guardiano nell'ergastolo di Gradisca, poi mio domestico, di cui si parla nel 1° volume di queste Memorie.

A ***.

Paris, 16 mai 1852.

— On se rapproche de l'Angleterre, à ce qu'on dit. De l'autre côté, on s'éloigne toujours plus de la Russie. Nicolas boude et menace; mais il paraît que la France, cette fois, n'est pas d'humeur à se laisser effrayer. On m'assure qu'au ministère de la guerre on travaille à un plan pour pouvoir, à l'occasion, mettre en campagne 800,000 hommes dans l'espace de deux mois.

On cajole beaucoup les légitimistes, et les émigrés napolitains. Le comte d'Aquila est furieux de l'accueil fort peu amical qu'on lui a fait à l'Elisée, il y a quelques temps. A son retour d'Angleterre il est passé par Paris, mais sans s'y arrêter.

Louis Napoléon s'obstine à vouloir l'exécution de son décret contre les biens de la Maison d'Orléans; c'est un parti pris et rien ne le fera changer. Sa cousine, la princesse Mathilde, le priait de révoquer ce décret; il lui répondit: « Laissez-moi tranquille. Je ne me mêle pas de vos amours, vous ne devez pas vous mêler de mes haines ».

Dix millions de ces biens vont être appliqués à la construction de nouveaux quartiers de la classe ouvrière. Louis Napoléon l'a dit: « J'ôterai aux riches pour donner aux pauvres ». Voilà la politique éliséenne; on s'appuie sur le peuple en faisant du socialisme, et l'on veut écraser la faction orléaniste à quelque prix que ce soit.

Victor Hugo est à Bruxelles, mais il passera bientôt en Angleterre pour y publier l'Histoire du 2 Décembre, à laquelle il travaille. Lamartine, se conduit dignement: il écrit le *Civilisateur* et l'*Histoire de la Restauration*. Lamennais traduit Dante. Cavaignac ne s'occupe que de son intérieur. Tous ces messieurs, comme hommes politiques, sont morts et enterrés.

Je me propose de voir bientôt le jeune Napoléon. —

A mia moglie.

Paris, 17 mai 1852.

— Il n'y a pas eu de silence de ma part. Fidèle à ma parole, je t'écris tous les jours immanquablement, mais ici, le 10 mai, jour de la distribution des Aigles, on a fermé les bureaux de la poste à 11 heures du matin. Moi, qui ignorais cette circonstance, j'ai fait jeter ma lettre dans la boîte à midi. La malheureuse lettre n'a pu partir que le lendemain, et 24 heures se sont passées avant le départ d'un autre courrier. Au lieu d'une lettre tu en auras reçu deux le jour suivant.

Je ne suis pas dutout effrayé de la nomination du nouveau président (1): au contraire, je m'en réjouis comme d'un succès que vient d'obtenir en Piémont la cause italienne. Le centre gauche auquel appartient M. Rattazzi, n'est pas la démagogie: c'est le *statuto* et la *nationalité*. Vive donc le centre gauche!

Hier Gioberti m'a fait l'honneur de me lire sa nouvelle brochure et de me demander là-dessus mon avis. Je me suis permis de lui faire quelques observations, et il suivra mes conseils. Cette brochure est un chef-d'œuvre de raisonnement, d'éloquence et de dignité. —

A mia moglie.

Paris, 19 mai 1852.

— Je suis charmé d'entendre que Nini va faire bientôt sa première communion. Quant à la bigotterie n'aie pas peur. Nini ne sera jamais bigotte; elle a trop d'esprit pour cela. Nini sera aussi religieuse que sa mère, ni plus, ni moins.

---

(1) Presidente della Camera dei deputati.

La nouvelle brochure de Gioberti est sous presse; elle sera publiée à la fin du mois, conjointement à *l'Ultima Replica ai Municipali* imprimée depuis longtemps. Les deux lettres par lesquelles Changarnier et Lamoricière refusent de prêter serment font ici beaucoup de bruit: tu les auras lues dans l'*Indépendance Belge.*

Augusta (1) est partie pour la province. Son abscence ne sera que de quelques jours. Avant son départ, elle m'envoya la *Revue des deux Mondes*, avec ces mots: « Il passe sous mes fenêtres de malheureux déportés..... Il y a bien environ 3000 hommes! »

On veut humilier la bourgeoisie et écraser les rouges en s'appuyant sur l'armée et sur le peuple. Les probabilités d'une guerre européenne augmentent tous les jours. L'orage gronde; vive l'orage! Le calme nous tue: la tempête peut nous sauver. —

A mia moglie.

Paris, 20 mai 1852.

— Hortense (2), que j'ai vue hier, va bien: elle te dit les choses les plus amicales ainsi qu'à Nini. Hortense est une grande et noble femme! Nous devons être heureux et fiers de son amitié.

Lamartine vient de finir son sixième volume de l'Histoire de la Restauration et il va bientôt commencer un nouvel ouvrage: l'Histoire de la Constituante. En même temps il publie *Le Civilisateur*, journal populaire. Et tout cela, *non per la fama, ma per la fame,* car le pauvre Lamartine est tout-à-fait ruiné. Il est douloureux de voir ces belles statues — Lamartine, Victor Hugo, Lamennais — tombées de

(1) La signora Augusta de Grouchy.

(2) La signora Ortensia Cornu.

leur piédestal, et déjà couvertes de la poussière de l'oubli. Comptez maintenant sur la reconnaissance de vos compatriotes! La postérité, en général, est assez juste, mais les contemporains!..... Ce sont des insectes qui vous piquent, lorsqu'ils ne sont pas des loups qui vous dévorent. La France va faire une levée de 80 mille hommes. Dans les circonstances actuelles, tout le monde craint la guerre, mais la guerre se fera; c'est une nécessité. —

A Bianchi-Giovini.

Parigi, 22 maggio 1852.

— Ier l'altro feci visita al signor Peyrat, il quale m'incaricò di salutarvi. Egli attende a comporre un articolo su la vostra Storia dei Papi da pubblicarsi nella *Presse*. E sarebbe disposto a tradurre egli stesso l'opera vostra in francese, quando trovasse un editore; e spera di trovarlo a giuste condizioni. Mi dispiace che non conosciate di persona il vostro corrispondente, giovine pieno d'ingegno, di giuste opinioni e sommamente simpatico.

Voi non mi avete creduto quando vi scrissi che l'impero non sarebbe acclamato alla rassegna del giorno 10; ma ch'io m'era apposto in questa congiuntura lo provò il fatto. Nel resto, se l'impero non fu promulgato ai 10 di maggio, fu nulladimeno iniziato in quel giorno mercè alla distribuzione delle aquile imperiali; e voi potete considerarlo come un fatto compiuto. Ma l'impero sarebbe una parola vuota d'ogni senso, quando non significasse gloria militare; dunque l'impero significa guerra. Ciò posto, io credo la guerra inevitabile; e più d'un uomo politico divide in Francia questa mia opinione.

Anche qui si parla di modificazioni ministeriali. Vuolsi che il Persigny passi al ministero di Stato. Altri gli assegna il portafoglio degli Esteri. E si crede comunemente che il ministero di Polizia e quello degl'Interni abbiano ad essere

riuniti nella persona del signor di Maupas. Se è vero che Persigny passi agli Esteri, ciò indicherebbe nell'Eliseo intenzioni belligere. Turgot è nullo; ma Persigny è tal uomo da gettare il guanto a tutta l'Europa. Qui si pensa seriamente ad accrescere l'esercito, si fa quindi una leva di 80 mila coscritti; e si pigliano le opportune misure per potere, all'uopo, mettere in campagna 800 mila uomini nello spazio di due mesi. Questa notizia esce dagli uffici del ministro della Guerra. Se Luigi Napoleone indietreggia o soltanto si arresta, è perduto. Già un'opposizione formidabile si vien formando e disciplinando nell'irrequieta Parigi. L'altro dì alla Borsa si facevano sottoscrizioni in favore dei generali che vollero anzi abbandonar la milizia che prestare il giuramento. E mi dicono che il consiglio di stato, benchè tutto composto di bonapartisti, abbia riconosciuto la competenza della magistratura nella causa orleanese.

O guerra in Europa, o nuova rivoluzione in Francia: non si esce da questo bivio.

Parlatemi del Piemonte. Io comincio a disperare d'un governo che preferisce il d'Azeglio al Cavour, che rifiuta la cittadinanza a Bianchi-Giovini, e che lascia languire sulla terra straniera Vincenzo Gioberti. —

A mia moglie.

Parigi, 22 maggio 1852.

— Un'imprudenza di Bianchi-Giovini mi ha posto in un grande impaccio.

Come ti è noto io trasmetto all'*Opinione* le notizie dell'Eliseo. In una delle mie corrispondenze, parlando del discredito in cui era caduto il Persigny, io scrivea a Bianchi-Giovini: « Lo so da persona a cui lo disse la principessa Maria » (1). Era manifesto che le parole — *lo so da persona*

(1) Principessa Maria di Baden, moglie di Lord Douglas.

a cui lo disse la principessa Maria — non dovevano essere stampate: io parlavo all'amico, e non al pubblico. Ebbene, Bianchi-Giovini le stampò; il che dispiacque altamente all'Eliseo.

Il presidente della repubblica se ne dolse colla cugina e questa con O... La quale mi rimproverò, a diritto, la mia indiscretezza. Io mi scusai dando la colpa di tutto al giornalista. Ora, bene o male, la faccenda è accomodata. Ma intanto la buona O... è *compromessa* con Lady Douglas, e Lady Douglas coll'Eliseo. Queste cose restino fra noi.

Qui nulla di nuovo. I partiti continuano a cospirare, ma non hanno volontà di battersi. Tutti hanno paura, e la paura è prudente. Mi dicono che il giorno 9 del prossimo giugno avrà luogo la battaglia parlamentare. Il signor Berryer salirà in bigoncia, e proporrà all'assemblea la revisione della costituzione nel senso il più lato. I legittimisti vogliono mettere in campo una questione immensa; si tratta d'invitare la Francia a scegliersi una delle due forme: Repubblica o Monarchia. Questi poveri legittimisti fanno veramente compassione; sono moribondi e vaneggiano!

Io sto bene, e smanio di rivederti. Sei tu sempre d'avviso di condurti in Savoia ai 15 del prossimo giugno? In questo caso io partirei da Parigi il 16, e mi troverei ad Aix il 17. Mercè alla strada ferrata, ora compiuta, fra Tonnerre e Châlons, il viaggio da Parigi ad Aix-les-Bains non dura più di 24 ore. —

A mia moglie.

Paris, 23 mai 1852.

— Je suis furieux contre M. d'Azeglio qui vient de refuser à M. Ferrari la permission de se rendre à Nice. La pauvre malade a reçu avant hier une réponse négative d'une manière sèche et presque offensante par un des secrétaires de notre légation. J'en suis indigné, et tous ceux qui connais-

sent M. Ferrari partagent mon indignation. Il doit y avoir eu quelque équivoque ; sans cela la conduite de M. d'Azeglio serait inexplicable. Tâche de le savoir, tâche, si tu en as le moyen, de faire revenir M. d'Azeglio sur sa résolution: tu lui rendras un grand service, car sa réponse, digne de Radetzky, produit ici le plus mauvais effet sur toute l'émigration italienne.

Je te prie, dorénavant, de donner la plus grande publicité possible à cette partie de ma correspondance où je te parle de politique. J'ai mes bonnes raisons pour cela: c'est donc entendu.

Aujourd'hui, je dine en ville chez M^me^ Flandin; et je passerai la soirée chez M^me^ Hugo. Hier je l'ai passée chez M^me^ Paltrineri, avec Lugo, Canuti, Berchet, Ferrari, Gioberti, etc. C'était une société d'hommes sans une seule dame. —

A mia moglie.

Paris, 24 mai 1852.

— Hier j'ai fait la connaissance de M. Flandin. M^lle^ de Sonis a fait un très-bon choix. M. Flandin a beaucoup d'esprit et de savoir: c'est un homme supérieur sous tous les rapports.

Je ne suis pas de l'avis du brave ***: Cavour vaut bien d'Azeglio. En politique l'homme d'une réputation douteuse, mais intelligent et actif, est souvent préférable à l'honnête homme lorsqu'il est bête, ou malade, ou paresseux. M. d'Azeglio n'est pas bête, il s'en faut bien ; mais M. d'Azeglio n'a plus depuis quelque temps, ni la santé du corps, ni l'énergie de l'âme. Il est *usé*. Cavour, au contraire, jouit de toute sa force physique et de toute sa vigueur morale. Il est possible que le cœur de cet homme soit *piémontais*, mais sa tête est certainement *italienne*.

Cavour a trop d'esprit pour ne pas voir que l'existence

du Piémont constitutionnel est strictement liée au triomphe de la cause nationale. On ne peut pas rayer de l'histoire 1848 et 1849; on ne peut pas détruire le passé; il faut le subir.

Cavour le sait; et Cavour, étant au pouvoir, avait pris des mesures fort sages pour ne pas se laisser surprendre par *l'imprévu*. Les caisses du Piémont, à l'heure qu'il est, grâce à l'emprunt pour les chemins de fer, se trouvent dans un état florissant; et les nouveaux impôts, proposés par Cavour à la chambre, n'avaient d'autre but que de conserver au Piémont sa vaillante armée.

D' Azeglio malade, indolent, pusillanime, fera quelque grande bêtise, et nous, pauvres Lombards, nous serons sacrifiés. Du reste, j'ai toujours l'espoir que le ministre démissionaire sera rappelé.

Cavour au ministère, peut rendre de grands services; Cavour, dans l'opposition, va être un ennemi bien dangereux. Que M. d'Azeglio se tienne pour averti! —

A mia moglie.

Paris, 25 mai 1852.

— Ici il y a des gens qui ne croient pas à la guerre: moi, j'y crois, et pour cause. Voici mon raisonnement.

L'Empire est fait, il est fait depuis le 2 Décembre: le 10 mai, il a été inauguré d'une manière solennelle aux yeux de toute l'Europe. Mais l'empire doit avoir sa raison d'être: il faut que l'Empire soit l'*Empire*, et pas autre chose. Je m'explique: l'Orléanisme en France c'est l'ordre, la prospérité matérielle et une liberté relative; la République, la vraie république (non la fiction républicaine), c'est l'ordre et la liberté absolue; le Droit divin c'est l'ordre, la stabilité et la paix avec l'Europe. Répondez-moi maintenant: Que serait-il l'Empire sans la Savoie et les frontières du Rhin? Sans la puissance et la gloire? Il est impossible que

l'Empire, qui ne veut point de liberté, veuille faire du socialisme sérieusement. Ainsi l'Empire serait encore l'ordre, avec la prospérité matérielle, mais sans liberté, et sans stabilité, car l'Empire n'aurait ni les sympathies de la France révolutionnaire, ni celles des vieilles monarchies européennes. Il faut donc que l'Empire soit l'une des deux choses: ou une magnifique épopée, ou une mauvaise comédie. Mais les Français ne voudraient pas pour longtemps d'une mauvaise comédie: il siffleraient impitoyablement la pièce et son auteur. Voilà la situation; je crois donc à la guerre: c'est une nécessité. —

A mia moglie.

Paris, 26 mai 1852.

— Assanti, de retour de Londres, a été arrêté à Marseille: on ignore la cause de son arrestation. Il se rendait à Nice chez son oncle le général Pepe.

Le prince de Monaco se plaignait l'autre jour à Persigny de ce que l'Elysée sacrifie ses intérêts à ceux du roi sarde. Persigny lui répondit avec humeur: « Comment voulez-vous que Louis Napoléon se brouille avec Victor-Emmanuel? *Le Piémont c'est notre avant-garde* ». Je tiens cela de bonne source.

Il y a maintenant à l'Elysée deux femmes qui se mêlent de politique. Lady Douglas voudrait rapprocher Louis Napoléon de l'Angleterre, tandis que la princesse Mathilde plaide la cause de la Russie. On dit que ces deux femmes sont très influentes à l'Elysée. Je ne le crois pas. Louis Napoléon n'est pas homme à se laisser influencer ni par ses cousines, ni par ses maîtresses, ni par ses ministres. Il écoute tout le monde, mais il ne prend conseil que de lui-même. Je sais là-dessus des anecdotes fort curieuses, que je te dirai de vive voix. —

A mia moglie.

Paris, 27 mai 1852.

— Voici les nouvelles du jour.

On prétend que la réconciliation des deux Branches (1) soit un fait accompli. Si cela est vrai, ça pourrait accélerer la proclamation de l'Empire.

On est mécontent du sénat: on le croyait plus docile et plus dévoué. L'autre jour un sénateur élyséen (le général *Löwenstine* commandant en chef de la garde nationale) reprochait à ses collègues leur froideur et leur ingratitude. Il paraît en effet que messieurs les sénateurs ne se hâtent pas à proclamer l'Empire..... En général les légitimistes boudent le comte de Chambord à cause de sa dernière lettre que tu auras lue dans l'*Indépendance Belge* (2). Cette lettre déplaît à tous ceux qui auraient été bien aises de pouvoir concilier leurs principes avec leurs intérêts. Maintenant il faut se décider pour les uns ou pour les autres. —

A mia moglie.

Paris, 29 mai 1852.

— Hier et avant-hier, dans l'après-dînée nous avons eu des orages épouvantables. Le ciel était sillonné d'éclairs qui se croisaient incessamment dans toutes les directions. La foudre est tombée en plusieurs endroits, mais sans produire aucun accident fâcheux. Deux aréonautes, qui se trouvaient dans la région des nuages, ont été assez heureux de pouvoir effectuer leur descente au moment même où l'orage éclatait.

---

(1) I due rami di casa Borbone.

(2) Vedi manifesto del conte di Chambord. Documento N. XIX.

Quel temps avez-vous à Turin? Ici l'air est lourd et la chaleur accablante. Parfois je n'ai plus de respiration, je crois étouffer!

L'horizon politique est aussi orageux que l'horizon naturel.

Des velléités d'opposition se manifestent, depuis quelques jours, dans le sénat et dans le corps législatif. On ne cesse de répéter au sénat qu'il doit prendre l'initiative et crier: « Vive l'Empereur! » Mais il fait la sourde oreille... Et le corps législatif, ne pouvant faire une opposition sérieuse, boude et taquine le pouvoir de toutes les manières.

Il vient de rejeter une bonne loi (la loi de réhabilitation des *condamnés*) dans le seul but de faire une opposition quelconque. Il y a même quelque chose de plus grave. La commission du budget propose la réduction de l'armée: elle demande le licenciement de 30 m. hommes.

Tout le monde est d'accord en cela que la constitution actuelle ne peut pas durer longtemps. Cette constitution hibride ne contente personne. Elle n'est pas la liberté, il s'en faut bien, et elle n'est pas encore le gouvernement absolu. Il est donc fort probable que le prince président fasse bientôt une seconde édition du 2 Décembre en se débarrassant, à la première occasion, du sénat et du corps législatif, comme il s'est débarrassé de l'assemblée.

Cavour rentrera-t-il au ministère? Je le crois. Cavour est aujourd'hui *l'homme du Piémont*, tandis que Massimo d'Azeglio n'est que *l'homme de Moncalieri*. —

A mia moglie.

Paris, 30 mai 1852.

— M. Chamerot vient d'envoyer à M. Bocca la dernière brochure de Gioberti. Les deux opuscules: *Ultima Replica ai Municipali,* et *Preambolo dell' Ultima Replica ai Municipali,* pourront être publiés à Turin au commencement de la semaine prochaine. Le grand homme se propose de ne

plus répondre à de nouvelles attaques. « *Ma se i municipali mi seccheranno* », m'a-t-il dit, « *se continueranno a servirsi del nome di Pier Dionigi Pinelli per calunniarmi e per vilipendermi, io mi vedrò costretto a stampare alcune lettere del commendatore, e sarò da quelle pienamente giustificato* ». Que messieurs les *municipali* se tiennent pour avertis!

Hier encore il faisait ici une chaleur accablante. Ce matin l'air s'est rafraîchi, et il fait presque froid. Le temps est fou, aussi fou que le peuple français: mais non, je calomnie le temps!

Le bruit court que le conseil d'état persiste dans son refus de ratifier le décret contre la famille d'Orléans. Invités à donner leur démission, messieurs les conseillers auraient répondu qu'ils attendraient qu'on la leur donnât. Il y a des tiraillements partout: cela ne peut durer: ou un autre coup d'état et la guerre, ou une nouvelle révolution. Aujourd'hui les masses sont napoléoniennes, mais le serontelles demain? Toute la question est là. —

Il conte E. Oldofredi a G. Pallavicino.

Torino, 31 maggio 1852.

— Bianchi-Giovini ti avrà scritto accennandoti alla sua dimissione, ed io ti prevengo che i due fratelli Litta, Benintendi, Borromeo ed io l'abbiamo accettata; ed eccoti in breve la storia.

D'Azeglio, che in quanto a Bianchi-Giovini è come la febbre intermittente, mi avvertì alcuni giorni sono, che in seguito alle triviali insolenze verso il papa scritte da Bianchi-Giovini egli aveva deciso di espellerlo dallo stato: accordò il ritiro di questa misura alla condizione che Giovini abbandonasse la direzione del giornale. Uguali rimostranze mi vennero fatte dal ministro inglese dietro ordini ricevuti da Londra. Sino a che Cavour trovavasi al Gabinetto, la sua

opposizione contrabilanciava le decisioni di d'Azeglio; ma dopo la sua sortita, nessuno è in istato di lottare col presidente del consiglio. Io feci presenti a Bianchi-Giovini le circostanze nelle quali si trovava: sembrò da principio accondiscendere al comune desiderio, ma in seguito vi si rifiutò perentoriamente, e prendendo argomento da un articolo nel quale io riconosceva la giustizia delle lodi largite dalla Camera dei Lord a d'Azeglio, toccava della necessità di essere giusti verso tutti, e riconosceva nel conte di Cavour la principal causa della floridezza del Piemonte, m'indirizzò una lettera insolente, in cui terminava dando la sua dimissione. Recatomi da Benintendi, dai Litta e da Borromeo, fu deciso di accettare la dimissione da direttore, e d'offrirgli il posto di *redattore* con lire 6000, a condizione che i suoi articoli fossero al pari di quelli degli altri sottoposti alla preventiva revisione. Io sto aspettando la sua risposta, che spero favorevole, ed allora saranno eletti due revisori.

Nel resto Giovini m'accusa di ministerialismo: io ho fatto più volte la mia professione di fede che è quella della maggioranza degli azionisti.

L'attuale ministero d'Azeglio non può durare; ma il momento di rovesciarlo non è per anco giunto, imperocchè dopo di lui non si potrebbe avere che Revel. Non lodiamolo dunque questo ministero, ma non accresciamone le difficoltà; il segno dell'attacco sarà dato dalle circostanze, cioè dall'esito delle elezioni inglesi; in allora Cavour sarà possibile, ed avremo fatto un passo avanti, se no, ne faremo uno addietro. Così la intende la stessa Camera e lo stesso Cavour.

Rispondimi qualche cosa su questo proposito. —

A mia moglie.

Paris, 31 mai 1852.

— Je te remercie beaucoup de ce que tu as fait pour M. Ferrari. Je l'ai vu hier, et je lui ai communiqué le ré-

sultat de tes démarches. Il fera donc une nouvelle requête, accompagnée d'un certificat du médecin; et je t'enverrai tout cela à la première occasion.

Sais-tu où l'on marche? On marche, on marche vers le gouffre qui doit nous engloutir. D'Azeglio est malade, bien malade; et notre parlement est fou, complètement fou. Si les choses restent comme elles sont, nous ne reviendrons pas à Turin l'hiver prochain. Que ferais-je à Turin? Je m'y ennuyerais, et je devrais assister, les bras croisés, à la chute de la monarchie sarde que le municipalisme pousse à sa perte. Ne dirait-on pas que M. d'Azeglio, en serrant la main de M. Dabormida veut se faire pardonner aujourd'hui ses velléités italiennes d'autrefois? Est-ce que la nomination du *cardinal* Dabormida à la vice-présidence de la Chambre n'est pas quelque chose d'absurde, quelque chose de monstrueux? Est-ce le centre gauche qui lui a donné ses voix? Quel scandale! Oh, le pauvre pays qui renvoie ses grands hommes, et qui appelle, pour les mettre à la tête des affaires, les incapables et les fourbes!

Un tel pays a signé lui-même son arrêt de mort; il s'est suicidé.

Où irons-nous? Ma foi, je n'en sais rien. Nous déciderons ensemble où nous passerons l'hiver; mais non certainement à Turin: c'est un parti pris, et tu m'obligeras beaucoup en lui donnant la plus grande publicité. Notre départ du Piémont n'est pas un arrangement de famille, c'est une démonstration politique. —

A mia moglie.

Paris, 1er juin 1852.

— Je ne m'étonne pas dutout que Massimo d'Azeglio soit loué à Paris et à Londres; mais je m'étonnerais fort qu'il le fût à Turin. Massimo d'Azeglio est loué là où il n'est pas connu.

Point de nouvelles politiques pour le moment. L'orage gronde, voilà tout. Ce n'est pas la bourrasque qui m'effraye; c'est que notre barque, si petite et si frêle, n'a pas au gouvernail l'homme capable de la conduire. Tu le verras: Massimo d'Azeglio nous fera sombrer à la première occasion. Sans un miracle, nous sommes perdus!

J'ai pris des informations sur M. Ferrari: elles sont excellentes. C'est pourquoi ce matin, j'irai à la légation sarde pour arranger l'affaire en question.

Voilà maintenant une chose que je confie à toi seule. Un certain Luigi C... vient d'écrire à Gioberti une lettre qui pourrait bien être un piège. Tâche de savoir ce que c'est Luigi C..., et adresse-toi pour cela à Giordano, à Bianchi-Giovini, à l'abbé Unia, etc. Mais ne parle à personne de la lettre; c'est un secret.

Dis au général Cima que je le félicite d'avoir reçu la croix de St. Maurice: je le félicite, mais je ne l'envie pas. —

A mia moglie.

Paris, 2 juin 1852.

— Hier, j'ai été chez M. Collegno pour l'affaire concernant M. Ferrari. M. Collegno m'a promis que, hier même, il en aurait écrit à M. d'Azeglio, et que j'aurai la réponse en huit jours.

La dernière *Replica ai Municipali* ne paraîtra plus; on la détruira, à mon grand regret, pour des raisons que je te dirai de vive voix. Notre bon abbé s'est conduit comme un *enfant,* et moi, je le croyais un *homme!* Sa légèreté vient de mettre Gioberti dans un grand embarras. Heureusement que Gioberti est fertile en expédients; il a su prendre son parti en homme supérieur. Que cela reste entre nous.

Bianchi-Giovini vient de m'écrire qu'il est *stanco, noiatissimo,* et qu'il veut absolument renoncer à la direction

du journal (1). O... fait là une grosse bêtise dont il aura à se repentir un jour. Quant à moi, je m'en lave les mains. Je crois qu'un esprit de vertige s'est emparé du Piémont. Si ce pauvre pays veut courir à sa perte, ce n'est pas moi qui pourrai l'arrêter. Il y a des circonstances où ne rien faire, c'est faire beaucoup.....

Je me tiens donc tranquille, et j'attends les événements, les bras croisés.

Hier, j'ai été chez le prince Napoléon; mais je n'ai pas pu le voir. Il était chez lui, mais il ne recevait personne car il est malade depuis quelques jours. Ce n'est rien de grave, au moins je l'espère. —

A mia moglie.

Paris, 3 juin 1852.

— Le général Cavaignac, mécontent de la famille de sa femme qui l'a mis dans la fausse position où il se trouve maintenant, quitte Paris et va planter ses choux dans le midi de la France. Quel mécompte pour sa jeune femme qui avait cru épouser un président de la république.

A propos de Cavaignac voici une anecdote dont je te garantis l'authenticité. Le I' décembre, le général Cavaignac assistait dans une loge de l'Opéra-Comique à la première représentation de Barbe-Bleue. Dans la loge à côté se trouvait M. de Morny. « Eh bien, M. de Morny (lui dit le général en plaisantant), à quand le coup d'état? » — « A demain, général » — répondit son interlocuteur, et il tint parole.

Hier soir j'ai été chez les Lamartine. Madame est revenue d'Angleterre, mais elle ne reçoit pas étant souffrante. Mon-

---

(1) L'autore non aveva ancor ricevuto la lettera di Oldofredi del 31 maggio 1852. (*Nota dell'Ed.*)

sieur était sorti. Hier, le prince Napoléon allait mieux. Lamartine se conduit avec beaucoup de dignité.

Victor Hugo, lui aussi, se conduit dignement. Changarnier crie et s'agite comme un possédé. Lamoricière est tellement furieux, qu'il en est malade. Bedeau, en vrai *bedeau*, est toujours à l'église : il va à la table d'hôte en tenant à la main son livre de prières.

PS. Si Bianchi-Giovini n'a plus la direction du journal, adresse-toi à Oldofredi afin que la lettre de Gioberti soit insérée immédiatement: la chose est grave et urgente. —

Al conte Oldofredi.

Parigi, 5 giugno 1852.

— Ciò che mi scrivi non mi sorprende; io me l'aspettava. Se Bianchi-Giovini accetta il partito che gli avete proposto, il giornale potrà vivere ancora, almeno per qualche tempo; ma s'egli rifiuta di partecipare alla redazione di quello, affrettatevi a fondare un altro giornale, che *l'Opinione* è spacciata senza rimedio. Non fu mai nostro proposito il costituire una camarilla, come i nostri politici avversari vanno dicendo per torci il credito, ma è un fatto che le apparenze sono contro di noi; ed il mondo, che giudica dalle apparenze, non mancherà di bandirci la croce addosso, chiamandoci *ministeriali,* e peggio ancora. Noi abbiamo una gran pecca agli occhi de' democratici; siamo patrizi, e la democrazia è ingiusta verso il patriziato. Essendo le cose in questi termini, tu mi perdonerai, Ercole mio, se ti dichiaro francamente che, d'ora innanzi, io intendo essere azionista dell'*Opinione;* ma non altro che azionista, e ciò fino allo spirare del mio impegno. Ma io declino da questo istante qualsivoglia morale responsabilità in ordine al politico andamento del periodico in discorso. Io voglio serbare intatta la mia riputazione per avere la possibilità di adoperarmi in pro della patria ne' casi avvenire.

Da gran tempo Vincenzo Gioberti mi dice e mi ripete, che il Piemonte corre al precipizio cogli occhi bendati. Io sperava che l'uomo illustre giudicasse troppo severamente i suoi concittadini, io avevo fede in quella provincia che tiene inalberata la nostra bandiera. Ma ora non posso più illudermi. Uno spirito di vertigine corre il regno subalpino; ed io vedo appressarsi il giorno in cui i municipali dovranno raccogliere ciò che hanno seminato: danno e vergogna.

Il barone di Heeckeren, a quanto si dice, fu ricevuto a Vienna come un cane. Ogni qualvolta il povero senatore volea parlare della sua missione, Nicolò l'interrompeva parlandogli del tempo e di cose simili (1). Poi lo congedava in modo sprezzante. L'Eliseo è furioso.

Nel resto nulla di nuovo. L'impero è fatto, e la guerra si farà: o guerra o rivoluzione: abbilo per vangelo. —

A mia moglie.

Paris, 7 juin 1852.

— On va détruire, ou plutôt on aura détruit, à l'heure qu'il est, l'*Ultima Replica ai Municipali* par ordre de M. Gioberti; mais l'on publiera le *Preambolo* où le grand homme répond victorieusement aux basses accusations formées contre lui par ses lâches adversaires. Que Dieu pardonne à notre ***! Il a sauvé D., le plus dangereux de nos adversaires politiques. J'ai écrit à Oldofredi en déclarant que je décline toute responsabilité morale à l'égard de *l'Opinione*. Qu'il agisse comme il l'entend, cela m'est égal: moi, je m'en lave les mains.

Hier, j'ai été voir M. Lamennais. J'ai trouvé là M. Mi-

---

(1) Il barone di Heeckeren, forse inviato da Napoleone all'imperatore Nicolò di Russia, il quale in quel tempo si trovava a Vienna.

(*Nota dell'Ed.*).

chelet avec sa femme. Le célèbre professeur est un bel homme entre 50 et 60 ans. Son visage, où brillent les couleurs de la santé, n'a pas la moindre ride : il conserve encore sa fraîcheur virginale. Habitué à la chaîre, il ne cause pas, il déclame. Si cet homme voulait jouer la comédie, il y aurait en lui l'étoffe d'un bon comédien.

Mais M. Michelet ne joue pas la comédie, au contraire il se retire en province, car sa conscience ne lui permet pas de prêter serment au président de la république : il se retire pauvre, mais respecté de tout le monde.

M. Lamennais va bien. Il me fit le portrait de plusieurs hommes politiques : voici celui du général Cavaignac: « Un Africain *enté* sur un Gascon; tigre et renard ». Est-ce un portrait cela, ou une caricature? C'est à l'Histoire à le décider. Ensuite nous avons parlé de la *Chine*. C'est ainsi que M. Lamennais m'a défini le gouvernement Chinois: « Figurez-vous l'arbitraire le plus effréné, un arbitraire qui s'appuie sur le *mouchard*, le *prêtre* et *le soldat !* »

Le bruit court que l'armée française va être réduite à 500 mille hommes. Je n'en crois rien ; je crois, au contraire, qu'on a des projets contre la Belgique.

L'exécution de ces projets dépendra des circonstances.

Quant au président, il a passé le Rubicon: il ne peut plus reculer. —

A mia moglie.

Paris, 8 juin 1852.

— Voici le pendant du portrait du général Cavaignac : c'est celui de V. H. Cet homme, jadis légitimiste, puis orléaniste, s'est trouvé, à son insu, au milieu du parti républicain : il s'y est égaré... Rien de plus grand et de plus petit, en même temps que la vanité d'un tel homme. Le bruit courut en 1851, que le président de la république allait lui confier un portefeuille ministériel. Un de ses amis

lui ayant demandé ce qu'il ferait s'il était ministre, « Je ne le sais pas », répondit-il; « *mais, certainement, je ferais de grandes choses!...* » Je te fais grâce des portraits de Lamartine, de Changarnier, de Lamoricière etc. Ce serait à n'en plus finir. Pauvre France!!!

Si Louis Napoléon ne frappe pas les imaginations françaises par quelque grand acte politique, il est perdu. A l'heure qu'il est, les sociétés secrètes se réorganisent à Paris et dans les provinces. Et il surgit de tous côtés une opposition qui, avec le temps, pourrait devenir redoutable, car elle ne se borne pas à bouder dans les salons, mais elle s'insinue dans les grands corps de l'état qui ont des velléités d'indépendance, et ne montrent pas toute cette docilité que le pouvoir, qui leur donne de si gros appointements, aurait droit d'en attendre.

On me dit que même plusieurs membres du corps législatif sont largement payés par le gouvernement sur les fonds secrets.

Les journaux ont annoncé la vente du mobilier de V. Hugo: cette vente doit avoir eu lieu hier. La famille Hugo ira à Bruxelles, et de là en Angleterre: elle se propose de s'établir à Jersey.

Nous avons toujours mauvais temps: ce matin il pleut; malgré cela ma santé est bonne. Chrzanowsky, qui vient de me quitter, te dit les choses les plus aimables.

On a écrit à Marie Bohati: envoie chercher sa lettre... —

A mia moglie.

Paris, 8 juin 1852.

— La police fait toujours de la terreur dans les provinces où l'on arrête et l'on déporte sans cesse de pauvres malheureux qui n'ont d'autres crimes que leurs opinions politiques. Sous ce rapport, on fait de véritables infamies.

On arrête même et on déporte des femmes lorsqu'elles

se refusent à demander grâce. Cela est bête, et lâche par dessus!

Quant à Paris, il est calme. Mais rien de plus calme qu'une poudrière la veille de son explosion. Vous, qui habitez Turin, vous en savez quelque chose. Du reste, le danger du moment n'est pas une révolution, mais un assassinat. Le bruit court qu'on a tiré sur le président depuis peu; mais de pareils faits, lorsqu'ils arrivent, on tâche toujours de les cacher au public, car l'exemple est souvent contagieux.....

Je persiste à croire qu'on a des projets contre la Belgique, qu'on exécutera, ou qu'on n'exécutera pas selon les circonstances. Le président est trop habile pour ne pas voir que la guerre peut le sauver, tandis que la paix amènerait sa perte infailliblement. Il fera donc la guerre, tôt ou tard, vous pouvez en être sûrs. —

A mia moglie.

Paris, 9 juin 1852.

— J'avais répondu à la légation sarde pour mon recommandé autant qu'on peut répondre d'une personne qu'on ne connaît pas intimement, et j'avais donné sur lui des renseignements qui auraient pu tranquilliser la police la plus ombrageuse. Malgré cela on vient d'écrire à M. Collegno *di non dare il Visto per Nizza, o per altro luogo del Piemonte, al signor Ferrari.* L'ordre est accompagné de réflexions ironiques sur le choix de Nice plutôt que d'une autre ville, pour le rendez-vous de M. Ferrari avec son père. Gioberti, à qui j'ai montré la lettre de Collegno, n'a pu s'empêcher de s'écrier: « Cette conduite du ministère à votre égard est indigne! » Oui, elle est indigne, car on s'est moqué de nous. Voilà comme on traite à Turin le martyr du Spielberg! L'Autriche le traitait mieux pendant

son séjour à Prague et à Milan. Et moi (bête que je suis!) je ne cesse de travailler pour le Piémont!..... (1).

Nous avons, ce matin, un soleil magnifique; mais il y a toujours de l'orage en l'air, et nous aurons probablement de la pluie avant le soir. Malgré tous ces caprices de l'atmosphère, ma santé est bonne.

Je tâcherai de faire parvenir au colonel Berchet la lettre du bon Jacopetti; mais la chose ne sera pas très facile, car j'ignore son adresse, et Paris n'est pas Turin. Il est même possible qu'il soit parti pour l'Angleterre, car il avait l'intention d'aller à Londres.

Quant au général Lechi, je n'ai aucune réponse. Du reste, c'est à lui, et non à moi, qu'on doit répondre. Qu'ils sont enfants, ces pauvres vieillards!.....

Hier, j'ai écrit à Maria Bohati; je lui écrirai de nouveau demain. Ciò ti serva di regola. —

A mia moglie.

Paris, 10 juin 1852.

— L'opposition au pouvoir fait chaque jour de nouveaux progrès. Des signes de mécontentement se manifestent aujourd'hui dans l'armée. Les africains ont toujours boudé; maintenant boudent les régiments qui sont en province, ils jalousent l'armée de Paris, objet de toutes les sympathies et de toutes les préférences de la part du gouvernement. On n'aime pas le ministre de la guerre, on l'accuse de se livrer à l'arbitraire le plus insolent. C'est pour calmer cette effervescence, qui pourrait devenir dangereuse, que le président de la république visitera sous peu les départements du midi: ce voyage est décidé. Mais l'armée de Paris, elle-

(1) L'autore lavorava per il Piemonte, sicuro che questo si sarebbe messo alla testa dell'italianità, senza di che si sarebbe annullato.

(Nota dell'Ed.).

même, est partagée en deux camps. Les officiers supérieurs sont tous élyséens enragés, tandis que les officiers subalternes, au dessous du capitaine, les sous-officiers et les soldats sont, en général, ou indifférents, ou même hostiles au Bonaparte. On a remarqué que le 6me Léger se distingue par son esprit anti-bonapartiste, quoiqu'il soit composé en grande partie de Corses. Les chasseurs de Vincennes, et presque tous les corps d'infanterie sont aussi fort peu élyséens. On m'assure que les colonels et les chefs de bataillon ont dû employer bien des ruses, et parfois des menaces pour engager leurs soldats à dire *oui*, le jour de la votation. Je sais là-dessus des anecdotes assez drôles que je te dirai de vive voix.

Pour le moment le sénat ne prendra pas l'initiation dans la question de l'empire : je tiens cela d'un sénateur. Demain le conseil d'état se prononcera sur le décret contre la famille d'Orléans. On croit que la décision du conseil d'état ne sera pas favorable au gouvernement.

On est tombé bien bas! En veux-tu la preuve? Persigny était encore en 1851 le plus mauvais garnement de toute la France. On en parlait avec le plus grand mépris: c'était un homme sans conscience et sans pudeur; un fameux intrigant!..... Aujourd'hui le même homme est considéré comme la perle du ministère, c'est le *Caton de l'Elysée!!!* On m'a dépeint Turgot comme un imbécile, et Casabianca comme un monstre. Dans ces jugements, portés par des contemporains, il y a toujours de l'exagération, mais il y a aussi un fond de vérité.

On est tombé bien bas!..... Mais l'on peut se relever, si on marche résolument à la frontière. C'est ce que Louis Napoléon fera tôt ou tard. —

Il conte Oldofredi a G. Pallavicino.

Torino, 10 giugno 1852.

— La tua lettera m'ha recato stupore: come mai Gioberti può dire che il Piemonte corre al precipizio cogli occhi

bendati, mentre nel suo *Proemio*, uscito ieri alle stampe, dice: *Chi sa che il Piemonte non sia destinato dalla Provvidenza a salvare la monarchia libera anche altrove?* Mentre tributa tanti elogi alla lealtà ed al fermo animo di Vittorio Emanuele? Se adunque, come mi scrivi oggi, hai lungamente dubitato del vaticinio di Gioberti, permetti che anch'io mi mantenga in queste dubbiezze sulle sorti future della monarchia sarda.

Avremo o guerra, o rivoluzione; se guerra, se rivoluzione, in ambi i casi il Piemonte deve sapere ciò che vuole, e tenervisi preparato. Il ministero d'Azeglio adempie a questo mandato? Ecco la gran questione, caro Giorgio, che non bisogna giudicare isolatamente, ma da un complesso di circostanze che sono altra cosa che i piccoli incidenti a cui forse alludi.

Io non credo d'Azeglio uomo d'azione; sfinito del corpo, egli non ha più nel morale tutta quell' energia che si richiede e si richiederà fra poco. Frattanto però, e questo è il punto che non convien dimenticare, sta lo statuto, sta la bandiera, sta l' esercito, e stanno i miglioramenti finanziari e materiali d' ogni genere; sta dunque l' essenziale. Volete rovesciare d'Azeglio? Il tempo non è ancor giunto, perchè nè in Francia, e nemmeno *ora* in Inghilterra, trovereste appoggio ad una politica più decisa. I discorsi tenuti nella Camera dei Lordi sul conto di d'Azeglio lo provano a sufficienza, ed io ne so qualche cosa di più. Il ministero d'Azeglio deve cadere perchè non può più stare in piedi, senza sforzo di opposizione, nè agitazione di partiti, ed allora sarà chiamato Cavour a cui non si può negare nè energia, nè talento. Certo io non divido le frenesie di taluni per o contro Rattazzi; il difetto di quest'uomo non è la *seconda riscossa*, o il pericolo di una terza guerra; il difetto è la sua incapacità politica. Quando le elezioni inglesi avranno avuto luogo, qui si potranno allargare le ali; per ora nulla si perde a rimaner quieti; uno de' più grandi errori degli uomini è di non fare le cose a tempo, e l'esperienza ce l'ha provato troppo spesso.

Per ciò che riguarda l'*Opinione* non aggiungo parola. Bianchi-Giovini ha un immenso talento, ha reso gran servigi, nessuno può negarlo, ed io meno degli altri; ma egli rassomiglia a colui che dopo aver salvato taluno dal naufragio, vorrebbe fargli bere il tossico. Egli è irritato contro d'Azeglio e la sua bile lo acceca sino all'insolenza. Fra il lodare e il biasimare, quando nè l'uno nè l'altro è del momento, v'è il silenzio; ora questo ho io consigliato e non il ministerialismo; e speravo che fra me e Giovini, nel cuore degli amici, avessi qualche diritto a maggior confidenza. Non sono io certo che scrivo: « Se l'Austria avesse saputo fare, i Lombardi sarebbero suoi di cuore ». Che vuole Bianchi-Giovini?

Aiutare a questo bel risultato? Perchè il suo discorso è così triviale? Come si possono sopportare espressioni di questo genere in un giornale serio, che è l'organo del partito italiano, perchè la Lombardia è il nodo della questione: *Le emorroidi di Pio IX; la contessa Spaur che maneggia gli affari di Pio IX; la donnaccia che è fuggita col pontefice; la diarrea delle sue pastorali, ecc. ecc.* Io domando: perchè non può sottoporre i suoi articoli al pericolo di essere privati di queste perle? Lo ripeto, dopo tanti sacrifizi e tante noie, onde avviare questo giornale per una buona via, non mi sono sentito più il coraggio di averne la responsabilità, e, credimi pure, ho avuto con Bianchi-Giovini un'abnegazione esemplare, e dirò di più, ho fatto per quest'uomo più del mio dovere, dacchè ho *negato sfrontatamente* a chi poteva nuocergli, e l'affare del barone *** e molti altri che avrebbero potuto comprometterlo. Io non voglio riconoscenza, chè non mi curo della riconoscenza di gente pari sua, ma, lo ripeto, mi stimava più sicuro della confidenza de' miei amici.

Caro Giorgio, io t'ho seccato, ma con te non ho segreti, e t'apro il cuore liberamente perchè t'amo e t'amo assai. Fa altrettanto con me. —

A mia moglie.

Paris, 12 juin 1852.

— Comment va Dabormida? Et comment le public a-t-il reçu le *Preambolo*? La dernière page de ce petit chef-d'œuvre, si honorable pour le Piémont et pour son roi, c'est ton Georges qui l'a inspirée. Mais que cela reste entre nous. L'auteur, qui m'aime et m'estime (chose dont je suis très fier), a bien voulu me lire sa brochure, et entendre sur elle mon avis, avant de la faire imprimer. Dommage qu'on ait dû brûler l'*Ultima replica ai municipali!* Mais ce sacrifice a été imposé à Gioberti par des circonstances impérieuses, dont je te parlerai, en tête-à-tête, à Aix-les-Bains. —

A mia moglie.

Paris, 15 juin 1852.

— L'excellent Lamennais, que j'ai vu avant-hier, va bien. Il a eu l'obligeance de me lire quelques chants de Dante, dont il vient de faire la traduction. C'est beau! C'est sublime! Parfois le poète français (Lamennais est aussi grand poète qu'il est grand philosophe) rivalise dans l'expression avec le poète italien. La France va connaître Dante, et elle en aura l'obligation au 2 Décembre. Sans cela, notre Lamennais s'occuperait encore de politique: il vaut bien mieux que le brave homme s'occupe de littérature.

J'ai montré ta lettre à Gioberti. Il m'a répondu: « Quando scrissi al Bocca di distruggere *la replica*, io non cercai l'approvazione del pubblico; feci quello che mi dettavano la mia ragione e la mia coscienza ». Gioberti te salue affectueusement.

Nous avons ici un temps affreux: du vent, de la pluie et du froid: un temps de mars: et cela à la mi-juin! Hier une de mes connaissances a fait du feu. —

A mia moglie.

Parigi, 16 giugno 1852.

— J'ai toujours oublié de te dire que M... l'ami de l'abbé Unia, a eu l'obligeance de me remettre un livre intitulé: *Vita del generale Florestano Pepe, scritta da Francesco Carrano.* Si tu connais la personne qui m'a envoyé le livre en question, je te prie de la remercier de ma part.

Bianchi-Giovini vient de m' écrire qu' il a quitté la direction du journal, et qu'il se propose de se rendre en Angleterre pour y publier en anglais son histoire des Papes. Il a besoin pour cela de 800 francs. Je te prie de lui dire que tu tiens les 800 francs à sa disposition. Du reste, Bianchi-Giovini écrira encore dans l'*Opinione*, et il n' ira pas en Angleterre, je connais mon homme!

Le bon Chrzanowsky te salue beaucoup ainsi que Gioberti. Quant à la destruction de la brochure, notre ami ne pouvait faire autrement: c'est une histoire, moitié déplorable, moitié ridicule. —

Al conte Oldofredi.

Parigi, 17 giugno 1852.

— Io non ho mai difeso, e non difendo Bianchi-Giovini. Mi sono limitato a dirti che Bianchi-Giovini, essendo già troppo vecchio per essere da noi *educato*, bisognava nel caso nostro far *bonne mine à mauvais jeu*..... E ciò che ti ho detto allora, te lo ripeto adesso: bisogna *subire* Bianchi-Giovini co' suoi pregi e co' suoi difetti ogni qual volta sia provato essere maggiori i vantaggi dei primi che non i danni dei secondi. Io credo che i vantaggi prevalgano. Nel resto Bianchi-Giovini non è il motivo della risoluzione che ti ho comunicata l'altro dì.

Io ti diedi per lo passato tante prove di stima e d'illimitata fiducia, che tu non puoi ragionevolmente volgere in dubbio la sincerità de' miei sentimenti a tuo riguardo. Ma io sono stucco del Piemonte, stucco e nauseato! Il Piemonte, a parer mio, corre una strada che deve condurlo al precipizio. Il senato è decrepito, la camera bambina, e se, nelle presenti congiunture, la presidenza del Rattazzi è un fatto politico, la vicepresidenza del Dabormida è una politica mostruosità, uno scandalo nazionale! Del d'Azeglio non ti parlo: quest'uomo mi stuzzica i nervi... E nulladimeno al d'Azeglio viene ora immolato Camillo Cavour, come altre volte al Pinelli veniva immolato Vincenzo Gioberti. Il quale fa il debito suo predicando al Piemonte il vangelo novello, comechè sia convinto che i Piemontesi non faranno il debito loro profittando delle sue prediche. Eccoti spiegata l'apparente contraddizione che tu notasti fra le parole del valentuomo e le sue scritture.

Ciò posto, io mi ritiro dall'aringo politico; ma, sempre fedele alla mia bandiera, faccio voti perchè il Piemonte, ammaestrato dall'esperienza, ai *tristi* ed agli *inetti* sostituisca nel governo della cosa pubblica i *buoni* ed i *capaci*. —

A mia moglie.

Paris, 19 juin 1852.

— Je quitte Paris décidément le 22 par le convoi de grande vîtesse, qui n'emploie pas plus de 8 heures de Paris à Châlons.

La nouvelle du jour c'est une lettre du colonel Charraz au préfet du Puy-de-Dôme. Dans cette lettre on parle du chef de l'état avec le plus grand mépris, et l'on représente l'Elysée comme un tas de brigands qui pillent et déshonorent la France. On a litographié cette lettre virulente, et l'on en a répandu des milliers d'exemplaires dans toutes les casernes. Le colonel Charraz refuse le serment. Aujourd'hui

le conseil d'état prononce son arrêt relativement aux biens de la maison d'Orléans; tu sauras bientôt les détails de cette affaire par les journaux. —

A mia moglie.

Paris, 21 juin 1852.

— Rien de nouveau. Des nuages en l'air et du calme plat, au moins en apparence, car on m'assure que les sociétés secrètes se réorganisent, et que l'armée elle-même commence à chanceler. On parle d'empire et de guerre prochaine.

Je reçois à l'instant ta bonne lettre du 18. Il m'est impossible de savoir si la lettre du général Lechi a été remise au Président. Demander cela au prince Jérome ne serait pas convenable. Ajoute que je ne connais pas le prince Jérome personnellement. J'ai remis moi-même la lettre au prince Napoléon, qui s'est chargé de la remettre à son père. Comme il est très obligeant et très bon pour les Italiens, il l'aura remise, j'en suis sûr. Voilà tout ce que je sais à cet égard: je n'en puis savoir davantage. Bien des choses au bon général. —

A mia moglie.

Paris, 23 juin 1852.

— Voilà ma dernière lettre datée de Paris. Chrzanowsky reste ici tout l'été. Il désire savoir si l'on a publié à Turin, depuis peu, un ouvrage sur les campagnes de 48 et 49. Si cette publication a eu lieu, il me charge de lui faire connaître le titre de l'ouvrage et le nom de l'auteur. Tâche donc de te procurer là-dessus des renseignements bien exacts, et réponds-moi de suite à Aix-les Bains. L'excellent général, que j'ai vu hier, te dit les choses les plus aimables. —

A mia moglie.

Aix-les-Bains, 27 juin 1852.

— Informe-toi, je t'en prie, si M. d'Azeglio a reçu une dépêche de M. Collegno que j' ai mise hier à la poste de Chambéry. Cette dépêche m' a été fort utile, car elle m' a sauvé des ennuis de la douane. Dans les derniers temps de mon séjour à Paris, M. Collegno m'a comblé de politesses. Avait-il reçu de nouvelles instructions à mon égard? Je le crois.

Je désire savoir si effectivement j'ai gagné une épingle à la lotterie et si l'on t'a remis cette épingle. Elle appartenait, je crois, à M...; c'est Oldofredi qui m'a écrit cela depuis longtemps. Puisque tu ne m'en as jamais parlé, je te prie de me dire *come sta questa faccenda.* Du reste, si tu crois pouvoir restituer l'épingle à son propriétaire (qui doit être un pauvre gentilhomme), sans *l'offenser*, je te donne là-dessus pleins pouvoirs.

Notre excellent Gioberti a voulu m'accompagner jusqu'à la diligence. Au moment du départ, il m'embrassa avec effusion, et, en m' embrassant il était ému: il y a enfin un homme qui apprécie ton Georges, et cet homme s' appelle *Vincenzo Gioberti.* Sois heureuse de cela, mon Anne, heureuse et fière! —

A mia moglie.

Aix-les-Bains, 29 giugno 1852.

— Ce serait bien de prévenir le duc Litta de ma résolution au sujet de l'*Opinione,* à laquelle je suis maintenant tout-à-fait étranger. J'ai fait là-dessus ma franche déclaration à Oldofredi, qui pourrait bien m'en vouloir, mais c'est égal: j' ai pris mon parti et je ne changerai pas. Du reste, ce

n'est pas l'*Opinione* qui aurait pu sauver le Piémont à l'heure où nous sommes; c'est Gioberti, c'est Cavour....., auxquels le malheureux Piémont vient de préférer d'Azeglio, Dabormida et Compagnie. Le bruit court que Collegno va être rappelé, et qu'on enverra à Paris le jeune Pralormo! Je viens de lire cela dans le *Risorgimento*.

N'oublie pas de donner la plus grande publicité à ton départ de Turin. Dans tes visites de congé, dis à toutes nos connaissances que nous sommes décidés de ne plus revenir en Piémont, où l'on fait si peu de cas de l'émigration lombarde. Tu peux ajouter: « Le Piémont nous accorde un asile, mais un asile n'est pas cette *patrie* après laquelle nous soupirons. Comme asile, Paris vaut bien Turin ». Dis et répète cela aux personnes de ta société, mais principalement aux jeunes gens qui ont du sang dans les veines et de la noblesse dans le cœur: tu les verras partager ton indignation et la mienne. —

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 1° luglio 1852.

— Voi siete un crudele. Or fa una settimana che lasciaste Parigi e non mi avete scritto un verso delle vostre nuove! Datemene per amor del cielo, e toglietemi d'inquietudine, se non volete ch'io faccia qualche sogno terribile sul conto vostro, o che vi creda trasfigurato in municipale.

Qui nulla di rilievo. Il Montalembert sciorinò nel corpo legislativo due dicerie fierissime contro il presidente. Domani vedrò D. Ortensia. Conoscete una biografia del Pinelli scritta da un dottore Castiglioni lombardo? Ho scritto a Torino che me la mandino. Da un cenno datone dal conte Alessandro Pinelli nel *Risorgimento*, conghietturo che essa tende a negare o svisare i fatti da me esposti; e in tal caso mi sarà forza ripigliare la penna. —

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 2 luglio 1852.

— Anna mi scrive: « B. vient de me quitter. Il passera par Aix pour te voir *et te demander ce que tu penses de la France*..... ». Probabilmente il diplomatico vuole scandagliarmi sul conto vostro prima di condursi a Parigi. Ma io sto avvertito; fate voi il medesimo.

Io feci un buonissimo viaggio e giunsi qui felicemente ai 25 nel più fitto della notte. Il domani mandai subito pel medico, e questi mi prescrisse la solita cura; bibita e bagni. Domani lasciano Torino Anna e Annetta. Partono col corriere, e saranno qui posdomani su l'ora del pranzo.

Un altro dì vi scriverò lungamente. Oggi non potrei farlo; sono troppo agitato: la febbre dell' aspettativa non mi dà requie.

Io vi dissi in Parigi: « Voi potete disporre di me e d'ogni cosa mia in qualsivoglia occorrenza ». E voi mi rispondeste: « Accetto i vostri servigi ». Fate di non dimenticarlo. —

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bain, 8 luglio 1852.

— Non fui *crudele*, ma solo indolente. Non sono trasfigurato in *municipale*, ma potrei esserlo in *marmotta* o in *cretino*. Il fatto sta, che queste acque al principio della cura mi prostrano il corpo e mi addormentano lo spirito. Tranquillatevi dunque, tranquillatevi per amor del cielo! E, soprattutto, non fate sogni terribili sul conto mio. Da tre giorni io sono *felice*, ritrovandomi in seno alla mia famiglia; e lo sarei compiutamente, se voi foste qui con Anna e con Annetta, mio carissimo Gioberti!

Mi scrivono da Torino che gli amici lamentano la mia

lontananza, che la causa italiana in Piemonte ha bisogno di me, che io non devo abbandonare il Piemonte, ecc. ecc. Però si biasima il partito da me preso, e si vorrebbe ch'io m'apparecchiassi all'elezione d'Aix-les-Bains. Ma io non cangio il mio proposito. E solo potrei cangiarlo, quando il Piemonte cangiasse la sua politica. Su questo punto, Gioberti mio, siamo intesi.

In ordine alla biografia del Pinelli, scritta dal dottore Castiglioni, io non posso darvi alcun ragguaglio. Io non l'ho letta e nessuno finora me ne ha parlato (1).

Un membro dell'Associazione agraria in Piemonte, il signor Torelli, mi scrive in questi termini:

« So esistere a Parigi un Istituto che riceve tutti gli opu-
« scoli che si pubblicano, durante l'anno, per l'istruzione
« del popolo, e li esamina, dando anche premi ai più distinti.
« Ma io non so, se l'Istituto in discorso sia cosa puramente
« francese, o se ammetta coi nazionali anche gli stranieri.
« In questo secondo caso sarei tentato di sottoporre alcune
« mie Memorie al giudizio di quel consesso.

« Ciò posto, io vorrei sapere: 1° se la società parigina
« riceve Memorie anche di un anno di data, o solo Memorie
« dell'anno in corso; 2° se devesi dichiarare chi sia l'autore
« di queste Memorie ».

Fin qui il signor Torelli. Volete obbligarmi? Parlate di ciò a D. Ortensia, e comunicatemi la sua risposta con sollecitudine.

Non ho nuove del B..... Ne avete voi? —

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 12 luglio 1852.

— La ripulsa che avete data alla proposta fattavi, è degna della saviezza e della costanza vostra. Nè la debole salute

(1) Il Castiglioni nel citato suo lavoro fa alcuni acri rimproveri a Gioberti per quello che scrisse del Pinelli nel *Rinnovamento*.

potrebbe reggere alle fatiche della Camera, nè la delicata squisitezza del vostro sentire alla pratica disgustosa e all'urto delle fazioni. Rovinereste voi medesimo, e con che pro? Senza pure il piccolo compenso di poter riparare per un millesimo ai mali gravissimi che si preparano. Il bene è ormai impossibile a farsi in Piemonte; e, se il suo eccidio non è scritto in cielo, la salute non può venirne dagli uomini, ma da un miracolo (1). Serbatevi a tempi migliori: se questi verranno, ne godremo: se no, ci acqueteremo ai decreti della Provvidenza. La quale non lascia mai gli uomini senza conforto; e a voi ha dato una famiglia preziosa, che può in gran parte scusarvi la patria.

Vidi ieri D. Ortensia. Ella sta bene e vi saluta con molto affetto. Non sa nulla della società benefica di cui m'interrogate, e crede che sia cosa vecchia, morta da gran tempo. Chiederà per altro informazioni, e ne avrete notizia.

Qui nulla di nuovo. La dissoluzione continua, la decadenza si affretta, ma non è ancor giunta l'ora del risvegliamento.

Massari mi scrive che la legge del matrimonio, stimata insufficiente da tutti gli uomini capaci, piace soltanto ai retrogradi.

La rinunzia del Collegno non è definitiva. Nel caso che divenga tale, egli avrà per successore il Pralormino o il conte ***. Del primo avete contezza. Il secondo è municipale dal gallone al cocuzzolo; uomo erudito, buon magistrato, ma politico infelice; e non ha altro di diplomatico, che l'arte degli inchini in cui è maestro, adoperando nel farli un certo fruscìo de' piedi tutto suo proprio, e un ondeggiare elegantissimo di tutta la vita.

Non ho più avuto sentore del B..... Se vi capita fra le mani, sconfortatelo dal venire a Parigi. Fategli intendere

---

(1) Il miracolo si avverò, cominciato in Piemonte nel 1849-50, e compiuto in Roma nel 1870-71. (*Nota dell'Ed.*).

che fra questi caldi il suo corpo se ne andrebbe in sudore e la sua legazione in fumo.

Cavour è a Londra. Non passò per Parigi o non si lasciò vedere. Le prime elezioni inglesi sono a svantaggio del ministero (1). La disfatta di questo si tiene per indubitata dagli opponenti. Essa potrà puntellare il d'Azeglio e spianar la via al ritorno del signor Camillo. Non perciò miglioreranno i fati del Piemonte. Il vento che ci spira è tutto favorevole al municipalismo. E il Cavour (come ho saputo da buon luogo) è tuttora municipale, municipalissimo come in antico (2). —

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 17 luglio 1852.

— L'altro dì ricevetti da Torino i *Cenni biografici di Pier Dionigi Pinelli per Castiglioni Pietro.* Incominciai a leggerli, ma non ebbi la pazienza di compiere quella noiosa lettura. E subito vi spedii l'opuscolo insignificante col mezzo della posta. L'avete voi ricevuto? L'avete letto? Probabilmente la scrittura del dottore lombardo sarà una ripetizione fastidiosa di quanto mi scrisse il conte Alessandro Pinelli (3). In questo caso, non dovreste darvi la briga di rispondere. Voi che ne dite?

Vi ringrazio della sollecitudine colla quale adempiste alla mia commissione o piuttosto alla commissione del sig. Torelli. Rivedendo D. Ortensia, ringraziatela in mio nome, e presentatele i miei rispetti.

Io sono infelice, infelicissimo, quando penso alle dolorose

---

(1) Il Ministero presieduto dal conte di Derby.

(2) Anche questo fu giudizio fallace. (*Nota dell'Ed.*).

(3) Vedi lettera di Alessandro Pinelli in data 2 maggio 1852 a p. 525: e le altre del 13 maggio e 7 giugno nell'opera: *Il Piemonte nel 1850-51-52.* Lettere di V. Gioberti a G. Pallavicino. Milano, 1875, p. 337 a 344. (*Nota dell'Ed.*).

condizioni della patria nostra! Ma la Provvidenza, come voi dite benissimo, non lascia mai gli sventurati senza conforto. Iddio mi fu largo d'una famiglia preziosa e d'un amico impareggiabile, che possono in parte scusarmi la patria; lo ringrazio con tutto il cuore!

Avete ragione. Il bene è ora impossibile in Piemonte. Serbiamoci dunque a tempi migliori. Se questi verranno, ne godremo; se no, ci acqueteremo ai decreti della Provvidenza. Intanto io spero! « La speranza è un fiore variopinto, che olezza soavemente nella regione delle tempeste. »

Non mi è ancora capitato fra le mani il B..... Comincio quindi a sperare *che il suo corpo se ne sia ito in sudore e la sua legazione in fumo.* Se così fosse, dovremmo renderne alla fortuna grazie infinite.

Anche qui sono caldi eccessivi. Malgrado ciò, si danza ogni sera alle veglie del casino; si danza e si giuòca. Io studio la salute; fate voi il medesimo, e datemi spesso delle vostre nuove. —

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 20 luglio 1852.

— Io era da qualche tempo svogliato e indisposto; ma ignorava la causa della mia indisposizione. Ieri finalmente scopersi questa causa: era il verme solitario. Però stamane presi le pillole di *Peschier* (speziale ginevrino), e dopo diuturna lotta mi liberai felicemente dall' ospite fastidioso. Io vi auguro la stessa buona ventura in ordine al B....., che fu veduto ieri a Chambéry. Ciò vi serva di regola.

Oggi vi mando colla posta il *Journal de Turin* dei 16 luglio. In questo numero troverete un articolo intitolato — *L'honneur de l'Autriche et l'honneur de l'Italie* — articolo firmato da *Massimo d'Azeglio.* Io lo credo una mistificazione. A voi che ne sembra? —

A Bianchi Giovini.

Aix-les-Bains, 20 luglio 1852.

— Contate pure sulla mia stima e su la mia costante amicizia, e non vi troverete ingannato.

Fu savio e generoso consiglio il non esporre al pubblico le cause dell'infelice divorzio fra l'*Opinione* e il suo direttore. In questa circostanza, voi avete operato da onest'uomo e da ottimo cittadino. Bravo Aurelio! Io vi lodo e vi benedico.

Mi sarà gratissima la lettera di critica che mi annunciate. Stampatela pure in fronte al vol. V della vostra Storia: ciò mi lusinga e mi onora; ed io ve ne ringrazio col più vivo dell'animo. —

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 24 luglio 1852.

— Ho differito di rispondere alla vostra penultima per veder prima D. Ortensia e poter ragguagliarvi del ritratto da lei intorno alla domanda del signor Torelli. Niuno conosce quella tal società per l'istruzione del popolo; e madama si risolve, che dopo i primi anni del regno di Filippo nessuna compagnia di tal genere abbia avuto luogo in Parigi.

Ho comunicato a madama la vostra di ieri. Essa fu a lei come a me d'infinita consolazione, perchè la scoperta dell'ospite incomodo ci spiega le vostre indisposizioni passate, e la cacciata di esso ci promette che d'ora innanzi avrete ottima salute. E, per assicurarvi l'acquisto, date per ora bando alla politica; astenetevi di leggere i fogli sardi, come quelli che portano seco tristi e spiacevoli pensieri; e potrete farlo senza sacrifizio, perchè diventano ogni giorno più insulsi, e l'*Opinione*, dopo l'uscita di Giovini, non è meno bestiale del *Risorgimento*.

Vi ringrazio del Castiglioni e del *Journal de Turin*. L'articolo azegliano di questo dee essere non mica un'inserzione, ma una riproduzione di qualche scritto del 48 o del 49. Esso porta seco la propria data mostrandosi scritto dopo i disastri della prima campagna. Il libretto del Castiglioni è un vero libello contro di me. Non ci risponderò per ora, parendomi che per la sostanza già ci abbia risposto il Preambolo, nè sarebbe opportuno di continuare la polemica, mentre le ceneri del Pinelli sono ancor calde. Ma verrà il tempo della storia; e darò al Castiglioni quello che merita. Che si dee dir di un lombardo, che insulta chi cadde una volta dal ministero (Casati), e poi si espose agli smacchi ed all'esilio per salvare la Lombardia o almeno migliorar le sue sorti? E che fa questo in grazia dell'uomo, a cui la provincia infelicissima è principalmente obbligata dei suoi infortuni? Io trasecolo pensando alla viltà di certuni. Se voi, scrivendo a qualcuno dei vostri amici lombardi di Torino, toccaste l'inconvenienza di questo procedere, mi fareste un vero servigio.

B..... è qui da due giorni. Finora le sue botte furono affatto generiche e le mie risposte generiche egualmente. Mi sono però potuto avvedere che non si tratta d'impieghi, di cariche, ma di danari solamente. Del resto ne ho già cavati alcuni ragguagli curiosi sulle disposizioni del principe e dei ministri. Non sono malcontento di aver questa occasione per comporre un nuovo preambolo senza stamparlo. Lo vo snocciolando di giorno in giorno all'amico; il quale lo riferirà puntualmente nel consiglio dei ministri. Gliene ho già dette di quelle, che non le scrivono gli speziali. —

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 4 agosto 1852.

— Ho piacere che stiate meglio, e porto ferma speranza che ben presto vi troverete in perfetto essere di salute. Ma se volete riuscirvi e durarvi, date bando a ogni pensiero

politico. Imitatemi. Io sto ora a meraviglia, perchè mi rido e dei Castiglioni e dei municipali e dei democratici; non mica a contemplazione dei posteri, come voi dite, ma per disprezzo dei coetanei, i quali non meritano certamente che altri s'inquieti dei loro giudizi, anche solo per un quarto d'ora.

D. Ortensia sta bene e vi saluta. B..... non rinnovò l'attacco, e partì per Londra due giorni sono. Ripasserà per Parigi verso i 15; vedremo se tornerà all'assalto, o avrà ricevuto nuove istruzioni. —

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 13 agosto 1852.

— Io non sono ancora in perfetto essere di salute. Per la qual cosa incomincio a dubitare d'aver in corpo qualche altro demonio, accadendo talvolta che il verme, detto *solitario* (e che dovrebbe dirsi piuttosto *ermafrodite*), s'abbia uno o più compagni. M. Vidal combatte questi miei dubbi con buoni argomenti. Ma il fatto sta che i fastidiosi fenomeni, dai quali io era travagliato per l'addietro, durano tuttavia, almeno in parte. Il tempo mi chiarirà se i miei timori su questo proposito abbiano, o no, fondamento. E qualora il demonio esistesse, fosse anche il demonio del Vangelo, detto *legione*....., Peschier colle sue pillole saprà esorcizzarlo. Però vivo tranquillo.

L'altro giorno passava per Aix il conte ***. Egli mi fu cortese d'una sua visita. Parlammo delle condizioni del regno sardo. In questa congiuntura, io mi scatenai con grande veemenza contro il municipalismo torinese e la dappocaggine azegliana. La mia filippica non fu gustata dal signor conte, il quale s'affrettò a chiudere la conversazione, allegando non so qual pretesto per andarsene; nè io lo vidi più. Di voi non si fece parola.

Il signor Torelli, non pago della vostra risposta, ritorna

all' assalto con una nuova domanda. Eccovi le sue parole: « È egli vero che siavi in Parigi un lascito *Monthyon*, de« stinato a dar premi a quelle scritture che hanno per « iscopo l'istruzione popolare? Se questo lascito esistesse, si « bramerebbe conoscere l'*ufficio* incaricato di ricevere le « scritture in discorso ».

Un repubblicano mi dicea, non è molto: « Vincenzo Gioberti attende alla composizione d'un nuovo libro in difesa della sua condotta ministeriale negli anni 48 e 49 ». — « Ne siete voi sicuro? » diss'io. — « Sicurissimo, » rispose colui. Udendo ciò mi tacqui; e intanto riandavo col pensiero quelle vostre parole: *Io sto a meraviglia, perchè mi rido e dei municipali e dei democratici; non mica a contemplazione dei posteri, ma per disprezzo dei coetanei, i quali non meritano certamente che altri s'inquieti dei loro giudizi, anche solo per un quarto d'ora.*

Ebbi dal Montanelli una trista nuova. Il ministero sardo (che fa grata accoglienza in Acqui al generale Pepe) diede testè lo sfratto al povero Assanti. Ignoro il motivo dell'atto villano: lo sapete voi? (1). Se vi occorre di vedere il Montanelli, salutatelo da parte mia unitamente a D. Ortensia, a Paltrineri e agli altri amici.

La vostra ultima lettera era sigillata con tre ostie: rossa, turchina e violacea. Eccovi il fatto; a voi il commento.

Ricevo, in questo momento, una lettera dell'Oldofredi in data di Louèche. Dopo avermi parlato della salute e del cattivo tempo, l'Oldofredi soggiunge: « Di notizie politiche, « nulla. Cavour mi ha scritto da Londra e ***sembra assai « lieto dell'avvenire***, ma siccome tu m'hai dichiarato che « di politica e del Piemonte non vuoi più intendere parlare, « così pongo fine, ecc. » —

---

(1) Colonnello napolitano di quei di Venezia, ora generale e senatore. Causa dello sfratto fu il duello avuto col veneto Soler a proposito di vituperosi giudizi su Manin e Pepe. *(Nota dell'Ed.)*.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 19 agosto 1852.

— Mi spiace proprio di sentire che la vostra salute peni a rimettersi. Io spero che ciò provenga soltanto dal richiedersi un certo tempo a riporre in sesto le viscere e le operazioni digestive alterate dal tenia; ma se per caso questo avesse dei compagni, non indugiate a chiarirvene e a rimediarvi. Costì avete dei medici non meno valenti che quei di Parigi, e tal'aria, tali acque che qui non si trovano: non indugiate adunque a fare quanto si richiede, a fin che alla uscita dei bagni la vostra salute sia quale la bramano tutti i vostri amici, ed io principalmente.

Dite pure al signor repubblicano, che io non ho pur sognato di ricuocere la mia difesa. La ragione si è, che quella che io ho già data alla stampa, mi pare sufficientissima. Se altri non la stimano tale, tal sia di loro. Per certi cervelli e per certi umori, se due volumi non bastano, venti non basterebbero.

Parigi bollica e brulica di Piemontesi. I baluardi ne sono pieni a ogni ora del giorno. Il B..... è di ritorno dal suo viaggio. Non mi fece più alcun cenno di proposta, e debbo confessare che il linguaggio che usa meco, è riservato e convenientissimo.

D. Ortensia è in villa da più giorni. Il premio Monthyon con tutte le sue appartenenze è a uso dei Francesi e non mica dei forestieri. E qui ora la classe colta pensa a tutt'altro che all'istruzione popolare paesana e forestiera.

Le feste furono malinconiche (1), la luminaria poverissima e scarsissima (parlo di quella dei cittadini); la rassegna silenziosa; non un'ombra di entusiasmo nei soldati e nel popolo. —

(1) Festa di Napoleone, 15 agosto, che i Francesi dicono *La St-Napoléon*. *(Nota dell'Ed.)*.

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 28 agosto 1852.

— L'altro dì, ricevetti la carissima vostra dei 19 corrente; e ve ne so grado moltissimo, dacchè il vostro silenzio durava da troppi giorni, ed io incominciava ad esserne inquieto. Ora sono tranquillo, sapendovi in buon essere di salute e ricordevole dell'amico lontano.

In Savoia, come dappertutto, volse una tristissima estate. Se non che nella scorsa settimana, dopo diuturna intemperie, il cielo s'era fatto sereno. Anna volle profittare di questa circostanza per condursi a Chamounix; e partivasi con una brigatella d'amici, confidando nella durata del bellissimo tempo. Ma l'orizzonte s'oscurò a un tratto: ed ecco di nuovo un cielo dirotto, quando appunto la brigata stava contemplando il mar di ghiaccio e le altre meraviglie di quella regione alpestre. Anna giunse qui nella notte del sabato, un po' stanca, ma in buona salute malgrado il sofferto disagio.

Io sono convalescente; ma non posso dirmi guarito. Il corpo languido non si riebbe ancora del tutto, e una profonda malinconia mi abbatte lo spirito. Condannato all'inazione, vegeto in questo misero paese; ma, voi lo sapete, vegetare non è vivere. Scrivete, voi mi diceste in Parigi. Ma io, che ho abbondanza di pensieri e sovrabbondanza di affetti, io peno troppo a scrivere. Gli ozi (non beati) di Spielbergo hanno strozzato in culla il povero scrittore. Ho quindi l'anima prostrata, nè le affezioni domestiche, quantunque dolcissime, sono potenti a rialzarla. Indarno Annetta mi sorride come un raggio di sole; la burrasca rugge sempre nella mia testa e nel mio cuore!

I fogli pubblici m'annunziarono doppia sventura: la morte

di Pietro Borsieri (1) e quella di Pompeo Litta, lo storico (2). I buoni muoiono, ma vivono i tristi e gl'imbecilli! E voi vedrete che costoro consumeranno la rovina d'Italia.

Trovasi a Parigi un lombardo vostro conoscente, Enrico M... Non fidatevi di lui. Egli è uno di quegli uomini, tanto frequenti nel nostro secolo, che vogliono salire, salire, salire... costi che può; e trattano la politica come un albero di cuccagna. Ma soprattutto, non fidatevi del ***. Costui non è

---

(1) Pietro Borsieri, nato in Milano nel 1788, nipote al celebre medico dello stesso nome, e dottore egli stesso (in legge) a vent'anni, sortiva da natura ingegno vivacissimo e cuor generoso. Amò l'Italia sopra ogni cosa. Giovanissimo, scrisse nel *Conciliatore* col Porro, col Berchet, col Pecchio, coll'abate di Breme, con Camillo Ugoni ecc., promovendo quella rivoluzione letteraria, che dovea precedere la politica. Cospiratore nel ventuno, fu processato e condannato alla pena capitale, mutata in vent'anni di carcere duro da scontarsi allo Spielberg. Negli ozi del carcere ideò un poema intitolato, mi pare, *Gli Altavilla*, e ne compose più d'un cento stanze; ma tal lavoro non fu mai pubblicato con gran danno delle lettere italiane. Uscito di carcere dopo la morte di Francesco I, fu deportato in America col Confalonieri, col Foresti e cogli altri carbonari loro compagni. Nel 1848 era in Milano e presiedeva il *Circolo Costituzionale* di Santa Radegonda. Morì povero ai 5 agosto 1852 a Belgirate, ed oggi nessuno più parla di lui; ingratitudine mostruosa verso un uomo tanto benemerito del suo paese.

(2) Pompeo Litta nacque in Milano a 24 settembre 1781. Giovinetto nel 1802 fu segretario della Consulta di Stato della Repubblica Cisalpina. Chiamato per coscrizione alla milizia, fu soldato, poi sott'ufficiale, e poi ufficiale nelle artiglierie. Nel 1805, 2 decembre, combattè in Austerlitz. Nel 1809, essendo luogotenente, si trovò alla battaglia di Raab, 14 giugno, e poi a quella di Wagram, 6 luglio, dove fu promosso al grado di capitano, e decorato della legione d'onore. Con valore combattè pure alla difesa di Ancona, nel 1814, assediata dalle truppe napoletane del re Murat. Era allora maggiore nella stessa arma. Fin qui la sua vita militare. Tornato quindi ai suoi cari studi, pose mano alla storia delle famiglie celebri italiane, a cui aveva già prima rivolto la mente. Nel 1819 ne fu pubblicato il primo volume. Lavorò con costanza a questa grande opera fino all'ultimo di sua vita. Morì a 17 agosto 1852. Queste brevi notizie sono tratte da uno schizzo biografico dettato da Bernardino Bianchi, e pubblicato in Milano nel 1856.

l'amico vostro, ma della ventura. E voi non siete fortunato in questo momento.

Qui la stagione de' bagni volge al suo fine. Malgrado ciò, noi passeremo in Aix tutto il settembre, e verremo a Parigi in ottobre col proposito di passarvi l'inverno. Ho bisogno di voi e della vostra conversazione. Ammalato fisicamente e moralmente, non voglio altro medico che il mio Gioberti.—

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 1° settembre 1852.

— Ho piacere della risoluzione, o quasi risoluzione, che avete presa di passare l'inverno qui. Siccome io credo che le vostre indisposizioni corporali provengano dallo stato dell'animo, fo ragione che per guarire abbiate bisogno della società più che della natura; e che per conseguenza la nebbiosa Lutezia debba esservi più confacevole che Granata o Siviglia.

Fra i subalpini venuti a Parigi si trovano lo Sclopis, il Rattazzi, ecc. Si aspetta Camillo di Cavour da Londra, se forse non è già arrivato. Io ne vidi alcuni pochi, e ne ho inteso cose (alcune delle quali vi riguardano) che vi faranno stupire, anzi strabiliare. Esse non si possono dire per lettera: vi basti sapere che sono tali da dovervi rendere allegrissimo della rottura politica che fatta avete col Piemonte.

Il *** partì in fretta pel Piemonte, chiamatovi in fretta dalle faccende matrimoniali. Non abbiate paura che io abbia con lui o con altri aperto con troppa fiducia l'animo mio. Mio costume in tali casi si è di ristringermi a dir quello, di cui non solo non m'importa, ma mi è cara la propalazione. Del resto l'amico non può illudersi affatto sull'avvenire, e cerca di tenere il piede in due staffe e di salvare la capra e i cavoli.

L'avvenire è nostro, mio caro Giorgio, e ciò dee tenervi di buon umore. Vedremo e forse faremo grandi cose. Non

che tenerci per infortunati, dobbiamo anzi reputarci felicissimi; più felici assai di Luigi Bonaparte e di Vittorio Emanuele. Io vi giuro che non muterei mai la mia sorte con quella di cotesti signori. —

A Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 18 settembre 1852.

— Ier l'altro era qui il Dabormida. Fu egli spedito al presidente della repubblica con qualche segreta missione? Io lo credo, non essendo probabile che il povero uomo, ancora prostrato dalla *Giobertite,* abbia impreso un viaggio di puro diletto. S. E. partivasi ieri alla volta di Lione col Jacquemond e col ***: un bel ternario in fede mia!

Io sto al solito: « Je souffre beaucoup (vi dirò col De Maistre), j'ai la tête chargée, fatiguée, aplatie par l'énorme poids du rien ». A noi l'ozio e l'indifferenza del pubblico; ai municipali la vita operosa e la fiducia del principe. *Ah, quelle chienne d'époque!!!* —

Vincenzo Gioberti a G. Pallavicino.

Parigi, 23 settembre 1852.

— La commissione del Dabormida ha probabilmente per iscopo di contrabilanciare gli effetti del viaggio del Cavour e distruggere il concetto che questi diede al presidente di quelle parti delle nostre camere, con cui egli ha fatto alleanza. È anco probabile che il Dabormida non abbia impresa la gita di proprio moto, ma d'accordo col sommo pontefice e col primo segretario di stato, arrabbiatissimo dei buoni successi e delle cortesi accoglienze che il signor Camillo trovò nella sua peregrinazione, e desiderosissimo di preservare il portafoglio e la presidenza. Il vero si è che

la nullità elastica dell'asinello comincia a essere conosciuta in Inghilterra ed in Francia, e che il suo antagonista ha lasciata in questi due paesi un'ottima impressione di sè. Non così il povero Rattazzi, il quale volendo spacciarla da gran politico e da solenne uomo di stato, disse e dice qui tante coglionerie, che si è fatto conoscere per quello che è veramente; a segno che il signor Blanqui (*l'economico*) diceva pochi giorni sono a un mio conoscente subalpino: *Oh comme il est petit votre président de la Chambre, comme il est petit!*

Ben vedete, mio caro marchese, che il vostro ozio non è degno di rammarico, nè l'operosità dei politici sardi meritevole d'invidia. Io rendo ogni giorno grazie alla Provvidenza, che le cose sieno passate a mio riguardo come sapete, e vi giuro da galantuomo che, se l'animo di quei signori mutasse verso di me, il mio certamente non muterebbe verso di loro. Fate voi altrettanto. Persuadetevi che il dramma piemontese avrà per esito onta e rovina (1); e che verrà il giorno, in cui non solo gli *asinelli,* ma i mariuoli del Piemonte saran degni di compassione... —

Questa lettera del 23 settembre fu l'ultima che il Gioberti mi scrisse.

Un mese dopo, l'Italia avea fatto una perdita irreparabile: quella preziosa vita era spenta!!!

« Povero Gioberti! (così, ritornato a Parigi, io scrivea al Bianchi-Giovini). Ai 16 d'ottobre, egli venne assalito da violentissimi dolori ai reni, che resero necessaria una copiosa cavata di sangue. I patimenti erano atroci. Intanto le urine contenevano renella, ma non calcoli. Il salasso

---

(1) Non fu così. Per nostra buona ventura trionfarono gl'insegnamenti che lo stesso Gioberti aveva dettati nel *Rinnovamento* sulla unione delle varie parti politiche, onde nacque, e non tardi, l'indipendenza e l'unità d'Italia sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele II. (*Nota dell'Ed.*).

acquetò i dolori nefritici; ma l'infermo lagnavasi d'altri dolori in diverse parti del corpo, e massime di spasmo allo stomaco (crampi). — *Io non temea del cholera,* mi diceva egli: *ma poichè sento che il cholera suol essere accompagnato da spasmo di stomaco, incomincio ad averne paura.*

« Tristi giorni vivea il povero Gioberti, e nelle ore notturne non potea chiudere occhio. Tormentavalo una veglia incessante, contro cui riuscivano inefficaci i più potenti narcotici. I quali, operando sul cervello, cagionavano all'infermo stranissime allucinazioni. Talvolta egli vedea dinanzi a sè un libro aperto; talvolta un nano, od altro fantasma. Parevagli anche udire, in lontananza, cori di donne e di fanciulli che lo inebriavano di dolcezza, empiendo l'aria di celesti armonie.

« Il sistema nervoso era evidentemente disordinato, e i medici definivano l'infermità del Gioberti *una nevralgia reumatica.*

« Questo stato di cose durò all'incirca una settimana. Venuto il sabato, manifestavasi un miglioramento sensibile; ond'è che i medici consigliarono al convalescente una passeggiata nella prossima domenica; io dovea accompagnarlo. La domenica, sul mezzodì, mi presento al Gioberti. Egli era levato, e m'aspettava nel suo studio, avvolto in una veste da camera. Alla mia domanda: « Siete voi disposto ad uscire? » — « Ma certamente », egli rispose, e si ritrasse nella sua stanza da letto per vestirsi. Indi a poco, veniva a me tutto lieto, dicendomi: « andiamo ».

« Vedendo ch'egli era troppo leggermente vestito, io l'invitai a prendere un soprabito.

« Così egli fece; e noi uscimmo in carrozza. Trascorsi i *boulevards* esterni, fino all'arco dell'*Étoile,* scendemmo pei Campi Elisi alla Maddalena, e di là ci recammo al *boulevard des Italiens.* Allora il Gioberti mi disse: « Non sareste d'avviso di fare quattro passi? Io farei volontieri una piccola passeggiata ». Scendemmo, ed egli, appoggiandosi sul

mio braccio, continuò la sua piacevole conversazione. Parlava, scherzava, rideva, era di ottimo umore. Risaliti in carrozza, ci avviammo alla *rue de Parme:* là dimorava il Gioberti.

« — Siete stanco? » — diss'io, accompagnando l'amico alla sua camera. — « No, mi rispose, e domani non voglio che veniate da me. Io verrò da voi: sono curioso di vedere il vostro nuovo appartamento ». Con queste parole mi congedava.

« Il domani, io non vedeva Gioberti. Però verso le quattr'ore andai da lui e lo trovai sdraiato sopra il suo sofà.

« Perdonatemi, diss'egli, se non mi levo. Ho passato una cattiva notte, e mi sento molto agitato, ma spero di dormir meglio la notte ventura, avendo fatto racconciare il mio letto ».

« E qui, invitatomi a sedere, mi parlò di cose indifferenti; però, in quel giorno non aveva il solito viso. Io penava a raffigurarlo, tanto era egli mutato per le contrazioni dei muscoli e l'agitazione dei nervi. Il viso era gonfio, gli occhi scintillavano, il pover uomo respirava a gran pena. Io gliene feci l'osservazione; ed egli mi rispose: « È vero, provo infatti un po' d'oppressione al petto ».

« Mentre fra noi si cianciava, sopravvenne il sig. Cornu, e la conversazione continuò per mezz'ora, quando grave e quando faceta. Il grand'uomo era pieno di vita!... E disse al signor Cornu che si congedava: « Posdomani verrò a visitare madama Cornu col nostro Pallavicino ». Io rimasi ancora per qualche tempo; ma, suonate le cinque, ebbi ad andarmene. Il Gioberti mi accompagnò fino all'uscio e mi strinse la mano con amore, dicendomi: « A domani ». Era l'addio supremo!

« Vincenzo Gioberti abitava un modesto quartierino di quattro camerette al secondo piano. Al primo abitavano i padroni della casa. Questi sulla mezzanotte (del lunedì al martedì) udirono il romore d'un corpo che cade, e che, cadendo, rovescia una caraffa; ma essi non vi fecero atten-

zione, dacchè, tratto tratto, s'udivano romori d'ogni maniera nelle stanze del Gioberti; il quale, non potendo dormire, soleva levarsi più volte nel corso della notte.

« Perciò, solo alle 6 del mattino, si conobbe il tristissimo caso, quando la portinaia entrò nella camera dell'infermo per rendergli i consueti servigi. Figuratevi l'orrore di quella povera donna al vedere il miserando spettacolo che si presentò ai suoi sguardi: Gioberti giaceva boccone sul pavimento!!!...

« Aveva i piedi entro le pianelle, e stavagli, sotto il corpo rannicchiato, la veste da camera: con una mano teneva ancora gli occhiali. Sul letto vedevansi aperti due libri: *I Promessi Sposi* e *L'Imitazione di Cristo.*

« A quanto sembra, il Gioberti leggeva, quando sulla mezzanotte, colpito da subitaneo malore, volle alzarsi per chiamar gente. E già era sceso dal letto. In quell'istante, fulminato dall'apoplessia, egli cade ginocchioni e percuote colla fronte nella tavola da notte. Non un solo movimento: Gioberti aveva cessato di vivere.

« Voi sapete il resto dai giornali.

« Io sono sopraffatto dal dolore! Ma un pensiero mi conforta: io amai vivo colui che tutti onorano estinto. »

Due sogni di Vincenzo Gioberti (1).

I.

Io viaggiava: e giunto in non so quale città, scesi alla locanda. Era ivi un'ampia sala, ove stavasi allestita la tavola comune. Non essendo ancor l'ora del pasto, la sala era vuota; ond'io ponendomi a sedere in un angolo di quella, trassi di tasca un libro, e leggea credendomi solo. Se non che, levando gli occhi, vidi un bizzarro personaggio con

---

(1) Narrati al Pallavicino. *(Nota dell'Ed.).*

bianca berretta sul capo e bianco grembiale alla cintura. Egli camminava su e giù, mesto e taciturno. A un tratto egli s'arresta, e additandomi una porta, esclama con voce solenne: « *Il est là!* » — « *Chi?* » — dico io tutto attonito; ma quegli non risponde e torna a camminare. Senza troppo curarmi di lui, io torno a leggere. Ma, dati pochi passi, l'uomo bianco s'arresta di nuovo, gridando: « Il est là! il est là! » « Ma chi, chi mai è là entro? » io grido alla mia volta, incerto e sbigottito. *Vous le saurez avant que ce soit demain,* risponde colui con voce sepolcrale. Intanto giungono gli ospiti: si cena e si conversa lietamente: io dimentico i miei terrori. Finito il pasto, gli ospiti escono di tavola, e tutti se ne vanno l'uno dopo l'altro, tutti salvo il bizzarro personaggio con bianca berretta sul capo e bianco grembiale alla cintura. Egli camminava su e giù, mesto e taciturno. Suonano le dieci, suonano le undici, suona mezzanotte, l'ora degli spiriti! L'uomo bianco s'arresta per la terza volta, e, additandomi la porta fatale, grida coll'accento d'un terrore infinito: « Il est là — il est là — il est là!... » In questo mezzo la porta erasi spalancata; e ne usciva un suono indistinto, quasi fremito di tigre all'appressarsi del cacciatore..... Esterrefatto, io mi svegliai.

II.

Nel mezzo d'una valle, non mai visitata dal sole, giaceva una città, tutta piena di popolo. Invano io cercava un amico in quella brulicante moltitudine. Stanco e sconfortato, io lascio le vie popolose, e, scòrta una via solitaria, entro in quella. La via, come dissi, era deserta. Se non che, da lontano, da lontano, vedeasi un non so che d'indistinto, un punto nero, il quale, avvicinandosi, vestiva a poco a poco le sembianze d'un uomo; e quest'uomo era l'amico da me desiderato, ma pallido, ma smunto, ma cadaverico. Ei movea, come automa, a passi lenti e misurati, un braccio penzoloni e l'altro al petto. Io mi soffermo e lo saluto. Colui mi guarda

fiso con due occhi vitrei, inanimati, ma non esce sillaba dal suo labbro. Io mi nomino. Quel labbro è muto, e quegli occhi, che pur mi guardano, sono spenti. « E che?... non riconosci più l'amico della tua infanzia?... » Così dicendo, piglio la mano che giù pendea e la scuoto in segno d'affetto. Orribile a dirsi! L'uomo era scomparso; ma nella mia stavasi ancora la sua mano — una mano disseccata — la mano d'uno scheletro!!!

CENNO BIOGRAFICO.

Vincenzo Gioberti era un bell'uomo. Alto e ben proporzionato della persona, egli avea i capelli biondi, fronte ampia e lineamenti regolari. Dal suo volto, come da un limpido cristallo, traspariva la bontà dell'animo. Miope, portava sempre gli occhiali.

Scrittore gravissimo, il Gioberti sapeva ingemmare la sua conversazione di motti arguti ed anche di facezie. Un giorno egli mi disse con grande serietà: « A che credete voi che io pensi?... Penso con raccapriccio al disordine del creato, se morisse il Padre Eterno! » — « Ma di qual malattia (esclamai ridendo) potrebbe morire il Padre Eterno? » — « Naturalmente di vecchiaia », rispose il valentuomo, non più serio questa volta: e demmo entrambi in uno scroscio di risa.

Il Gioberti avea egli *il dono della fede?...* Su questo punto io non voglio pronunciarmi: giudichi il lettore dai fatti seguenti.

Parlavamo di filosofia. Il Gioberti, dopo avere lodato a cielo Socrate, Platone, Seneca, Marco Aurelio e gli altri luminari della sapienza greca e latina, conchiuse quasi parlasse con sè stesso: « Io sono più pagano che cristiano! » Probabilmente scherzava.

Un'altra volta io gli dissi: « Come avviene che voi, filosofo altissimo, crediate l'incredibile a dispetto della logica e del buon senso? È egli possibile che voi siate cristiano non solo, *ma cattolico-apostolico-romano?* » — « Il mio cattolicismo (egli mi rispose) non *è il cattolicismo officiale di Roma* ». « Ma l'inferno, io replicai, come potete ammettere l'inferno, voi che riconoscete in Dio un'infinita bontà, un'infinita misericordia? » — « Non preoccupatevi troppo dell'inferno; vedrete che un giorno o l'altro vi sarà l'amnistia». Con simili risposte l'amico mio, tra il grave e il faceto, eludeva ingegnosamente le mie obbiezioni.

Da questi fatti si potrebbe argomentare che il Gioberti fosse un libero pensatore; ma un altro fatto, che accennai poc'anzi, proverebbe il contrario. Quando il Gioberti fu colto dall'apoplessia che mise fine ai suoi giorni, due libri si trovavano sopra il suo letto: *I Promessi Sposi e L'Imitazione di Cristo.* Come conciliare quest'ultimo fatto coi precedenti da me narrati?

Che l'abate Gioberti dicesse ogni giorno l'uffizio nel suo breviario, io peno a crederlo. Non ne avrebbe avuto il tempo. Si levava di gran mattino e studiava d'ordinario fino alle tre, ora in cui riceveva gli amici: poi pranzava da un modesto trattore, e prima o dopo il pranzo, secondo la stagione, faceva una passeggiata; non lavorava la sera, e rarissime volte usciva. Si coricava per tempo, verso le nove.

Non elegante, sempre pulitissimo, il Gioberti vestiva da uomo serio, ma non da prete. Nel resto, nessun prete fu migliore di lui per integrità di costumi e di vita. Su questo punto la calunnia non s'ardì mai a denigrarlo; lo sapeva inattaccabile.

Tutti conoscono il *Primato* del Gioberti, e le speranze ch'egli avea riposte nel papato, considerandolo come il mezzo più acconcio alla redenzione d'Italia. Quando altri ne parlava, beffandosi della sua buona fede, egli rispondeva ingenuamente: « Mi sono ingannato, ma forse *allora* dovea scrivere così. Se dovessi scrivere oggi, intitolerei il mio libro:

Pio IX ha reso impossibile il Risorgimento Italiano col mezzo del Papato ». Cito qui le sue precise parole.

Il Gioberti era povero e scrivea, *non per la fama* (com'egli mi disse più d'una volta celiando), *ma per la fame.* Disinteressato in supremo grado, ed anche imprevidente, non pensò mai a farsi un po' di peculio, pei bisogni avvenire. Rifiutò sempre le pensioni del governo, e quando ricevette dall'editore Bocca 10,000 franchi per la cessione a lui fatta del *Rinnovamento,* li rinchiuse in un cassettino del suo scrittoio, e li spese a poco a poco, mangiandosi il piccolo capitale senza curarsi di darlo a frutto, almeno in parte. Nella vita pratica era un vero bambino.

A torto lo dissero vano; era invece un raro esempio di modestia. Perseguitato dalla popolarità, egli la fuggiva e con bel garbo se ne burlava; cavaliere, non portò mai insegne cavalleresche. E parimenti a torto lo dissero implacabile nei suoi odii politici. Siamo giusti. Gli avversari del Gioberti erano pur quelli della nazione. Poteva egli risparmiarli per vani riguardi? Non l'odio lo movea a combatterli, ma lo sdegno. Però, sdegnoso ei fulminava colla sua penna le due sêtte — Municipali e Puritani — che frapponevano ostacoli al trionfo della causa nazionale. Il Gioberti amava l'Italia sopra ogni cosa, e ne voleva l'indipendenza a qualunque prezzo: a prezzo della repubblica ed anche della monarchia. Pochi giorni prima della sua morte egli mi dicea: « Pallavicino mio, non confidate negli uomini del Piemonte, con essi non farete mai nulla ». Morì repubblicano. Nato in Torino ai cinque d'aprile 1801, moriva in Parigi (*Rue de Parme*) ai 16 d'ottobre 1852, nella sua età di cinquantun anno, sei mesi e undici giorni (1).

Morto il Gioberti, vociferavasi in Parigi che la Legazione sarda intrigasse per insignorirsi degli scritti dell'illustre trapassato. Se questa voce avesse, o no, fondamento, si rileva

(1) V. Documento N. XX.

da un carteggio del Gioberti coll'abate U. il cui risultamento fu la distruzione dell'opuscolo « L'Ultima Replica ai Municipali ». Pare strano che il Gioberti, dopo avere scritto, *l'Ultima Replica ai Municipali,* che dovea chiudere la sua polemica col Dabormida e Compagnia, giunto il momento di pubblicarla, ordinasse all'editore di distruggerla. Ecco la spiegazione di questo fatto. Il Gioberti, nella sua *Replica* avea frustato fino al sangue i suoi avversari, e specialmente il Dabormida, il quale vedendo che un suo concittadino voleva, nel quarantotto, partire per la guerra italiana, si lasciò sfuggire queste parole: « C...! perchè vuoi andare a farti rompere le braccia dai Tedeschi? In tre mesi tutto sarà finito ». L'abate U., da cui il Gioberti avea saputo questa ed altre particolarità risguardanti i nemici del pensiero italiano, s'era dichiarato pronto ad attestarle anche davanti ai tribunali; ma il pover'uomo avea confidato troppo nel suo coraggio. Venuto il momento in cui la *Replica ai Municipali* doveva uscire alla luce, il nostro abate cominciò a vacillare ne' suoi propositi temendo di essere posto segno all'odio d'un nemico allora potentissimo, perchè ministro. E comunicò al Gioberti le sue paure. Il Gioberti ebbe compassione di lui, e, sempre generoso, ordinò al Bocca, editore dell'opuscolo, di distruggerlo, facendo credere al pubblico ch'egli avesse preso questa risoluzione per non irritare sempre più gli animi, e por fine ad una polemica ormai troppo lunga. Ma il Gioberti conservava nella sua biblioteca parecchie copie della *Replica,* una delle quali era mia. Egli me l'avea donata poco tempo prima; ma, dopo l'ordine trasmesso al Bocca, mi avea pregato di consegnargliela per tenerla in deposito e restituirmela poi. Egli voleva poter dire con verità che tutte le copie erano state distrutte o ritirate.

Al Re Vittorio Emanuele II.

Parigi, 3 novembre 1852.

Sire!

Il conte Balbo, chiamato da V. M. a costituire il nuovo Ministero, è insufficiente a sostenere tanto carico: il conte Balbo è l'uomo del passato. Questo è il giudizio che fa di lui l'opinione pubblica in Piemonte. L'egregio uomo, senza saperlo, vien preparando le vie alla più furiosa reazione. Ad un ministero Balbo-Revel succederebbe infallibilmente, tosto o tardi, un ministero Latour e Solaro della Margarita. La reazione è una montagna tagliata a picco: chi s'avvisa di scendere, precipita.

Sire! I codini trionfano, i repubblicani ridono, e noi sudditi fedeli di V. M. siamo dolenti e sgomentati.

Oh, se mi fosse lecito il dare un rispettoso consiglio alla M. V., io le direi colla mia solita schiettezza: Sire! voi camminate su l'orlo d'un abisso; ma un uomo può guidare i vostri passi e condurvi a salvamento. Chiamate Camillo Cavour: egli è l'uomo del presente e forse dell'avvenire.

Mettendo ai piedi di V. M. il mio profondo rispetto, io sono e sarò invariabilmente

Della M. V.

Il fedelissimo e devot. Suddito,
Giorgio Pallavicino.

DOCUMENTI

(Documento I).

SUPPLEMENTO AL N. 228 DEL GIORNALE *L'Opinione.*

La Consulta lombarda al Governo del Re.

La Consulta lombarda con la sua memoria 9 settembre chiedeva che le fossero comunicate le basi della mediazione anglo-francese già accettate, per quanto dicevasi, dal governo del Re. La richiesta non era secondata, allegando il governo del Re nella sua nota del 13 dello stesso mese l'*obbligo che lo vincolava alla più stretta riserva sopra una materia, intorno alla quale i Gabinetti di Londra e di Parigi tennero il più stretto segreto verso il Parlamento e l'Assemblea nazionale.*

Non acquietava la Consulta a cosiffatta risposta, e con altra memoria del giorno 16, premesso che l'esempio addotto del parlamento e dell'assemblea di Parigi non poteva recarsi in mezzo nel fatto della Consulta, i cui diritti e doveri derivano da una convenzione speciale, rimostrava che ove le trattative si fossero condotte in modo che essa fosse interpellata a pace presso che fatta, in tal caso il suo assentimento o il suo rifiuto sarebbero stati quasi insignificanti, e specialmente il rifiuto perchè, movendo da un corpo il quale non ha che la forza del suo diritto, non avrebbe potuto avere altro effetto che quello di una protesta.

Fu allora che la Consulta reputò necessario l'avvertire colle stampe i proprii rappresentanti, che essa non conosceva punto le basi della mediazione, onde il suo silenzio non fosse interpretato nè come un'adesione, nè come un rifiuto, nella quale dichiarazione espresse a un tratto la persuasione in cui era, che quelle basi le sarebbero state comunicate abbastanza a tempo sì che *potesse adempiere effettivamente ed utilmente al proprio mandato.*

vorevoli che tennero dietro agli ultimi avvenimenti, sia per impedire che volgansi in danno, è consiglio di giustizia, di prudenza, di convenienza riprendere la guerra. E poichè il governo del Re ha mostrato d'esser pronto ad accogliere questo partito, onde per ogni verso sarebbero vantaggiate le condizioni nostre a fronte di tutte le possibili pretensioni dell'Austria, poichè ha mostrato ancora che per deliberarsi a rompere la guerra non aspetta che il momento opportuno, la Consulta lombarda non esita punto ad aggiungere la sua voce alla testimonianza dei fatti e al grido della pubblica opinione per dichiarare che il momento opportuno è venuto; ed anche perchè i ragguagli delle quotidiane atrocità del nemico fanno la guerra invocare in nome dell'umanità.

Torino, 26 ottobre 1848.

Seguono le firme.

Per copia conforme
A. MAURI, *Segretario.*
G. ROMBALDO, *Gerente.*

Tipografia editrice degli Eredi Botta
Via Consolata, 14.

(Documento II).

SUPPLEMENTO AL N. 249 DEL GIORNALE *L'Opinione.*

Memorandum della Consulta lombarda presentato al governo di Sua Maestà Sarda.

Chiarissimo sig. direttore del giornale L'Opinione,

Ho l'onore d'inviarle copia d'una memoria presentata dalla Consulta lombarda al governo del Re ed alle potenze mediatrici contro al proclama del maresciallo Radetzky dell'11, e la prego d'inserirla al più presto nel suo giornale.

Anticipandole le più cordiali grazie, mi pregio di raffermarmi

Torino, 21 novembre 1848.

Suo devotissimo obb.mo
ACHILLE MAURI
Segretario della Consulta lombarda.

Milano venne occupata dall'esercito austriaco sotto la fede di un'apposita capitolazione o convenzione portante la data del 5 agosto corrente anno, della quale si unisce una copia segnata al num. 1°.

All'articolo 2° di quella convenzione fu stipulato: che *per ciò che dipende da S. E. il maresciallo promette di avere per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige.*

Così stipulava il maresciallo, non essendo in suo potere di accordare amnistia.

Nel successivo articolo 4° era poi detto, che *S. E. il maresciallo accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta sino a domani sera alle otto.*

Di questa facoltà si prevalse mezza la popolazione come è ben noto.

Nel giorno 9 dello stesso mese di agosto venne segnata una convenzione d'armistizio, della quale pure si unisce una copia sotto il num. 2.

Con quell'armistizio venne abbandonata all'occupazione militare austriaca l'intiera Lombardia, comprese le fortezze di Peschiera e Rocca d'Anfo. E si noti che questo abbandono colpì non solo la provincia di Milano libera ancora per la metà, ma colpì pure le provincie di Brescia, Bergamo, Como e Sondrio, le quali erano intieramente libere e armate.

Ma nell'articolo 5° è convenuto che *le persone e le proprietà dei luoghi sunnominati sono posti sotto la protezione del governo imperiale.*

Nel giorno 20 settembre p. scorso S. M. l'imperatore d'Austria ordinava la pubblicazione di un'amnistia generale concepita ne' termini espressi nel manifesto del quale si unisce una copia sotto il num. 3; nel quale manifesto si leggono le seguenti parole: — *Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver preso negli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo ad alcuna inquisizione o punizione, salvo quei riguardi che si trovasse opportuno di avervi nella conferma di pubblici impieghi.*

Da queste premesse risulta che qualunque sia la posizione che voglia farsi dal maresciallo ai Lombardi che hanno preso parte alla rivoluzione, essi hanno diritto di essere rispettati e protetti nelle persone e nelle proprietà.

O li considera come abitanti di un paese momentaneamente occupato dal nemico, ed essi sono sotto la fede della convenzione o capitolazione del 5 agosto e dell'armistizio del giorno 9 successivo.

O li considera come sudditi austriaci, ed essi sono sotto la fede delle parole imperiali contenute nel manifesto del 20 settembre.

In entrambi i casi è quindi ingiusto e dettato soltanto dalla prepotenza militare il proclama che il maresciallo pubblicava in Milano l'11 corrente novembre, copia del quale si unisce sotto il num. 4.

Con questo proclama il maresciallo sottopone a contribuzione straordinaria, della quale non indica nè i limiti nè il riparto, le seguenti tre classi di persone:

1° I membri dei cessati governi provvisorii;

2° Quelli che ebbero parte precipua nei vari comitati;

3° Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione, o vi hanno concorso colla loro opera, o coi loro mezzi materiali od intellettuali.

Queste tre classi contengono l'intera popolazione, perchè l'intera popolazione concorse col sangue, coll'oro e coll'intelletto ad una rivoluzione che era nel cuore di tutti e grandi e piccoli; nè le categorie personali che il maresciallo farà, potranno essere altro che il frutto del più incredibile arbitrio, e saranno compilate dall'odio e dalla vendetta.

Ma v'ha di più: calpestando il maresciallo ogni ragione e giustizia, annulla per suo solo volere non solo quanto fu fatto dai privati in perfettissima buona fede all'appoggio della naturale libertà dei contratti e della legge comune, ma annulla persino quei contratti che furono fatti sulla fede delle convenzioni militari firmate da lui, e sul dato anche più solenne dell'amnistia concessa dall'imperatore.

Vendite di mobili e stabili, assunzioni di mutui e mille altre transazioni di questo genere, furono fatte in paese e fuori da moltissimi cittadini lombardi, dal 18 marzo in poi; passaggi di proprietà per eredità, permute, ecc., sono avvenuti e dovevano pure avvenire a migliaia negli ora scorsi otto mesi di tempo, e non è possibile supporre altrimenti trattandosi di un paese nel quale proprietà mobili e stabili passano rapidissimamente da mano a mano.

Venditori, compratori, mutuanti, mutuatari e successori nelle proprietà a qualunque titolo, non potevano prevedere che a un tempo dato doveva piacere al maresciallo Radetzky di trascorrere a così assurda misura. Se queste dovessero avere la minacciata esecuzione, i sequestri e le spropriazioni cadrebbero in centinaia di casi a carico dei possessori o dei mutuanti di buona fede, e persino di quelli che hanno comperato o sovvenuto sulla parola del maresciallo o di quella dell'imperatore.

Fedele il maresciallo ai dettami di un'infernale politica, della quale l'Austria ha già cominciato a raccogliere amari frutti, ha cercato di dare un sostegno all'iniquità della legge, tendendo di seminare divisioni fra il ricco ed il povero.

Basta leggere i preamboli del proclama, in cui non tanto si proclamano massime di comunismo, quanto si insinua odio contro a chi possiede e a chi pensa, per convincersi ch'egli conta sulle più perverse passioni. Tristissima condizione dell'impero che non ha, nè può avere altro fondamento che questo!

Dopo tutto ciò la Consulta lombarda, che non ha mai cessato dal fare presente al governo del Re ed alle potenze mediatrici la situazione del paese che rappresenta, resa intollerabile ormai sotto il rapporto politico, civile, finanziario e morale, non avendo altra forza che quella di protestare, rammentando le leggi dell'onesto e del giusto, le rammenta al governo del Re, le rammenta alle potenze mediatrici, affinchè il maresciallo non possa consegnare alla storia ch'egli ha fatta la sua volontà in onta alla sua parola, in onta agli ordini del suo sovrano, in onta alle convenzioni militari, in onta alla mediazione d'Inghilterra e di Francia.

Torino, 14 novembre 1848.

Seguono le firme.

Per copia conforme
A. Mauri, *Segretario.*
G. Rombaldo, *Gerente.*

Tipografia degli eredi Botta, via di Doragrossa.

(Documento III).

Supplemento straordinario alla *Gazzetta Piemontese* N. 375 *bis.*

Programma del Ministero Gioberti letto il 16 Dicembre 1848 alla Camera dei Deputati.

Signori,

Chiamati dal nostro Augustissimo Principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo

consigliati colla debolezza delle nostre forze anzichè coll'amore di patria, e col debito di cittadini. Ora avendo consentito di addossarcelo, noi brameremmo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica ed il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzitutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave còmpito che ci viene imposto; onde ci è forza ristringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che nel trascorso aringo della nascente libertà italiana, esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non sono certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potentati esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle instituzioni; onde non che risultarne alcun biasimo, ci tornano a non piccolo onore, essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

Ma affinchè l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I vari stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione e abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatori, che agli Stati italici? Siamo grati alle potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i vari dominii italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno o l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servizi, farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi, laonde a queste

rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè, interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente al quesito; quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio di allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che, per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Nè alla guerra sarà d'indugio e di ostacolo la mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato a ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente, sarà segno dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche, così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del parlamento. Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso, quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra ed inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè

terremo il grado di cui il Principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra, e non dispereremo delle sorti italiche.

Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari Stati della Penisola. Questo fatto fraterno non può essere sancito in modo condegno e proporzionato alla civiltà presente, se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volenterosi l'insegna della *Costituente italiana.* Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'accordo della Monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del Principe. Il quale, avendo con esempio rarissimo nelle storie assentito spontaneamente alla libertà dei suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la Corona e la Monarchia, il fa, persuaso che il principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra; essendo profondamente convinti che solo la Monarchia Costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desiderii che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico,* e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbando rigidamente inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli

della Metropoli. Saremo democratici, corredando il principato d'instituzioni popolane, e accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti, ed in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituziono del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non deve ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principii; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi facciam noi non immeritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

Vincenzo Gioberti
Sineo Riccardo
Sonnaz Ettore
Rattazzi Urbano
Ricci Vincenzo
Cadorna Carlo
Buffa Domenico
Tecchio Sebastiano.

Felice Romani, *Capo estensore.*
E. Leone, *Gerente.*

Torino, Tip. G. Favale e Comp.

(*Documento IV*).

SUPPLEMENTO ALLA *Gazzetta Piemontese* Giornale ufficiale del Regno.

Dichiarazione politica del Ministero letta dal Presidente del Consiglio dei Ministri nella tornata della Camera dei Deputati del 10 febbraio 1849.

Signori,

Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguìta è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia ed il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione, ci pare innaturale e funesto.

Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo, di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o Signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione.

Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o Signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il mondo sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso deve fermarsi, chè altrimenti invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso; preparano una riscossa dei vecchi ordini, ed il progresso diventa regresso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o Signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali, e corse sinora per altrettanti arringhi che loro rispondono; cioè le Riforme, lo Statuto, l'Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei loro voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può più oltrepassare.

Ma benchè non ci sia dato d'andar più oltre, il còmpito assegnatoci non è piccolo, nè leggiero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso sarìa bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri instituti hanno tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'Indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o Signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, sarìa almeno senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato.

Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o Signori, come il Risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggersi da se medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i vari suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarsi la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la Penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti, ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i vari governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento?

Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potria confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle effettuare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose viene, tosto o tardi, seguìto da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la

vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia smembrata e serva da tanti secoli essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o Signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unione d'Italia ci par oggi una chimera, la sua unità ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non è informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della Democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del Regno italico; vuole infine la Confederazione fraterna di tutti gli Stati della Penisola, ed una Dieta italiana che la rappresenti. Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano da' suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o Signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni Ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siam finora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di esser brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari Stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col Governo Romano già volgevano a buon fine; già consentivano intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la Costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il Ministero Toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un'altra Assemblea loro propria; parer ragionevole che le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il Consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo Statuto monarchico costituzionale che dee reggere il Regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate: e benchè per l'assenza del Papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro Governo quando il conte Casati ci risedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre Santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente Romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il popolo e il so-

vrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente Toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o Signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o Signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federatrice; quelle di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia dei vari Stati e i loro ordini interni, le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli ed anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi motori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee sono ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamare la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o Signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente Toscana, nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenze e di sangue ed alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere istituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvare tali eccessi. Ma ciò non toglie che le Assemblee disegnate non possano essere complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi ad-

dossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venire meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa de' suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in un'Assemblea mista, tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? Chi ne accerta che quelli atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebea, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini.

Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'Assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i popoli Lombardo-Veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'Assemblea costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello Statuto monarchico che dee reggere il Regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'assemblee presenti di Toscana e di Roma è quanto rinunziare all'assemblea futura; imperocchè le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda, essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, Ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'opinione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiare della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o Signori, e niuno più di noi desidera quest'unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo, e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savi, inanimando gl'immoderati, pericolando le nostre instituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi, non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa.

Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovratutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo aringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvare l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperciocchè se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspicii così felici, fossero per uscire gli orrori d'una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è che se la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unire gl'Italiani, accrescerà i loro scismi ed accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa,

susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia e alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei Principi e quel Pontefice che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; coonesterà in apparenza la causa dell'Austria accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi: imperciocchè chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo. Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili e ne corra il debito di antivederli e di antivenirli. Il Governo Sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure, alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; chè l'esercito subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo Principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da' suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o Signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al Consesso dell'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo, e potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica, ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralascieremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o Signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la Mo-

narchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del Pontefice; abbiamo detto a Gaeta che il Vicario di Cristo, il Padre supremo dei Cristiani, non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza avere prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si restrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli uffici benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del Governo romano essere favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall'uso profano della forza ed essere pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o Signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristano la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia lo attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini ed impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno deve tornare più grato che al cuore paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che nei tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'Assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e bene

avviate, sono per ora sospese, di cui è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il Governo sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o Signori, è la base della politica non meno che del traffico e della industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore nè forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sètte intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che demagogia si appella ed è la maggior nemica.

La democrazia, o Signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza e il civil principato dal dominio dispotico. Ed il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amore dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione d'ogni Stato: ma se in quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare. i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza con essi.

Perciò noi saremo, o Signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi che siamo gli ultimi ad assaggiarla il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina.

E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo avvilita e macchiata da alcuni dei suoi fautori? A ciò, o Signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorare la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o Signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiam nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non colla unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o Signori, gli effetti non si disguagliano dai desiderî; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla ed il risédio della Casa Augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie che son la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone il magnanimo Principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide che alla sevizia atroce dell'inimico.

Così uniti, o Signori, saremo forti, e animati dalla vostra fiducia potremo supplire alle parti che ci mancano, col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

Felice Romani, *Capo estensore*,
E. Leone, *Gerente*.

Tipografia di G. Favale e comp.

(*Documento V*).

Il Comitato dell'Emigrazione

Ai Giovani Coscritti.

L'Austriaco vi chiama alla vita disperata dello sgherro, vi vuole assassini de' vostri fratelli, carnefici della vostra patria. Egli vi farà giurare per forza; e a furia di bastonate e, se occorre, di cannonate, vi spingerà a battervi contro i Lombardi e i Piemontesi, oppure vi trascinerà in Germania, o vi manderà a far guerra contro gli Ungheresi nostri alleati. Pazienza quando a far il soldato austriaco non c'era che la perdita degli anni, ma ora vi è da perdervi l'onore, la coscienza e la vita. — Meglio, per dio! far il brigante alla strada, che il soldato coi Croati e cogli scannatori dei poveri popoli! — A salvarvi da tanta infamia hanno pensato i vostri compatrioti emigrati, ha pensato il Governo del Regno, a cui noi tutti per diritto e per nostra libera volontà siamo riuniti. Fratelli! salvatevi oltre il Po, oltre il Ticino, o sulle nostre montagne; troverete sussidii, armi, ufficiali, direzione. E se dobbiamo far la guerra la faremo per conto nostro, per conto dell'Italia, che non è nè morta, nè vinta, come vi dànno ad intendere.

Ricordatevi del vecchio proverbio: meglio uccello di bosco, che uccello di gabbia. — Dite ancor voi: meglio volontario di banda nei nostri paesi, che soldato di reggimento tedesco in Galizia o in Transilvania.

Fate recapito sulle montagne di confine intorno al Lago Maggiore ed al Lago di Como, sui monti della Bergamasca, della Bresciana, di Valtellina, alla Stellata, a Bondeno sul Ferrarese; a Stradella, a Casteggio, ad Arona, ad Intra, e negli altri paesi di confine.

Torino, 24 novembre 1848.

Bollettino dell'Emigrazione.

Torino, 4 dicembre 1848.

Il Ministero dell'*opportunità* è caduto: voglia Dio che gli succeda il Ministero della *necessità*. Il paese, senza trascendere a moti incomposti, ha manifestato con una fredda tenacità la sua diffidenza per un Governo,

che durante quattro mesi si tenne penosamente in bilico su una questione capziosa, mentre i tempi vogliono lealtà ed ardimento. Pressochè tutte le elezioni che rimanevano a fare dopo la riapertura delle Camere, furono radicali: e le ultime più delle altre. Genova sopratutto, scossa dal suo momentaneo torpore, riprese la tutela della causa italiana, e mandò a sedere in Parlamento Didaco Pellegrini, uno de' più eloquenti oratori della democrazia, il quale quasi da un mese trovasi in carcere processato come sedizioso. Nè contenta a tanto la nobile città protestò per mezzo del Circolo e della Guardia nazionale, di non voler più oltre tollerare la politica podagrosa del Ministero dei due programmi.

La verità è verità. Anche Torino non veste a bruno per le esequie ministeriali. Sul Ministero nascituro vi sono sospetti e speranze. Corrono i nomi di Balbo, Lisio, Gioia, Collegno. Ma il popolo questa sera gridava dinanzi al palazzo del Re: *guerra a Gioberti!*

Un'altra consolazione. Oggi Torino vide ed ammirò gli artiglieri lombardi che da S. Maurizio tramutavansi a Carmagnola, ove troveranno maggiori comodità per gli alloggiamenti. Bello e marziale l'aspetto del soldato. Gli emigrati colla bandiera velata a lutto mossero loro incontro fino al ponte di Dora e li acclamarono speranze della patria. — Soldati e cannoni, cannoni e soldati, ecco la mediazione onorevole! — Rispose il bravo colonnello Pettinengo, come uomo a cui tardi di commentare le parole coi fatti. E noi esultammo vedendo la gioventù nostra far sì buona prova d'intelligenza e di disciplina in quell'arma, per opera della quale la fortuna della guerra è assicurata alla scienza e civiltà.

L'impero d'Austria è un edificio cementato col ghiaccio: appena che il calore lo investa, il ghiaccio squaglia, e la mole si sconnette. I Croati, abbominati come carnefici dagli Italiani, dai Viennesi, dagli Ungheresi, ora si commuovono anch'essi. I giornali Slavi pubblicano eloquenti proteste contro la burbanza austriaca, che torna al vecchio linguaggio dell'Impero *per la grazia di Dio*, ed al monopolio aristocratico. Le minacce degli Slavi contro il nuovo ministero imperiale ci fanno intravedere i decreti della Provvidenza. Questo popolo educato così studiosamente alle stragi ed al sangue, questo è forse il popolo sacrificatore, che non si lascerà ammorbidire dalle ipocrite frasi e dalla importuna pietà.

Pio IX accettò asilo nel palazzo di Caserta, infamato dalle sanguinarie e sozze tradizioni della nefanda Carolina di Napoli. Dicesi che ivi sia stato

corteggiato dai Reali di Napoli, ed abbia sofferto per commensale il figlio dell'autocrate delle Russie, del persecutore della Chiesa polacca, del corruttore de' vescovi lituani, di colui infine, innanzi al quale perfino Gregorio XVI trovò la forza di essere grave e severo. Oh ! angelo scaduto, ove ti fermerai ?

Intanto Roma ritrova sempre più sè stessa, e s'accorge di non aver perduto che un fascino pericoloso. — Tutti i giornali Romani lodano a cielo la solenne tranquillità del popolo, la maestà del Parlamento e l'operosità del Ministero. E che sì che Roma, messa al punto, sta per mostrare al mondo qualche cosa più grande del pontificato !

I Governi di Toscana e di Roma armano. — I profughi Lombardi, ed anche quelli che abbandonassero le bandiere austriache, vi saranno accolti amorosamente purchè non portino ciance, ma braccio pronto e cuore italiano.

La discussione dell'Assemblea nazionale francese sulle faccende italiane fu chiusa al 1° dicembre con un voto d'approvazione al Governo, le cui intenzioni sono perspicacemente espresse con queste poche parole del *National:* « No e poi no! noi non possiamo nè dobbiamo intervenire fra il « sovrano temporale e il popolo; non dobbiamo impicciarci nella rivolu- « zione di Roma. La nostra azione si limita a dare al Papa asilo e pro- « tezione affinchè l'Austria non s'impossessi di lui, e non si creda auto- « rizzata ad invadere gli Stati Romani ».

La cosa è chiara: più chiare sono le parole che seguono, in cui è detto che la questione vera anzi che a Roma è a Milano. — Noi però ricordiamoci sempre che gli sfortunati si soccorrono, ma i fanciulli si mettono sotto tutela. Nella nostra sventura mostriamoci adunque uomini.

Agli Esattori di Lombardia.

L'Austria, maledetta dagli uomini e da Dio, vuole ad ogni costo prolungare una tirannia che le sfugge. Essa, che si è sempre giovata del nostro oro per ribadire le catene d'Italia, fa ora i più disperati sforzi per smungere il paese, per seminare diffidenze ed odii tra fratelli e fratelli. Essa vuole lasciarci una dote perpetua di miserie, di discordie e di rovine; essa vuole che il grido di esecrazione, da cui sarà mai sempre accompa-

gnato il suo nome fra noi, parta da gente avvilita, divisa, immiserita e tormentata da una rabbia impotente.

A voi, Esattori Italiani dell'Austria, si rivolgono ora le voci della Nazione. Voi collo stare in posto, vi rendete lo stromento più brutale ed efficace della barbarica oppressione, voi non potete più oltre rimanervi senza delitto ed infamia.

Lasciate che la maledizione dei conculcati fratelli piombi intera sul capo dell'oppressore; alcun figlio d'Italia non voglia dividerla con una turpe connivenza: lasciate che il nostro popolo vegga gli stranieri spogliatori a faccia a faccia, ne ascolti l'aspro e prepotente accento, e non sia giammai italiana la mano che lo derubi dell'ultima suppellettile. La Nazione terrà conto d'ogni vostro sacrificio, e non è lontano il giorno in cui ne avrete largo compenso; ma, come ve ne potete accertare consultando la legge del dì 11 corrente, la Nazione stessa sarà inesorabilmente punitrice di chiunque terrà mano alle rapine barbariche, e a quelli che con uno zelo fratricida si rendessero complici dell'oppressione straniera, minacciamo l'immancabile vendetta nazionale come a *traditori e rei di lesa Nazione*.

Torino, 24 novembre 1848.

(Documento VI).

Progetto comunicato da Gioberti agl'inviati del Governo Romano sigg. Pinto e Spini per la Convocazione di un'Assemblea Costituente Federativa Italiana.

1.

I Governi dello Stato Romano, del Granducato di Toscana, e del Regno dell'Alta Italia stabilirono di convocare un'Assemblea Costituente, la quale avrà il mandato di compilare un patto federale che, rispettando la esistenza di ciascuno di essi tre Stati, e lasciando inalterata la loro forma di Governo, le loro leggi fondamentali, e la loro interna autonomia, valga:

Nel 1° stadio a propugnare e raggiungere la indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero;

Nel 2° stadio ad assicurare la libertà di essi tre Stati, la loro unione

federale e la detta Indipendenza assoluta, ed a promuovere il benessere degli Stati medesimi.

2.

Nel 1° stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente un numero di rappresentanti da determinarsi d'accordo fra i loro Governi in proporzione della rispettiva popolazione;

Questi rappresentanti saranno eletti dal rispettivo Governo, nel modo che ciascuno dei Governi medesimi reputerà più opportuno. Il Governo del Regno dell'Alta Italia si concerterà all'uopo colla Consulta Lombarda e colla Consulta Veneta, *o chi per essa*.

3.

Nel detto primo stadio l'Assemblea si occuperà unicamente:

a) — di quanto riflette ai mezzi della guerra pel conseguimento dello scopo cioè dell'indipendenza assoluta;

b) — di determinare qual numero di rappresentanti abbia da mandare ciascuno Stato al secondo stadio dell'Assemblea, il quale numero sarà però proporzionale alla rispettiva popolazione degli Stati;

c) — di stabilire il luogo nel quale si radunerà l'Assemblea nel secondo stadio.

4.

Il secondo stadio comincerà appena finita la guerra, quando tutta l'Italia possa inviare i suoi rappresentanti.

5.

Pel secondo stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente quel numero di rappresentanti che sarà stato determinato come alla lettera *b* dell'art. 3. Questi rappresentanti dovranno essere eletti col suffragio universale.

6.

Le basi essenziali del Patto Federale che sarà formulato nel 2° stadio, dovranno essere le seguenti:

1ª Che la Confederazione abbia un esercito, una flotta da guerra, un tesoro, ed una rappresentanza diplomatica all'Estero; riservato però ai singoli Stati e pel rispettivo loro interesse parziale la facoltà di avere Esercito, Flotta, Tesoro, e rappresentanza diplomatica all'Estero;

2ª Che la Confederazione sarà rappresentata da una Autorità centrale composta di un Congresso Legislativo, e di un potere esecutivo permanente;

3ª Che il Congresso Legislativo (di una o due Camere) sarà composto di rappresentanti eletti dal Popolo nella forma che l'Assemblea stessa deciderà;

4° Che il Congresso Legislativo nominerà i membri del Potere esecutivo, e questi saranno responsabili;

5° Che il Congresso proporrà e delibererà sopra ogni materia d'inteteresse generale della Confederazione nei limiti del mandato definito dall'articolo primo.

7.

Ferme queste basi essenziali, l'Assemblea Costituente nel secondo stadio potrà adottare nel patto anche altre norme per l'interesse generale della Confederazione, semprechè non eccedano il mandato definito nell'art. 1°.

8.

La Costituente pel primo stadio sarà radunata in Roma, pel secondo sarà convocata in quel luogo che l'Assemblea nel primo stadio avrà stabilito.

Se un altro Stato (o Stati) d'Italia voglia convenire nel Patto federale, sarà ammesso all'Assemblea sotto le condizioni espresse nei precedenti articoli.

Torino, 1° gennaio 1849.

Firmato: V. Gioberti.

NB. Simil progetto fu anche comunicato dal Gioberti al Governo Toscano con data antecedente.

(Documento VII).

Progetto del Piemonte modificato dal Governo Toscano.

1.

Il Governo dello Stato Romano, del Gran Ducato di Toscana e del Regno dell'Alta Italia stabiliscono di convocare una Assemblea Costituente la quale valga:

Nel primo stadio a propugnare e raggiungere la indipendenza assoluta dallo straniero;

Nel secondo stadio ad assicurare la libertà dell'Italia nel modo il più conforme all'indole ed alle tradizioni della Nazione.

2.

Nel primo stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente un numero di rappresentanti da determinarsi d'accordo fra i tre Governi in proporzione della rispettiva popolazione.

Questi rappresentanti saranno eletti dal rispettivo Governo nel modo che ciascuno dei Governi medesimi reputerà più opportuno.

Il Governo del Regno dell'Alta Italia si concerterà all'uopo colla Consulta Lombarda e colla Consulta Veneta, o *chi per essa*.

3.

Nel detto primo stadio l'Assemblea si occuperà unicamente:

a) — di quanto riflette ai mezzi della guerra pel conseguimento dello scopo, cioè dell'indipendenza assoluta.

b) — di determinare qual numero di rappresentanti abbia da mandare ciascuno Stato al secondo stadio dell'Assemblea, il quale numero sarà però proporzionale alla rispettiva popolazione degli Stati.

c) — di stabilire il luogo nel quale si radunerà l'Assemblea nel secondo stadio.

4.

Il secondo stadio comincerà appena finita la guerra, quando tutta l'Italia possa inviare i suoi rappresentanti.

5.

Pel secondo stadio ogni Stato manderà all'Assemblea Costituente quel numero di rappresentanti che sarà stato determinato come alla lettera *b* dell'art. 3. Questi rappresentanti dovranno essere eletti dal suffragio universale.

6.

Sarà in facoltà degli Stati di mandare alla Costituente del secondo stadio i loro rappresentanti sia con mandato libero, sia colla prescrizione che l'autonomia loro particolare debba essere rispettata.

La limitazione però non potrà giungere ad impedire i seguenti risultati;

a) — composizione di un Congresso legislativo e di un potere esecutivo centrale permanente;

b) — elezione popolare del Congresso legislativo;

c) — nomina del potere esecutivo responsabile per mezzo del Congresso legislativo.

7.

La Costituente pel primo stadio sarà radunata in Roma, pel secondo in quel luogo che l'Assemblea nel primo stadio avrà stabilito.

8.

Se un altro Stato (o Stati) d'Italia voglia aderire alla Costituente, saranno ammessi all'Assemblea sotto le condizioni espresse nei precedenti articoli.

NB. Il Gioberti non solo non aderì alle modifiche proposte del Governo Toscano, ma quando gli disse che si accetterebbe il suo progetto, rispose, che bisognava ritornasse prima il Papa sul trono in Roma. — In data del 17 gennaio 49 propose al Governo Toscano un'alleanza le cui condizioni si leggono al foglio n. 3.

P. A. Romeo.

(Documento VIII).

Supplemento alla *Gazzetta Piemontese* Giornale Ufficiale del Regno.

Discorso pronunziato da S. M. nell'occasione della solenne apertura del Parlamento — il dì 1° febbraio 1849.

1° febbraio 1849.

Signori Senatori e Deputati,

Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi fra voi, che rappresentate sì degnamente la Nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa ne' forti è accresciuta, perchè all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa seconda sessione è moltiplice, varia, difficile, e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà esser nostra cura di svolgere le instituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia.

Il Governo costituzionale si aggira sopra due cardini; il Re ed il Popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza; dal secondo la libertà e il progresso della Nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia corte coll'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella dei miei figli alla salute e indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo, e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La confederazione dei Principi e dei Popoli Italiani è uno dei voti più cari del Nostro cuore, e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei Ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del Governo intorno alle quistioni che agitano la Penisola, e m'affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale.

A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'Esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e Io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per aver pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

Ma per vincere uopo è che all'Esercito concorra la Nazione; e ciò, o Signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro Regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrificii che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o Signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro; nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe.

Tipografia di G. Favale e Comp.

(Documento IX).

Statuto della Società Centrale di Torino per l'alleanza Italo-Slava.

Art. I. La Società centrale risiede in Torino. Essa s'impegna di organizzare società figliali in altri capoluoghi delle provincie italiane.

II. Italiani e non Italiani possono far parte della Società.

III. Condizione dell'ammissione nella Società è l'intendimento di promuovere il raggiungimento dello scopo sociale.

IV. Lo scopo della Società è quello di procurare l'amore fraterno ed attivo fra gli Italiani e gli Slavi per l'indipendenza e la prosperità degli uni e degli altri, e perchè si stringano fra gli Slavi e i Maggiari quelle stesse amichevoli relazioni che esistono fra Maggiari e Italiani, e fra entrambe queste nazioni e la Polonia. La Società darà mano perchè i Moldo-Valacchi, i quali hanno comuni le origini coi popoli Italici e gl'interessi cogli Slavi e i Maggiari, concorrano allo scopo comune.

V. Nessuno potrà far parte della Società quando non sia presentato per iscritto da due socii, ed approvato dalla Società in adunanza ordinaria.

VI. Si potranno aggregare alla Società dei membri onorari, i quali dovranno essere nominati dalla Società nelle sue adunanze ordinarie.

VII. La Direzione della Società è composta di un Presidente, di un Vice-Presidente, di un Segretario e di due Vice-Segretari, tutti nominati dai membri della Società a pluralità di voti. Dureranno in carica sei mesi.

VIII. Il Presidente e Vice-Presidenti, il Segretario e Vice-Segretari debbono essere Italiani.

IX. Il Presidente sceglierà fra i Soci un Tesoriere della Società.

X. Le Società figliali avranno un Direttore ed un Segretario che debbono essi pure essere Italiani.

XI. La Direzione della Società Centrale e quella delle figliali corrisponderanno frequentemente tra loro, e si terranno a vicenda informate delle operazioni sociali.

XII. La Società entrerà pure in relazione con altre Società che siansi formate o che siano per formarsi fra gli Slavi per lo stesso scopo.

XIII. La Società terrà una seduta ordinaria una volta ogni 15 giorni e sedute straordinarie quando il Presidente lo giudichi opportuno.

XIV. La Società, man mano che si svilupperanno i suoi mezzi pecuniari, si occuperà a far stampare a sue spese o ad agevolare la pubblicazione di quei lavori scientifici o letterari, sia di lingua Slava che Italiana, che essa giudicherà conducenti allo scopo sociale.

XV. I fondi della Società sono costituiti da 5 franchi che ciascun Socio pagherà a titolo di buon ingresso, e da una contribuzione che sarà pagata anticipatamente, di cinque franchi per i primi tre mesi, e successivamente verrà fissata in adunanza generale dei Soci, di trimestre in trimestre, a seconda dei bisogni della Società.

XVI. La Società pubblicherà un giornale Slavo-Italiano che uscirà almeno ogni 15 giorni, e s'intitolerà giornale dell'Alleanza Italo-Slava.

XVII. La Società, regolarmente costituita, dopo l'approvazione del presente regolamento, entrerà in azione col primo giorno del marzo 1849.

XVIII. Il presente regolamento potrà essere modificato nelle successive adunanze della Società.

I Soci fondatori.

(Documento X).

26 marzo, 1849. N. 204.

SUPPLEMENTO STRAORDINARIO *alla Gazzetta Piemontese.*

Notizie della Guerra.

Dal quartier generale, donde da più giorni non ci era pervenuta alcuna notizia, riceviamo quest'oggi il seguente bullettino:

Il giorno 23 marzo ebbe luogo la battaglia campale: le truppe erano stanche dalle lunghe marce e contromarce dei due giorni precedenti, ma la battaglia non poteva essere differita, essendo venuti i nemici all'assalto.

La linea di battaglia distendevasi dalla Bicocca, casolare che sta a cavaliere della strada di Mortara, sino al casale situato un po' all'indietro della cascina detta di Corte Nuova verso la strada di Vercelli.

La prima divisione composta delle brigate Aosta e Regina formava l'ala destra, e stendevasi sull'altipiano dietro Corte Nuova sulla sinistra della strada di Vercelli. N'era al comando il generale Giovanni Durando.

La seconda divisione, Bes, appostavasi davanti alla cascina detta Cittadella; questa divisione componevasi delle brigate Casale, Acqui e Parmense.

La terza composta di Savona e Savoia appoggiavasi alle poche case con una chiesa denominate la Bicocca. La comandava Perrone. Il duca di Genova appostavasi dietro in riserva colle brigate Pinerolo e Piemonte dinanzi a San Nazzaro, cimitero.

Solaroli coi battaglioni misti stava sulla strada di Trecate.

Il Duca di Savoia appoggiava l'ala destra colle brigate Cuneo e Guardie. Era a poca distanza dalla città nei bassi piani, che stendonsi immediatamente sotto le sue mura verso la strada di Vercelli.

Alle 11 del mattino gli Austriaci cominciavano ad assalirci alla Bicocca sulla nostra sinistra. Dopo alcuni vivissimi colpi, non tardava il fuoco a distendersi su tutta la linea di battaglia.

Il reggimento di Savona appostato in prima linea piegò, e si fece entrare in combattimento la brigata Savoia. In breve Savoia e Savona ripigliavano le posizioni perdute, e si spingevano fino alle cascine Lavinchi sulla sinistra della cascina Cittadella. In questo frattempo rallentava il

fuoco degli Austriaci sulla nostra sinistra, e pareva che i loro sforzi si portassero sul nostro centro, alla cascina Cittadella, che fu presa e ripresa più volte dalle brigate Casale, Acqui e Parmense, comandate da Bes.

Qui l'assalto degli Austriaci si fece più forte sulla sinistra. Le brigate Savoia e Savona cominciavano a ripiegarsi verso la Bicocca. In breve fu perduta questa posizione che decideva delle sorti della giornata. Si mandò al soccorso la riserva del Duca di Genova.

Il Duca combattè egregiamente: gli furono uccisi o feriti sotto parecchi cavalli, sicchè dovette dirigere l'azione a piedi. Ma furono inutili i suoi sforzi.

Allora gli Austriaci portarono tutte le loro forze al nostro centro. L'azione s'impegnò vivissima sulla nostra destra e sul centro, ma ripiegandosi i nostri battaglioni gli uni sugli altri, al cadere del giorno dovettero battere in ritirata.

La giornata era perduta per noi. Il centro e l'ala destra, rannodandosi sulle mura della città, opposero ancora a notte qualche resistenza.

A questo bullettino aggiungiamo le seguenti notizie certissime, che parimenti ci pervengono dal quartiere generale.

La battaglia cominciata alle undici e mezzo del giorno 23, volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la nostra fortuna: perdemmo le posizioni: i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro: l'Austriaco venne quasi alle porte di Novara.

S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco, ov'era maggiore il pericolo: le palle fischiavano del continuo sul di lui capo: molti caddero morti vicino a lui: anche a notte egli continuava a stare in sugli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa: il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi terribili. « Generale (rispose il Re), è questo il mio ultimo giorno: lasciatemi morire. »

Quando il Re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile il resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi, e forse di accettare condizioni cui ripugnava l'animo suo, disse:

« che il suo lavoro era compito; ch'ei non potea più rendere servizio al paese, cui da diciotto anni avea consacrato la vita; che aveva invano sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso aveva deciso di abdicare ».

Erano presenti i Duchi di Savoia e di Genova, il Ministro Cadorna, il Generale Maggiore e gli Aiutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli perchè rivocasse la detta decisione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: « La mia risoluzione è presa: io non sono più il Re; il Re è Vittorio mio figlio ».

Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo Stato. Dopo la mezzanotte partì, accompagnato da due soli domestici.

Insieme alle notizie qui sopra riferite, scritte il 24 da Borgomanero, pervenne questa mattina altra lettera del 25, la quale annuncia in modo officiale che nei giorni 24 e 25 trattavasi tra i due Eserciti un armistizio del quale non si conoscono ancora le condizioni. Intanto furono sospese le ostilità. Il Quartier Generale principale del Regio Esercito trovavasi in Momo.

Il Ministro degl'Interni
RATTAZZI.

Tip. G. Favale e Comp.

(Documento XI).

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M.

Proclamazione.

Doloroso annunzio debbo comunicarvi. Il Re Carlo Alberto dopo aver intrepido incontrato le palle nemiche, visto il rovescio delle nostre armi non volle piegare all'avversa fortuna, e preferì coronare la sua vita con un nuovo sacrificio. Nel giorno 23 marzo ha abdicato la sua corona a

favore del Duca di Savoia. Perpetua starà per Lui la riconoscenza dei Popoli ed il nostro riverente affetto.

Stringiamoci intorno al nuovo Re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall'Augusto Genitore.

Viva il Re Vittorio Emanuele II!

Torino, addì 26 marzo 1849.

EUGENIO DI SAVOIA.

Alla Guardia Nazionale,

Il Re Carlo Alberto ha nel giorno 23 corrente abdicata la sua Corona a favore del Duca di Savoia. Io vi do annunzio della sua abdicazione coll'animo dolorosamente commosso. Egli nella vita privata serberà grata rimembranza verso di Voi per lo zelo e per l'opera che prestaste nella custodia dell'Augusta sua Famiglia, nel mantenimento dell'ordine e della pubblica quiete.

Voi non cesserete, confido, di prestare al degno suo Erede il vostro amore, e di nutrire verso di Lui quei sentimenti di fedeltà e di affetto, che mostraste all'Augusto suo Padre. *Viva Vittorio Emanuele!*

Torino, li 26 marzo 1849.

EUGENIO DI SAVOIA
Luogotenente Generale di S. M.

Tip. Ferrero e Franco.

(Documento XII).

Accoglienza dei Francesi al Re Carlo Alberto in Antibo.

Prima della sera del 26 Carlo Alberto giunse ad Antibo con un solo cameriere ed il corriere. Nel passaporto è nominato *Conte di Barge, ufficiale superiore piemontese in missione.* Scese ad un umile albergo e si rinchiuse a scrivere. L'arrivo d'alcun messo delle autorità di Nizza, l'affrancazione all'Uffizio della Posta d'alcuni plichi per alti personaggi della Famiglia Reale di Savoia, il mistero che circondava questo incognito, e

più di tutto le lacrime che sfuggivano frequentemente dagli occhi del suo cameriere, fecero concepire il sospetto che l'incognito fosse Carlo Alberto. In breve il sospetto divenne certezza, e tutta la città si commosse. La gente si accalcava sotto le finestre della locanda gridando: *Viva Italia! Viva Carlo Alberto! Onore al coraggio sfortunato!*

La generale batte: la guarnigione e la Guardia Nazionale si mettono sotto le armi, e il corpo degli Ufficiali chiede d'esser presentato al Re. Il suo dolore e la sua riservatezza sono espugnate dal sentimento d'ammirazione che i Francesi hanno pel valore. Carlo Alberto riceve la ufficialità. È indescrivibile la sublime maestà della sventura, e d'un gran pensiero! Carlo Alberto non era mai stato così venerabile nella reggia. Sparso ancora della polvere del campo, rialzava dignitosamente la sua fronte come per mostrare che la sventura non lo aveva atterrato. Con la eloquenza del cuore che possiede a sì alto segno, con l'accento d'un grande animo straziato ma indomabile, cominciò a narrare il valore infelice degli Italiani nella battaglia di Novara. Quando sorse a dire che aveva abdicato piuttosto che segnare l'infamia d'Italia, l'ammirazione dei circostanti non ebbe più limiti, e tutti proruppero in gridi d'evviva all'*Eroe d'Italia*.

Ma egli riottenne di nuovo il più profondo silenzio, esclamando come un crociato inspirato:

« Io mi ritiro, ma non abbandono la causa dell'indipendenza italiana.
« L'Austria è certa di ritrovarmi sempre al momento decisivo nelle prime
« file, come semplice soldato. Invano ho cercato morire ancor questa volta.
« Dio serba il mio sangue perchè si sparga con qualche frutto per quella
« causa che ho servito tutta la mia vita, e per cui voglio morire. *No,
« no, la causa d'Italia non è ancora perduta* ». No, no, risposero tutti i valorosi ufficiali.

Allora i soldati del battaglione rispondono al di fuori: *Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto!* E gridano che vogliono vederlo. Il Comandante e gli altri uffiziali lo supplicano a soddisfare il generoso desiderio di quei prodi. Il Re si mostra: e le grida cessano: un sentimento nuovo di ammirazione scorre per tutti que' cuori valorosi: le lacrime scorrono tacitamente pei solchi delle guance abbrunite dal sole d'Africa. Poi tutto il battaglione, tutta la moltitudine scoppia ne' più alti e più magnanimi saluti ed augurii al grande Italiano.

Una consolazione degna di Lui scende sulla sua anima nel tempo stesso

che il Parlamento di Torino decretava che aveva ben meritato della Patria. Quai coincidenza! Due popoli rendevano giustizia al [illegible] Re liberatore, tradito da' governi suoi repubblicani.

Alcuni vecchi che furono testimoni della partenza di Napoleone per l'Elba, sentirono gli antichi affanni, e destarsi migliori augurii di riscossa. Voglia Iddio che si verifichino, e che un'altra Marengo [illegible] a un tempo i danni di Waterloo e di Novara.

Dal *Popolare* [illegible].

Torino, 1849. Tipografia Speirani e Ferrero.

(*Documento XIII*).

Sentenza.

Il Consiglio di Guerra convocato d'ordine del sig. Luogotenente Generale, Generale Maggiore dell'Esercito, il 3 maggio 1849 in Torino per giudicare il nominato Ramorino Gerolamo, del fu Giovanni, di Genova, d'anni 57, luogotenente generale, già comandante la quinta divisione dell'Esercito, ditenuto nella Cittadella di Torino, ed inquisito:

Del reato previsto dall'art. 259. n. 5. del Codice penale militare, per avere scientemente omesso di far prendere, nel mattino del giorno 20 marzo ultimo, alla quinta Divisione (Lombarda) da esso in allora comandata, una forte posizione alla Cava e suoi dintorni alla sinistra del Po, come gli era stato prescritto dal Generale Maggiore dell'Esercito con suo ordine scritto del sedici di detto mese di marzo da Alessandria, e di essersi invece tenuto colla massima parte della sua Divisione sulla destra di detto fiume, per cui facilitò l'entrata al nemico dal lato di Pavia; e lo pose in grado di maggiormente nuocere all'armata, avendo in tal modo esposto a pericolo l'esercito, ed incagliato il buon esito delle operazioni militari che il Generale Maggiore predetto erasi proposto di eseguire.

Invocato il divino aiuto

Udita la relazione degli atti del processo fatta dal signor Cavaliere Santi, Vice-Uditore Generale di Guerra presso il Quartier generale principale dell'esercito, e uditi l'Inquisito nelle sue risposte, il Fisco nelle sue conclu-

sioni, ed il Difensore nelle difese, dichiara provata l'accusa, e visti gli articoli 259, n. 5, 152 e 154 del Codice penale militare, doversi condannare, come condanna, il suddetto Gerolamo Ramorino nella pena della morte, previa degradazione.

Per detto Consiglio di Guerra
CANONICO *Segretario.*

Si sospende l'esecuzione della Sentenza acciò sia rassegnata a S. M. per le Sovrane sue provvidenze.

Chivasso, li 4 maggio 1849.

Il Generale Maggiore del Regio Esercito
CHRZANOWSKI.

Con regio decreto del quattro maggio corrente, viste le raccomandazioni fatte dallo stesso Consiglio di Guerra, S. M. ha commutato la suddetta pena in quella della morte passando per le armi, senza previa degradazione.

Visto il Decreto di S. M. del 4 corrente maggio, si manda eseguire la sentenza colla commutazione in esso ordinata.

Chivasso, il 5 maggio 1849.

Il Generale Maggiore del Regio Esercito
CHRZANOWSKI.

Tip. Fory e Dalmazzo.

(Documento XIV).

Agli Italiani (1).

Non riesce chi comincia, ma chi persevera: la Storia è un perpetuo commento di questo proverbio del Vangelo e del Popolo.

E per noi riescire è vivere. Perocchè come potremmo vivere vita d'uomini, come serberemmo viva la fede in Dio e nella Umanità, se avessimo a riposarci dinanzi al turpe spettacolo che oggi avvelena i nostri pensieri e stravolge la nostra ragione?

(1) Documento senza data. Si crede del giugno 1849.

Tutte le idee di nazionalità, che la declamazione aveva annebbiate e logorate, ora i nostri dolori e le esorbitanze incredibili degli stranieri fanno di nuovo ripensare e comprendere a tutti gl'Italiani.

Dal giorno in cui l'Europa potè credere che non eravamo ancora una Nazione, essa non applicò più a noi le leggi dell'onore e della giustizia. I dolori nobilmente patiti e le innumerevoli sventure non ci conciliarono rispetto, come la più cauta moderazione e la più molle condiscendenza non ci acquistò favore. In faccia alla vecchia menzogna del diritto pubblico europeo, non trovò grazia più il Piemonte che Roma, più la Toscana che la Lombardia.

Così ora ci veggiamo tutti nel tempo stesso traditi ed infamati come fedifraghi, calunniati e disprezzati come menzogneri, oppressi e puniti come violenti.

Per tal modo impariamo che il Tribunale d'una Nazione è solo nella coscienza nazionale, e che il Giudice d'una Nazione è solo Iddio.

Ricostituiamo adunque la coscienza nazionale.

E poichè colle armi e colle cabale si tenta di sciogliere il vincolo fraterno che riunì gl'Italiani nel Consesso del sapere, e sui campi di battaglia, poichè si tenta di farci credere al mondo ed a noi stessi come un volgo senza nome, come una moltitudine dissociata e dissocievole, uniamoci tutti, e ribattezziamoci tutti in questo nome d'Italia, che si vorrebbe contaminare ed abolire.

E poichè la storia, la geografia, la lingua, la tradizione e l'inesauribile martirologio dei nostri patriotti, ed il culto comune de' nostri Genii, e le rovine delle nostre città, ed il pellegrinaggio d'intere popolazioni non bastano a sconfessare l'Italia, uniamoci tutti nel nome d'Italia, e attestiamo che quel che la natura vuole, quel che vuole la Provvidenza, noi lo vogliamo.

La diplomazia e la fortuna s'ostinano a voler dar ragione a quella bestemmia omicida di Metternich che osò buttarci in faccia: *l'Italia non essere che una designazione geografica.*

Ebbene, Italiani quanti siete, levatevi tutti, rispondete alla disfida, e mostrate che l'Italia è un fatto, che l'Italia è la volontà di tutto un Popolo, che l'Italia è una necessità. Date il nome e un franco al mese: milioni d'uomini saranno prova di concordia e di forza, milioni di franchi varranno a soccorrere quelli che combattono per l'idea nazionale, a pre-

miare quelli che onorano il nome italiano con opere egregie, a promovere lo sviluppo della nostra Nazionalità.

Con associazioni consimili il Popolo Inglese sforzò la tenace sua aristocrazia a concedergli il buon mercato di viveri, l'Irlanda conquistò le contese franchigie, la stirpe Slava, disseminata per paesi diversi sotto gelose e disformi tirannie, e quasi irricordevole dell'antica fraternità, giunse ad ordinare quella possente lega spirituale, che già ora fa sentire la sua influenza nel mondo politico.

La difesa della Nazionalità Italiana, sempre dappertutto contro tutti, la difesa della nazionalità italiana nelle istituzioni politiche, come nelle discipline letterarie, nel pensiero religioso, come nell'interesse dell'industria e del commercio, nella storia, nella razza, ecco il nostro scopo.

E a raggiungere questo scopo useremo le arti della verità e della carità, cioè, la discussione e il fraterno soccorso; useremo le arti della lealtà e della giustizia, cioè, tutti i mezzi che ci consentono le leggi del nostro paese, e le leggi eterne.

(Documento XV).

Comitato elettorale del Centro sinistro (1).

Fedeli al nostro proposito di parlare alla mente, non già alle passioni degli elettori, abbiamo seguitato nelle nostre pubblicazioni un metodo contrario a quello tenuto dalla più parte dei nostri avversari. Perocchè mentre questi, quanto più si avvicinano le elezioni, tanto più si scagliano contro di noi e contro gli altri partiti contrari, noi invece sempre più ci astenghiamo dal combattere gli altri, sempre più poniamo in disparte noi medesimi. Gli elettori che hanno letto con qualche seguito le nostre pubblicazioni avranno veduto, che quanto da principio ci siamo sforzati di propugnare il nostro partito e di farlo bene e rettamente conoscere, tanto di poi

(1) Questo programma del Centro trovasi nell'*Opinione* del 6 dicembre 1849.

lo abbiamo subordinato alle considerazioni di generale utilità. Così mostrammo che non caldeggiamo le nostre opinioni per modo da non credere ben più augusta e reverenda quella che fosse per emergere dalla coscienza degli elettori; e non abbiamo tentato di imporre a questi le nostre, ma gli abbiamo in quella vece chiamati a giudicarne.

E se proponemmo de' candidati, subito mostrammo loro quale avesse ad essere il vero deputato, e dicemmo: se ne avete di tali, eleggeteli senza badare a noi e alle nostre proposte. Perchè di mano in mano che si appressa il giorno delle elezioni vorremmo che gli elettori andassero spogliando ogni amore di parte, non esclusa la nostra; e niuna ventura ci parrebbe più bella che quella di vedere gli elettori accostarsi all'urna dimentichi perfin dei nomi delle parti, dimentichi d'ogni odio e d'ogni amore di persone, e coll'animo unicamente preoccupato del pubblico bene.

Se sia stata migliore la nostra condotta o l'altrui il pubblico giudicherà.

Ma quello studio che noi abbiamo posto di non soffiare nelle passioni, gli elettori lo pongano in non permettere che altri lo tenti a lor riguardo. Troppo grave è l'ufficio che sono chiamati a compiere, perch'essi non prendano a sdegno chi vuole con maldicenze, con invettive, con paure, o qualunque altro argomento che non sia di ragione, sforzare, quasi diremmo, la loro coscienza a dare il voto più in uno che in altro modo.

Se siete pubblici impiegati, ricordatevi che voi non servite il Ministero, ma la Nazione; che le vostre fatiche sono consacrate ad essa, ed essa vi retribuisce, non altri. Se di quel compenso che essa vi dà alcuno vuole servirsi per costringere le vostre coscienze, egli usurpa il nome della nazione, pone insolentemente se stesso nel luogo di lei, confisca a benefizio delle proprie opinioni il danaro della medesima, e vi avvilisce davanti a voi stessi, ai vostri concittadini, ai vostri congiunti. Le minacce sono ingiuste, la paura sarebbe ingiusta e vile: e l'una cosa e l'altra sono indegne di voi: consultate la vostra coscienza, chiedetele il suo voto, e quello deponete nell'urna.

Se siete semplici cittadini e alcuno vi dice che qualora non mandiate deputati conformi al desiderio del Governo, questo può e deve provvedere in luogo della nazione, *supplire colla propria energia all'inerzia altrui, salvare coll'ingiustizia e colla violenza, se fa duopo, la libertà;* non date retta: costoro hanno già violato nell'animo loro la costituzione; ma non la violerà chi ha giurato mantenere alla nazione le libere istituzioni largitele

dal Padre suo. Quelle parole sono un'arte elettorale per intimidirvi: non badate loro; consultate la vostra coscienza.

Se altri vi dice che non è più tempo di conciliazioni, che questa è una sfida a morte, che bisogna raccogliere il guanto e rispondere energicamente, avvenga che può; non date retta: pensate che dovete pigliar le mosse non già dal vostro risentimento individuale, ma dall'utile della nazione; che quando deponete il voto nell'urna non esprimete solamente il vostro parere, ma decidete dei destini di tutto un popolo.

Adunque bando alle paure, bando alle ire: e tra le une e le altre si levi l'augusta e venerata immagine della nazione che ci chiede, non già lo sfogo delle nostre passioni, ma la sua salvezza.

Ripetiamo qui sotto la lista dei candidati che credemmo dover proporre agli elettori.

Alassio	Scofferi Antonio.
Albertville	Blanc, già deputato.
Alessandria, I Collegio. . . .	Rattazzi Urbano, avv.
» II Collegio. . . .	Cornero avv. Giuseppe.
Andorno Candelo.	Sperini, dottore.
Aosta	Carlon notaio, vice-sindaco.
Asti	Baino avv. Luigi.
Bannio	Protasi ing. Domenico,
Barge	Bertini dott. Bernardino.
Biandrate	Barbavara Giuseppe.
Bioglio . . . . , . . .	Sella Alessandro.
Bobbio	Tamburelli Angelo.
Bonneville	Jacquier Giuseppe.
Borgomanero	Faraforni Giacomo.
Bosco	Conte Mathis Alfonso.
Bourg-St.-Maurice	Carquet Francesco.
Broni.	Cialdini colonnello Enrico.
Caluso	Scappini Carlo.
Canale	Michelini Alessandro.
Caraglio.	Forni dott. Giacinto.
Carmagnola	Bertini prof. Gio. Maria.

Carrù	Battaglione Severino.
Casteggio	Casati conte Gabrio.
Castelnuovo Scrivia	Berzani Pio prof.
Cavour	Bertinaria avv. Francesco.
Chivasso.	Viora Paolo.
Cicogna	Orsini medico Angelo.
Cigliano.	Capellina prof. Domenico.
Condove.	Roffi Edoardo, avv.
Cortemiglia.	Goffy avv. Leandro.
Costigliole d'Asti.	Rocca avv. Luigi.
Cossato	Sola prof. Carlo.
Crescentino.	Gattinara avv. Carlo.
Cuneo	Audisio Giovanni causidico.
Finalborgo	Giuliani P. G. B. Somasco.
Fossano	Campana magg. d'Artiglieria Andrea.
Frassineto	Lanza dottor Giovanni.
Gassino	Giannone avv. Luigi.
Gavi	Degiorgi avv. Vincenzo.
Genova, I Collegio	Ricci march. Vincenzo.
Genova, V. Collegio.	Penco Giacomo.
Ivrea.	Riva Pietro.
La Chambre	Brunier Leone.
Lanzo	Sonza prof. Giuseppe.
Lavagna.	Rosellini Ferdinando.
Levanto	Sauli march. Francesco.
Mombercelli	Cornero avv. Giambattista.
Moncalieri	Pateri Filiberto.
Mondovì	Peyrone avv.
Monforte	Daziani avv. Ludovico.
Mongrando.	Selve medico.
Montechiaro	Berruti avv. Ignazio.
Montmeillan	Louaraz Antonio dottore.
Moutiers.	Jacquemoud Antonio.
Nizza Monferrato.	Provana del Sabbione cav.
Nizza Marittima, II. Collegio .	Montolivo avv.
Novara (intra muros)	Giovanola Antonio.

Novara (extra muros)	Broglio prof. Emilio.
Novi	Bianchi barone Alessandro.
Oleggio	Cadorna magg. Raffaele.
Oneglia	Riccardi Carlo.
Ovada	Buffa avv. Domenico.
Pallanza.	Cadorna avv. Carlo.
Pieve.	Benso avv. Giacomo.
Pinerolo.	Mamiani Terenzio.
Ponte-Stura	Bronzini-Zapelloni avv.
Porto Maurizio	Airenti avv. Antonio.
Puget-Theniers	Couvin medico.
Quart	Bich Carlo.
Racconigi	Tallone Giuseppe.
Rapallo	Serra march. Orso.
Recco.	Magioncalda avv. Nicolò.
Rivarolo canavese	Farina cav. Maurizio.
Rivoli	Colla Arnoldo.
Romagnano.	Cagnardi Antonio.
Saluzzo	Rayneri prof. Gio. Antonio.
Saluzzola	Ruffi prof. Michelangiolo.
San Damiano	Fraschini avv. Vittorio.
San Martino Siccomario . . .	Valvassori Angelo ing.
S. Pierre d'Albigny.	Ract Enrico.
Sarzana	Rezasco Giulio.
Sanfront	Angelino cap. Giuseppe Maria.
Savona	Astengo avv. Giacomo.
Sestri.	Caveri prof. Antonio.
Spezia	Grossi avv. Federico.
Spigno	Muffone prof. Vincenzo.
Staglieno	Ranco Lorenzo.
Susa	Bes gen. Giuseppe.
Taninges	Bastian Francesco.
Torino, I. Collegio	Botta prof. Domenico Giuseppe.
» IV. »	Mantelli Antonio colonnello della Guardia nazionale di Alessandria.
» V. »	Cavalli magg. Giovanni.

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari interni, Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

ARTICOLO UNICO

Pallavicino-Trivulzio Marchese Giorgio Guido di Giorgio da Milano è ammesso al godimento dei diritti di regnicolo nei Nostri Regi Stati sotto l'osservanza dello Statuto fondamentale e delle Leggi, con che vi stabilisca il suo domicilio e presti giuramento di fedeltà.

Il predetto Ministro Segretario di Stato è incaricato dell'esecuzione del presente che sarà registrato al Controllo Generale.

Torino, li 26 febbraio 1850.

VITTORIO EMANUELE.

Registrato al Controllo generale
li 15 marzo 1850.
Rego 133.

(Documento XVII).

ARTICOLO DELL'*Événement*, 3 SETTEMBRE 1850.

Turin, 26 août 1850.

Que dit-on à Paris de la loi-Siccardi et de ses conséquences? ..... Je dis, moi, que nous nous sommes fourrés dans un guêpier, et qu'il faut, à l'heure qu'il est, soutenir bravement l'assaut des guêpes, sans en craindre les piqûres. Je n'approuve pas absolument l'arrestation de Mgr. Franzoni; partisan, comme vous, de la séparation de l'Église et de l'État, je n'approuve pas plus l'oppression du pouvoir temporel par le pouvoir spirituel. Un archevêque est le maître de refuser les sacrements à une de ses ouailles. C'est son droit à lui. Si Mgr. dans cette occasion, a trahi son ministère par un abus de pouvoir, il en répondra à Dieu, mais pas aux hommes. Cette arrestation qui peut s'expliquer, j'en conviens, par la raison d'État, a l'inconvénient grave de faire de l'archevêque un martyr. Et c'est donc ce que l'archevêque voulait.

Martyr aujourd'hui, il sera cardinal demain. Il fallait donc lui refuser cette satisfaction à tout prix. Il fallait éloigner du Piémont l'homme dan-

gereux, qui sème partout le trouble et le scandale! Il était déjà loin!..... Pourquoi l'a-t-on rappelé? Maitenant, messieurs les ministres, vous portez la peine de votre imprévoyance.

Mgr. Franzoni n'est plus le pasteur, mais bien un drapeau. C'est le drapeau jaune et noir qui flotte sur tous les clochers du Piémont; c'est le désordre qui doit amener (les jésuites l'espèrent!) l'intervention de l'Autriche et le triomphe de l'étranger dans toute la péninsule italienne.

Il faut contrecarrer ce plan, il faut déjourner les projets des jésuites: *Ni impunité, ni martyre*. Voilà, selon moi, la politique à suivre dans la question cléricale. Le Piémont devrait imiter l'Espagne. Nous avons vu le gouvernement espagnol adopter une mesure fort sage à l'égard des évêques carlistes, qui refusaient l'obéissance au pouvoir établi. On les envoya à Rome. Après la défaite du prétendant, le gouvernement de la reine fit sa paix avec le saint siège.

Alors seulement les prélats exilés eurent la permission de rentrer en Espagne. On les voit aujourd'hui (et Rome les approuve) brûler l'encens sur les autels de la révolution victorieuse. Malheur aux faibles! Rome gémit, Rome proteste, et Rome menace; mais Rome finit toujours par subir la loi du plus fort, en reconnaissant les faits accomplis.

On est allé trop loin. Maintenant, l'on est effrayé et l'on recule. L'exil que M. d'Azeglio vient d'intimer à Bianchi-Giovini, d'après une note de l'Autriche et de la France, en est une preuve. Cet exil est une faute énorme; c'est un acte de faiblesse impardonnable! En diplomatie, il faut être lion ou renard, selon les circonstances, mais jamais lièvre! La faiblesse porte toujours ses fruits. Où allons-nous? Aujourd'hui, c'est le directeur de l'*Opinione* qu'on persécute; demain, ce sera le directeur du *Corriere Mercantile*; après demain, celui du *Risorgimento*, et ainsi des autres. Adieu, alors, la liberté de la presse! adieu l'indépendance du Piémont! adieu l'Italie! car sachez-le bien, monsieur d'Azeglio, plus vous ferez d'imprudentes concessions, et plus augmenteront les exigeances perfides de vos adversaires. N'oubliez pas que vos adversaires sont les jésuites!

Derrière les jésuites, il y a les Croates. Il est à remarquer que tous les articles relatifs à la situation du Piémont, qu'on lit depuis longtemps dans différens journaux français et italiens, tels que l'*Union et l'Assemblée nationale*, *Il Tempo* de Naples, *L'Armonia* et *Lo Smascheratore*, *La Gazzetta di Milano*, *L'Osservatore triestino*, et les journaux ministériels de

dans le fond. On voit clairement qu'ils puisent
t la même pensée, *la pensée de l'Autriche.*
me, nous explique l'exil de M. Bianchi-
aire amende honorable; dans ce but,
France présidentielle, négocier
tions, l'on croit avantageux
naux, en leur sacrifiant
ageusement la loi du
. Pinelli, l'homme
lème est maintenant
ation du passé, et un con-

un premier pas vers la réaction.
M. Appony et par M. Barrot, pourra-t-il
aboutit à un abîme? J'en doute. Rendons
st honnête homme et sincèrement italien; mais
malheureuses influences du parti rétrograde. En
? *L'Armonia* et *Lo Smascheratore*, organes empoi-
se cléricale, louent aujourd'hui M. d'Azeglio; hier encore
praient et le couvraient de boue!... Mais ne croyez pas que le
trograde, qui est fort logique et fort persévérant, aille s'arrêter à
ie chemin. Il ira jusqu'au bout. Après M. Bianchi-Giovini, on frappera M. Siccardi, la bête noire du Vatican; après Siccardi, Galvagno; après Galvagno, La Marmora, etc. Enfin, M. d'Azeglio, ce sera votre tour! Jamais la réaction ne vous pardonnera vos glorieux antécédents. Il faut à la réaction des hommes franchement réactionnaires; il faut des jésuites!

Que M. le président du conseil se tienne pour averti!

GIORGIO PALLAVICINO.

(*Documento XVIII*).

Proudhon sul Colpo di Stato.

« Io v'avverto, principe, io dico che voi, sempre seguendo la vostra stella, soggiacerete prima che sia terminata l'opera vostra; l'opera d'una

nuova fondazione della vostra dinastia. D'altronde quest'è la sorte comune degli innovatori, che suggellano col proprio sangue la loro innovazione. Ma voi, voi non sarete che una vittima espiatoria delle vostre azioni. Il popolo che vi ha dato il potere non si solleverà in vostra difesa. Voi avrete lavorato invano e sarete maledetto, non per amore della gloria, siccome l'imperatore Napoleone, ma per la vostra *ignominia* — questo è ciò che leggo nell'avvenire » (1).

(Documento XIX).

Manifesto del conte di Chambord.

Depuis les événements du mois de décembre dernier, j'ai fait connaître plusieurs fois à nos amis quels étaient mes sentiments, mes vœux et mes désirs. Mais en présence du langage tenu récemment par le chef du gouvernement actuel, et des tendances qui se manifestent de plus en plus, j'éprouve le besoin d'adresser de nouveau la parole à tous ceux qui sont restés jusqu'ici, et qui veulent rester toujours fidèles au principe dont je suis le représentant, principe qui peut seul assurer à la France son repos, son bonheur et ses libertés.

Je vais donc leur expliquer franchement et loyalement la ligne de conduite qu'il me paraît nécessaire d'adopter dans les circonstances présentes, sans leur dissimuler les sacrifices qu'elle exige de leur dévouement.

Le premier devoir des Royalistes, c'est de ne faire aucun acte, de ne prendre aucun engagement qui soit en opposition avec leur foi politique; fermement convaincus que le salut de la patrie est attaché au rétablissement de la monarchie légitime, ils doivent avant tout s'appliquer à conserver intacts les principes qui en sont la base. Ainsi donc quelque avantage qu'il puisse y avoir, à occuper des positions et des emplois qui les mettraient en rapport et en conctact habituel avec les populations, ils ne doivent pas hésiter à les refuser si l'on voulait exiger d'eux des engagements ou des promesses contraires à leurs principes, et qui ne leur per-

(1) Vedi: *Luigi Napoleone*, ovvero *Lotta del Destino e Corona imperiale* di Ernesto Pitawal, pag. 934, cap. XVII.

mettraient pas de faire, en toutes circonstances, ce que leur conviction leur impose.

Mais lors même que les Royalistes se verraient forcés par des motifs de conscience, d'honneur et de loyauté, de renoncer à toutes fonctions publiques, il ne leur resterait pas moins des devoirs, et de grands devoirs à remplir envers la France et la société. Qu'ils vivent le plus possible comme je n'ai cessé de le leur demander, au milieu des populations sur lesquelles ils peuvent exercer de l'influence, et qu'ils cherchent, en se rendant utiles, à acquérir chaque jour plus de droits à leur confiance et à leur gratitude.

Ils peuvent aussi, ils doivent même aider le gouvernement dans la lutte qu'il soutient contre les doctrines anarchiques et socialistes; et si de nouvelles crises venaient malheureusement à éclater, il devraient encore, comme ils l'ont déjà fait, se montrer les plus zélés, les plus courageux défenseurs de l'ordre social.

Tout porte à croire que l'on tentera bientôt de faire subir un changement considérable à la forme du gouvernement.

Les hommes monarchiques ne s'opposeront pas par la violence à cette expérience nouvelle; car, à mon exemple, ils ne voudront jamais rien faire qui puisse troubler le repos du pays. Mais ce sera une obligation rigoureuse pour eux de protester, par tous les moyens pacifiques qui seront à leur disposition, contre un changement qui ne peut avoir que des conséquences fatales, en compromettant les destinées de la France, et en l'exposant encore une fois à des catastrophes et à des périls dont la monarchie légitime a pu seule la préserver.

Je répéterai ici ce que j'ai souvent dit à nos amis: soyez inébranlables sur les principes, mais en même temps soyez calmes, patients, et toujours modérés pour les personnes; que vos rangs, que vos cœurs, comme le mien, restent constamment ouverts à tous. Peut-être quelques-uns d'entre nous, retenus par divers motifs ne suivront pas d'abord la voie que je viens d'indiquer; mais éclairés plus tard par l'expérience et par la marche même des événements ils reviendront à nous, je n'en doute pas, et nous les recevrons alors avec bonheur.

Accueillons aussi avec empressement, avec cordialité, tous les hommes des autres opinions qui se rapprochent de nous tous les jours et nous apportent le précieux concours de leur zèle, de leurs lumières et de leur patriotisme.

C'est en présentant à la France le rassurant spectacle de l'union intime de toutes les forces monarchiques, que nous l'amènerons à renoncer enfin à tant d'essais infructueux, et à reconnaître elle-même où est son meilleur et son plus sûr avenir.

Nous sommes tous dans un temps d'épreuves et de sacrifices, et mes amis n'oublieront pas que c'est de l'exil que je fais ce nouvel appel à leur dévouement. Des jours plus heureux luiront sur la France et sur nous, j'en ai la ferme confiance: c'est dans mon ardent amour pour mon pays, c'est dans l'espérance de le revoir, de pouvoir le servir, que je puise les forces, le courage qui me sont nécessaires pour accomplir les grands devoirs qui m'ont été imposés par la providence.

Il convient qu'on prenne les mesures nécessaires pour que ces instructions écrites et signées de ma main soient portées le plus promptement possible à la connaissance de tous nos amis, car il importe qu'aucun d'eux ne puisse se plaindre de n'avoir pas été informé en temps utile des intentions et des devoirs que j'ai manifestés.

Venise, le 27 avril 1852.

(Documento XX).

Funerali di Vincenzo Gioberti.

Saremmo ridicoli, e ci chiameremmo addosso i fischi e le torsolate, ove, nei solenni funerali fatti martedì alla salma di Vincenzo Gioberti, noi andassimo cercando un'idea od una manifestazione religiosa. L'idea e la manifestazione, come la ci cantarono su tutti i tuoni, fu pienamente politica.

Fu un ossequio all'*autore delle nostre libertà*, come dissero gli universalisti, fu *una protesta contro i gesuiti moderni*, come scrisse la *Gazzetta del Popolo*, fu una manifestazione contro la Santa Sede, secondo che dichiarò qualche altro giornale. Qualunque cosa abbiano voluto dire questi funerali straordinari, noi, volendoci scrivere intorno alcune linee, sapete come li definiremo? Un grande esempio d'eroismo, il perdono delle ingiurie. Veramente noi fummo edificati in vedere con che carità, con quale abnegazione coloro che furono tanto malmenati in vita da Vincenzo Gioberti,

se gli dimostrassero devotissimi dopo morte. Oh questa è una pagina che illustra davvero la storia della nostra libertà!

E perciò noi verremo ricordando le offese fatte da Gioberti a Torino, alla Casa di Savoia, a Carlo Alberto, al Presidente della Camera dei Deputati, al nostro Ministro degli esteri, e via discorrendo, contrapponendovi, ad onor nostro, ad onore del Piemonte e delle libere istituzioni, il sacrificio che tutti fecero sulla sua tomba de' privati rancori, e come ripagassero con lagrime amarissime le più dure parole ed i più barbari insulti. L'argomento ci pare bello, non toccato ancora da veruno, e fecondo di elevati pensieri ed eloquenti risposte a chi nega il progresso de' tempi che corrono. Discorriamolo con gravità, che certamente sel merita.

Incominciando dalla Casa di Savoia, Gioberti lasciò scritto, che « la Monarchia Sarda è stata finora impropizia all'ingegno, aristocratica e municipale » (*Rinnovamento*, vol. II, pag. 154, *seconda edizione*). L'accusò di scortesia, d'ingiustizia, d'ingratitudine, d'essere affatto estranea all'Italia, d'appartenere invece all'Austria ed alla Francia, di *racimolare* presso i vicini per ingrandirsi, d'essere stata sempre animata dallo spirito di dominio e di conquista. Finalmente ricordò che molti fra i Re sardi « furono poco osservanti della fede e della parola, onde il Giordani diede a Casa di Savoia l'epiteto d'*infedele* ». Queste cose scrisse il Gioberti nell'ultima sua opera, nè sappiamo che le ritrattasse (1). Eppure gli uomini più appassionati per la stirpe sabauda generosamente le dimenticarono, e sparsero di fiori e di lagrime la sua tomba!

Vincenzo Gioberti, nella stessa sua ultima opera del *Rinnovamento*, maledisse egualmente il Piemonte, e la sua capitale, Torino. Chiamò il Piemonte *foresto e diviso dai benefici influssi della vita italica* (II, 228); deplorò in lui difetto *d'entratura, d'energia, di vita creatrice;* giunse a scrivere perfino che il Piemonte la *cederebbe ad un pecorile*, tanto è fazionato a governo. Chiamò i Piemontesi, come gli Jonii dell'Asia, *cattivi*

---

(1) Queste ed altrettali frasi che seguono, staccate come sono dal contesto e dall'intero concetto del *Rinnovamento*, suonano molto più aspre e crudeli di quel che l'autore pensò e volle. In quanto a Carlo Alberto è da ricordare che lo stesso Gioberti fu primo ad acclamarlo nel *Primato* « Spada d'Italia ». Rispetto poi al Piemonte giova notare, che l'autore medesimo nel *Rinnovamento* inveì specialmente contro i Municipali e i Puritani, suoi avversarii, certo non molti, distinguendoli a ragione dalla grande maggioranza dei Piemontesi, che sempre si mantenne, come pur egli afferma, a lui affezionata. Dimostrò eziandio come solo il Piemonte poteva divenire egémono in Italia.

liberi e buoni schiavi; li appuntò di sostituire *il culto dei mediocri alla stima dei valorosi*, ed ebbe a gridare: « Lacrime di dolore e di rabbia mi scaturiscono dal vedermi nato in Piemonte ». Imperocchè, egli diceva, in Piemonte non si conoscono nemmeno le regole del Galateo, e vi si vive, *come nel secolo d'Abele*, ed è difficile *ovviare che i geografi non confondano il Piemonte colla Beozia.* Onde conchiudendo scriveva (II, 216): « Non è facile il vivere in Torino a chi è nato dopo il diluvio ».

Ciò nullameno i generosi Piemontesi dimenticarono tutte queste ingiurie e contraocambiarono con solennissimi funerali. *L'antidiluviano* vice-sindaco di Torino propose di chiedere alla Francia la salma del Gioberti, e trasportarla tra noi a spese del Municipio. L'*antidiluviano* sindaco stampò proclami ed inviti per celebrare l'illustre estinto, e i *popoli della Beozia* si sottoscrissero a furia per elevargli un monumento. Se non è questa carità, generosità, eroismo senza pari, dove troveremo noi esempi di sì belle virtù?

Le nostre libere istituzioni non furono neppure risparmiate da Gioberti. Egli stabilì questo principio del Segretario Fiorentino, che « nessuno Stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica ». Quindi denigrò il Parlamento, dove « le discussioni riescono di poco o nessun profitto, le decisioni *non di rado tornano a pregiudizio,* vengono governate più dal caso che dalla ragione, e i pochi tristi *corrompono* gli altri, e l'adunanza, quasi Stato nello Stato, *diventa rivale*, invece di essere interprete della nazione ». Eppure il Parlamento dimenticò questi torti; pianse il Gioberti morto, come un amico piange un amico, come il fratello un fratello, e spedì una deputazione di dodici che lo rappresentasse ai suoi funerali.

Si può mettere in dubbio l'affetto, la venerazione dei nostri uomini politici a Carlo Alberto? Certo che no: essi lo piansero e lo piangono tuttavia di gran cuore; ed un insulto fatto alla sua memoria è un coltello che trapassa l'anima loro. Essi pertanto sonosi altamente offesi di ciò che il Gioberti scrisse di Carlo Alberto, chiamandolo principe senza fermezza, senza sincerità, mancator di parola, dominato da invidia e da gelosia meschina, irresoluto, incostante, re tentenna, cupo ed infinto, aggiratore, mettimale, di ghigno falso, di dubbia fede nelle promesse, incapace d'ogni combinazione mentale un po' estesa, meschino, superstizioso, non amatore di libertà, nè d'indipendenza. E se ne sono offesi molto più che

tali ingiurie erano lanciate su di una tomba, su di un re caduto dal trono e morto in esilio. Pure le dimenticarono i generosi amici di Carlo Alberto, e vollero rendere a Gioberti defunto tanti onori, quanti vituperii aveva lanciato all'esule di Oporto.

Contro Urbano Rattazzi, il nostro illustre presidente della Camera dei Deputati, che cosa non iscrisse nel *Rinnovamento* Vincenzo Gioberti? Lo accusò di aver mancato al proprio onore, di aver giuocato il regno e la vita di Carlo Alberto, d'essere un mentitore, « assueto negli anni addietro a porre in deriso le speranze ed i voti dei generosi » (I, 430). Eppure il cristianissimo presidente della nostra Camera tutto perdonò, tutto dimenticò, ed a Lorenzo Valerio, che l'interpellava qual parte prenderebbe il Parlamento ai funerali di Gioberti, rispose che egli ci avrebbe pensato, e ci pensò davvero!

Tutti ricordano le sanguinose imputazioni mosse da Vincenzo Gioberti al generale Dabormida, accusandolo di bramare una lega tedesca, di essere un vile, un traditore, un invidioso ed ignobile detrattore. Ebbene Dabormida obbliò l'insulto, e, ministro degli esteri, s'adoperò presso il governo francese per onorare Gioberti defunto, e riacquistarne la spoglia.

Fu una gara generale in dimenticare gli insulti, e ripagarli con onori, con lodi, con pianti e singhiozzi. Lo piansero i mazziniani e lo lodarono, sebbene avesse chiamato il loro eroe *perpetuo fanciullo* d'una politica *vile e scellerata*, fino a minacciargli che *il suo nome giungerà aborrito ed esecrato alla posterità*. Lo lodarono e piansero i curiali subalpini, sebbene detti da lui uomini esclusivamente intenti « al monopolio degli utili, degli onori, delle cariche, ed al primeggiare nel Parlamento » (I, 217). Lo lodarono e piansero i Piemontesi, amanti delle proprie libertà, tuttochè egli avesse scritto, che il nostro governo costituzionale pareva fondato dai Gesuiti.

Come ben si vede, l'eroismo fu grande, il perdono sincero, la carità generosa. Noi crediamo che la storia non presenti un fatto simile. I nostri nipoti avranno motivo di ammirarci, quando da una parte troveranno l'opera del Gioberti sul *Rinnovamento civile d'Italia*, e dall'altra il rendiconto delle solenni esequie, e degli straordinari panegirici fatti sulla sua tomba.

E poichè i giornali in quest'occasione levano a cielo Gioberti, crederemmo mancare al debito nostro, ove non iscrivessimo alcuna cosa anche

noi in suo elogio. Ma siccome vi hanno maligni che pesano colla bilancia dell'orafo le nostre parole, onde muovercene piato, così le poche linee che ci restano a scrivere intorno a Gioberti, le toglieremo dalle opere di Gioberti medesimo.

« Io fui primo a tentare di condurre l'idea italiana nel campo della realtà. Le mie deboli pagine benedette dal Cielo valsero a destar ne' petti italiani la prima scintilla di vita. Io fui sempre accordante alle dottrine espresse ne' miei libri. La mia politica fu sapiente, generosa, nazionale; soglio ingannarmi di rado, non ho a pentirmi di alcun consiglio dato, o di alcun atto politico da me commesso. Io sono caduto due volte per amore della libertà. Chi passerà a rassegna tutte le mie sentenze, non ne troverà neppur una che non sia fondata sull'evidenza dei fatti, e che non si giustifichi con tali ragioni da torre ogni replica. Nessuno scorso di passione, nessun puntiglio di parte, nessuna considerazione personale ebbe mai la menoma influenza ne' miei atti e ne' miei pensieri. S'io non fossi caduto, l'Italia sarebbe libera. Io era il vero, ardito e solo rivoluzionario. Il mio disegno era bello, grande e tale, che da molto tempo non se n'era veduto esempio in Italia. La mia politica era la sola onorata e sicura. Io caddi, e cadde meco il risorgimento italiano » (1).

E qui farem fine, non per mancanza di materia, ma di volontà. Lasciamo in pace i morti (2), ma non se ne servano i tristi per insultare ai viventi.

---

(1) Vincenzo Gioberti, *Operette*, pag. 222. — *Rinnovamento*, II, 215, I, 291. *Risposta*, pag. 104. — *Rinnovamento*, I, 371, 376, 408, 439.

(2) Questo lungo discorso sui funerali di Gioberti, pieno di ironia e recriminazioni, rivela, se non erro, ira e dispetto piuttosto che *eroica* generosità dell'anonimo autore.

(*Nota dell'Ed.*)